NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MARZO-APRILE 1920

VOLUME CCV — DELLA RACCOLTA CCLXXXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
—
1920

055
N928
v. 289

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 2 1921
159630
O. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

FORDHAM UNIVERSITY
COLLEGE
LIBRARY

L'ENERGIA SPIRITUALE

(a proposito del nuovo libro di Enrico Bergson)

I.

Mentre si propagano anche fra noi dottrine negatrici della vita, echeggianti il dolore della guerra mondiale, delle quali poco tempo fa qui tenemmo discorso (1), ecco che la parola di un celebrato pensatore, onore della Francia, dalla fede nell'inesausto fiume della vita trae argomento ad elevarsi con più sicuro volo verso quella nell'infinito potere dell'energia spirituale (2). In un momento come questo in cui viviamo, nel quale, pari alle fameliche cagne della selva dantesca, si sfrenano tutte le egoistiche ed insaziabili bramosie di beneficii e di godimenti materiali e par di sentire l'ululato dell'« antica belva » umana contro il suo simile, bello è il vedere qua e là le alte cime della cultura quasi a richiamo riaccendersi di rinnovata luce spirituale, e gli uomini più rappresentativi del pensiero e dell'arte fare appello ai valori eterni dello spirito; anche se non si saprebbe dire veramente se col grido disperato del naufrago o coll'inalberare il vessillo di una nuova fede e di una risorta speranza. Poeti e filosofi sembrano incontrarsi, pur movendo da così diverse parti, in codesto nobile segno; e come il Wells (3) ci parla dell'*inestinguibile fiamma* della fede nella vita e nel disegno divino delle cose, e il D'Annunzio si sente come sospinto dallo spirito all'atto magnanimo dei suoi legionari e dalla città olocausta diffonde la parola che ha accenti e spiriti religiosi, così ora il Bergson sembra fare dell'energia spirituale il centro della sua dottrina, e cercare in essa la forza viva che penetra il mondo materiale ed illumina coi suoi splendori la vita. Anche fra noi si è propugnata da qualche anno una filosofia dello spirito che ha avuto molto credito nella giovine generazione. Ma se essa è valsa (innegabile benemerenza) a ridestarvi il gusto delle alte questioni del pensiero e dell'arte, non sembra avere altrettanto operato sulla coscienza e sulla vita nazionale; sì perchè forse si è chiusa in forme troppo sistematiche e, nonostante i suoi propositi critici, assai dogmatiche, sì anche perchè le è mancato il profondo afflato degli alti valori morali e religiosi, e dei problemi e degl'impulsi che ne derivano. Il pensiero del Bergson all'incontro è pensiero essenzialmente operativo. Nata dalla vita, la sua filosofia,

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1919.

(2) H. Bergson, *L'Énergie spirituelle* (Essais et conférences). Paris, Alcan, 3e edition, 1919.

(3) Wells, *The undying Fire*. London, 1919.

come ha detto uno dei suoi più devoti discepoli (1), si trova naturalmente volta alla vita: e più facilmente la raggiunge, sostenuta com'è da un senso concreto e reale dell'esistenza, da quella potente «attenzione alla vita» che fa dell'opera del pensatore francese una cosa così umana, così prossima a tutti noi (se anche incompiuta), e non in tutte le sue parti ancora perfetta.

Vi è ai nostri giorni un movimento d'idee — specialmente vivo in Francia e in America, ma che ha le sue lontane scaturigini nel Kant e la sua formula iniziale nella parola goethiana: *im anfang war die That* —, intorno al valore della scienza, alla natura dell'intelligenza astratta, all'importanza della vita affettiva ed attiva, che ha trovata agevole e vasta diffusione nel pubblico colto. Queste idee datano, si può dire, da meno di un quarantennio; e saranno forse nell'avvenire oggetto di precisione maggiore. Ma oggi dominano l'opinione e la cultura delle nuove generazioni: e per virtù di esse è accaduto ai filosofi, — cosa inconsueta —, di suscitare l'interessamento di molti lettori che non sembravano inclinati alla speculazione. La moda attira bensì fra i discepoli gli apostoli e gli zelatori nei quali al buon volere non corrisponde sempre la precisione delle conoscenze. Ma vi è pure alcunchè di generoso in questo fervore. In mezzo a quello spirito d'avventura a cui li entusiasti si abbandonano, c'è l'omaggio che il pubblico rende ai pensatori e agli studiosi di alte cose dello spirito: e quella curiosità medesima è un riconoscere implicitamente che i filosofi non si chiudono già nei recessi impenetrabili di un'arte ermetica o in un puro giuoco di combinazioni astratte, ma che essi ci riconducono alla cura della nostra anima, e che le loro conclusioni non sono estranee alla direzione e all'ordinamento della vita.

È agevole oggi a tutti il discernere, difatti, come il quesito che si propone sulle attinenze fra la scienza e la civiltà non è cosa di mera speculazione intellettuale. Il quesito tocca da vicino gli uomini; perchè la loro maniera di vivere e di operare, le loro credenze, i loro sentimenti, lo svolgimento delle società, i costumi, le leggi, dipendono in ultimo dalla idea che essi si fanno dell'universo e della natura dello spirito. Se è vero che la conoscenza di tipo scientifico sia la sola forma di conoscenza conseguibile, e la sola valevole a darci conto di tutta la realtà, nulla vi ha più nell'ordine del pensiero che non debba assumere forma scientifica. L'arte, la morale, la psicologia, la politica, la religione, debbono essere ridotte al comune denominatore della scienza: e come la condizione di ogni scienza è il rigoroso determinismo, così il mondo altro non è che una immensa orditura meccanica, ove tutto si spiega pel congegno serrato di cause e di effetti, ove i fenomeni sono, senza residuo, riducibili a forze materiali, fisiche e chimiche, ed è ben difficile il credere che vi si apra un qualsiasi adito alla spontaneità, alla libertà, alla responsabilità e all'efficacia dell'iniziativa e dello sforzo, nè si vede come possano edificarsi le scienze morali con oggetti e metodi loro proprî. Le ore della vita son misurate sul quadrante inesorabile della natura meccanica: e il solo conforto che avanza è il rassegnarvisi consapevolmente, giacchè, come diceva lo Spinoza, la libertà non è se non la coscienza della necessità.

(1) Gaston Rageot, nella *Revue hebdomadaire*, 20 dicembre 1919, p. 332.

Ma la questione muta essenzialmente di aspetto, e con essa si trasforma la vita, se la cultura umana appare qualcosa di più vasto del sapere scientifico, se la scienza non è sovrana fuori dell'ordine materiale, se lo « spirito alita dove vuole », se, insomma, l'insieme delle nostre facoltà che noi usiamo chiamare il pensiero o l'anima nostra, non appare più un semplice riflesso o funzione dell'organismo. La morale del mortale o dell'immortale non è la stessa cosa. La politica varia secondo che le società si credono soggette alla logica ferrea onde son governate le scienze fisiche, o se invece la vita ha esigenze sue proprie e centri effettivi d'iniziative e di spontaneità. La nozione della felicità e del dovere, della responsabilità e dei fini della vita, si atteggiano diversamente se l'uomo si concepisce e si sente libero, ovvero se si crede un fenomeno determinato dall'universale necessità, un teorema che cammina, secondo l'espressione del Taine, e si risolve in un mondo impersonale e irrevocabilmente definito. Gli uomini, è vero, si accomodano alle dottrine le più diverse, e i più fra essi sembrano vivere senza alcuna aspirazione ad una veduta più profonda e più alta: i deterministi, dal canto loro, perseverano nel professare una morale rigorosa, austera anche, che ha solo il difetto di non fondarsi su nulla di solido, di sicuro e di universalmente consentito. Ma in realtà la direzione generale del pensiero esercita una invisibile e profonda efficacia su tutti gli atti della vita, modifica lo spirito pubblico, ed opera anche sui destini di una nazione.

Questa lezione dell'esperienza non poteva mancare di produrre i suoi effetti in un'epoca sperimentale come la nostra: alla quale non poteva sfuggire che la vita, e specie la umana, colla sua ricca varietà e mobilità, non è coercibile entro le rigide categorie della scienza analitica delle grandezze. Una scienza più completa insegna a tener conto di tutti i fatti, ad integrar gli uni cogli altri. Ora che la scienza fisica e in generale la ragione scientifica non contenga, ella sola, il segreto dell'universo, lo aveva sentito ed espresso più volte la coscienza umana, e il quesito era già antico nella storia delle idee; da quando il pensiero greco, giovine ed avventuroso, si era affidato ad una ricostruzione sintetica della natura, senza curarsi di misurare i poteri conoscitivi e la ragione della vita umana, e Socrate la richiamava a quella conoscenza dell'uomo, che è già cosa così grande ed essenziale: da quando, sul limitare dell'età moderna, contro la scolastica medievale che aveva preteso di fissare le regole di una dottrina immutabile delle cose divine ed umane, il Rabelais ammoniva: « la scienza senza la coscienza non è che ruina dell'anima », e il Montaigne: « la scienza senza il giudizio è la morte dello spirito ». Ancorchè l'opera critica del Kant avesse demolita la metafisica di antico stile, la fede incondizionata nella ragione astratta, rinata coll'Enciclopedismo, aveva creato nel secolo XIX il convincimento della sovranità assoluta della scienza, rinvigorito dai magnifici progressi tecnici e dalle meravigliose sue applicazioni industriali. Onde quando, intorno all'ultimo decennio del secolo, si delineò quell'opera di revisione critica della creduta onnipotenza scientifica cui sopra accennammo dapprima negli scritti dei maggiori letterati come il Bourget e il Brunetière, poi nelle più severe indagini di grandi autorità della scienza come Enrico Poincaré, l'Hertz, il Boltzmann, il Kischoff, il Mach, e infine nelle analisi di uomini di pensiero come il James, il

Boutroux e il Bergson, questo dibattito dovè esser condotto con tanta maggior acribìa, con preparazione più moderna, e con metodi nuovi. Non si avevano più dinanzi le fantasiose costruzioni di una metafisica audace; bensì le pretese positive di uomini di scienza. Gli avversari erano più difficilmente espugnabili e ben più agguerriti e scaltriti: nè si trattava di discreditare o diminuire la scienza positiva per sè stessa, sibbene per i suoi illegittimi estendimenti ad ordini di fatti su cui ella non poteva esercitare la sua giurisdizione; non l'uso, adunque, ma l'abuso della parola della scienza, e le illusioni che questa aveva creato in molti dei suoi ministri e dei suoi incauti adoratori.

II.

La critica della filosofia tradizionale, nell'opera geniale del Bergson, s'inanella perciò con quella dei preconcetti di una scienza che si vanta, e non è, positiva; o tale è soltanto nell'ordine dei fenomeni fisici, misurabili e determinabili. Nè quelle due posizioni, che sembrano estreme e antitetiche, sono poi così lontane l'una dall'altra. Le costruzioni sintetiche del così detto monismo scientifico di tipo Haeckeliano, non meno dei sistemi speculatvi, operano con idee astratte, seguono quei medesimi procedimenti logici, che sacrificano al rigore apparente della ragione i mobili e sinuosi contorni della realtà e della vita. Alla stessa famiglia della « ragione ragionante » appartengono quindi questi edifici concettuali, così diversi all'apparenza ma così affini per la loro struttura logica; edifici che non è malagevole inalzare ed è agevole il godere a chi li contempla. Ma nè questi nè quelli corrispondono ai più delicati e profondi bisogni dell'anima. Non vi ha principio onde possa derivarsi matematicamente la risoluzione dei più grandi e vitali quesiti umani. Per tentare di avvicinarsele (e l'opera del Bergson non vuol dare che i lineamenti di questa filosofia umana) convien ricorrere all'esperienza umana. Or questa non ci presenta nè un fatto decisivo nè un principio sicuro ed universale che basti a risolvere senz'altro quei problemi per noi così vitali, a quel modo che avviene nel campo della fisica e della chimica. Solamente è possibile, movendo da ordini diversi di esperienza, il seguire certe linee di fatti, le quali se non ci conducono direttamente alla conoscenza anelata, indicano tuttavia la direzione in cui si può cercarla, segnatamente se convergenti verso un punto: come i sentieri segnati in una foresta spessa e viva ci servono di norma e di guida per escire all'aperto. Codesto spingere, per così dire, i tentacoli del pensiero nelle vie segnate dalla più varia esperienza è opera delicata e sottile che richiede le fini attitudini psicologiche onde emergono fra gli altri il James e il Bergson: ma non può soltanto essere opera di un unico pensatore, come avviene per le costruzioni sistematiche. Nella via che il Bergson addita, altri s'inoltrerà dopo di lui; perchè la sua filosofia non vuol essere che un metodo; preparazione ad un'opera collettiva e progressiva come la scienza, a cui è lecito a tutti e desiderabile il collaborare.

Qui sta veramente l'originalità e la fecondità dell'opera bergsoniana, alla quale, come vedremo, il nuovo libro offre nuovi elementi, per le animose indicazioni di ulteriori ricerche nel campo psichico.

Se non che giova non dissimularsi che il metodo della sua ricerca e i risultati che finora ne ha raccolti non sono scevri di certi presupposti, altra volta da me rilevati (1), e a cui ci sia lecito qui soltanto accennare. Il nuovo libro non insiste veramente quanto i precedenti su quello che si potrebbe dire l'istrumento conoscitivo della vita, l'intuizione o intuito contrapposto all'intelligenza. Ma anche qui è asseverato, più che veramente dimostrato, la vita non potere esser colta se non per analogia non della scienza ma della coscienza, la quale è un fluire continuo e ininterrotto (*stream of the consciousness*, aveva detto anche il James). L'intelligenza, o la conoscenza intellettuale, nasce bensì dalla evoluzione vitale, che è la vera forza creatrice e la fonte onde scaturiscono forme sempre nuove di realtà; ma è come una sosta del fiume sempre fluente della vita, una specie di arresto di esso, al pari del mondo meccanico e della materia spaziale; e se quindi è atta e adeguata ad intendere l'universo geometrico e quantitativo (il mondo delle pure grandezze), non è capace di penetrare da sè sola la vita che è incoercibile, perchè ella procede per categorie definite e distinte, e perchè « la parte non può eguagliare il tutto donde è uscita ». Ora qui appunto sorgono in folta schiera i dubbi preliminari e pregiudiziali. L'intelligenza non è solo una funzione analitica e discontinua, ma anche una forza sintetica. Se il discorso mentale nella serie o successione dei suoi atti non può in tutto rendere la perenne continuità e fluidità della vita, pure in certa guisa, può idealmente ricomporla; a quel modo che la cinematografia ci rappresenta assai bene la continuità del movimento. Con quale altro mezzo, difatti, se non coll'opera raziocinativa può il Bergson credere di essere arrivato a cogliere la continuità della durata, che addensa il passato della memoria nel presente e se ne fa leva per l'avvenire? L'intuito o la apprensione della coscienza o l'esperienza interiore a cui egli così sicuramente ricorre, è, da un canto, inseparabile dagli elementi intellettivi, e dall'altro, per natura sua, alcunchè invece di veramente frammentario, discontinuo e intermittente.

E inoltre non si può dire che l'intelligenza sia parte della vita, e come tale sia inetta a comprendere il tutto onde nacque. Ella è piuttosto il *prius*, il presupposto, la condizione iniziale e preliminare d'ogni veduta possibile dell'universo, sì dell'ordine meccanico sì dell'ordine vitale. Il soggetto, in quanto tale, non è parte del mondo degli oggetti; ma l'antecedente di ogni possibile loro apprensione. Poichè qui il Bergson inconsapevolmente ritorna alla posizione psicologica che da Locke in poi fa della psicologia una parte della filosofia totale, ed esamina il mondo dello spirito come una sezione speciale dell'universa natura; dove, nel rispetto gnoseologico e nel fatto stesso dell'esperienza, il conoscere è, se non attualmente (come vuole l'idealismo assoluto), virtualmente almeno, tutto l'essere; ed è condizione e presupposto di ogni affermazione e cognizione di qualsiasi realtà (2).

(1) V. nel mio vol.: *Figure moderne*. Ancona, Puccini, 1912.

(2) Cfr. quanto scrissi nel volume *Dalla critica al nuovo idealismo*. Torino, Bocca, 1910.

III.

Se non che, prescindendo da tutti questi dubbi metodici, quello che spetta a noi ora qui è il vedere quali nuovi passi abbia fatto il Bergson nella via per cui si è messo. Questo volume, che raccoglie varî scritti di lui dispersi e ne precede un altro più metodico, comprende i problemi espressi dal concetto di « energia spirituale ». Di tali scritti quelli che hanno importanza generale sono i primi tre: « la coscienza e la vita », « l'anima e il corpo », « l'avvenire della ricerca psichica »: gli altri non ne sono che una abile applicazione. Coraggio e modestia insieme sono le qualità morali, con cui pel Bergson si debbono affrontare i quesiti più vitali per l'uomo, cioè la sua origine, la sua natura, e il suo destino. Onde convien bandire ogni indagine preliminare sui limiti possibili del conoscimento, ogni scrupolo critico, che non serve se non a ritardare la ricerca. L'antico *solvitur ambulando*, detto da quel filosofo che, sentendo altri discutere sulla possibilità del moto, si mosse, è ripreso dal Bergson come proposito di un risoluto avanzare. Ma avanzare non vuol dire risalire fino alle questioni che si credono più alte ed universali, da cui dovrebbe dipendere la risoluzione di quelle. Codesta pretesa analisi dei principî supremi, nonostante il suo apparente rigore logico, si aggira in un mondo di ombre vacue, dove la certezza è efimera ed illusoria. La filosofia vuol essere oggi più modesta. Condotta da esperienze sempre più vaste a probabilità sempre più alte, dovrà tendere come ad un limite verso la certezza definitiva: essere, in una parola, un'ascensione graduale verso la luce.

Una di queste *linee* di fatti da cui si può muovere è la coscienza: la quale è inseparabile e dalla memoria (pressione del passato o durata) e dalla attenzione alla vita (attesa del futuro), ed è quindi intimamente diretta all'operare. In questo « infuturarsi » del passato, sta la funzione della coscienza: perchè *polso del mondo è l'azione*, come canta l'ultimo grande dei nostri poeti. Che qui s'insinui un elemento diverso dalla pura coscienza rappresentativa, cioè l'elemento volitivo su cui insistono tanto i *volontaristi* moderni come il Paulsen, il Wundt e anche in certo modo il James, il Bergson non mostra di accorgersi. E tanto più l'intervento di questa funzione nuova par necessario, se è vero che la coscienza non è, di fatto, come potrebbe sembrare in massima, coestensiva alla vita, e se ha per suo strumento di lavoro il cervello, che è un organo di selezione o di scelta. Per scegliere, bisogna ricordarsi e prevedere, cioè deliberare e decidere; atti tutti che costituiscono la funzione del volere. Che la coscienza si addorma negli esseri inferiori dove non vi è più movimento spontaneo, e s'illumini e si esalti quando la vita preme verso l'attività libera, dimostra appunto che un altro elemento vi si associa, diverso dalla semplice coscienza: la quale è scelta in quanto è anche volontà.

Comunque sia, la materia inorganica è in sè stessa inerzia, spazio e necessità. Colla vita appare il movimento imprevedibile e libero: poichè l'essere vivente sceglie o almeno tende a scegliere, e la sua funzione è di creare. La creazione è pertanto il fiore e il vertice della vita. Le due estreme forme dell'esistenza sono così la materialità e la coscienza; necessità da una parte, libertà dall'altra. Come divergano questi due rivi nascenti da un'unica fonte, il Bergson non dice.

È la difficoltà eterna del pensiero, che il monismo haeckeliano ha invano tentato di remuovere, ma sulla quale l'Accademico francese non ama soffermarsi. A lui basta che la vita s'inserisca nella necessità e la volga a suo beneficio. È una ipotesi, o meglio una bella metafora, che giova ad illustrare la storia della vita. « Supponete che « in certi momenti, in certi punti, la materia offra una certa elasti- « cità. Ivi s'insedierà la coscienza. Dapprima facendosi piccola: poi, « occupato quel posto, si dilaterà e finirà per ottenere tutto ». Che sia, donde provenga, se, a che tenda questo impulso evolutivo della vita, il Bergson non chiede nemmeno in questo suo nuovo volume. Sembra, anzi, escludere non solo la finalità di ogni sorta, sì anche una direzione propria del movimento vitale; il quale ha, piuttosto, di suo proprio, l'avere infinite direzioni e diramazioni. Il getto vitale è inesausto, e si effonde per vie innumerevoli. Nondimeno, poichè eseguire un movimento, in un corpo vivente, significa liberarne l'energia accumulata e virtuale, e dar luogo ad una esplosione; poichè, dunque, questi processi di accumulazione e di subitaneo dispendio si richiamano e s'integrano, si può dire che non altrimenti procederebbe una causa libera, capace di infrangere la necessità della materia, e di ottenere da essa, in una direzione via via più determinata e prescelta, dei movimenti via via più efficaci. Allo stesso punto, difatti, si arriva considerando, in un essere vivente, la rappresentazione che precede l'atto. Noi riconosciamo d'ordinario l'uomo d'azione da questo: che egli abbraccia una distesa più o meno lunga di eventi in una visione istantanea. È come un arciere che più violento scaglia il suo dardo quanto più la corda è stata tesa all'indietro. La nostra percezione contrae in un istante e illumina un'infinita serie di movimenti antecedenti. Onde se una coscienza volesse inserire nel mondo materiale un'azione libera, non procederebbe diversamente dalle forze meccaniche lungamente accumulate che istantaneamente si liberano, in una certa direzione. Si può dire così che l'evoluzione vitale si presenta, nel suo insieme, come un insinuarsi della coscienza creatrice nella materia; come uno sforzo per liberarne qualcosa che resta implicito e oscuro nell'animale, ed esce all'aperto e viene alla luce solo nell'uomo. Se pertanto una *forza operosa affatica* il mondo di moto in moto per liberarsi dagl'impedimenti e superare sè stessa, noi siamo condotti a considerarla *come se fosse* una coscienza che percorra una via sotterranea per uscire alla luce e conseguire la sua finalità. Questo procedimento del filosofare bergsoniano ricorda, difatti, quella filosofia che negli ultimi anni in Germania s'è intitolata filosofia *del come se* (*als ob*). *C'est comme si, les choses se passent comme si;* sono le locuzioni, derivate dai fisici, che spesso ricorrono nelle pagine del Bergson: filosofia approssimativa, dunque, filosofia della probabilità, che non esclude, perciò, aspetti logicamente inconciliabili. Talora, difatti, sembra che l'impulso iniziale della vita si sia andato, in parte almeno, arrestando e come congelandosi e solidificandosi nella materia inerte; o che, come specialmente nel nuovo libro, la materia sia preesistente, coesistente e resistente ad esso. Ma talaltra, poichè il conato, il *nisus* vitale si è valso della materia e delle forze accumulatevi per l'opera creatrice, e poichè segnatamente la materia è ciò che limita, determina, precisa, individua quello che è confuso nello slancio originale della vita, così essa sembra avere una

cooperazione importante e benefica, come quella che rende possibile l'atto vivo del pensiero. Pare, insomma, che la materia sia, da un lato, ostacolo, dall'altro istrumento, stimolo, elemento intensificatore della coscienza. Ma questo che a noi può apparire incertezza del pensiero bergsoniano è nondimeno cosa studiosamente voluta: perchè da nulla esso più repugna quanto dal parere sistematico e dogmaticamente assertivo.

IV.

E qui si apre la parte più veramente originale e geniale della dottrina, meglio lumeggiata dal Bergson nel libro recente. L'originalità sua non consiste tanto nella teoria della *durata*, come altri ha creduto: dacchè essa già si trovi nei suoi lineamenti primi nella dottrina Kantiana del tempo pieno e del tempo vuoto: del tempo come forma della intuizione interiore. E nemmeno nell'altra della duplice diramazione dell'impulso vitale nelle due forme irriducibili dell'istinto e dell'intelligenza. Gli evoluzionisti hanno ben ragione di obiettare al Bergson che nel processo evolutivo l'una forma, cioè l'intelligenza, deve in qualche modo aver le sue radici nell'istinto e scaturire da questo: e come l'istinto presenta grande affinità con tutta quella zona della vita psichica che noi oggi usiamo chiamare l'incosciente o subcosciente, così par ragionevole la censura che altri ha mosso al Bergson di dimenticare o negligere l'analisi delle funzioni subcoscienti (1). Ad ogni modo, se la tendenza dello spirito o della coscienza, che pel Bergson sono una cosa sola, si rivela nello scavare e penetrare che esso fa la materia inanimata onde piegarla ai suoi intenti creativi, è chiaro che l'attinenza dello spirito e della materia, dell'anima e del corpo, deve presentarsi a lui in una forma diversa sì da quella dal tradizionale spiritualismo dualistico, sì da quella della equivalenza, propugnata, e non mai dimostrata, dai materialisti; i quali si credono in diritto (fino ad un certo segno incontestabile) di procedere *come se* il pensiero fosse una funzione cerebrale. La teoria del parallelismo, che è di origine metafisica, offriva loro il destro di fare un altro passo e di pronunciare che la coscienza è come una luce cerebrale, una fosforesenza al sommo dei processi nervosi. Ma la illazione non era nè giustificata dall'esperienza o dalla scienza, nè dalla stessa logica: perchè da quella premessa si poteva altresì inferire inversamente che i movimenti del corpo, e più specialmente le vibrazioni molecolari dei centri nervosi, altro non sieno che riflessi o simboli della vita interiore dello spirito.

Se una ipotesi pertanto oggi si offre probabile e potrà essere via via certificata dai progressi ulteriori della scienza, dovrà eliminarsene il duplice presupposto che si tratti di due traduzioni, in linguaggi differenti, dello stesso originale, e che ai fatti della attività interiore, considerati come secondari (epifenomeno) rispetto ai processi molecolari, possa essere applicabile il trattamento matematico di cui non son nemmeno suscettibili i fatti della vita organica; poichè i fatti spirituali non hanno, nè possono avere, l'equivalente misurabile. La

(1) V. il nuovo ed importante libro del D.r Gustavo Geley, *De l'inconscient au conscient*. Paris, Alcan, 1919, p. 180 ss.

massa cerebrale non accumula e conserva le imagini come fanno le lastre fotografiche o i dischi fonografici; ma ritiene soltanto delle abitudini motrici. E anche le lesioni cerebrali che accompagnano le varie forme di afasia, non distruggono i ricordi in sè stessi, bensì il meccanismo necessario al loro richiamo, alla loro evocazione, come oramai i progressi dell'anatomia patologica han dimostrato. Si può dire perciò che i processi cerebrali sono alla vita morale ciò che il gesto è alla parola; non altro che strumenti di mimica, organi di attenzione alla vita onde l'attività spirituale viene fissata verso il mondo circostante, cioè diviene esteriore ed attiva; e il cervello col suo meccanismo e le sue funzioni non è che il punto d'inserzione dell'anima nella realtà, l'organo di orientamento verso l'azione.

Or questa è funzione certamente essenziale, poichè dobbiamo vivere: e vivere vuol dire guardare innanzi, cioè scegliere fra le percezioni passate quelle che sono necessarie all'operare: onde i centri nervosi superiori sono appunto organi di selezione e di direzione. Ma conviene porre mente a ciò; che uno stesso movimento molecolare di quei centri può corrispondere ed essere applicabile egualmente ad innumerevoli atti dell'anima; di guisa che dalla conoscenza di quel movimento, quand'anche si avesse perfetta, non sarebbe lecito arguire di quale fra i tanti potrebb'essere simbolo o notazione concomitante. Nessuna equivalenza, adunque: e quindi non legame necessario e irresolubile. Può avvenire intanto che in alcuni, come dicono, soggetti predisposti, o in certe speciali contingenze, alcuni ricordi non necessari all'atto, s'insinuino inconsapevolmente nella trama delle nostre percezioni: ed allora avremo quei fatti sopranormali che oggi la nuova ricerca psichica va ordinando e studiando. E inoltre, sebbene nella vita i corpi, come altrove dissi (1), fungono da isolatori delle anime, poichè l'attività spirituale eccede da ogni parte il corpo, e il cervello si limita colla sua funzione a tradurre in movimento soltanto una minima parte di ciò che si crea e si opera nella coscienza, può avvenire che fra diverse coscienze si creino dei rapporti invisibili, delle spontanee intercomunicazioni, simili ai fenomeni dell'endosmosi organica. Tali sarebbero le allucinazioni veridiche, le trasmissioni telepatiche, oggimai indubitabili, e i così detti « fantasmi dei viventi ». Ora più noi ci persuaderemo che l'attività spirituale (o la coscienza, come dice il Bergson) oltrepassa la funzione organica, « e più troveremo naturale che l'anima sopravviva al corpo ». Se la vita morale fosse totalmente e senza residuo iscritta nei centri nervosi, certo essa seguirebbe le sorti dell'organismo a cui pare legata. « Ma se i fatti ci conducono a crederla ben più vasta della vita cere- « brale, la sopravvivenza diviene così probabile che l'*onus probandi* « spetta piuttosto a chi la nega che a chi l'afferma ».

Questo può dire oggi la scienza, offrendo il suo responso alla ulteriore elaborazione del pensiero filosofico. Il quale, come dice il Bergson, non avrebbe senso alcuno se nulla avesse da dire o da suggerire circa le questioni d'importanza vitale per l'umanità; o se fosse incapace di trarre partito da una esperienza sempre più profonda e da una visione sempre più acuta e penetrativa della realtà. Ora a ciò

(1) Cfr. il mio libro *Guerra, Amore ed Immortalità*, 2ª ed. Milano, Hoepli, 1916.

possono molto soccorrere le nuove ricerche psichiche: questa scienza che è oggi ai suoi inizi, ma nel cui avvenire anche il Bergson, che nel 1913 fu nominato Presidente dell'inglese *Society for Psychical Research*, mostra animosamente di nutrire una viva fede. E dico « animosamente », perchè la diffidenza e la resistenza del pubblico e degli scienziati per siffatto ordine d'indagini è tuttora grande; ancorchè vada diminuendo visibilmente dinanzi al numero sempre crescente ed autorevole di tanti uomini di scienza che vi si addicono. A mantenere cotal diffidenza non dovrebbe conferire la natura intrinseca dell'oggetto, chè grave errore sarebbe il credere qualcosa di misterioso e di trascendente, mentre non è che un fatto naturale al pari di quelli che cadono sotto l'ordinaria esperienza. Vi conferisce piuttosto la necessaria diversità del metodo. Io ebbi altrove già occasione di notarlo; e mi compiaccio che il Bergson ora colla sua autorità lo confermi. Se non che in questo punto debbo anche discostarmi alquanto da lui. I fenomeni, ad es., di chiaroveggenza veridica e di telepatia, come i fatti medianici, possono, sì, ripetersi e cadere più volte in esperienza; il che non avviene degli eventi storici. Ma l'essenza e la sovrana efficacia del metodo sperimentale non sta nell'osservazione, bensì nell'esperimento; cioè nella possibilità di riprodurre liberamente il fenomeno, nel « provando e riprovando » dell'Accademia del Cimento. Ora fin qui noi non siamo stati in grado di riprodurre liberamente un fenomeno telepatico; nè lo potremmo anche quando ne conoscessimo pienamente le condizioni. Le manifestazioni medianiche sono intermittenti, e per così dire occasionali. Quindi è che finora abbiamo dovuto star paghi ad un metodo che si fonda sulle testimonianze, cioè ad un metodo critico-storico che presenta molte analogie col procedimento giudiziaro dell'istruttoria. Nondimeno vi è oggi speranza di poter seguire una via più rigorosamente scientifica, dacchè a Parigi è stato testè fondato (e credo di essere il primo a darne notizia in Italia) un Isitutto internazionale di ricerche psichiche sui fenomeni sopranormali, il quale, sovvenendo a sue spese dei soggetti, come dicono, riconosciuti come medî, ed avendoli così a sua disposizione, potrà studiarli con rigore di metodo, con ripetuti e riposati esperimenti, come si fa nei laboratorî di fisica, di chimica, o di fisiologia. Giova credere che stia per aprirsi così un'epoca nuova a questi studi; e che la *terra incognita* potrà essere percorsa, da ora innanzi, con più sicuro e ordinato passo. Chi potrebbe oggi antivedere le rivelazioni che ne potranno venire alla scienza? e chi vorrebbe escludere che ne possano derivare anche inattesi impulsi ad un rinnovamento morale della vita, del quale tanto urge il bisogno nella presente ora così funesta ma così decisiva della storia?

V.

Quello che, intanto, più importa e conforta è il vedere anche nelle nuove pagine bergsoniane attribuito, nella evoluzione generale della realtà, il predominio all'energia, alla spontaneità, all'azione. Non soltanto le leggi necessarie d'un rigido meccanismo governano il mondo; ma altresì una forza che travalica le misure quantitative, e non può essere espressa in equazioni matematiche. Codesta virtù che tende, anzi, via via a liberarsene, a dirigere, a dominare la realtà,

ad oltrepassare sempre più la propria capacità iniziale, e a creare sempre nuove forme con imprevedibile originalità, altro non è che la coscienza e l'energia spirituale. Ella accompagna lungo la sua linea ascendente tutta l'evoluzione vitale: ma tocca il sommo nell'anima umana, e ne prenunzia l'indistruttibile vitalità. Poichè solo nell'uomo ella raccoglie tutto il passato dell'esperienza solo per quel che giova a preparare ed anticipare l'avvenire. La direzione dello spirito è volta, difatti, verso l'azione e il futuro; non tanto verso ciò che fu o ciò che è, quanto verso ciò che dev'essere; dovere, insieme, e destino della vita spirituale; e nel tempo stesso sorgente creatrice di bellezza e di gioia. Imperocchè questa attenzione operativa e creativa trova in sè medesima la sua ricompensa e l'intima sanzione, come quella che provoca la gioia; e la gioia porta in sè stessa qualcosa di trionfale; onde l'eroe e l'artista si sentono paghi del loro eroismo e dell'opera loro. Basta ad essi l'avere operato e prodotto alcunchè che essi sentono vitale, come al sapiente l'avere inventato un nuovo congegno o l'aver discoperta una nuova verità. Ma se la conoscenza intellettuale attinge la certezza assoluta e la realtà per quel che attiene al mondo materiale e geometrico (dove pure il positivismo scientifico non voleva andare oltre una conoscenza relativa), anche l'energia spirituale creatrice di un mondo diverso da quello, dell'universo morale, del regno della coscenza, si avvia essa pure, se anche con altri procedimenti e per altre vie, verso il porto dell'assoluto. Perchè la vita della coscienza è bensì la sua perenne mobilità; ma ella tende pel suo proprio sforzo a determinarsi e a dirigere se stessa. E come la volontà è quella che esercita codesta funzione ordinatrice, così ci avvicina all'essenza stessa della realtà; poichè l'effetto dell'azione nostra è riprova e paragone del nostro sapere. Non è perciò a temere che l'attività della vita, illuminata e diretta dalla coscienza, « si muova « nell'irreale. L'intelligenza che tende verso l'azione e verso l'effetto « che ne conseguita, è una energia che attinge qualcosa di assoluto ». In questo sta veramente il valore dell'energia creatrice; nel tradurre in atto, in una forma concreta e vivente, ciò che fluttua nella mente o nell'animo. Un pensiero che rimanga soltanto pensiero, un'opera d'arte che non esca ancora dalla mente di chi la vagheggia, la moralità e la virtù finchè rimangano nella buona intenzione, a poco valgono. Solo allora che il pensiero si concreta e si esprime nella dimostrazione d'una verità nuova, o il segreto lavorìo dell'artista genera la Divina Commedia, la volta della Sistina, la nona Sinfonia, o quando il proposito del bene diviene atto eroico, sublime sacrificio di sè come di quanti sono testè caduti per la patria, per la libertà e per la giustizia: solo allora la scienza si costituisce, l'arte si fa poesia, cioè creazione, e la moralità diviene carità efficace, amore che vive, opera e rinnova. Qui veramente è la via, la verità e la vita: e di qui traggono ragione le immortali speranze del genere umano nel suo anelare perenne al regno della verità e del bene.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RAIMONDO DORIA E GIUSEPPE MAZZINI

Quando G. Mazzini faceva le sue prime armi di cospiratore nella Carboneria genovese, primeggiava tra' capi uno strano avventuriero mezzo italiano e mezzo spagnolo: il marchese Raimondo Doria, che dopo aver preso parte alle guerre di Spagna, aveva ottenuto dalla bontà di Re Vittorio Emanuele I una modesta pensione come capitano di cavalleria.

Nelle sue note autobiografiche del 1861, Mazzini parlò de' loro personali rapporti: ma da quel fuggevole cenno non appare ne avesse pienamente intuito l'infernale malvagità, che solo gli atti di polizia, degli archivi di Milano e Torino, rivelano in tutta la sua nefandezza grandiosa.

Dobbiamo al Doria — da Gran Maestro *in partibus* della Carboneria spagnola, ed uno de' *fac-totum* dell'italiana, convertitosi in agente provocatore delle polizie sarda ed austriaca — la conoscenza delle più preziose notizie, de' più ghiotti documenti sulla gioventù di Mazzini: e riserbandomi di produrli per *extenso* in un volume, ne anticiperò qui rapidamente le conclusioni. Negò il Doria alle autorità piemontesi e a' giudici austriaci d'aver lui iniziato alla setta il Mazzini. L'acquisto di così importante recluta era probabilmente dovuto a un altro avventuriero cosmopolita: F. A. Passano, adoperato da Napoleone I in missioni segrete, poi console francese in Ancona, e per ben sette anni racchiuso, come capo presunto di varie sette, nelle carceri pontificie. Della sua abilità si raccontavano portenti: questo fra l'altro, che avendo in prigione chiesto un padre spirituale per riconciliarsi con la Santa Chiesa, aveva finito per tramutare il confessore in un attivissimo emissario carbonaresco.

Il Passano era dunque tal uomo da comprender subito il valore eccezionale di G. Mazzini e da farsene il suo braccio destro come segretario dell'Alta Vendita ligure *La Speranza:* nella quale, nel 1827-1830, si raccoglievano tutte le fila delle cospirazioni d'Italia.

La febbrile operosità del Mazzini veniva sfruttata dal Passano per allargare la cerchia degli adepti: la più importante operazione carbonica consentita allora dalle circostanze. Le persecuzioni dei governi avevano necessariamente costretto i Carbonari dopo il 1821, a « fare il morto » e a decampare dalle spettacolose cerimonie di un tempo. Come il Doria spiega benissimo nei suoi interrogatorî, s'era rinunciato all'apparato solenne, misterioso e pauroso delle antiche « recezioni », riducendo a' minimi termini le ritualità con cui un

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione su *Mazzini Carbonaro* presso l'editore Bocca di Torino.

« pagano » veniva battezzato « buon cugino ». Si può dire che adunanze plenarie formali non avessero più luogo: una Commissione Esecutiva aveva concentrato in sè poteri quasi dittatorii; era essa che manteneva i contatti col Comitato centrale europeo di Parigi e con le sètte della penisola; era essa che con quel fatidico titolo di Alta Vendita della *Speranza* preparava i quadri e i mezzi per la nuova, non lontana riscossa.

Come *a latere* del Gran Maestro, G. Mazzini era nel centro di questi « travagli »: ligio alla disciplina, non sdegnava le commissioni anche secondarie che gli erano addossate nel disbrigo degli affari correnti; e il Doria ce lo mostra affaccendato a portare ordini, comunicazioni, poco meno che un galoppino; ad assumer informazioni sui candidati da accogliere o no nel grembo carbonico; a celebrarne a quattr'occhi l'aggregazione co' nuovi riti sommarî.

Nella libreria di Antonio Doria, cugino di Raimondo, facevano capo i Carbonari genovesi, in apparenza col pretesto di apprendere e discutere le novità così scarse letterarie e politiche del giorno; in realtà per improvvisare, *coram populo*, capannelli fidati di sètta, tutte le volte che gli *habitués* si « sentivano al coperto », secondo la frase classica di Loggia e di Vendita. A detta del marchese Raimondo, quel suo congiunto bibliofilo era anche più pericoloso dello stesso Mazzini: tanto s'appalesava buon fabbro di astuzie e di inganni alla credula polizia. Per esempio, aveva finto una volta che senza sua colpa gli fossero pervenute, entro una cassa d'altri libri innocui, le poesie del Berchet contro l'esecrato Carignano: e si era affrettato a portare gli incriminabili esemplari al Commissariato, dove si magnificò altamente il suo zelo, senza subodorare il tranello combinato col Passano per dar diffusione a quei sanguinosi oltraggi contro Carlo Alberto, negli ambienti ufficiali ed aulici, onde seminarvi zizzania, alimentarvi rancori.

I primi scritti letterarî di G. Mazzini venivan letti e commentati con entusiasmo nella bottega del Doria: dove talora davano una capatina degli ufficiali del Genio, sicchè non è cervellotico supporre un qualche fortuito incontro tra Camillo Cavour e il fondatore della *Giovane Italia*. Sospirava allora Cavour, come ci ha rivelato la magistrale monografia del Ruffini, per la divina sua incognita, la marchesa Giustiniani: e poichè in lei fervevano spiriti repubblicani, anti-dinastici, tanto da esser ufficialmente redarguita alla morte di Carlo Felice per ostili dimostrazioni irriverenti al defunto monarca, chi sa che l'audace ufficialetto del Genio non sentisse vaghezza di conoscere l'ambiente della libreria Doria, prediletto convegno dei bollenti correligionari della sua Anna adorata!

De' *pamphlets* politici di G. Mazzini, il primo e più notevole è rimasto ignoto sinora, sepolto tra le carte del Doria. Parlandone di volo nelle note autobiografiche, mostrò il Mazzini stesso di non possederne più nel 1861 una chiara nozione: e d'inclinar anzi a negargli (con una sprezzante alzata di spalle!) qualunque serio valore. A torto evidentemente, come ciascuno leggendolo riprodotto a suo tempo (ahimè non fu pe' miei occhi un po' stanchi lieve fatica il trascrivere quelle pagine fitte di *pattes de mouche!*) potrà pienamente convincersene.

Quando e perchè il Mazzini s'inducesse a scriverlo è luminosamente chiarito dal Doria. La Carboneria Europea, nell'abbozzare i suoi piani d'assalto alle monarchie tiranneggianti dovunque, aveva deciso che il tallone d'Achille fosse ancor da cercare nella Spagna di Ferdinando VII. La costui mostruosa ingratitudine al suo popolo, che gli aveva riconquistato il trono, offriva il più facile bersaglio alle invettive della stampa liberale: là dunque doveva esser rivolto un nuovo attacco sovversivo, armata mano; dalla Spagna prender le mosse un'altra volta la rivoluzione democratico-costituzionale nei due Mondi. A prepararla era consigliabilissima la pubblicazione di articoli di giornali, di opuscoli: uno di questi fu appunto commesso all'agile e già provetta penna di Mazzini.

Poichè egli era ancor troppo oscuro per campeggiare col suo nome in un *pamphlet*, che, redatto in francese, contavasi largamente diffondere nella penisola e oltr'Alpe, così parve al Passano e colleghi della Commissione Esecutiva genovese che fosse preferibile affibbiare al Doria la nominale paternità dell'opuscolo. Non era il marchese Raimondo il Gran Maestro della Carboneria spagnuola, pompeggiantesi del nome simbolico di Marte? Chi meglio qualificato di lui a prender la parola come patrocinatore dell'infelice penisola iberica? Al Mazzini fu pertanto ordinato di comporre una *brochure* che si fregiasse nel frontespizio delle iniziali del marchese di S. Colombano, tenente colonnello di cavalleria. Era veramente un avanzarlo assai di grado, dacchè mai aveva il Doria poggiato così alto nella gerarchia militare: ma bisognava pur decorare di fulgida aureola marziale chi, come discendente dei Doria, poteva farsi lecito di apostrofare Carlo X in persona e il Parlamento francese. Nell'epistola d'introduzione e di dedica al Monarca, viene solennemente enunciato che esso Doria ama Sua Maestà, come benefattore di quella Francia « qui fut la patrie de mes ancêtres ».

Benchè il Mazzini piegasse qua e là il proprio linguaggio alle necessità impostegli dalla funzione di altrui portavoce, è indubitabile per altro che nella sostanza l'opuscolo traduceva il *suo* pensiero politico di quel periodo di transizione. Egli era ancora ne' primi mesi del 1829, quando la *brochure* fu composta, anteriormente alla caduta del Ministero Martignac in Francia e all'infausta successione del Polignac, in piena luna di miele, per così dire, con la Carboneria. Potevano ben tenzonargli pel capo gravi dubbi sulla solidità dell'associazione in genere, e sulla serietà della genovese in particolare, ma in complesso ne accettava nelle linee essenziali il programma. Si manteneva cioè ossequente per lo meno alla Monarchia costituzionale, non accampando pregiudiziali repubblicane intransigenti: deferiva *bon gré mal gré* all'iniziativa francese, contro cui doveva presto insorgere con accenti di misogallismo da disgradare l'Alfieri; la sua fede religiosa, cominciando ad assodarsi, a detergersi dalle scorie dello scetticismo, s'appagava dello pseudo-cristianesimo, che ispirava le rare cerimonie carboniche, parafrasanti la Passione di Cristo.

Ci sta dunque dinanzi un Mazzini oscillante tra il vecchio e il nuovo, e non ancor districatosi dalle banalità obbligatorie per un segretario dell'Alta Vendita Ligure. Lo udiamo perfin ripetere le

frasi invocanti: « la libertà con l'ordine » o la necessità d'imporre « silenzio ai clamori democratici »: plaudire a Carlo X, far eco alle invettive francesi contro l'Inghilterra « tiranna dei mari ».

Al Re di Francia, destinato fra pochi mesi a cadere travolto dalla più impetuosa e sfolgorante delle insurrezioni popolari, Mazzini dirige un'apostrofe sorprendente... ch'egli rimetterà poi a nuovo per Carlo Alberto: « Sire! Si je croyais m'adresser à un Roi, qui n'eût de royal que la pourpre », ecc. ecc. Questa stranissima coincidenza, questo inaspettato *cliché* è la più irrecusabile prova dell'immaturità dell'autore della *brochure:* la cui personalità tuttavia non manca d'accentuarsi nettamente, e nell'entusiasmo per la dottrina del progresso « religione dell'avvenire », e più ancora nell'ardente convinzione, con la quale già promulga il *credo* fondamentale di tutta la sua vita, il fulcro di tutta la sua azione politica.

La causa più santa e più forte — bandisce Mazzini al mondo sin da allora — è quella che ha fatto più martiri: ogni goccia di sangue versato guadagna migliaia di anime a quella causa; le rose della speranza fioriscono più rigogliose là dove l'*humus* venne fecondato da sangue più generoso.

Non ancora padrone della forma, e tanto meno della lingua straniera in cui deve costringere la piena de' suoi ribollimenti giovanili, possiede però già quella infiammata, trascinante eloquenza che fu il suo segreto e la sua forza perenne: adopera già i movimenti oratorî che gli divennero abituali nelle sue concitate improvvisazioni a getto continuo; e scuote, affascina specialmente là dove descrive commosso, indignato, l'infelicità della Spagna, conculcata da reazione feroce aulica e pretesca, o s'innebria dello spettacolo delle *guerrillas*, delle lotte di barricata a Saragozza, ecc... La Spagna offriva al Mazzini il più ammirando prototipo di quelle insurrezioni che vagheggiava veder imitate fra noi; e si può dire che su stampo siffatto fossero modellate le istruzioni diramate *usque ad finem* dal duce della *Giovane Italia* a' rivoluzionari della penisola.

La *brochure* attesta speciali amorosi studi del Mazzini sulla storia politica e letteraria di Spagna: ch'egli esalta del pari e come antesignana della poesia romantica, e come antica, indomabile rivendicatrice di libertà costituzionali. Ad approfondirsi nella storia spagnola dovè in parte giovargli anche la conoscenza personale con R. Doria, che incolto e balbettante un ibrido linguaggio italo-ispano, gli recava pur sempre le vivacissime impressioni immediate d'un ingegnoso testimonio oculare, d'un attore *hors ligne* passato incolume tramezzo alle più romanzesche peripezie.

L'opuscolo perorava un nuovo intervento francese perchè, come la lancia d'Achille, sanasse le ferite apportate alla Spagna dalla violenta restaurazione del 1823. Avrebbe dovuto dunque lo scritto veder subito la luce a Parigi sotto gli auspici larvati della Carboneria; esser posto sotto gli occhi del Re, dei Ministri, de' deputati più autorevoli... ma R. Doria, forte del diritto, che gli conferiva la sua qualità di padre putativo, tanto traccheggiò e sofisticò sull'opportunità della pubblicazione che riuscì a frastonarla, e potè per allora cestinare la prima manifestazione rilevante del pensiero politico mazziniano.

Le tergiversazioni del Doria misero in sospetto il Passano, che

lo redarguì bruscamente: non pare invece se ne risentisse il Mazzini, dal momento che continuò a prestare al Gran Maestro della Carboneria Spagnola la sua penna in tutte le lingue che conosceva. Alla grande se non perfetta scioltezza nell'uso del francese aggiungeva Mazzini la facilità d'esprimersi in inglese: oltre poter godere nel testo il prediletto suo Byron, era fin dal 1829 in grado di scriver lettere e manifesti carbonici « inglesi ». Uno d'essi, del 1830, ci fu conservato per provvida cura della polizia sarda, che giunse a impadronirsene, con altri documenti della sètta, in circostanze stranissime.

***

La Carboneria, come il Doria esponeva ne' suoi costituti innanzi ai giudici di Milano, aveva tra' capitani marittimi i più accorti ed assidui trasmissori delle sue corrispondenze segrete. Ad essi eran affidati i documenti più gelosi, con l'ordine d'affondarli in mare al minimo sentore di perquisizione poliziesca: quel servizio postale era attivissimo tra Genova e Gibilterra, una delle sedi precipue della Carboneria Spagnola, e *trait-d'union* con l'Inghiterra e l'America.

I Carbonari dell'Alta Vendita *La Speranza* tenevano di frequente le loro conventicole a bordo di vascelli comandati da capitani acquisiti all'Ordine: Mazzini era un *habitué* di queste riunioni tra cielo e mare, a cui partecipavano non di rado « cugini » americani e britannici; due de' suoi primi proclami politici furono appunto consegnati per il recapito a tal Giuseppe Scarsello o Sgarzolo, comandante del *brig* « Lo Spartano ». Costui, caduto nelle unghie della polizia austriaca, confessò a Milano d'aver ricevuto a Genova, nell'estate del 1830, delle carte carboniche e d'averle celate in un nascondiglio noto a lui solo, in uno dei due camerini di poppa. S'affrettò l'i. r. Tribunale a ragguagliare le autorità piemontesi ed ottenne che fosse immediatamente perlustrato il vascello ancorato a Genova. L'indicazione dello Sgarzolo era esattissima; toltone uno o due rosicchiati da' topi, i documenti saltaron fuori intatti quasi tutti.

Il *dossier* emanava direttamente dal Mazzini e dal Doria. Questi aveva trascritto di suo pugno in spagnolo le costituzioni carboniche, apponendovi la firma simbolica di Marte, contornata da grandi ghirigori di puntini: e le spediva insieme a un diploma di aumento di grado per un buon cugino di Gibilterra. Il diploma, adorno degli emblemi carbonici a colori, è il più ammalorato dall'edace dente dei topi. Ne rimasero invece illese le costituzioni, protette dalla legatura in marocchino rosso, poichè trattavasi di un esemplare di lusso, destinato a un pezzo grosso della sètta. Si prova involontariamente un brivido nel leggere quegli articoli segreti, in cui spesseggiano le condanne a morte per le anche men gravi infrazioni a' precetti carbonici; nè parrà gratuito il supporre che l'anima mite e profondamente onesta di Mazzini dovesse sentire un'insormontabile ripugnanza per così draconiane comminatorie, che non sempre rimanevano un vano spauracchio.

Ma l'interesse precipuo delle carte scoperte nel nascondiglio dello *Spartano* si converge sopra un foglio in cui a prima vista è agevole riconoscere la serrata e fine scrittura di Mazzini: estensore in nome

del G. M. Doria d'un appello in inglese alla concordia. L'intitolazione e la firma sono precisamente di mano del Doria. Costui spiegò, ma non chiarissimamente quanto vorremmo, in quali circostanze fosse vergato il proclama. Esistevano dissapori tra Massoni, Comuneros e Carbonari: e parve necessario un invito a sedarli. Mazzini assolse il suo còmpito certo felicemente quanto alla franchezza con cui maneggiava l'idioma inglese; ma pel contenuto non si dipartiva dalle generalità vaghe d'un « componimento liceale », da' luoghi comuni rimessi a nuovo per raccomandare l'unione delle forze, per rappresentare la necessità di tener serrata la sacra falange de' militi della libertà contro il comune nemico, il « tiranno ». Anche in così triti argomenti un soffio d'entusiasmo giovanile sincero par riscaldare qua e là le vecchie declamazioni retoriche inevitabili: ma in verità avremmo preferito che i topi avessero rosicchiato questo manifesto incolore, serbandoci un altro documento inglese di maggiore importanza, la cui esistenza fu assodata dalle testimonianze raccolte a Milano ne' processi della *Giovane Italia*. Così il Doria, come l'Albinola, deposero concordi che fra le carte rimesse allo Sgarzolo doveva trovarsi un proclama indirizzato agli Irlandesi, in forma di lettera aperta all'O' Connell, per eccitarli alla rivolta contro l'Inghilterra!...

Non può far meraviglia che il sentimento imperioso di giustizia, radicato nell'animo di Mazzini, insorgesse contro ogni brutale politica di compressione nazionale. Quando Mazzini scriveva ad O' Connell, l'elezione del tribuno irlandese a deputato era stata cassata dalla Camera de' Comuni, perchè un « cattolico » rimaneva ineleggibile! O' Connell spiegava perciò proprio allora tutta la sua meravigliosa energia nell'epica lotta pel riscatto del « suo » popolo da obbrobriose interdizioni e coercizioni legali.

A lui, che più tardi conoscendolo da vicino Mazzini non amò punto, volava nel 1830 il suo cuore riboccante di generosi, irrefrenabili entusiasmi: e non sappiamo rassegnarci a dover ignorare il tenore di quella lettera che per O' Connell fu consegnata allo Sgarzolo dal segretario dell'Alta Vendita Ligure *La Speranza*. Era firmata « F. Strozzi », e ciò lascerebbe presumere che anche l'O' Connell avesse aderito alla Carboneria, la quale, meglio assai della Massoneria protestante inglese, conveniva, per le sue forme ostentate di religiosità cristiana, al partito insurrezionale cattolico d'Irlanda. Ma purtroppo le monche informazioni del Doria e dell'Albinola lasciano insoluto il problema se il Mazzini si rivolgesse all'O' Connell, invocando legami carbonici preesistenti, o non piuttosto esibisse un'alleanza dettata da pura solidarietà generica contro ogni regime di violenza.

***

Con questo appello « irlandese » di Mazzini siamo arrivati all'esplosione rivoluzionaria del 1830; alle giornate di luglio, che misero in moto tutte le forze sovversive d'Europa, come ad un segnale lungamente aspettato di nuovi decisivi combattimenti per la libertà.

Anche pe' Carbonari liguri, che avevano con Mazzini alla testa accettato l'idea di una alzata di scudi in Ispagna, s'imponeva ora

l'iniziativa francese: la vittoria del popolo delle barricate parigine fu auspicata e celebrata a Genova in ripetuti simposi; provocò riunioni su d'una fregata americana, in una delle quali, presenti gli ufficiali dell'ospite nave, sarebbe risorto un vecchio progetto di attentato al Principe Metternich.

Più che mai il suo nome era additato allora all'esecrazione degli italiani come esiziale nemico d'ogni ispirazione nazionale, come puntello massimo della Santa Alleanza: a rinnovare il disegno di sopprimerlo s'affacciò ora un cospiratore lombardo, Felice Argenti, esasperato a quanto sembra contro il cancelliere austriaco anche da piccoli risentimenti di personale ambizione delusa. Era stato rifiutato per opera dell'i. r. governo come console d'Argentina: e sbalestrato pel mondo in cerca d'impiego, non sapeva perdonare al Metternich di avergli precluso il tranquillo posto vagheggiato nella lotta per l'esistenza.

L'Argenti perorò a lungo nel sinedrio carbonico, con furibonda ossessione, la necessità dell'attentato, esibendosi a compierlo col classico pugnale egli stesso. De' rifiuti che incontrò nell'adunanza genovese stupì altamente: protestò di voler portare la sua proposta al Comitato Centrale di Parigi, dove avrebbe fatto valere gli ascosi mezzi che per l'attuazione della « magnanima impresa » gli avrebbero procacciato patrioti lombardi e... viennesi!

Erano le sue delle vanterie cervellotiche?

Totalmente campate in aria non parrebbero, ove si pensi che la Carboneria aveva ramificazioni anche negli ambienti aulici-militari, che meno si penserebbero « infetti » di contagio liberalesco.

Un incidente curioso, assodato ne' processi milanesi della *Giovane Italia*, getta su questi tramenii segreti uno sprazzo inatteso di luce. La disciplina carbonica era mantenuta con grande severità, tanto da ridurre i gregarii a poco più che macchine passive, destinate a subire l'impulsione de' capi. Se un « cugino » forestiero passava per Genova, il Passano dava l'ordine a Mazzini o ad altro suo fido di recarsi, dietro convenuti segnali, a riceverlo: ma con l'assoluto divieto d'entrare in discussioni e confidenze, riservate al Gran Maestro, a lui solo. Per eludere ogni sospetto, il Passano disponeva gli abboccamenti in caffè remoti, frequentati unicamente dal popolino; e anche là, se un Carbonaro si fosse fortuitamente accorto del convegno, gli era sotto gravi pene proibito d'immischiarsi e d'intavolar rapporti con l'ospite.

Il march. Andrea Spinola imparò troppo tardi che cosa importasse il disobbedire. Trovatosi per caso con un emissario alto-locato della Carboneria tedesca, al quale il Passano aveva fissato appuntamento in un piccolo caffè solitario, non seppe resistere alla tentazione di un colloquio solleticante: e fu dall'irritato Gran Maestro all'indomani svegliato di soprassalto nel suo palazzo, per udirsi intimare il comando di lasciar Genova sull'istante! Quel coatto viaggio gli recò sfortuna: a Milano lo acciuffò la polizia austriaca; nè l'illustre casato lo salvò da triennale prigionia e da tormentosa inquisizione che fiaccò il suo violento carattere di atleta pugillatore.

Quasi peggio capitò al tedesco, anzi, *horresco referens*, prussiano: considerato lui pure contravventore alle norme obbligatorie

di cautela carbonica. La Commissione esecutiva genovese al completo lo citò a comparire all'Acquasola, a mezzanotte — l'ora rituale delle romantiche sedute a cielo aperto: — per ricever l'annuncio della «meritata condanna». Il grosso teutone, che forse pensava, non ad un semplice rabbuffo solenne, ma allo «stile» italiano e alle tenebrose esecuzioni settarie provò tal spavento da cader svenuto dinanzi ai suoi giudici: Passano, Doria, Mazzini... Bisognò in fretta e in furia darsi attorno per scovare un medico che lo soccorresse: fu portato fuori de' sensi in non lontana casa amica; e appena ristabilito scappò da Genova come un cane bastonato...

Orbene il protagonista della tragicommedia si chiamava von Bülow: era figlio del generale barone Federico, e comandante egli stesso della guardia reale a Berlino. Apparteneva alla Carboneria che gli aveva affidato una grave missione in Portogallo e lo salvò da un mal passo, che per la setta incontrò...

Non par dunque così aereo il vanto che s'arrogava l'Argenti di poter contare, per l'uccisione del Metternich, anche su aiuti tedeschi: visto e considerato che il Doria non escludeva potesse nella stessa capitale austriaca esistere un'Alta Vendita, come gli avevano assicurato i colleghi meglio informati delle occulte ramificazioni carboniche.

Sia comunque, l'Argenti restò isolato con la sua proposta: a combattere l'attentato levaronsi il Passano, il Doria ed altri (tacque Mazzini). Degli oppositori, quale prospettò la strana pregiudiziale che gli statuti della Carboneria permettevano la soppressione d'un amico spergiuro, non già l'ammazzamento di un aperto nemico; quale, con restrinzione mentale, dissentì sul colpo al Metternich per sola opportunità del momento, in quanto riteneva che giovasse riservarlo a più tardi, a rivoluzione già scoppiata in Italia, e per così dire a suo degno coronamento.

Intanto per preparare gli avvenimenti, si deliberò di render più intensa la propaganda nella penisola: ad estendere la Carboneria in Toscana venne designato il Mazzini.

Che alla vigilia della partenza, si cercasse, direttamente o indirettamente, atterrirlo con quella tal scena da lui descritta nelle note autobiografiche, è pienamente convalidato da' costituti del Doria. Costui aveva sofferto prigionia, torture in Ispagna per le rivelazioni d'un tal Sabatino Lopez di Malaga: contro la inascoltata Cassandra dopo lunghissimo tempo (5-6 anni almeno), il Comitato Centrale di Parigi aveva, fiducioso tuttora nella lealtà del Gran Maestro della Carboneria iberica, decretato l'esecuzione della capitale condanna. Al Doria medesimo fu commesso di darne l'annuncio ai sicari destinati a compiere quell'atto feroce di tarda ma inesorabile giustizia settaria: Mazzini assistè precisamente, com'egli ha narrato, alla teatrale presentazione degli sciagurati mandatari, la cui spedizione tornò avventurosamente frustranea, perchè arrivati a Malaga trovarono il Lopez già bell'e sepolto.

Grottesca dunque doppiamente potrebbe dirsi la scena, replicata con tanto pauroso apparato al Ponte della Mercanzia e all'Acquasola, se non vi si mescesse, per le confessioni scodellate a Milano dall'Albinola, uno de' prescelti pugnalatori del Lopez, un orribile

particolare. Affermò cioè dinanzi agli i. r giudici che il Doria avrebbe allora oscuramente accennato un altro assassinio, di cui forse prima o poi la Carboneria avrebbe dovuto emanare il decreto. Trattavasi nient'altro che del fratello stesso del march. Raimondo! Su costui pesava il sospetto d'incestuose violenze contro la sorella, annoverata tra le più radiose bellezze spagnole: e se il fatto sussisteva, doveva esserne atrocemente punito. Il Gran Maestro della Carboneria aspettava informazioni decisive per infierire senza pietà contro lo stesso suo sangue! I Carbonari giuravano, pena la morte, « di non attentare all'onore di qualsiasi moglie, sorella ecc. ». Legalissima perciò la condanna del reo.

Questa affermazione dell'Albinola, contestata al Doria, ne provocò le sdegnose smentite: ma le sue denegazioni provano solamente che o il sospetto contro il fratello gli era risultato destituito di fondamento, o che egli preferiva occultare l'infamia domestica. Non par verosimile che l'Albinola, generalmente veridico nelle sue vili propalazioni, avesse di suo capo inventato un così nefando episodio.

L'impressione disgustosa ma buffa prodotta in Mazzini e nel Ruffini (che la descrisse ei pure nel *Lorenzo Benoni*) dalla scena del ponte della Mercanzia contrasta perciò grandemente con lo spaventoso substrato de' fatti che le avevan dato occasione. Ignaro di tante sozzure e perfidie, il giovane entusiasta partiva per la Toscana, lieto alfine di vedersi dischiuso il campo tanto sospirato d'azione. Ma anche là sentì agghiacciarsi il cuore dinanzi al mefistofelico sorriso del Guerrazzi: tanto da non osargli neppur palesare lo scopo del viaggio; e reduce a Genova vi riscontrò la situazione interamente cambiata a suo danno, per la risoluzione presa dal Doria di passare il Rubicone e attuare, novello Duca Valentino, i suoi « bellissimi inganni ».

***

Secondo il Doria, a dare il tracollo alla bilancia, avrebbe unicamente concorso il momento politico. Era inevitabile un contraccolpo della rivoluzione francese di luglio nella penisola: se non negli Stati dominati dall'Austria, in Piemonte, nell'Italia Centrale, nel Mezzogiorno. Gli ordini del Comitato Centrale di Parigi suonavano sempre più imperiosi; *ergo* bisognava prevenire lo scoppio insurrezionale, ammonendo i governi, offrendo ai mani invendicati di Vittorio Emanuele I, suo benefattore, vittima del Ventuno, un'ecatombe espiatoria di Carbonari.

Dagli atti ufficiali però, dalle lettere del Conte di Venanson, governatore di Genova, risulta irrefragabile che anche ragioni private premessero in parte sulla condotta del Doria. Lo *cherchez la femme* trova la sua stereotipa applicazione anche per lui. Il suo cuore di vedovo forzato e stagionato non aveva saputo resistere ad una « giardiniera » vezzosa: Maria Davino, che aggiungeva all'incanto de' 18 anni tutto il bollore e l'impetuosità d'un *Naturkind* semi-selvaggio dell'America meridionale.

Entrata di soppiatto nella sua stanza di *garçon* aveva costei presenziato non vista — par di leggere i capitoli XXIII-XXV del *Lo-*

renzo Benoni — cerimonie carboniche celebrate da Mazzini: e della tresca finì per mostrarsi esasperato il marito, Antonio, carbonaro lui pure, sia che la gelosia e l'onore offeso lo incitassero a vendetta, sia che da uomo pratico volesse batter moneta con la sua compiacente acquiescenza.

Per sottrarsi a scandali clamorosi viveva il Doria ritirato in campagna: e s'era anche lasciato persuadere da amici, dal Gran Maestro Passano in prima linea, a cambiar aria tanto finchè la bufera per le adultere relazioni sfumasse. Annuendo a que' consigli, il march. Raimondo aveva già, per poter assentarsi da Genova, accozzato un po' di denaro col mezzo del Passano, al quale aveva rilasciato una procura per la riscossione del suo stipendio di capitano in pensione: ed aveva financo spiccato per Napoli un passaporto, che le autorità genovesi, liete di sopire ogni pericoloso litigio privato, s'erano affrettate a rilasciargli dietro offici del Gran Maestro... quando quel contatto accidentale col Conte Venanson trascinò il Doria ad attuare il suo riposto antico disegno di sterminatore della Carboneria (1).

Servendosi d'un avv. Sisto Quaglia, suo degno pennigero (perchè il march. Raimondo aveva un'organica incapacità di contenere in iscritto la ridondanza della sua verbosità italo-ispana) mandò al Governatore di Genova una memoria sui Carbonari d'Europa e dell'Alta Vendita ligure. Nel farraginoso penso, era abbozzato il grandioso piano strategico, maturato nella sua mente; e malgrado il tenore arruffato dell'elucubrazione del Quaglia, il Governatore, burocrata *borné* ma non disonesto (era tenente generale e nomavasi Conte Giuseppe Trincheri di Venanson), ne ricevette un'impressione profonda, accresciuta dalle spiegazioni che i due sozi invitati a recarsi nel cuor della notte al palazzo di governo ebbero direttamente a fornirgli. V'era indubbiamente ne' modi del march. Raimondo un *quid* non ignobile, che attenuava la repugnanza destata in ogni galantuomo dalla sua proditoria condotta: i rapporti del Venanson con lo scellerato spione non avrebbero altrimenti potuto convertirsi in cordiale ed intima familiarità. Rimane in atti tutto un pacco di bigliettini e lettere che il Venanson scambiò col Doria per oltre un anno, apostrofandolo « Mon cher ami, mio caro, amico car.mo »; e ne' dispacci officiali al Ministero dell'Interno, la prima, istintiva diffidenza dà luogo quasi subito a una solidarietà così piena e convinta, da farci apparire Governatore e delatore divenuti un corpo ed un'anima!

Egli è che il Doria aveva saputo guadagnare il Venanson non solo con l'importanza delle sue comunicazioni, ma con certa abile ostentazione di generosi sensi e con esplicite condizioni accampate per coonestare il suo tradimento. Aveva cioè protestato d'esser spinto unicamente da devozione dinastica ai suoi benefattori sabaudi; e rifuggendo dall'idea di qualsiasi mercenario compenso, aveva pattuito che gli fossero risparmiati l'onta e il dolore d'un confronto coi suoi denunciati, nessuno dei quali dovesse essere mai colpito da

(1) Per salvare i troni, ei diceva, non v'era che un solo mezzo: « L'invasione della Francia l'istesso giorno che io in Parigi doveva in un pranzo distruggere il gran Comitato Carbonico: e se l'operazione era atroce, era proporzionata ai mali di cui siamo minacciati ».

condanna capitale od anche da severissime pene. Bastava aprir gli occhi ai ministri del Re sui pericoli gravi ond'eran minacciate le istituzioni: rendere innocui i cospiratori liguri con carcere, deportazione temporanea ed altre misure più blande che fosse possibile — da applicarsi non già subito (il Doria anzi deprecava arresti precipitati) ma appena il Gran Maestro di Spagna con viaggi all'estero avesse afferrato tutte le file della cospirazione europea da sventare.

Il Venanson fu sedotto dalla romantica facondia del Doria: l'udir parlare di attentati a Metternich, a Luigi Filippo e consorte, gli mise nelle ossa un folle terrore di qualche tiro consimile a Carlo Felice! Sua Maestà era aspettata a Genova da un momento all'altro; occorreva dunque veder chiaro nelle trame carboniche, da cui prima o poi poteva balzar fuori un regicida, che mandando all'altro mondo il monarca assolutista di Piemonte, avrebbe rovinato per sempre la carriera del Governatore di Genova.

Accettato il programma del Doria, ci fu qualche disparere sull'esecuzione. Al *matamoros* spagnuolo pareva un tratto ammirevole di consigliabile audacia che il Venanson, nuovo ancora nell'ambiente della Superba, e non perciò molto conosciuto di figura, si decidesse a pagar di persona e rappresentasse lui la parte di quel sedicente « maggiore Cottin », che poi trasse in inganno Mazzini. Con un magistrale travestimento s'offrì il Doria a portarlo in mezzo alla Carboneria ligure, per constatare *de visu* quali ne fossero i capi, gli strumenti più attivi e temibili: Ma il Venanson da quest'orecchio non volle sentire: paventava una catastrofe, se qualcuno l'avesse raffigurato. Al padre di Mazzini la sua famiglia doveva la propria salvezza in altri tempi: non era dunque improbabile che Giuseppe avesse sentito dal babbo parlar molto del neo-governatore, e possedesse qualche elemento sicuro per ravvisarlo anche sotto mentite spoglie.

Più prudente e più igienico era pertanto l'incaricare della azzardosa farsa un confidente ordinario di polizia: la scelta cadde su G. B. Valle, già militare e pel momento caffettiere. Per questa sua professione sarebbe parso la persona meno atta alla bisogna: riuscendo strano il supporre che vecchie volpi come il Passano cascassero facilmente nella pania, senza subodorare nel preteso magg. Cottin un tavoleggiante notissimo di pubblico caffè. Ma l'esperienza provò che il Valle era un artista coi fiocchi: il solo Mazzini sentì per lui, nel fuggevole contatto avvenuto all'albergo del *Leon Rosso* (dove lo promosse Maestro Carbonaro), un'indefinibile repulsione; ma non sembra che conoscesse, neppure mai, il vero nome di quell'agente provocatore.

Il Passano, incallito in tutte le astuzie di ex-console, di cospiratore e mercante cosmopolita, si lasciò talmente abbindolare dal Valle, da passar seco parecchie giornate, senza il più lontano sospetto. Desinarono insieme più volte, conversando di gelose questioni sia attinenti alla politica generale, sia relative alla Carboneria genovese e a colpi di mano da essa fantasticati. A complemento della recezione tra' buoni cugini come maestro, il Passano volle accogliere per soprassalto il maggiore Cottin anche nella defunta Società dei Liberi Muratori: segnandogli di sua mano le pa-

role sacre e di passo della Massoneria. Non passò nemmeno per ombra al Gran Maestro pel capo l'idea che quelle righe di suo pugno costituissero un documento accusatore, capace di perderlo! Per un veterano, reduce dalle prigioni pontificie, era dar prova di fenomenale ingenuità, che contrasta con le ditirambiche lodi alla sua consumata scaltrezza. Il Valle poteva a buon diritto inorgoglire d'averlo irretito come il più credulo gonzo.

Il caffettiere-poliziotto non dissimulava però a sua volta una grande apprensione che la commedia finisse in tragedia: quei pugnali, nascosti nei bastoni da passeggio, adoperati pel giuramento carbonico, turbavano i suoi sonni, per l'ovvia possibilità che un giorno o l'altro venissero branditi contro il petto dell'agente provocatore. Insisteva perciò nelle sue lettere al Venanson che il gioco finisse presto con una retata dei Carbonari omai colti in flagrante, prima che avesse lui a rimetterci la pelle. Da certe occhiate torbide o sprezzanti di avventori del suo caffè non gli restava più dubbio che le losche operazioni dell'improvvisato magg. Cottin fossero state scoperte. Tanto il Valle pregò e scongiurò per esser protetto e messo al sicuro, che finì realmente per ottenere un posticino di Ricevitore nel personale delle dogane in Sardegna. Là nella lucrata sinecura, lontano da Genova, in mezzo ad armigeri custodi, che lo garantivano dalle temute vendette settarie, respirò alfine tranquillo...

L'iniziazione del magg. Cottin s'era compiuta il 21 ottobre 1830: l'arresto di Passano, Mazzini e C., malgrado la tremarella del Valle, non seguì che il 13 novembre. Il ritardo era dipeso dagli accordi presi col Doria, che frattanto percorreva la Toscana per scandagliare la situazione politica nell'Italia centrale. Al suo ritorno in Genova, cambiò avviso: contrariamente alla convinzione dapprima espressa che non si dovesse con arresti frettolosi mettere il campo a rumore e creargli difficoltà nei suoi viaggi d'esplorazione, riconobbe ora l'imprescindibile necessità di romper gli indugi e ammanettare tutta la Commissione Esecutiva della Carboneria genovese, che in adunanze melodrammatiche all'Acquasola aveva annunciato cavernosamente il *la* venuto da Parigi « l'ordre de la vengeance est arrivé ».

Come da Livorno il Doria aveva già mandato al Metternich l'avviso del predisposto attentato alla sua vita; così a Genova insistette per la fulminea soppressione dell'Alta Vendita *La Speranza*. Mentre i suoi fratelli venduti marcirebbero nelle carceri del Piemonte o di Sardegna, egli, foggiandosi un *alibi* con satanica astuzia, avrebbe da fine segugio battuto la Francia, per scovarvi altre vittime da consegnare a' governi monarchici federati per la distruzione delle sètte.

Presi gli ordini di S. M., presente allora a Genova, il conte di Venanson dispose immediatamente gli arresti e le perquisizioni relative: eseguite dalla polizia con una insipienza o... discretezza che nei riguardi di Mazzini non possiamo non deplorare! Che fortuna per noi se gli avessero sequestrate tutte le carte e corrispondenze, e chiudendole negli archivi dello Stato le avessero preservate dalla dispersione, a cui andarono poscia fatalmente soggette! Ma invece gli agenti della polizia genovese non annusando nulla di sov-

versivo o di sospetto nelle carte di studio del giovane « avvocato », rispettarono scrupolosamente quel dedalo di scritti ed abbozzi letterari e politici: si limitarono a confiscare una pistola e un po' di polvere pirica scovata a caso in un armadio.

L'unico costituto assunto col Mazzini è uno dei rarissimi esempi di accorgimento e fermezza di cospiratore italiano. Se dobbiamo credere al Doria, di grande presenza di spirito avrebbe dato prova Mazzini fin dall'atto dell'imprigionamento. Quando i poliziotti di buon mattino penetrarono nella sua casa, la madre villeggiava a Bavari: restava in città il solo dott. prof. Giacomo con la fantesca *Bedìn;* e gli agenti della forza pubblica intrapresero egualmente la perquisizione. Sul più bello càpita dalla campagna il ricercato avv. Giuseppe: tornava, a quanto asserì il march. Raimondo ai giudici di Milano, da un'escursione a Chiavari, dove aveva promosso a maestro un apprendente carbonaro. Fermato dai carabinieri, tentò di farsi credere un cliente del dott. Giacomo che fosse lì per invocare l'assistenza medica ad un ammalato grave: ma l'ingegnoso espediente non valse; fu riconosciuto e dichiarato in arresto.

Dinanzi al commissario di polizia Bollo si contenne, nel primo ed ultimo interrogatorio, con pari freddezza e padronanza di se stesso. Ammise tutte le circostanze di fatto che non potevano nuocergli, e sarebbe stata insensatezza contraddire: negò invece recisamente ogni particolare che porgesse appiglio a contestazioni in suo danno. Non s'era mai recato all'Albergo del Leon Rosso, nè di tarda notte all'Acquasola (egli, d'abitudini studiose e casalinghe): non aveva mai sentito nominare un maggiore Cottin e tanto meno s'era sognato di promuoverlo a gradi superiori nella Carboneria. Conosceva bensì molti dei pretesi Carbonari accennatigli dall'inquirente, ma le sue relazioni con essi o datavan dai banchi della scuola od eran puramente superficiali: additò persino taluno di loro come acerrimo critico delle sue produzioni letterarie. A tutte le compulsazioni del commissario Bollo su punti scabrosi Mazzini contrappose un imperturbabile « non so niente »; e l'interrogante dovè darsi vinto, vedendo riuscir vani i suoi sforzi, di fronte a così corazzata taciturnità.

Anche gli altri arrestati si schermirono con perfetta disinvoltura; ma bisogna dirlo, avevano il gioco facile con un'autorità investigatrice non solo aborrente da' metodi inflessibili austriaci, ma rilassata a segno da trattare alla carlona le pratiche più ovvie e tassative del suo ministero. A lode insigne del Re, va rilevato che pur avendo egli preso direttamente i concerti col Venanson per l'arresto dei componenti lo stato maggiore carbonico genovese, si astenne interamente dal premere per una condanna: raccomandò anzi esemplare correttezza di procedura.

I giudici del Senato, esagerando le intenzioni bonarie di Carlo Felice, osarono addirittura negare che esistesse la Carboneria a Genova: e mandaron prosciolti Mazzini e coimputati, malgrado gli sforzi disperati del Doria per impedirlo, con non sappiamo quanti sproloqui e memoriali di grafomane.

*
* *

In quegli ultimi mesi del 1830 e ne' primi del 1381 aveva il marchese Raimondo superato se stesso nell'attività diabolica di Jago. Stabilitosi a Marsiglia, in apparenza come delegato dell'Alta Vendita *La Speranza*, in realtà agli ordini del Venanson e del Ministero Sardo, aveva, profondendo denaro, un po' suo, un po' dei fondi segreti, speso ogni arte per seminar dissidî tra Carbonari italiani emigrati colà, e carpirne i segreti. Aveva fatto gemere i torchi, fabbricando proclami rivoluzionari da diffondere in Italia, ben inteso come il mezzo più acconcio per designare alle polizie gli improvvidi cospiratori da lui adoperati per distribuirli. Credeva ormai garantito il successo parziale delle sue turpissime azioni, dacchè gli era riuscito di sapere qual fosse l'agente principale per l'Italia del grande Comitato centrale di Parigi. Era certo Sperino o Asperino, comandante d'un vascello napoletano, incaricato di portar ordini, proclami ecc., all'Alta Vendita creata a Napoli col titolo di *Gran Salerno*, per supplire allo sfacelo della consorella ligure *La Speranza* (subito dopo gli arresti di Passano, Mazzini). Cucitosi il Doria a' panni dello Sperino, pregustava il momento di farlo cadere nelle male branche dei governi della penisola: col mezzo del suo sozio avvocato Quaglia il colpo sarebbe infallibilmente riuscito... se i ministri piemontesi si fossero prestati a secondarlo. Ma a Torino il Doria trovò appunto inaspettatamente sorde resistenze, che s'ammantavano di gretti pretesti d'economia, e peggio ancora, della idiota pregiudiziale: non possiamo immischiarci negli interessi altrui. I torbidi minacciati a Napoli, Modena, Bologna, ecc. non ci riguardano; purchè il Piemonte resti immune da agitazioni, l'incendio della casa del vicino non è affar suo.

Il console sardo a Marsiglia, conte Pagano, nel cui ufficio il Doria andava clandestinamente di notte a confabulare e stendere i suoi rapporti pel Ministero dell'Interno, lo appoggiava caldissimamente da leale funzionario, devoto *toto corde* ai Sabaudi: ma alla fine anche lui gli diè il *consilium abeundi*, preoccupato di vederlo alle prese con tanti nemici, che l'avrebbero prima o poi pugnalato.

Per quanto avvezzo alle simulazioni del cospiratore, alle perfidie del Giuda che dà il bacio di pace, mentre palpa in tasca il coltello avvelenato, pronto a colpire: pure il Doria non potè coprir così bene il suo arrischiatissimo gioco, senza che qualche cosa al difuori ne traspirasse. Già Mazzini, prima del suo arresto, l'aveva denunciato per infrazioni all'ordine di Passano di partire da Genova: e grazie all'ingegnosa criptografia concertata col Ruffini, mandò subito dal carcere l'ammonimento di vigilar bene il marchese Raimondo, evidente compare del maggiore Cottin.

Passando da Genova a Marsiglia, per le consuete trafile, quella voce d'allarme vi accrebbe i sospetti: convertitisi presto in certezza, appena si apprese che il Doria bazzicava di notte al Consolato Sardo. Tutto il suo sapiente edificio di imposture, menzogne, frodi, crollò: tra' buoni cugini dell'emigrazione, formicolante di elementi esaltatissimi, si cominciò subito a serrare i panni addosso al Gran Maestro di Spagna. Fu costretto a mostrare i suoi carteggi: a tollerare mor-

tificanti perquisizioni domiciliari e personali; seguì un vero crescendo rossiniano di invettive, oltraggi, minaccie armata mano, pugillati, duelli...

Il coraggio di vecchio soldato, disposto ad ogni sbaraglio, giovò a tener a galla il Doria per qualche tempo, fra tanta tempesta: ma riconobbe inevitabile egli stesso di dover affondare, quando dei casi suoi si occupò crudamente la stampa francese. Trafiletti ingiuriosi che lo mettevano alla berlina apparvero in più d'un giornale, non lasciandogli altro scampo che la fuga, consigliatagli affannosamente *illico et immediate* dal Console.

Deposta ogni velleità di cozzare contro l'uragano, ormai scatenato, il Doria parte da Marsiglia precipitosamente: e rientrando in Piemonte spera di poter almeno compensare il suo disastroso insuccesso col sorprendere la buonafede d'un impiegato doganale di frontiera, in cui ha annusato un agente carbonico. Costui, ingannato dai titoli del Gran Maestro della Carboneria spagnuola, stava già per somministrargli un materiale d'informazioni prelibate: allorchè la posta gli reca un foglio francese che metteva in guardia i buoni cugini dalle male arti del Doria. Gli abbracci fraterni, scambiati col traditore, si tramutano sull'istante in alterco, e sfida cavalleresca... lanciata dal Doria, per mascherare la celere sua ritirata a Nizza.

A Genova le «azioni» del Doria, per dirlo in gergo di borsa, ebbero un momentaneo rialzo, in seguito alla rivoluzione di Modena. Erano confermate esuberantemente dai fatti le sue previsioni: sbugiardata la inaudita leggerezza di giudizio degli scettici magistrati torinesi; il conte Venanson, pur sentendosi sgomento e paralizzato pel fiasco del processo, restava ancora al suo posto, sorretto dal favore di Re Carlo Felice, e continuava tanto quanto a stender l'egida sua sul marchese Raimondo. Per tener almeno d'occhio i Carbonari che, imbaldanziti dal mezzo trionfo dell'assolutoria, si raccozzavano insieme a ricostituire la «catena» spezzata, il Doria fu nominato capo addirittura della polizia segreta di Genova. Valendosi delle proprie personali esperienze, il neo-poliziotto adottò le misure più acconcie per render impossibili le conventicole settarie: illuminazione profusa e corpi di guardia all'Acquasola: barchette di agenti travestiti da fruttivendoli e da marinai attorno alle navi ancorate nel porto. La Davino, sua ganza, lo aiutava mantenendo i contatti col Venanson da un lato, co' buoni cugini dall'altro. Al Governatore portava le comunicazioni del drudo: tra' cospiratori s'industriava di raccogliere notizie, addormentare i sospetti, esercitare il fascino della sua esotica bellezza lussuriosa.

Il Principe di Metternich, percosso dalla lettera ammonitrice su possibile attentato alla sua persona, mandò un alto funzionario a Genova per raccoglier direttamente dalle labbra del Doria più estesi ragguagli: e il marchese Raimondo in certe sue pappolate semiincomprensibili si duole di non avere, troppo modesto e discreto, accettato sull'istante le offerte munifiche del cancelliere austriaco. L'i. r. tribunale di Milano, a sua volta, avendo iniziato i processi Albinola-Argenti-Spinola, e attinto dai protagonisti un bel numero di dati importanti sulla Carboneria genovese, si volse al

conte Venanson per schiarimenti: è facile immaginare con quale premura ed esauriente larghezza il Governatore e il suo *alter ego* dell'alta polizia si affrettassero a compiacer la richiesta. Fu anzi redatto un prontuario per le interrogazioni insidiose, che meglio valessero a sconcertare e debellare gli inquisiti di Milano.

Ma quest'aria di fortuna seconda era fugace, ingannevole: la morte di Carlo Felice segnò la disastrosa rovina del Doria e del suo protettore. Il Ministero dell'Interno, che aveva già ostinatamente sollevato obbiezioni e diffidenze sulle spese segrete del Governatore di Genova e del suo segugio, parlò più alto e reciso all'avvento di Carlo Alberto. Il Venanson s'avvide presto dell'errore commesso nell'aver fatto talora la voce grossa, e aver tollerato che il Doria si lamentasse nelle sue espettorazioni di grafomane che le grette restrizioni — e fors'anche la tiepida fede monarchica dei governanti di Torino — avessero causato il fallimento dei suoi piani grandiosi, dal Ministero gabellati: ciurmeria bell'e buona!

Un bel giorno arrivò fulmineo al Governatore di Genova il trasloco a Nizza: era una punizione evidente, una esautorazione umiliante. Cadevan in disgrazia con lui altri funzionari devoti al regime di Carlo Felice: al Venanson non rimase che il magro conforto d'abbandonarsi, smarrito, nelle braccia del diletto marchese Raimondo, versandogli nel seno inconsolabili lacrime. Siamo perduti entrambi, esclamava singhiozzando: ormai mi è impossibile difenderti dai tuoi nemici, a cui sei stato additato dai funzionari infedeli di quel governo che t'aveva giurato il segreto, condizione indispensabile di buon esito...

I Carbonari, bisogna proclamarlo senza ambagi, gareggiarono col Doria (forse eclissandolo) nell'immoralità dei mezzi ai quali ricorsero per la tanto agognata rivincita. Il loro strumento fu precisamente la Davino, per meglio colpire il traditore con l'arma che meno temeva. Aveva indotto l'amasia a degradarsi ad opera turpe di spionaggio: ebbene, i buoni cugini tanto seppero circuirla con blandizie e minaccie da persuaderla a ridiventare leale «giardiniera», e riabilitarsi avvelenando il suo drudo, dopo averne con sapienti simulazioni guadagnato la cieca fiducia.

Una notte ella fugge dal tetto maritale, insediandosi in casa del Doria, che avrebbe volentieri evitato quella ostentazione di adulteri amori. Piange, prega, si pretende vittima del marito brutale, con cui non intende mai più ritornare: finge, con diabolica astuzia, che i Carbonari attentino alla sua giovane vita, perchè ella ha ricusato di attossicare il suo Raimondo... non v'ha altro scampo (ella implora ed insinua) che fuggir lontano da Genova, ritirarsi nella pace, nella sicurezza della campagna.

Là appunto, confidando d'esser meno osservata, e poter meglio compiere il suo scellerato disegno, presso il Doria, esaurito dall'impari lotta, febbricitante, convulso, per la vita infernale ormai toccatagli in espiazione la Davino, con un'ampolla somministratagli in un sinedrio carbonico, comincia a dosar cautamente le sue misteriose propinazioni borgiane. Non così destramente però che il Doria, sempre in allarme di tutto, tormentato d'insonnia, atterrito dal sentirsi via via deperire, non sorprenda in una tragica notte le crimi-

nose manipolazioni: e allora, tra' due amanti si svolge una delle più drammatiche scene. Quella Erinni sud-americana, docile alle più malvagie suggestioni *hinc inde* esercitate su lei, confessa il delitto, indica i mandanti e le vistose promesse di ricchissimo premio (una villa addirittura): si esibisce, pentita, di smascherare gli istigatori.

Il Doria esperimenta quel veleno su degli animali, e lo constata potentissimo: almanacca un nuovo piano d'arresti in massa dei suoi feroci nemici... ma questi, subito edotti della defezione della Davino, prevengono il colpo, facendo sorprendere in flagrante gli adulteri. I carabinieri, adoperati *ad hoc*, trovano indosso al Doria un paio di pistole, che per ovvia misura di sicurezza, assenziente il conte Venanson, portava da tempo: questa « delazione d'armi vietate », che era parsa trascurabile capo d'accusa per Mazzini, si converte in formidabile aggravante pel suo traditore.

Fossero o no, com'ei pretendeva, Carbonari i suoi giudici del tribunale, fatto è che il Doria s'ebbe un'assai severa condanna anche per le armi! Cacciato in prigione, diè la stura a interminabili geremiadi, recriminazioni, in forma di suppliche ai Ministri, al Re, che non potevano rimanere inascoltate, essendo troppo stridente l'enormità del caso. Privo di mezzi, malato, costretto al solo cibo carcerario, dicevasi ridotto a uno scheletro, per i patimenti e la bile che lo divoravano; ripeteva su tutti i toni la stereotipata apostrofe — questa è dunque l'iniqua mercede dei miei servigi, dei miei sacrifizi per l'altare ed il trono? Si oserà anche negare le mie benemerenze, quando le macchinazioni della *Giovane Italia* hanno or dimostrato anche ai ciechi che il male sarebbe stato troncato alla radice, se magistrati onesti avessero sentenziato, a tempo debito, su Mazzini, in base alle mie sacrosante denuncie?

In soccorso del Doria venne l'Austria: già dal gennaio 1832 aveva chiesto la traduzione del marchese Raimondo a Milano, per esservi udito nei processi Albinola-Argenti-Spinola. Poichè sempre meglio emergeva via via l'importanza d'aver sotto mano un teste fiscale della sua risma, più insistenti divennero le pressioni per ottenere che il Doria fosse prosciolto e messo a disposizione dell'i. r. tribunale.

La scoperta del « doppio baule » di Mazzini, i pericolosi conati della *Giovane Italia* vinsero la resistenza del governo piemontese: il Doria ebbe commutato il carcere in temporaneo bando da' regi Stati; con questo decente pretesto si coonestava la sua gita a Milano, per dar il colpo di grazia agli inquisiti, colà martoriati dalla dialettica di Paride Zajotti.

Come il Doria rispondesse in modo strabiliante alle aspettazioni austriache si vedrà da' costituti che io produrrò quasi integralmente in volume: limitandomi ora a pochi rilievi che giovino a stabilirne la veracità storica.

1° Il Doria ripetè a Milano con portentosa memoria ciò che aveva spiattellato alle autorità piemontesi in una indigeribile congerie di rapporti, conservati in atti; ad uno de' quali, più importante degli altri, sull'opera propria, si vede apposta di pugno del Venanson

un'annotazione decisiva pel valore da attribuire agli elaborati del Carbonaro poliziotto:

« Genova, 24 giugno 1831.

« Questa esposizione è genuina ed è in breve quanto si è operato « dal sig. marchese R. Doria.

« Il Governatore
« VENANSON ».

2° Già prima che il Doria fose escusso dallo Zajotti, molte sue rivelazioni erano state anticipate o convalidate dagli inquisiti Albinola, Argenti, Sgarzolo, Spinola. Le costoro deposizioni costituiscono una riprova irrecusabile delle affermazioni del traditore, collimando del resto sostanzialmente con le note autobiografiche di Mazzini.

3° Del timore che incutevano le propalazioni del Doria (appunto perchè veritiere) è spaventoso documento la nuova, più atroce macchinazione, ordita a Milano per sopprimerlo, sotto gli occhi della polizia austriaca.

Benchè il Doria figurasse a Milano col nome di Stefano De Gregori, e avesse seco un bambino (un figlio naturale, di due anni, avuto dalla Davino), il segreto della sua dimora fu presto scoperto. Un giovane elegante si diè a corteggiare la bambinaia del rampollo del Doria: era costei una bellissima serva, che non tardò a concedersi... incurante de' suoi doveri di donna maritata. Il fortunato seduttore credette dalla facilità della conquista poter arguire che a prezzo d'oro fosse possibile indurre quella popolana a un delitto: e le offrì lauto compenso se al sedicente Gregori avesse propinato una polverina... innocua. Resistè sorpresa la leale sgualdrina: e s'ebbe dall'esasperato sicario quasi mortali ferite.

Accolto sotto le ali protettrici dell'Austria, il Doria lasciò, pare, per sempre l'Italia. In sue lettere da Klangenfurt a Carlo Alberto, alla Davino si prosterna pieno di riconoscenza per Sua Maestà I. R. A., che gli ha accordato sicuro ricetto e « generosa pensione »; scongiura il nuovo Re del Piemonte a perseguitare senza pietà i suoi nemici; eccita la ganza a riparare il mal fatto e denunciare una buona volta i Carbonari di Genova, che al delitto la spinsero.

A furia di scribacchiar grandi fogli protocollo, il Doria aveva finito — se non per diventare padrone della lingua e dell'ortografia italiana — per lo meno coll'esprimersi meno grottescamente e più chiaramente: la memoria delle inenarrabili sofferenze subìte per due anni, l'acre desiderio della vendetta davano rude, efficace eloquenza alle sue epistole... condannate al cestino, in quanto almeno nè di lui nè de' casi suoi, dopo il 1833, negli atti torinesi si rinviene più traccia. Vane tuttavia non furono, poichè alle fiere repressioni piemontesi del '33-'34, l'istigazione pertinace del Carbonaro-traditore non può non avere contribuito, sgominando con le sue rivelazioni e le sue invettive quei funzionari del governo e magistrati, che inclini a mitezza o indulgenza sentivano il bisogno di seguir la corrente reazionaria per evitare il pericolo d'apparir complici e favoreggiatori della *Giovane Italia*.

Il Doria si esibì persino all'infame ufficio di attirar Mazzini in un tranello per consegnarlo caldo caldo alle autorità austriache: ma le sue offerte, del resto chimeriche quanto all'esito, furon lasciate cadere per tema di complicazioni moleste e vergognose con la Repubblica svizzera.

Quasi presago dell'immenso ascendente che G. Mazzini avrebbe esercitato su' destini d'Italia, non rifiniva il Doria d'insistere che colui era il più pericoloso nemico da acciuffare, da spegnere: e ne descriveva l'influsso magnetico con la felicissima formula: « la sua energia è tanta che chi lo avvicina ne riceve l'impronta »; tanto più che al fascino dell'ingegno e dell'infiammata parola s'aggiunge la « condotta morale illibata ».

ALESSANDRO LUZIO.

CONTRO CORRENTE

ROMANZO

La colonia era un po' cosmopolita: c'era una francese che posava ad interessante e che strascicava la erre in modo inverosimile, in un italiano che sapeva d'ostrogoto; c'era un ufficiale belga così innamorato della riviera che ogni anno veniva a passarvi qualche mese dalla sua terra, che aveva moglie e figli giovanotti i cui ritratti li portava sempre con sè e li mostrava con orgoglio, mentre insieme trovava belle le donne d'Italia e si sapeva di una sua passioncella di spiaggia: c'era una signora russa, alta e forte come un alpino, con delle magnifiche treccie di un biondo cinereo, quasi azzurro, che portava avvolte sulla fronte come un diadema e con degli occhi cinerei che sembravano una intonazione dei suoi capelli, degli occhi grandissimi e come velati da un languore di passione.

Sara Dimitrieff non amava nessuno e portava invece, in giro, per il mondo, la sua anima di rivoluzionaria che forse ingannava anche lei: perchè quella lunga tristezza, quel desiderio insaziato di vita nomade, quel non trovare riposo mai, erano a parere di Severina altrettanti bisogni d'amore e di voluttà. Era circondata da una corte completa di giovanotti che appena degnava di un sorriso e che guardava dall'alto, imperiosamente, come una regina, che dimenticava subito nella lettura di certi libri adatti alla sua anima di ribelle e che non l'abbandonavano mai: nel suo camerino, nella sua passeggiata, sulla terrazza, alla tavola comune ella portava con sè, stretto tra il braccio sinistro e il cuore, il libro che rodeva la sua giovinezza.

E c'era anche un malato. Un giovine che non aveva trent'anni, erede di un gran nome e di una grande fortuna, era venuto in Riviera a chiedere al sole ed al mare un'ora di illusione che, se tante volte riusciva di balsamo al suo sangue, non lo era mai per la sua anima vigile e consapevole. S'era attaccato a Sara non col sentimento da cui erano mossi gli altri, forse, ma per quella forza di contrasti per cui, egli, debole e condannato a morire, sentiva il bisogno di essere vicino a quella grande forza fisica di lei che anelava alla morte, non per realizzare il suo sogno rivoluzionario, ma per aprire la via alla realtà di quel sogno, forse, ancora nella sua anima stessa indefinito.

Sara l'ascoltava, e l'ascoltava anche Severina.

Aveva tanto viaggiato, aveva chiesto alla vita mille e una distrazione per la sua anima e per la sua malattia, e nel suo lungo peregrinare non era riuscito che a raccogliere una buona dose di scetticismo

sereno e rassegnato. Forse, qualche volta, aveva anche amato: abituato a studiare le pulsazioni del suo sangue e del suo cuore, se ne era accorto in tempo, e aveva cercato di curare quest'altro male dello spirito come i medici gli consigliavano di curare il suo male fisico: belle giornate di sole e distrazione. Distrarsi che cosa significa? Significa aiutare il tempo nella sua opera benefica e viaggiare nei paesi dove il sole c'è sempre e c'è sempre una serenità azzurra di cielo incantevole, andar lontani dal luogo che ci fa soffrire significa interporre tra noi e il luogo uno spazio, un tempo, la via per la guarigione. Ecco perchè i malati di cuore viaggiano, e perchè tante volte, malattia e guarigione nuova si fondono così che il sentimento è lo stesso della partenza, e l'oggetto porta un nome diverso.

— Io sognai, una volta, di una donna che si chiamava Rosaria, che aveva un rosario di denti meraviglioso, così che dava la sensazione di una fortissima voluttà quella di sentirsi sulla carne un morso di quella bocca, e la fuggii come si fuggirebbe un pericolo grande. Ma il ricordo di quella bocca, qualche volta, mi faceva spasimare e non riuscivo ad allontanarlo: ci pensò il caso: in una galleria d'arte a Venezia, incontrai una figurina sottile che sembrava fatta di cose eteree. Dimenticai Rosaria.

— Voi non avete amato mai — disse Severina.

— Amare che cosa è? è sentire più forte batterci le vene davanti ad un dato oggetto che a noi sembra indispensabile perchè la vita ci sia di gioia, tanto più forte quanto più questo oggetto ci sembra inarrivabile, o noi lo dobbiamo allontanare per la forza del destino e delle cose: ma raggiuntolo, appagato il desiderio della nostra follìa, noi ritorniamo perfettamente calmi, e ce ne possiamo anche disfare.

— Voi siete feroce, ma non è così.

— È sempre così: io ho l'esperienza degli altri. Nel mio lungo girovagare ho osservato la vita sotto gli aspetti più diversi e sono arrivato a una serena filosofia che mi fa bene. Involontariamente, un medico che ci consiglia di andare in cerca di sole, ci dà la ricetta del gran rimedio: il sole, bevuto con avida brama, non ci riscalda il sangue e non ci purifica i polmoni, ma il lungo peregrinare per la ricerca ci dà la materia d'osservare la vita in tutti i suoi lati, di anatomizzarla così che si arriva alla gran conclusione che tutto non è che un'enorme sciocchezza. Vivere dieci anni di più o dieci di meno che cosa importa quando ogni cosa è breve e quando i dieci anni, che oggi ci sembrano lunghissimi, in realtà non sono che un soffio? L'amore, la gioia, l'ambizione, la salute, tutto è breve, perchè tale è il tempo e la vita: di vero non c'è che una cosa: la stanchezza. È il gran rimedio, o il gran male. Ci si stanca di vivere e ricorriamo alla morte: ci stanchiamo dell'amore e ricorriamo alla liberazione e vi ricorriamo sempre.

— Sempre — disse Severina — non si può.

— Sempre — ripetè impassibile il malato: — l'amore ha messo una catena e ha creato una famiglia, ci sono i figli, è vero? volete dire che in questo caso non si può? Vi ingannate; rimane la famiglia, i figli, ma nel cuore c'è un altro nome, un altro idolo: la vita del sentimento non conosce ostacoli: noi siamo qui, ma le nostre anime in questo momento dove si trovano e da che sono agitate?

— Un grande sogno di alte idealità umane non sa la stanchezza — disse Sara fredda, lenta, scandendo le sillabe: — la stanchezza

viene dalle pulsazioni della nostra vita fisica che consumano le nostre energie: il sogno non conosce le vibrazioni: sa la volontà.

— Ebbene, la volontà si stanca prima del sangue; tutto, anche la vita dello spirito sa la grande parabola, e la stanchezza è la sorella della morte.

— Mamma, mamma — gridò Roberto d'improvviso, voltandosi verso il piccolo gruppo — guarda, mamma; un alcione!

I tre guardarono verso il punto segnato dal piccino, verso la piccola vela bianca che sembrava immobile sul mare di viola e anche gli altri bagnanti, seduti ai vari tavoli della terrazza, si levarono per osservare.

— Ma è una vela! — disse qualcuno a voce alta, per significare che non c'era ragione di tanta curiosità.

— Una piccola cosa — disse il malato — che fa vibrare il piccolo cuore e che dimostra la mia tesi: fra poco, quando sarà sparita, Roberto non penserà più al suo grido, e sarà calmo.

— Senza volerlo voi mi avete fatto tanto male — disse Severina.

Sara Dimitrieff, col pensiero assente, non aveva sentito.

***

Severina a Fabrizio:

« Non ti volevo rispondere: quel che mi dici è così atroce, così fuor dell'umano, che io non ti volevo scrivere; ma Roberto, tutt'oggi, s'è lamentato per il tuo silenzio, e stasera s'è addormentato con una preghiera, che domattina, scendendo per il bagno, egli trovi pronta la mia lettera da impostare; vuole che io ti chieda il perchè ci dimentichi e non dici nulla sulle tante poesie che ti ha mandato.

« Come diversa da quel che egli vorrebbe questa lettera mia! e come anche diversa da quel che vorresti tu!

« Io mi sono sdoppiata questa sera: seduta avanti a me è la mia anima, e posso ascoltarla freddamente, sminuzzarla, come se non mi appartenesse e mi lasciasse assolutamente indifferente qualsiasi suo sentimento. Non spaventarti, se sarò lunga: io non t'obbligo neppure di leggere le mie pagine tutte d'un fiato, no: ma le leggerai, anche se, da principio, vorrai credere possibile di gettarle in un cassetto, per dimenticarle: tu le leggerai perchè io principio proprio come tu hai chiuso la tua lettera: col nome di nostro figlio.

« Per lui, io non consentirò mai a dividerci.

« Io non ti voglio ricordare nulla dei tanti anni lontani, quando ogni gioia e ogni dolcezza credevi ti potesse venire solo da me: quando l'amore è finito, i ricordi sono inutili: nè voglio che l'anima mia riviva i giorni di umiliazione dolorosa che hai saputo infliggere al mio orgoglio di moglie e di donna: sono sentimenti miei che tu, come allora, non sapresti neppure capire: io parlerò solo dei miei diritti e dei diritti di nostro figlio.

« Non ti meravigliare di questo mio cambiamento, perchè non meraviglia neppure me: una volta, sì, sono stata anch'io innamorata, e credula, e appassionatamente tua; poi ti sei cambiato ed hai cambiato anche me. Sono stata, è vero, ferocemente gelosa, ed una martire per quella mia gelosia: poi sono guarita. È il tempo il gran

rimedio, diceva una vecchia signora molto esperta di cose umane, ed io dico che è la forza dell'abitudine, il tempo insomma: ciò che ci lacera oggi d'improvviso, ci sembra meno lacerante domani, perchè ci si assuefà, finchè scompare del tutto, o torna di rado per pungerci brevemente.

« O, forse, più che il tempo, più che l'abitudine, mi hai guarita tu: meritavi d'essere amato come t'amavo io, e conteso come io ti contendevo, e rimpianto come io ti sapevo rimpiangere? No. M'ero profondamente ingannata, e il ridestarmi mi ti mostrava nella tua vera luce: eri buono, ma debole, enormemente vano ed egoista, incapace di un sentimento profondo, sano, coerente. Sopratutto coerente. Allora capii che mio padre aveva letto giusto in te e t'aveva pesato, e capii l'errore della mia testardaggine. Avevo sbagliato, io, la mia vita; non potevo rimproverare nessuno all'infuori di me; non potevo lagnarmene con nessuno, per dignità e per fierezza; se avevo errato dovevo far sì che nella mia vita, almeno apparentemente, fosse salvo il mio orgoglio.

« Qualche volta, non ho potuto, è vero: ho trasceso: ma se tu non sai essere forte, anch'io non sono perfetta. In genere, m'ero prefissa una linea di condotta in cui t'avrei lasciato libero di pensare a tuo modo: c'era Roberto, tuo figlio e mio figlio, ad onta di tutto, e per Roberto io dovevo serbare la casa, e per Roberto dimenticare.

« T'ho servito così, fedelmente, non t'ho chiesto elemosine di sentimenti: ho rivolto le mie cure alla casa ed a mio figlio: alla casa, perchè mi fosse piacevole sempre di più, perchè mi aiutasse a non vedere e a non sentire, a mio figlio perchè crescesse con anima diversa dalla tua e non fosse, un giorno, un infelice, e non facesse degli infelici.

« Tu stesso dici che soffri nel propormi una soluzione: soffrirai domani, quando saprai che la tua soluzione è nulla: nè io nè tu abbiamo il diritto di sacrificare nostro figlio e di far triste la sua adolescenza: prima del mio e del tuo diritto, c'è il suo, e il suo diritto è dovere per noi.

« Sono giovane, e anch'io ho saputo le corse della fantasia e i sogni tutti d'azzurro; non sei tu il solo che, in questo mondo, provi dati sentimenti e hai l'anima satura di certe idealità: tu hai solo un dovere, come solo un dovere ho io: dimenticarci per Roberto, lavorare per lui, sognare per lui, soffrire per lui. Abbiamo errato, hai detto tu, e l'errore non si ripara, aggiungo io; ma facciamo sì che la vita che noi abbiamo sbagliata ci sia di scuola per insegnare a vivere a nostro figlio.

« Egli non sa e non immagina nulla del dramma delle nostre coscienze: ama il mare e la luce, si fa robusto e grande: egli deve continuare ad ignorare. Tu, per lui, sei il buon papà, che però ci dimentica ed io oggi t'ho scritto per chiederti il perchè di questi lunghi silenzi, e « un bravo » alla sua ultima poesia.

« Ho paura che il ragazzo cresca con l'anima troppo avida e troppo pronta alle impressioni esterne.

« Noi torneremo dalla nostra villeggiatura e, senza che tu inorridisca, riprenderemo la nostra vita in comune. Cercheremo di non urtarci: tu vivrai del tuo studio, io della mia casa, tutti e due di nostro figlio. Io non ti chiederò e non vorrò spiegazioni sui tuoi

sentimenti o sul tuo capriccio: qui tu sei libero, d'una libertà di cui non ti segno i confini, ma di altra non si parli: sarebbe orribile colpa la mia, se io fossi debole di fronte a te e sacrificassi Roberto: dovrei renderne conto a lui, un giorno, e io non lo vorrò.

« Ricordati: tu puoi voler tutto, chiedermi tutto, ma non distruggere la casa che, una volta, insieme, abbiamo fabbricata per lui.

« SEVERINA ».

***

Cominciavano già i primi commiati.

Ogni giorno, sulla spiaggia, c'era un addio di più ed un amico di meno: le prime piogge avevano annunziato l'autunno e la colonia bagnante si era decisa a far le valigie.

Era partito l'ufficiale belga, col cuore triste per la sua dolce passioncella estiva, d'una tristezza facile e soave e sincera; erano partiti i Gontrano, una nidiata di ragazzi allegri e chiassosi che erano stati il gran divertimento di Roberto, per tutta la stagione. La loro partenza aveva lasciato nel piccolo una specie di affanno che egli definiva noia e che gli faceva desiderare il ritorno alla sua casa di città.

Il desiderio del bimbo era infinitamente molesto per Severina; ella avrebbe voluto rimanere in Riviera fino all'autunno inoltrato, rimaner sola, e attendere che, di laggiù, Fabrizio la chiamasse. Non lei, la moglie: Severina non s'illudeva più, ma la chiamasse per il bimbo, per mettersi insieme d'accordo, come due buoni amici, sull'avvenire di Roberto.

Ma Fabrizio non scriveva nulla e Roberto voleva partire, con una domanda insistente e piagnucolosa che la esasperava e che, ai pochi rimasti, faceva, forse, intravedere il dramma della sua casa.

Una sera partì anche Sara. Dopo il thè, calma come sempre, ella prese commiato da Severina: il duca di Fossano, forse, lo sapeva, perchè l'addio non lo meravigliò: ascoltò, apparentemente distratto, le parole gentili fra le due signore: Severina diceva l'augurio di rivedersi, Sara scuoteva la testa come ad una cosa impossibile. Tornava in Russia per la sua fede e per la sua propaganda nella libertà completa della coscienza e dell'individuo, e ogni fede ha i suoi apostoli e i suoi martiri: ella era un apostolo perchè aveva completamente dato tutta sè alla grande idea, e, forse, avrebbe conosciuto anche il martirio. Portava, in patria, chiuse nella sua anima tutte le cose belle vedute, pensate, assaporate nel paese del sole e non avrebbe dimenticato nessuno.

— Come nessuno vi dimenticherà — disse il duca, guardando il mare.

— Grazie! — fece Sara, tendendogli la mano: gliela strinse forte e gli sorrise.

Così, sulla grande terrazza dell'albergo, nei pomeriggi di sole, mentre Roberto si trastullava, svogliato, sulla spiaggia, non rimanevano che il duca e Severina: tutti e due malati e in cerca di un po' di forza e di un po' di sereno. Il sole riscaldava i polsi del duca e gli dava l'illusione di un benessere caldo e giovine, e metteva nel cuore di Severina la dolcezza della bontà: ogni donna ha con sè un

dolore, e la vita è ricca di sacrifici e di ideali: bisogna dimenticare l'amore di noi stessi per vivere per gli altri: è questo il grande rimedio dell'anima.

Ma, in un momento di debolezza tenera e commossa, in un impeto di affetto, quasi fraterno, per il poveretto condannato a morire, ella disse la grande verità; sarebbe forse rimasta ancora, per un tempo indefinito: nella sua casa ella non era la *desiderata*, e non era ancora giunta a quella serena lucidità per cui, si può, senza sbagliare, foggiare la vita futura e scegliere il luogo ove vivere. Rimandava ogni decisione al domani e il domani la trovava sempre ugualmente perplessa e indolente: aveva anche una speranza, che l'amore per il bimbo facesse il grande miracolo.

— Perchè non vi dividete? è la cosa più logica — disse il duca.

— No! — fece Severina con violenza, quasi con ira, rizzandosi sulla poltrona e, appoggiata con le mani ai braccioli, curvandosi verso il malato — no! è la cosa più logica, ma non è la più facile. Non per me, non per me: mai tornerei a vendere la mia credulità, ma per mio figlio! Nè la nostra giovinezza, nè il nostro cuore, nè la nostra vita, nè la nostra passione può accampare un diritto: c'è un diritto solo: Roberto! e un dovere: sacrificarci per lui. Io sono pronta.

E dopo una pausa:

— Lui non lo è, ma lo sarà: per questo so aspettare. Io non credo che il mio caso sia un caso d'eccezione: no! Il più delle volte, un matrimonio ha le stesse basi del mio: ci si sposa da giovani e da giovani è facile ingannarci perchè non vogliamo vedere che il bello e non ci piace di ascoltare la voce esperta: poi, ci accorgiamo dell'errore, e non sempre vi si può metter riparo. Ma bisogna saperne subire le conseguenze, e io penso che le cento famiglie che conosco celano tutte un loro rancore, o una loro delusione sotto una apparenza serena che dà loro il modo di vivere, anche cordialmente, nella stessa casa dove vivono i figli. I figli sono la grande catena.

— Ma anche i figli cresceranno e si foggeranno una vita loro.

— Ma non abbiamo il diritto di avvelenare loro l'infanzia e di affidarli a cure che non siano materne, di renderli precocemente scettici sulla santità della casa e della famiglia, disamorati, falsarne l'educazione e farne così delle anime aride ed infelici.

S'era rovesciata indietro e guardava fiso il cielo per non piangere.

— Se fossi stata sola! Non sarei tornata più e non avrei risposto e non mi sarei fatta viva, mai! Se fossi stata sola! Avrei ripresa la mia libertà intiera e l'avrei ripresa cosciente, dopo la triste esperienza e, forse, avrei potuto essere ancora felice e, senza forse, avrei dimenticato e non avrei pianto. Ma c'è lui! e io non oso dir la mia pena avanti a quel bimbo che, se non sa, intuisce però che suo padre non ci ama, e ho paura di confessargli l'orribile verità; egli potrebbe darmi la colpa di non aver saputo conservare l'amore di suo padre per amor suo!

— Non sarà più triste ancora per Roberto vivere in una casa dove voi vi urterete continuamente e gli offrirete uno spettacolo doloroso?

— Se ritornerò nella mia casa, io vivrò a me; credo di aver accumulato una così gran dose di forza da svisare la mia stessa coscienza: vado con un dovere: mio figlio! Avanti a lui le voci del cuore o del risentimento non saranno che vane. Gliel'ho scritto; attendo!

— Siamo due malati — disse il duca — e ci attardiamo qui in una speranza che non illude più me e, forse, neppure voi. Nel mio lungo vagabondare ho acquistato la serena scienza dell'adattamento: non vale la pena di vivere, ed è inutile anche il morire: io m'auguro di star meglio domani, ma so che non potrò guarire: voi credete d'esser guarita e nutrite la fede che, tornando alla vostra casa, non soffrirete più. Il diritto dei figli, avete detto? ma anche il diritto umano, e, forse, proprio per quello dei figli: ci sono i collegi. La giovinezza di Roberto sarà lieta perchè avrà vicino altre giovinezze e non sarà scettica, perchè sarà ignara: date ascolto a me che non sono padre, ma che ho tanta esperienza: proprio per Roberto, dividetevi.

— No, no, no! — gemette Severina, stringendosi con le mani le tempie — no, no; mai.

— Allora è un diritto vostro che difendete: il diritto del vostro sentimento.

***

Roberto al padre.

« Caro e cattivo papà, che non ti ricordi più di noi, io ti scrivo di nascosto della mamma che ha sempre gli occhi come se avesse pianto e che non vuol dirmelo e lo nega. Forse la mamma piange perchè s'annoia tanto, come me: pensa, papà, che siamo rimasti soli, con un signore che è molto malato, che non ride mai, che, prima, stava sempre con una signora russa alta e grossa più di Caterina la nostra lavandaia, e adesso sta sempre con la mamma, e fanno tutti e due un muso lungo che non ti dico.

« Io vado sulla spiaggia: il mare è bello, ma non è più tanto bello come quando mi potevo bagnare, e anche non scrivo più nessuna poesia, perchè me ne è passata la voglia. Io vorrei tornare a casa nostra, ed anche la mamma lo deve desiderare assai: io ho a casa tanti bei giocattoli che mi divertono di più che questo eterno bastimentino che ormai ha fatto tutta l'estate. Insomma, mandaci i soldi e noi partiremo subito e tu sarai un papà buono e bello assai.

« Un bacio dal tuo

« ROBERTO ».

***

Fabrizio ricevette la lettera nell'uscire di casa, dopo una vivace discussione, per telefono, con un cliente che l'aveva lasciato di pessimo umore. E di pessimo umore era quel giorno: gli affari non andavano molto bene: qualche grossa causa, su cui avrebbe avuto larghi guadagni solleciti, era stata rinviata: qualche altra era andata in fumo: egli capiva che, parte della colpa, era solo sua, chè

nella vita nuova del suo sentimento aveva dimenticato e trascurato gli affari per vivere solo di sogni, come a vent'anni. Però non voleva riconoscerlo, e si sfogava in un'ira sorda e mal contenuta verso sè e verso coloro che lo circondavano.

Tullio Giardina l'aveva avvisato che sarebbe tornato a vederlo solo a guarigione compiuta; e Fabrizio aveva evitato gli altri amici, meno intimi di Giardina, per un bisogno strano di solitudine e di compagnia; di compagnia per non pensare, di solitudine per non essere infastidito.

La lettera del bimbo l'irritò: pensò ad un trucco di Severina, pensò che Severina, ad arte, avesse dettato la lettera a Roberto e, in ogni riga, egli trovò falso il sentimento e il desiderio del figlio.

Quel ritorno brusco alla realtà l'infastidiva più che non lo fosse da qualche giorno per il lavoro che vedeva sfuggirsi e per l'assenza improvvisa e imprevista di Marta, che aveva tutta l'aria di una fuga e che gli aveva sconvolto l'anima.

Egli girava da mattina a sera in cerca di notizie che non riusciva ad avere. Dove era andata? Bisognava cercare la verità, con tatto, per non compromettere Marta e per non compromettersi, ed aveva passato delle lunghe e noiose serate in casa Sereni, senza avere il coraggio di chiedere nulla, e s'era tante volte aggirato nei pressi della casa di lei, nella speranza di riuscire a scoprir qualche cosa nella contemplazione delle finestre illuminate la sera, o socchiuse, o spalancate a quel tepido sole autunnale.

La lettera della moglie non gli aveva fatto tanto male come la lettera scritta dal bimbo. Certo, non avrebbe mai creduto che Severina avrebbe accettato, subito, una proposta non sospettata: ma, a poco a poco, si sarebbe adattata a quella soluzione che egli riteneva l'unica, più conveniente nei loro rapporti, ed in seguito, quando egli fosse tornato sull'argomento, ella avrebbe avuto una ripulsa meno sdegnosa, e, più tardi, un consenso. Era questione di saper aspettare.

Ma la lettera di Roberto, di suo figlio che, a nove anni, ragionava come un adulto, gli faceva male e non sapeva lacerarla e buttarne al vento i resti, come aveva fatto con la lettera di Severina.

Veniva giù per via Condotti, distratto, fermandosi ad ogni tram che passava, osservando, senza vedere, le varie vetrine, e intanto, la voce d'ira del primo momento, si cambiava in una fitta dolorosa e persistente che gli dette un attimo di lucido ragionamento. Gli pesava la sua vita coniugale? e non era correre ad una seconda catena lo spezzare la prima? quali ammaestramenti egli aveva del passato, quali promesse per l'avvenire? Aveva sposato Severina per un amore che, allora, aveva creduto infinito: voleva sposare Marta per un altro infinito amore! Ma la prima passione s'era spenta, e, forse, si sarebbe spenta anche la seconda, nè sarebbe rimasto Roberto a conforto! e neanche avrebbe potuto per una terza volta ricominciare un errore, senza che la sua dignità di professionista serio, e di uomo, non ne avesse risentito. Chi era Marta? quali doti della sua anima e del suo cuore garantivano a lui, che era sul tramonto della giovinezza, una virilità, una vita, una famiglia serena?

Non conosceva Marta che attraverso il suo sogno e, solo in questo sogno, aveva tutta la fede.

All'angolo di via Condotti con il Corso Umberto ritornò indietro, si dette lentamente a rifare la strada percorsa, senza fermarsi più, ascoltando solo le svariate voci della sua coscienza che lo tormentavano in un'altalena di dubbi, e di decisioni improvvise, parlandogli di forza, di dovere e di diritto. Anch'egli capiva che aveva un dovere: Roberto! e il suo egoismo gli suggeriva un diritto: la libertà d'amare.

— Non la libertà di legarti! — gli ripetè ancora una voce.

Si tolse dalla tasca la lettera di suo figlio e se la rimise a leggere, tormentandosi i baffi: sorrise alla frase che non aveva più voglia di scrivere poesie e ricordò l'ultima che gli aveva trascritta sua moglie: « O nave che scompari sul mare azzurro, e che mi lasci nel core una gran pena ». Povero piccolo caro! Richiuse la lettera, attraversò via Borgognona, via Frattina, via della Vite con passo rapido, e, obbedendo a un impulso, di cui, forse, più tardi si sarebbe pentito, entrò alla Posta, in piazza S. Silvestro, e telegrafò a Severina:

« Torna: baci a Roberto ».

***

Così Severina riprese la sua vita di padrona di casa.

Da prima, all'arrivo, per quella felicità intima che prova ogni donna nel rivedere le proprie stanze e riprendere le proprie abitudini, fu di una gaiezza infantile e affettuosa ma che non arrivò a scuotere Fabrizio sempre assente e distratto; poi, passato il primo momento, divenne fredda, silenziosa, involontariamente ironica, come una volta; d'una freddezza e d'un silenzio così accorato che il bimbo ne fu scosso e incominciò a interrogare, senza pietà. Ma che tormento quel continuo frugare del bimbo nella sua anima, per sapere, e che difficoltà lo sfuggire a quella ricerca!

Roberto era divenuto un terribile e minuzioso osservatore; la sua intelligenza s'era affinata nella vita di passione della sua casa: egli voleva sapere i tanti perchè di quel che trovava di mutato: niente lo era in apparenza, e Severina si sforzava di convincerne il bambino, ma egli sentiva che, sì, tutto era mutato e voleva sapere.

Una sera, mentre faceva il còmpito, e si aspettava la maestra per la solita lezione, sotto la lampada che Severina aveva ricoperta di un merletto fine, il bimbo guardava la madre che leggeva.

— Io penso che potrei fare a meno della maestra e che potrei andare a scuola.

— Perchè? — chiese Severina, alzando gli occhi dal libro.

— Perchè penso che noi non dobbiamo più essere ricchi: il papà ti ha fatto ieri un lungo conto su quel che abbiamo speso di troppo al mare, poi ti ha segnato quanto puoi spendere al mese, per farci da mangiare, e, quando tu hai osservato che era poco, che non poteva bastare, lui s'è alzato e se ne è andato, e ha ripetuto che doveva essere così.

— Tu sogni! — disse Severina, un pochino pallida.

— Io ho sentito dietro l'uscio del salotto.

— Non avrei mai creduto che tu fossi un bimbo maleducato e curioso: quando i genitori parlano tra loro, nessuno deve stare ad orecchiare.

Il bimbo riprese la penna, senza rispondere e continuò il suo lavoro di scrittura. Severina non seppe più leggere: dunque, se Roberto ascoltava, spiava, era segno che Roberto sospettava fortemente, e quel suo cercare di scoprire era la fine della sua ignara gioia di bimbo: bisognava vincersi e stare in guardia.

— Li dirò al papà i tuoi prodigi di bravo bambino.

Roberto, impassibile, colla testina che si piegava da una parte e dall'altra delle spalle, come per seguire il movimento della penna, non levò gli occhi dal suo quaderno, e rispose con un tono di voce che Severina non gli aveva conosciuto mai e che era fatto d'ironia, di superiorità e di indulgenza.

— Mah! mi devo essere sbagliato: infatti, se non fosse così, come potrebbe il papà spendere tutti quei denari in quei tanti vestiti che si è fatto?

— Che ne sai tu?

— Lo so: ho trovato il conto del sarto e c'era scritto di pagar presto!

Roberto frugava anche nei cassetti: Severina ebbe un brivido di freddo come di chi è colto in fallo e si sentì a disagio avanti a quel piccino.

— Occupati della scuola e non delle cose che non ti riguardano — disse severa — se non vuoi andare in collegio, e imparare ad essere educato, e che cosa significhi non aver la mamma vicina.

Ma il bimbo non s'era corretto, e Severina, ogni giorno, conobbe la tortura nuova che le veniva inflitta dal figlio.

S'era fatta uno schema di vita da cui non voleva allontanarsi di un passo, basato su una gran forza di volontà; volontà di vincersi, di dissimulare, di guarire per mantenere unita la famiglia a suo figlio; e assicurargli l'avvenire sereno. Non si curava più di conoscere le cose che riguardavano il marito: era completamente estranea al suo lavoro e ai suoi affari: si occupava della casa, del pranzo, della colazione con una minuzia di donna economa, quasi avara, e, più che altro, della sua toeletta. Ogni giorno, ella usciva con Roberto, nel pomeriggio, ma non più per andare a villa Borghese a sorvegliare i giuochi del figlio, in una immobilità di meditazione che era un veleno: scendeva con Roberto per via Nazionale, o andava a piedi, con lui, per le vie dei campi in cerca di aria e di tranquillità.

Una volta, mentre avanti allo specchio ella si accomodava la veletta sul viso, il bimbo che l'osservava attento, aspettandola per uscire, le disse:

— Accomodati meglio i capelli: lo vedi che sono un po' grigi? nascondili.

— Non bisogna mai mentire: neppure a noi stessi, ragazzo! — rispose Severina un po' mortificata.

— Sì, ma quando bisogna... lo dice anche il papà. E se il papà ti vede i capelli grigi, lui che li ha tutti neri...

— Dirà che sono una mamma: le mamme dei ragazzi grandi come te hanno tutte i capelli grigi.

— No, non è vero: c'è Mario Doni che ha la mamma con tutti i capelli neri, e Mario è grande come me.

— Cominci ad essere impertinente.

— No — disse Roberto con un sorriso doloroso, appressandosi alla finestra e guardando fuori, attraverso i vetri, per darsi un'aria indifferente: — non dire così: è perchè vorrei che tu fossi più bella di tutte e che papà non prendesse un'altra moglie.

— Sciocco! — fece Severina, irritata.

Ma capì. Come se le si fosse aperto un gran velo, ella sentì che Roberto sapeva, forse più di lei, più di quel che lei non voleva arrivare a comprendere. Ricordò un mattino, in cui il bimbo le si era presentato con un nastrino di seta lilla che aveva trovato nel cestino del papà e che, certo, non aveva servito per legare i fascicoli delle comparse; di un altro giorno in cui aveva gettato dalla finestra un'orchidea che Fabrizio aveva posto con gran cura sul suo scrittoio e, al ceffone ricevuto, aveva obbiettato un impassibile: « È un fiore stupido: senza profumo! » Il piccolo aveva intuito il dramma e sapeva viverlo più fieramente e con più forza, forse, di lei, e con una generosità squisita di sentimento l'aiutava a prevenirlo, ad allontanarlo.

— Nessuno può prendere due mogli — disse Severina, più tardi, con una voce opaca che sapeva di spasimo e con una ostentata sicurezza: — hai visto mai un bambino con due mamme, tu?

Roberto fece spallucce e la seguì per uscire.

La passeggiata non fu piacevole: il bambino camminava svogliato e, a più riprese, manifestò il desiderio di tornare a casa. Severina non volle accontentarlo, per una ragione d'egoismo; ella sentiva che a casa non poteva tornare prima che non le si fosse dileguata dall'anima la densa nube di tristezza che le avevano portato le osservazioni di Roberto, e che non avesse acquistato la padronanza di una forza e di una rigidezza che le sembrava di non trovare più.

Ormai bisognava decidersi veramente, venire ad una soluzione: la tranquillità di suo figlio l'imponeva: il figlio provava la stessa sua sofferenza e dissimulava con la sua stessa dissimulazione, ma la pena precoce era un veleno troppo forte per la sua piccola anima e Severina non doveva permettere quell'eccesso di sentimento doloroso.

C'era nel viale che portava a S. Agnese un tappeto frusciante di foglie secche che il vento dei giorni trascorsi aveva staccato dai rami e che pareva gemessero sotto i piedi dei passanti; e c'era un tepido sole che riscaldava quella giornata d'inverno con una carezza di maggio lontano, fasciando di un rosa violaceo i tronchi degli alberi e i rami nudi.

— Anche gli alberi sono tristi, mamma.

— Perchè « anche » gli alberi? non vedi che sono tutti vestiti di luce?

— Così: mi sembrano tristi.

Ella ricordava la lettera di suo marito: « Per il bene mio e tuo, per il bene di Roberto ». Le era sembrata allora un'assurdità: aveva visto solo lo sfacciato egoismo di Fabrizio che voleva correre a sensazioni nuove, in una libertà assoluta, imposta, forse, anche dalla donna che le era rivale, e le era sembrato che saper attendere significasse dare al tempo il modo di poterli guarire: lei da una sofferenza, lui da un capriccio, serbare così, integra, al bambino la casa

dove era nato. Ma doveva avere sbagliato: forse ella davvero, come aveva notato il duca di Fossano, voleva ancora bene e non sapeva compiere la grande rinunzia.

— Di', mamma, il duca, sarà ancora al mare, o sarà molto malato, o non ci sarà più?

Anche lei pensava a quel malato sereno che vedeva la vita e le cose attraverso una lente di una realtà spaventosa, e al consiglio di quel malato che non ne sapeva di burrasche coniugali: « dividetevi, per l'educazione di vostro figlio: voi che vi siete perpetuata in lui non dovete più avere desideri vostri e lusinghe vostre; vivere per la sua vita, portarlo alla giovinezza con le forze morali integre, liete, perchè la vita lo rispetti e non ne faccia una vittima ».

— Anche lui sarà triste oggi! — disse Roberto, in una fissità strana e tormentosa.

— Ma perchè? se tutto è bello, se è bello camminare su questo tappeto rumoroso, che dà un senso di morbida armonia.

— No, sembra che le foglie piangano.

— Sei noioso! — disse la madre.

Non parlarono più, e, in tutta la via del ritorno, Severina non seguì che il soliloquio dell'anima sua. Doveva dimenticarsi per il figlio: la sua illusione era stata quella di tante altre che, come lei, avevano creduto possibile richiamare un sogno passato: poteva ella afferrare le nubi quando galoppavano nei cieli di primavera, o dire ai sogni delle sue notti: ritornate e uguali e fissi? Non tutte le unioni che l'amore aveva disertato s'erano sciolte, ma come erano rimaste? Quali ammaestramenti avevano ogni giorno i figli di quegli uomini che cercavano fuori della casa l'ora dello svago e del sollievo, di quelle donne che s'affannavano forse a dimenticare in gioie vane e proibite?

Bisognava salvare Roberto: non forgiargli l'anima in un ambiente di sordo litigio, e di rancore, freddo d'affetti; dargli un'altra casa dove ci fosse stato il sole e la serenità, la pace con lei, solo con lei, o dargli una nidiata di compagni, non in un collegio di città, ma in un collegio che fosse sui monti o al mare, dove ci fosse tanto verde e tanto spazio e tanto cielo da guarirgli l'anima. Il suo diritto di donna non esisteva più: c'era solo il dovere di madre, e lei doveva obbedirgli, lei, giacchè Fabrizio voleva essere cieco.

Decise così di parlarne a sua madre, poco per volta, accampando scuse e stranezze. Non era malata lei? malata di spirito, o di corpo, chi sa? ma malata, e non la curavano i medici con ogni sorta di medicine e di consigli?

Non poteva più vivere chiusa in una casa di città, occuparsi delle mille noie dell'andamento domestico che la spossava peggio di una fatica manuale, occuparsi dell'educazione del figlio: non era meglio che avesse continuato, anche d'inverno, una villeggiatura tranquilla e riposante in una cittadina lontana, e che Roberto fosse posto in collegio? Non era meglio?

Le sembrava che a quel suo ragionamento la madre non potesse rispondere che sì e che fosse facile il prepararla a un altro passo che sarebbe stato un gran colpo pel suo orgoglio.

— Che pensi? — le chiese Roberto quando furono vicini a casa.

— Pensavo che, forse, davvero è triste l'inverno in città, e se non sarebbe meglio che tu fossi in collegio con tanti bimbi come te, coi quali ti divertiresti, più che con la tua mamma, perchè ci faresti il chiasso, e ci studieresti insieme, e ti sembrerebbero tanti fratellini.

— Mah! non lo so: certo sono molto solo e mi annoio: ma tu non potresti darmi un fratellino?

— Bimbo mio, i bimbi costano, e il papà non ha avuto denari che per comprare te solo.

Ma sotto la veletta, le lagrime le scesero fitte, ed ella le sentì amarissime nel cuore e sulle labbra.

***

La signora Giua alla signora D'Arenzo.

« Se non fosse stata una stagione così instabile, dagli sbalzi repentini di temperatura così che, in qualche giorno, si crede vicina la primavera, e nel giorno successivo, si teme la neve, io sarei venuta a trovarvi invece di scrivervi. Ma sono un po' reumatizzata e sono anche molto meno giovane di dieci anni fa, all'epoca delle nozze dei nostri figli, e anche ho molte energie di meno che una volta: voi lo sapete che la vita, in questi ultimi tempi specialmente, non m'è stata larga di gioie, e il dolore che ho provato per la perdita di mio marito, quantunque non sia più un dolore recente, è sempre molto vivo in me.

« Perdonatemi, Anna, la lunga descrizione dei miei mali e delle mie scuse e ascoltatemi, paziente, e venitemi in aiuto, voi che siete stata sempre la saggezza e la virtù.

« Tante volte penso che, forse, è meglio che mio marito sia morto e che non abbia così veduto prendere forma e vita al suo presentimento, quando diceva che i nostri figli non avrebbero dovuto sposarsi. Severina non volle ascoltarlo e ci fece una malattia di passione, perchè appunto era tutta pervasa di quella sua prima passione di gioventù; io gli detti sulla voce e gli ricordai qualche cosa dei nostri anni lontani, perchè ero la mamma di Severina e perchè, involontariamente, io venivo a rivivere, nella mia figliuola, le lotte che avevo sostenuto un giorno. Fabrizio vi dette serio pensiero e voi veniste una sera, dopo un disastroso viaggio, dalla vostra casa lontana, per amore di vostro figlio, a piegare mio marito ad un consenso che non voleva dare.

« Io non vi conoscevo e mi sembraste straordinariamente giovane nei vostri veli di lutto, e tanto sofferente: eppure da vent'anni voi eravate la madre di un orfano! E fu la suggestione della vostra bontà fedele, la fiducia in quel che voi promettevate per vostro figlio che fece dire sì a mio marito. Voi osservaste poco Severina, mi parve: diceste che non potevate giudicare nulla, perchè eravate nata ed avevate sempre vissuto in una cittadina di provincia che somigliava più ad un villaggio: forse, io non vi sembrai una mamma come devono essere da voi le mamme: forse, la solitudine vi aveva insegnato il raro dono della prudenza e della misura. Voi diceste che eravate venuta solo per la felicità di vostro figlio e che, questo, era il solo compito della vostra vita, e io vi fui grata.

« Perchè, ve lo confesso, vicino alla vostra serietà grave, dolorosa, parca di parole e di gesti, io, abituata alla vita mondana, necessariamente un po' frivola della grande città, mi sentii a disagio e temetti per la mia Severina il vostro giudizio severo. Mio marito trovava Fabrizio troppo giovane e inadatto per l'anima vibrante di mia figlia: io temetti che voi trovaste la mia Severina troppo disinvolta, troppo fine, troppo diversa, forse, dalla sposa che avevate vagheggiata. Chi di noi si illuse di più sulla felicità della nuova casa che formavamo con le nostre?

« Forse non s'illuse nessuno, ma nessuno sentendosi privo di colpe, osò parlarne: mio marito aveva peccato di indulgenza, io di leggerezza, voi di eccessivo amore.

« Perchè, vedete, i primi momenti sono stati di un rosa senza fine e la nascita del bambino aprì anche a noi un mondo nuovo di gioie, ma a poco a poco, la passione dei nostri ragazzi perdette un po' del suo fuoco, essi, forse, non se ne sono accorti da prima, e, quando Severina ha gridato all'allarme, è stato troppo tardi.

« Vostro figlio non vi somiglia, Anna, e mio marito, al primo pianto di Severina ebbe un momento di irosa rivolta: non l'aveva voluto? non gliel'aveva detto lui, le tante volte, che il primo amore, in un uomo, non è mai l'amore che resta?

« Ed allora bisognava sopportare con dignità le conseguenze d'una follia.

« Per molti anni non se ne è parlato più: Severina non ha più lamentato la condotta di Fabrizio, io ho sempre evitato le domande che l'avrebbero condotta ad uno sfogo, mio marito non ha chiesto nulla per quel senso di fierezza che, voi stessa, gli avete conosciuto. Non ha chiesto e non ha raccomandato nulla, neppure quando moriva; egli certo pensava che, come inutile era stato il suo no al matrimonio, quando la passione era viva, sarebbe stata inutile la sua preghiera, quando la passione non ci fosse stata più, e io non mi sono troppo accorata, perchè mi è stato caro, per il mio egoismo, illudermi sulla tranquillità apparente di Severina e sulle innocue scappatelle di Fabrizio. La fedeltà assoluta è un'utopia che può esistere solo presso voi, ove non c'è, anche per gli uomini, che una casa ed una chiesa, ma qui, nella nostra vita di febbre, di moto, di sempre nuove sensazioni, sarebbe follìa il supporlo.

« Poteva essere infedele Fabrizio e poteva Severina dolersene: in fondo, rimanevano sempre uniti e, a poco a poco, come tante, come tutte noi, avrebbe finito per abituarvisi e passarci su.

« Non vi sembri la mia una triste morale: è la forza della realtà che mi fa dirvi crudemente ciò che esiste, ed è anche una gran forza interna perchè, vedete, da questa abitudine femminile, non rassegnazione, perchè nessuna donna anche per sole ragioni di orgoglio, vorrebbe diminuirsi di fronte allo sciocco trionfo di un'altra, esce un gran bene per l'umanità: le famiglie rimangono unite, ed è questo che conta, specie quando ci sono i figliuoli. Voi lo sapete bene: quando ci sono i figliuoli, non si vive più per noi, ma per loro.

« Severina non s'è però potuta abituare, io credo, o è avvenuto un fatto nuovo in Fabrizio, per cui ella non sappia resistere più. Badate, non so dirvi nulla di certo, perchè non ho parlato con lui, nè ho avuto intere confessioni da lei, ma lo suppongo, lo temo, e mi fa paura.

« Severina è venuta da me con una allegria disinvolta che mi ha urtato subito e mi ha messo sull'avviso che non fosse che un'accattata e mal dissimulata serenità, e mi ha parlato molto della sua salute, di certi suoi disturbi che le dettero molto fastidio, una volta, da cui si credette, in seguito, guarita e che ora le sono tornati più tormentosi di prima, perchè alterano il suo equilibrio spirituale e la rendono insofferente, bisbetica, spesso anche cattiva. Che sente un bisogno prepotente di allontanarsi per un po' dalla casa e dalla famiglia, di andare a vivere in un luogo di solitudine e di semplicità, per cercare di riordinare le sue forze morali e fisiche. Quando io le ho domandato: E Fabrizio? lei mi ha risposto che a Fabrizio non aveva ancora parlato, ma che egli non avrebbe potuto rifiutarsi al suo legittimo desiderio di guarigione: e quando le ho chiesto: E Roberto? si è commossa e mi ha risposto, che, per Roberto, ci sarà il collegio.

« Io, Anna, non somiglio voi; io non sono donna per le grandi lotte, per i grandi dolori, per le grandi emozioni: per il mio vecchio egoismo che non ha, però, un fondo cattivo, io ho bisogno di credere a ciò che mi si dice, di non indagare troppo, di lasciare le cose nel loro stato vero o falso, quando questo giova alla mia tranquillità.

« Il pensiero che Severina abbia davvero sbagliato la sua vita mi darebbe una pena senza fine, e io non sono capace di questa pena; ma pure, mentre lei mi parlava, io sentivo che non diceva la verità e che, se decide di porre Roberto in collegio, non è perchè sia malata, ma per una ragione più profonda e che vuol celare. Severina, sapete, per quanto voi l'abbiate potuta giudicare, una volta, un po' leggera, e un po' frivola, Severina è buona, veramente buona: non pensa a sè, non mi somiglia.

« Sono madre anch'io: vedete, Anna, nell'educare i miei figli, io non ho conosciuto il vostro sacrificio eroico: io sono sincera: mi son contornata di servitù fidata che s'è presa per sè tutte le noie dei miei ragazzi, e a me non ha lasciato che le rose, ma i figli sono cresciuti nella mia casa, hanno riempito le mie ore di ozio e di ricreazione, mi hanno dato l'orgoglio e la dolcezza di sentirmi chiamare mamma: mai li avrei potuti allontanare da me. La vita del collegio disamora dalla famiglia, è il distacco definitivo delle anime, fin dall'infanzia: noi affidiamo ad un collegio un figlio e il collegio ci ridà un estraneo.

« Severina non voleva sentirne parlare, ed ora è lei che lo vuole; perchè?

« Roberto è intelligente, anche troppo per la sua età, ha una squisita anima precoce di poeta e di pensatore; scrive e legge molto; io ho tante volte sgridato mia figlia perchè permetteva tante letture al bambino: Roberto ama più i libri che i giochi, conosce una nomenclatura esotica che stordisce, ed è un osservatore.

« È male che i bimbi osservino troppo perchè, vedete, i bimbi sono ancora sinceri, ancora l'educazione non li ha falsati e dicono candidamente ciò che è, anche quando si insegna che bisognerebbe dire il contrario. Non rendere il proprio pensiero quando sarebbe scortese il renderlo, è in noi l'espressione più fine della buona creanza: pel bimbo è una bugia, e poichè il bimbo è anche un terribile interrogatore, non è mai prudente di venire con lui a questo capitolo di differenze.

« Severina, invece, ha fatto di Roberto un piccolo e temibile maleducato, e s'è divertita di questo; anzi se n'è gloriata, e non lo reprime più.

« Anna, per quest'amore di bimbo che continua le nostre famiglie, io vi prego d'intervenire perchè Severina non senta più il desiderio di andare lontano, perchè Roberto non vada in collegio perchè Fabrizio lasci il capriccio nuovo, o il nuovo amore.

« Fate, Anna, che i nostri figli non si dividano. Io non ho la vostra forza e la vostra autorità; se manifestassi i miei dubbi, se volessi sapere, io non farei che irritare mio genero, infliggere a Severina una pena di più; provocare, forse, una di quelle scene da cui ho sempre rifuggito per amore d'armonia. Io sono la suocera, Anna. la bestia che si può temere, che non si sa amare, che si può prendere in giro. Voi siete la madre, e per Fabrizio siete rimasta l'Unica

« Siate madre anche per la figlia mia.

« ELOISA ».

***

Caterina, la vecchia serva, che, nella casa dei D'Arenzo, aveva assunto delle arie di padrona bisbetica e autoritaria, consegnò alla signora la lettera che il postino le aveva dato mentre ritornava dal macellaio, e aspettò, coi pugni appoggiati al tavolo, un po' curva, che la signora l'aprisse e le facesse sapere di che si trattava.

— Ma, potreste andare in cucina e pensare al mio brodo.

— Adesso; vediamo, prima, se è il signorino.

— Non è proprio nessuno: andate.

Caterina prese con mal garbo la carne che aveva posata sul tavolo, brontolò qualche cosa, chiuse l'uscio della cucina con impeto e cominciò a cantare a squarciagola una fila di stornelli e a chiamare a voce alta le varie comari del vicinato, nelle pause brevi del canto.

C'era un sole meraviglioso: entrava trionfatore nella camera dove Anna lavorava e pregava, e inondava di luce tutto il tavolo: ella aprì la lettera, la posò, per mettersi gli occhiali, in quella luce: cominciò a leggerla.

Non scriveva quasi mai Eloisa Giua, e quando lo faceva era breve e compassata: due righe per ringraziare dell'invio dei mandarini, o dei fichi secchi e per augurare il buon Natale, due righe per augurare l'onomastico ed erano sempre le stesse, ed avevano anche la stessa somiglianza di parole: ora Eloisa scriveva un volume e la cosa era addirittura da sbalordire.

Non imaginò quel che avrebbe letto: il matrimonio di Fabrizio era stato non un matrimonio simpatico per lei che aveva già, nel suo segreto, scelta e destinata la sposa per suo figlio: una modesta, ignorante e timida ragazza che aveva veduto nascere e crescere e che prometteva di essere una saggia donna di casa: sapeva cucire e rammendare, non aveva grilli pel capo, ed era insuperabile nelle conserve di pomidoro.

Ma Fabrizio aveva studiato in città, molto lontano da lei, e la città lo aveva guastato e gli aveva fatto perdere il gusto paesano: così Carmela gli era sembrata troppo goffa nei suoi abiti provinciali e il

contrasto gli aveva reso più cara e seducente Severina. Anna non aveva saputo protestare: suo figlio le aveva chiuso la bocca subito con una grande parola: la sua felicità: e l'aveva un pochino mortificata, quando le aveva detto con un sorriso un po' ironico e un po' benevolo, che lei, poi, non poteva capirne di passione.

Già: non poteva capirne.

Nella sua giovinezza, ella non aveva mai sentito questa parola: come Carmela, era cresciuta nel lavoro semplice e necessario di ogni giorno per la sua casa, e, come Carmela, non aveva conosciuto altri divertimenti che la gita domenicale al santuario, sul colle e, la sera, il canto delle litanie in chiesa. Era arrivata al matrimonio semplice, timorosa: sposata, aveva cambiato ambiente, non abitudini: ed era rimasta vedova poco dopo la nascita di Fabrizio. Aveva messo il lutto per sempre allora e non s'era sposata più per una cosa naturalissima: perchè non voleva far dispiacere al suo povero morto cui era stata tanto cara, e perchè sentiva che non sarebbe stata più felice con nessuno. Passione? Ma no: ella sapeva solo la parola affetto, ma profondamente e tenacemente.

Ella era di altri tempi: suo figlio glie lo aveva detto, quando tante volte l'aveva baciata sulle tempie che i capelli bianchi ricoprivano a benda: era di altri tempi e non poteva capire: oggi si era meno santi e più uomini, più ligi alla voce del sangue e del cuore. E lei, così, non avrebbe neppure saputo giudicare.

Caterina entrò nella stanza, l'avvertì con mal garbo che aveva bisogno di altro carbone: brontolò qualche cosa nel socchiudere le imposte e impedire la gloria di tutto quel sole, e per far sì che la striscia di luce che penetrava ad ogni costo non battesse sul viso della padrona, si voltò a guardarla. Anna era un po' smorta e aveva le mani mosse come da un tremito: pallore che scosse la serva, e la fece uscire e tornare, in silenzio, alle sue faccende.

La lettera era insolita e dolorosa: non accusava nessuno Eloisa Giua, e non diceva nulla di preciso: ma il sospetto aveva una forma indiscussa di realtà che avrebbe portato allo scandalo, oltre che alla rovina. Doveva intervenire? come? non aveva mai ottenuto niente, forse perchè mai aveva saputo chiedere qualche cosa a Fabrizio ed anche da Dio, nelle sue continue preghiere, ella non implorava che la pace per il suo morto, e la benedizione per la famiglia del figlio lontano. Il figlio era un cattivo marito, un cattivo padre? non lo voleva neppure pensare: era suo figlio! Allora, Severina? mah! Severina era la mamma di Roberto, e le madri son sacre: ella non sapeva incolpare nessuno, e si sentiva incapace di giudicare.

Rilesse la lettera sperando d'essersi ingannata: ella non era che un'ignorante, in fin dei conti, una provinciale che non aveva letto nessun libro all'infuori dell'*Imitazione di Cristo*: non aveva l'intellettualità di Eloisa Giua, e forse non sapeva afferrare il vero senso di quelle pagine... Prese, colla lettera, lo scialle e la corona e andò in chiesa e s'inginocchiò al confessionale per chiedere a Don Tito e lume e consiglio. Ma invece tacque. Un pensiero improvviso le disse che quella era una vergogna della sua casa, che nessun estraneo avrebbe potuto trovare la maniera acconcia per prevenirla, che doveva agire da sola: non c'era bisogno d'istruzione o di senno supe-

riore per scrivere quel che era dovere: e, senza l'aiuto di nessuno, ella avrebbe mandato a Fabrizio le parole del cuore.

C'era, in chiesa, un profumo sano di pace e tanto silenzio: Anna ebbe orrore che la famiglia di suo figlio potesse dissolversi: orrore per l'idea cristiana, e per il mondo: niente all'infuori della morte poteva dividere quel che era stato unito da Dio, e tutti avrebbero anche su lei gettato una parte della colpa, forse anche Dio glie lo avrebbe potuto rimproverare. Aveva vissuto troppo a lungo lontana, senza interessarsi alle sorti di Fabrizio: quel che aveva creduto fosse un dovere prudente, era stato uno sfacciato egoistico disinteresse: Fabrizio era un uomo, ma anche gli uomini non sono forse da consigliare e da guidare?

Aveva cominciato il rosario ma, tra una avemaria e l'altra, ella seguiva il colloquio dei suoi pensieri e le avemarie uscivano distratte, spezzate: Anna capì che, anche per pregare, c'era bisogno di uno stato d'animo che non fosse anormale: strinse nel cavo della mano la corona, la baciò ad occhi chiusi, chiedendo perdono per quella impossibilità della preghiera, se la pose in tasca. Ma nel riporla sentì il fruscio sottile della lettera di Eloisa Giua che le dette l'impressione di aver urtato in qualche cosa di molto doloroso della sua anima.

Avrebbe scritto subito, o sarebbe partita? Partita?

Era una vecchia mamma che non conosceva le eleganze delle grandi città, che era rimasta sempre colle ampissime vesti semplici, che la ingrossavano un po' ai fianchi, come le vesti delle contadine, così come non aveva potuto disimparare l'uso del dialetto nella sua vita abituale. Avrebbe offeso la signorilità di suo figlio: sarebbe stata una ridicola stonatura nella sua casa: ella stessa si sarebbe sentita a disagio e la sua autorità materna, involontariamente, ne sarebbe uscita diminuita. Meglio scrivere: una gran fatica per lei, sì, ma che importava? Per questo non occorreva essere elegante: occorreva essere persuasiva.

Nel ritorno dalla chiesa alla casa, mentalmente, e a bassa voce, cominciò mille volte la lettera a suo figlio: « Figlio mio, mio, ma perchè mi vuoi dare questa gran pena e vuoi offendere Dio? ». No; no; non si doveva parlare di Dio: Fabrizio era educato alla moderna: ci avrebbe riso: niente Dio! « Caro figlio mio, per amore di tuo padre che, se potesse vedere, chi sa quale spasimo proverebbe... ». Ma Fabrizio non aveva conosciuto il padre e, forse, per lui era un mito come la Divinità.

— Sentite, Caterina, io vi prego di non infastidirmi, di lasciarmi oggi in pace, in silenzio; sola: andate a spasso, e non mi chiedete nulla perchè tanto io non vi dirò niente, perchè sono affari miei e non cose che vi possano riguardare.

Avrebbe detto alla serva così, e in tono che non avrebbe ammesso repliche; invece, quando Caterina le venne ad aprire, guardandola seria e rispettosa, lasciandole libero il passo, Anna si commosse: dopo tutto, quella era l'unica persona che le fosse affezionata davvero, cui stesse a cuore la sua salute e la sua tranquillità, l'unica che le sapesse dimostrare attaccamento, quantunque in un modo bizzarro e bisbetico.

Non seppe proprio prendere l'aria autoritaria che si era prefissa.

— Sentite: io ho un gran dolore e desidero d'essere lasciata tranquilla: io pranzerò più tardi, perchè adesso non ne ho voglia: voi mangiate, uscite, ma lasciatemi sola.

E Caterina, caso strano, non aprì bocca, per rispondere, ed obbedì.

***

Anna a suo figlio.

« Figlio mio caro, che mi sembri sempre così piccolo come quando ti stringevo al seno e ti tenevo sulle ginocchia e ti insegnavo ad essere buono, a pregare Dio, ad avere compassione di chi soffre e a non tormentare neppure le bestie, io questa sera non riesco a trovare riposo e neppure a pregare, quantunque sempre io abbia detto che l'unica pace sia nella preghiera.

« Io ti devo dire tante cose, o una sola, e terribile, e non so come dirtela perchè sono solo una mamma e non sono troppo istruita, e, forse, non troverò nessuna bella parola per renderti meno doloroso il mio sentimento e, forse, anche ti offenderò. Ma tu devi perdonarmi, perchè tu sai, figlio mio, che io non ti voglio dir nulla che ti suoni asprezza.

« Io oggi ho ricevuta una lettera di Eloisa: non ti allarmare, perchè, povera donna, non mi dice proprio niente contro di te, anzi, con una sua serena esperienza della vita e degli uomini, ti scusa tanto da rimproverare, tacitamente, perfino Severina, ma io leggo chiaramente che voi non vi amate più e che la risoluzione di tua moglie di volersi allontanare dalla casa, per ragioni di salute, non sia che il preludio di una separazione.

« Io non ho voluto credere questa enormità: forse, Eloisa ha voluto esagerare, ma, anche volendomi convincere di questo, m'è entrata nel cuore una gran pena che non riesco a mandar via, che mi dà l'insofferenza di tutto e il senso di una grande sventura.

« Io sono cristiana, figlio mio, e ho profonda la convinzione che nessuno mai possa sciogliere le unioni che Dio ha benedetto. Io so che gli studi t'hanno allontanato dall'idea religiosa e che, solo per non ferirmi, hai accondisceso al matrimonio in chiesa; io sono una povera donna e ho trovato sempre solo Dio fonte d'ogni sapienza; ma se tu non vuoi sentirmi dal lato cristiano, tu devi ascoltarmi come madre; io nella mia vita ho amato un solo uomo: tuo padre! sono stata solo di lui, e gli ho mantenuta pura la fede per allevare te.

« Oggi Severina è una mamma e tu hai Roberto e un grande dovere davanti alla tua coscienza e davanti al mondo: quello d'insegnare a vivere a tuo figlio rettamente, e di pensare e di agire bene.

« Con quale diritto tu lo vuoi privare della mamma?

« Perchè non senti più nessun amore per lei? Ma come ti sei potuto ingannare, figlio mio, una volta, quando, per la tua felicità, io mi decisi ad uscire dalla mia solitudine, dal mio mondo semplice e privo di esigenze, per venire ad implorare l'ingegnere Giua che non voleva saperne del tuo matrimonio? Come ti sei potuto e mi hai potuto ingannare?

« Io non voglio entrare in nessun esame: io non so se così gravi sieno state le colpe di Severina da disamorarti di lei, o se sii stato tu

a spingerla al passo disperato; qui non si deve più parlare di voi, ma solo del dovere che vi riguarda, di Roberto.

« Da noi c'è un proverbio che è vangelo: « la moglie fa il marito e il marito fa la moglie ». Io pensai che, se Severina non era forse molto adatta per essere la tua sposa, tu, a poco a poco, l'avresti saputa ridurre a quell'ideale di donna che era nelle mie aspirazioni, e che, certamente, doveva essere nelle tue. Insieme, che Severina t'avrebbe tolto un po' di quelle idee che gli altri chiamano paesane e che, un giorno, per la forza delle cose, ti avrebbero portato agli inevitabili urti che da noi si conoscono sotto il nome di gelosia e che t'avrebbe avvicinato al suo genere di educazione.

« Invece voi non vi siete saputi influenzare l'un l'altro, e il vostro non è stato che un grande inganno. Ma non è lecito che gli altri debbano soffrirne.

« Pensa, figlio mio, che scandalo! Don Tito non saprebbe perdonarmelo e le mie amiche mi chiamerebbero cattiva madre, perchè non avrei saputo impedirlo; Eloisa ne sarebbe ferita nel suo orgoglio migliore; Severina ne spasimerebbe, e Roberto? Povero piccolo mio, che ho veduto tante poche volte e che ha tutta la mia tenerezza!

« Figlio, se mi vuoi bene, fa senno: non avvelenare questi pochi momenti che mi restano di vita con il più grande dei dolori che, forse, supererebbe quello che provai per la morte di tuo padre. Ne morrei come cristiana e come madre, e il mio povero morto potrebbe rivolgermi la crudele domanda: che cosa ho saputo fare di te e della tua casa? Che, se ti sembra che la felicità che potrebbe darti un'altra donna, fosse più grande di quella che avevi creduto di trovare, non t'illudere; tutto è falso a questo mondo e tutto è breve: di solo vero non c'è che il nostro sacrificio. Sacrifica a Roberto le illusioni che ancora potresti avere della tua giovinezza, e vivi per lui; se devi perdonare qualche cosa, perdona per lui, o, se sei colpevole, per lui, fatti perdonare.

« Ti benedice la mamma ».

*
* *

Versò il polverino sulla pagina, la baciò, chiuse la lettera nella busta: avrebbe fatto l'indirizzo al mattino, poi pensò che fosse meglio farlo subito e che al mattino, uscendo per la prima messa, avrebbe impostata la lettera da sè: tutto per evitare le osservazioni di Caterina. E perchè Caterina non dovesse riuscire a carpirle il segreto, a trovare in qualche modo la lettera di Eloisa, la bruciò, e la stette a guardare lungamente, così tutta nera dalle fiamme che l'avevano arsa, accartocciata come se fosse pergamena, prima di ridurla in cenere con un colpo del piede.

Mi si devono dare di questi dolori! pensò a voce alta, scotendo la testa, guardandosi intorno, come se le pareti, o le cose dovessero risponderle: mi si devono dare di questi dolori!

Ebbe l'idea di scrivere a Severina, di raccomandare anche a lei di essere buona, ma si trattenne: la nuora le aveva sempre dato soggezione e, fra lei e Severina, i rapporti se erano stati cordiali erano però rimasti molto superficiali! Non sarebbe davvero riuscita a persuaderla! Ci avrebbe pensato Eloisa, o, più di tutti, Dio: non era

stato Dio a darle la calma e la rassegnazione quando la morte le aveva portato via il marito, e non era Dio che aveva misericordia di tutti?

— Signore, Signore, io vi raccomando Roberto: fate un miracolo per quel piccino!

Ma la notte non dormì, e, al mattino, quasi all'alba, dopo essersi levata in silenzio, in punta di piedi per non destare Caterina, uscì di casa, stretta al cuore, colla corona del rosario, la lettera per suo figlio. Le strade erano deserte e buie, ella si recava alla posta quasi furtiva e vergognosa; le sembrava che tutto, anche l'aria dovesse leggere la sua lettera e conoscere così il suo segreto. Una famiglia che si sfasciava, non era che un grande scandalo, che si riversava, più che altro, su lei: era la mamma di Fabrizio e, in questi avvenimenti, il mondo ama di dare a tutti una parte di colpa.

Caterina voleva sapere: aveva frugato in ogni cassetto, in ogni angolo, e la ricerca inutile l'aveva esasperata. Accolse la padrona con una filza di rimproveri e con cipiglio: dov'era stata a quell'ora, e con quel freddo e in modo così furtivo? dove? e che cosa c'era di tanto grave in quella lettera che pareva avesse portato in casa il demonio, perchè in ventiquattr'ore non si riusciva a raccapezzare più nulla con lei, ch'era diventata bisbetica e misteriosa? Aveva dopo tutto dei diritti, perchè da ventisei anni lavorava per la casa e, ogni suo avvenimento, era stato come l'avesse riguardata direttamente. Così, il matrimonio del signorino, così la malattia che la padrona aveva avuto l'anno passato e che l'aveva fatta tanto vegliare, così tutto; e allora perchè proprio oggi non era più degna di confidenze? Perchè?

Aveva posto le mani sui fianchi, nel suo gesto abituale e seguiva la padrona attraverso le camere, in una smania irosa di sapere: non vivevano loro due sole, non mangiavano, forse, insieme, non si consolavano a vicenda? Che modo nuovo era quello di metterla al bando?

— Sentite, Caterina, la cosa non vi riguarda proprio, forse, non riguarda neppure me, perchè si tratta di un affare molto ridicolo: la suocera di mio figlio vorrebbe rimaritarsi e Severina mi ha pregato d'impedirlo.

— E questo che ce ne importa? Che dolore può darci?

— Ma sì; Fabrizio non vuole assolutamente, c'è qualche screzio in famiglia, e Fabrizio è mio figlio: voi non potete capire.

— Vuol rimaritarsi, vuol rimaritarsi! ed è vecchia, vecchia, e tutta dipinta, anche allora, fin dal matrimonio del signorino!

— Zitta, Caterina, — disse Anna, pentita della bugia, visto di aver gettato il ridicolo su chi, invece, aveva levato la voce per amore di dignità, e di giustizia — zitta, Caterina, è un segreto: voi dovete pensare che si tratta della mamma di Severina, e che non bisogna far trapelare nulla. Non mi fate pentire d'essere stata imprudente.

Caterina promise, giurò, ridendo sempre, ma la sera la cosa era nota a tutto il paese e le varie comari se la ripetevano l'un l'altra sotto la formula del più sacramentale segreto. Arrivò così anche alle orecchie della signora Assunta, la sorella di don Tito, la quale se, da prima vi prestò fede, pensò poi che fosse solo un ripiego per mascherare qualche cosa di grave. Si fece quindi premura di andare, nel pomeriggio seguente, a casa di Anna per invitarla ad una passeggiata.

Anna non ne aveva voglia, ma la giornata era magnifica: Don

Tito aveva detto che nel giardino del santuario c'erano già le prime viole; la signora Assunta non voleva saperne di rifiuti; e perchè non si sentiva disinvolta e aveva timore che si scoprisse la sua pena, Anna uscì per recarsi al Santuario.

L'aria era mite, ma l'anima di Anna non era in grado di assaporare quella dolcezza di primavera precoce; erano in fiore tutti i mandorli; dai prati salivano ondate di profumo come portate da un vento invisibile.

Anna taceva, ma la sorella di Don Tito che trovava una voluttà strana nel pettegolezzo e nel curiosare cercò ogni via per conoscere la verità: le avevano riferito di averla vista di buon'ora impostare una lettera, e poi pregare tanto in chiesa, e di averle notato gli occhi arrossati: era vero?

— Bugie, bugie, — rispondeva Anna.

— Perchè bugie? la loro amicizia aveva una data lontana: si poteva dire nata con loro: non erano state in convento insieme? non avevano fatto insieme la prima comunione? e quando s'era sposata non era stata lei ad appuntarle nel velo i fiori d'arancio? e, vedova, non era stata ancora lei a consolarla, a farle compagnia, a cercare di distrarla? perchè, se aveva un dolore, non voleva più avere confidenza?

Anna rispondeva di no, che non aveva nulla, che non era triste, che non aveva pianto; ma l'altra non si dava per vinta. Era malato il bambino di suo figlio? o non aveva buone nuove di Fabrizio? o Severina non era...

— No, no, no: non è nulla: tu sei in errore — disse Anna impetuosamente, fermandosi e costringendo Assunta a guardarla: — tu sei in errore, e la gente è cattiva. Non posso scrivere io che ho i figli lontani? e impostare da me una lettera, quando debbo uscire per recarmi alla messa? che c'è di strano? Io non ho nessuna pena: ma, forse, non mi sento bene, perchè da qualche giorno, sento dei dolori alle gambe, e alle braccia che mi danno un senso di stanchezza e un bisogno di riposo. Sono vecchia, sai bene.

— Oh! vecchia, — fece Assunta impermalita, chè poc'anzi aveva ricordato la loro fanciullezza: — vecchia poi; siamo donne di una certa età...

Anna scosse la testa, sorridendo, e Assunta riprese:

— Non ha forse la nostra età Lisetta Papa, di Conegliano? e non ha scritto ieri a Don Tito per le fedi di matrimonio? si sposa al segretario comunale, un vedovo cui parecchie giovanette avrebbero volentieri fatto l'occhiolino. Niente di strano sposare alla nostra età: in ogni casa c'è bisogno di un uomo, per il buon andamento, e, anche, per il rispetto della gente. Non parlo per te che sai benissimo farti rispettare; non per me che non ho voluto mai maritarmi quantunque di partiti ne abbia avuti a diecine: in casa ho mio fratello; ma parlo di tante altre che, pur essendo vedove, ed avendo figli adulti, pensano a rimaritarsi. Niente di strano; spesso, per la donna, è una necessità.

— Tu mi vorresti far pensare ad un secondo marito? — osservò Anna ridendo.

— Mai più: dico per dir qualche cosa: per distrarti: hai delle idee così nere, oggi; parli di vecchiaia e, a momenti, anche di morte:

non badare. Noi siamo donne mature e non ci sarebbè niente di ridicolo, per esempio, se, come Lisetta Papa, anche la suocera di Fabrizio pensasse a riprender marito.

— Ah! — fece Anna. Sentì il rimorso per la sua bugia e il torto che faceva ad Eloisa Giua: volle dissipare il pettegolezzo.

— Ma Eloisa Giua pensa a rimaritarsi come ci penso io! È donna di senno!

Ora fu Assunta che si fermò per osservarla con uno sguardo di curiosità e d'ironia:

— E allora, se tu vuoi saperlo, in paese si dice che la Giua si rimarita e che tuo figlio t'ha scritto disperato, specie per il fatto interesse: una vedova che torna al matrimonio sceglie sempre un uomo giovane e un giovanotto non sposa una vecchia per i suoi begli occhi. L'eredità di Severina...

— Una vecchia? donna matura, donna matura...

— Sei diventata allegra, mi pare.

Non parlarono più. Vicino alla chiesa, Anna cavò l'inseparabile corona e intonò il rosario. Assunta rispose alle Ave Marie e, nella tepida sera, dorata da un sole che si indugiava sulle cime degli alberi fioriti e sul campanile, la voce delle due donne saliva lenta come un salmodiare. Un contadino che ritornava dal lavoro, curvo, appoggiandosi ad un rozzo bastone, si tolse il cappello, in aria di rispetto: e, ad un'Ave Maria, risposero in coro alcune giovanette che venivano, sul tramonto, dall'aver colto le viole.

— È buon segno, Anna, — disse Assunta, interrompendo la preghiera: — è buon segno quando altri interviene a pregare con noi: Dio ci esaudisce.

— Amen!

— Io te lo auguro: perchè, sai, in paese non si dice solo che tu sei triste per Eloisa Giua, ma per ben altro,... per ben altro...

— Il paese è maligno, e io non mi occupo di simili miserie.

E con una fede infinita ella tornò a pregare: « Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum... ».

(Continua).

MARIA FERRARIS.

L'UNIVERSITÀ DI STRASBURGO

Testè è stata inaugurata con gran pompa la nuova Università francese di Strasburgo. L'immenso atrio del grande palazzo universitario costruito nel 1884 dai tedeschi era stato trasformato, con sommo gusto, in una magnifica sala di Luigi XIV. Tra le colonne stendevansi quattordici arazzi antichi della R. Manifattura dei *Gobelins* di un valore storico incommensurabile. Le belle sedie dorate e il soffitto tutto ricoperto da un serto luminoso di ghirlande di luce elettrica a guisa d'immenso pergolato, completavano l'illusione di trovarsi in un castello francese. Sulla piazza davanti all'Università, Volfango Goethe, il cui monumento eretto dai tedeschi è rimasto del tutto incolume, sembrava volesse far da testimonio, superiore a tutte le lotte nazionali, alla nuova pagina che Clio era in procinto di aggiungere alla storia di Strasburgo.

Veramente Strasburgo erasi fatta bella per l'onore che le incombeva di ricevere tali e tanti ospiti. Tutta la Francia ufficiale e tutta la Francia dotta, nonchè una parte cospicua degli scienziati amici eransi dati convegno nella capitale dell'Alsazia per rendere omaggio alla nuova Università, frutto di tanto sangue versato. Da Parigi erano venuti il Presidente della Repubblica in persona, Raymond Poincaré, nonchè i tre marescialli di Francia, Joffre, Foch e Pétain, ricevuti dal governatore generale Alexandre Millerand e dal rettore della nuova Università, S. Charléty.

Alla seduta inaugurale assisteva una folla enorme di professori francesi ed esteri, vestiti quasi tutti, salvo quelli intervenuti dalla Svizzera e dall'Italia, ove tale usanza è stata abolita, delle loro belle toghe medioevali di colore. I discorsi d'inaugurazione furono tenuti da Poincaré, Charléty, dal prof. Christian Pfister e dal dott. Bucher. Quale preludio alla festa, l'illustre assemblea intonava la celebre *Marseillaise* composta dal capitano del genio Rouget de Lisle, proprio a Strasburgo nel 1792, e da lui cantata per la prima volta in casa del sindaco Diétrich. Ai discorsi ufficiali si alternarono udizioni di musica francese; furono infatti eseguiti pezzi del Bizet, del Saint-Saëns e di César Franck. Tra gl'intervenuti francesi notavansi molti *académiciens*, parecchi tra i più bei nomi della Francia, quali Henri Bergson, Alexandre Ribot, Gabriel Hanotaux e monsignor Baudrillart. Notavansi anche l'economista Yves-Guyot e naturalmente tutte le notabilità politiche e scientifiche dell'Alsazia stessa, quali, a mo' d'esempio, il canonico Eugène Muller, preside della Facoltà di teologia cattolica, neo-deputato al Parlamento francese, il Baldensperger, preside della Facoltà di Teologia protestante, Henri Lichtenberger della

Sorbonne di Parigi. Tra gli scienziati venuti dall'estero prevaleva l'elemento inglese. Erano intervenuti i rettori delle Università di Oxford, Cambridge, Londra, Liverpool, Aberdeen, Saint-Andrews, ma si notavano anche quelli delle Università belghe di Bruxelles, Gand, Lovanio e quelli di Harvard, Madrid, Praga e Losanna. Tra i nomi più noti accenneremo allo storico belga Henri Pirenne, Magalhaes Collaço dell'Università di Coimbra, G. Habrman, ministro della pubblica istruzione dello Stato czeco-slovacco, Giuseppe Zubaty, rettore dell'Università di Praga, Vaclav Hora, preside della Facoltà di Legge alla stessa Università, Bernard Bouvier dell'Università di Ginevra, Maurice Lugeon, dell'Università di Losanna, Carl Wieland e Robert Bing, dell'Università di Basilea. Per l'Italia era intervenuto il senatore Fano. Anche l'elemento studentesco straniero era larghissimamente rappresentato. Sul podio dell'aula magna vedevansi infatti molti goliardi esteri coi loro vessilli. Per ritenere la memorabile scena in un quadro, il governo francese aveva fatto venire da Roma il presidente della Villa Medici, Albert Besnard. Finita l'inaugurazione universitaria, si presentò ai convenuti uno scenario fantasmagorico indimenticabile, commovente. Gli è che davanti al palazzo dell'Università sfilarono, colla musica in testa, in un corteo interminabile che durò quasi un'ora e mezzo, prima la guarnigione di Strasburgo, poi le società borghesi della città e le scuole. La nota più gaia e più espansiva del corteo consisteva in molte migliaia di ragazze e di signorine di ogni ceto sociale indossanti tutte il tradizionale bel costume. Sfilavano saltarellando, ballando, tenendosi per mano, entusiaste, emettendo il fatidico grido: « *Vive la France!* ». I professori che ebbero la fortuna di assistere a questa scena (chi scrive era del numero) non potevano sottrarsi all'impressione nitidissima di trovarsi qui di fronte non ad uno spettacolo artificioso e meramente coreografico, ma ad una manifestazione genuina del popolo alsaziano medesimo.

*
* *

L'Università di Strasburgo è giunta oggi ad un bivio della sua storia, così ricca e così avventurosa. Infatti essa rimonta, almeno per una Università nordica, ad un'età memorabile, essendo stata fondata nel 1567 come accademia filosofica, sotto l'influenza delle idee umanistiche. Tale accademia fu poi trasformata, per mezzo di un decreto dell'Imperatore Ferdinando II d'Austria, in una Università di studi (1621). Nel 1681 insieme alla città essa passò al dominio di Francia senza che il cambiamento, che a prima vista potrebbe sembrare radicale, abbia disturbato menomamente la sua vita, sì interna che esterna. L'introduzione della lingua francese accanto a quella tedesca, ed a quella, languente, latina, nell'orario dell'Ateneo come *lingua instructionis*, non fu affatto interpretata, in quel paese bilingue, quale imposizione odiosa. Come il rimanente dei loro concittadini, anche i professori alsaziani non durarono molta fatica a diventare ottimi francesi ed innanzi tutto sudditi devoti del governo del re. Di questo stato d'animo le testimonianze dell'epoca abbondano addirittura. Ciò non toglie che qua e là riscontravansi negli scritti dei dotti alsaziani delle manifestazioni di simpatia per la lingua tedesca e

perfino delle dichiarazioni di comunanza con questa. I rispettivi scrittori alsaziani erano, tuttavia, alieni dal fare, della manifestata solidarietà linguistica, una questione di irredentismo qualsiasi. Giacchè il loro patriottismo nettamente distingueva tra l'appartenenza ad uno Stato, del quale riconoscevano appieno i meriti, e l'appartenenza ad una sfera linguistica che loro era rimasta tradizionalmente cara. Il Settecento formava per l'Università di Strasburgo, i cui insegnanti rimasero in gran parte d'origine alsaziana, un'èra improntata a grande floridezza scientifica. Si erano formate delle intere dinastie professorali e molti professori si susseguirono sulle cattedre da padre in figlio, senza che perciò il valore dell'insegnamento avesse avuto da risultare menomato. Tale fu il caso, a mo' d'esempio, dei Boeckel, Lobstein, Ehrmann, Lauth, Reuss, Stolz e Schweigheusser. Nel 1770 venne ad iscriversi all'Università di Strasburgo il grande Volfango Goethe per impararvi il francese e seguire i corsi legali.

La rivoluzione francese effettuò nella compagine dell'Ateneo strasburghese dei mutamenti cospicui. È risaputo come dalla rivoluzione del 1789 scaturì, insieme coi diritti naturali di tutti i nati di donna sulla cosa pubblica, la tendenza statale centralizzatrice ed assimilatrice: l'eguaglianza dei doveri. In conformità di questo nuovo orientamento, Strasburgo fu trasformata in Università esclusivamente francese; anzi l'Università stessa fu divisa, contrariamente all'esplicita volontà dei suoi professori, in tante facoltà sconnesse e disunite. Cionondimeno il valore generale dell'insegnamento superiore a Strasburgo non soffrì alcun danno grave. Lo scambio intellettuale colla Francia fu da tale mutamento vivificato. Molti tra i più illustri scienziati francesi andavano a tener cattedra nell'Università alsaziana; massime la facoltà di medicina assurse in quell'epoca a grande autorità. Vi insegnò per alcuni anni lo stesso Louis Pasteur. Nella facoltà di lettere insegnò intanto Fustel de Coulanges, il celebre autore della *Cité antique*. Dietro raccomandazione di Victor Cousin, fu chiamato all'Università di Strasburgo, nel 1842, per coprire la cattedra di filosofia anche Giuseppe Ferrari, scacciato, è vero, poco dopo da un'ignobile gazzarra mossa da certi elementi ultraclericali.

L'anno 1871 segnò una nuova tappa nella storia della città. L'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania vittoriosa e noncurante della volontà solennemente proclamata dai suoi abitanti di rimaner francesi, non potè non esercitare un'influenza decisiva sulle sorti di quella Università, la quale d'altronde aveva perso durante l'assedio anche il suo più importante strumento di lavoro, vale a dire la biblioteca, distrutta dagli obici prussiani. Nel 1872 fu inaugurata su una base del tutto nuova, con un programma ed un corpo d'insegnanti pure del tutto nuovi, l'Università tedesca. Ormai l'Ateneo strasburghese divenne la rocca forte del pensiero germanico destinata a ricondurre i paesi conquistati alle presunte sue fonti tedesche. Epperò la lingua francese fu soppressa. Le cattedre dell'Università furono distribuite ad una schiera molto eletta di scienziati. Per dirla colle parole di Lujo Brentano, la Germania credette mandare alla nuova Università il fior fiore stesso della propria intellettualità. Neppure i migliori le parevano a tale uopo abbastanza buoni. Tuttavia sullo splendore ed alta dottrina che davano lustro

all'Università tedesca di Strasburgo cadevano due fitte ombre. L'una consisteva nella scarsezza dell'elemento alsaziano tra i professori, elemento che dall'Impero germanico si vedeva posposto e tenuto in poca considerazione, mentre nei tempi francesi esso aveva primeggiato. Senonchè l'ombra più profonda fu gettata dall'ostruzionismo quasi unanime della studentesca indigena che, chiusa nei suoi circoli esclusivisti, non si mescolava agli studenti tedeschi preponderanti per numero che nelle sole aule dell'*alma mater*, rifiutandosi, nel rimanente, di praticare i commilitoni d'oltre il Reno. In ultima analisi si può dire che l'Università tedesca rimase, alla città che l'ospitava, eterogenea. Strasburgo non si prese mai a caldeggiarla, come d'altra parte i professori tedeschi non riuscirono mai a mettere radici. Gli è che lo stato di guerra latente impediva ai due elementi scesi in lissa, a priori ogni adattamento.

L'esito della guerra mondiale ha fatto sì che l'Alsazia e la sua Università sono tornate alla Francia. L'effetto di tale mutamento sull'Università consiste in una metamorfosi radicale dell'indole dell'Università stessa. Nel periodo tedesco essa era stata l'Ateneo del « Paese dell'Impero » (del « Reichsland ») e quindi, in un certo senso, dell'Impero stesso. Con altri termini, era stato considerato quale un dovere sacrosanto per ogni studente tedesco benpensante di andar ad iscriversi nel corso dei suoi studi, almeno per qualche semestre, all'Università di Strasburgo. A far ciò d'altronde egli venne spinto e stimolato dalle stesse autorità. In tal maniera la frequenza all'Università di Strasburgo era stata straordinariamente grande. Alla frequenza aveva corrisposto uno sviluppo veramente grandioso dei mezzi di lavoro degli istituti scientifici riccamente dotati. I fondi per i continui ingrandimenti provenivano in gran parte dall'erario alsaziano stesso. Tuttavia l'affluenza di così numerosi studenti dell'Impero, in gran parte provvisti di mezzi e spenderecci, tornava indirettamente a beneficio economico e dell'amministrazione universitaria e della cittadinanza. Come già dicemmo, siffatto elemento formava di gran lunga la maggioranza della studentesca complessiva. Oggi, dopo il ritorno sotto la Francia, l'Università di Strasburgo dovrà forzatamente rinunciare ai suoi uditori tedeschi. L'Associazione degli studenti di Strasburgo si è perfino rivolta al Governo con un'istanza nella quale con parole roventi chiede che agli studenti tedeschi venga d'ora innanzi negato per legge il diritto d'iscrizione all'Ateneo alsaziano. Nè l'assenza degli studenti tedeschi potrà venire facilmente compensata in avvenire da altri e nuovi elementi capaci di colmare la lacuna.

La nuova Università di Strasburgo rivestirà quindi carattere più che mai locale. Non c'è infatti da aspettarsi un cospicuo concorso di studenti dalle altre regioni della Francia. La Francia colle sue quindici Università è già più che abbondantemente fornita di Atenei. D'altra parte non sembra neppure essere intenzione del Governo francese di seguire il modello dei tedeschi creando a Strasburgo una specie d'università dell'*Impero* francese. Anche se ciò fosse nelle sue intenzioni, la riuscita sarebbe tutt'altro che assicurata. Giacchè lo studente francese dipende assai meno, nella scelta della propria sede universitaria, dai desideri del suo governo, al quale si sottomette meno docilmente del suo *commilitone* germanico. Anche la frequenza di studenti

esteri si manterrà probabilmente in assai ristretti limiti. Dicesi che si aspetta un certo numero di studenti olandesi, jugoslavi e specialmente americani, massime nelle discipline filologiche e teologiche. Quanto agli studenti americani è noto che moltissimi di essi passano già adesso una parte considerevole dei loro studi in Francia. Secondo cifre statistiche pubblicate testè nella *Revue de Paris*, il numero degli studenti americani, iscritti nelle varie università francesi, ammontava nell'aprile scorso a 5867, dei quali 1711 studiavano a Parigi, 1107 a Tolosa, 537 a Montpellier. È quindi possibilissimo che una parte degli studenti americani si recherà d'ora innanzi a Strasburgo, dove gli studenti letterari e storici e specialmente quelli di filologia germanica si troveranno largamente vantaggiati dall'ambiente saturo di elementi scientifici ed artistici tanto francesi quanto tedeschi.

Per il momento certo la stragrande maggioranza degli studenti di Strasburgo sarà di origine alsaziana. Data la confusione degli ultimi anni e l'urgente bisogno di autopenetrazione e di consolidamento di tutti i rapporti della vita, non è chi non veda di quanto giovamento possa essere per i giovani alsaziani l'isolamento che avranno a subire nei loro studi. La diminuzione del numero degli studenti dell'università francese in confronto di quella tedesca non può dunque spaventare nessuno. Secondo le informazioni dateci al riguardo nel grande discorso inaugurale del Presidente Poincaré, nel secondo semestre dell'anno erano stati iscritti, oltre 198 uditori, 1087 studenti, pressochè tutti alsaziani di lingua e di stirpe. Intanto il numero dei professori è aumentato, cosicchè la proporzione numerica tra studenti e professori sarà diminuita ed in tal maniera l'insegnamento reso forse più intimo ed individuale.

La seduta tenuta nel dopopranzo della festa dell'inaugurazione recò una nota giovanile. In presenza del presidente, dei marescialli e dei professori francesi ed esteri, un rappresentante degli studenti fece un discorso programmatico in cui spiegava i desiderî dei goliardi di Strasburgo. Tra i desiderî, il primo posto venne occupato dal postulato di partecipare attivamente alla direzione dell'*alma mater* e di ottenere la gratuità dell'insegnamento. Il presidente accolse le richieste degli studenti con molto bel garbo e promise di tenerle presenti quando sarà messa sul tappeto la questione della riforma universitaria. Nell'assieme la seduta diede prova di molta buona volontà da ambedue le parti e di nessuna acredine battagliera.

L'impressione riassuntiva ed oggettiva che all'amico della Francia ed anche al neutro s'impone durante il soggiorno nell'Alsazia-Lorena è quello di un lungo, ma sicuro riassestamento. La simpatia della parte di gran lunga prevalente degli alsaziani per la Francia è genuina. Le indagini fatte o da farsi da qualsivoglia parte sul quesito quale sia l'origine etnica del popolo alsaziano-lorenese sono storicamente assai interessanti, ma esse sono prive d'importanza dal lato politico del problema. La solidarietà nazionale non consiste punto, come lo dimostra la compagine statale della Svizzera, in una mera comunanza di lingua e di stirpe, quantunque debbansi considerare ambedue quali coefficienti non trascurabili per l'origine di non pochi patriottismi moderni. Senonchè il fattore massimo della solidarietà nazionale consiste indubbiamente nella volontà umana. Nessuno può

affermare che i problemi che tuttora travagliano l'Alsazia siano di facile soluzione. Anzi tali problemi presuppongono la migliore volontà da parte di tutti e l'amoroso studio delle più alte intelligenze. Non si potranno eliminare in un batter d'occhio gli effetti di un'interruzione statale durata mezzo secolo. Tuttavia i dadi son tratti, irrevocabilmente. Ora spetta ai repubblicani francesi di fornire le prove (come già altre volte ed altrove fornirono) che essi dispongono di modi più gentili e di mani più delicate dei tedeschi di Bismarck e di Guglielmo II. Dal canto loro, incombe agli alsaziani, che non hanno mai cessato, finchè gemevano sotto il giogo tedesco, di rivolgere i loro sguardi al di là dei Vosgi, il dovere di dimostrare per il fatto la propria capacità di conciliare i desideri astratti colla concreta realtà delle cose compiute, nè dessi dovranno quindi sentirsi lesi nella loro giusta gelosia di conservare le caratteristiche regionali dalle naturali durezze del periodo transitorio che attraversano. L'Alsazia, i cui figli sono stati costretti da una cruda sorte di ammazzarsi a vicenda e la cui maggioranza ha dovuto combattere per una causa straniera, ha bisogno, dopo tante e tali sofferenze, di riposo e di pace. I partiti usciti vittoriosi dalla recente lotta elettorale, vale a dire quelli del blocco borghese, si sono dichiarati patriotti francesi; in parte sono dediti anzi a delle forme estreme del patriottismo. Quanto alla grande minoranza vinta, cioè al partito operaio, non è chi non veda manifestarsi nel suo seno delle tendenze spiccatamente lottatrici di classe, generate innanzitutto da un antagonismo veramente straordinario vigente nel proletariato contro la ricca borghesia industriale dell'Alsazia. Serpeggia pure in quel partito un vivo malcontento per la soppressione della lingua tedesca nelle scuole, come in genere si può osservare come il proletariato sia in quei paesi attaccato all'uso della lingua tedesca infinitamente più delle classi più elevate. A ciò aggiungansi anche qua e là nella classe operaia delle correnti che mirano bolscevicamente all'abolizione della nazionalità, stimando unicamente possibile in tal maniera il sorgere agognato dell'umanità. Senonchè in nessuna frazione del popolo alsaziano è nata (come tanto avrebbero sperato i tedeschi) la nostalgia malinconica dei tempi andati o l'ardente speranza di una nuova unione coi padroni di prima. È ormai passato più di un anno che il partito socialista dell'Alsazia-Lorena si è dichiarato pubblicamente in favore della Francia e, nello stesso tempo, contrario al plebiscito, qual era richiesto con tanto accanimento dai compagni tedeschi. Il contegno tenuto dai più noti capi del partito socialista alsaziano durante la guerra è stato esso pure schiettamente francofilo. Il Grumbach, attualmente il *leader* più terribile del partito socialista alsaziano, che viveva da profugo in Isvizzera, non si è mai stancato di rinfacciare sui giornali francesi e neutri ai socialisti tedeschi la loro corresponsabilità alla guerra, la loro vigliaccheria, la loro inettitudine, il loro feroce sciovinismo. Georges Weill ha fatto la guerra come tenente nell'esercito francese. Anche oggi, dopo la sconfitta socialista dovuta al nuovo metodo elettorale, che certo non è fatta per rinsaldare i legami del partito socialista alsaziano col governo francese, il capo dei socialisti di Strasburgo, Peyrotes, ha assicurato la Francia, a nome dei suoi seguaci, della sua più incrollabile fede. Nè potrà dimenticarsi

mai il fatto che il partito socialista alsaziano, escluso qual era dal Parlamento francese, ha incaricato Albert Thomas di legger alla Camera una dichiarazione concepita nello stesso senso. Epperò il mondo, la Germania compresa, dovrà riconoscere questo stato di cose. Ed è bene che venga tolto di mezzo a tal riguardo anche l'ultimo dubbio, affinchè l'avvenire dei popoli non venga minacciato da nuovi malintesi, gravidi di nuove sciagure.

***

L'Alsazia è paese di confine, paese francese, certo, ma sempre paese di confine. Come tale avrebbe una missione da compiere, quella di chiarire ed appianare gli antagonismi tra i due popoli vicini, tenendo calcolo del fatto che le varie civiltà e colture nazionali non sono separate da confini fissi, ma che vi ha tra di esse dei margini entro i quali le due civiltà e le due culture si mescolano con infinite gradazioni e sfumature. Lo Stato, al quale occorrono politicamente ed economicamente dei confini fissi, non può, ben si comprende, curarsi del duplice carattere nazionale e culturale di gran parte dei suoi cittadini eccentrici. Ciò non toglie che tale eccentricità, profondamente ancorata nell'etnologia e nella lingua, esista, e non va trascurata. L'Università di Strasburgo avrà oggi carattere francese non solo dal punto di vista del sentimento dei suoi studenti (chè, come dicemmo, tale punto di vista è ovvio), ma anche da quello linguistico e culturale. Eccezione fatta di alcune discipline filologiche e teologiche nelle quale riscontrasi in via transitoria come lingua d'insegnamento oltre il francese anche il tedesco, i corsi saranno fatti nella lingua del Molière. Tuttavia il Presidente della Repubblica ha solennemente promesso, nel suo discorso pubblico tenuto nel dopopranzo dell'inaugurazione nell'aula magna dell'Università, che il tedesco e più ancora il dialetto alsaziano occuperanno nel programma degli studi un posto molto cospicuo. In tal guisa Strasburgo per tanti secoli contesa e disputata tra i due popoli vicini, potrà forse diventare, in un avvenire non troppo remoto, un anello, sia pure francese di cuore e di nazionalità statale, di congiunzione tra le ricchissime due civiltà renane.

ROBERTO MICHELS.

LA CONFERENZA DEL LAVORO IN WASHINGTON

In un primo articolo (1), ho detto dell'organismo internazionale del lavoro creato dalla Conferenza della Pace, a Parigi, sul principio del 1919, consistente in un Ufficio permanente ed in una Conferenza internazionale, da convocarsi, ogni anno, almeno una volta. Ho detto della composizione e del funzionamento di quell'Organismo, nuovissimo nella storia, il cui fine è di studiare e preparare, in materia di lavoro, leggi e disposizioni uniformi, o conformi; le quali, adottate e applicate dai paesi che fanno parte della Società delle Nazioni, nonchè dagli altri che volessero a quell'Organismo partecipare, assicurino, tanto a chi dà quanto a chi assume lavoro, condizioni ispirate ai più sani principî della giustizia e dell'equità, nonchè della economia pubblica, in vista del benessere delle classi lavoratrici, del coordinamento della produzione nei diversi paesi e dell'armonia fra industriali ed operai.

Chi è pratico di problemi sociali scorge di leggeri le difficoltà che presenta il compimento di un tale programma, il quale, preso nella sua integrità, può sembrare utopistico. Esso però traccia una via, e quando pure questa non raggiungesse i supremi risultati ai quali tende, segna tuttavia la direzione nella quale conviene che il mondo si muova, se vuole evitare guai e sovvolgimenti.

L'Organismo è nuovissimo. Non, però, è nuovo il concetto di nazionalizzare e « standardizzare » le difettose legislazioni nazionali, o, più italianamente, di conguagliarle, di emendarle e farle accettare emendate dalle diverse Nazioni. Sino dal 1901, a ciò tendeva la allora costituitasi « Associazione internazionale per la legislazione del lavoro », che prese a riunirsi, ogni biennio, in Isvizzera, con tal successo che, ivi, nel 1912, si trovarono adunati delegati di ben quindici paesi e rappresentanti ufficiali di ben ventiquattro governi. La guerra interruppe la attività dell'Associazione quando essa era già diventata, secondo la parola del Millerand, « un laboratorio, nel quale si preparavano trattati da essere sottomessi alla considerazione dei governi ». Le due convenzioni internazionali concluse a Berna nel 1905 rimangono ad attestare la fede e lo spirito che la informavano. Poichè se i diplomatici elaborarono le convenzioni per la proibizione dell'uso del fosforo bianco (giallo) nella fabbricazione dei zolfanelli, se fecero la convenzione per la proibizione del lavoro notturno delle donne nelle industrie, si fu la Associazione quella che fornì loro i materiali di cui queste convenzioni vennero composte.

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° luglio 1919.

Una terza convenzione, preparata nel 1914, circa il lavoro notturno dei fanciulli, non potè, per lo scoppio della guerra, prendere forma diplomatica: ma era stata, pur essa, dalla Associazione preparata.

Senonchè esigenze politiche, considerazioni parlamentari, condizioni momentanee delle industrie, opposizione di qualche grande potenza, circostanze impreviste di ogni genere, potevano sempre inframmettersi tra una Associazione che, per quanto riunisse alte personalità, era, però, priva di carattere ufficiale, e l'effettuazione diplomatica dei progetti da essa elaborati. La discussione fra i governi sulla legislazione internazionale del lavoro seguiva rara, intermittente, frammentaria, sconnessa, sottomessa a mille contingenze, così da rendere improbabile che mai si giungesse ad un complesso di leggi sul lavoro tale da servire di base e di punto di partenza ad un codice industriale, applicabile a ciascun paese, e capace di adattarsi alle modificazioni che le vicende dei tempi possono richiedere. L'argomento esige, infatti, uno studio progressivo, revisioni continue e scambio regolare fra Governi circa il risultato degli esperimenti in ciascuno tentati. Ora, prima del 1919, un organismo che fosse da tanto non esisteva. Esso è nato; nato dalla guerra, come conseguenza diretta del generale impulso a ricostituire la società, a migliorare i vecchi metodi: col convincimento vieppiù profondo della importanza del lavoro nella struttura economica della civilizzazione. Ed è quell'Organizzazione internazionale del lavoro di cui ho mostrato la composizione ed il funzionamento, e che, nello stesso anno in cui fu creata, cominciò a regolarmente funzionare.

***

A quel modo che la Commissione del Lavoro formò una Sezione della Conferenza della Pace, l'Organismo internazionale del Lavoro ha da essere un riparto della Società delle Nazioni. Ma la parte prese ad esistere prima del tutto: la Società delle Nazioni non era ancora costituita e già l'Organismo internazionale del Lavoro era intento al suo compito.

La Conferenza, giova rammentarlo, è una specie di Parlamento internazionale del Lavoro, in cui sono rappresentati i Governi, le classi industriali e le classi operaie di tutti i paesi aderenti. È dessa che, sulle basi preparatele dall'Ufficio permanente, elabora disegni di convenzioni e raccomandazioni, formola risoluzioni, proposte, voti, in materia di lavoro; ed i disegni di convenzioni sono dagli Stati aderenti sottoposti ai rispettivi Parlamenti. Se da questi approvati, entrano in vigore e vanno strettamente osservati.

La prima sessione della Conferenza del Lavoro aveva da essere convocata dal Governo degli Stati Uniti e da riunirsi entro l'ottobre dello stesso anno 1919, a Washington, con l'ordine del giorno seguente:

1) applicazione del principio della giornata di otto ore e della settimana di quarant'otto;

2) prevenzione della disoccupazione involontaria e mezzi per combatterla;

3) impiego delle donne:
a) avanti e dopo il parto, con indennizzo di maternità;
b) nella notte;
c) nei lavori insalubri;
4) impiego dei fanciulli;
a) età di ammissione al lavoro;
b) lavori notturni;
c) lavori insalubri;
5) estensione della applicazione delle Convenzioni internazionali di Berna (1906) sul divieto del lavoro notturno alle donne impiegate nell'industria e sul divieto dell'uso del fosforo bianco (o giallo) nell'industria dei fiammiferi.

Il programma fissato a Parigi è stato appuntino eseguito. La Conferenza internazionale del lavoro fu dal Governo degli Stati Uniti convocata, si riunì a Washington il 29 ottobre ed ivi sedette un mese, sino al 29 novembre, assolvendo il proprio compito.

Vi furono rappresentati quarant'uno Stati, con da dugento cinquanta a trecento tra delegati governativi, delegati industriali, delegati operai, e relativi consiglieri tecnici per le varie questioni da trattarsi. Certi Stati ebbero delegazioni numerosissime: Giapponesi, Francesi, Inglesi, Belgi, raggiunsero od oltrepassarono la ventina; altri, come gli Italiani, rimasero attorno ai dieci; ed altri, più modesti ancora, non ebbero altri rappresentanti che il loro Ministro presso gli Stati Uniti, il che indica che erano industrialmente arretrati e che presso di essi i problemi del lavoro non hanno ancora importanza. Per facilitare il lavoro, si formarono Commissioni (e Sottocommissioni), secondo le diverse materie, assegnando a ciascuna i più competenti. E così, oltre ad una Commissione dirigente i lavori, detta Commissione di selezione, si ebbero Commissioni per il lavoro delle donne, per le industrie insalubri, per il lavoro dei fanciulli, per la disoccupazione, ecc. Ogni Commissione presentò un rapporto (talvolta due: un rapporto di maggioranza, ed uno di minoranza), e questi rapporti, con le loro conclusioni, formarono oggetto delle discussioni della Conferenza « in plenum ».

***

Il primo problema affrontato, che era considerato di più difficile soluzione, fu quello della limitazione delle ore di lavoro giornaliere ad otto e delle ore di lavoro settimanali a quarant'otto. Prima della guerra sarebbe tale problema parso insolubile; nè è lontano il tempo in cui un accordo internazionale che fissasse la giornata di lavoro a dieci ore, era stato considerato come di insuperabile difficoltà. Anche dopo la guerra, sembrava assai malagevole l'accettazione generale della giornata di otto ore, poichè, se tale limitazione era in qualche paese ammessa, in altri veniva aspramente contrastata.

E si comprende lo fosse; nè solo dalla classe industriale, che poteva rimetterci de' suoi guadagni, ma da quanti valutavano i funesti effetti economici della guerra. La guerra, difatti, ha distrutto una parte delle ricchezze del mondo, ha dispersi o annientati i risultati di un lungo e paziente e difficile lavoro compiuto nei campi e negli opifici, ha lasciato i popoli, quale più, quale meno, immiseriti. E

quando, per riparare a tanti disastri, per ricostituire le scorte mondiali occorrerebbe intensamente produrre e perciò intensamente lavorare, il mondo intero si lascia cogliere e cullare da una « onde de paresse » e vengono diminuite le ore di lavoro! Una diminuzione nella produzione è, nel momento attuale, il più grave errore economico che si possa commettere, errore che non può mancare di avere ripercussioni politiche e sociali; e si sceglie questo momento per ridurre le ore del lavoro! Se non che, da un lato, la politica essendo (come diceva il cardinale di Retz) l'arte di scegliere fra parecchi mali il minore, e, possiamo soggiungere, il meno imminente, parve che tra il cedere alle rivendicazioni popolari evitando forti malcontenti, oppure il resistere provocandoli, il minor male fosse il cedere. Poi, da altro lato, è dubbio se alla diminuzione delle ore di lavoro corrisponda sempre e necessariamente una riduzione nella produzione. Chi lavora otto ore di buzzo buono produce più e meglio di chi, svogliato e fiacco, dieci o dodici. E sappiamo, in Italia come fuori, d'industrie in cui la diminuzione di lavoro ha avuto, quanto ad intensità e qualità di produzione, buoni piuttosto che cattivi effetti. In ogni modo, per i rappresentanti dell'Italia era necessario che il problema fosse affrontato e risolto, poichè accordi intervenuti fra industriali ed operai avevano, nel nostro paese, condotto alla adozione pratica del principio; e dannoso avrebbe potuto essere per le nostre industrie che, mentre da noi esiste quel vincolo, le industrie estere concorrenti avessero conservata la loro libertà d'azione. Il principio della limitazione ebbe, per fortuna, partita vinta. La lotta fu viva e s'impegnò su vari punti. Si discusse segnatamente sulla formola « Giornata di otto ore o settimana di quarant'otto », usata dal Comitato organizzatore, che la parte operaia volle mutata in « Giornata di otto ore e settimana di quarant'otto », per evitare possibili abusi; poichè, pur mantenendo la settimana di lavoro entro i limiti delle quarant'otto ore, sarebbesi potuto prolungare qualche giornata sino a dieci e dodici ore, con un giorno o due di riposo, eludendo così il principio delle otto ore giornaliere, che deve rimanere inviolabile. Si definirono tassativamente gli stabilimenti e lavori industriali nei quali il principio va applicato; si elencarono eccezioni per gli incarichi di sorveglianza o direzione, per il lavoro a squadra, in casi di guasti avvenuti o imminenti, o di forza maggiore; si ammisero alcune deroghe permanenti o temporanee per decisione dell'autorità pubblica, consultatasi previamente con le organizzazioni industriali ed operaie, decisione che va notificata all'ufficio internazionale del lavoro, ecc. E, come Dio volle, il principio così emendato fu votato, con l'avvertenza che la diminuzione delle ore di lavoro non deve mai servire di occasione o di pretesto a riduzione dei lucri operai.

***

Seguiva, non minore per importanza, il problema della disoccupazione involontaria, sia della fortuita e imprevedibile, sia della periodica, stagionale o (nella forma di lavoro di ripiego) costante. Questo problema involge altri problemi: della emigrazione, del crumiraggio e, come la Delegazione Italiana ebbe a sostenere, quello anche del rifornimento delle materie prime, la cui mancanza può obbligare le officine a chiudersi.

Circa il problema principale della disoccupazione la Conferenza di Washington elaborò un progetto di convenzione e formolò quattro raccomandazioni. A tenore della Convenzione, ogni Nazione dovrà scegliere tutti i fatti attinenti alla disoccupazione, radunare dati statistici e informazioni d'ogni genere, tenere conto di ogni provvedimento preso o da prendersi contro la disoccupazione, e far pervenire all'Ufficio internazionale del lavoro, ogni tre mesi, od anche a più brevi periodi, i ragguagli così radunati. Ogni Stato stabilirà sul proprio territorio un sistema di uffici pubblici di collocamento gratuito, posto sotto il controllo di un'Autorità centrale e in consultazione con Comitati costituiti da padroni e da operai. Il funzionamento dei diversi sistemi nazionali sarà coordinato dall'Ufficio Internazionale del lavoro, d'accordo coi paesi interessati. Ove esista un sistema di assicurazione contro la disoccupazione, se lo Stato appartiene alla Organizzazione internazionale del lavoro, ammetterà l'indennizzo di disoccupazione anche a favore dell'operaio straniero il cui Stato sia, esso pure, aderente a detta Organizzazione.

Si è, inoltre, raccomandato:

di vietare la creazione di uffici di collocamento a pagamento; di subordinare, ove esistono, il loro funzionamento alla concessione di licenze governative, e di abolirli appena sia possibile; di subordinare il reclutamento collettivo di lavoratori in un paese per impiegarli in un altro ad una intesa fra paesi interalleati, dopo consultazione di padroni ed operai interessati; di organizzare, in ciascun paese, un sistema effettivo di assicurazione contro la disoccupazione, sia a mezzo di un istituto statale, sia a mezzo di associazioni sussidiate dal Governo; di coordinare, in ciascun paese, l'esecuzione di lavori pubblici e di riservarli, per quanto possibile, ai periodi di disoccupazione ed alle regioni particolarmente affette dalla disoccupazione.

***

La protezione della donna e dei fanciulli aveva già formato oggetto di due convenzioni di Berna riguardanti le donne ed i fanciulli nelle industrie con lavoro notturno.

La Conferenza di Washington ha fatto di più. Anzitutto essa ha voluto proteggere la maternità, cioè l'avvenire della razza, nella donna che lavora, intendendo che la parola « donna » designi ogni persona di sesso femminile, di qualunque età o nazionalità, sia dessa, o non, maritata. Similmente la parola fanciullo designa ogni fanciullo, sia o non, legittimo.

Negli stabilimenti industriali e commerciali, ad eccezione di quelli in cui sono impiegati i soli membri di una medesima famiglia, la donna non sarà autorizzata a lavorare durante il periodo di sei settimane dopo il parto. Essa avrà il diritto di lasciare il lavoro, in base a certificato medico, a datare da sei settimane « prima del giorno presunto del parto ». Il riposo dopo il parto, è così reso obbligatorio; quello avanti è facoltativo. Tutti, difatti, sono d'accordo nel ritenere che, dopo il parto, la donna ha bisogno di un periodo di riposo; prima del parto, invece, vi è chi opina la donna debba muoversi e

possa lavorare. Ciò dipenderà, naturalmente, dalle condizioni fisiche individuali della donna e dalle occupazioni nelle quali è impiegata.

Durante il tempo in cui sarà assente dal lavoro, avanti e dopo il parto, la donna riceverà un indennizzo sufficiente a mantenerla, insieme col bambino, in buone condizioni d'igiene. L'indennizzo verrà fissato, in ciascun Paese, dalla competente Autorità e prelevato su fondi pubblici o fornito da un sistema di assicurazione. La donna avrà diritto, in quel tempo, alle cure gratuite di un medico o di una levatrice. L'errore del medico nel valutare il giorno presumibile del parto non arrecherà mai danno alla donna. Se la donna nutre il suo bambino, avrà diritto a due riposi di mezz'ora caduno per dargli il latte.

La donna non potrà essere licenziata dal datore di lavoro per l'assenza cagionata dal parto e neppure per l'assenza cagionata da malattia risultante dalla maternità e che la renda incapace al lavoro, sintanto che l'assenza non abbia raggiunto un massimo da fissarsi in ciascun paese.

Le norme precedentemente indicate valgono per la donna impiegata in stabilimenti industriali e commerciali tassativamente definiti. Circa il lavoro notturno delle donne negli stabilimenti industriali, anche qui tassativamente indicati, il divieto è assoluto: le donne, senza distinzione di età, non potranno essere impiegate, durante la notte, in verun stabilimento industriale, pubblico o privato, ad eccezione di quelli in cui gli impiegati siano tutti membri della stessa famiglia.

Con la parola « notte », s'intende un periodo di almeno undici ore consecutive, che comprenda l'intervallo tra le ore dieci della sera e le cinque del mattino.

Sono ammesse eccezioni nei casi di forza maggiore, non prevedibili nè aventi carattere periodico; nonchè quando il lavoro si applichi sia a materie prime, sia a materie in elaborazione, che siano rapidamente deteriorabili, e quando si tratti di salvare cotali materie da perdita inevitabile.

In taluni paesi, come l'India od il Siam, l'applicazione del principio potrà essere sospesa dal Governo per certe industrie. Negli stabilimenti industriali sottomessi alla influenza delle stagioni e in tutti i casi in cui circostanze eccezionali l'impongono, la durata del periodo notturno potrà essere ridotta a dieci ore, durante sessanta giorni all'anno. Potrà pure, tale durata, essere ridotta nei paesi in cui il clima renda il lavoro diurno particolarmente penoso, purchè, però, si abbia un riposo compensatore durante il giorno.

Circa all'età per essere ammesso al lavoro industriale, la Conferenza di Washington convenne che prima dei quattordici anni i fanciulli non possano essere impiegati a lavorare negli stabilimenti industriali pubblici o privati, o loro dipendenze, ad eccezione di quelli nei quali siano, soli, impiegati membri della medesima famiglia. Si fanno eccezioni per il Giappone e per l'India. Il Giappone dovrà revocare la legge che ammette a certi lavori, facili e leggeri, i fanciulli di meno di dodici anni, ma li può ammettere se di più di dodici anni quando abbiano compiuto la loro istruzione primaria; e così l'India. Ove la Convenzione trovi la sua piena applicazione, il periodo intercedente tra il compimento dell'istruzione primaria, ge-

neralmente ai dodici anni, e l'ammissione al lavoro industriale, ai quattordici, va consacrato all'educazione professionale del fanciullo.

Il fanciullo di quattordici anni è, dunque, ammesso ad industrie tassativamente determinate, ma per il solo lavoro diurno. È vietato impiegare di nottetempo al lavoro chi non abbia raggiunto i diciotto anni, salvo nelle industrie in cui sono soli impiegati i membri della medesima famiglia.

Si sono stabilite eccezioni e deroghe per talune industrie che necessitano un lavoro continuo di giorno e di notte, nelle quali il giovine può essere ammesso a sedici anni. Così nelle officine del ferro e dell'acciaio, nelle vetrerie, ecc.; così nelle miniere di carbone e di lignite; così nella industria del pane; così, in genere, nei paesi tropicali, nei quali il lavoro diurno deve, in talune ore più calde, venire interrotto; così nel Giappone e nell'India.

***

Ho riassunto il contenuto specifico dei sei disegni di convenzioni preparati dalla Conferenza di Washington sulla limitazione delle ore di lavoro, sulla disoccupazione, sul lavoro delle donne avanti e dopo il parto, sul lavoro notturno delle donne, sull'età di ammissione dei fanciulli ai lavori industriali, sul lavoro notturno dei fanciulli nelle industrie.

Tutte codeste convenzioni hanno poi una clausola comune per la loro applicazione a colonie, possedimenti, protettorati. Ogni Stato che le ratifichi s'impegna ad applicarle a quelle delle sue Colonie e a quelli dei suoi possedimenti e protettorati che non siano pienamente autonomi, sotto le seguenti riserve: che il disposto della convenzione non sia reso inapplicabile da condizioni locali; che le modificazioni necessarie per adattare la convenzione alle condizioni locali possano esservi introdotte. Ciascuno Stato notificherà all'Ufficio permanente internazionale del lavoro la sua decisione in quanto concerne ciascuna delle sue Colonie, o ciascuno dei suoi possessi o protettorati che non siano pienamente autonomi.

Tralascio le disposizioni di semplice procedura.

***

Oltre le quattro raccomandazioni già menzionate (relative alla disoccupazione), altre cinque furono votate a Washington:

circa la reciprocità di trattamento dei lavoratori stranieri;

circa la creazione di un servizio pubblico d'igiene;

circa l'applicazione più estesa della Convenzione di Berna del 1906 sul divieto dell'uso del fosforo bianco (giallo) nell'industria dei fiammiferi;

circa la prevenzione del carbonchio;

circa la protezione delle donne e dei fanciulli contro il saturnismo.

La raccomandazione tendente ad ottenere la reciprocità di trattamento dei lavoratori stranieri interessa specialmente l'Italia donde tanti lavoratori emigrano in tutto il mondo, e merita qui un cenno speciale.

Appunto perchè il trattamento dei lavoratori stranieri è questione strettamente attinente al problema dell'emigrazione, i delegati italiani alla Commissione del Lavoro alla Conferena della Pace, consci dell'importanza che l'emigrazione ebbe ed avrà nuovamente per il nostro Paese, avevano già, con due articoli della «Charta» del lavoro da essi elaborata, cercato di far penetrare nel Trattato di Pace un certo numero di principii ai quali la legislazione sulle migrazioni avrebbe dovuto ispirarsi. Essi però si erano trovati in minoranza e perciò soccombenti. Anche a Washington, le nazioni di immigrazione, restie ad ammettere l'uguaglianza e la parificazione del lavoratore straniero col nazionale, si trovarono naturalmente in maggioranza. Ciò non di meno, a proposta della Delegazione italiana, la Conferenza raccomandò che ciascuna nazione assicuri, sulla base della reciprocità, in condizioni convenute fra gli Stati interessati, ai lavoratori stranieri occupati sul proprio territorio ed alle loro famiglie, il beneficio delle leggi e dei regolamenti di protezione operaia, come pure il godimento del diritto di associazione riconosciuto ai proprii lavoratori. E la raccomandazione venne fatta con l'avvertenza che dovesse venire trasformata in disegno di convenzione, il che formerà oggetto di esame da parte della prossima Conferenza. Sul medesimo argomento, sempre a proposta della delegazione italiana, fu anche deciso che il Consiglio di amministrazione dell'Ufficio internazionale permanente del Lavoro costituirà una Commissione internazionale la quale, pur rispettando pienamente i diritti sovrani di ciascuno Stato, dovrà riferire sui provvedimenti da adottarsi in vista di regolare le migrazioni dei lavoratori fuori del loro paese di origine e di proteggere gli interessi dei salariati residenti in un altro paese che il loro paese di origine. Detta Commissione dovrà presentare il suo rapporto alla sessione del 1920 della Conferenza.

Ed alla medesima prossima sessione della Conferenza è pure stato, ad iniziativa della Delegazione italiana, deferito un progetto di convenzione internazionale per la protezione di un'altra classe che vivamente interessa il nostro Paese, quella dei salariati agricoli.

Non poche altre proposte, e nostre e di altre rappresentanze, vennero formulate da essere inserite nell'ordine del giorno della prossima sessione della Conferenza. Sono anzi tante che dovranno di necessità essere ripartite fra parecchie sessioni, al quale riguardo la Conferenza di Washington lasciò al Consiglio di amministrazione dell'Ufficio permanente del lavoro poteri discrezionali, e fece bene. Per prima cosa, detto Consiglio, riunitosi a Parigi l'ora scorso gennaio, ha deciso che la prossima sessione della Conferenza si occupi di un argomento speciale: la legislazione del lavoro della gente di mare. L'importanza assunta dall'industria dei trasporti rendeva urgente la trattazione di siffato argomento. Ed una sessione della Conferenza si radunerà a tale intento a Genova, il 15 giugno prossimo venturo, della quale l'Ufficio permanente del lavoro si prepara ad elaborare il programma. La sessione che direi ordinaria, la quale dovrebbe trattare gli altri argomenti che formarono oggetto di proposte nella sessione di Washington, avrà luogo non più nel 1920, poichè all'Ufficio stesso mancherebbe tempo di sistemare i risultati della sessione di Genova e di prepararne un'altra per l'autunno: ma, a domanda degli stessi delegati operai, si terrà nei primi mesi del 1921.

Per tornare all'argomento del presente articolo, che è la sessione di Washington della Conferenza del Lavoro, ben si può dire essa abbia dato tutti i risultati che se ne potevano attendere. Nè a torto il signor Jouhaux, delegato operaio francese, tornando in Francia, se ne dimostrava più che soddisfatto, entusiasta. Certo si è rivelato che, in qualche circostanza, nelle rappresentanze composte di delegati governativi, industriali ed operai, il sentimento nazionalista ha prevalso sulla solidarietà di classe, il che, se può rallegrare e confortare l'animo di quanti paventano che il sentimento di patria si vada troppo generalmente intiepidendo, non è conforme al carattere di un Organismo che dovrebbe essere, in tutta la forza della parola, internazionale; ed, astrazione fatta di interessi nazionali politici o coloniali, tendere unicamente ai fini per i quali fu istituito. Ma tale fenomeno spiegabile, inevitabile forse, specie sul principio della istituzione, specie in momenti come questi, non ha impedito che la Sessione di Washington compisse un lavoro utile e veramente umano.

E. Mayor des Planches.

IL TRIONFO E LO SVOLGIMENTO
DELLA CIVILTÀ E DELL'IMPERIALISMO ROMANO

Filosofi e statisti, di fronte allo spettacolo della guerra immane accesa dalla stirpe Teutonica alleata con i popoli dell'Ungheria, della Bulgaria e della Turchia, proclamano oggi più che mai il principio che le guerre sono triste eredità del passato destinate a sparire. Esse, si osserva, dovranno ceder luogo ai santi principî del diritto delle genti, ai pacifici accordi internazionali fra le varie nazioni del mondo riunite in amplesso fraterno.

Sante invocazioni, a cui non toglie valore il fatto che escono talora dalla bocca di ipocriti che, sotto la maschera dell'idealità e della pace, mirano solo a promuovere utili imprese finanziarie e commerciali ed a sorprendere la buona fede dei creduli che prestano orecchio al loro verbo e reputano sincere le loro intenzioni.

Il doloroso cammino dell'umanità sarà certo assai meno ingombro di spine il giorno felice in cui allo storico sarà dato parlare di tentativi di guerre come di delitti, in cui la sua attività sarà sopratutto rivolta a narrare le lotte incruente, sostenute per scoprire e far trionfare il vero, per diffondere nobili ideali, per superare le difficoltà che la natura oppone all'incivilimento ed alla cultura di regioni che saranno conquistate alle tranquille arti della pace.

Allo storico del passato non si presenta l'aspetto di campi illuminati da luce così serena. Ad esso tocca invece il duro còmpito di constatare che idee di verità, di giustizia, di pace hanno solo di quando in quando interrotto la rude violenza delle armi, che per assai brevi e rari momenti le cose umane sono state governate con norme inspirate sopratutto dal diritto.

Non è quindi il caso di accogliere senza controllo le accuse contro l'imperialismo romano espresse da quegli scrittori di cose storiche che se non alla palma del martirio, aspirano per lo meno al « premio della pace » istituito dallo svedese Nöbel.

Tanto meno sono da seguire quegli studiosi che, mentre inneggiano alla grandezza della civiltà Ellenica e magari alla presunta mitezza del governo dei Cartaginesi, mettono in rilievo la crudeltà e la perfidia del popolo Romano. Taluno di codesti scrittori fanno pensare allo spagnuolo Orosio che mentre condannava, come è noto, l'età pagana ed aveva parole roventi per le vittorie ed il trionfo romano, chiudeva gli occhi davanti alla barbarie e crudeltà dei Goti trovando conforto nel pensiero che la stessa fede religiosa avvinceva oppressori e vinti (1).

(1) Oros., V, 1, 10-16; 2, 1.

Atti di crudeltà si trovano pur troppo nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli; e se Roma nei primi secoli della Repubblica ha ancor conosciuto il barbaro rito di seppellire vivi i prigionieri di guerra, non va dimenticato che atti di simile barbarie si trovano fra Greci, fra Cartaginesi e fra Celti. Gloria di Roma è l'aver poi sentito orrore per riti così barbari, aver decretato con le sue leggi che fosse abolita la tortura per i cittadini, ammessa ancora in Stati greci assai civili come Rodi, avere infine imposto ai popoli vinti l'abolizione di sacrifici umani (1).

Giudicato dal punto di vista delle nazioni più civili, il trionfo romano ha aspetto in parte sgradevole.

La menzione dei duci e principi stranieri incatenati al cocchio del trionfatore, che per aver difeso il loro popolo venivano spesso destinati al supplizio; le brutali espressioni di gioia da parte di un volgo che insultava i prigionieri e che si assuefaceva all'idea che i parassiti della Capitale perchè cittadini Romani avevano diritto a vivere delle prede fatte sul mondo intero, oggi di fronte a più nobili concetti di morale e politica porgono la visione di un disgustoso passato.

Disgusto che si accresce quando si vede che lo stesso Cicerone, animo del resto nobile e mite, per il fine di cattivarsi il voto dei giudici di Verre ed il plauso dei concittadini, considerava «splendido frutto della vittoria e bellissimo spettacolo» assistere al momento in cui, giunto il cocchio del trionfatore al clivo Capitolino, si introducevano i nemici nel carcere Mamertino perchè vi fossero uccisi (2).

L'uomo educato a sensi di ragione e di giustizia anela a tempi più miti e sereni. Ma lo storico considera che dovunque, accanto a luci vi sono ombre, che ancor oggi nella guerra e nella politica si affermano bassi e crudeli istinti, di cui la natura umana non si è ancora spogliata e che al contrario fra le rovine del passato splendono gemme e fulgori di studio e di ammirazione.

Roma verso i nemici fu assai meno barbara di molte fra le nazioni sì d'Oriente che d'Occidente, contro le quali fu spinta a muovere le armi. E quando si considera con quanta ferocia eserciti dell'Europa centrale in questi anni hanno invaso e devastato nazioni neutre, con quale crudeltà hanno maltrattato popolazioni inermi e prigionieri di guerra, martoriato con battiture ed uccisioni chi non si prestasse all'opera infame di costruir difese volte contro gli stessi

(1) Plin., *N. H.*, XXX, 12 sg.

(2) Cic., *Verr.*, V, 30, 77: *tu supplicia quae debentur hostibus victis, ad tuum non ad reipublicae tempus conferes? populi Romani hostis privati hominis custodiis adservabitur? at etiam qui triumphant eoque diutius vivos hostium duces reservant ut his per triumphum ductis, pulcherrimum spectaculum fructumque victoriae populus Romanus percipere possit, tamen cum de foro in Capitolium currus flectere incipiunt, illos duci in carcerem iubent; idemque dies et victoribus imperii et victis vitae finem facit.*

Assistere al supplizio di un condannato a morte è rimasto per molto tempo uno dei divertimenti più graditi del volgo romano (v. Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Roma, 1908, p. 227). Ma ciò non va forse osservato per le plebaglie di tutte le altre città d'Europa?

fratelli, sorge domanda con quale diritto scrittori stranieri parlino della natura feroce del popolo Romano (1).

Lo storico sereno constata invece come rapidamente Roma si sia spogliata di costumi comuni a tutti i popoli primitivi e che perdurano ancora fra varie nazioni d'Europa. Egli nota che Roma accolse ed affinò le norme del diritto delle genti ed addolcì con il tempo anche la cerimonia del trionfo romano.

Paolo Emilio, vincitore di Perseo, si adoperò affinchè allo spodestato monarca si rendesse meno dura la prigionia e fece sì che ad Alba Fucense fosse tenuto, come dice lo storico antico, in « libera custodia ». Pompeio Magno, lungi dal far uccidere i principi prigionieri dopo la cerimonia del trionfo, li rimandò ai loro Stati, perchè governassero con animo benevolo a Roma. Che se Cesare, di cui tutta la concorde testimonianza antica ha celebrato la clemenza, fece uccidere Vercingetorige, ciò non dipese certo da brutale sete di sangue o da desiderio di vendetta, ma da ragioni politiche che noi, per mancanza di sufficienti informazioni, siamo più in grado di intuire che di rafforzare con prove sicure.

Per questo lato vi fu evoluzione assai lenta ma continua. Tiberio nel trionfo sui Pannoni (13 d. C.) lasciò in vita Batone lor duce e la maggior parte dei prigionieri, sebbene si trattasse di genti che si erano ribellate (2). Prima ancora di quel tempo la moglie ed il figlio del tedesco Arminio, che agli occhi dei Romani appariva traditore, non erano stati spenti; furono invece inviati a Ravenna, destinata a dare ospitalità ad altri principi stranieri (3). Più tardi l'imperatore Claudio donava la vita al duce Britannico su cui trionfava (4) e doveva venire il giorno in cui un imperatore di carattere duro, come Aureliano, affidava dopo il trionfo, il governo della Lucania al vinto

(1) Cfr. ad es. A. Schulten, *Numantia. Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom* (München, 1914) in un'opera che dal lato tecnico è assai commendevole, ma che rivela la tendenza di ispirare sentimenti ostili alla civiltà romana, parla della « wölflische Natur » di questo popolo, mentre poi allo stesso tempo ed in contradizione con sè stesso, ne rileva la buona fede nella vita privata.

Che ci siano scrittori tedeschi che sistematicamente cerchino scemare il valore della civiltà e della cultura di Roma, della quale essi si sono poi proclamati eredi, non sorprende. Sorprende invece il fenomeno di studiosi italiani, che scrivendo di cose romane, hanno messo in rilievo la « perfidia romana » di fronte ai cartaginesi, « la magnanimità di Annibale superiore a quella di Scipione », e che hanno affermato che il governo dei cartaginesi nella Sicilia era « mite » e « molto meno esoso » di quello di Roma. Così infatti scrive De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 92; 293, ib., 2, 515, 558.

Nasce spontaneo il ricordo del celebre passo di Livio, IX, 18, 6, in cui accenna ai *levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent.*

(2) Ovid., *Ex Ponto*, II, 1, 45.

(3) Strab., VII, p. 291; Tac., *Ann.* I, 58.

(4) Sul britanno Caratacus Tac., *Ann.* XII, 37 ad a. 50, p. C.

Durante i ludi per il trionfo di Claudio combatterono e perirono molti prigionieri britanni e di ciò Claudio stesso trasse argomento di gloria, Cass. Dio, LX, fr. LXI, 30, 3 Bois. Però nello stesso anno, ib., fr. 29, 7, poichè v'erano padroni che scacciavano i servi ammalati, Claudio ordinò che coloro che guarivano diventassero liberi. Era un progresso morale notevole, ma che non si estendeva ancora ai nemici.

Tetrico, e alla palmirena Zenobia ed alle sue figlie assegnava dimora ospitale presso Tivoli (1).

Fu evoluzione di sentimento analogo a quello per cui dalla disposizione che lo schiavo divenuto vecchio ed infermo, venisse abbandonato come una carogna sulla pubblica via, si giunse alla legge imperiale che puniva il padrone che senza giusto motivo lo avesse ucciso (2).

Fu evoluzione assai lenta ma costante, e se il filantropo moderno ha ragione di inorridire di fronte allo spettacolo della guerra e delle atrocità che essa produce, non vi sono ragioni per muovere rimprovero ai Romani di particolare crudeltà verso i nemici. Fu anzi loro norma costante manifestare clemenza verso i vinti. I Romani furono invece di regola severissimi nel punire nemici fedifraghi ed i propri disertori.

Alla cerimonia del carro trionfale che saliva sul Campidoglio succedevano poi i giuochi del circo ove la folla Romana si rallegrava allo spettacolo dell'uccisione delle belve africane, così come anche oggi non solo il volgo, ma tutta la Spagna accorre assiduamente allo spettacolo di un toro tormentato da numerose persone. Il toro, divenuto esangue, è ucciso dal torero a cui gli spettatori tributano onori trionfali.

Che se Roma ha dato il triste spettacolo di condannati divorati da belve e quello non meno sanguinoso di gladiatori morenti, è d'altro lato a notare che non ha conosciuto gli *auto da fè*, con cui i sovrani Spagnuoli rallegravano le feste destinate a celebrare le nozze delle loro figlie (3). La plebe Romana ha bensì visto i Cristiani fatti ardere dal bestiale e feroce Nerone; non ha però conosciuto il truce spettacolo di Piazza della Signoria e di Campo dei Fiori illuminati dai foschi bagliori del rogo di fra Girolamo Savonarola e di Giordano Bruno.

Certo il volgo Romano si rallegrava alle feste in cui si uccidevano le belve importate dal suolo africano, ma sarebbe grave errore credere che tutti i Romani vi trovassero diletto. Noi possediamo la lettera di Cicerone nella quale esprimeva il suo disgusto per i ludi di questo genere che furono celebrati il 12 agosto del 55, allorchè per rinfrescare la memoria delle sue vittorie, Pompeio dedicò il tempio della Vittoria Vincitrice (4).

Nè è a credere che fosse sentimento isolato di un animo eletto, dacchè siamo informati del disgusto che sentì il popolo Romano allorchè, in quella circostanza, assistè al pietoso lamento degli elefanti destinati a morire per opera di sagittari Getuli. Tutto il popolo Romano sentì pietà per i nobili animali, si commosse, pianse ed imprecò a Pompeio che aveva procurato sì triste e doloroso spettacolo (5).

(1) Treb. Poll., *Trig. tyr.*, 24, 5; 30, 27; Aur. Vict., 35, 5.
(2) Iust., *Instit.*, I, 8, 2.
(3) Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, III, p. 35, ad a. 1585.
(4) Cic., *Ad fam.*, VII, 13.
(5) Plin., *N. H.*, VIII, 20: Plut., *Pomp.*, 52, 5; Cass. Dio, XXXIX, 38.

***

Per bene giudicare delle guerre e dell'imperialismo romano occorre del resto studiare quali ragioni ne promossero lo sviluppo e l'incremento (1).

Valoroso per natura, obligato a difendere continuamente le proprie terre dalle razzie dei popoli vicini e sopratutto dalle periodiche invasioni dei popoli discendenti dall'ampio cerchio delle circondanti montagne, il popolo Romano ebbe frequenti guerre difensive contro Etruschi, Equi, Volsci, premuti talora anche essi da altre invasioni.

Assaliti in seguito da Galli feroci ed insidiati dalla perfidia punica, i Romani grazie al loro valore ed alla loro disciplina, divennero i naturali protettori dell'Italia centrale, fra poco di tutta la Penisola.

Non solo desiderio di insaziabile conquista, ma necessità di rapporti di politica internazionale causarono poi la maggioranza delle guerre che essi sostennero in Spagna, in Africa, in Grecia e nel lontano Oriente. Roma sul Reno e sul Danubio fissò salde barriere contro la barbarie germanica e scitica.

Percorrendo a lunga distanza di secoli i grandi avvenimenti della storia, considerando che cessata la forza espansiva della gente Italica, i popoli al di là di questi confini rimasero barbari, nasce il dubbio, già sopra enunciato, se sia stato frutto di necessaria prudenza la politica augustea che rinunziando al confine dell'Elba diede libero svolgimento all'indipendenza dei Germani destinati a distruggere l'opera di Roma.

Nel vasto orizzonte della storia i fenomeni non vanno del resto giudicati rispetto al solo momento in cui si producono. E tanto meno, vanno presi come criterio assoluto idee talora assai diverse, che sono frutto di secolare svolgimento di fatti e pensieri. Essi vanno però messi in relazione con quanto in seguito si svolse e con le conseguenze che produssero.

L'imperialismo che confermò i Quiriti nella credenza della invincibilità delle loro armi, se contiene concetti che contrastano con le idee destinate in un lontano avvenire a governare le società umane, non produsse nel mondo tirannia ed oppressione. I popoli vinti non furono di regola calpestati dal tallone del vincitore, ma in complesso vennero trattati con senso di clemenza. Con il tempo fruirono dei vantaggi di un reggimento inspirato a sensi di benevolenza e di equità.

Nella mente dei più insigni uomini di Stato al concetto delle guerre offensive si venne sostituendo quello della necessaria difesa. Alla voce di Cicerone, il quale affermava che le guerre erano giuste solo quando fossero fatte a difesa della patria ed a protezione delle nazioni deboli (2), si unì poi quella di Augusto, il quale solennemente

(1) Sul carattere dell'imperialismo romano tratto più diffusamente in un volume che è in corso di stampa.

(2) Cic., *D. r. p.*, III, 23, 34: ... *nullum bellum suscipi a civitate optima nisi aut pro fide aut pro salute;* ib., 23, 55: *noster autem populus sociis defendendis terrarum iam omnium potitus est.*

affermò non aver mai intrapresa guerra se non per necessità e per giuste cause e che potendo non distrusse ma conservò in vita i nemici del popolo romano (1).

Le parole di Cicerone, il quale affermava che le armi romane solevano partorire libertà, non sono poi vana e pomposa frase retorica, ma esprimono uno stato reale di cose. Che se la tradizione antica ricorda governatori disonesti condannati spesso in pubblico giudizio e censurati dagli stessi scrittori Romani, non fu raro il nobile esempio di altri che come Catone, Paolo Emilio, i Gracchi, Rutilio Rufo, Mucio Scevola, Cicerone, provvidero con rettitudine e disinteresse personale al bene delle provincie.

Dovunque le aquile vittrici romane si posarono, alle asprezze ed allo spargimento di sangue, che in nessuna guerra è dato evitare, succedettero anni di tranquillità e di pace, in cui i coloni e governatori Romani cercarono incivilire i vinti.

Nessun popolo può vantare storia politica in cui, accanto ad attività degna di plauso non vi siano azioni e fenomeni meritevoli di censura. Anche gloriosi reggimenti democratici, come quello della nobile Atene, porgono talora esempi di crudeltà pari a quelli che rendono triste il ricordo di monarchie tiranniche.

Nell'età repubblicana il Foro Romano fu spesso insanguinato e durante l'Impero la tranquillità d'Italia e delle provincie fu gravemente turbata da rivoluzioni militari. E in mezzo ad imperatori degni di rispetto, come Augusto, Vespasiano, Tito e Traiano, molti ve ne furono che meritarono solo il plauso di plebi invereconde e di venali soldatesche.

Non ostante tali disordini, che ebbero ripercussione nella stessa Roma, centro di virtù e di vizi al pari di tutte le capitali del mondo moderno, le istituzioni civili andarono sempre più svolgendosi. Le provincie già conquistate con la forza delle armi fruirono per secoli i beneficî di un governo che provvide al benessere di ogni classe sociale.

Se nelle età più antiche la gente Romana era stata talora violenta, ben presto si andò trasformando nella nazione che, conscia dei doveri che incombevano allo Stato principe della terra, mirò a proteggere i popoli che essa stessa aveva superati. L'imperialismo romano, a differenza di quello di altre stirpi, che in tutta Europa hanno lasciato ricordo di brutale violenza ed oppressione, si acquistò l'amore dei popoli. I tardi nepoti dei vinti mettevano in rilievo i vantaggi dell'essere stati aggiogati alle sorti di Roma (2).

Le guerre dei Romani in Occidente preparano feconde ère di pace. Nè fu tardo frutto dopo secoli di oppressione. Sino dal II secolo il Senato romano provvedeva acchè i vinti Spagnoli, con matrimoni e con fondazione di colonie si fondessero con i vincitori (3). Sino

(1) *Res gestae divi Aug.*, I, 3, 15. *Exte*(rnas) *gentes quibus tuto* [*ignosci po*]*tui*(*t co*)*nservare quam excidere m*(*alui*). Cfr. V, 26, 13, ove dopo avere accennato alle varie guerre sostenute, Augusto dice: *nulli genti bello per iniuriam inlato*. Cfr. SUET., *Aug.*, 21: *nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit*.

(2) Rimando ai noti versi di RUTILIO NAMATIANO, *De itin. suo*, I, 60 sqq.

(3) V. quanto LIVIO, XLII, 3 dice sulla *Colonia Latina Carteia Libertinorum*, formata dai figli di militi romani e di donne spagnuole.

dalla fine della Repubblica e dal principio dell'Impero, le vinte Gallie inviavano senatori nella curia di Roma; sino dal 19 a. C. lo spagnuolo Cornelio Balbo, già chiamato agli onori consolari, conseguiva il trionfo sui nemici del popolo Romano.

Con animo sincero Augusto, ponendo fine alle guerre civili, chiudeva le porte del tempio di Giano (29 a. C.). Se pochi anni dopo si riaprivano, ciò non dipendeva certo da insaziabile desiderio di guerra e di sangue, ma da necessità di comprimere il brigantaggio di popoli della Spagna settentrionale ancora selvaggi. L'opera di Roma era mirabilmente riassunta da Plinio allorchè celebrava i vantaggi che la « inmensa Romanae pacis maiestas » aveva recato alla « humana salus » in tutto il mondo (1). E più tardi il gallo Rutilio rivolgendosi alla dea Roma poteva a ragione esclamare: (2)

Tu quoque, legiferis mundum complexa triumphis
Foedere communi vivere cuncta facis.
Te, dea, te celebrat Romanus ubique recessus
Pacificoque gerit libera colla iugo.

ETTORE PAIS.

(1) PLINIO, *N. H.*, XXVII, 1, 3; aggiunge: *aeternum, quaeso, deorum sit munus istud! adeo Romanos velut aeternam lucem dedisse rebus videntur.* Cfr. ib., XIV, 1, 2: *quis enim non communicato orbe terrarum maiestate imperii Romani profecisse vitam putet commercio rerum ac societate festae pacis, omniaque etiam quae ante occulta fuerant in promiscuo usu facta?*

(2) RUTIL. NAM., I, 77, sqq.

ABETINA PACIFERA

Il dipartimento forestale d'Aquila mandò trenta giovani abeti da piantarsi sul terrapieno del *Forum Pacis*, a settentrione della via Sacra, ombreggiato dalle severe muraglie del tempio dov'era affissa la pianta marmorea di Roma, e dai ruderi della basilica di Massenzio, producenti un insieme di sublimità architettonica raggiunta appena dalla natura, ammassando orride roccie maestose. Gli abeti dell'alta Sabina, ornamento delle ville suburbane nell'età augustea, crescono rigogliosi anche sul Palatino, nel riparto della flora vergiliana, dove ho riprodotto, con piante vive, il viridario dipinto sulle pareti di villa Livia; quivi le incannucciate di *arundo donax* e di *bambusa* recingono viole e gigli, tra glauche artemisie ed agnocasti ed eriche ed altri cespugli, ravvivati dalle corolle del *chrysanthemum maximum* e dell'*aster amellus*, sovra cui pendono, porpora ed oro, melagrane e cotogni.

Il nuovo boschetto di abeti sorge presso l'area del tempio costrutto da Vespasiano, negli ultimi decenni del primo secolo, perchè fosse pegno di tranquillità al mondo, quando Israele pareva debellato. Le rame dei giovani alberi si profilano dov'era una selva di statue « *quae unquam vidit orbis* » e dove si conservavano i tesori del tempio di Gerusalemme, figurati nell'arco di Tito.

Sacra all'idea della Pace, allietata da tralci d'edera e di pervinche e da cespi di viole, di caprifoglio e d'acanto, l'abetina del *Forum Pacis* è buon augurio per il nuovo anno che s'inizia al primo marzo, col natale di Marte, padre della gente romulea, ossia col rinnovellarsi dell'energia solare, stimolante la vegetazione nelle foreste, nei campi e nei prati. È l'augurio di vedere la conoscenza e l'amore delle cose belle e dei fenomeni naturali, ben più efficaci per lo spirito delle vuote nomenclature, qual fondamento all'educazione degli Italiani; che vorrei schifassero le bettole triviali od eleganti, dove l'alcool e la nicotina, l'oppio e la cocaina, avvelenano l'organismo, ottenebrano il cervello, annullano stupidamente, d'intesa con le forme più volgari e fatue di balli e suoni e canti e menzogne drammatiche, l'intera vita, e pervertiscono l'uso del migliore capitale di cui dispongano gli esseri umani: « Tornate a respirare l'aria pura dei campi e dei boschi, a intendere le voci silenziose degli alberi che lavorano senza posa per trasformare le energie naturali in utile bellezza »; ci sussurrano le fronde novelle dell'abetina piantata, nel *natalis Martis* del 1920, sul terrapieno del *Forum Pacis*, vicino al tempio sacro alla città eterna.

***

Proponevo al congresso storico del 1908 che il Palatino, culla della nostra civiltà, divenisse centro degli studj che le si riferiscono. A tale scopo suggerivo di radunare nell'ANTIQVARIVM FORENSE le migliori edizioni critiche degli autori classici, i trattati moderni di mitologia, di storia, di topografia, di numismatica e d'arte romana, gli atlanti e le carte murali dell'impero romano, delle sue vie di comunicazione, delle sue colonie; i tipi numismatici in galvanoplastica, con speciale riguardo ai monumenti dell'Urbe; una gypsoteca cronologica dei calchi delle antiche gemme o pietre dure incise con emblemi o ritratti; le fotografie di tutti gli avanzi architettonici, frammenti scultorj e pittorici romani, esistenti in Europa, nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore, nonchè dei tipi murarj, quali elementi per una grammatica delle strutture; le incisioni e facsimili dei disegni e rilievi della Rinascenza riguardanti le opere d'arte romana; il campionario dei materiali da costruzione e d'ornamento, compresi i marmi estratti dalle antiche cave italiane, dei quali avevo raccolto la serie completa; i modelli dei principali edificj e delle località da cui emanava la vita religiosa, politica, sociale ed artistica di Roma, od atti ad illustrare e risolvere i problemi più complicati della sua storia e geografia; una scelta di azioni cinematografiche rappresentanti nell'ambiente paesaggistico ed architettonico, con suppellettile e vestiario decorosi, le leggende ed i fatti della storia antica d'Italia; fotografie a colori degli usi e costumi che ancora sopravvivono nell'età moderna, adattati su modelli che riproducano, qual esercizio nelle scuole di scultura, i tipi medi delle varie razze italiche; un *tabularium* o raccolta epigrafica di facsimili delle leggi più importanti, dei senato-consulti e degli editti sparsi nei musei stranieri, illustranti lo svolgersi del diritto romano ed italico.

I modelli architettonici e le iscrizioni avrebbero trovato degna sede nel tempio di Antonino e Faustina e nell'aula della Curia, restituita alla vita. Raccolsi molti libri di antichità romane ed alcune carte murali, volonteroso di completare coi volumi e fotografie acquistati dal Ministero, quell'embrione di biblioteca, per cederla all'erigendo Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte.

M'è grato, oggi, veder sorgere in Roma il concetto di una tal scuola e m'auguro riesca degna delle grandi tradizioni umanistiche e della civiltà che imprende a studiare.

Per la dotazione, sarà utile valersi dell'esperienza di consimili istituti stranieri ricchi di bene ordinato materiale, tanto più qualora, rinunziando alla biblioteca germanica, che avrebbe potuto vivere come nasceva, qual istituto internazionale di corrispondenza archeologica, si dovesse fare affidamento sulle nostre sole forze. La scuola di Francia a palazzo Farnese e quella britannica a valle Giulia sono al corrente delle pubblicazioni in tutti i campi di studio che hanno attinenza con la nostra civiltà. L'*American Academy* impiega grandi mezzi e molta diligenza e passione nell'acquisto delle opere più utili a promuovere un armonico sviluppo della cultura classica; la sua biblioteca comprende le sezioni seguenti: archeologia preistorica, letteratura antica, epigrafia, paleografia greca e latina, storia ed antichità classiche, religioni antiche, topografia e monumenti greci,

italici e romani, arte classica, letteratura patristica, archeologia cristiana primitiva, letteratura bizantina e latino-umanistica, storia medioevale e moderna, arte italiana medioevale e della Rinascenza, arte degli altri paesi europei, storia dell'Italia moderna, arte dell'Oriente, critica musicale. Nel rapporto del 1919 il bibliotecario espone le lacune ed i *desiderata* per le varie sezioni, procurandone, con l'accrescimento, anche l'armonia e l'equilibrio.

Per il carattere in prevalenza artistico che gli studj nell'istituto italiano assumeranno, aggiungerei una raccolta di opere tecniche, da integrarsi con corsi d'insegnamento pratico. Il critico d'arte giudicherà più rettamente, sapendo maneggiare la matita ed armonizzare le tinte, ed incorrerà minor rischio d'errore l'archeologo abile a condurre un rilievo e a differenziare il marmo pentelico dal lunense o le tegole dai mattoni.

Lo studio e la conservazione dei monumenti si avvantaggerebbero dall'applicazione del metodo nelle esplorazioni archeologiche, eseguite in presenza degli allievi e dei professori dell'Istituto, dalla teorica e pratica dei mezzi più atti ad evitare gli insani restauri, a difendere l'autenticità e prolungare la vita delle strutture, dei marmi e vetri ed avorj e metalli antichi.

Libero dall'ignobile caccia al titolo, che offusca la serenità degli studj di molte scuole universitarie, il nuovo Istituto dovrebbe far suo il programma di Angelo Poliziano, lettore di umanità greca e latina nello Studio Mediceo: « l'arte sia guida alla scienza », ed il precetto ch'egli derivava dalla filosofia stoica: « Le pecore mandate alla pastura non si fanno belle la sera col suo pastore della molt'erba pasciuta; sì gli dan latte in quantità e lana; così non si vuole predicare quanto uno abbia imparato, ma quello si è imparato dimostrare. » (Del Lungo, *Florentia*, 1897, p. 131).

La vera conoscenza delle più alte forme di vita e di bellezza si dimostra con il desiderio di chiamarne partecipi gli umili; la verità che fa liberi gli uomini li rende anche solidali, perchè l'unico fra i beni che, suddividendosi, s'accresca. Ivan Karamasov, l'eroe di Dostojewski, non voleva godere le armonie dello spirito finchè non divenissero retaggio di tutti; la saviezza italica, inventrice di alcune tra le forme più nobili del vivere civile, tracciava il graduato cammino per cui tutti gli uomini possono ascendere alla luce.

Una maggiore conoscenza delle produzioni popolari nelle varie regioni ci persuaderà che le forza geniale non è spenta nelle stirpi italiche. Poi che si vuol ricondurre lo studio dell'arte alle sue origini, offro alla raccolta delle architetture paesane i modelli da me fatti eseguire nel Friuli, nel Cadore e nel Lazio, per documentare la costruzione delle capanne a copertura straminea o scandulare nella collezione etnografica da esporsi a villa Borghese od in palazzo Venezia, dove si potranno allestire sale per conferenze con projezioni fisse e cinematografiche, capaci di rivelare l'Italia agli Italiani; e dove si potrà studiare e documentare anche lo svolgimento delle varie forme d'arte derivate dalla *superstitio*, che abbraccia tutte le decorazioni primitive, dagli acroterj dei templi alle muliebri filigrane d'oro, bastando il modo con cui un leggero vezzo cingeva il collo di donna bella e discreta per caratterizzare tutta una civiltà. Tale raccolta dovrebbe venir sviluppata per giovare alla rinascita dell'arte vera, fiore spontaneo, profondamente radicato negli strati più umili dell'organizzazione sociale.

Crede il Mille (1) che « le *films* cinematografiche, il più mediocre ed insufficiente fra i mezzi d'espressione drammatica, siano impotenti a rendere la psicologia, dando l'azione senza spiegarne le cause. Invece quali produttrici di fatti e cose sarebbero un prezioso ajuto educativo per i giovani e per gli adulti; utilizzate nelle scuole (2) obbligherebbero l'industria cinematografica (non si può chiamarla arte) a modificare i suoi scenarj ».

(1) « *The moving picture and the school in France* ». Nella rivista *The living age* di Boston, dicembre 1919, p. 727.

(2) Nelle scuole elementari di Adria il cinematografo veniva inaugurato nel 1916, dall'on. Rosadi, quale sussidio didattico, « atto a destare vibrazioni

Dallo sbarco dei Trojani presso *Laurentum* a quello di Garibaldi a Marsala, l'Italia è cinta di diadema incastonato con leggende che ebbero svolgimento ed interpretazione poeticamente scultoria nei viaggi di Ulisse e di Enea e in altre epopee. Temi istruttivi fornirebbero anche i poemi del lavoro, da Esiodo a Vergilio; la coltivazione dei campi con il variarsi, per le stagioni, delle opere di agricoltura, di caccia, di pesca; la vita dei boschi, dei mari, dei laghi, dei fiumi che, prima d'ispirare l'arte greco-romana, tanto avevano arricchito l'egizia e l'assira. Occorre affrettarsi a fissare un ricordo delle sorgenti e delle cascate nostre prima che la minaccia del fallimento persuada, novello sacrificio d'Ifigenia, ad ucciderne la bellezza, chiudendole entro osceni tubi di ghisa; dei pii giovenchi aggiogati al vomere e dei mietitori che battono il frumento sull'aia, prima che le autoaratrici o le trebbiatrici ne abbiano cancellato il ricordo; della vecchierella che fila il lino e della giovinetta che ilare canta al telaio, prima che i cotonifici a vapore ne abbiano distrutto ogni fiore di grazia umana. In scene movimentate si potrebbero commentare, infine, le sculture dei templj nella valle del Nilo o dell'Eufrate, le sacre processioni panatenaiche, sulla via di Eleusi, e le spedizioni militari romane oltre Danubio. E così le miniature dei codici che meglio illustrano la vita del medioevo e del rinascimento, le favole di Esopo e di Fedro, i poemi, gli annali e le cronache nazionali, le sacre danze corali e le feste della mietitura e della vendemmia, sopravviventi *ab antiquo* nella stirpe italica, oggi ignara di quel che più importerebbe conoscere nella vita, svezzata dal culto e dall'amore riconoscente verso la nostra terra madre.

Queste cinematografie potrebbero avere per noi anche un valore economico, quando si pensi che non v'è una sola scuola, dalla California al Giappone, alla quale non siano giunti, eco della civiltà europea, almeno i nomi di Omero e di Virgilio. L'Italia potrebbe fornire al mondo intero il più utile materiale scolastico, le *films* che illustrino il contenuto geograficamente pittoresco ed umanamente educativo dell'Odissea e delle Georgiche, che fermino il ricordo e spargano la conoscenza delle sue bellezze naturali e di metodi e costumi agricoli che le industrie moderne trasformano o distruggono. Si potrebbe diffondere la fama di antichissime industrie nostre ancor vive, — come quella dei vetri di Murano che Venezia ereditava traverso i greco-bizantini dalle grandi civiltà asiatiche, ornando le mense di tutto l'Occidente, — o degne di rinascere — come le stoviglie aretine, più belle delle porcellane orientali e sparse per tutto l'Impero romano dall'Asia Minore alla Britannia; o come quelle opere a sbalzo, derivate dall'arte euganea, che rivivrebbe nel Veneto, coi motivi della flora e della fauna locale.

nuove di vita, con la letizia che agevola e feconda la fatica ». L'esperienza quadriennale confermò la fede degli iniziatori; tutti gli insegnamenti ne traggono vantaggio, e prima la geografia, poco e mal nota, perchè poco e male insegnata. « Grazie alle cinematografie, essa diviene quasi la materia centrale dell'ordinamento didattico; le imagini luminose suscitano nello spirito degli alunni, con la riproduzione dei paesaggi, delle città, dei monumenti più rinomati per bellezza o per interesse storico, la visione completa e affascinante della patria » (Rapporto del direttore A. Giordani). Il ministro Alfredo Baccelli e il senatore Pompeo Molmenti vorrebbero estendere l'uso della cinematografia, quale strumento educativo, nelle scuole e negli istituti d'arte.

Tale programma, vasto e complesso nell'insieme, ma semplice e facile, purchè suddiviso e distribuito secondo le varie competenze, alla moltitudine dei funzionari-letterati che non lavorano e degl'insegnanti universitari che non insegnano, potrebbe venire attuato per l'educazione del popolo, nel palazzo del Rinascimento, innalzato per sua rappresentanza dalla repubblica di Venezia, erede del genio politico romano, nel centro della Roma risorta, accanto al fulcro della vita sociale e politica di Roma antica.

A sud dei Fori imperiali sorgono gli avanzi di un edificio che formò l'educazione fisica dell'Urbe bambina, gli avanzi del Circo Massimo, palestra ancor degna di venir liberata da speculazioni affaristiche e restituita alla nuova Roma, che abbisogna di questo e d'altri strumenti educativi per formare le giovani intelligenze nelle scuole popolari e provvedere alla selezione delle migliori energie e volontà, esercitandole al sole fra i lauri profumati e le quercie ed i mirti.

***

« La musica socializza l'emozione del bello e disciplina le anime nella s'mpatia ».

La città di Loughborough nel Leicestershire, ricca di fonderie, offre alla memoria dei caduti per la patria un *carillon* (1) di quarantanove campane, lo strumento musicale più atto ad educare l'anima del popolo nell'esperienza collettiva di voci armonizzanti.

Gli Euganeo-Veneti decoravano a sbalzo le belle situle di rame; i pronipoti, non meno esperti, fusero statue superbe e campane famose; e per secoli la Marangona destò al lavoro i carpentieri dell'arsenale di Venezia ed adunò difensori contro la pirateria unno-croata.

Alle provincie che più conobbero gli orrori della guerra e più soffersero per l'Italia, quale indennizzo delle migliaia di campane rubate dai secolari nemici invasori e onde esprimere durevolmente la fraterna riconoscenza per quanti sacrificarono le giovani vite mortali alla divina infinita armonia, dovremmo offrire *carillons* fusi col bronzo dei cannoni austriaci.

(1) Voce derivata dal latino medioevale *quadrilionem* = concerto di quattro campane. La Cina adoperò le campane e seppe intonarle assai prima dell'Europa, dove i *carillon* presero sviluppo soltanto nel secolo XV. Dunkerque ne possedeva uno nel 1437; celebre il *carillon* della cattedrale di Anversa e quello di Bruges. « A che cosa servono queste torri campanarie? » si domandava un fisico del Cinquecento — « Fanno gustare la musica a tutta una città, e non è poco ». (*Ut tota civitas audiat musicam, quod commodum non est exiguum.* HIERONYMVS CARDANVS, *de rerum varietate*, XII, 58). « Danno concerti soavissimi di tanta armonia da non parer semplici campane, ma organo e richiamano le moltitudini », soggiungeva il ROCCA due secoli dopo. (*Opera omnia.* Roma, 1719, I, 170). Un *carillonneur* di quel tempo eseguiva sulla tastiera di Louvain i più difficili *à solo* composti per violino; tanto potevano le campane fiamminghe, che devono la perfetta intonazione all'accordo dei toni armonici, composto di almeno tre ottave, una quinta ed una terza minore. Sir W. Starmer annovera a centotrenta i *carillons* più importanti del Belgio, dell'Olanda e della Francia settentrionale. Un piccolo *carillon* o *glockenspiel* di sbarre d'acciaio intonate adopera l'orchestra nel 'Saul' di Händel e nel 'Flauto magico' di Mozart.

I promontorî delle città adriatiche, sacri a Minerva e ad Apollo, le prealpi che s'allietano del saluto mattutino e dell'estremo bacio del sole, diffondano sul mare nostro e per ogni terra italiana gli accordi musicali più degni di venir ripetuti e capaci di ispirare melodie nuove.

Il portico del monumento all'Italia risorta, invece di starsi muto e disutile come l'etrusco mausoleo di Porsenna, « *ut externorum regum vanitas quoque Italis superetur* », invece di portar appese a scopo magico — superstiziosi amuleti — le sonagliere descritte da Varrone: « *exapta catenis tintinnabula quae, vento agitata, longe sonitus referant,* » diffonda dall'alto colonnato ricurvo su piazza Venezia e sulle vie adiacenti e lungo il corso Umberto I, la voce possente della patria, messaggio ai vivi (1) di chi riposa in eterno. espresso nell'armonia dei timbri metallici, offerti quale efficace strumento educativo al popolo di Roma.

(1) Non ignari del mito d'Orfeo e per consiglio dell'oracolo delfico, i Lacedemoni, volendo sedare una rivolta, chiamarono da Lesbo il citarista Terpandro; com'egli incominciò a suonare, gli animi armonizzati si quietarono; e da ciò ebbe origine la frase: μετὰ Λέσβιον ᾠδόν citata da Aristotile. Sulla influenza esercitata dagli accordi musicali vedi PLATONE, *Rep.*, III, 401 e *Legg.*, VII, 813. L'antico annalista cinese Se-mats'ien scrive nel *Trattato della musica*: « Se commuove perfino gli uccelli ed i quadrupedi, l'armonia può molto su chi racchiude in seno la facoltà di amare e di odiare. Le note musicali trovano risonanza nel cuore dell'uomo. Nel cuore triste una risonanza languida, nel giulivo, aperta; nell'irato, aspra; nell'innamorato, melodica. Le note belle si chiamano accordi musicali; emanano da un buon governo le note calme ed intonate; da un governo cattivo quelle ripulsive e torbide: da un governo che rovina lo Stato quelle tristi ed inquiete ». Come i romani dell'età repubblicana tenevan d'occhio i due mirti consacrati di fronte al vetustissimo delubro di Quirino, « *altera patricia appellata, altera plebeia*, e dal modo come prosperavano o intristivano traevano indizio favorevole o contrario al partito aristocratico ed a quello plebeo, così le antiche note musicali cinesi erano esponenti dei poteri pubblici; intonate ne producevano l'accordo; stonate, la dissonanza: « La vibrazione disordinata della nota *Kong* indica che il principe è arrogante; la pesantezza della nota *chang*, che i ministri sono corrotti; l'inquietudine della nota *Kio*, che il popolo è scontento; la tristezza della nota *tche*, che gli affari vanno di male in peggio, l'ansietà della nota *yu*, che le fortune si sfasciano.

La stonatura simultanea delle cinque note è presaga dell'urto fra le classi sociali, il quale produce l'insolenza degli individui e la confusione dello Stato; poichè al Governo sono sfuggiti i freni, il popolo è rimasto senza guida, mormora di chi non sa più comandare, agisce esclusivamente a scopi egoistici, nessuno ci può metter riparo ».

« La nobiltà della musica non risulta dalla complicazione delle note; la musica più grande è la più semplice. Imbevuta profondamente dal cuore umano, ne modifica le tendenze; perciò gli antichi la ponevano a base dell'educazione ».

Queste ed altre opinioni dei filosofi cinesi, coevi della musica che disciplinava i cori di Eschilo e il volo audace delle odi di Pindaro, ci fa rammentare che fin nel VI secolo av. C. Confucio voleva esclusi dalla educazione certi accordi musicali, perchè svenevoli o dissolventi, come i sommi filosofi greci volevano che all'educazione del popolo ellenico servissero gli austeri accordi pulsanti sulla cetra dorica, non le languide note del flauto, scartato da Athena e raccolto dal frigio Marsia, il presuntuoso rivale d'Apollo.

***

Campane di bronzo, stoviglie di maiolica, coppe di vetro, damaschi, merletti ed altri prodotti delle industrie per cui andava ricca e famosa l'Italia, se animati da nuova vita, sarebbero bramosamente richiesti nelle terre d'oltre Atlantico, non indarno scoperte Ammonisce un commerciante americano: « Voi ignorate la nostra potenza economica; nel 1914 spendevamo dieci milioni di dollari al giorno in manifatture; e perciò la Germania tentava di accaparrarsi il mercato dei quarantotto Stati della nostra confederazione, ognuno dei quali ha cento popolose città che sovrabbondano di ricchezza agricola, industriale e mineraria, e non sanno come spenderla ».

***

Multa incurata pudor malus ulcera celat.

« *Buèlo scachìo!* » imprecava un giovane operajo veneziano contro una disgraziata Canidia che, malgrado i belletti e le perle false, non riusciva a creare illusioni.

L'apostrofe dialettale mi ricorda le acerbe interiezioni dei lavoratori britanni agli economisti che tentano ogni sforzo per otturare le falle della nave dello Stato od alleviarla dal superfluo, benchè sembri a taluno ormai incapace di trattenere una sola goccia od un grano dell'attuale produzione, se disperde perfino le ipoteche sull'avvenire. W. Churchill, Bonar Law, Balfour ed i fratelli Gedds consacrano tutta l'energia ed esperienza a ricondurre l'amministrazione pubblica ad uno stato normale, sopprimendo gli uffici creati durante la guerra, semplificando quelli accresciuti, restituendo all'agricoltura le centinaja di migliaja di lavoratori che, cessate le ostilità, tendevano a trasformarsi in parassiti dell'organismo sociale ad inasprirne le difficoltà d'esistenza. Con mano ferma i grandi economisti riducono le spese inutili o superflue, e dicono altrimenti assurdo volere nuovi sacrifici, volontari o forzati, dalla nazione. Durante l'emissione dell'ultimo prestito, l'Inghilterra, rotti i torchi della moneta cartacea, pensò come riattivare le fonti di reddito e cercarne di nuove; come riallacciare ed incanalare polle sorgive della sua ricchezza, che finivano assorbite da terreni sterili.

Da noi invece si continua a versare le vendemmie d'Italia in una botte delle Danaidi, che, avendo il fondo marcio, i cerchi allentati e le doghe raggrinzite per l'arsura, o sforacchiate da parassiti o da ladreschi succhielli, lascia disperdere il sugo d'ogni fatica.

Le ferrovie, le poste ed i telegrafi e tutte le grandi aziende pubbliche nazionali cessaron di fruttare da quando le amministra lo Stato; invece di produrre un forte reddito con cui migliorare i servizî a vantaggio dell'intero paese, inghiottono centinaia di milioni l'anno e costano perdita d'energia assai più preziosa del danaro.

Bastava segnalare un guasto all'azienda privata dei telefoni perchè un meccanico esperto lo riparasse senza indugio; adesso non viene nessuno; ovvero, dopo lunghi e reiterati reclami, una processione d'inesperti danneggia l'apparecchio, sì che l'abbonato, in preda alla disperazione, rinuncia a servirsene.

Viaggiando sulla linea Firenze-Bologna, m'udii bisbigliare dal controllore, romagnolo dal viso aperto: « Lei è il solo che abbia pagato! » I sette miei compagni, nello scompartimento completo, non parevano conoscersi, avendo provenienza e destinazione diversa per affari elettorali od avvocateschi; s'accordavano nella pinguedine, nel non accorgersi dei paesaggi maravigliosi attraversati dalla ferrovia, nel parlar di cose apprese la mattina sui giornali o la sera innanzi al caffè-concerto, nel possedere qualche talismano o libretto che li autorizzava a viaggiare per nulla od a metà prezzo, nel fumare sputando, malgrado i divieti, e tenendo i finestrini chiusi, anche cessate le gallerie.

Per respirare l'aria dell'Appennino ed ascoltare men vacui discorsi, andai in un posto di terza, dove il controllore mi chiese bonariamente perchè, funzionario dello Stato, pagassi l'intero biglietto.

— « Viaggio per mio conto », risposi. « Quando vado in missione adopero il libretto di riconoscimento per lasciare al Ministero il beneficio della riduzione ferroviaria ».

— « Ma Lei avrebbe diritto alla riduzione anche viaggiando come privato. Se ne valgono tanti a cui davvero non spetterebbe, senza parlare dei biglietti gratuiti accordati in sempre maggior numero e sotto ogni pretesto, in guisa che, fra breve, solo qualche forestiero od i viaggiatori di terza pagheranno la quota intera ».

— « Purtroppo », annuii. « Nè in Germania nè in Inghilterra esistono biglietti gratuiti o ridotti; a chi viaggia per conto dello Stato, gli si restituisce l'importo del biglietto intero. Tra le cause del malo andazzo nelle amministrazioni italiane è la mancanza della semplicità, consigliata dall'antico pensatore orientale: *Governa una grande nazione come cuoceresti un piccolo pesce.* Non mi servo del libretto di riduzione ferroviaria quando vado, come oggi, a dire verità che non potrei formulare nè oserei esprimere se venissi retribuito, come non accetto supplementi di stipendio per incarichi che ritengo inerenti al mio ufficio ».

— « Qui, invece si sono dovuti aggiungere al treno due vagoni di prima per la folla degli esonerati e delle loro famiglie col servidorame, per gli amici e le amiche degli alti papaveri che non pagano un soldo, ma fanno consumare molto carbone e logorare locomotive e rotaje. Quando, ancor giovane, entrai in servizio di conduttore, la rete meridionale era attiva e la società pagava buoni interessi, come le ferrovie inglesi od americane, che rappresentavano ottimo collocamento dei risparmj. Ora, il servizio è passivo, e la passività aumenta col crescer degli impiegati, dei controlli, degli stipendi, degli assegni e degli appannaggi, col diminuire dei biglietti interi e delle ore di ufficio per gli impiegati superiori, la cui condizione privilegiata scontenta noi subalterni, costretti ad un orario maggiore e ad un lavoro più disagiato. Per far redditizie le ferrovie esiste il solo rimedio della sincerità: eliminare le spese inutili, il personale superfluo, il controllo dei controllori e le pedanterie che annojano i viaggiatori paganti; abolire ogni biglietto gratuito o ridotto, introdurre tariffe proporzionate alle spese d'impianto, di manutenzione e d'esercizio, tariffe necessariamente più gravi dove un'intera linea fu costruta e funzione per gli interessi di qualche gruppo elettorale multi-milionario, il quale sazia la sua clientela

col procurarle biglietti gratuiti, che aumentano le passività dell'esercizio a carico dell'intera nazione. Il viaggio in diligenza da Roma a Firenze o a Napoli costava, nel 1850, un duecento lire di valuta odierna e qualche giorno di fatiche e di pericoli. Oggi, si fa comodamente in poche ore col quarto della spesa. Però, l'amministrazione spende il doppio e sarebbe, quindi, più sincero pretendere cento da chi va per i proprj affari, anzichè la sola metà, addebitando il resto alla nazione e cioè alla grande maggioranza degli italiani che non viaggiano ».

— « Proprio così; e non solo per i biglietti ferroviari e le tariffe postali e telegrafiche bisognerebbe tornare alla sincerità, ma per il prezzo dei commestibili, alterato con dazj ed esoneri, per non so quali astruserie politico-economiche, come fiume costretto dagli argini a livello non suo. Purchè bene utilizzato, l'infimo dei bilanci, quello dell'istruzione, basterebbe a guarire la semi-coltura, un male assai peggiore dell'analfabetismo; basterebbe ad alleggerire l'ignoranza dei contadini intorno alle cose più elementari e necessarie dell'agricoltura; ad istruire gli operaj sulle proprietà e l'uso delle pietre, dei metalli, del legname; ad arricchire tutti i fanciulli, futuri padri e madri di famiglia, della vera conoscenza delle maravigliose creazioni fra le quali viviamo e delle quali siamo una risultante; a diffondere, in ogni grado del popolo, l'abito della pulizia e delle misure igieniche. Ma gli stipendj dovrebbero essere per i maestri che veramente insegnino cose utili, anzi che per la caterva di direttori didattici e d'ispettori scolastici, o di ex-cavallerizzi, professori di ginnastica, o di ginnasti della penna, professori di calligrafia, o di professori di letteratura che insegnano a valutare le parole dal suono invece che dal senso o valore intrinseco. Analizzando la definizione di Stuart Mill: *È lavoro utile quello che produce utilità fisse ed incorporate negli oggetti materiali*, John Ruskin supponeva che il celebre economista scozzese giudicasse utile il lavoro producente cose utili; ma per il timore che gli si chiedesse quali siano le cose utili, da lui, per primo, ignorate, colmasse di parole il vuoto della sua definizione ».

— « Bravo! stasera ripeterò questo che Lei mi dice, all'adunanza dei ferrovieri, dove ci ubriacano di parole ».

Quando ritornai al mio posto, i sette miei compagni, già scambiate le carte da visita, manifestavano l'espansiva solidarietà di quanti vivono a spese della Nazione e la compensano con parole e fatti privi di qualsiasi utile contenuto. Sbirciarono me, sconosciuta unità dell'ignobile volgo, che paga ingenuamente l'intero biglietto, mentre io meditavo in silenzio come purgare le reti ferroviarie e le altre complicatissime reti amministrative italiane dalla fungaja parassita, secondo il semplice programma che trent'anni d'esperienza suggerivano al mio navigato controllore romagnolo.

***

Calafatata e impeciata la botte delle nostre pazienti Danaidi, si dovrebbero ricercare e riallacciare le sorgenti finora sprecate invano, ma utilizzabili anche nel terreno di quelle riforme sociali che parranno ragionevoli a chi viene già oppresso e spogliato dal più laido teppismo incruento. Per riformare il codice penale, interesserebbero

notizie sui delitti contemplati dal nuovo diritto asiatico, sanzione esteriore dell'intima legge non scritta che va svelando la rivoluzione russa; legge sacra quanto le arcaiche XII tavole, venerato ricordo della truce moralità prisco-latina, ancor refrattaria al riverbero della civiltà ateniese.

Noi latini, elaboratori di un diritto più evoluto, dovremmo studiare quali forme esso venga assumendo nella razza tartaro-slava che il nuovo assetto europeo ci ha posto di fronte. Vent'anni prima della Rivoluzione francese, il *nakas* sui diritti dell'uomo, proposto da Caterina II al suo governo, considerava l'educazione unico rimedio contro la criminalità; tale è anche per noi, se vogliamo conciliare l'equità materiale con la giustizia spirituale, la solidarietà con l'individualismo. È bene valersi del tornaconto che può evitare un danno; è meglio guidare le acque torrentizie e lasciarsi condurre dalle rivoluzioni fatali, che venirne travolti.

In attesa che i parlamentari mandati in Russia ritornino saturi delle ingenue esperienze sarmatiche, giova riflettere quali nuove sanzioni legali chieda l'inveterato scetticismo mediterraneo per destarsi alla dura realtà. Trascorse le ore orgiastiche, mentre l'alba del nuovo giorno è annunciata da voci canore, fra le estreme fronde degli alberi, è tempo ormai di rinfrescare le tempie, senza vani rimorsi o lamenti per il male accaduto, le pazzie commesse, o le truffe subìte a causa dei narcotici o delle droghe propinate nella coppa dei brindisi. Per mezzo delle guerre, la Natura sconvolge le impurità depositate negli stagni durante lunghi anni di pace; nè dobbiamo rammaricarci se molto fango viene a galla e se l'acqua trascorre via torbida; sarà meno impura nell'avvenire. Ma bisogna decidersi, senza indugio, a voler che le sorgenti di vita italiane rimangano all'Italia e vengano utilizzate a suo vantaggio, a non permettere che sian tronche o deviate da chi volentieri ridurrebbe la patria nostra un arido paesaggio lunare, dove la sola vegetazione tollerata crescesse per diletto o profitto dei gufo-vampiri.

Tra le radicali riforme che dovrebbero servir di base al nuovo assestamento della finanza italiana, oltre a quelle redditizie, cui accennai in *Terra nostra*, altre ne proponevo tributarie agli economisti di professione, nelle giornate arcadiche dell'anti-guerra, quando rimandavasi superbamente l'urgenza delle riforme sociali ad un avvenire tenuto per assai più remoto che in realtà non fosse.

Ora che la bronzea mano della *saeva Necessitas* ci costringe a provvedimenti paradossali, giovi ricordare che la legislazione di Roma, madre del diritto, multava i delinquenti o li utilizzava in lavori stradali e di bonifica. Alle oneste famiglie dei combattenti che hanno dato il sangue e il patrimonio per la patria sarebbe assurdo infliggere spese per mantenere in carcere chi si è arricchito ai danni del paese nell'ora del sacrificio. Il carico delle spese necessarie e inevitabili s'aggravi su coloro che più tentano di sottrarsi alla comune legge del lavoro e della parsimonia. Suggeriamo:

Multe o prestazioni di mano d'opera in sostituzione del carcere;

confisca del patrimonio — più caro della libertà — ai criminali danarosi, e dell'ozio — più caro del tempo — ai neghittosi;

tasse di quarti d'ora, come nell'antica Roma, sulla loquela a difesa di chi usurpa il frutto dell'altrui lavoro;

tassa di esenzione da ogni ufficio obbligatorio gratuito;

tassa progressiva sull'estensione delle terre incolte, e sul volume degli appartamenti superflui;

tassa chilometrica sui veicoli non professionali o da perditempo;

tassa ereditaria di un terzo degli averi per ogni grado di parentela indiretta;

tassa sulle vanità cerimoniali e cimiteriali e sulle pompe e banchetti elettorali e inaugurali;

tassa su ogni spreco d'energia a scopi egoistici o cagionata da chi ha il suo tempo pagato per non farlo perdere agli altri;

multa sull'abuso dei titoli nobiliari o professionali;

tassa sulle decorazioni e titoli accademici che non rappresentano studio o lavoro dedicato, senz'altri compensi, al bene pubblico;

multa sulle denuncie del reddito e sulle notizie false;

tassa di ricchezza mobile agli agenti di usura, agli speculatori di Borsa ed altre categorie finora escluse;

tassa sulle livree e costumi, meno quelle dei camerieri e delle femmine pubbliche, mirando a far cessare lo spreco di materiali e di lavoro per causa della moda;

ragguaglio della tassa sui cani di lusso al costo d'allevamento di un orfanello;

riduzione dell'indennità parlamentare ad un gettone di presenza per i soli deputati nulla tenenti;

diffalcazione dello stipendio agli impiegati e professori per tutte le vacanze eccedenti settanta giorni annuali, comprese le domeniche, e per tutte le ore di lezione o di lavoro non dedicate in maniera utile alla scuola o all'ufficio;

monopolio degli zuccheri, dei medicinali e dei concimi chimici, della *réclame*, degli esplosivi e dei cinematografi;

limitazione del lusso, cominciando da quello che fa uccidere gli ultimi esemplari superstiti di animali rari e li scortica per mascherare la bruttezza interiore con pelliccie fastose;

limitazione degli ornamenti inutili e posticci, che bandirono la grazia dai semplici oggetti casalinghi, creati dalla necessità « madre e donna dell'arte »;

limitazione della proprietà al quantitativo sopportabile dai privati, in guisa che non soffrano dal conseguente torpore intellettuale, non diano malo esempio con le stravaganze dovute alla eccessiva ricchezza, o con la indifferenza per gli altrui mali, frutto d'elemosine dosate qual concime ad una miseria che, per contrasto, fa meglio assaporare il benessere proprio;

limitazione degli svaghi nelle giornate feriali, per modo che giovani freschi e robusti non sbadiglino da una domenica all'altra, atrofizzata nell'ozio ogni capacità di godere, e che le donne, invece di curare la propria casa o d'insegnare a curarla, come le Vestali romane, non sprechino l'intera giornata o la facciano perdere ad altri;

limitazione dei sussidj agli educandati ed ai collegi dove si addestrano le figlie dei ricchi — e dei poveri — nelle doti esteriori

insidiose della felicità duratura, che sono pretesto a trascurare la famiglia e scusa dell'ignoranza completa di quanto la donna dovrebbe, anzitutto, saper fare, quale vera compagna dell'uomo e madre dei suoi figli;

censura sull'uso dello spazio e del tempo, i due veri capitali che, realizzando le grandi economie, risolverebbero, ancora per molte generazioni, il problema dei senza-terra e dei senza-tetto, risanerebbero la piaga ed il danno della disoccupazione e della emigrazione, purificherebbero la nostra razza da ogni lue ereditaria, frutto della gola, del sonno e delle oziose piume, invece di togliere dal lavoro chi sente ancor desiderio di fare qualcosa ed invece di nascondere le ulceri che, bandita ogni falsa vergogna o pudore o misericordia, dovrebbero venire denudate, curate e guarite;

tutela delle idee originali, supreme concezioni dell'intelletto, perchè non divengano schiave di egoistica avidità, nè siano sfruttate a comun danno, ma giovino qual tesoro inestimabile, più prezioso d'ogni umana ricchezza, e siano guida alle energie fisiche ed agli impulsi generosi che vanno sperduti o rimangono senza buon frutto, quando non vengano organizzati e diretti dalla mente.

GIACOMO BONI.

Minerva (l'Intelligenza) ristora Ercole (la Forza) - coppa del V secolo av. C.

CRISI DI PARTITI E CRISI DI STATO

Credo di non errare pensando che intorno a me ed intorno al mio tema d'oggi aleggi un'aria di sospetto: non vogliano i lettori intendere queste parole come una mancanza di riguardo, perchè io so che sarebbe scortesia l'attribuir loro una prevenzione qualunque; mentre la prevenzione non suole essere mai l'abito mentale delle persone oneste e colte; io voglio dire soltanto che forse è in taluni il dubbio che non sia questo il momento più opportuno per discorrere di crisi politiche, o che se discorrere se ne possa, non dovrebbe il disserente provenire dalle file della milizia parlamentare, ma piuttosto dalle aule tranquille dello studio e del pensiero.

Non saprei dar torto a quelli che così opinassero, ma mi faccio lecito tuttavia di fidare anche nella loro indulgenza, in quanto alla mia fiducia corrisponde il proposito di non venire meno, nella breve e rapida trattazione, a quel doveroso rispetto verso la rivista ospitale, che non ignoro aliena affatto dalle controversie di parte, e consacrata a promuovere lo sviluppo dei buoni studii pur intesi nel loro più largo senso, e considerati nella loro pratica applicazione ai complessi fenomeni della vita individuale e sociale. D'altro lato mi sembra però degnissimo di esame, anche da parte degli uomini che svolgono la loro attività migliore al di fuori ed al di sopra delle quotidiane competizioni, lo stato di crisi che le organizzazioni politiche del nostro paese attraversano, e che attraversa pure, di riflesso, l'ente giuridico, se così può chiamarsi, in cui si assomma l'organizzazione politica della collettività nazionale.

Noi io certo suppongo che uno scritto — mio o d'altri — intorno a questo argomento possa avere virtù di arrecare alcun profitto concreto o immediato nella evoluzione dei nostri istituti, o di influire in misura anche minima sul corso degli avvenimenti interni: ma se a questa stregua soltanto si dovesse giudicare la utilità delle esercitazioni intellettuali, troppo facile sarebbe il consiglio dell'inerzia; mentre è buona sentenza secondo me quella che anche nelle attività spirituali riconosce l'impero di una legge per cui nulla si disperde, ma tutto confluisce, prossimamente o remotamente, a generazione di energie nuove, od a rinnovamento di energie antiche.

***

È uno dei luoghi comuni del linguaggio contemporaneo la necessità e la utilità dei partiti in mezzo alla consociazione dei cittadini. Certamente, se volessimo discutere questa tesi colle norme consuete

della critica e della logica, non sarebbe facile giustificarla, anzi non sarebbe facile salvarla da una condanna per titolo di sofisma: nè la logica nè la critica per verità ci offrirebbero il modo di spiegare come mai possano giovare allo Stato le divisioni e le discordie civili, mentre fu sempre reputato bene sommo l'unione degli animi e massimo pericolo l'esistenza delle fazioni: neppure, posto che il diverso contenuto dei partiti tocchi i principî fondamentali dell'ordine, del diritto, della libertà, non si trova modo di consentire che siano ugualmente apprezzabili l'affermazione e la negazione sullo stesso oggetto: se poi noi procediamo sul terreno della realtà, ed osserviamo come tra i partiti ve n'è che ripudiano principî essenziali alla vita dei popoli, non possiamo a meno di riflettere che la tesi avrebbe bisogno per lo meno di una integrazione; nel senso che la legittimità dei partiti venga subordinata ad un minimo di postulati non derogabili che sia nei loro programmi accettato o non oppugnato.

Invece la tesi è fuori di discussione, e ormai non tollera riserve nè di questo nè di altro genere: l'unica ammessa è quella dell'ordine pubblico, inteso nel senso che gli dà il ministro dell'interno in quanto è capo della polizia; si arriva fino a non contestare la legittimità di un programma rivoluzionario; ma si contesta il programma insurrezionale: più in là non si va; ed io debbo riconoscere che non si può andare.

Dico che più in là non si può andare, considerando l'origine dottrinale e storica della tesi. Malgrado tutte le sottigliezze dei costituzionalisti più recenti circa la natura della potestà pubblica, non si può negare che gli ordinamenti degli Stati moderni a tipo costituzionale rappresentativo poggiano sopra la teoria — che si sarebbe anzi tentati di definire una formula — della sovranità popolare: ora la sovranità popolare non può concepirsi se non come una eguale capacità dei singoli cittadini alla scelta del pubblico reggimento ed alla formazione delle leggi: donde si deduce la facoltà nei cittadini che pensino in modo uguale di associarsi e di organizzarsi per far prevalere nello Stato il proprio pensiero contro quello degli altri.

Ma se pari sono — tale è la ipotesi adottata dagli Stati moderni — i cittadini *uti singuli* nel diritto di opinare e di agire *de republica* salvi i precetti della legge penale, è giocoforza estendere la parità alle aggregazioni di cittadini, cioè ai partiti: è verissimo che l'associazione non è la somma ma il prodotto degli associati, o meglio delle loro energie; ma è il prodotto di quantità omogenee, e non può quindi non contenere tutte le qualità intrinseche dei fattori.

La tesi dunque della necessità ed utilità dei partiti si identifica colla tesi della loro perfetta uguaglianza nello Stato; e l'una e l'altra scaturiscono dalla ipotesi con cui la scienza politica contemporanea ha spiegato le costituzioni sociali moderne, sulle quali anzi le ha edificate: i tentativi di revisione della ipotesi si sono fatti e si continuano a fare, ma sono destinati a rimanere infecondi, perchè tanta parte del mondo su quella ipotesi si è foggiata, e non muterebbe più la propria fisionomia, anche se quella ipotesi fosse dimostrata insussistente.

Del resto v'è un aspetto contingente sotto il quale la tesi dei partiti è senza alcun dubbio vera, e può e deve essere accolta anche all'infuori della sua origine e della fede che le si voglia attribuire in

via assoluta: in quanto è vero cioè che nei regimi a base democratica è utile e necessario che si organizzino e si disciplinino le forze della difesa sociale, della libertà ordinata, del progresso razionale, per tener testa alle forze opposte, disgregatrici e sovversive; come è anche vero che c'è tutto un vasto campo nel quale, pur concordi in alcuni essenziali principî, i cittadini possono differenziarsi per le proprie opinioni circa i metodi con cui la difesa sociale possa meglio assicurarsi, la libertà ordinata promuoversi, il progresso razionale intensificarsi e divenire più spedito e più rapido.

Non è mia intenzione — nè rientra affatto nel piano di questo discorso — tracciare qui la storia dei partiti politici in Italia, la loro evoluzione, la loro consistenza odierna: sarebbe lavoro nè facile, nè breve, e forse inopportuno; mentre il proposito mio è piuttosto quello di fissare e di analizzare alcuni fenomeni comuni che li caratterizzano, più o meno, nella loro realtà odierna, la quale è, se io non vedo male, una realtà di crisi: una crisi che non ha per tutti egualmente la stessa significazione; potendo essere per l'uno crisi di senilità, per un altro crisi di sviluppo, per un altro ancora crisi di esaltazione; ma che come risultanza concreta produce pur sempre uno stato di anormalità il quale perturba nel suo complesso la vita della collettività politica.

***

Reputo uno tra i più espressivi di tali fenomeni la sempre minore prevalenza degli uomini intellettualmente più autorevoli nei varii partiti e il conseguente dominio meccanico di maggioranze formate secondo interessi, illusioni o deviazioni del momento.

La tradizione che sembrava corroborata da una esperienza storica non dubbia, per la quale eravamo abituati a considerare sommo l'influsso anche nei regimi democratici, della virtù individuale, — e quando dico virtù intendo volta a volta potenza di intelletto, profondità di coltura, ardore di sentimento, energia di volontà, meriti acquistati verso la cosa pubblica — questa tradizione che ci faceva dire dinnanzi a ripetute prove essere pur sempre preminente e costante l'azione dei forti e dei migliori e quindi dei pochi, anzi dei pochissimi, nel determinare l'indirizzo della opinione popolare, l'orientamento politico delle masse, il corso degli avvenimenti, può dirsi caduta, almeno fra noi, di fronte alla sempre minore autorità di cui vediamo circondati nei partiti, dirò meglio alla sempre minore efficacia che nei partiti riescono ad esercitare, coloro che i profani magari persistono a considerare come loro esponenti più accreditati. È senza dubbio questo un risultato in molta parte dovuto alla estensione del suffragio e alla cattiva organizzazione di esso; ma non tutto secondo me è imputabile a tale causa: è in gioco anche un'intima degenerazione del concetto associativo, attraverso la quale rinasce sotto forme ammodernate l'istituto che Atene aveva introdotto per difendersi dal pericolo che il cittadino fortunato e potente sopprimesse la libertà, e che finì col divenire l'arma dei peggiori per sopprimere il prestigio molesto della virtù e della saggezza, e la espressione della intolleranza popolare contro chi avesse meritato la fama di giusto. Il concetto associativo bene inteso dovrebbe infatti

non andare disgiunto dal concetto gerarchico; parlo di una gerarchia di valori e di competenze o morali, o tecniche, a seconda dell'obbietto sociale: dovrebbero gli associati avere di mira sempre la scelta dei migliori, per accrescerne il potere appunto coll'appoggio delle collettività organizzate; e criterio deliberativo dovrebbe essere razionalmente l'uniformarsi al giudizio, al consiglio, alla parola degli eccellenti: ciò invece accade oggi nei partiti più raramente che mai; sono di solito preferiti il giudizio, il consiglio, la parola che meglio seducano, che promettano qualche vantaggio di più, che abbiano l'apparenza di deferire più generosamente al numero; e di converso il valore individuale è volentieri ritenuto titolo che autorizza a sospettare, o per lo meno a diffidare.

Non per ciò io vorrei sostenere proficuo l'infeudamento, che fu vizio in molte aggregazioni politiche di tempi anche non lontani, a taluni rari uomini insigni i quali avevano conquistato un singolare ascendente dovuto alle loro specialissime qualità o di pensatori, o di oratori, o di statisti; benchè sia giocoforza riconoscere che senza di loro probabilmente l'Italia non esisterebbe oggi come Stato unitario: è troppo naturale che in condizioni storiche normali i popoli non abdichino nelle mani di nessun capo partito come di nessun generale, di nessun giornalista, di nessun poeta; tuttavia da questo al processo di lenta ma costante eliminazione che inutilizza l'opera dei cittadini più degni per altezza d'ingegno e per perizia nelle cose pubbliche, sotto la preponderanza di un'oratoria comiziale suscitatrice di tumultuosi entusiasmi che travolgono ai voti impulsivi, tra l'un vizio e l'altro è il secondo, a mio credere, che costituisce pericolo maggiore per la efficienza utile dei partiti politici nella vita nazionale.

È derivazione logica, più che non sembri a prima vista del difetto fin qui messo in luce, un altro elemento che io non esito a considerare pur esso espressione d'una condizione anormale; l'elemento che definirei l'esagerazione del concetto di disciplina.

Si noti bene che io non dico l'esagerazione della disciplina. La disciplina è quel che è; cioè un complesso di vincoli concreti che si impongono a chi volontariamente assuma di mettere in comune la propria attività con quella di altri per il perseguimento di determinati scopi: non è certamente ammissibile che i cittadini eleggano di appartenere ad una speciale aggregazione politica, traendone anche per avventura dei vantaggi, e pretendano poi di non subordinare i proprî atteggiamenti alla legge che gli aggregati si impongano per dare unità e continuità alla propria azione: ma le leggi disciplinari, come tutte le leggi fatte per essere applicate ad uomini cioè ad esseri ragionevoli e dotati di una volontà libera, sono insieme lettera e spirito; non certo lo spirito può esagerarsi fino a rendere inutile la lettera; ma sappiamo tutti come più spesso sia la lettera che minaccia di uccidere lo spirito.

A questo, per analogia, io avevo il pensiero distinguendo la disciplina dal concetto di disciplina. Apparirà questa a taluni forse una sottigliezza; ed io ammetto che non sia altrettanto facile precisare e chiarire la distinzione quanto il sentirla: ma a ciascuno di noi che segua il movimento dei partiti, troppe volte accade di rilevare gli eccessi attraverso i quali essi tendono a trasformarsi in corpora-

zioni chiuse, in cui un rigido formalismo sopprime non soltanto ogni slancio di libertà e di originalità, ma anche ogni sforzo di resistenza agli indirizzi peggiori, imprimendo carattere e marchio di ribellione alle oneste iniziative di critica, di revisione, di controllo, nelle quali invece i partiti dovrebbero cercare la garanzia della propria condotta.

Quale pericolo per il retto funzionamento degli ordini liberi il vizio della esagerazione del concetto di disciplina, non meno dell'altro precedentemente veduto, costituisca, si avverte riflettendo come, per l'adattarsi che tali ordini han dovuo fare alle organizzazioni reali delle forze politiche, fra noi si sia giunti ormai — e per un certo lato è bene, ed era necessario anzi ci si giungesse — ad una legislazione la quale toglie quasi che le facoltà del cittadino si esplichino, se non siano inquadrate in una di quelle organizzazioni, cioè in un partito: il che se non sia ad opera dei partiti medesimi temperato con una equanime valutazione degli individui e del loro possibile rendimento a vantaggio della vita nazionale, può dar luogo ad un processo di selezione a rovescio con danno della società e dello Stato, anche se con il maggior rispetto di tutte le più ideali discipline di questo mondo. Ora appunto l'essere i partiti, se io non m'inganno nel giudicare le cose, tutti, qual più qual meno, portati alla esagerazione delle garanzie formalistiche, a confondere l'unità colla uniformità, a trattare la materia cerebrale come una derrata sottoposta a calmiere — mi si passi l'audace comparazione — li costituisce in istato di crisi, anche se li rinvigorisca momentaneamente nella loro compagine interna, in quanto un simile rinvigorimento è ottenuto a tutto danno di una compagine ben più vasta e importante, quella del paese.

Sembrerebbe incompatibile con questo elemento di crisi l'altro che pur non può a meno di balzare all'occhio dell'osservatore, cioè il coesistere in seno a tutti, o quasi, i partiti delle cosidette tendenze: fatto questo più che normale per sè, essendo conforme a natura che dove degli uomini si trovino raccolti per un fine comune, ivi si manifestino la diversità di carattere e di temperamento, e si traducano in diversità di condotta pratica; ma che diventa anormale quando assurge, per dir così, alla dignità di sistema; perchè allora le tendenze cessano di valere come modi diversi di una stessa sostanza programmatica, ed agiscono invece come cause di disgregazione intima. Se non mi fossi proposto di essere rigorosamente obbiettivo, e di escludere qualsiasi esemplificazione la quale possa condurci fuori dal campo della indagine serena in quello della polemica, mi riuscirebbe agevole dare alla mia osservazione quei riferimenti concreti che ne chiarissero la concludenza attuale; ma penso che chi mi ascolta abbia sufficiente notizia delle cose per potere da sè tali riferimenti, che s'affacciano del resto spontanei, trovare. Ma forse sarebbe eccessivo il volere scorgere nelle tendenze dibattentisi anche vivacissime in seno ai partiti un segno di crisi, se non vi fossimo condotti da un riflesso integratore, e cioè dal rapporto di connessione che questo segno congiunge ai due precedenti; giacchè i difetti delle svalorizzazioni individuali o della esagerazione del concetto disciplinare mettono capo appunto al predominio, quasi sempre, delle tendenze più accentuate, di quelle che con un termine di recente

coniazione siamo usi a sentir indicare per estremiste. Come accada che in genere, in mezzo alle collettività chiamate a deliberazioni, finisca ad incontrar maggior favore chi abbia sempre qualche cosa di più da chiedere o da proporre o da promettere, e lo faccia con maggior calore, e magari con maggior violenza, non ha bisogno di essere spiegato, dacchè si tratta di uno dei fenomeni più psicologicamente semplici: qualcuno vi ha voluto riscontrare una legge di dinamica sociale: il che mi pare troppo, e non mi pare esatto, se è vero che il concetto di forza è diverso dal concetto di spinta, e se vogliamo intendere per legge non già la norma che empiricamente si può dedurre dalla frequenza dei fatti, ma quella che ne emerge quando i fatti stessi siano giudicati in rispondenza ai fini di elevazione e di progresso che costituiscono o dovrebbero costituire, gli obbietti costanti della socialità.

A questo punto io prevedo, o meglio intuisco, una obiezione. Non è per avventura l'analisi che son venuto facendo, una artificiosa generalizzazione? E non è arbitraria questa visione di una crisi in quanto voglia estendersi a tutti i partiti, grandi e piccoli, mentre tra di essi, anche a cagione della loro ineguale distribuzione nei varii ceti, del diverso fondamento ideale che sorregge i diversi programmi, dei diversi metodi di propaganda e di combattimento, non esiste una possibilità di equiparazione? Ho già avvertito, se ricordo bene, che la generalizzazione dei rilievi critici non deve essere fatta con criterio assoluto, bensì con un criterio relativo: tuttavia ai più acuti osservatori non può essere sfuggito un altro fenomeno, il quale ha pure una singolare importanza per la nostra rapida ricognizione; quel fenomeno cioè di mimetismo per cui tutti i partiti sono portati ad atteggiarsi secondo il tipo del partito prevalente; nella formulazione dei programmi, del pari che nella scelta delle forme di organizzazione e delle direttive tattiche i partiti sembrano indotti a modellarsi sopra quello che in un certo momento appaia il più forte e il più seducente; il linguaggio non meno che taluni metodi di lotta non si trovano abbastanza moderni, se non riproducano il linguaggio ed i metodi con cui il partito più fortunato ha fatto il suo cammino e realizzate le sue conquiste: si direbbe che anche tra i partiti imperi una moda; che tutti sentano il bisogno di presentarsi sulla ribalta della vita pubblica vestiti secondo l'ultimo figurino. Ripeterò anche a questo proposito che la cosa ha la sua facile spiegazione; e sono ben lungi dall'attribuirle una portata eccessiva: nessuno vorrà però negare che, posto che il modello non sia il migliore, la imitazione esteriore può avere delle ripercusioni sulla consistenza interiore, contribuendo ad aggravare lo stato di crisi per tutti.

Dal quale stato di crisi discende purtroppo una constatazione, che ci schiude il passo ad esaminare la crisi di Stato vera e propria: constatiamo cioè come nell'ora storica che viviamo l'azione dei partiti tenda ad essere più negativa che positiva: ciascuno di essi appare preoccupato più di sè stesso, del seguito che si propone di avere, delle proprie fortune insomma, che non della utilità generale; onde le responsabilità dirette si sfuggono volentieri, perchè corrono tempi nei quali ad esse vanno congiunti dei doveri onerosi, che saranno magari titolo agli individui per passare onorati alla storia, ma non procurano ai partiti come tali se non una lunga messe di impopola-

rità; e tutto ciò per verità dipende più che da qualsiasi altra causa, dalla circostanza che i partiti hanno reclutato e reclutano non soltanto fra i coscienti ed i convinti, ma molto pure nelle zone grigie, dove si agitano interessi di ordine affatto secondario, malcontenti più o meno giustificati, ambizioni ansiose di farsi strada per una via qualunque.

Così lo Stato, proprio nell'ora in cui gli gioverebbe contare sull'azione logica, temperata, spassionata delle aggregazioni politiche dei cittadini, per attingervi energia e superare la crisi sua, vi trova piuttosto elementi nuovi di debolezza, quando pure non vi trovi qualche cosa di peggio; voglio dire ostacoli e pericoli per la sua stessa esistenza.

***

Lo Stato moderno è in crisi: parlo dello Stato italiano; sebbene sia noto che il male non è meno grave fuori di casa nostra, dove non è però mia intenzione di gettare degli sguardi indiscreti.

In primo luogo questa sua crisi si manifesta nella non rispondenza che ormai bisogna confessare fra il tipo originario, in conformità del quale fu plasmato e gittato, e le condizioni reali a cui evolvendosi si è ridotto. Non alludo qui alla forma vera e propria di governo, perchè è risaputo, e nessuno in buona fede oserebbe negarlo, che essa, mentre ha costituzionalmente un valore molto relativo, ne ha invece uno storico di grande rilievo sul quale sarebbe temerario sorpassare senza misurare le possibili conseguenze nei riguardi della coesione nazionale: alludo invece all'invertito equilibrio dei diversi poteri: la teoria, tanto accreditata fra noi della funzione costituente di cui si ammettono in permanenza investite le Camere, è difendibile, ed è anzi corretta se ed in quanto si intenda di affermare la potestà sovrana della legge e quindi della deliberazione dei due rami parlamentari sanzionata dal capo dello Stato; ma toglie alle istituzioni quella garanzia di solidità che i fondatori della monarchia costituzionale avevano creduto di consacrare nella carta statutaria, facendo di quest'ultima una obbligazione superiore così al Re come al popolo, una remora ai loro possibili eccessi, un vincolo quasi indissolubile. Avrebbe torto forse chi ne deducesse che fu dunque male avere passo passo sacrificato sempre qualche cosa dello Statuto per misura di opportunità politica, e per girare, anzichè affrontare, le varie difficoltà ogni volta che in questi ultimi cinquanta anni, sotto l'impero del suffragio popolare sempre più largo, si sono venute affacciando; perchè la rigidità della resistenza avrebbe provocato gli urti violenti dei quali non può dirsi quali sarebbero stati gli effetti, mentre la duttilità e la malleabilità delle istituzioni hanno loro consentito di reggere fino ad oggi, e di trasformarsi grado grado così da essere oggi ancora in efficienza per sostenere le scosse possenti e la pressione formidabile di una possibile rivoluzione sociale: fin qui anzi io reputo che dal punto di vista contingente, savia sia stata la sostituzione della formula « flectar non frangar » alla impresa eroica del « frangar non flectar »; ma ciò non impedisce di riconoscere che chi raffrontasse lo Stato italiano del 1920 con quello del 1848 dovrebbe concludere che esso ha tutt'altra fisionomia; e che il suo

sviluppo non ha seguito una linea logica, ma una direttiva dominata quasi esclusivamente dai fatti, sovrappostisi sempre alle ragioni ideali e giuridiche.

Senonchè questo sarebbe, a ben riflettere, assai piccola cosa, qualora parallelamente la crisi non avesse intanto maturato anche nell'organismo statale considerato da un punto di vista diverso da quello del suo assetto esteriore e formale.

Se come rappresentanza degli interessi politici della collettività e come espressione della sovranità nazionale lo Stato ha avuto sempre più attenuato il ritmo della sua vitalità, e rimpicciolita la sua figura, lo Stato considerato come organo della pubblica amministrazione ha subito un processo inverso, che lo ha portato alla pletora: e dal contrasto tra i due processi opposti e fra i loro risultati è scaturito uno squilibrio che dà ormai la sensazione di una instabilità perenne e di un pericolo immanente di arresto nella sua funzionalità: mentre infatti per un lato i partiti rendono troppo spesso precaria l'autorità e perfino l'esistenza dei governi, gli organi della pubblica amministrazione vanno smarrendo il loro carattere primordiale, e svincolandosi perfino dal rapporto di dipendenza e di subordinazione, che è il rapporto stesso da mezzo a fine; vanno costituendosi in altrettanti Stati nello Stato, ed erigendosi contro di esso quando credano che una loro utilità particolare non sia abbastanza tutelata e soddisfatta: il concetto della pubblica funzione, non meno di quello del pubblico servizio, è divenuto autonomo, e si va sempre più equiparando al concetto regolatore della economia privata: la libertà di coalizione e di sindacato estesa al personale degli uffici e delle aziende statali, in cui si assommano interessi essenziali non di questa o di quella classe, ma di tutto il paese, sovrasta alla legge, e ne elude le sanzioni, obbligando lo Stato ad atteggiamenti di difesa materiale, poichè la forza solo rimane quando il diritto sia sorpassato dal fatto ad esso contrario. Onde non credo di esagerare dicendo che difficile è immaginare una crisi più profonda di questa che attinge alle radici medesime della vita collettiva, e che precostituisce una ragione permanente di conflitto fra lo Stato ed i suoi organi, ponendo in essere un vero e proprio assurdo non solo costituzionale, ma sociale, assurdo il quale è tuttavia divenuto una realtà con cui i governi, da qualunque partito provengano o siano per provenire, debbono e dovranno fare i conti, perchè il prescinderne non è possibile più di quel che sia possibile all'individuo pensare ed agire se per le vene gli serpeggi la febbre.

Per ultimo la crisi dello Stato si manifesta — forse per questo lato finora meno avvertita — o meglio si delinea, in una specie di impotenza meccanica dei suoi congegni legislativi, di fronte alla cresciuta e crescente necessità che invece lo Stato ha di regolare materie e rapporti incomparabilmente più numerosi e complessi di quelli a cui l'ordinamento attuale della attività parlamentare può essere sufficiente.

Questa condizione di cose è emersa con carattere di vera e propria gravità subito dopo la cessazione della guerra; non soltanto per l'enorme arretrato di decreti-legge che, emessi dal potere esecutivo non già in virtù dei poteri straordinarii conferitigli, ed in ciò che attenesse alla difesa dello Stato, all'ordine pubblico, ed alla economia

nazionale, ma fuori di questo campo, per motivo di urgenza, attendono dal Parlamento di essere convalidati; bensì a cagione dei problemi di diversa natura che il paese, nell'attesa di ritornare ad una condizione di normalità, reclama siano esaminati e risoluti. Or qui la giustamente invocata restituzione in integro delle funzioni parlamentari, urta contro la impossibilità materiale: solo una Camera ed un Senato i quali sedessero ininterrottamente tutto l'anno, e si dedicassero, con sacrificio dei dibattiti di indole politica generica, e con onesta cooperazione fattiva dei varii gruppi, all'esame dei bilanci e dei disegni di legge meritevoli di sollecita approvazione, sarebbero in grado di assolvere il còmpito eccezionale; è un conto che ciascuno può fare elencando i temi che attendono la trattazione legislativa — temi tutti di non comune importanza, che vanno dal riassetto della finanza a quello della difesa nazionale, dalle riforme costituzionali a quelle economico-sociali — e assegnando loro un minimo di tempo per l'elaborazione nelle Commissioni, per la discussione generale, e per quella dei singoli articoli. E si ingannerebbe chi osservasse trattarsi di un inconveniente momentaneo, di un rigurgito che potrà essere smaltito con lavoro straordinario; si ingannerebbe, perchè la guerra insieme a tante altre conseguenze, ha avuto quella di far sorgere una situazione in cui le attribuzioni e gli interventi statali, che prima forse avrebbero potuto contenersi e ridursi, dovranno per necessità moltiplicarsi. Si pone così il dilemma: o confessare la impotenza legislativa, od allargare le facoltà del potere esecutivo a danno del Parlamento. Per evitare l'uno e l'altro dei corni non ci sono che due vie: la prima, quella di un coraggioso e reale decentramento amministrativo, l'altra quella di creare corpi tecnici che elaborino il materiale delle leggi, riservandone al Parlamento il solo esame politico; ma ambedue rappresentano soluzioni che è facile enunciare, difficile concretare, soluzioni poi che per essere adottate senza pericolo avrebbero bisogno di applicarsi a un organismo statale saldo, vigoroso; soluzioni insomma che in periodo di crisi potrebbero piuttosto aggravarla che non temperarla; presuppongono così esse medesime una riorganizzazione della attività parlamentare e di quella governativa, che a mio giudizio esigerebbe come principio fondamentale e come punto di partenza l'aperto orientamento di tutti i partiti verso una politica di collaborazione, ispirata da un alto senso di responsabilità, guidata da un sincero proposito di conseguire le proprie finalità attraverso il graduale risanamento degli istituti statali, e il rinvigorimento del potere sociale sovrano e dominatore in mezzo agli interessi ed ai programmi delle classi e delle scuole.

***

A questo punto io mi arresto; progredire nell'analisi significherebbe abbandonare il campo della osservazione obbiettiva per entrare in quello sul quale fervono le contese quotidiane.

Vorrei tuttavia che la esercitazione alla quale mi sono indotto non fosse interpretata come una dichiarazione di sfiducia nella saldezza delle istituzioni nazionali e nell'avvenire del paese; neppure potrei consentire, che uomo di parte quale sono, le mie parole fos-

sero suonate come la voce di un dissidente o di un ipercritico; e ancora non sarebbe conforme al mio pensiero il ricercarvi una nota di tradizionalismo impenitente e refrattario ai moti travolgenti della storia. No; io ho creduto di poter recare innanzi una serie di constatazioni come materia di studio, non già come sentenza di condanna: e tengo invece a concludere colla espressione più schietta e sincera dell'animo mio, che senza sacrificio alcuno delle sue idealità, ripugna ad immobilizzarsi nei rimpianti, e vive di una fede, o per lo meno di una speranza indefettibile nel progresso sociale ed umano. Certo, se volessimo dir tutta la verità, oltre la crisi dei partiti e la crisi di Stato, noi dovremmo confessare ciascuno di noi una crisi nostra individuale, una crisi della nostra coscienza civile, che in mezzo ai rivolgimenti eccezionali dell'ultimo quinquennio non può che avere subìto delle scosse profonde. Per questo rispetto l'indagine di cui ho creduto di poter segnare le linee generali e sommarie, non sarebbe priva di utilità in quanto ci avesse richiamati alla conoscenza dei fenomeni perturbatori ed invitati a valutarli nella loro effettiva consistenza.

Più in là, cioè sulla via delle ricostruzioni, delle trasformazioni, delle realizzazioni, ciascuno di noi si scelga il suo posto, in conformità dei proprî sentimenti; ciò che importa è che nessuno diserti o si disperda nell'ora delle prove più dure, ma che tutti deponiamo sull'altare della patria l'olocausto dei nostri interessi e delle nostre passioni, degli odii nostri come dei nostri amori.

F. Meda.

DOLORE E RASSEGNAZIONE

G. CHIARINI - C. GUASTI

Al prof. Raffaello Rocchi

Nel luglio del 1875, Giuseppe Chiarini inviava a Cesare Guasti i canti scritti per la nascita d'un figliuolo e per la morte della sua Bice. Non piacque all'erudito pratese quel lasciarsi *guidare dal terrore piuttosto che dalla speranza*, e, con mossa di cordialità commovente, scrisse al poeta:

« Signor Giuseppe mio (e mi perdoni la confidenza), io credo che il suo splendido ingegno apparirebbe forse più splendido, ma certo più caro, se le ispirazioni gli venissero da quel *sereno* di cui canta il Poeta ». E alludeva al dantesco

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai.

Quattro anni dopo, « la fredda e nera mietitrice » batteva nuovamente alla porta del Chiarini, per rapirgli Dante diletto; e il « pensier caro e terribile » dettava al poeta le *Lacrymae*. Il Guasti, quando le ebbe dall'autore, non seppe trattenersi dall'aprirgli l'animo, con una schiettezza che alla nostra generazione, più schiava dei convenzionalismi, potrebbe parere eccessiva; egli, il dotto Pratese, la giudicò solo « affettuosamente severa ». E scrisse:

Caro e riverito signor professore,

Ho avuto il *mesto ricordo*, e l'ho subito letto. Le sue *lacrymae* avrei voluto che dal mio cuore premessero lacrime: ma non ho provato che un senso di viva compassione, vedendo che il suo dolore non può essere da parola umana consolato. Potrebbe Dio; ma Ella (me lo lasci dire) non vuole! Perchè non vuole, mio caro signore?

Nel 1860 perdei quella che io mi era eletta per compagna della vita; e dopo pochi anni che eravamo insieme, giovane ancora; lasciandomi bambini che appena la conoscevano. Dell'animo mio in que' giorni è una pittura toccante nel VI dei suoi Componimenti: e la ringrazio d'avermi fatto risentire quell'angoscia ineffabile. Ma vi manca una pennellata; vi manca la rassegnazione; la quale a me fu tal conforto, che io non ho mai osato domandare a Dio perchè mi togliesse la cara compagna: e se qualche volta ho creduto di capir qualcosa del mistero, ho capito che il dolore mi era utile.

E allora scrissi anch'io de' versi, poveri versi; chè non sono stato mai poeta: gli scrissi quasi non volendo; e gli stampai per pochi pochissimi amici, anzi intimi. Ne cerco ora una copia e gliela mando; perchè Ella possa veder due cose, una delle quali vorrei non fosse vera: quanto cioè la sua poesia sia più elegante, e quanto la mia più serena. Pur troppo l'uomo *semina in lacrime;* ma egli può, se vuole, *mietere nella letizia*. L'augurio è vecchio

quanto i Salmi, ed io vorrei ripeterlo a lei non inutilmente; perchè se comprendo come padre il dolore suo nella perdita del dolce figliuolo e lo comprendo grandissimo, come uomo che crede in Dio la supplico a consolarsi in un pensiero immortale.

Il suo aff.mo e dev.mo
C. G.

Quel « perchè non vuole? » colpì al cuore il Chiarini. Egli, che, durante la lunga agonia del dolce nato, sentiva, all'idea della speranza, prorompere feroce la sua disperazione; egli, che, al compiersi della tragedia, assalito da un prepotente bisogno, da una voglia feroce d'imprecare, di urlare, di menare le mani, avea creduto d'impezzire o di esser già pazzo; egli, che vedeva il suo caro estinto chiedere negli Elisi: « Non c'è qui futuro? »; egli non voleva?

Perchè non voglio? — Se di labbro pio
la domanda non fosse, io la direi
irrisione amara al dolor mio.
Perchè non voglio? — O morti figli miei,
s'io potessi pensar che voi vivete
un'altra e miglior vita, oh se vorrei!
Oh fosse, oh fosse ver che, quando il prete,
cantando salmi a la mia bara innante,
trarrammi al freddo asil de la quiete,
io moverò sereno a la raggiante
soglia de l'altra vita, e ad incontrarmi
tu verrai, Bice mia, verrai tu, Dante;
ch'io sentirò strettissimo avvinghiarmi
da le tue braccia il collo, e un'altra volta
da te per nome sentirò chiamarmi!

. . . . . .

. . . . . Oh rivedere
dopo tant'anni de la madre il viso!
Oh potersi con essa intrattenere,
membrando il giovanil tempo, fiorente
di lieti sogni e di speranze altere!
e dirle: o madre mia, vedi, se niente
al mondo io feci che pregiato sia,
vedi, lo debbo a te principalmente.
Oh come allor m'accorgerei con mia
grande allegrezza che quella ch'al mondo
scienza e ragion mi parve era follia!
oh come sentirei nel cor profondo
la vergogna del mio lungo peccato,
quando da l'immortal labbro giocondo
mi dicesse il buon Dio: t'è perdonato!

A questo grido angoscioso, il Guasti rispose con altre terzine; « ma non gliele mandai — notò egli, — temendo far peggio ».

Eccole:

Non è, signor, non è di *labbro pio*
La domanda: ma se te stesso ascolti,
E del tuo cor, cui dentro detta Iddio.

Il cor, dove i dolor si stanno accolti,
Questo sospiro — Oh fosse oh fosse vero! —
Ti pon sul labbro, e ti fa dir ne' colti
Versi: Bello m'arride nel pensiero
Varcar morendo una soglia raggiante,
Cercar del paradiso ogni sentiero;
E là incontrarmi in donna umil festante
Che mi chiami figliuol, nel padre amato;
Star con te, Bice mia, con te, mio Dante!
Ma che? Tu parli di lungo peccato
Ond'hai rossor: possibile tu pensi
Che a te dica il buon Dio: T'è perdonato!
Possibil credi che, sciolto de' sensi
Il vel che si fa benda agli occhi tuoi,
E spaziando per i cieli immensi,
Ciò che scïenza e ragione sembra a noi
Apparisca (tu scrivi) una follia...
Signore, ascolta il cor: perchè non vuoi?
Ah la scïenza e la ragion son via
A quella verità che ci sublima...
Giungi una corda alla tua cetra; e fia
Vita la fede alla tua morta rima.

***

Altre relazioni non corsero fra i due uomini illustri. E di proposito non ho voluto chiamarli letterati, perchè, anche quando scrivevano questi versi, artisticamente classici, essi non facevano della letteratura: è un dolore profondamente umano, che presceglie l'espressione poetica, forse perchè la stima più atta a rappresentare e destare vibrazioni dell'anima. E nella risposta e nella replica nessuno vedrà una tenzone poetica: è l'eterno conflitto fra sentimento e ragione, impersonato in due temperamenti superiori, intellettualmente e spiritualmente diversi, che il dolore ravvicina presso una tomba recente, ma che non riescono a intendersi, perchè l'uno vede tutto un mondo là dove l'altro non scorge se non una infinita vanità. E la profonda, l'assoluta sincerità dei due assertori delle opposte ispirazioni rende più tragico il conflitto. Al quale nessuno può assistere spassionato, perchè non c'è coscienza timorata che, davanti a una di quelle sciagure che sono veri strappi all'anima, non si sia domandato a che fu posto sulla terra il dolore; perchè non c'è materialista, per quanto spregiudicato, che, davanti ad una sventura irreparabile, non abbia rimpianto il mancato conforto della credenza nell'oltre tomba; perchè non c'è spirito che abbia vissuta, intimamente vissuta, la vita contemporanea, senza sentire il desiderio ardente di vedere composto il dissidio fra la scienza e la fede. Dissidio oggi tanto più insistente e pungente e doloroso quanto più la vita spirituale s'è fatta intensa, affrettata e agitata, ma antico, che l'uomo ha sempre sentito il desiderio di superare; onde dagli opposti campi si sono mossi incontro, ad accordarlo, filosofi e teologi.

P. Giorgi-S. Nicastro.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il servizio aereo Londra-Parigi e Bruxelles - Il primo anno di pace - Teatro proletario - « Echi di guerra » - Emilia Malatesta Anselmi - Un giudizio francese sul Ministero Orlando (1917-1919) - L'industria dell'azoto - « La pace di Versailles » - L'Algorotti e l'Inghilterra - Una nuova cometa.

Il servizio aereo Londra-Parigi e Bruxelles.

È ancora poco noto tra noi il servizio con aeroplani che funziona regolarmente, fin dal 1° maggio scorso, fra Londra e Parigi e dal 1° settembre fra Londra e Bruxelles e viceversa.

Il servizio è fatto da due compagnie distinte che però usano entrambe gli aerodromi di Hounslow vicino a Londra e del Bourget vicino a Parigi.

Gli aeroplani della « Handley Page C° » partono giornalmente alle ore 12 tanto da Londra che da Parigi e arrivano a destino alle ore 15, facendo pagare il biglietto in ragione di 15 sterline per persona e con facoltà di portare fino a 15 kg. di bagaglio a mano. Il di più si paga a ragione di 2 1/2 scellini la libbra, circa franchi 6.50 il kg.

Il servizio della «Air Craft Travel C°» è più rapido; i velivoli partono dalle due teste di linea alle ore 12 ed arrivano a destino alle ore 14 1/4, però il biglietto è più caro, costa 24 sterline. Questa stessa Compagnia ha pure un servizio speciale settimanale, riservato praticamente ai clienti degli *Hôtels Ritz*, con partenza dall' *Hôtel* il venerdì alle 8 ant. da Londra e il giovedì successivo da Parigi alla stessa ora. Il relativo biglietto di andata e ritorno costa 30 sterline. Alla domenica non vi sono partenze.

Per utilizzare bene la portata degli aeroplani vengono caricati, oltre ai viaggiatori, anche dei piccoli colli, a tariffa di scellini 2 1/2 per libbra e frazione. Le operazioni di dogana e la verifica dei passaporti vengono fatte prima della partenza.

All'arrivo degli aeroplani ai rispettivi aerodromi vi sono pronti gli automobili o gli autocarri che portano immediatamente i viaggiatori o i pacchi a domicilio in città. In media un viaggiatore che parte alle 11 ant. dagli uffici delle Società, arriva alle 11 3/4 agli aerodromi, subisce le formalità doganali, parte in aeroplano alle 12 e alle 16 pom. è a domicilio dall'altra parte della Manica.

Vi è pure un servizio speciale per le lettere; impostandole agli uffici centrali delle Poste di Londra o di Parigi prima delle 11 ant. sono poi distribuite come « espressi » fra le 16 e le 16 1/2. Il francobollo speciale costa 2 1/2 scellini. Di questo servizio si valgono specialmente gli inglesi per far impostare a Parigi le lettere urgenti nei treni della sera per Roma, Madrid, ecc.

Il pubblico ha fatto assai buona accoglienza a questo servizio aereo e possono dimostrarlo le seguenti cifre dei trasporti effettuati dal 1° maggio al 31 dicembre 1919:

Linea Londra-Parigi. Persone 4020. Merci kg. 22122.

Linea Londra-Bruxelles. Persone n. 255. Merci kg. 12408. Le miglia per-

corse furono di 72243 fra Londra e Parigi.

Come si vede, malgrado che le tariffe siano abbastanza alte, il pubblico fa notevole uso di questo servizio aereo, che riduce il tragitto da Londra a Parigi a circa 4 e 5 ore invece delle 10 a 12 ore che richiede il tragitto per ferrovia a traverso la Manica.

Nessuna disgrazia si ebbe mai a lamentare e solo un atterramento in corso di volo per un guasto al motore.

Così pure una volta il corriere arrivò a Parigi con due ore di ritardo a causa di un uragano con vento di 150 km. l'ora contro cui ebbe a lottare traversando la Manica.

I viaggiatori si mostrano completamente soddisfatti della puntualità del servizio e della rapidità con cui dagli aerodromi sono condotti a domicilio, per cui si pensa ora ad estendere i servizi fra Londra e La Haja; e La Haja, Bruxelles e Parigi (*Ing. L. L.*).

Il primo anno di pace.

Con questo titolo il noto scrittore Frank J. Simonds pubblica nell'ultimo fascicolo dell'*American Review of Reviews* un acuto bilancio delle trattative diplomatiche svoltesi dagli inizi del 1919 in seno alla conferenza per la pace a Parigi e delle principali decisioni internazionali da essa adottate. Il tono generale dell'articolo è quello di un misurato e discreto ottimismo: « Da un certo punto di vista si potrebbe forse pensare che parecchi se non il maggior numero dei problemi sottoposti un anno or sono all'esame della conferenza siano oggi più lontani che allora da una sistemazione conveniente. Ebbene, un simile apprezzamento sarebbe quanto mai superficiale. Noi forse avemmo il torto di attenderci un miracolo; anzi, più che un miracolo. Invece abbiamo ricevuto degli accomodamenti umani e fallibili. Il più serio pericolo della situazione attuale mi sembra che scaturisca dalla frequente asserzione che se il tale o tal'altro errore fosse stato evitato, rose sarebbero fiorite là dove oggi le nostre mani incontrano spine. La verità è che nel 1918, come nel passato, il millennio non era alla nostra portata. La guerra ha annullato il più mortale pericolo della storia moderna, vale a dire la capacità aggressiva della Germania, basata su una esclusivistica concezione della forza, immune da ogni limitazione suggerita dal diritto. Ci vorrà una generazione, ci vorrà forse un secolo, sarà forse impossibile per sempre, che la Germania riprenda a bandire e a praticare il suo vangelo del 1914. In questo senso noi abbiamo favorito il maturare dello spirito democratico nel mondo, senza naturalmente che voglia dire che l'onere dei sacrifici compiuti e di quelli da compiere non gravi ancora per decenni sul nostro sviluppo avvenire ».

Passando poi dal bilancio di quel che è stato fatto a Parigi ad una previsione degli atteggiamenti che andrà assumendo nel prossimo avvenire la politica internazionale, il Simonds non attenua la gravità dei nuovi conflitti etnici che i vari trattati di pace sono in procinto di sollevare, ma ne riduce la portata e le ripercussioni eventuali alle ragionevoli proporzioni, e dopo avere energicamente insistito sulla necessità improrogabile di ricondurre la Russia nel movimento della vita internazionale, senza vani e dannosi ostracismi, conclude il suo articolo dichiarando: « sembra a me che possiamo aspettarci a non lontana scadenza una nuova oscillazione verso una durevole base di associazione, meno intima forse di quella che parve possibile a molti un anno fa, ma più in armonia con i precedenti storici. Per mio conto non credo che gli Stati Uniti possano più ricuperare la vecchia condizione di isolamento e so che l'Europa ha troppo bisogno della solidarietà americana, per non cercare un nuovo terreno di cooperazione ».

Teatro proletario.

Da un paio di mesi c'è a Berlino una « Lega per la cultura proletaria ». C'è anche una cultura proletaria? si domanda un articolista della *Vossische Zeitung* dello scorso febbraio. L'interesse di tale questione, egli dice, mi condusse un giorno alla *Filarmonica* di Berlino. Ivi la Lega ha aperto un suo « Teatro proletario » e vi faceva allora rappresentare la *Freiheit* di Herbert Krauz. Se da una parte il pubblico di questa prima rappresentazione si avvicinava più alla piccola borghesia che al proletariato, dall'altra è certo che di cultura proletaria non è il caso di parlare, e, se le parole hanno un senso, non ve ne sarà mai. Tuttavia il valoroso idealista Arturo Holitscher potrà far del bene colla sua istituzione. Oltre al teatro, egli ha l'intenzione di iniziare un corso di scuole superiori per gli operai, con periodiche esposizioni e conferenze. Così la Lega aiuterà il popolo nel possesso e nel godimento della cultura, la quale non potrà essere che una. Tuttavia ravvivare e ringiovanire questa cultura, ecco un compito degno di un uomo nobile e volenteroso.

Vi si rappresentò qualche tempo fa uno di quei drammi di moda, che vanno ora su tutte le scene. Per fortuna Herbert Krauz non appartiene alla generazione di Vuruh, dai versi oscuri e caliginosi. Egli ha dei tratti forti e audaci. Getta in prigione sette seccatori contro l'*ancien régime* ed ivi li lascia, con un talento teatrale prettamente borghese, a rumoreggiare. Marinai ribelli e disertori vengono condannati a morte. La condanna a morte risuona sinistramente, due custodi rimangono incrollabili, il terzo vien costretto a metter fuori la chiave salvatrice. E nella lotta per il possesso della chiave si può vedere, più che altrove, il valore del dramma.

Ma Herbert Krauz si piega ancora sotto la ferula della tendenza in voga, che tiene schiavi i poeti del *crucifige*, come una volta teneva schiavi i poeti dell'*osanna*.

La chiave vien gettata via e i condannati rifiutano lo scampo e preferiscono il martirio. Un martirio senza alcuna intima libertà e perciò accessibile soltanto agli « incolti », contro i quali la Lega di Holitscher si scaglia con tanto zelo.

Il sano buon senso del popolo berlinese criticò questa finale.

Gli artisti della *Tribüne* rappresentavano l'opera con un'unica quinta.

Di questa semplicità Holitscher ha fatto una virtù, contrapponendola al fasto corrompitore del teatro capitalista.

" Echi di guerra ,,.

Nel frastuono che c'intontisce e nel quale fischi di scherno e ululi di rabbia formano la strumentazione emergente, la voce di questo libro di Giuseppe Visalli, *Echi di guerra* (Roma, Voghera) per i pochi che la odono, sembra venir da lontano e sembra voce d'altri tempi, di quando nelle nostre battaglie balenavan le camice rosse, e gli avversarii eran tutti rimpetto a noi, a le spalle non v'era pericolo ne sorgessero di nuovi. Forse il poeta ha veduto da fanciullo qualcuna di quelle camice rosse e ricorda forse i canti d'allora, di cui taluno fa sentire tuttavia in questi versi un caldo accento remoto.

E' dunque una voce straordinariamente semplice quella che nella poesia del Visalli si mostra atta ad esprimer l'entusiasmo assai più che lo sdegno e il biasimo, quasi che parlando del nemico aborrito faccia uno sforzo per vincere la occulta ripugnanza; voce d'un'anima ingenua che crede nelle lagrime e nei singulti, e ferve con coloro i quali aspettano. Chi vorrà porgerle ascolto ai nostri giorni? Chi rammenta più i palpiti d'ansia che per circa quattro anni spiavano le notizie della guerra? Chi tien conto ormai di quell'onda affannosa che di settimana in settimana ci spingeva in alto e ci ributtava giù, come naufraghi, ora

pieni di speranza, ora d'un tratto annichiliti?

Tutto ciò è riflesso in questo libro affettuoso. Coloro che della guerra europea e della vittoria italiana non vogliono più saperne, lo lascino pure da parte. Ma se v'è ancora qualcuno che in mezzo a tanta baraonda voglia e possa segregarsi un momento e ricordare, legga questi *Echi della guerra*, e vi troverà un gruppo di sentimenti e d'idee oggi velati, o mascherati o scombuiati, e vi troverà pagine di non comune ispirazione, come quelle per il *Castello di Schoenbrunn*, o quelle per la *Morte di Cesare Battisti*.

Più in alto ancora volano le due poesie che s'intitolano: *A una Samaritana malata* e *L'areoplano*. La prima anzi, la quale ha una delicata aria pariniana, è così bella che vorremmo trascriverla intera; ci contenteremo d'accennare ch'essa rappresenta il ritorno d'una « Samaritana », dopo una sua malattia, all'ospedale dei feriti di guerra, ove

« non più la suadente
voce conforto reca »,

e si aspetta la visione di lei, poichè sui dolori dei giovani che ella con lunga tenerezza ha assistito, quella « beltà serena » riadduca il leniente balsamo. Ed ella torna infatti,

« e le spemi rinnova
il labbro armonioso.
le occulte fibre trova,
ed a' ricordi invita
de la trascorsa vita ».

E intanto la bellissima e pietosa giovinetta, pensa all' amato che è laggiù in trincea, e forse appunto il soave, costante pensiero di lui le infonde quello spirito di sagrificio per cui è divenuta l'idolo dell'ospedale.

Di minor pregio, almeno nella fattura, la poesia *L'areoplano* va rammentata per lo slancio improvviso, il volo sublime d'una strofe. Vedendo passare nei cieli un velivolo, sui campi della desolazione, il poeta lo interroga:

« Udito hanno i cieli l'altissimo grido
atroce di morte, tremendo di guerra?
Si è udito pe' campi del cielo infinito
un grido d'orrore che gli animi spetra?
Di nostra vendetta, nel cielo infinito,
dell'italo sangue s'è udito quel grido?
Son note ne' cieli le gesta più crude
compiute dal nostro nemico esecrando? »

. . . . . .

Per terminare, una noterella di curiosità tecnica, per quanto non sia questo un libro di eleganze letterarie. Nel componimento sull'*Areoplano* il Visalli foggia la strofe di sei dodecasillabi con rima approssimativa, qualcosa di più che una semplice assonanza. In genere tali giuochi di tecnica irresoluta, quasi diremmo nè carne nè pesce, non ci garbano; ma questa volta, confessiamolo, non ce n'eravamo punto accorti, e ne parliamo ora che il primo impeto della poesia non può più trascinarci.

Emilia Malatesta Anselmi.

Si è spenta a Roma, serenamente, pochi giorni or sono una nobile figura di donna umanitaria, che esplicò negli anni più duri della recente storia italiana un'azione indefessa e illuminata in bontà: Emilia Malatesta Anselmi, segretaria di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, Ispettrice generale delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa italiana. Dopo aver prestato già la solerte opera sua durante la guerra libica, si dedicò tutta, con una abnegazione che non sarà facilmente dimenticata, all'esplicazione del delicato compito a cui la Duchessa d'Aosta la chiamò agli inizi della guerra italo-austriaca. Per quattro anni l'Anselmi percorse tutte le zone del fronte, dovunque rivelando eminenti qualità di organizzatrice ed assolvendo la sua opera con squisito senso di bontà. Decorata della medaglia di bronzo al valor militare e insignita della medaglia d'oro al merito della Croce Rossa, l'Anselmi ha lasciato fra le sue giovani cooperatrici un esempio luminoso e una traccia d'affetto incancellabile. Ai funerali, riusciti imponenti, una delle infermiere che meglio ne ha conosciuto ed apprezzato i meriti insigni, la signorina Paci, ha pronunciato parole calde di affetto e di venerazione, rile-

vando sopra tutto, con accenti commossi, in quale maniera mirabile la scomparsa era riuscita a inserire nella sua azione l'entusiasmo e il disinteresse della sua viva fede religiosa.

Un giudizio francese sul Ministero Orlando (1917-1919).

Se, come vuole il vecchio adagio, il giudizio degli stranieri anticipa quello dei posteri, l'on. Orlando ha ragione di pensare che la storia non contrassegnerà l'opera del suo ministero nel periodo finale della guerra europea e nel primo semestre delle discussioni parigine con quella nota di biasimo con cui ha cercato di condannarla gran parte della stampa nazionale. Ecco ad esempio quel che scrive Louis Hautecœur, in un recente volume, minuto e coscienzioso: *L'Italie sous le Ministère Orlando:* 1917-1919 (Paris, Bossard, 1919): « Il 19 giugno 1919 il presidente Orlando era rovesciato da una coalizione dei partiti più eterogenei: socialisti ufficiali, repubblicani, democratici, liberali, giolittiani, avevano votato contro di lui. Giolitti, constatata la debolezza del gabinetto, non aveva voluto che il suo partito apparisse in minoranza con esso e, *pollice verso*, aveva dato il segnale del colpo di grazia. La stampa, quasi unanime, rovesciò i suoi strali sul caduto. Pochi giornali ricordarono il compito enorme a cui Orlando si era sobbarcato. Giunto al potere all'indomani di una grave disfatta, le cause della quale erano state d'indole morale non meno che militare, egli aveva trovato un'Italia logorata da manovre pacifistiche, un'Italia scissa in se stessa, nella quale neutralisti e interventisti si urtavano da nemici, un'Italia paralizzata dalla penuria di materie prime e di carbone. Orlando era riuscito a governare senza far ricorso a misure eccessive che la situazione del paese gli vietava di adottare; egli aveva saputo adagio adagio infondere alla guerra un'ispirazione più ardente; non era rifuggito dal prescrivere inchieste così contro i socialisti ufficiali, colpevoli di propaganda disfattista, come contro gli speculatori, accusati di aver fornito al nemico cotone e zolfo. Senza dubbio, egli avrebbe potuto mostrare maggiore energia, come avrebbero desiderato gli interventisti, ma non avrebbe finito con ciò col sollevare la collera dei partiti che stringevano il popolo con tutti i vincoli profondi della fede religiosa, fosse questa la cattolica o la socialista, che gettavano i loro tentacoli nella amministrazione, nella magistratura, nella politica, attraverso il ricordo dei benefici giolittiani? ».

Come si vede, l'apprezzamento della politica orlandiana formulato dal diligente scrittore francese non è senza riserve, ma in complesso è sensibilmente migliore di quello che viene pronunciato in molti organi della politica nazionale. Del resto, l'Hautecœur ha cercato con visibile sforzo di eliminare dalla sua esposizione ogni colore tendenziale e a parte alcuni presupposti apologetici in favore della condotta seguìta dalla Francia alla Conferenza di Parigi, che sarebbe stato assurdo pretendere di non trovare in uno scrittore parigino, l'esposizione della politica italiana nell'ultimo triennio è fatta in queste pagine con grande cura dell'oggettività e dei riferimenti alle migliori fonti.

L'industria dell'azoto.

Una commissione di tecnici inglesi ha visitato la nuova fabbrica di ammoniaca a Ludwigshafen ed è rimasta sbalordita per la magnificenza del suo laboratorio d'indagini scientifiche.

Ottenuta l'ammoniaca dall'aria, i chimici tedeschi la convertono in acido nitrico, facendo passare una miscela riscaldata di gas traverso reticelle di platino in due riparti costruiti nel 1918 con la spesa di quaranta milioni di marchi, capaci di produrre 16,500 tonnellate di nitrato di soda al mese.

L'industria dei chimici, a giudizio della commissione inglese, sarà controllata dalla Germania, dove il nitrato di soda era già ritenuto miglior ferti-

tilizzante del solfato d'ammonio, e dove ora si fabbrica l'*urea*, sintetica, potente concime neutro ricavato dall'acido carbonico e dalla ammoniaca senza bisono di acido solforico, e che finirà per detronizzare tutti gli altri fertilizzanti.

« La Pace di Versailles »

Le ingiustizie della Pace di Versailles sono state molte e varie: economiche e politiche; ed hanno suscitato le proteste di questo o di quello interessato. Ma una esposizione generale della realtà europea, dei diritti di ciascun popolo ed anche delle difficoltà di ciascuna razza ad ottenere legittima soddisfazione, mancava. Per la parte politica etnografica ce la dà in gran parte il bel volume: *La Pace di Versailles* (a cura di Umberto Zanotti-Bianco e Andrea Caffi, note e documenti con 20 carte etnografiche e politiche, *La Voce*, Roma), il quale non ha soltanto il merito negativo di non essere la protesta di qualche interesse colpito, ma quello positivo di partire da un umano e generale punto di vista, e d'essere dotato di quella imparzialità che si giudica, più che dai risultati, dallo stato d'animo e dalla buona disposizione di chi studia un argomento. Sfilano in questo volume le questioni storiche, i dati statistici, i documenti linguistici della lotta delle nazionalità che ha intersecato così vivamente la spinta economica nella guerra mondiale. Le questioni territoriali della Germania con il Belgio, con la Danimarca e per il Bacino della Sarre; gli stati sorgenti dallo smembramento dell'Austria-Ungheria; la ricostituzione della Polonia; le nazionalità rinascenti della Russia fino alla Georgia; l'Albania e l'Epiro; i problemi dell' Impero Ottomano in Europa, nell'Asia Minore ed in Arabia; le rivendicazioni sioniste ed egiziane: ecco alcuni dei temi trattati con profondità di conoscenze in questo libro, necessario a chiunque si occupa di politica estera.

Ma ciò che fa piacere sopratutto nel libro, è lo spirito che da esso emana, così raro in questo periodo di angolose contese di razza: uno spirito di profondo interesse umano per tutte, anche le più abbandonate nazioni, e per ogni causa di giustizia, anche per la più lontana dagli immediati interessi nazionali.

E' veramente, nel più nobile senso della parola, uno spirito mazziniano che si ritrova in queste pagine, e ciò si comprende pensando ad uno degli autori, Umberto Zanotti-Bianco.

Lo Zanotti è piemontese di nascita, ma si è dedicato per lungo tempo della sua vita all'apostolato del mezzogiorno, ed a lato del compianto senatore Franchetti è stato l'anima di quella *Associazione per gli interessi del Mezzogiorno* che così concretamente ha agito verso le abbandonate regioni, fondandovi asili infantili e scuole, dormitori e biblioteche. Ma insieme a questa vita di ostinato lavoro benefico, egli ha incoraggiato sempre lo studio e sopratutto la simpatia verso i popoli oppressi, raccogliendo una collezione *La Giovine Europa* dove sono esciti alcuni tra i migliori studi sull'Albania e sugli Czechi, sulla Polonia e sui rapporti italo-jugoslavi, su Mazzini e sulla Russia. Scoppiata la guerra, lo Zanotti, deciso partigiano dell'intervento, fu volontario e gravemente ferito dinanzi a Gorizia; e la convalescenza, interrotta da ricadute per la sua ferita più volte dolorosamente riaperta, pensò di occupare con la pubblicazione di una rivista, dedicata a quella politica delle nazionalità, che doveva avere il suo trionfo nel Patto di Roma: e si chiamò *La Voce dei Popoli*. La raccolta di questa bella rivista, in tre volumi ormai rari, offre un importante materiale per chiunque s'interessa alle vicende politiche dell' Europa, perchè le questioni in essa studiate sono tutt'altro che risolute e spente. Essa testimonia di una grande capacità di lavoro e di organizzazione, di uno spirito aperto e nobile, in cui sembra rivivere talora l'ispirazione del più puro nostro Risorgimento. Ci è gra-

dita l'occasione offertaci dal volume sulla *Pace di Versailles*, per rendere così omaggio ad uno degli italiani più meritevoli di ammirazione e di simpatia.

(*G. P.*)

L'Algarotti e l'Inghilterra.

Si sapeva finora delle relazioni del conte Algarotti con la Francia, la Germania e la Russia, ma la sua conoscenza dell'Inghilterra era stata trascurata, dimenticata, ignota o mal nota. Ora invece da uno studio del professore F. Viglione (Estratto dagli *Studi di letteratura it.*, vol. XIII) la figura del letterato veneziano balza illuminata di nuova luce, sì che la coltura ch'egli ebbe delle cose inglesi si appalesa superiore a quella ch'ei mostrava sinora nei suoi scritti, degli altri grandi paesi d'Europa.

Sulla scorta di lettere inedite rintracciate dal Viglione nel *British Museum*, è illustrata largamente l'amicizia dell'Algarotti con l'Hollis, col Gray, col Pitt padre, e sovrattutto con l'How. Segue un buon capitolo intorno al carattere e alle istituzioni, alla vita pubblica e privata degli inglesi, e il Viglione coglie l'occasione per toccare della storia e della politica della Gran Bretagna nel secolo XVIII, rimasta immutata sino ad oggi. Ma la parte più importante di tutto il libro riguarda la letteratura. L'Algarotti conobbe lo Shakespeare, il Cowley, il Milton, il Dryden, l'Addison, lo Swift, il Mason, il Pope, la Montague, il Gray; è interessante attraverso la disamina del Viglione, vedere come e quanto i giudizi dell'Algarotti su tali poeti, rispondano o discordano dalla moderna valutazione della critica inglese. Peccato che il conte italiano non conobbe la storia delle arti belle d'Inghilterra nella stessa misura della letteratura e della poesia! Ma egli ebbe il merito di abbracciare nell'insieme la vita sociale politica letteraria e artistica della Gran Bretagna nel secolo XVIII, più e meglio di ogni altro italiano del Settecento, non escluso il Baretti, dice il Viglione. E l'ammirazione, l'entusiasmo dell'Algarotti, per tutto ciò che sapeva d'inglese, aveva persino dell'infantile e del maniaco. « Ma egli, conclude l'A., apparteneva a un periodo di storia nostra in cui l'imitazione dei popoli d'oltr'Alpi non era soltanto una moda, ma un bisogno per derivarne elementi di sapere e di vita che valessero a risollevare l'anima e la coltura nazionale ».

Una nuova cometa.

Secondo un telegramma dell'*Astra*, — l'ufficio internazionale di notizie astronomiche con sede a Bruxelles — è stato scoperto il 13 gennaio da Comas Sota un nuovo pianeta. Si tratterebbe, secondo lo scopritore, di uno dei numerosi asteroidi che circolano tra Marte e Giove, detriti di un grande pianeta. Più di 900 se ne conoscono presentemente; i più piccoli hanno una grandezza media di non più di dieci chilometri.

Secondo il *Soir* di Bruxelles, l'astronomo Wilson di Northfield, che osservava la stella il 20 gennaio, ha scoperto che non si tratta di un pianeta, ma di uno di quegli *eresiarchi del cielo*, che con straordinaria velocità corrono attraverso lo spazio e che occasionalmente toccano altri mondi. Insomma si tratterebbe di una cometa. Presentemente si trova fra il Cancro e i Gemelli, che di sera si possono vedere a sud, sulla linea di Castore e Polluce. Giove rimane un po' indietro ad essa. Il suo movimento la trae a poco a poco verso il maraviglioso gruppo di Orione. Le ulteriori osservazioni ci faranno meglio conoscere la via battuta dalla cometa, che per il momento è di decima grandezza, ma che aumenta ancora in splendore, e forse sapremo se essa avrà una coda, di cui, secondo i concetti correnti, dev'esser provvista ogni cometa che si rispetti.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Italia economica nel 1918 - Le ripercussioni della guerra mondiale ed italiana sull'economia nazionale, di RICCARDO BACHI. — Città di Castello, Lapi, pag. 352. L. 11.

I punti essenziali della questione sociale, di R. STEINER, traduz. di GIULIO FERRERI. — Torino, Bocca, pag. 164. L. 3.50.

Ungheria bolscevica - Note di uno che c'è stato, di ARNALDO FRACCAROLI. — Milano, Sonzogno, pag. 196. L. 4.

L'« Edipo Re » di Sofocle, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. 2ª edizione. Bologna, Zanichelli, pag. 84. L. 3.50.

Simultaneità e chimismi lirici, di ARDENGO SOFFICI, nuova ediz. accresciuta. — Firenze, Vallecchi, pag. 110. L. 3.50.

L'Albania in grigio-verde, appunti di un viaggio di G. P. CERETTI. — Firenze, Bemporad, pag. 122. L. 3.80.

Plaustro Istoriato, versi di G. TITTA ROSA. — Bologna, Zanichelli, pagine 120. L. 4.

C'è un morto sulla strada..., di R. CASTELLANI. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pag. 134. L. 3.50.

Libro di questa primavera - romanzo d'armistizio, di TOSCHI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 108. L. 4.

Le donne e... l'amore, di OTTORINO MODUGNO. — Alatri, A. Isola, pag. 98. L. 1.50.

La testa nel muro - Afilosofia, di ALBERTO JACOPINI. — Firenze, Vallecchi, pag. 114. L. 3.50.

La fiumana, dramma di SALVATORE MARANO. — Alatri, A. Isola, pag. 126. L. 3.

Poesie, di ALBERTO ADALBERTO. — Tip. G. Vogliotti, pag. 104. L. 4.

Giordano Bruno, tragedia di FRANCESCO SENES. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 128. L. 4.

Nell'agonia di un regno, di ARCANGELO PISANI. — Napoli, S. Morando, pag. 136. L. 3.75.

La casa e la scuola del popolo napolitano, di COSTANTINO GRASSO. — Napoli, Casa Edit. « Elpis », pag. 62. L. 2.

Speranze umane, di GIOVANNI LANZALONE. — Reggio Emilia, Guidetti, pag. 186. L. 3.50.

Rodolina, commedia di L. GANGITANO LICATA. — Palermo, Barravecchia & Balestrini, pag. 110.

Dialoghetti, di EMIDIO PIERMARINI. — Perugia, Tip. Perugina, pag. 66.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Pour marier Colette, par JEAN NESMY. — Paris, Grasset, pag 310. Fr. 3.50.

L'art pendant la guerre (1914-1918), par ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, Hachette, pag. 266. Fr. 3.50.

Idées et figures d'aujourd'hui, par par RENÉ GILLONIN. — Paris, Grasset, pag. 270. Fr. 5.

Un coin de France pendant la guerre - Le Plessis-De-Roye, par HENRY BORDEAUX. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 316. Fr. 5.

Le radium - Interprétation et enseignement de la Radioactivité, par FR. SODDY, traduit par A. LEPPE. — Paris, Alcan, pag. 376. Fr. 3.50.

Dansons la trompeuse, roman par RAYMOND ESCHOLIER. — Paris, Grasset, pag. 238. Fr. 5.

L'ombre nuptiale, roman par JEANNE LEUBER. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 316. Fr. 3.50.

Polonais et Russes, par K. WALISZEWSKI. — Paris, Plon, pag. 312. Fr. 6.

Les revendications, les droits et les sacrifices de l'Italie, par VITTORIO ARALDI. — Paris, Imp. Warmont, pag. 152.

Un peuple calomnié, par B. VÉLIANOFF. — Lausanne, Librairie Centrale des Nationalités, pag. 40. Fr. 1.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

L'EUROPA IN CRISI

Era pensiero unanime che il primo periodo del dopo guerra avrebbe presentate gravi difficoltà. Hughes predisse per esso « il guazzabuglio », ma purtroppo le difficoltà reali sono di gran lunga superiori ad ogni previsione, anche la meno ottimista. Si può dire senza esagerazione che l'intera Europa — vincitrice e vinta — è in crisi, come il celebre uomo di Stato dell'Australia aveva previsto.

Due libri recenti hanno descritto a vividi colori questa condizione di crisi che travaglia il vecchio continente e dalla quale ancora non si vede la via d'uscita. L'uno è lo scritto del Vanderlip che visitò l'Europa alla fine della guerra e che l'osservò e la descrisse coll'occhio esperto e pratico del banchiere e dell'uomo di lavoro. L'altro è il libro famoso del Keynes di cui si sta occupando il mondo intero e che produce così profonda impressione e così vaste mutazioni nella mentalità anglo-americana, in relazione ai problemi del dopo-guerra e della pace (1).

La grave crisi che l'Europa attraversa, presenta diversi aspetti sotto cui giova esaminarla.

Le cause fondamentali della crisi sono anzitutto d'ordine *economico*. Tutte le antiche basi della vita economica nazionale ed internazionale sono sconvolte, senza che un nuovo assetto sia in qualche modo intervenuto. Il mondo intero soffre per altezza dei prezzi e scarsità di derrate. I cambi, i noli, il carbone, le materie prime, i trasporti, le derrate alimentari, gli approvvigionamenti, i consumi, i bilanci pubblici dello Stato e degli Enti locali, il corso della moneta, ecc. tutto presenta e subisce perturbazioni profonde e fluttuazioni continue con persistente aggravio in confronto dello stesso periodo più acuto della guerra. Di qui il « circolo vizioso ». L'alto costo della vita provoca continui aumenti di salarii e questi alla loro volta determinano un nuovo rialzo nel costo della vita. Oramai prezzi, profitti e salarii sono giunti ad un punto da arenare la produzione. In alcuni rami, come nell'edilizia, non si lavora che mediante il concorso dello Stato, che si traduce in nuovo aggravio dei contribuenti. Ciò alla lunga invece di migliorare, peggiora le condizioni dell'economia nazionale.

La profonda perturbazione economica si sta traducendo in una grave crisi *sociale*. La guerra ha determinato ingenti spostamenti

(1) VANDERLIP, *What Happened to Europe*. Macmillan, New York.
JOHN M. KEYNES, *The economic consequences of peace*. Macmillan, London, 1920.

nelle fortune private. Essa ha creato — e continua a creare — una classe di nuovi ricchi, che ammassa fortune enormi sulle sofferenze di intere classi sociali. È il « profittista » la cui figura si va delineando nell'economia nazionale di ciascuno Stato, dall Inghilterra (*profiteers*), alla Francia (*profiteurs*) ed all'Italia. E per quanto il Keynes dichiari che « i profitti sono la conseguenza e non la causa dell'aumento dei prezzi » è certo che ci troviamo in presenza di un fenomeno, che costituisce una delle ragioni essenziali per cui la crisi economica e sociale si traduce pure in crisi *morale*.

A che vale tacerlo? Il lievito del disagio, del malcontento, del contrasto e della lotta di classe, fermenta sempre più nel vecchio mondo e può prepararci tempi difficili. Tutti sentiamo che la rivoluzione più che un sollievo sarebbe un disastro od una pazzia. « Una rivoluzione — prosegue a ragione il Keynes — può essere un'arma contro la tirannide politica e contro l'ingiustizia. Ma quali speranze può offrire la rivoluzione a coloro che soffrono di privazione economica, che non deriva da ingiustizie di distribuzione, ma che è generale? La sola salvaguardia contro la rivoluzione nell'Europa centrale consiste invero nel fatto che persino alle menti di uomini disperati, la rivoluzione non offre alcuna prospettiva di un miglioramento qualsiasi! ».

È impossibile disconoscere che una rivoluzione, dopo le baldorie dei primi tempi, si traduce senz'altro in maggiori sofferenze e miserie delle classi povere, con tutto il suo triste accompagnamento di oppressione, di delitti e di schiavitù fisica e morale.

Questa è la situazione che l'Europa presenta e da cui bisogna uscire al più presto e ad ogni costo. Nè mancano sintomi confortanti. Fra gli Stati ex-belligeranti, il Belgio dimostra una forza di ricostruzione ed un indirizzo pratico di governo che possono ben servire di esempio e di incoraggiamento a tutti gli altri paesi. Oramai par fuori di dubbio ch'esso sarà il primo a ritornare a condizioni normali. Anche l'Inghilterra procede a gradi sulla via del riassetto, malgrado le difficoltà del lavoro, che ancora non è ritornato all'antica intensità di produzione. Notevoli passi sta pure compiendo la Francia, specialmente dopo il risultato delle ultime elezioni ed il fermo proposito manifestato dal paese di voler resistere a qualsiasi perturbazione sociale. Ma non c'è da farsi grandi illusioni: siamo ancora ai primi inizii, mentre le difficoltà di ogni specie incalzano. Alla loro volta, quasi tutti i paesi ex-neutrali, a cambio eccezionalmente favorevole come la Spagna, la Svizzera, l'Olanda, ecc., soffrono anch'essi gravi disagi per la perturbazione del corso della moneta nei loro rapporti con gli Stati ex-belligeranti da cui sono circondati. Tristissima per ultimo è la situazione dei paesi vinti e specialmente degli Stati che componevano l'antica Monarchia austro-ungarica e della stessa Germania, che stenta a riaversi attraverso alle difficoltà politiche ed economiche. Della Russia è poi inutile parlare: la sua condizione è disgraziatissima.

Ecco la situazione, non disperata, ma grave dell'Europa. Eppure da essa bisogna uscire, per salvare la nostra civiltà e per ricondurre l'umanità intera a condizioni pacifiche di pace, di lavoro e di benessere.

Tre sono essenzialmente i problemi che urge fronteggiare: i cambi, i trasporti e soprattutto i noli, il lavoro.

I cambi, saliti per alcuni Stati ad altezze vertiginose, perturbano tutti i rapporti commerciali ed economici dei popoli. In questo momento, il cambio colla Svizzera dalla pari di 100 è salito a 300: il dollaro degli Stati Uniti da 5.18 è salito a 18.50 ossia da 100 a 350. A Ginevra, la potenza di acquisto della lira italiana è discesa a 33 centesimi di franco. Il corso folle dei cambi da solo basta a spiegare il rialzo vertiginoso dei prezzi. Tutti gli acquisti all'estero salgono ad un prezzo triplo o quadruplo per entrare in Italia.

Il danno dei cambi è tristamente aggravato dal costo dei noli. Il trasporto del carbone dall'Inghilterra in Italia costava prima della guerra circa 8 scellini equivalenti a 10 lire italiane: oggidì lo si quota a 70 scellini od 87 lire, ossia quasi nove volte di più!

Per ultimo, il rendimento del lavoro è potentemente sceso in tutta Europa, sia a causa delle 8 ore — ed anche meno — di lavoro, sia per la generale rilassatezza che in Francia ha preso il nome di « vague de paresse ». A questo minore rendimento del lavoro si aggiunsero agitazioni violenti, scioperi e disordini che concorrono notevolmente ad intensificare la crisi presente.

Le tre cause da sole — unite ad altre minori — bastano a spiegare la profonda crisi economica che l'Europa attraversa e che spesso è aggravata da condizioni politiche. Fu quindi savio pensiero dei Presidenti del Consiglio dell'Intesa, riuniti a Londra, di prendere in esame questa situazione di cose. A ciò l'on. Nitti portò un contributo veramente utile e fattivo. Il manifesto, da essi redatto, esprime le idee dei Governi alleati circa l'arduo tema.

L'Italia nella crisi europea.

Il nuovo programma economico tracciato nelle riunioni di Londra segna un passo verso quella cooperazione internazionale nella quale da tempo noi riponiamo uno dei fattori essenziali della soluzione delle difficoltà presenti.

Ma ciò non basta. Quanto più si accentua la indispensabile cooperazione internazionale, tanto più è necessario che ogni singolo paese si prepari a parteciparvi con una preparazione ed un'azione interna adeguata. È l'Italia oramai in grado di attuare con energia una politica economica proporzionata alle difficoltà dell'ora?

Pur troppo la situazione sotto molti rispetti è meno buona di quella di altri paesi. Manchiamo di carbone e delle materie prime che sono la base della grande industria moderna. Quindi sentiamo doppiamente il grave peso dei cambi e dei noli. Ma appunto per queste ragioni dobbiamo spiegare una maggiore intensità di propositi e di azione. Ed è ciò che più occorre in questo momento. Tutti dobbiamo dolerci che le questioni di politica internazionale e specialmente dell'Adriatico abbiano tanto occupata l'attenzione pubblica e l'attività del Governo dall'armistizio in poi, senza condurre ancora a quelle conclusioni pratiche a cui avremmo avuto diritto dopo i grandi sacrifici compiuti dal nostro paese. Ma oramai tutti sentono che la politica interna deve pure reclamare la sua giusta parte a

fianco della politica estera e che sarebbe cosa erronea guardare al di là dei confini e perdere di vista il paese. La nostra posizione e la nostra autorità nella politica estera saranno di tanto migliori quanto più risulteranno maggiori i progressi da noi compiuti verso la ricostruzione economica. Chi non sente che la nostra posizione di fronte a Wilson e nella questione dell'Adriatico sarebbe di gran lunga migliore se l'Italia avesse saputo nel lungo periodo di pace intensificare la sua agricoltura ed assicurare in casa propria il suo approvvigionamento?

È tempo adunque di pensare e di provvedere fortemente e nettamente alle cose interne.

Chi ha potuto seguire l'opera dell'on. Nitti all'estero non può a meno di riconoscere che vi ha portato un fervore ed uno spirito fattivo, tali da acquistare per sè e per l'Italia vive e reali simpatie. Negarlo o tacerlo sarebbe vera ingiustizia. Ma tornando in Italia l'on. Nitti, nella sua avvedutezza, sentirà l'impressione che tutto il paese prova, che la vita statale e nazionale invoca in modo assoluto una compagine ed un indirizzo rispondente alla gravità della situazione economica estera ed interna. Il disagio sociale e morale che travaglia l'Europa non è certo minore in Italia che altrove, ed è aggravato dalle difficili condizioni degli approvvigionamenti e dei consumi di ogni specie. D'altra parte, agiscono, presso di noi, con minore intensità, le forze della ricostruzione e della consolidazione, sia come azione di Stato, sia come iniziativa privata.

L'on. Nitti si trova perciò nella necessità di prendere in esame, sereno ma positivo, la struttura e l'azione fin qui svolta dal suo Governo e di provvedere. Noi crediamo poco a mutamenti di uomini se non implicano mutamenti di indirizzo e di azione: non abbiamo nè ministri da mutare, nè ministri da proporre: abbiamo assai più fede nella adozione di direttive chiare, e nella attuazione di un programma efficiente di lavoro e di assetto sociale ed economico, soprattutto nel campo agrario, nei servizii pubblici e nei rifornimenti. Non si può indugiare di fronte ad una situazione di cose che se non peggiora, migliora ancora troppo lentamente. A ciò si aggiungono alcuni problemi di ordine pubblico assai gravi. È impossibile attenuare l'impressione penosa che in paese — ed all'estero! — producono alcuni fatti, per quanto isolati ed esagerati, quali l'invasione delle terre da parte dei contadini o la proclamazione dell'anarchia industriale, come avvenne agli stabilimenti Mazzonis ed altrove. Il paese, nella sua grande maggioranza, domanda di essere rassicurato e speriamo lo sarà.

Ma forse si avvicina l'ora di parlare chiaro e di agire con fermezza. Molte illusioni si vanno oramai dileguando. Nessuna idea di reazione può mai attraversare un cervello sano. Ma è pure evidente che anche le speranze, meglio intenzionate, di conciliare alcune forze estreme al rispetto della legalità e dell'ordine tendono a svanire. V'ha quindi a temere che si giunga inevitabilmente al giorno della lotta fra l'ordine e il disordine, fra l'assetto sociale e l'anarchia. Questo pericolo sarà tanto maggiore, quanto più si tardi a prospettarlo ed a prevenirlo.

Ogni Stato di Europa, e l'Italia più di ogni altro, deve esaminare

con sollecitudine e obbiettività le cause del disagio e del malcontento e applicare in modo immediato i rimedii efficaci. E poichè primeggia sovra tutti il problema del caro-viveri, è ad esso segnatamente che Governi, Parlamenti e popoli devono rivolgere la loro attenzione. Ma la lotta contro il caro-viveri, da anni tenacemente propugnata in questa Rivista, esige tutta una nuova ricostruzione della vita statale e dei suoi maggiori fattori: circolazione cartacea, pareggio del bilancio, sopra-profitti, salarii, ecc. Dopo il magnifico successo del prestito, per il quale vivamente ci felicitiamo con l'on. Schanzer, anche un siffatto dovere diventa più facile ad adempiersi.

Or bene, questo grande ed immanente còmpito richiede anzitutto il ritorno della vita politica alla sua normale e regolare funzione. Il Parlamento deve senz'altro essere restituito all'ufficio suo, specialmente nell'esame regolare delle leggi e dei bilanci, per i quali urge cessare in modo assoluto il regime degli esercizii provvisorii. E se perdurano le attuali necessità di politica estera, converrà dare alla struttura del Ministero una forma, che permetta le lunghe inevitabili assenze del Presidente del Consiglio senza venir meno alle necessità inesorabili della politica interna e del lavoro parlamentare. Così fece in Inghilterra Lloyd George, che nominò — forse per la prima volta nella storia politica di quella nazione — due *leaders*, uno alla Camera dei Lordi e uno alla Camera dei Comuni.

Tutti i paesi della vecchia Europa, vincitori, vinti e neutri, sono minacciati da convulsioni. L'Italia non sfugge a queste previsioni: ma, a torto, si ritiene all'estero, ch'essa vi sia più vicina degli altri Stati, tranne la Spagna. È questo un errore, che però ci fa molto male, perchè, sotto questa falsa impressione, il mondo intero limita il credito all'Italia e concorre così ad aggravare a nostro carico il triste fenomeno del cambio. Governo e paese devono porsi all'opera, con ben maggior energia del passato, per mutare questa condizione di cose. E qui nascono i doveri delle varie classi sociali.

Le classi medie e la borghesia devono sentire assai più lo spirito di solidarietà e di difesa collettiva. L'inerzia, la rassegnazione e la disgregazione non potrebbero che condurle a conseguenze penose. Basta prospettare il cumulo di miserie, di spogliazioni e di assassinii delle rivoluzioni di Russia e di Ungheria, perchè tutte le classi sociali avvisino a tempo alla difesa ed all'ordine. Qualunque riforma lo Stato civile moderno attui, qualunque legittima difesa esso appresti, i sacrifici saranno di gran lunga minori di quelli che il bolscevismo costa. È meglio pensarci a tempo.

Ma le stesse classi operaie nulla avrebbero da guadagnare da una rivolta, come nulla guadagnano dalle continue e violente agitazioni alle quali oggidì si abbandonano. Ognuna di esse diminuisce il credito del paese, peggiora il cambio, aumenta il costo della vita. Più le classi lavoratrici ricorrono alla violenza per attuare le proprie rivendicazioni e più ne rendono lontano e difficile il conseguimento reale e duraturo, qualunque siano i loro successi temporanei. Il mondo ha bisogno di riassetto e quest'opera lenta ed ardua richiede azione calma e disciplinata. Bisogna che ogni ordine di cittadini abbia fede nell'avvenire della patria e nei tempi migliori che non mancheranno: ma senta che pur troppo dobbiamo attraversare un

periodo di sacrifici a cui nessuno può e deve sottrarsi. Un paese come l'Italia, che ha affrontata così fortemente la guerra, deve con uguale successo vincere la pace.

Per ultimo, mai forse in Europa ed in Italia, i Governi ebbero un periodo di maggiore responsabilità. Il paese attraversa un momento di attesa incerta: vuole essere indirizzato e rassicurato. Qualunque siano stati i còmpiti di politica estera che l'on. Nitti ha dovuto sostenere all'estero, egli troverà dinnanzi a sè problemi ben più gravi ed immediati di politica interna ed economica. Occorre li affronti con tutto il suo ingegno e con animo fermo e risoluto. Nessun successo potrà essere più degno di un uomo di Stato.

GLI ACCUSATORI DELLA DEMOCRAZIA

Quest'ora benaugurata, in cui l'Italia trovasi alfine redenta dai lacci, in cui la stringevano le due potenze centrali, parmi singolarmente opportuna per recare alla ribalta della pubblicità il fulgido diadema della Cordelia fra le nazioni, in contrapposto alle corone infernali delle due sorelle martirizzatrici; per rivelare cioè tutta la preminenza dell'Italia democratica sui due Stati, che la democrazia soffocavano fra le istituzioni liberticide. E tanto più l'istante sembra opportuno a tal compito, dacchè negli ultimi tempi la democrazia parve vacillare, almeno in teoria, negli stessi paesi d'occidente.

Dopochè invero, nel periodo immediatamente successivo al nostro Risorgimento, la supremazia delle istituzioni democratiche è assurta alla maestà di un articolo di fede, la divinità secolare delle nostre adorazioni viene brutalmente rovesciata dagli altari, sui quali invece s'ardono incensi ai sistemi autocratici ed assolutisti. Di certo un tal fatto può in parte spiegarsi quale frutto di quella cavalleresca generosità, che ci induce a trattare con indulgenza plenaria un avversario caduto per sempre, e che ispira gli entusiasmi retrospettivi di Byron, Hegel ed Heine verso Napoleone, od i postumi elogi tributati fra noi ai Borboni, od in America alla schiavitù. È pure in parte plausibile considerare codesto assalto come l'emanazione naturale e necessaria di quello spirito di libera critica, che la stessa democrazia ha scatenato e che entra quale fattore integrante nel sistema delle sue concezioni essenziali. Ma il dramma intellettuale, di cui ragiono, si compie con troppo inusata crudezza, perchè sia possibile includerlo in così blanda e mansueta interpretazione. Quattro inferociti mastini, moventi da sedi opposte, e gli uni agli altri ignorati, anzi talora nemici, irrompono contro la democrazia e ne fanno miserevole strazio; e sotto le loro fameliche zanne, la dea dei nostri sogni ha fatta a brandelli la veste immacolata e lacerati i nobili fianchi. Per uscir di metafora, quattro scuole si avventano contro la democrazia, quelle dei *costituzionalisti*, dei *naturalisti*, degli *economisti* e dei *sindacalisti*.

I.

È perfettamente naturale che i primi ad irrompere nel grande arringo contro le istituzioni democratiche sieno gli studiosi di diritto publico; poichè la democrazia si affaccia anzitutto come un sistema politico, e perchè ad ogni modo l'aspetto politico dei fenomeni, essendo il più superficiale ed estrinseco, è quello che prima

si afferra dalla universale apprensiva. Ed ecco le antiche esaltazioni della democrazia per opera dei maestri di scienza politica, da Tocqueville a Stuart Mill, venir poste in non cale, per far luogo a conclusioni e dottrine diametralmente opposte. Ecco Lecky, il quale scrive un libro *La democrazia e la libertà*, che è tutta una requisitoria contro le democrazie, da lui incolpate di intronizzare la *barbarie numerica* (ossia il cieco trionfo delle maggioranze), l'indecisione ed impotenza dei governi, e ciò che è peggio, i patteggiamenti più iniqui coll'autocrazia — memorabile esempio l'alleanza tra la Francia repubblicana e la Russia czarista. Per verità codeste critiche non hanno gran peso e talora provano precisamente contro la tesi dell'autore. Quando infatti egli rimprovera alle democrazie, od a talune, la loro intimità cogli autocrati, ma è facile rispondere che se l'affratellarsi all'autocrazia è abbominevole, di tanto più abbominevole sarà l'assumere fin dapprincipio questa forma di reggimento; e che appunto biasimando coloro, che amoreggiano coll'autocrazia, si viene a lanciare la critica più acuminata contro la forma politica, che alla democrazia è contrapposta.

Ma un combattente più valido scende ora in campo, Roberto Michels; il quale dimostra con larga copia di prove che ogni democrazia tende per necessità fatale a tralignare in oligarchia e che, al pari degli Stati autocratici, gli stessi partiti estremi accentrano l'autorità dirigente presso un tenue manipolo di presidenti, segretarj, amministratori, cancellieri e ministri, i quali finiscono per differenziarsi anche esteriormente dai soci sottostanti e per assumere una intonazione e condotta essenzialmente borghese e reazionaria. Il che è certamente incontestabile, ma non prova nulla contro la democrazia, intesa nel corretto e genuino suo senso. Quando invero si afferma che la democrazia è il governo popolare, ciò s'ha ad intendere nel senso ragionevole, che ciascun cittadino sia elettore ed eleggibile alle pubbliche funzioni, non già nel senso che ciascuno governi, il che sarebbe irrazionale. Perchè il governo è di sua natura oligarchico, e niuna forma politica può violare codesta necessità inerente alla tecnica stessa del potere; onde perfino Bakunin è costretto ad ammettere che anche uno Stato nichilista sarebbe governato da una minoranza. Che se il popolo non si limiti ad eleggere i delegati e ad emendarne gli errori, ma pretenda assumere il governo diretto della pubblica cosa, si viene a creare un tiranno dalle mille teste, troneggiante di mezzo ad una abbietta coorte di satrapi ed adulatori, e corrompente ogni magistratura e ogni ufficio, come Solone, Aristotele e Kant hanno già appieno dimostrato.

Ma se d'altronde la democrazia, ragionevolmente intesa, esclude la partecipazione diretta del popolo all'esercizio del potere, essa ne sanziona tuttavia una latissima partecipazione indiretta; la quale non si esaurisce nella funzione elettiva, ma si traduce in una multiforme attività di controllo, a mezzo dei comizj, della stampa, e delle mille e più svariate pressioni sui poteri costituiti. In tal senso può dirsi che, come il luteranismo fa di ciascun cristiano un prete, così la democrazia fa di ciascun cittadino un sovrano.

E per tal riguardo noi italiani non possiamo davvero lagnarci, poichè l'Italia è il paese più governato. Astrazion fatta dal migliaio

all'incirca di uomini parlamentari, essa possiede la schiera incomparabilmente più numerosa di quelli che potrebbero chiamarsi *deputati senza collegio*, vescovi *in partibus* della politica e della legislazione, i quali si assumono l'ufficio del 509°, od ingombrano le adiacenze intellettuali di Montecitorio e di Palazzo Madama, interloquendo a dritta e a manca sulla politica interna ed internazionale, a semplice sfogo di critica e di personale esibizione. Ora qualunque giudizio voglia darsi di codeste espettorazioni politiche, niuno oserà negare che esse concretino la più vasta partecipazione, cui la storia ricordi, dell'anima popolare al reggimento dello Stato.

Ma, esclama Ramos Mejia, i dirigenti le odierne democrazie non sono già degli uomini veramente geniali, bensì dei *simulatori del talento*, che stringono coi loro colleghi in mediocrità una associazione di mutuo sostegno, mentre captano in faccia alle folle una mendace aureola di superiorità mentale mercè i solenni silenzj, le verborragie senza contenuto e le reboanti interjezioni. La democrazia, dice Ostrogorski, è essenzialmente il governo del *boss* americano, il quale, apparentemente estraneo ad ogni attività politica, ammette al potere soltanto le sue creature e le forza a votare, giudicare, amministrare, governare esclusivamente secondo i suoi voleri ed a far passare gran parte delle entrate pubbliche nella sua borsa; essere ignobile, capace d'ogni maniera di usure e di latrocinj e che dall'infame lavoro ama riposarsi dedicando un pajo d'ore giornaliere ai più serafici studj, alla lingua sanscrita od assira, alla religione od alla civiltà primordiali, allo spiritismo od alla teosofia. E in queste democrazie si dà libero corso a quel funambulismo politico, che Fradeletto denunciava or fa qualche anno coll'usata eloquenza; mentre in Argentina, secondo narra Lorini, il programma dei varj partiti riducesi ad un assieme di frasi vuote all'incirca eguali per tutti, in cui ciascuno può porre quelle estrinsecazioni, che meglio rispondono al suo personale vantaggio.

E ciò che è peggio, codeste società democratiche presentano la liquefazione più completa d'ogni senso morale. Quando Spencer, versante in istrettezze, chiede al suo amico Lord Derby, allora presidente del consiglio, uno spaccio di francobolli, deve subire un rifiuto, poichè quello spaccio si accorda invece al raccomandato di un giornalista, che ha appoggiato il governo nelle ultime elezioni. Quando Edison esperimenta, innanzi ad una Commissione di parlamentari americani, la sua prima invenzione, una macchina per registrare prontamente ed automaticamente i voti, un deputato gli dice queste testuali parole: « Giovinotto, se v'ha invenzione, di cui non sappiamo che farci, è proprio questa. Uno dei più efficaci strumenti, nelle mani di una minoranza, è la manipolazione dei voti, e la vostra macchina la renderebbe impossibile ». Una reputata enciclopedia americana, alla parola *senato*, scrive: Senato, vedi corruzione. E mentre le assemblee elettorali americane si tengono in luoghi di cattiva fama ed in ore impossibili, per vietare ai cittadini onesti di intervenirvi; mentre alla compra delle testimonianze, dei voti e dei verdetti si dà ivi libero corso, non si ha ritegno di procedere perfino alla pubblica squalifica dell'eletto ribelle al patrono. Così la democrazia giunge a saldare catene ben altrimenti rigide, da quelle che crea la tirannide; poichè queste costringono i corpi

soltanto, laddove il ferro delle catene democratiche penetra gli spiriti e i cuori.

Di fronte a così gravi enormezze, può sembrare una *levis nota* la depravazione del gusto, che dai più temperati censori si rimprovera alle democrazie contemporanee. La *Rivista francese di Enologia* deplora la quantità enorme di falso Bordeaux e falso Borgogna che si spacciano in Francia. Gli è, essa soggiunge, che negli stessi ambienti, ove in apparenza si osservano i riti della bennata gastronomia francese, si fa maggior caso della decorazione floreale della mensa, che dei vini che vi sono imbanditi, e che ben pochi dei convitati sono omai in grado di apprezzare. E qui fosse tutto! Ma schiudendo a ciascuno la speranza delle supreme altitudini, la democrazia sopprime la letteratura satanica ed intransigentemente ribelle e la surroga col belato di critiche tergiversanti, solo intese a strappare al potente l'offa agognata, ma pronte a torcersi in elogio servile appena questa sia conseguita; mentre la stessa frequenza delle immeritate ascensioni dissuade gli studiosi dalle meditazioni silenti e diuturne e dalle produzioni immortali e li incalza all'industria delle opere precipitate e arriviste, od alla volgarità degli specialismi, immediatamente rimuneratori.

È giusto però di soggiungere che quegli stessi, i quali accampano codeste censure, non intendono punto trarne argomento a negare la preminenza della democrazia rimpetto ad ogni altra forma politica, bensì soltanto profilare alcuni lineamenti più opachi, che alla democrazia tuttora aderiscono, nella lusinga che ciò possa avviare alla loro graduale scomparsa. E in realtà codeste macchie son così poco indissolubili dalla democrazia, che le stesse forze sprigionate da questa bastano per sè a cancellarle. Se invero la folla eligente eleva al potere i disonesti ed abbietti, gli è che le fa difetto l'intelligenza, la coltura, l'educazione necessarie ad intendere il proprio vantaggio ed a vagliare le attitudini e i meriti dei candidati. Ma appunto la democrazia, diffondendo l'educazione fra le masse, apporta per sè medesima a codesto squilibrio un farmaco riparatore. Se la democrazia attutisce od elimina le intransigenze solinghe e le sataniche disfide, essa però ne cancella ad un tempo la necessità e la ragione, eliminando le nequizie e gli abusi proprj del potere arbitrario.

D'altronde poi, Dio mi guardi dal voler esaltare, o soltanto scusare, i politici piaggiatori dei volghi o i demagoghi corrotti e corruttori. Ma è pur certo che a blandire le folle, essi debbono bene affacciarsi in sembianza di assertori del pubblico bene, promettere qualche vantaggio all'universale, indossare almeno la livrea della virtù e del civismo. Ora al posto della democrazia si ponga la sua negazione, od il regime autocratico, ed al posto dei demagoghi, che piaggiano Sua Maestà il popolo e cercano pur di giovargli, s'avranno i cortigiani che piaggiano Sua Maestà il tiranno, e non hanno altro intento se non di blandirne le più vili passioni. Al posto dei Cleoni e dei Boulanger s'avranno i Sejani, i Buckingham, e quel buffone analfabeta, che in Russia fu nominato ministro dell'istruzione, sol perchè divertiva l'autocrate colle freddure più oscene. E chi, fra le strette del pauroso dilemma, oserebbe esitare un istante?

II.

Ma un secondo mastino s'avventa contro la democrazia per opera dei cultori delle discipline naturali. Già fin da' suoi esordj, la teoria darwiniana viene sfruttata da Haeckel come un'arme contro le istituzioni democratiche; poichè, egli dice, se l'ascensione delle specie è commessa al trionfo dei migliori, un sistema politico, schiudente agli umili l'impero, si torce in fattore di involuzione e di regresso. Perciò la sola forma politica, che il darwinismo possa giustificare, è l'aristocrazia. Ma codeste obbiezioni darwiniane son oggi assai screditate, sia perchè la biologia più recente ha di molto attenuata l'importanza della selezione naturale come fattore della evoluzione, sia sopratutto perchè la sociologia ha dimostrato che la lotta umana per l'esistenza si compie in condizioni assolutamente opposte a quelle della lotta biologica, o che gli esseri umani non scendono nella lotta armati solo delle loro native attitudini, ma rafforzati, o debilitati, da un assieme di privilegj e vincolazioni essenzialmente artificiali, assegnanti non di rado il trionfo agli esseri più degenerati ed indegni. Ora la democrazia, eliminando, od almeno attenuando codesti privilegj e vincolazioni artificiali, tende anzi a ristabilire le condizioni naturali della battaglia, o ad assicurarne la normale e leale esplicazione; ossia dunque, anzichè una negazione della legge darwiniana, è la premessa inderogabile della sua effettuazione sociale.

E ciò dico, senza por mente alle tante contraddizioni, in cui cadono codesti sapienti, nella pretesa di volere ad ogni costo allacciare le superiorità sociali e politiche ad irriducibili preminenze biologiche. Per esempio, uno dei più illustri nostri antropologi, Morselli, afferma la superiorità biologica degli uomini di razza bianca su quelli di razza gialla o negra, e con ciò giustifica, manco a dirlo, ogni impero di quelli su questi, ma nega però qualsiasi preminenza biologica o mentale di un popolo di razza bianca sull'altro. E con qual diritto? Se si ammette che il caucaseo è superiore al mongolo, o al Pelli-Rosse, perchè dunque non potrà ammettersi che il tedesco è superiore al latino, o lo slavo all'ibero? Perchè arrestarsi a mezza via nella serie delle graduazioni e casellazioni antropologiche? Io non so, ma veggo qui una incoerenza, od una reticenza di logica, la quale lascia supporre che i teorici, di cui discorro, non abbiano abbastanza meditato il soggetto delle proprie investigazioni.

Ma quando poi osservo i progressi mirabili, compiuti in America dalla razza negra, durante mezzo secolo di libertà; quando veggo che questa razza perseguitata e aborrita ha omai il 70 % di alfabeti, che essa dà alla grande repubblica 50,000 professionisti, ed una proporzione di proprietarj terrieri una volta e mezza superiore a quella dei bianchi, e che nel solo anno 1900, 357 brevetti sono rilasciati ad inventori negri dall'Ufficio di Nuova York; quando penso alle numerose cooperative fiorenti fra i negri americani e veggo che soli i negri danno all'America una musica nazionale, non posso a meno di rimanere supremamente scettico circa le vantate superio-

rità biologiche, che i nuovi dottori lanciano in fronte alle aspirazioni e rivendicazioni della democrazia.

Ma una più grave e più urgente minaccia si leva rimpetto a questo assetto politico per opera dell'*antroposociologia*, una scienza neonata, la quale non è ancora giunta ad iscrivere definitivamente il suo nome nell'anagrafe delle discipline riconosciute, ma compensa l'oscurità e l'equivoco della sua nascita colla petulanza delle proprie enunciazioni. Questa, diciamo così, scienza, di cui è acclamato pontefice Ammon, afferma, a dirlo in due parole, che la democrazia è una istituzione contro natura, poichè l'umanità è essenzialmente aristocratica, o costituita da un tenue manipolo di eletti, sovrastante ad una folla di mediocri o degeneri. Già quell'autore ci assevera di aver saputo da un cappellaio di Vienna, che i ricchi domandano sempre dei cappelli aventi un numero più largo che quello dei poveri; prova indubbia che i primi hanno un cranio più largo, quindi una intelligenza superiore. Ma questo è ancor poco. Sceverando un gran numero d'uomini alla stregua delle loro capacità ed attitudini mentali, li vediamo distribuirsi secondo la legge del binomio: pochi cioè i grandi genj ed i cretini, mentre crescono grado grado gli individui, che dal genio discendono, o dal cretinismo ascendono verso l'intelligenza mediocre, la quale aduna il massimo numero d'individui. Ebbene la ricchezza si riparte per l'appunto secondo una medesima curva; chè pochissimi sono i massimi redditieri ed i miserabili, mentre cresce via via il numero degli individui, che scendono dal reddito massimo, o salgono dalla assoluta miseria, verso il reddito medio, il quale raccoglie il massimo numero di titolari. Ora questo parallelismo così meraviglioso fra le due curve, dei redditi e degli ingegni, dimostra in guisa irrevocabile che il reddito è proporzionato all'ingegno, o che le posizioni economiche più eccelse son per l'appunto conquise dagli individui intrinsecamente superiori, mentre coloro, che son collocati nei gradini via via inferiori, debbono la propria posizione meno eccelsa alla minor prestanza delle proprie attitudini spirituali.

E codesta tesi vien poi suffragata da Pareto, il quale afferma che la totalità dei redditieri degressivamente facoltosi si distribuisce in ogni tempo e in ogni luogo secondo un'iperbole, o piramide, governata da una inclinazione, che l'autore designa colla lettera *alfa* e che ha un valore poco diverso nel Perù degli Incas e nella Perugia dei nostri giorni, nell'America di Carlo V e nella Prussia contemporanea. Ora la invariabilità stupefacente di codesta inclinazione — egli esclama — che resiste alla diversità costituzionale dei climi e dei tempi e s'afferma del pari fra le nazioni antiche e moderne, comuniste e capitaliste, civilizzate e selvaggie, monarchiche e repubblicane, prova ad evidenza che s'ha innanzi un fenomeno prodotto da cagioni inerenti alla natura umana — che cioè l'esiguità numerica dei redditieri superiori corrisponde allo scarso numero dei meglio dotati, come la moltitudine proletaria risponde all'infinita plebe dei nulli. Ma, ciò posto, è condannevole e assurdo, non già soltanto il moto socialista, che vorrebbe stendere un violento spianatojo su tutte le ineguaglianze native, bensì ancora quella politica umanitaria e democratica, la quale si sforza di risollevare i rejetti, di approssimare al potere ed al fastigio la plebe degenerata.

L'*alfa* di Pareto, sentenziava parecchi anni or sono un articolista della *Gazzetta di Venezia*, è la morte del socialismo. Ma ne' suoi intenti essa è molto più: è la morte della democrazia, l'ostracismo contro tutte le istituzioni filantropiche e livellatrici, onde è intessuta la storia e l'azione del nostro tempo.

Povera cosa davvero e neppur degna di vivere sarebbe la democrazia, se la prima lettera di un alfabeto sfiorito da secoli avesse virtù di annientarla! Ma per fortuna anche codesta formula è ben lunge dal possedere così miracolosa potenza. E in verità, acciò l'innegabile e costante omologia fra le due curve, dei redditi e degli ingegni, avesse a provare veramente qualcosa, rispetto al nostro assunto, converrebbe dimostrare che gli individui, i quali occupano i posti successivi nella scala dei redditi, son *quegli stessi*, che occupano i posti corrispondenti nella scala degli ingegni. Ove ciò fosse dimostrato, s'avrebbe almeno un indizio a supporre che il reddito elevato è l'attributo, o compenso dell'ingegno superiore; benchè, a dir vero, anche in tal caso rimarrebbe sempre dischiuso l'adito alla tesi diametralmente opposta, che l'ingegno è il risultato della ricchezza e proporzionasi ad essa. Ma quella dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, niuno la dà, o la può dare; e, quella esclusa, l'omologia delle due curve non dice assolutamente più nulla sulla questione che ci assilla, o non apporta più alcun argomento alla voluta necessità naturale della aristocrazia. Perchè nulla esclude più che molti di coloro, i quali trovansi al vertice del binomio dei redditi, trovinsi invece agli abissi nel binomio degli ingegni; ossia che i sommi e gli imi nella scala del genio e della virtù trovinsi dispersi coll'arbitrio più cieco fra i più diversi gradi della scala sociale.

Quando poi osserviamo con quali metodi obliqui ed abbietti la ricchezza è troppe volte conquisa; quando avvertiamo che i fondatori più o meno geniali delle grandi fortune le trasmettono poi a dei discendenti, detti così perchè discendono sempre più in basso, oh allora non possiamo a meno di sorridere di codesta superiorità mentale e morale dei ceti superiori, che la cosiddetta scienza pretende gabellare quale verità irrefragabile ed il nostro pensiero ricorre involontariamente ad un apologo di Enrico Heine. I piuoli superiori della scala dissero agli inferiori: « Non crediate di esser simili a noi; voi giacete nel fango, mentre noi ci libriamo negli spazj; la nostra gerarchia, sancita dalla natura, è consacrata dal tempo e pertanto legittima ». Un filosofo, che passava per caso, udito il sottile ragionamento, sorrise, e capovolse la scala.

III.

Nella variopinta coorte dei detrattori della democrazia s'aggiungono a questo punto gli economisti, i quali ci insegnano che in ogni tempo e luogo il potere è attributo e monopolio della ricchezza e che perciò le stesse democrazie, le quali si annunziano come il governo del popolo, sono in realtà il governo assoluto del reddito e della proprietà. Il fatto, diciamolo tosto, è incontestabile ed universale. In America, ad esempio, il Parlamento e la stampa sono prezzolati dalle grandi coalizioni industriali e le elezioni sono manipo-

late dalla *Macchina*, una congrega di mezzani politici, sovvenzionata dal capitale, acciò gli fornisca un certo numero di rappresentanti, che esso provvede poi a comprare, od a convertire in suoi ligj. Ma la Macchina spadroneggia nel Belgio quanto nel Far-West Americano; mentre in Francia giornalisti e deputati si abbandonano bensì alle più fiere invettive contro i ministri, ma si guardan bene dal ferire i grossi capitalisti: niuno vi rivela i trucchi della *Mutuelle de France*, che paga 800,000 franchi all'anno ai giornalisti di Parigi; e quegli stessi parlamentari, che tuonano tanto contro Briand, a proposito del grande sciopero ferroviario del 1910, non hanno pure uno scatto contro i sultani delle ferrovie francesi, alle cui pertinaci tergiversazioni si deve se le trattative coi ferrovieri falliscono e si viene a uno strappo. Io rammento che nella lugubre notte del 29 luglio 1900, la quale tinse il mondo di sanguigno in guisa tanto nefanda, il treno, in cui viaggiavo da Torino a Parigi, dovette percorrere una lunga circonvallazione, a motivo di uno scontro avvenuto in Savoja, subendo in conseguenza un ritardo di più che tre ore. Appena giunto a destinazione, cercai indarno nei diarj della capitale qualche notizia circa lo scontro avvenuto; e perchè? Perchè i giornali di Francia, comprati dai grandi ferrovieri, hanno l'ordine di passare sotto silenzio tutte le anomalie e deficienze del servizio ferroviario. Ed anche in Italia, del resto, mentre ciascuno dà facile prova di civismo straziando la reputazione dei governanti, niuno però ardisce una parola contro i potentati finanziarj, che nell'ombra compiono le proprie perpetrazioni.

Ed oggi poi si assiste in tutto il mondo civile ad uno spettacolo anche più sbalorditojo. È cosa di tutti i tempi che degli autori paghino i proprj panegiristi. Ma il capitale è così gran signore, che può darsi perfino il lusso di pagarsi i proprj detrattori; ed è omai noto che i giornali, i quali rappresentano la più fiera opposizione all'assetto capitalista, sono spesso e volontieri sussidiati dal capitale. Così questo imbeve ed involge di sè stesso, non soltanto le istituzioni consacrate, ma ancora la loro critica; così si capitalizza non più solo l'ordine, ma la stessa rivoluzione; e l'etere capitalista attraversa e permea di sè stesso ciascun atomo del corpo sociale.

Avea dunque ragione Clemenceau, quando scriveva nel suo romanzo *I più forti* (dal quale probabilmente Giacosa trasse l'ispirazione al suo dramma dello stesso titolo): « Il Parlamento del nostro tempo, come l'istituto omonimo dell'antica monarchia francese, non è che l'ufficio del registro della volontà delle potenze sociali »; od Anatole France, quando diceva nella sua volterriana *Isola dei Pinguini:* « La democrazia è quella forma politica, in cui il governo è nelle mani di quattro finanzieri »; o lo scrittore, che s'asconde sotto il pseudonimo di Lysis, quando dice: « La repubblica francese (come d'altronde ogni stato moderno) è una monarchia finanziaria ».

Ora tutti questi fatti si torcono, nelle mani degli avversarj della democrazia, in armi potenti, affilate ad annientarla. Kaizl, per esempio, che fu Ministro di Francesco Giuseppe buon'anima, afferma che, appunto data la base economica della costituzione politica, è augurabile un governo assoluto, il solo che possa sottrarsi agli imperi della proprietà ed ispirare la propria condotta ai principj superiori della giustizia e della pietà sociale. Ma queste affer-

mazioni mi ricordano un po' quel contadino meridionale, irridente alla superstizione degli amuleti, cui la foga del gestire allentò la camicia sul petto, lasciando scoperto un grosso amuleto. « Ma voi pure ne portate uno! » esclamò il suo interlocutore. « Eh sì, rispose quegli, ma questo è il buono ». Del pari i nostri politici affermano dapprima che il reddito è la base del potere, ma pretendono poi che ciò non abbia più ad esser vero, quando trattisi del governo assoluto, prosciolto, a lor credere, da qualsiasi influenza di ceti e di classi. Ora nulla è più falso; chè lo stesso potere autocratico non è che l'emanazione, il delegato, il prodotto della proprietà, o delle specie di proprietà prevalenti, le quali, come dice il poeta tedesco, vogliono bensì il re assoluto, ma purchè faccia a modo loro.

Sia pure che, entro l'orbita di questa soggezione fondamentale, l'autocrate possa consentirsi qualche libertà d'azione, comunque per nulla superiore alla libertà del leone di muoversi entro la gabbia. Ma troppe volte di questa libertà egli si giova per compiere il male, a perpetrare l'iniquo; troppe volte egli profitta dell'assoluto potere per accrescere le proprie prerogative e i proprj abusi; quando addirittura, come Saul, Giorgio III o Nicola II, non rechi fra gli addobbi del trono l'ebbrezza, l'epilessia ed il delirio.

E d'altronde, esista pure questa fenice d'autocrate, che giovisi dell'assoluto potere a vantaggio dell'universale; sia pure, come diceva Voltaire, che un despota possa avere qualche buon momento, mentre un'assemblea di despoti non ne ha mai. Ebbene, anche dato ciò, meglio assai un beneficio pur tenue, conseguito a prezzo di una libera contesa ed emergente dal parallelogramma delle forze economiche, che un beneficio superiore, largito dalla graziosa munificenza di un despota, come le monete d'oro che il feudatario disseminava fra i suoi vassalli. Perchè il primo beneficio ritempra le energie fattive di chi lo consegue, mentre il secondo lo avvilisce e corrompe; quello appresta una gente di liberi, ascendente a più gloriose conquiste, laddove questo prepara un'orda incoerente di schiavi sazj e degenerati.

Ma poi si osservi che la democrazia, scatenando la battaglia fra i redditi, fattore massimo della riforma sociale, crea la base reale ad una legislazione umanitaria e livellatrice; che disserrando a ciascun cittadino l'attività politica e il voto, consente almeno ad un tenue manipolo di spiriti prosciolti dalle catene, o dalle blandizie della proprietà, di intervenire con proprio criterio nell'arena politica e di assurgere a vindici e flagellatori delle nequizie vigenti, a ministri implacabili della ascensione umana; che alfine consente agli esclusi stessi dal potere di affacciare insistentemente le proprie rivendicazioni e così rende possibile ch'esse vengano tosto o tardi appagate. Si pensi a tutto ciò, e si troverà che la democrazia, se non giunge di certo — il che sarebbe al di sopra d'ogni potenza umana — a sopprimere il fatto universale ed incancellabile della essenza economica del potere, riduce però all'espressione più tenue i danni, che da quella essenza derivano. Cosicchè quella teoria economica del potere, che veniva lanciata contro le istituzioni democratiche come folgore struggitrice, riesce in quella vece nel fatto ad irradiarle di più vivida luce.

IV.

Poichè il socialismo sta all'economia politica come l'incavo di una figura al suo rilievo, non è strano se la punta antidemocratica, oggi così pronunciata nella scienza economica, trovi aperto riscontro fra i seguaci dell'estremo sindacalismo. La democrazia, dicono costoro, è triplicemente colpevole e ripugnante: perchè stende la coltre incolora di una solidarietà nazionale o cosmopolita sull'indomabile fermento della lotta di classe; perchè, consacrando la sovranità assurda del numero, sancisce il potere assoluto di maggioranze ignare e fallibili ed esclude i felici colpi di mano delle minoranze conscienti; perchè infine ripone il governo nella classe depositaria della coltura e del sapere, falsificante la vita e la realtà, mentre soltanto il brutale intuito della folla è capace di intenderle. Perciò i novissimi professori di ignoranza, dopo avere ipnotizzati i proletarj col salutifero mistero dello sciopero generale, gridan loro: ardete dunque le pinacoteche, disperdete i musei, annientate tutto questo armamentario di Satana che confonde e travia; all'intelligenza discorsiva della borghesia avventate di contro la potenza della rude intuizione; al lemme lemme della evoluzione democratica surrogate lo slancio vitale della violenza rivoluzionaria; e fate il colpo, ed al posto del regime sociale vigente instaurate — che cosa?

Per verità se attraverso le mistiche ambagi, di cui si compiacciono gli arcidiaconi del sindacalismo, osiamo figger lo sguardo nelle loro concrete aspirazioni, troviamo che questi avversarj della democrazia non propongono poi un assetto diverso da quello, che la democrazia ben intesa proclama. Perchè insomma il futuro assetto sindacalista consisterebbe di una moltitudine di leghe operaie, proprietarie degli stromenti della produzione, connesse fra loro da una federazione assai blanda, e provvedenti spontaneamente e segregatamente alla gestione dei loro interessi economici. Ora che è ciò, se non una democrazia, localizzata e decentrata finchè vuolsi e perciò scevra dei danni, che alle democrazie moderne derivano dall'accentramento del potere, ma pur sempre una democrazia?

Se però poniam mente alle opinioni più propriamente politiche dei nuovi rivoluzionarj, dobbiamo constatare anche una volta la inesorabilità essenziale del dilemma: democrazia od assolutismo; poichè anche codesti avversarj della democrazia giungono a mala pena a nascondere sotto i simboli ribelli le gotiche insegne della tirannide più repugnante. Parecchi anni or sono ricevetti la visita di un sindacalista francese, il quale mi tessè un iperbolico elogio dei criterj di governo dello czar e de' suoi consiglieri immediati. « Vous savez — egli esclamava concitato — ces hommes-là, ils ont de la ligne! » Per verità io non potei a meno di rispondergli lì per lì che quei signori avevano semplicemente della fanteria di linea, e che era questo il segreto della loro forza e dei loro successi. Ma non si tratta d'altronde di un mero episodio, bensì di un fatto universale, poichè è noto che i sindacalisti più avanzati non hanno ritegno di amoreggiare coll'assolutismo. Così il grande ciclo si chiude e l'incendiario ribelle, che sale a furia l'albero della libertà, non sa issar sulla vetta che il giglio legittimista e la porpora imperiale.

Nulla è per altro più facile che ribattere anche le dottrine antidemocratiche di codesti estremisti. Perchè la democrazia, lungi dal soffocare la lotta di classe, le consente il più libero e pieno elaterio. Perchè, se le maggioranze sono al certo soggette ad errare, anche più esposta ad errare è una minoranza, od un uomo; mentre d'altronde gli stessi dibattiti, onde emergono le deliberazioni delle maggioranze, o che loro susseguono, apprestano all'errore un preservativo od un correttivo provvidenziale, che indarno può attendersi dallo scatto impulsivo di una minoranza irragionante. Che se la scienza oggi vigente falsifica al certo sovente la vita e la realtà, ciò avviene perchè la classe dirigente, e gli intellettuali che la servono, speculando sulla ignoranza delle folle, torcono il sapere e la coltura ai proprj inconfessabili fini. Ma se dunque si vuol riparare a un tal danno, non è già il caso — come pretendono i nuovi dottori — di annientare la ragione e la scienza, le due massime forze della specie umana, nè peggio poi di aggravare l'ignoranza proletaria coi funesti narcotici del misticismo sociale, bensì di schiudere, come la democrazia appunto chiede, tutte le porte al libero dibattito ed alla critica spregiudicata.

V.

Ma non appena la democrazia trionfa dei quattro furiosi mastini irruenti contr'essa, ed emerge dai loro implacabili assalti più bella e desiderata, un quinto e più furioso mastino irrompe d'improvviso ai suoi danni, non più sbucante dai convegni accademici o dai comizj proletarj, bensì dall'arena infocata dei campi di battaglia. Perchè è inutile negarlo: la grande guerra testè chiusa ha apprestato a' suoi esordj i più perentorii argomenti a censura della democrazia.

Fin dal 1888 un diplomatico francese, Foucault de Mondion, più noto fra noi sotto il pseudonimo di Conte Vasilì, riusciva a procacciarsi, e tre anni più tardi pubblicava, una memoria riservatissima di Eugenio Banning, funzionario del ministero degli esteri belga, la quale rivelava i propositi del governo tedesco, in caso di guerra contro la Francia, di invadere tutto il territorio da Ruremonde a Toul, ossia di penetrare in Francia attraverso il Belgio. Lo stesso Libro Giallo francese del 1914 riproduce una memoria segreta, redatta assai prima della guerra dallo Stato Maggiore tedesco, che contiene l'identico programma. Ebbene di fronte a così limpide prove delle precise intenzioni del nemico, il governo francese non provvede a disporre lungo la frontiera belga un filare di ben guernite fortezze e, colla più strana imprudenza, l'abbandona indifesa ed inerme all'aggressione avversaria.

Nè basta. Come, all'inizio della guerra di secessione americana, il nord democratico viene battuto dall'oligarchia meridionale, così, all'inizio della grande guerra, i corpi d'armata repubblicani e le guarnigioni giacobine s'arrendono l'una dopo l'altra quasi senza colpo ferire, giustificando apparentemente l'asserto di Bismarck: non v'ha peggior esercito di un esercito parlamentare. E, cosa anche più dolorosa, l'invasione e il disastro, lunge dall'acquetare, come

dovrebbe, l'ardenza delle dissensioni politiche e delle competizioni di parte, la acuisce e la rende più acerba, così aggravando la disfatta militare colle influenze dissolventi dei dissensi civili. E gli stati parlamentari divengono un cimitero di governi, una ecatombe di indirizzi e di programmi, sul cui deserto lugubre spaziano le procellarie della morte. Onde le democrazie pajono assimilabili a quei fiori delicati e purissimi, che ci inebbriano collo splendore e col profumo, ma che al primo nembo reclinano sullo stelo e miseramente si struggono.

Ma appunto la stessa sciagura, che incombe così inesorabile sulle democrazie agli esordj del tremendo conflitto, non ha altro effetto che di renderne più fulgido il definitivo trionfo. Quanto più infatti la grande guerra procede, tanto più rivelasi a luce meridiana la tremenda responsabilità degli autocrati che l'hanno voluta ed imposta, di contro alla tolleranza ed inverosimile remissione delle democrazie troppo imprudentemente pacifiste; e pertanto s'impone la necessità impreteribile di abbattere per sempre quelle creazioni di ferro e di strage, e di intronizzare al loro posto l'impero della libertà organizzata.

Ed ecco, sotto l'assillo del rovente problema, le democrazie destarsi alfine dal sonno, soffocare l'autocritica che le rode, i dissensi civili che le dilaniano, le competizioni di parte che le struggono; improvvisare gli ordinamenti accentratori e le sovranità dittatorie; stringersi in fascio inscindibile a tutela della libertà e della equità minacciate. Ed ecco in nuove Valmy le armate democratiche sgominare gli eserciti della reazione; ecco, sull'ali della vittoria, la libertà riedere acclamata alle genti:

Torna e ti splenda in man l'acciar tremendo,
Quale fra i nembi ardente astro Orione,
Deh torna o dea, col bianco piè premendo
Mitre e corone.

Ora lo strepitoso trionfo della democrazia sull'assolutismo, così consacrato fra quelle stesse sanguinose barriere, che fin qui riteneansi indisputato riparo alla prepotenza degli autocrati, è definitivo suggello alla superiorità costituzionale del regime democratico sull'assetto politico antagonista. I due grandi assetti politici hanno infatti avuto modo latissimo di misurarsi in campo aperto, hanno fatta la lotta a mano armata giudice e vindice suprema delle loro rispettive benemerenze. Ebbene il giudizio della guerra e della storia si è alfine pronunciato; quella grande critica della ragion pratica, che dalla guerra scaturisce, si è alfine annunziata; e il suo verdetto sancisce la solenne apoteosi dei regimi di libertà e di democrazia e la decisiva condanna dei regimi di costrizione e d'impero.

Ove poi si pensi che la guerra recente ha affievolita l'autorità dei capi delle leghe operaie e sollecitati i gregarj ad agire di proprio capo; che essa ha diffusa la democrazia industriale, istituendo già in 43 fabbriche inglesi, ed in parecchie del continente, il controllo operajo sulla gestione delle imprese; che i figli delle classi più povere ed umili, i quali hanno dato il proprio sangue alle patrie, oggi pretendono a buon dritto di partecipare al governo; che la guerra infrange la minorità politica delle colonie ed il segreto jeratico

delle diplomazie; s'ha a riconoscere che la terribile conflagrazione onde testè siamo usciti non sancisce soltanto la vittoria militare delle democrazie sull'assolutismo, bensì inoltre la loro ascensione progressiva ed il rinvigorimento più valido della loro struttura interiore.

Pur troppo però le conseguenze economiche della grande contesa pajono attraversare, e nel modo più tragico, codesti benefici risultati. Questa guerra infatti non provoca solo un moto di accentramento e coalizione in tutti i campi dell'economia, come in quelli della politica (e che è in sostanza lo stesso scrutinio di lista se non un *trust* elettorale?) ma assottiglia terribilmente le minori e medie fortune, di quanto apporta ai già facoltosi ricchezze faraoniche. Ora mentre l'impoverimento dei ceti medj li priva d'ogni possibilità di partecipazione fattiva all'esercizio del potere, l'accrescersi delle grandi fortune consente in correlazione ai loro titolari imperi dapprima inauditi. Perciò la guerra rende smisuratamente tiranniche quelle volontà sociali, di cui, come dice Clemenceau, il Parlamento non è che l'ufficio registratore; aggrandisce enormemente la dittatoria potenza dei quattro finanzieri, che, secondo Anatole France, hanno la democrazia in loro mano; e dà luogo in tal guisa ad una contraddizione senza mezzo termine. Mentre infatti la guerra dilata la partecipazione esteriore dei cittadini al potere e tende a far veramente della democrazia il governo di tutti; il processo fatale dei rapporti economici creati dalla guerra tende a vuotare codesta partecipazione meccanica d'ogni contenuto reale, od a ridurla ad un mero artificio numerico. Poichè insomma anche le nuove torme, cui la guerra avrà nominalmente disserrata l'arena politica, saran poi forzate a muoversi ed agire conforme alle volontà supreme ed insindacabili dei potentati capitalisti, o si ridurranno a marionette politiche nelle loro mani; cosicchè l'assetto politico di domani sarà, come quello della Roma d'Augusto, un substrato dispotico mascherato da un involucro repubblicano, col solo divario che il despota, anzichè un uomo, sarà un manipolo d'arricchiti. In altre parole, s'avrà un assolutismo plutocratico ammantato di orpelli demagogici. In questo contrasto fra la diffusione ed universalizzazione formale della funzione politica e la condensazione effettiva e progressiva del suo substrato economico, è riposta l'antitesi più stridente, che emerga dalla grande conflagrazione, e la fonte perenne dei più tragici e luttuosi squilibrj.

Ma se questa asimmetria è indubbiamente gravissima, niuno però s'attenti a dichiararla irrimediabile; chè la diagnosi stessa del male ne rivela il rimedio. Se quella antinomia si vuol cancellata, non è più il caso di agire sul capitello politico, o di aggiungere nuove franchigie costituzionali alle tante gia consacrate; è sulla base economica che devesi agire, ed è questa che si deve estendere e dilatare. Se si vuole davvero che la democrazia divenga se stessa, od il governo di tutti, è d'uopo che il possesso divenga pertinenza di tutti, o che si protenda fino all'assetto economico quel regime di accessibilità universale, che fin qui fu soltanto praticato nella sfera superficiale ed estrinseca delle relazioni politiche. Ed è soltanto dalla lealtà coscienziosa, con cui ci accingeremo alla pronta effettuazione di tale programma, che dipenderà se la più grande conflagrazione, cui la storia registri, varrà a dischiudere all'umanità contristata un più giusto e più sereno avvenire.

Nella *Leggenda dei secoli* Victor Hugo narra che Canuto di Danimarca, ucciso proditoriamente il padre ed afferratone il trono, dà al suo popolo savie leggi, ne ordina le civili libertà, accresce la prosperità della patria e ne dilata coll'armi i confini; onde la sua morte desta l'universale cordoglio, il vescovo lo canonizza, e la sua bara viene devotamente composta in un sontuoso sepolcro. Deposta appena la spoglia mortale, il re sale sul Monte Savo, colla spada invincibile taglia nella neve immacolata un candido manto ed avvolto in esso inizia l'ascesa suprema, che deve addurlo al trono di Dio. Ma ecco una pioggia di sangue scender d'un tratto dal cielo e tingere di chiazze crescenti il suo candido drappo, fino a renderlo tutto vermiglio; onde il sovrano sgomento non osa appressarsi all'Eterno e rimane errante quale ombra tremula fra gli spazi siderali.

Ebbene, è indarno del pari che la democrazia osi ascendere al trono della Divinità avvolta in candido peplo, e vantare i beneficj e le libertà, che concede ai popoli redenti, mentre il sangue dei fratelli rejetti ne macchia l'origine, mentre essa erige le libertà e le franchigie costituzionali sull'esclusione iniziale della massa dalle forze elementari della produzione. Solo quando avrà sanato codesto vizio essenziale, quando avrà schiuso a tutti gli umani l'accesso alle fonti prime del benessere e della vita, allora soltanto essa potrà veramente redimersi ed attendere dall'augusto giudizio della scienza una consacrazione immortale.

ACHILLE LORIA.

UN NEMICO DI CRISTO

Senza dubbio l'avrete incontrato. Era conosciuto un po' dappertutto, nei salotti di Londra, di Parigi e di Roma, ove aveva esibito, ad intervalli, la sua coltura elegante, la sua mancanza di scrupoli, il suo sorriso sarcastico, le sue frasi sferzanti ed il cinismo assoluto che determinava ognuna delle manifestazioni del suo individuo. Poteva anche essere, quando occorreva, amabile e lusinghiero, ma la piega della sua bocca smentiva le parole cortesi ch'egli pronunziava. Mai un'espressione di dolcezza o di commozione nobilitava il suo viso scialbo, nè i suoi occhi pallidi, mai i suoi lineamenti accentuati di uccello di rapina si distendevano in un sorriso di bontà.

Sarebbe stato temibile, se il suo cinismo non si fosse accompagnato con una vanità eccessiva e spesso puerile, e se avesse avuto uno scopo ben definito al di fuori dei suoi comodi, dei suoi piaceri e delle ricerche del suo amor proprio! Indifferente a tutto, non compiva spontaneamente azioni malvagie, eccetto in alcuni casi di rancore personale, ma li lasciava compiere intorno a sè. Per evitarsi la più lieve seccatura, egli avrebbe sacrificato la testa del suo migliore amico. E quando firmava una condanna, la vigilia del giorno in cui il disgraziato doveva apprendere che la sua carriera era troncata e distrutte le sue speranze di avvenire, don Rodrigo gli stringeva la mano con una effusione speciale ed usava al suo riguardo insolite frasi di lode.

Carsoli passava spesso dalla vita pubblica alla vita privata, i suoi elettori non essendogli rimasti sempre fedeli. Nella vita privata, i suoi gusti culturali pigliavano il sopravvento, egli era un lettore assiduo dei classici e dei moderni, un fervente apostolo del paganesimo, parlatore fine e ricercato; le donne lo prendevano sul serio e citavano le sue parole. Dicevano volentieri: « Carsoli ha fatto ieri colazione da me ed ha detto tale e tale cosa... ». Quando occupava nello Stato qualche alta carica, lo invitavano più volentieri ancora, ma il citare le sue parole diventava difficile, perchè, durante le sue frequenti e brevi ascensioni al potere, egli si faceva prudente e pauroso.

Il nome di Rodrigo non fu mai così mal portato; in nulla ricordava il Cid, nè il personaggio manzoniano dei « Promessi Sposi », e la sua mancanza di ogni coraggio morale era proverbiale. Non gli fu mai possibile di reagire contro coloro che lo minacciavano o l'importunavano ed una buona parte dei suoi atti di favoritismo erano dovuti alla paura. I suoi subordinati, che lo sapevano sempre

pronto a sacrificare ai loro rancori od alle loro cupidigie i migliori servitori dello Stato, ne abusavano.

L'ambizione, non confessata però, di don Rodrigo Carsoli, era di rassomigliare al principe di Talleyrand:

> Le mensonge incarné, le parjure vivant,
> Talleyrand Périgord, prince de Bénévent.

Ma se Carsoli era scettico come il vescovo di Autun, non possedeva la sua vasta intelligenza, la sua sovrana abilità, nè le doti che lo resero fino al termine della sua vita un incomparabile seduttore di spiriti. Là, dove il più spiritoso dei diplomatici francesi, pagava con oro schietto, Carsoli pagava invece con monete di rame; la sua parola era acerba, sferzante, mai veramente attraente o fine.

Se la sua vanità era eccessiva, don Rodrigo mancava assolutamente di fierezza, e per conservare un posto che gli conveniva passava con indifferenza da un sistema politico ad un altro. Le situazioni morali inferiori non lo disturbavano, purchè la superficie rimanesse elegante e ch'egli potesse decorare il suo petto di costellazioni variate e pranzasse ogni sera nelle case eleganti della città dove aveva dimora.

***

Avevo conosciuto Carsoli fino dalla mia gioventù, e benchè fossi più giovane di alcuni anni, avevo avuto l'occasione di rendergli uno di quei servigi che non si dimenticano e che in ogni caso assicurano la libertà di parola a chi li ha resi. Godevo dunque del privilegio di esprimermi francamente con lui ed egli sapeva esattamente il peso che davo ai suoi meriti.

Siccome c'incontravamo abbastanza spesso nel mondo, e la nostra antica intimità era conosciuta, volentieri nei pranzi ci si faceva sedere accanto. Egli, ne sono sicura, bestemmiava dentro di sè contro la vicinanza forzata, mentr'io provavo sempre una specie di malessere a sentirlo parlare, sia ch'egli formulasse le sue teorie anti-religiose, esaltasse il paganesimo e Giuliano l'apostata, sia che egli facesse mostra della sua completa amoralità politica.

Sul primo punto, discutere con lui era quasi impossibile, tanta era l'asprezza che ci metteva. Dio? Passa ancora! Ne negava l'esistenza, ma senza acredine. Gli angeli? Erano graziose figure, e se gli imbecilli si compiacevano nel pensare che essi volano da una stella all'altra e si curvano sulle culle dei bambini, ciò non faceva male a nessuno. I Santi? Brava gente esaltata, una delle forme della neurastenia dell'epoca in cui vivevano... Ma appena si nominava Cristo, don Rodrigo andava su tutte le furie. Una collera fredda, senza gesti, senza schianto di voce, lo invadeva, il suo viso diventava più scialbo, i suoi occhi più pallidi, la sua voce più rauca. La gente, non al corrente, nel notare questi strani sintomi, lo credeva colto da improvviso malore, vedendo le sue mani tremare, contrarsi le sue dita... E quando parlava, le frasi che dalla sua bocca uscivano, erano come imbevute di fiele ed improntate ad una specie di odio feroce singolare in quello scettico per il quale, in fondo, nulla valeva la pena

di nulla, eccetto i comodi della vita e le soddisfazioni della sua vanità.

Benchè avesse fra le sue numerose forme di snobismo quella anche di atteggiarsi ad uomo a «bonnes fortunes», ed a passioni ardenti, lo credevo incapace di sentire nulla realmente, e sono sicura che non ha mai palpitato di amore per nessuno, come nell'ordine morale ha dovuto sempre ignorare lo sdegno obbiettivo. Se era sempre pronto al sarcasmo, egli s'infuriava unicamente contro coloro che in un modo qualunque ardivano di sbarrargli la strada. Ed è forse per ciò che quell'uomo dai modi freddi, dal cuore ghiacciato, era sconvolto dai sentimenti più violenti appena si nominava davanti a lui il Salvatore del mondo, il verbo della rinunzia e dell'umiltà!

Quanto poi ai Cristiani, a coloro che pretendevano o cercavano veramente di vivere secondo i precetti evangelici, li disprezzava in blocco, li trattava da imbecilli o da ipocriti, e conosco una persona alla quale fece il più gran male semplicemente perchè dimostrava nel suo atteggiamento morale una dignità vera e sapeva praticare silenziosamente il sacrifizio. Un giorno che sentivo Carsoli dileggiare tutto ciò che riverisco, perdetti pazienza con lui, ed egli, ricordandosi forse dell'obbligo che mi aveva, non osò reagire contro le mie severe parole, ma vidi che faceva un immane sforzo per non inveire contro «la lugubre figura che abbuiava il mondo e nascondeva il sole», come soleva chiamare il Cristo.

— Vi mette dunque molta soggezione che avete cotanto rancore contro di lui? — dissi a voce bassa.

Una singolare espressione alterò il suo viso; si turbò ed una espressione di timore passò nei suoi occhi, ma non rispose. Io continuai:

— È questo anche un modo di riconoscere il suo potere!

Egli trassalì all'attacco diretto, e s'alzò per congedarsi. Quella sera tornava da un pranzo di corte, dato in onore dell'arrivo del principe ereditario di una potenza amica ed era coperto di decorazioni: ordini sovrani gli brillavano in petto e, mentre mi s'inchinava dinanzi lo vidi con la mano sfiorare, come per appianare il petto della camicia, le placche ed i collari. Malgrado la collera che lo animava scorsi nel suo sguardo un lampo di soddisfazione; l'uomo riesce a dissimulare le sue sofferenze più acute, gli è invece impossibile nascondere il piacere che passa nei suoi occhi quando la sua vanità è lusingata.

Prima di prendere la sua mano, lo guardai bene in faccia e di nuovo mormorai:

— Quanto lo temete!

Seccatissimo, sogghignò:

— I potenti soli sono temibili ed «egli» non è potente, i suoi servitori vegetano, non regnano mai!

S'immaginava forse il disgraziato dovere la sua sfrontata fortuna alla sua ribellione contro il Salvatore del mondo e, per conseguenza, all'appoggio di un altro padrone: l'innomabile?...

***

Questo stato di cose si prolungò alquanto. L'importanza della sua situazione politica ingrandiva, la stampa gli era favorevole, gli ordini cavallereschi gli piovevano addosso, gli inviti femminili si facevano sempre più pressanti. Ogni padrona di casa era lusingata di annoverarlo fra i suoi convitati e la sua presunzione cresceva ad ogni nuovo successo politico o mondano. Nessuno, in fondo, lo stimava molto, ma la sua persistente fortuna demoralizzava coloro che erano al corrente delle sue piccolezze, delle sue debolezze morali, dei suoi atti crudeli e delle sue ipocrite gentilezze.

Il primo colpo dato all'insolente fortuna di Rodrigo Carsoli fu causata da una epidemia di difterite che gli portò via l'unica figliuola. Egli le voleva bene, era l'unico essere che gli avesse un po' riscaldato il cuore, ma questo sentimento era, ben inteso, mantenuto nei limiti di una saggia filosofia. Gli era utile quella bella giovinetta che conduceva la sua casa, ne faceva gli onori, e lo curava durante le sue malattie... Nessun'altra perdita poteva essergli più sensibile. Durante la malattia sembrò accasciato e tramortito, camminava come qualcuno che avesse sentito il terreno vacillargli sotto ai piedi. Però non assistette alle cerimonie del funerale, e ciò fu da ognuno osservato; era infrangere le consuetudini e le convenzioni da tutti accettate. Un comunicato ufficioso fece bensì conoscere al mondo che la Facoltà aveva ingiunto a don Rodrigo Carsoli di non esporsi ad emozioni che potevano riescire funeste alla sua salute. La spiegazione non sembrò valida, e si cominciò a cercare quali fossero le cause segrete di questa singolare astensione. Io sola intuivo il perchè non aveva voluto accompagnare la morta nè in chiesa, nè al cimitero.

Qualche tempo dopo la disgrazia, egli dovette venire da me per domandarmi certe carte che gli occorrevano. Io gli parlai naturalmente della figliuola morta che avevo conosciuta ed amata; era una buona ragazza che non somigliava in nulla al padre. Fin dalle prime parole, troncò il discorso.

— Vi prego di non parlarmi di lei, mai!... Essa è morta! La pagina è voltata, tutto è ormai finito...

— Ne siete ben sicuro? — domandai. — I morti, ad idea mia, sono semplicemente degli assenti. Sono sicura che essi ci vedono, ci ascoltano, pregano per noi...

— E chi pregano?

Quest'uomo, freddissimo, si esprimeva, ad un tratto, con veemenza, una tinta rossa cupo aveva colorito il suo viso biancastro, ed esclamò iroso:

— Non voglio che nessuno preghi per me, proibisco ad ognuno di pregare per me!... Per provocare una simile disgrazia, qualcheduno ha dovuto attirare sulla mia persona l'attenzione di...

Le sue labbra tremavano di collera. Davanti ad uno sconvolgimento simile, il mio sdegno poco a poco svaniva.

— Calmatevi Carsoli, prendete per un castigo ciò che forse è inteso come un appello.

— Un appello?... e dopo questo, altri verranno... È come la prima pietra che cade da un edifizio...

Il suo tremito continuava, una paura lo tenagliava di cui non riesciva a dissimulare le manifestazioni. Finalmente egli riescì a dominare i suoi nervi.

— No, no, terrò duro, e voglio rimanere, fino all'ultima mia ora, il padrone della mia vita.

Egli cercò di abbozzare un sorriso di sarcastico trionfo, ma che tosto si cambiò in ringrinzimento di tutto il volto che significava impotenza!...

Già era giunto alla porta per andarsene, quando tornò indietro, dicendo:

— Non farete parola con nessuno di ciò che abbiamo detto?

Promisi ed egli fece il gesto di portare la mia mano alle sue labbra, ma la tirai indietro.

— Un tempo mi volevate un po' di bene, — mormorò — mentre oggi...

Avrei voluto rispondergli che oggi servivamo due padroni inconciliabili, ma mi parve più misericordioso tacere.

Mentre usciva, dietro alla figura dell'uomo sì generalmente invidiato, vidi un'ombra stendersi e mi sembrò quella della sventura!

***

Come per compensarlo del dolore inflittogli, la fortuna (o chi sotto questo nome si nascondeva) operò in modo che lo svolgimento di certi avvenimenti pubblici gli facesse attribuire il merito di un successo abbastanza considerevole ottenuto in favore del suo paese. Era rigonfio di vanitosa soddisfazione e già, dimenticando il suo lutto recente, aveva ripreso tutte le sue abitudini mondane, e gli intriganti che attorno a lui s'aggiravano, lo spingevano sempre maggiormente a disprezzare i diritti acquisiti, a fare atti di autorità che nulla giustificava. Non solo cedeva, ma sembrava prendere una specie di malvagio piacere a soddisfare i loro rancori e le loro cupidigie.

Di fronte a questa crescente accumulazione di atti sconsiderati e spesso crudeli, la gioventù provava uno scoramento crescente e si udivano voci inasprite che mormoravano: « Ecco dunque l'esempio da seguire per farsi strada nel mondo! » Anche coloro che più disprezzavano il suo carattere, facevano festa al personaggio potente che stimavano più forte del destino stesso. Ero sola a sapere dell'ombra che avevo visto distendersi dietro di lui; essa lo teneva ormai nei suoi artigli.

Lo sgretolamento finale cominciò con il ridicolo. Un vecchio scandalo venne tirato fuori e la voce si sparse che don Rodrigo Carsoli, quale rappresentante del governo, aveva fatto viaggiare sotto false qualifiche dipendenti suoi a spese di uno Stato straniero... Si trattava di indelicatezza e non di delitto, ma questa era di carattere piuttosto basso, ed i dettagli meschini rasentavano il ridicolo. Basta, la storiella fece più rumore che non meritasse, ed il piedestallo dell'uomo « fortunato » ne fu alquanto scosso. Nei salotti si rideva volentieri di quelle sue passate disavventure, e don Rodrigo fu eccessivamente sensibile al tono ironico con il quale in società, certuni cominciavano a rivolgergli la parola. Questo atteggiamento lo ferì

nella sua vanità, una piaga viva gli si aperse nel cuore. Avrebbe preferito essere accusato di un omicidio, sarebbe stato più elegante... Durante questo speciale periodo, lo osservavo con curiosità, e fra me dicevo: «Questa è la seconda pietra, attenzione alla terza!».

Non si fece molto aspettare. Il tradimento venne da una potenza estera, sulla quale egli credeva di potere contare, avendogli reso un servigio che di molto oltrepassava le intenzioni del paese di cui era incaricato di salvaguardare gli interessi; tale rivelazione produsse nell'opinione pubblica una violenta reazione contro di lui, fu aggredito alla Camera e la stampa, ad un tratto, si mostrò severissima nei suoi giudizi. Costretta a tacere su tanti abusi, da lui perpetrati durante lunghi anni, oggi prendeva la sua rivincita.

Imitando in ciò l'esempio di alcuni illustri uomini di Stato, Carsoli non sembrò udire le insolenze più o meno palesi che gli venivano scagliate. Però sentiva indubbiamente la sua situazione compromessa; ma siccome altre personalità politiche potevano, esse pure, rimanere coinvolte nello scandalo, si cercò di arrestare la campagna contro di lui iniziata e ragioni di dignità patriottica furono messe innanzi per non doverlo sacrificare immediatamente. Conservò dunque per qualche tempo ancora le apparenze del potere, e più che mai lo si vide attaccarsi puerilmente ai piccoli privilegi della carica che stava per sfuggirgli.

Appunto in questi giorni critici, un celebre scrittore francese visitava Roma. Carsoli che i suoi disappunti rendevano meno mondano, espresse però il desiderio di conoscerlo e fu combinato un incontro. Lo scrittore di cui evoco il ricordo, era conosciuto per lo scetticismo e l'anarchia del suo pensiero. Con gesti dolci e voce pacata, egli lanciava anatemi contro la ristrettezza dell'idea cristiana e, senza preoccuparsi menomamente di potere ferire, così parlando, le credenze dei suoi ospiti, egli formulava nettamente il suo concetto antireligioso della vita.

Don Rodrigo, dimentico delle sue amarezze politiche, lo ascoltava, rapìto... Non solo il letterato illustre negava la parte divina di Cristo, ma metteva anche in dubbio la sua realtà storica.

Alcuni protestarono vivacemente, ed il Francese, conscio finalmente della sua imprudenza, tacque, un po' imbarazzato. Allora Carsoli riprese il tema abbandonato e lo sviluppò con tanta veemenza ed asprezza che l'insigne scrittore, il quale lo ascoltava con sorriso d'ironia e quasi di tristezza, esclamò:

— Ah! Signore! mi spaventate! Lo odiate troppo per non crederci ancora!

Queste parole tante volte vanamente ripetute da me, pronunziate da tal bocca, lo colpirono come un pugno in faccia, i suoi occhi vacillarono, si guardò d'intorno con aria sperduta e, incontrando il mio sguardo, mi fissò con angoscia... Intorno a noi si rideva; lo scherzo del Francese aveva divertito tutti, vendicava coloro che don Rodrigo trattava usualmente da imbecilli perchè si rifiutavano a negare con lui l'esistenza di Dio... Le pupille di Carsoli, sempre attaccate alle mie, avevano una luce vitrea che mi spaventava. La quarta pietra lanciatagli dalla sorte, l'aveva ferito nella sua vanità morbosa di spirito forte, ed il suo sbigottimento faceva pietà. Un po' dell'antica amicizia mi risaliva al cuore...

Sognai di lui tutta la notte, lo vedevo livido, disteso sopra un letto, con una faccia di odio e la bocca storta da un ghigno feroce, mentre di fronte a lui, sul muro, un volto nimbato si distaccava glorioso. Dormii fino a ora tarda e non ero ancora vestita quando mi vennero a chiamare in fretta da parte sua. Un insulto apopletico l'aveva colto durante la notte e lasciato quasi paralizzato. Ora aveva ripreso conoscenza e domandava di me. Lo trovai con gli occhi chiusi ed il viso contorto. Quando gli sussurrarono all'orecchio il mio nome, alzò le palpebre, mentre con il braccio destro, il solo che potesse ancora muovere, mi mostrava la parete di faccia come se mi volesse additare qualche spaventosa visione. Non vidi nulla, ma egli ripetè con insistenza il suo gesto.

Scorgeva egli sul muro nudo una figura invisibile ai miei occhi?... Ad un tratto, il sogno della notte mi tornò in mente e ricordai la testa nimbata sulla parete di fronte al letto di Carsoli.

Egli ansava: mossa da compassione, mi curvai verso di lui, ed, esortandolo a riposare, posai, per chiuderli, la mia mano sopra ai suoi occhi pieni di spavento. Al leggero contatto, ebbe un sussulto e rialzando con un supremo sforzo il braccio destro, additò di nuovo alla parete di faccia, mormorando con accento d'infinita e paurosa tristezza:

— Galileo! una volta ancora, hai vinto!

DORA MELEGARI.

CONTRO CORRENTE

ROMANZO

— Ti devo parlare — disse Severina nel mentre Fabrizio, levandosi di tavola, si accingeva ad uscire: — non questa sera, ma domani, in un'ora che potrai avere completamente libera.

Roberto che s'era appoggiato alla spalliera della sedia, colla testa all'indietro, e che aveva chiuso gli occhi, si drizzò, come scosso da una molla e guardò la madre.

— Cose gravi?

— Non t'immischiare in quel che non ti riguarda: va' a letto! — disse Severina seria.

L'osservazione di Roberto fece sorridere Fabrizio.

— Cose gravi, piccino, — ripetè il padre — ma domani ho udienza e non posso; vedremo: se si tratta di danaro, non hai che a dirmi la cifra.

Fece l'atto di togliere dalla tasca interna della giacca il portafogli.

— No — disse Severina, fermandolo col gesto — non ho bisogno di denaro: t'ho da parlare riguardo alla mia salute.

— Sei malata? — chiese il bambino levandosi da sedere e avvicinandosi alla madre — e che cosa ti senti?

Severina se lo prese sulle ginocchia, lo coprì di baci, mentre Fabrizio usciva.

— Voglio sapere che cosa ti senti e perchè non hai chiamato ancora un dottore, mentre lo fai subito, non appena io abbia la tosse? perchè non stai a letto, e oggi hai voluto camminare tanto nel condurmi a spasso, così da stancare anche me?

— Andiamo a letto.

Ma Roberto aveva voglia di parlare.

— Dimmi un po' perchè, se devi parlare della tua salute a papà, io non posso sentire questo discorso?

Erano entrati in camera, e Severina, rimboccata la coperta del lettino, s'era volta a velare la lampada perchè lasciasse in dolce penombra l'angolo dove dormiva il figlio.

— Dimmi, perchè io non posso sentire?

Le si era fatto vicino vicino, le aveva appoggiato le mani sul braccio sinistro e la guardava.

— Dimmi, perchè?

— Ma che cosa?

— Perchè io non posso sentire quel che tu devi dire a papà?

— Perchè tu sei un bambino, e i bambini non capiscono le cose dei grandi.

Ci fu un momento di silenzio: poi, mentre Severina inginocchiata sul tappeto, slacciava gli stivaletti a Roberto, che era sdraiato nell'ampia poltrona, il bimbo, col volto in aria, con un tono d'indifferenza e d'ironia che colpì la madre, ripetè:

— Perchè sono un bambino! ma io so tante cose che tu, che sei grande, non sai!

Severina alzò gli occhi e fu per chiedergli: « quali cose? » ma si trattenne e ci fu ancora una pausa.

— Tante cose! — ripetè il bambino come per solleticare la curiosità della madre.

Ma Severina tacque. Per la dignità sua e di suo marito, ella non doveva domandare nulla a quel piccolo che si mostrava già tanto scaltro, ed anche per amore del bambino stesso: pettegolezzi di servitù, qualche parola afferrata dietro gli usci: questo e non altro potevano essere le « tante cose » di suo figlio. Lo prese in braccio, come quando gli dava il latte, e lo coricò dolcemente tra le coltri morbide e fini.

— « Benedici, mio Dio, il papà e la mammina »...

Roberto taceva.

— Avanti, caro, di' con me la tua preghiera: « Benedici, mio Dio... ».

Roberto ripetè la frase, sbadigliando.

— Sei cattivo e male educato, e non mi vuoi bene perchè mi dài dispiacere: io sono ammalata e posso anche morire e tu puoi rimanere senza mamma. Ripeti con me: Benedici...

— No — disse Roberto, risoluto — io non ripeto niente: io voglio essere cattivo, stasera, perchè tu non vuoi farmi sapere quel che dirai al papà. Ma non morire, mamma, perchè, sai, il papà avrebbe un'altra moglie: l'ho scoperto: c'è nel suo cassetto...

— Roberto! — gridò Severina con tono fermo.

— Sì, te lo voglio dire: nel suo cassetto, sopra un bel libro di poesie, c'è scritto, col carattere di papà: « a te, Marta, mio solo amore ».

— Ma Marta è una sorellina morta da tanto e che tu non hai conosciuto — disse Severina, dopo una pausa, con un tono di voce in cui si sentiva il pallore del suo viso.

Roberto la guardava.

— Una sorellina del papà.

— Ah! — fece il bimbo e si rannicchiò sotto le coperte.

— Ora dormi e io me ne vado di là a far due ferri ai tuoi calzerotti di lana.

— Resta, mamma, — pregò il bimbo — resta!

Poi, d'improvviso, levandosi a sedere sul letto e tendendo a Severina le braccia, egli scoppiò in singhiozzi disperati.

— Non te ne andare, perdonami: io sono tanto cattivo, ma io ti voglio bene, o mammina, mammina mia.

E tra le braccia del figlio, ella pianse lacrime più roventi e più dolorose, forse, di quelle versate ad Alassio, quando suo marito le aveva scritto: « Separiamoci ».

Ora sì che doveva essere forte e venire ad una soluzione. Tutto l'imponeva e, a quel destino che involontariamente, forse, maturava anche il bimbo con le sue imprudenze e con le sue ingenuità, non era più possibile sottrarsi: occorreva una soluzione per la pace di tutti.

Roberto s'era chetato: nell'abbraccio doloroso aveva sfatto le treccie della madre e le forcine erano cadute sul tappeto ed erano poi andate in frantumi sotto i passi di Severina: ella non se ne era accorta: sentiva d'aver freddo, dei lunghi brividi le scuotevano le spalle, le sembrava le disorganizzassero i pensieri.

C'era « Marta »! Chi era Marta? Per quanto, in un lampo, avesse passato in rivista tutte le donne per le quali aveva sofferto per sospetto o per certezza, una Marta non l'aveva trovata; ma c'era, l'aveva detto Roberto, e terribilmente viva e vera e dominante: le altre no, non avevano portato alla distruzione della sua famiglia. Ma era Marta che la distruggeva?

S'era seduta in camera da pranzo, aveva appoggiato i gomiti al tavolino e il viso fra le mani come in una coppa. Dal fondo della sua anima, fra le tante voci dolorose che salivano, tumultuando, di gelosia, di rancore, di spasimo, di rivolta, c'era quella della saggezza: consigliavano le prime, che non doveva sacrificare la sua giovinezza e la sua pace all'egoismo di Fabrizio, alla perfidia di una donna, che doveva lottare; e diceva la saggezza che la lotta è inutile in certi casi, che è meglio lasciar fare al destino, specie se dal nostro sacrificio deriva il bene per chi ci è caro.

Marta non era nulla, era l'anello nuovo, l'ultimo: ma la catena era lunga ed ogni maglia era stata per lei una ferita: Bettina, Clelia, Lola, le conosciute e le sconosciute, le amanti di un mese, di un giorno, di un'ora, quelle per cui aveva spasimato, e quelle per cui non aveva sentito che disgusto avevano portato, insensibilmente, a poco a poco, al gran passo: la colpa era sua che non aveva saputo esser forte abbastanza, era di Fabrizio che non aveva conosciuto doveri all'infuori del diritto del suo egoismo.

Aveva sbagliato, credendo fiduciosa nella chimera che le aveva sorriso nel periodo del fidanzamento in cui tutto è illusione e bugia, e nessuno può o vuole mostrarsi nella sua vera luce; ed anche Fabrizio aveva sbagliato supponendola timida, ligia, credula. Uno solo aveva veduto chiaro, ma quell'uno non c'era più, e i morti, purtroppo, non tornano. Ora era anche inutile disperarsi per il fatto ed il nome nuovo; era un fatto antico, che si chiamava diversamente: Severina voleva ragionare per cercare di guarire, ma il ragionamento non faceva che acuire la sua sofferenza.

Pensava che, uscendo da quella casa, creandosi un ambiente nuovo e nuove abitudini, fosse facile la pace; lontana dal piccolo mondo delle sue conoscenze che fingevano l'ignoranza e che frugavano malignamente nel suo cuore, ella sarebbe potuta arrivare anche alla serenità, una mèta ancora lontana, molto lontana, ma a cui sarebbe giunta e per l'affetto di Roberto e per la sua dignità di donna e per il tempo, il gran medico.

Il tempo! Una volta non aveva voluto credere, quando la passione l'aveva fatta ammalare anche fisicamente, alle parole della vecchia ed esperta signora che incontrava al giardino del lago. Il

tempo aveva segnato di una fitta rete di rughe il viso della vecchia, ma aveva fatto giovane la sua anima perchè l'aveva fatta scevra di pena, ed anche Severina le doveva rendere ragione: non era stato il tempo a guarirla dalla gelosia, dall'atroce sofferenza che le dava la freddezza di suo marito, l'assenza di ogni affettuosità? Era guarita? ma sì: la pena di oggi era una pena nuova: il dover abbandonare la sua casa come per andare a morire. La sua casa non l'avrebbe riveduta più e l'aveva tanto amata e le era tanto cara!

Inconsapevolmente, girò lo sguardo intorno, su le pareti: si alzò, si avvicinò ad un gruppo di ritratti che avevano una data remota: erano ritratti di lei con Fabrizio, da fidanzati, e ricordavano una villeggiatura: ella aveva ancora fatto una malattia di passione e il padre l'aveva mandata in campagna, in un cascinale isolato nel verde e nel sole. Sorrise. Per i vestiti passati di moda, o per il ricordo?

Staccò il ritratto, andò nel suo salottino, aprì un cassetto della sua scrivania: l'ultimo, in basso: ne uscì fuori un profumo di fiori e di amori appassiti, e tra le lettere gittate alla rinfusa, ella affondò le mani, ve le tenne come in una carezza per qualche istante, poi, così, senza saper bene che cosa cercasse la sua volontà o il suo dolore, ne aprì qualcuna, ne lesse qualche brano strappandole poi, e lasciandole cadere nel cassetto, a brandelli. Erano le lettere di Fabrizio a lei, cose inutili ormai, eco di un tempo che non aveva più ragione di essere, ma appoggiando ancora la fronte alla scrivania e guardando fissa nel cassetto aperto e sconvolto, ella pensò che nel cascinale dove aveva passato un'estate da fidanzata, poteva tornare ora, per passarvi la vita: le sembrò che, nelle povere camere semplici, e aperte all'aria ed al sole, ella avrebbe potuto curarsi, così da dare, più tardi, a suo figlio un cuore forte ed un'anima ferma per aiutarlo a vivere.

Strappò la fotografia, la gettò fra i brandelli delle lettere, richiuse il cassetto. In punta di piedi attraversò le stanze, si recò da suo figlio che dormiva tranquillo e, senza far rumore, per evitare di destarlo, ella si inginocchiò lentamente, appoggiò la testa sul lettino e non pianse. Egli era il suo solo amore: sarebbe rimasto l'unico, il grandissimo!

E passò la notte vicino a lui, così.

***

— Vuoi parlarmi?

Fabrizio aveva alzato la portiera dello studio e invitava Severina ad entrare: il bimbo era andato a fare il chiasso in terrazza, insieme ad altri suoi piccoli amici che abitavano nello stesso palazzo.

Egli si sedette alla scrivania, al suo solito posto, e fece cenno alla moglie di accomodarsi, come usava fare con le clienti: era freddo, serio, gentile. Severina si sedette sul divano di fronte a lui, si mise le mani in tasca perchè quelle mani tremavano un po', e guardò Fabrizio che la guardava. Lo trovò pallido, dimagrato, più fine: non se ne era accorta prima; pensò che, forse, anche lui soffriva. Egli notò in lei un senso di vecchiezza, gli occhi straordinariamente ingranditi, forse per il viso emaciato, o per quel non so

che di follìa che sembrava avesse la sua pupilla, e i capelli, che una volta erano stati d'oro vivo, avevano perduto la loro lucentezza: erano già grigi, quasi bianchi sulle tempie, intorno alla fronte corrugata.

— Che mi vuoi dire?

Severina strinse i pugni dentro le tasche, non sapeva come cominciare; pensò di dire d'esser malata, di parlare di villeggiatura; era difficile l'ordine alle tante cose che chiudeva in sè; poi, di botto, come per il prorompere di un fiotto amaro, ella mormorò a voce bassa, un po' rauca:

— Io qui non posso vivere più.

Aspettò che Fabrizio parlasse, ma Fabrizio non aprì bocca e non cessò dal guardarla, ed ella ripetè, abbassando lo sguardo:

— Io qui non posso vivere più!

Non voleva commuoversi: guardò fissa il pavimento per ricacciare indietro le lacrime, e quando si sentì ben certa che i suoi occhi, che la sua voce non l'avrebbero tradita, riprese scandendo quasi le sillabe:

— Tu mi hai scritto, una volta, che fra noi due non era più possibile che una cosa: la separazione! Allora non avevo capito, cioè avevo creduto che non ne avessi il diritto, perchè c'era Roberto, e son voluta tornare e avevo pensato che sarei riuscita ad essere nella mia casa la padrona e l'estranea insieme, ed anche che tu, per amore di nostro figlio, mi avessi aiutato a superare la prova, che tu avessi rinsavito.

— Io rinsavire? di che?

— Sì tu, tu! — e Severina si fece presso la scrivania e gli si sedette di fronte. — Non è per te che la nostra famiglia si scioglie, che priviamo Roberto delle nostre carezze, che gli prepariamo una giovinezza da orfano?

E poichè Fabrizio taceva sempre, ella continuò con tono di voce mutata:

— Sai perchè me ne vado? non è per amore di te, oh no! in me non c'è più amore: io t'ho perduto da un pezzo: me ne vado per Roberto! Roberto ha un'esuberanza d'intelligenza e di precocità che mi spaventa, sa quel che io non volevo sapere: fruga da per tutto e non conosce regole d'educazione: io non gli voglio dare una cattiva scuola e, così, accetto anche il tuo consiglio: il collegio. Tu mi hai detto, una volta: «detta le basi»: eccomi: dettiamole.

— Un altro giorno! — implorò Fabrizio pallidissimo.

— Perchè un altro giorno? oggi! Noi non saremo mai più così liberi come ora: non c'è Roberto, e non c'è la servitù. Finchè io resto qui non voglio scandali: quando sarò lontana allora sarà un'altra cosa, ma, vedi, anche con mia madre ho mentito per prepararla.

— Come hai mentito?

— Le ho detto che son malata, che sono stanca, più che stanca, esaurita e che ho bisogno di un lungo periodo di riposo assoluto, lontana da tutto e da tutti: che per questo mio esaurimento non posso curare l'educazione di Roberto cui occorre un freno energico: il collegio: che non te ne avevo ancora parlato, ma che l'avrei fatto non appena t'avessi visto meno affaticato di lavoro. Credo d'averla convinta.

— Non l'hai convinta.

— Perchè?

— Perchè tua madre ha scritto alla mia di questo tuo discorso nel quale non ha capito che una cosa: che io e te vogliamo separarci, e mia madre...

Aprì il cassetto, prese la lettera che aveva letto tante volte da due giorni e la porse a Severina: anche le mani di lui erano fredde.

— Povera donna! — disse Severina: ella ha conosciuto l'amore di altri tempi e crede sempre in quella fedeltà: sarà orribile il dissuaderla.

Non tremava più e si sentiva tranquilla di fronte a suo marito.

— Tu ami un'altra, non protestare: parlerai poi: non so se l'ami dell'amore che dice tua madre, o di quello con cui hai amato me: ciò non conta: oggi tu l'ami e per lei trascuri la tua casa e tuo figlio e il lavoro, ed io ti sono d'ingombro e di peso. Anch'io mi sono cambiata: forse ti voglio bene ancora, ma, se è così, è anche un altro bene il mio, un bene al di fuori di me, se è possibile la frase. Io ti cedo, tranquilla, a «quest'altra» e non mi pare di perdere molto, ma sento che guadagnerò moltissimo per la mia salute fisica e morale.

— Sei atroce, Severina, e io non sono cattivo: tu mi devi capire...

— Lascia parlare ancora me.

— Io non sono cattivo, sono forse un debole; non ho mai avuto la forza di vincere un sentimento, e non ho saputo mai trovarla, per vincermi, nè in te, nè in Roberto; eppure Roberto è mio figlio! Io t'aveva proposto di separarci, non dividerci; lontani l'uno dall'altro per molto o per poco, avremmo forse ritrovato il sano senso dell'equilibrio, e, un giorno, la nostra casa avrebbe potuto anche ritrovarci uniti. Sono un miserabile, forse, perchè amo un'altra donna e tu hai ragione, non so se dell'amore che dura o dell'amore che passa, ma non sono un uomo felice! Non lo sono oggi che tu sei qui, nè lo sarò forse domani che non sarai più qui; tu mi sei cara, ad onta di tutto, e la tua pena m'accora.

— Io non ho nessuna pena, e noi non dobbiamo ora parlare dei nostri egoismi: ma di Roberto: che ne facciamo del bimbo?

— Severina, io non voglio che tu creda... io ho lottato, Severina: ho avuto agli occhi tuoi tante colpe: le colpe di tutti gli uomini: tutti, tutti noi siamo fatti così: io non sono nè migliore, nè peggiore degli altri: ma tu non hai saputo perdonare e la tua ironia, il tuo disprezzo m'ha allontanato da te e non m'ha guarito.

— Io non ti chiedo scuse, nè confessioni: tu non devi più rendermi conto alcuno di quel che è passato e di quel che avviene ora: io mi sento già lontana. Tu non hai da rimpiangere nulla, nè quello che avrebbe potuto essere la nostra famiglia, nè le cose che avremmo potuto evitare: non t'affannare per me: tu l'hai detto: io ho saputo disprezzarti e non guarirti, perchè, lo vedi, più che l'amore, io ho sentito esuberante l'orgoglio. Ed al mio orgoglio non piego e per esso io calpesto anche il cuore. Pensiamo a Roberto: che vogliamo farne?

Egli si scostò dalla scrivania, si chiuse il ginocchio destro tra le dita intrecciate e guardò lontano, la Severina che rideva dallo scaffale. Il ritratto era dell'anno passato ma sembrava tanto, tanto

più giovane della Severina che gli sedeva avanti, e da quel ritratto che rifletteva una gioia immensa della vita veniva una voce triste: « hai tu il diritto di sacrificare questa donna alle tue debolezze, e di sacrificare Roberto? ».

— Vogliamo rimandare questa decisione, Severina? attendere ancora, vedere se possiamo essere migliori, accomodare le nostre esigenze e i nostri difetti?

— No.

— Per amore di Roberto?

— No! — ripetè Severina crollando la testa: io non posso più vivere qui, e non venire a cercare quanto sia grande la mia forza e la mia risoluzione, parlandomi di nostro figlio. È per amore di lui che me ne vado: non voglio fargli triste l'infanzia; è per amore tuo che esco volontariamente dalla tua casa: perchè Roberto non ti giudichi: tu sei suo padre.

— Resta, Severina.

— Non lo devo più: l'avevo creduto possibile, ma non lo devo più: anche io ho il mio egoismo e non voglio logorarmi a poco a poco, giorno per giorno. Sai? Roberto sa il nome del tuo segreto e me l'ha riferito. Pensa che pena!

Fabrizio si coprì il viso con le mani e un silenzio doloroso scese tra i due.

— Io non t'ho rancore: — la voce di Severina era un po' roca — forse è anche mia la colpa, se non abbiamo saputo essere migliori: certo siamo tutti e due infelici; io non so augurarti nulla, nè affliggerti con nessun rimprovero. Rimaniamo amici, Fabrizio, due buoni amici che, una volta, furono uniti e che il destino non volle mantenere tali; dobbiamo astrarci al di sopra delle nostre leggerezze, e del nostro dolore e anche al disopra della nostra pace, per nostro figlio. Io vorrò averlo con me: è questo che ti chiedo.

Fabrizio col viso fra le mani taceva.

— Non sempre! — La voce di Severina era ancora mutata: era bassissima e sapeva di pianto: — Non sempre: l'inverno Roberto sarà in collegio, tu l'avrai vicino: l'estate lo vorrò in campagna, con me. Io vado in campagna. Tu potrai avere nella vita altre soddisfazioni che ti faranno sentire meno forte la gioia d'avere con te il nostro ragazzo: io vivrò solo di lui, i lunghi inverni e le lunghe estati solo di lui, e per lui dimenticherò la mia vecchiezza. Tu me lo lascerai: io non ti chiedo che questo. Di'?

Fabrizio fece di sì col capo.

— E allora io non t'ho altro da dire: grazie, Fabrizio.

Si levò da sedere, stette un attimo a riguardare suo marito: sentì prepotente il bisogno di posargli le mani sulle spalle e di piangere con lui, ma si trattenne: vide sulla scrivania la lettera di Anna: s'intenerì. Da quella lettera d'una madre, venne a lei, madre, l'idea luminosa del sacrificio: la prese lentamente, se la pose in tasca, e così, piano, senza far rumore, allo stesso modo come era uscita dal cuore di suo marito, senza che egli se ne avvedesse, Severina alzò la portiera e la fece ricadere dietro di sè.

Quando Fabrizio levò il viso e fu per tendere le braccia alla moglie, forse per trattenerla, o per chiederle aiuto, o per farsi perdonare, Severina non c'era più. Allora, come da tanto non aveva più

fatto, dal tempo lontano della sua prima giovinezza, egli scoppiò in singhiozzi spessi, laceranti, dolorosi, singhiozzi che piangevano Severina, Roberto, Marta, la sconosciuta felicità del passato e l'incerta felicità futura, il suo sogno, le sue colpe, le altrui lacrime e gli altrui sacrifici.

A due camere di distanza, anche Severina chiedeva alla sua anima di avere pietà.

***

Severina alla madre di Fabrizio.

« Mamma, senti: noi non abbiamo voluto ascoltare la tua voce di saggezza e d'amore, perchè noi non conosciamo la profondità di queste voci buone: noi siamo esseri moderni fatti di leggerezza, d'instabilità e di egoismo, che ammiriamo le armonie patriarcali, ma che ricorriamo tanto volentieri alle nuove leggi sociali.

« Io non sono la brava compagna di cui parla la Bibbia, per far felice tuo figlio: ce ne siamo accorti tardi, cioè, no: ce ne siamo accorti forse subito, ma abbiamo cercato di vincere la prima sorpresa e di assuefarci ad essa: non l'abbiamo potuto, e amichevolmente, di pieno accordo fra noi, ci separiamo.

« Tu che sei un'ottima cristiana non devi spaventarti: Dio benedice sempre le case dove regna la serenità, e, ad onta di ogni superstizione, se Fabrizio crederà in un altro sogno, Dio potrà benedire la sua felicità futura. Io sono molto malata; ho bisogno di quiete, di solitudine, di pace; non sarei, vedi bene, che di ingombro a tuo figlio che deve avere, intorno a sè, molta pace anche lui per il suo lavoro: io non farei che fiaccargli l'energia e renderlo insoddisfatto: è giovane: lascia che egli gridi alto il suo diritto alla vita.

« Roberto rimane l'anello che ci congiunge, anche oltre il destino. È piccolo: andrà in collegio: egli ha bisogno d'educazione e di disciplina: la mancanza di forze fisiche mi fa difettare di forza morale: forse anche ho per lui un eccessivo amore: io non so educarlo e Fabrizio, per le sue occupazioni, è sempre assente dalla casa. Il collegio gli farà bene: egli vi passerà l'inverno e avrà vicino suo padre: nelle vacanze verrà da me, in campagna, nel cascinale Boniventa dove io ho eletta la mia dimora; là farà una cura viva di sole, di luce e di amore, e io mi compenserò di tutto l'altro tempo in cui sarò divisa da mio figlio. E, quando sarà grande, se io non sarò guarita, o non sarò morta, egli potrà continuare come per il passato: l'inverno col papà, l'estate con la mamma: noi resteremo virtualmente uniti di fronte a lui.

« Io ti scriverò qualche volta: avrò bisogno della tua parola e del tuo conforto, o avrò, forse, bisogno di qualcuno che mi parli di questa casa che è stata mia e questo qualcuno potrai essere solo tu: anche ti faccio una preghiera segreta: che tu venga! Sarà bene che tu sii qui, nei primi momenti in cui Fabrizio soffrirà per l'assenza del bambino: tu per lui sei rimasta sempre la sola carissima e la sola adorata: vieni, mamma: io ti chiamo nel nome di lui.

« SEVERINA ».

II.

— Buon giorno, signora Anna, buon giorno!

Anna che stava tutta intenta a pulire, sul terrazzino, una pianta di geranio dalle erbacce e dai bruchi, lasciò la sua occupazione per sorridere a Claretta.

— Son tornati gli sposi?

— Sì, son tornati.

— Sarà contenta, signora Anna!

— Sì.

E fu un « sì » secco che provocò la gioia di Claretta. Che terribile suocera doveva essere la signora Anna!

Claretta abitava al terzo piano e faceva la dattilografa, non perchè la famiglia avesse bisogno del suo lavoro, ma perchè lei aveva necessità assoluta di un po' di danaro che le permettesse il vestito di seta e il cappello eccentrico e la calzatura di lusso. Alla calzatura Claretta teneva moltissimo: aveva un piede fine, nervoso, un piede da gran dama, le dicevano le amiche: ella pensava di avere un piede intelligente: infatti sapeva ogni giorno trascinarsi dietro una quantità di adoratori che arrivavano però fino alla soglia di casa. Mai nessuno l'aveva voluta varcare e Claretta aveva visto passare gli anni in « flirts » inutili e inconcludenti, così che ora sperava meno in un marito giovane e simpatico, e pensava di più a far sacrificio della sua giovinezza matura a un uomo anche di una certa età che non promettesse solo sogni, ma desse maggiore affidamento di diventare un marito.

Ma non era triste Claretta: tutt'altro. Incapace di riflessioni serie e di profondi sentimenti, ella non si rammaricava troppo delle piccole e grandi delusioni di ogni giorno: le era di profonda felicità sapersi elegantissima, potersi permettere il lusso dei profumi, un lusso sobrio e di buon gusto, e poter malignare sulle cose altrui e ficcare un po' il naso da per tutto dove avesse fiutato un non so che di misterioso e di irregolare. Lo scandaletto piccante la seduceva oltremodo.

L'avvocato D'Arenzo era venuto da poco ad abitare il primo piano, ma non le era del tutto ignoto. Ne aveva sentito parlare come di persona autorevole nella professione e come di persona facoltosa, ma era sembrato anche a Claretta di aver sentito dire che il D'Arenzo avesse una famiglia; una moglie ed un bimbo già grande. Ora invece l'avvocato era venuto ad abitare la casa in modo molto misterioso: la mobilia era tutta nuova: la stessa casa fornitrice l'aveva portata a domicilio: nessuna domestica: la vecchia mamma riservatissima, molto provinciale, un po' contadina, e un servo che era arrivato dalla Calabria.

Così aveva incontrato, a bella posta, l'avvocato per le scale e gli aveva, indolentemente, fatto il prezioso dono della visione della sua gamba perfettamente calzata, visione che non era stata afferrata, o capita dall'avvocato sempre distratto, collo sguardo così lontano che sembrava dovesse venire dalla luna.

Allora aveva cercato di far breccia nel cuore della vecchia mamma. Aveva incominciato coi saluti al mattino e alla sera, con dei lunghi sorrisi e, qualche volta, era persino giunta a lanciarle

qualche fiore; non sempre il fiore era arrivato a destinazione, e allora erano stati degli «oh!» di rammarico da ambe le parti.

Ma il suo giro d'informazioni non s'era arrestato lì: anche fuori aveva domandato sul conto del D'Arenzo e aveva saputo che, due anni avanti, egli s'era diviso dalla moglie: non si sapeva bene il motivo: qualche cosa di più che non la solita incompatibilità di carattere, perchè egli aveva voluto tornar libero del tutto. Infatti era ricorso alla cittadinanza straniera per ottenere una sentenza completa di divorzio.

C'era un bambino, ma, su questo capitolo, i due ex coniugi si erano trovati d'accordo: da una parte e dall'altra avevano avuta dell'indulgenza.

Era un partito possibile, dunque? Nemmeno; il D'Arenzo era fidanzato, più che fidanzato, prossimo alle nozze con una signorina bellissima e poverissima per la quale aveva fatto una passione: forse, non la causa ultima del divorzio, se la colpa di questo era da ricercarsi anche in lui. Da prima, Claretta aveva sentito una punta d'amarezza, ma che in lei era diventata cronica ed abituale ad ogni delusioncella, poi aveva sorriso pensando chi sa quanto si sarebbe divertita immischiandosi negli affari di queste nuove nozze e sconvolgendone un po' quella serenità che non doveva essere tutta d'azzurro. Aveva cominciato col punzecchiare la signora Anna. Aveva visto un operaio portarle un grande ritratto di bimbo in costume di collegiale: un bimbo biondo, sorridente, con due occhi luminosi.

— Era suo nipote?

— Sì.

— Figlio di una figlia?

— No: ella non aveva che Fabrizio.

— Allora figlio dell'avvocato?

— Sì; figlio dell'avvocato.

— Ed era vedovo l'avvocato?

— Sì: era vedovo.

La bugia necessaria aveva irritato la signora Anna che s'era ritirata senza salutare Claretta, ma questa non s'era perduta d'animo: aveva atteso qualche giorno e poi era tornata all'assalto. Nell'ora della siesta, quando la signora Anna veniva sul terrazzino a prendere un po' di sole e ad occuparsi dei fiori, Claretta riprendeva la conversazione.

— Che peccato, signora, che quell'amore di bimbo non abbia più la sua mamma: è molto che non l'ha più?

— Sì, molto.

— Così lei sarà mamma due volte.

— Sì.

Poi la sua maligna curiosità aveva fatto riflettere Anna: pensava Claretta a sposare suo figlio? per questo la tormentava e le faceva la corte? oppure sapeva e si divertiva a vederla in imbarazzo? Bisognava giuocare d'astuzia, ripagarla con uguale moneta, darle le notizie spontaneamente, come fossero di gioia: riuscire a dissimulare per la pace e la dignità di Fabrizio.

— Signorina Claretta, mio figlio darà una mamma a Roberto!

— Siii?

— Sì: i bambini hanno bisogno della mamma giovine: io sono

vecchia, e non potrò sempre rimanere in questa casa: anche io ho i miei affari, al mio paese: io ritornerò laggiù.

— Quando si sposa suo figlio?

— Ma, presto!

Come non avrebbe voluto veder mai queste nozze e come avrebbe voluto lontano quel «presto»! Ella era cristiana profondamente, sinceramente; non aveva capito nessuna legge civile che spezza le unioni quando queste non sono più che un martirio per coloro che le devono subire; ella credeva che un matrimonio benedetto da Dio, colla nascita di un bimbo, non potesse disciogliersi se non colla morte e che le nuove nozze consentite dagli uomini non fossero che un adulterio.

Severina era viva, era sempre lei la sposa, quella che la Chiesa aveva consacrata: non le era stata, un giorno, troppo gradita, ma era la mamma di Roberto, s'era mostrata brava donna, in seguito, ottima creatura, e Anna s'era ricreduta e aveva portato rancore a Fabrizio per quell'ostinazione dannata di divorziare.

Il divorzio significava per lei annullare uno stato di cose che aveva esistito, e come si poteva cancellare questo passato quando sempre più alta sarebbe venuta la voce di esso colla giovinezza di Roberto?

Fabrizio la baciava sui capelli, le diceva che ella non poteva giudicare, doveva amarlo soltanto, e Severina le scriveva di non affliggersi, perchè anche lei voleva così, ed era tranquilla.

Era rimasta a curar la casa di suo figlio, nell'attesa della nuova padrona: non aveva stretta intimità con Marta: per un senso intimo di riluttanza non aveva avuto per lei nessuna parola buona: e quella fierezza dolorosa era passata agli occhi della fidanzata come rusticità paesana; ne aveva sorriso incurante.

Così non aveva voluto assistere alle nozze, e quel giorno non aveva benedetto nessuno; aveva baciato Fabrizio sulla fronte, augurandogli la pace, l'unica cosa che ella potesse invocare; non aveva veduto Marta, li aveva saputi subito in viaggio ed aveva tanto pianto: non per lei, ma per l'altra, per la vera sposa e per il piccolo ancora ignaro.

— Quando sono arrivati, signora Anna?

Claretta, col busto in fuori, si piegava verso lei.

— Iersera sono tornati, tardissimo: è sceso Domenico ad aprire: io ero già in letto.

— Non li ha visti?

— Non si sono ancora levati.

— Già; sono sposi...

— Questo geranio, signorina Claretta, ho paura di perderlo: un'infinità di bruchi me lo mangiano da tutte le parti: foglie, corolle... temo che anche le radici siano state già rôse: sarebbe così bel fiore!

— Peccato, signora Anna: ma adesso non sarà più sola nella cura dei fiori: ci sarà la sposa; così lei avrà meno occupazioni in casa. Credevo che la sposa si fosse levata: avevo intravisto uno sgonnellare...

— È la cameriera che la mia nuora ha condotto da fuori. Lei ha visto la cameriera, signorina Claretta.

— Ah!

— Buon giorno, signorina, e buon lavoro.

Ma il sorriso di commiato si cambiò in un iroso: Pettegola! brontolato a mezza voce, e in un senso di rivolta contro suo figlio, e contro la vita. Nessuno s'era mai burlato di lei ed ora, per Fabrizio, ella non poteva più recarsi sul terrazzino senza che quell'impossibile ragazza non corresse a punzecchiarla: la verità Anna non l'avrebbe detta mai; colpe per quello stato di cose ella non ne aveva, e allora che gusto c'era a tormentare una povera vecchia?

« Casa mia! casa mia! ».

Come sempre, ella da due anni ripeteva quel desiderio a voce alta, con una nostalgica sofferenza quando l'invocazione le ricordava la sua casa dai mobili antichi e tarlati che avevano servito e fatto compagnia a più di una generazione, ma cari come amici, mobili che armonizzavano colle pareti così da formare un tutto di supremamente consolatore. La sua casa! C'era un silenzio laggiù che era fatto di pace e di preghiera, una calma sempre uguale di ogni giorno, rotta solo dalle brevi sfuriate di Caterina quando faceva la prepotente e dal suo stornellare a squarciagola, quando voleva farle uggia, o quando il sole entrava dominatore nell'ampia cucina e il rame alle pareti luceva come oro, e da tutto quello sfavillìo veniva un largo godimento di sana vita tranquilla.

In città Anna provava uno strano malessere fisico per cui aveva la sensazione di sentirsi soffocare. Abituata ai larghi orizzonti del suo paese, si sentiva come rinchiusa nell'ampio appartamento le cui finestre davano sulla strada e sul cortile coltivato a giardino, ma non sui campi e sulle pianure a perdita d'occhio.

Anche la preghiera le era sembrata diversa: si pregava bene laggiù, nella piccola chiesa che Assunta, la sorella di Don Tito, adornava con tovaglie candide che sapevano di sole, di bucato e di spigonardo, e con degli enormi mazzi di fiori che empivano l'aria di un profumo di paradiso. Qui le chiese erano ampie come i palazzi, si somigliavano tutte: ella non aveva saputo prediligerne nessuna; si sentiva come smarrire in esse e le sembrava che la sua preghiera si dovesse sperdere nelle alte navate e non salire su a Dio, così raccolta e così vera, come una volta.

« Ah figliuolo, figliuolo! » brontolava Anna quando assisteva alla messa, ad ogni distrazione per la porta che cigolava troppo spesso nel continuo andirivieni di persone che venivano e andavano nel mentre il rito era incominciato; « tu mi porti alla perdizione dell'anima, dopo avermi fatto assistere alla tua ».

La distrazione continuava per i tanti pensieri nuovi che suggeriva quel brontolare. Severina che non le scriveva da qualche mese; Roberto che, nella prossima Pasqua, tornando a pranzo, dopo tante vacanze dimenticate, avrebbe pur chiesto chi fosse quella nuova signora così cara al papà! E che risposta si sarebbe dovuta dare al piccolo che aveva sempre con sè il ritratto della mamma e che parlava sempre del tempo che avrebbe passato con lei?

Le distrazioni aumentavano: ma che donna era Marta da non sentire gelosie per il passato di Fabrizio, da ammettere serenamente Roberto a vivere la breve ora della mensa con lei, con suo marito, da non temere che il figlio riportasse il cuore di suo padre all'antico sogno? E a Fabrizio che cattivo animo aveva formato lei, la madre, da non sentire come la sua autorità di uomo serio, di padre insin-

dacabile divenisse nulla di fronte a quel piccino che era atroce nelle domande, quanto la signorina Claretta, che aveva una rapidità d'intuito e di giudizio da sbalordire?

La messa finiva, ed Anna si trovava a ragionare con sè stessa, invece che con Dio; una cosa che l'umiliava e la faceva triste e le scolorava così la giornata da darle il senso dell'infelicità. Ella credeva che il grave peccato di Fabrizio fosse anche una colpa sua e temeva che Dio non volesse più le sue preghiere e l'allontanasse da sè, come il destino l'aveva allontanata dalla sua casa.

— Ma ci ritornerò! Ci ritornerò! — mormorava Anna come una giaculatoria e pensava che, una volta laggiù, avrebbe ritrovato la sua preghiera e il suo raccoglimento.

Don Tito l'avrebbe assolta, le avrebbe suggerito il modo di farsi perdonare da Dio ed ella non si sarebbe rifiutata a nessuna mortificazione e a nessuna penitenza.

***

Il primo pranzo in famiglia non fu allegro. Anna aveva ceduto alla sposa il suo posto abituale, di fronte a Fabrizio, e s'era seduta in fondo alla tavola, colle spalle alla finestra, in un luogo adatto per osservare e per essere dimenticati. Marta s'era fatta attendere un po': già due volte Fabrizio era andato a sollecitarla e l'aveva scusata presso la madre, anzi per non darle agio di avvertire più a lungo quel ritardo, s'era messo a parlare del loro viaggio.

Avevano incontrato un tempo magnifico: una vera primavera di belle giornate che essi avevano goduto pienamente: s'erano fermati a Nizza, oltre lo stabilito, perchè Marta aveva ricevuto come un incantesimo da quella città, e infatti era la città per eccellenza, per i ricchi e per i felici. La madre non poteva capirlo: in tutta la vita non aveva fatto che un viaggio, quando aveva lasciato la sua casa per venire a Roma. Ma il primo ricordo, non voluto e molesto, gettò un'ombra sul viso di Fabrizio; Anna se ne avvide, e come egli ritornò a parlare di Nizza e della Riviera, ella mostrò d'interessarsi a quel racconto che non la riguardava.

— Siamo stati a Venezia, mamma; se tu vedessi Venezia, ne riceveresti una impressione da non dimenticare più. Ti ricordi le fiabe che mi narravi da ragazzo? Tu vivresti in quel mondo di sogno e d'irreale scendendo a Venezia, in una sera di stelle, prendendo posto in una gondola nera che scivoli, silenziosa, sul Canal Grande frangiato da palazzi di merletto che sembrano d'una fragilità straordinaria e disabitati, mentre le luci delle lampade si riflettono nelle acque con lunghi tremolii, e tu vai così, su un'onda di mistero, di pace che ti dà il brivido di una squisita armonia e se anche volessi dire il tuo pensiero, tu non lo sapresti, e taci. E, per non sciupare la tua sensazione, scendi in silenzio a S. Marco mentre l'oro dei mosaici e l'oro della luce, nella sera, fascia la piazza di ebrezza e tu cammini e scivoli ancora sul pavimento lucido, come poco prima scivolava la tua gondola, e le donne che incontri hanno gli occhi e la bellezza delle fate di cui mi sapevi parlare tu...

Entrò Marta: aveva tardato, perchè nella mattinata aveva perduto molto tempo al telefono per certi appuntamenti colle varie case

di mode: due mesi di assenza la mettevano nella necessità di rifarsi l'ambiente, tanto più che il suo ritorno era atteso con curiosità.

Nessuna scusa: offrì le sue guance da baciare alla suocera, e Anna vi accostò il viso e non le labbra: un bacio tutto convenzionale.

— Dicevi, Fabrizio?

— Parlavo alla mamma di Venezia: della profonda impressione che lascia questa città: le dicevo che nessuna cosa umana può paragonarsi a quella divina bellezza; è il sogno di un qualche Dio, per un magico fato divenuto reale, perchè anche gli uomini possano godere di quella ora meravigliosa.

— Tu parli da innamorato, Fabrizio! — disse Marta, allontanando un pochino il piatto e facendo girellare col pollice sinistro la verghetta d'oro intorno all'anulare.

— Non hai appetito? — chiese lui subitamente serio.

— Poco: ma anche questa vivanda mi sembra eccessivamente drogata: non ho lo stomaco abituato...

Fabrizio guardò Anna con uno sguardo che voleva essere di rimprovero; Anna capì benissimo quel che voleva dire. Non si poteva portare ad una tavola fine il gusto grossolano e guasto del paese: che diavolo! doveva sorvegliare la cucina, non farla, era questione anche di dignità.

Anna abbassò gli occhi sul piatto e continuò a mangiare un po' a disagio perchè suo figlio, ora, le metteva soggezione.

Il pranzo continuò con dei discorsi banali o indifferenti per Anna: qualche domanda di Fabrizio alla moglie sul come avrebbe impiegato il pomeriggio, qualche risposta evasiva di questa, e alla frutta, quando Marta osservò che avrebbe desiderato, ogni sera, di vedere la lista delle vivande per il giorno dopo, Anna rispose: sì, sì; di slancio; e quando osservò ancora che le droghe le davano la nausea, collo stesso slancio Anna rispose che andava bene, che non sarebbe avvenuto più.

— Non ti sarai offesa, mamma, — le disse più tardi Fabrizio — dell'osservazione di Marta. Marta ha per te tutto il rispetto e tutta l'affezione: è buona, in fondo, e le dispiacerebbe che tu la credessi poco gentile.

— Ma ti pare, Fabrizio? Non c'è nemmeno da parlarne.

— Perchè, vedi, mamma, Marta è ottima donna di casa, e non credere che il voler vedere la lista sia per togliere a te una autorità; è solo per continuare le sane abitudini che aveva prima di maritarsi. Voi, insieme, studierete il modo di farmi trovare una tavola succolenta ed economica. È vero, mamma?

— Come tu vuoi, Fabrizio.

— Marta è giovane e ha forse la colpa di non essere in buona luce avanti ai tuoi occhi, ma, ti ripeto, tu la conoscerai e la stimerai. Vedrai; andrete d'accordo: mi farete cara la casa e mi farete un'altra vita...

— Ma io dovrò anche partire, figlio mio.

— Zitta! Tu qui sei sempre la padrona, la mamma sei! Io ti raccomando di avere indulgenza con Marta. Sai, Marta è stata educata... come lo sono le signorine in città: laggiù, da noi, certe cose non si capiscono: scusala. E anche una preghiera, mamma; cerca di nascondere le nostre usanze paesane; anche tu sei una signora, qui la vera signora, e devi vestirti più elegante: devi farmi contento.

— Sì, Fabrizio.

— Allora dammi un bacio: non me l'hai dato da tanto, neppure stamane, quando ci siamo visti.

— Fabrizio... Fabrizio...

Marta chiamava Fabrizio, l'invitava sulla terrazzina fiorita, ed egli corse dalla moglie e dimenticò il bacio della madre.

— Bel modo — brontolò la signora Anna — di darsi in pascolo al pettegolezzo di Claretta; bel modo!

Una stizza violenta la scosse tutta, la vinse, prima che ella potesse frenarla: afferrò una seggiola, la tolse e la ripose al suo posto, con mal garbo: aprì e richiuse rumorosamente la cristalliera. Ah la sua casa di provincia, rozza, disadorna, piena di pace, e quella cara Caterina brontolona e le sue squisitissime minestre dal profumo di cento erbe e che empivano lo stomaco e l'aria di sani aromi appetitosi!

In quel brontolare, da sola, che le era di sfogo e di conforto, Anna ebbe l'idea che fosse gelosa di suo figlio. Gelosa? fece una smorfia di riso; forse sì, ma di una gelosia nuova e altruistica; per Severina! e, forse, di una gelosia che poteva diventare feroce.

Marta e Fabrizio appoggiati al terrazzino, nel sole, si parlavano sommessi, sorridenti. Claretta che li osservava, certo, dal terzo piano li doveva giudicare felici, ma Anna non li credeva tali. Sentiva, nella preghiera stessa del figlio di essere indulgente con Marta, che in fondo era buona, un principio di delusione in Fabrizio, che egli non avrebbe mai confessato ma cercato di vincere con tutte le forze.

Erano stati a Venezia! Non s'era ricordato di lei Fabrizio perchè nessun saluto le era arrivato di là: Venezia, dove la gondola sui canali scivola dolce e silenziosa...

Quante storie! pensava Anna. Quando s'era sposata lei non c'era stato nulla di straordinario, nè il bisogno di girare il mondo in lungo e in largo per convincersi di volersi bene. C'era stata una gran festa in chiesa perchè i sacrestani avevano avuto cura di coprirne il pavimento di fiori e mortella, una specie di mosaico artistico e profumato come quando, per la Pasqua, usciva per la via la processione con la statua di Gesù risorto, e lo stesso allegro scampanio e lo stesso accorrere, ad ogni angolo delle strade, delle donne e dei bambini curiosi: nel cuore una dolcezza gloriosa. In casa, ad una tavola che, in certe date ricorrenze, si poteva ampliare per mezzo di assicelle scorrevoli, e che era capace di accogliere intorno a sè un'intera tribù, Anna aveva brindato alle sue nozze e aveva ricevuto gli auguri e gli omaggi di parenti e di amici che l'avevano salutata in versi ed in prosa, sì da farla spesso arrossire, e da toglierle il coraggio di guardare suo marito che le sedeva dirimpetto, ugualmente impacciato. Ed alla sera era rimasta sola con lui, in una gran felicità e aveva dimenticato il mondo in quello infinito della sua anima.

Ma era un altro amore! Il figlio le diceva che i suoi erano altri tempi, e che le costumanze paesane che sanno di povertà e di avarizia non si devono neppur ricordare nelle eleganze di una grande città. Anna taceva, ma, nell'intimo suo, era convinta che ai suoi tempi c'era, forse, il solo amore.

— Senti, mamma, — le disse più tardi Fabrizio, mentre ella lo accompagnava all'uscio di casa, affettuosamente, per una antica e cara abitudine: — devi sapere una cosa che, forse, ti spaventerà un poco. Marta ama di vivere in società, quindi avrà il suo giorno di

visite, la sua ora del the, i suoi ricevimenti, la sera. Non ti disturberemo col costringerti ad intervenire: sarebbe per te un enorme sacrificio: no, no: sta tranquilla: ma, forse, ti daremo noia con un po' di chiasso, e col farti tener dietro alla servitù il giorno dopo. Ma ne riparleremo; oggi la cosa è anche prematura.

« Bisogno di chiasso e di veder gente! altri tempi davvero! ai miei, io non mi sapevo mai abbastanza sola con « lui ». Ed ero gelosa e seccata, se altri ci fosse venuto a disturbare. Mah!... ».

***

Luciana Galdi fu una delle primissime a far visita a Marta: l'amicizia di Fabrizio con Tullio Giardina aveva portato le due donne a qualche cosa di più intimo che non fosse una semplice conoscenza, anche per il fatto che la loro sorte aveva avuto uno strano lato somigliante: l'amore fuori della legge comune.

Luciana Galdi s'era sposata a vent'anni a un uomo ricchissimo e non più giovane, nozze non sognate, ma volute tenacemente, per uscire dalla vita di lavoro che fiaccava giorno per giorno la sua debole salute. Era commessa in un negozio di profumerie e la sua casa e i suoi parenti erano poveri; non vendeva l'amore, ma offriva, in cambio del denaro, la sua giovinezza e la sua squisita fragilità per cui, in certi momenti, poteva sembrare anche bellissima.

Luciana, allora, credeva anche di far dono di una cosa ben più profonda: della gratitudine. Aveva pensato e aveva detto che, mai, Edoardo Galdi, il generoso che la strappava al lavoro per darle ogni agio, si sarebbe pentito del suo atto: ella sarebbe stata con lui premurosa, gentile: gli avrebbe voluto bene: scatti di passione, no, non li conosceva, non ci sarebbero stati, ma anche lui aveva oltrepassato l'età di quegli scatti.

Invece l'amore era venuto ed anche la passione a sconvolgere tutto quel suo gentile castello di bontà: Galdi aveva conosciuto Giardina, in viaggio: l'aveva avuto compagno di albergo e di mensa, alcuni giorni, in cui egli era stato fuori di casa, per affari: avevano passato una sera insieme a teatro e ne aveva scritto a Luciana con entusiasmo. Al ritorno avrebbe condotto anche un amico. Fu così che i due s'incontrarono.

Non ebbero l'idea di tradire. Luciana fu cortese coll'amico che il marito prediligeva: Giardina riportò di lei un'impressione vaga di donnina di senno, di onesta massaia, di piccola cosa fragile e di nessun conto, tolta dall'ambiente ricco in cui viveva.

Non ebbero paura; ma quando tutti e due s'avvidero dell'abisso che, involontariamente, giorno per giorno, s'era scavato nelle loro anime e si guardarono negli occhi, pallidi, con uno spasimo doloroso di rimorso, di terrore e di felicità, era troppo tardi: le loro bocche s'erano incontrate nella stessa stanza dove la sera Edoardo Galdi, sdraiato in un'ampia poltrona, fumava, tranquillo, sulla sua prosaica e modesta gioia di vita.

Che dovevano fare? Dimenticarsi: fu Luciana che, ritornata alla realtà da quel suo smarrimento, impose a Giardina di non tornare e di non turbarla più, fu lui che promise. Sarebbe ricorso al solito mezzo: partire, e partì infatti, ma ormai le fila della serenità erano rotte e non si potevano più riannodare.

Pur volendolo con ogni sforzo, Luciana non riuscì a vincere la sensazione nuova, per cui la sua comoda esistenza le sembrò orribilmente vuota e fastidiosa e trovò repugnante e antipatico tutto ciò che riguardasse suo marito. Non l'aveva visto mai in una luce così cruda e così misera, ma per vincersi ella divenne affettuosa, anche troppo; si creò una vita fittizia che l'illudesse e le facesse perdonare il suo peccato. Non ottenne che una più profonda ripugnanza della sua anima per quelle inutili esteriorità e la meraviglia del brav'uomo che battezzò le « smanie » della moglie come il risultato di qualche sciocca lettura, o di qualche attacco isterico; dell'una cosa o dell'altra bisognava guarire.

— Divorzia — le disse Tullio Giardina, al ritorno dal suo inutile viaggio: — divorzia.

— No! — rispose Luciana. Non aveva tradito nessuno, in fondo, perchè ella non aveva promesso e non aveva dato l'amore, ma solo una gratitudine senza confini: poteva venire a patti colla sua coscienza, amare anche perdutamente un altro, ma abbandonare chi aveva avuto pietà della sua povera giovinezza, no, non l'avrebbe fatto.

— Saremo infelici, Luciana! — aveva detto Giardina.

— Saremo infelici! — aveva ripetuto lei, accettando il suo calvario e la sua croce.

Cogli anni, quel suo amore non era stato più un segreto per nessuno: forse, neppure per suo marito. Egli non aveva chiesto alla moglie il perchè dell'improvvisa diserzione di Giardina alla lieta conversazione serale: era diventato più freddo, più distratto, più taciturno e, a varie riprese, aveva toccato argomenti del tutto insoliti nei suoi discorsi, cui Luciana non aveva voluto e saputo rispondere: diritti, doveri dei coniugi, divorzio, necessità di figliuoli. La parola « separazione », « divorzio », lo faceva imbestialire, ma si calmava anche presto.

— Già tu, Luciana, sei una donna modello: io ti ho saputo scegliere bene!

Luciana sorrideva per non piangere.

Aveva conosciuto Marta, fidanzata, e s'era presa di viva simpatia per la giovine donna che l'accoglieva, pur sapendo la sua posizione un po' falsa di fronte alla società. Sembrava a Luciana di aver diritto al suo sogno, fieramente, nell'ora breve che passava con Marta intenta ai preparativi delle nozze, a scegliere modelli, a ordinare vestiti, una cosa puramente ornamentale, ma era un'ora in cui ella poteva togliersi la maschera e parlare del suo amore. Marta era indulgente.

Così, appena Tullio le disse che gli sposi erano tornati, e che poteva recarsi dalla sua amica, Luciana non pensò che a quella visita con una gioia trepida simile a quella che provava prima di andare a un convegno. Anche collo stesso senso di tormentoso pudore e collo stesso battito di cuore, ella bussò all'appartamento dei D'Arenzo ed attese che qualcuno le venisse ad aprire.

— La signora è in casa?

— Ma, non so.

La cameriera scomparve dopo aver preso il suo biglietto di visita, e Luciana passò nell'ingresso minuti che le sembrarono secoli, finchè Marta stessa non le venne incontro, sorridente, affettuosa, espansiva.

— Ma che brava d'esser venuta subito a darmi il benvenuto!

Le aveva passato un braccio intorno alla vita e la spingeva dolcemente attraverso le stanze mobiliate con lusso e buon gusto, cercando, senza far mostra del suo desiderio, che Luciana osservasse l'ambiente e ne riportasse la migliore delle impressioni, fino al suo gabinetto di teletta per riceverla con più intimità, da sorella.

— Sei buona, cara, grazie, grazie.

Luciana non sapeva che sorridere; voleva chiederle tante cose, ma non ne trovava il modo, forse non ne aveva nemmeno il coraggio. Ascoltava Marta che parlava di alberghi, di teatri, di divertimenti, di mode e di doni ma non di Fabrizio; Luciana voleva sapere di Fabrizio, per quella specie di somiglianza morale che ella aveva con lui per cui era sempre in lotta col dilemma di Giardina: o il divorzio o l'infelicità.

— Sei molto, molto contenta?

— Sono soddisfatta, lusingata, ecco! Tu mi capisci, Luciana: vivevo in un mondo che ormai m'era diventato ostile, io soffrivo perchè vedevo fuggire gli anni e le illusioni: sono sincera con te. Ora io rientro in questo ambiente a partita vinta: ricordo tutte le ostilità e mi prenderò mille e una rivincita: io ho un orgoglio smisurato... Vedi? — s'era alzata: aveva aperto gli armadi e tratto fuori, a fascio, gonnelle e vestiti: — Vedi? ho visitato tutte le migliori case di mode a Nizza, a Montecarlo, a Milano, a Venezia, e mi son portata via i modelli più eccentrici e più ricchi. Sarò osservata, e sarò regale per quest'esame: son pronta a tutte le invidie: darò serate, concerti; andrò a teatro: vivrò: voglio ripagarmi, ti dico. Che ne pensi?

— E Fabrizio?

— Fabrizio? mah! non siamo più collegiali! Forse non mi puoi capire: tu sei sempre l'amante di Tullio, ma se domani, per una ragione qualsiasi, tu ne divenissi la moglie, tu capiresti allora. Io non potevo fare una passione per lui: per me egli rappresentava la ricchezza, la realtà infine; io per lui ero l'ambizione, la bellezza, forse l'amore. Abbiamo raggiunto queste cose e riprendiamo la nostra vita: egli a lavorare, io a godere del suo lavoro. Io ne sono soddisfatta; lui? non so; non gli chiedo niente: abbi per massima di non costringere mai un uomo a ragionare colla sua anima. Ci perderesti sempre, anche quando non lo temessi. Guarda che meraviglia di sete!...

Luciana s'avvicinò ad osservare la finezza delle stoffe e ritornò al suo tormento.

— Tu credi, dunque, che mai un'amante deve diventare una moglie?

— Io, bada bene, non sono stata l'amante di mio marito: sono stata la cosa pura ed inaccessibile, quello che egli, per una fatalità di cose, non avrebbe dovuto sperare più. Quest'impossibilità di raggiungermi, e insieme, questo desiderio sfrenato hanno portato all'inevitabile.

E poichè aveva visto come un lampo negli occhi di Luciana, aveva continuato:

— Bada, non all'inevitabile che, forse, tu pensi, no: alle nozze, voglio dire. Vedi, non m'è caro parlare della prima moglie di Fabrizio, non perchè io ne sia gelosa, oh no, ma per quel senso, forse, d'orgoglio per cui una donna vuole essere l'unica e nel passato e nel

futuro, o per lo meno, credersi l'unica. E anche devi convincerti d'una cosa, che io non sono entrata affatto nella decisione del divorzio.

— T'inganni, Marta.

— Perchè? conoscevi l'altra? ne avevi le confidenze?

— No: te lo dico, per esperienza. Prima che incontrassi Tullio, io ero felice della mia casa e di mio marito: dopo, m'è sembrato tutto pesante: io son diventata cattiva, accorgendomi di esserlo, senza poter riuscire a cambiarmi. Spesso, penso se non ho anch'io il diritto alla felicità completa.

— Divorziandoti?

— Divorziandomi.

— Faresti male. Il tuo amore diventerebbe una cosa comune, piccina, morrebbe. Sai perchè vive? perchè è fatto di sotterfugi, di trepidazioni, di momenti brevi; dàgli la legalità, e tu troverai tutto molto normale e molto noioso, fino ad accorgerti che non valeva la pena di cambiare.

— Sei cattiva, Marta.

— Sono molto pratica: io non sono nè cattiva, nè buona, ma il risultato di tutto quello che di sempre molto sconfortante e molto vero ci offre la vita: io ho visto la vita attraverso delle lenti niente affumicate: l'ho guardata in faccia e la domino. Per questo pongo la gioia mia al di sopra di tutto: e la mia gioia, sai, è fatta essenzialmente di benessere.

— Se ti sentisse Fabrizio...

— Lo sa: anche lui non si crea illusioni: ne aveva, mah!... Lo lusingherò molto: farò parlare di me, susciterò mille invidie...

E più piano, con uno strano riso furbesco che dette al suo volto una luce giovanile:

— Sai? mia suocera mi mangerebbe.

— Di baci?

— Mia suocera? Sei amena. Per ora, la tollero: è ancora presto. Pensa, un cattivo mobile fuori d'uso, che non puoi buttarlo via e non sai dove metterlo perchè ti fa brutto ogni angolo, e che scricchiola non appena lo tocchi! Tutte queste cose belle, le ciprie, le sete, i profumi, i gioielli che sono il nostro mondo, per lei rappresentano il peccato: ha la corona al fianco come una monaca, veste come una contadina, è sempre muta, ma mi guarda con degli occhi, che certo devono far rabbrividire anche Fabrizio.

— E tu?

— Fingo di non accorgermene. Ma neppure coll'altra era dolce: prima ancora di sposarmi Fabrizio mi diceva: — Ah! se avessi ascoltato la mamma: non mi troverei oggi un bambino!

Ma la frase sembrò a tutte e due fuori di luogo: indispettì Marta, rese impacciata Luciana; per un momento un silenzio saturo di ricordi non voluti e invano respinti, pesò fra le due donne.

— Esci? — chiese Luciana per rompere quel silenzio.

— Aspetto la sarta.

La voce di Marta era cambiata. D'improvviso, in un impeto di sincerità, ella prese le mani dell'amica che s'era levata da sedere, forse per andarsene, o per ammirare ancora le telette magnifiche gettate sul divano alla rinfusa e la costrinse a guardarla:

— Una cosa tu devi dirmi: conoscevi... l'altra? Era bella? l'ho

cercata da per tutto, e non l'ho trovata in nessun ritratto. E Roberto, che io non ho visto ancora, somiglia a lei?

— Un po': sì, forse, sì.

— Tullio, non ti parlava mai dell'altra?

— Tullio mi diceva che tu eri la perdizione di Fabrizio, il suo grande tormento, che t'amava così da non aver più pace, che era necessario che tu pure...

— Ah sì?

— Non lo sai, forse?

— Mah!... vedi, cara, tu non conosci gli uomini: non li hai esperimentati. Hai un marito che ti vuol bene e un amante che t'adora: per te gli uomini son tutti buoni. Però essi non sono mai coerenti: e perchè mi sei tanto simpatica, io ti consiglio di rimanere nella tua casa: ama Tullio, ma non sposarlo mai.

— Io non potrei sposarlo.

— Perchè? Lo potresti benissimo, ma non ti converrebbe: nella vita di noi donne c'è una brama ed un bisogno insaziato, quello di sentirci supremamente care a qualcuno che non può essere mai il marito e che deve essere sempre l'amante: tu hai quest'uno...

— E tu pure!

— No: io ho un marito che ho aspettato tenacemente i tanti anni della mia giovinezza avvelenata dall'altrui invidia e dall'altrui maldicenza e l'ho voluto e conquistato, ma non amato. Non devi pensare male di me, Luciana, se sono sincera: io e te dobbiamo conoscerci. Credi tu che non sia stato senza una profonda amarezza che io mi sia accontentata, per sposarmi, d'un divorziato? E che non senta già quel che mi aspetta nel mondo che ha visto male il mio matrimonio e che vorrà divertirsi a mio danno con allusioni, richiami, o subdole dimenticanze di ciò che è stato il passato di mio marito? E credi tu che rimarrò la sposa fedele ed amorosa? Eh! via...

— È stato cattivo, oggi, Fabrizio: tu parli, per vendetta, vero? Tutti gli uomini feriscono un po' anche quando vogliono molto bene, ma non se ne avvedono e noi dobbiamo dimenticare. Fabrizio è il tuo amante: se io fossi stata la moglie di Tullio, sarei stata una donna onesta.

— Tu sei una sciocchina adorabile, una bimba. Oh! Fabrizio è buono, oltremodo buono, è perfino noioso!

Luciana tacque, mortificata, e il timore provato al principio della visita di riuscire di fastidio tornò a spaventarla, quasi non ricordò più l'intimità cui si era lasciata andare discorrendo con Marta: si levò, per congedarsi.

— È tardi: perdonami, se mi sono trattenuta tanto.

— T'aspetta Tullio?

— No. Devo ritirarmi presto, stasera: è mercoledì, e ogni mercoledì ci sono i coloni a regolare i conti. Mio marito esige la mia presenza: ho una bella calligrafia...

— Non ha un segretario tuo marito?

— Egli vuole me e io ho da farmi perdonare tante cose.

S'infilava i guanti, lentamente; Marta osservò che aveva delle mani fini, aristocratiche: l'osservazione la fece arrossire.

— Te l'ha detto anche Tullio?

Marta era audace.

Il rossore del viso divenne porpora viva, si propagò alle orecchie ed al collo e Luciana non cessò dal sorridere e non levò gli occhi.

— Non ti presento mia suocera...

— Oh no, no! — fece Luciana, quasi implorando.

— La troveresti arcigna; mia suocera arriccia il naso ad ogni lettera che ha il mio indirizzo e ad ogni persona che viene a chiedere di me.

— Sì, sì, addio, Marta, perdonami, se mi son trattenuta tanto.

— La colpa è mia, cara: avrei dolore che il ritardo ti procurasse un rimprovero da tuo marito.

— Non mi rimprovera mai, e io non gli racconto mai nulla, per non dover mentire poi, quando non potrei raccontargli niente, e stasera mi troverei in imbarazzo.

Si guardarono in viso, sbalordite ambedue per quella sincerità, poi un pentimento affannoso prese Luciana.

— Mi spiego: egli commentò amaramente il divorzio di Fabrizio: era il suo avvocato; dice che gli esempi sono perniciosi...

— Anche lui?

Luciana non rispose: fece sì colla testa.

Ma quando fu nella via ella sentì in sè quello stesso accorato avvilimento che la prendeva ad ogni ritorno dai convegni con Tullio, che le amareggiava ogni gioia ed ogni ricordo: sempre, allora, ella faceva a sè stessa la promessa che era l'ultima volta, e che avrebbe preferito di morire prima di tornare a provare così atrocemente quella specie di disistima che era uguale al rimorso. Ella rientrava in casa sua, ma sentiva che aveva fatto ancora un passo per allontanarsene e che tanti altri ne avrebbe fatti, insensibilmente, nella nuova amicizia che non aveva nessuna luce di redenzione, ma che le avrebbe tolto, a poco a poco, quegli ultimi resti di pudore per i quali, forse, l'amava Tullio.

Pensò che era tardi: ebbe l'idea di salire in una carrozza, per far presto, e ne cercò qualcuna collo sguardo, ma, insieme, continuò a camminare frettolosa, riprendendo colla sua anima quell'eterno colloquio tormentatore.

Ecco, ella cadeva sempre più in basso: non c'era nulla nella sua giornata e nel suo domani che le desse la possibilità di rialzarsi moralmente di fronte a sè ed al mondo: qualcuna delle antiche amiche s'era allontanata, non perchè, forse, non avesse sulla coscienza peccati simili ai suoi, ma perchè tutte, oneste o colpevoli, sentono il bisogno di farsi un ambiente di moralità e di stima, di giudicare, non di essere giudicate. Marta le offriva con entusiasmo il suo affetto, ma chi era Marta? Era stata una giovinetta su cui s'erano diretti i colpi d'ogni maldicenza e d'ogni sospetto, che si era tollerata appena anche in qualche salotto dove non si pensava troppo rigidamente, e il chiasso che aveva fatto col suo matrimonio le aveva alienato anche le ultime simpatie perchè il mondo femminile non aveva saputo perdonare a Fabrizio e s'era schierato dalla parte di Severina. Marta era una donna estremamente ambiziosa, e tenace: aveva voluto Fabrizio per il nome, per una maggiore libertà, ed ora forse, aveva già pensato a lei come ad una complice. L'idea improvvisa le dette al viso le vampe, e una specie di malessere che le fece sentire l'abbiezione di sè. Era una donna disgraziata, ma non cattiva; si

era sposata ad un vecchio perchè le aveva promesso l'agiatezza e l'aveva tolta al lavoro: non poteva venir condannata: ora, coll'agiatezza, chiedeva alla vita l'amore; peccava, ma non era cattiva, provava il rimorso di ogni gioia: ogni dolcezza le si convertiva poi in dolore, ma mai, mai sarebbe giunta a disistimarsi ancora.

Moriva il sole: c'era una luce d'oro su Roma; ne erano bagnate le sommità dei palazzi, brillava caldissima sui vetri, rivestiva di viola gli alberi che portavano già le prime gemme. Luciana aveva attraversato il Pincio, era scesa in piazza del Popolo, si avviava verso ponte Margherita. Guardò in giù verso il Corso: il Corso, troppo angusto, era gremito di carrozze e di automobili, per la passeggiata della sera: il sole bagnava d'oro l'obelisco della piazza, ma non penetrava nella via elegante che appariva buia, fredda, triste, per quanto sembrasse che la gente vi passasse pigiandosi.

— Somiglia alla vita, pensava Luciana; tutte noi aneliamo, senza sapere il perchè, a quell'atmosfera irrespirabile, satura d'ogni cosa falsa, e nelle ombre crediamo amore ciò che è capriccio, sincerità ciò che è adulazione, e avveleniamo le nostre anime di cose impure...

Ancora, avvicinandosi a casa, in quel tumultuare della sua coscienza, ella si prometteva di cambiare abitudini e di rinunziare a Tullio: pensò che, se avesse avuto un figlio, forse, sarebbe rimasta onesta. Senza forse. Un figlio le avrebbe empita l'anima dell'amore che non avrebbe lasciato posto per nessun'altra tenerezza e avrebbe occupato tutta la sua giornata e la sua vita in un modo santo e tiranno. Si dilettò in quell'idea, si vide una brava mamma premurosa, pensò che così, anche vicino al vecchio marito, avrebbe conosciuto la serena felicità. Ma la serenità non poteva venire più, anche se un miracolo si fosse compiuto, e se un bimbo fosse davvero nato nella sua casa; c'era il suo passato: e i baci di un figlio non avrebbero che acuito il suo rimorso. Ella non poteva più offrire una bocca pura.

— Senti, Tullio, — ella disse l'indomani a Giardina, poggiandogli le mani sul petto e guardandolo timida ed affettuosa — Marta non mi piace, e mi sembra che non voglia bene a Fabrizio; ho pensato che non debbano essere molto felici...

Tullio per tutta risposta la tempestò di baci sui capelli, sugli occhi, sulla bocca, le rovesciò la testa e le chiuse la gola in una carezza unica e larga; le tolse così la possibilità di pensare ad altro che non fosse il loro amore, e, come sempre, ogni tentativo od ogni volontà che il loro incontro fosse l'ultimo.

***

Erano stati diramati molti inviti, e la serata si riprometteva magnifica. Marta aveva una specie di febbre: aveva studiato a lungo i nomi da segnare sulla lista, e aveva scelto accuratamente quelli cui il suo trionfo non sarebbe passato con indifferenza, per una voluttà squisitamente maligna di saperli indispettiti e invidiosi avanti a quel suo sfarzo di vita nuova.

C'era la signora Sereni, con le sue quattro figliuole da marito, che aveva gridato allo scandalo per il matrimonio di Fabrizio, un divorziato, ma che, senza forse, si sarebbe accomodata ad averlo per genero pur di liberarsi da una qualunque delle figlie che cominciavano a farla pensare. C'era la baronessa d'Alba, una donna che aveva avuto molti amanti, che ne cercava ancora ostinatamente, malgrado la sua più che matura età, fra i giovani dai venti ai trent'anni e che ostentava una esagerata intransigenza per tutto ciò che non fosse più che retto, e un'esagerata affezione per suo marito, un essere del tutto inosservabile. Una volta, Marta aveva tentato di farsi sposare da uno degli adoratori della baronessa: la cosa non aveva avuto seguito, ma la baronessa non gliel'aveva perdonata più e non aveva perduta nessuna occasione per ferirla con ogni sorta di cortesie punzecchiatrici. La baronessa sarebbe intervenuta.

C'era Giorgina Mari, un'amica che aveva abbandonato da tanto, di cui aveva evitato sempre l'incontro, perchè non aveva saputo perdonarle di essersi sposata al solo uomo che, forse, Marta aveva amato e per cui aveva sofferto davvero, pur non volendolo confessare neppure a sè. Giorgina Mari sarebbe intervenuta per curiosità, ed ella avrebbe gioito del proprio trionfo di fronte a Carlo Mari che, se l'aveva dimenticata, era pure uomo e poteva benissimo riaccendersi per lei. E così tutti i nomi femminili avevano un perchè ed erano legati al passato di Marta con mille fili invisibili che erano stati collere, invidie, gelosie, malignità e che ora vibravano in un fascio unico dandole nell'attesa una squisita ebrezza di gioia.

Tra gli uomini c'erano gli amici di Fabrizio, quelli che lei conosceva e quelli di cui non sapeva che il nome: c'era Marcello Alia, un maestro di musica dalle chiome bizzarre e dagli atteggiamenti d'ispiratore; Guido Doni, il fine dicitore di versi che sapeva mandare in estasi le signore, e Giardina e Marco Grandi che le aveva chiesto di poterle fare il ritratto.

Fabrizio aveva accondisceso senza soverchia gioia al desiderio di Marta di dare un ricevimento sfarzoso, che fosse una presentazione ufficiale di lei nel mondo, ma neppure aveva avuto la forza di opporsi. Egli aveva creduto, sposandola, di far davvero suo il sogno di una vita felice con una creatura di fine sensibilità artistica come la sua bellezza, il cui amore fosse una gran plaga di pace, e anche di serena forza ispiratrice. Aveva sperato di superare col suo aiuto la tristezza di certi momenti, risultato inevitabile della sua decisione che l'aveva posto in lotta colle idee della madre, con quelle dei più, che gli aveva allontanato buona parte della clientela, e che non l'aveva guarito dal pensiero di Severina e dall'attaccamento a suo figlio.

Anzi, per una inspiegabile stranezza del cuore, il ricordo di Severina si faceva più vivo man mano che le settimane passavano e che, calmato il primo desiderio, egli cominciava a veder Marta in una luce diversa e a tremare d'essersi ingannato.

Marta le appariva fredda, calcolatrice, ambiziosa, non innamorata; e la sofferenza di quella sua osservazione che non voleva si cambiasse in convincimento, e che non avrebbe mai confessato ad altri, lo faceva timido, debole di fronte alla moglie. Egli sperava l'amore dalla sua condiscendenza. Nel loro viaggio di nozze, quando

Marta gli aveva detto che, al ritorno, avrebbe dato alla casa un nuovo indirizzo, che avrebbe ricevuto e reso visite, dato accademie di buona musica, e che il suo salotto sarebbe stato un salotto intellettuale e mondano, Fabrizio, tutto preso del suo amore, non aveva forse capito, o aveva pensato così lontano quel momento che non aveva voluto affliggersi e affliggerla colla sua contrarietà. Egli era geloso, e quando, al ritorno, per il desiderio di Marta, dovette parlarne a sua madre e prepararla alla cosa nuova egli sperò ancora che il momento fosse lontano, o che la madre l'avesse aiutato ad allontanarlo. Ma Anna, pur biasimando in sè la debolezza del figlio, non aveva obiettato nulla di fronte a lui: prima ancora delle nozze, ella aveva sentito che anche questa volta Fabrizio era in errore, ed ora era inutile ogni recriminazione e ogni richiamo ai suoi passati avvertimenti: bisognava invece cercare di eliminare ogni urto perchè tutti continuassero ad illudersi.

Ella rimaneva ancora, non perchè suo figlio la pregasse sempre più vivamente di restare, ma per una ragione più profonda e che teneva segreta: per Roberto. Voleva che il piccolo, rientrando dopo tanto tempo nella casa dove la madre non c'era più e dov'era sempre viva, trovasse non la freddezza dell'intrusa, ma tutto il suo cuore, il suo appoggio, e il suo conforto; che non si sentisse il piccino, ignaro delle nuove nozze, anch'egli al bando.

— Tu verrai, mamma? — le chiese Fabrizio in un breve momento in cui anch'ella partecipava ai febbrili preparativi.

La domanda fece sorridere Marta d'un fine sorriso di sarcasmo, mentre presenziava, calma, il gran da fare intorno a sè e si osservava le unghie lucidissime.

— No, Fabrizio, io sono vecchia, e la sera ho bisogno di dormire.

— Non so se potrai dormire; il chiasso ti disturberà.

— Non importa, Fabrizio.

E infatti che cosa rappresentava lei? Un ingombro di cui Marta avrebbe voluto sbarazzarsi subito. Non lo poteva, ma pensava di farlo al più presto, portando la suocera stessa alla decisione di tornare al suo paese, evitando così lotte e discussioni fastidiose; assente la suocera, ella si sarebbe risolutamente affermata e avrebbe dominato Fabrizio.

La cameriera avvertì Anna che la signorina Claretta desiderava di salutarla; Marta sorrise ancora, pur non levando lo sguardo dalla cura delle sue mani. Anna notò il secondo sorriso, se ne adirò e sfogò il suo malumore colla signorina del terzo piano.

— Ho fretta, signorina Claretta, e non ho tempo da perdere.

— È cattiva, signora Anna, perchè? Non sarà mica lei che riceve stasera!

— Sì, sono proprio io!

— Ah! rallegramenti, signora Anna: e verrà molta gente?

— Lei ha tanto tempo libero che potrà giudicare da sè.

Ma, rientrando, principiò a brontolare di stizza, come una volta faceva Caterina con lei, e in quel brontolìo ricordò tante cose che la commossero e la resero infelice.

Andò nella sua camera e pianse, e non si vergognò neppure di mostrarsi ancora in lacrime a Fabrizio che la cercava.

*
* *

La signora Sereni aveva gli occhi orribilmente dipinti e la sua prorompente pinguedine mal si poteva costringere nel busto che, necessariamente, doveva essere troppo lungo: il seno le saliva su, come affannandola, così che, sullo scollo larghissimo, la carne formava delle pieghe alle spalle che la rendevano goffa e davano vivo il senso del malessere che doveva provare. Era stata la prima ad intervenire e questo la contrariò un poco, ma quando Rosetta, la sua maggiore, una fanciulla magrissima e un po' sfiorita, le disse sottovoce, che gli arazzi alle pareti erano autentici, la signora Sereni s'armò dell'occhialino suo compagno indivisibile e dimenticò il primo dispetto nel secondo, che cioè il salone di Marta fosse un salone di lusso.

— Li avrà presi a nolo — ella rispose sottovoce alla figlia.

Rosetta fece un impercettibile segno di diniego nel timore di essere sorpresa in quell'esame e si allontanò da sua madre per sedersi sullo sgabello, avanti al piano, e sui tasti fece scorrere svogliatamente le dita.

— Oh brava figliuola, che mi saluti armoniosamente, — esclamò Marta entrando, con ambe le mani tese come per porgerle nello stesso tempo alle piccole mani prive di gioielli delle quattro ragazze, — e grazie, signora, che ha voluto darmi la gioia di condurmi la sua gioventù.

La signora Sereni, un po' dondolante sui fianchi, abbandonò un momento l'occhialino per salutare Marta con un'aria che era benevola, ma non umile, come per ricordarle l'accoglienza nella sua casa, quando il destino non era troppo roseo per lei; poi riportò sul naso l'arnese prediletto e cominciò ad osservare Marta, come poco prima aveva osservato gli arazzi.

Era indubbiamente bellissima: il vestito di fiamma la modellava perfettamente e le dava al viso un pallore caldo per cui gli occhi e i capelli sembravano dello stesso colore, ma quel doveroso riconoscimento di trionfo era per la signora Sereni una piccola punta astiosa: col suo terribile *flirt*, Marta aveva, giovanetta, distratto e divertito anche coloro che potevano per le altre fanciulle pesare sulla bilancia dei mariti: ora col suo fascino avrebbe continuato ad essere un pericolo. E guardò le sue ragazze così povere di rotondità e di attrattive, così insignificanti nei vestitini che, se avevano l'ultimo taglio, mancavano di quel non so che di tutto personale che sa dar loro una donna intelligente e sentì che non certo avrebbero trovato un marito alle serate di Marta.

— Marta, cara, sono così lieta del tuo trionfo, lieta per l'invidia delle cattive lingue: vieni qui un momento, cara...

Ma Marta che si era levata dalla poltrona d'angolo, vicino a un magnifico paravento giapponese tutto draghi azzurri, e dove aveva stretto intorno a sè le quattro ragazze Sereni di cui teneva unite le mani nelle sue, per obbedire al desiderio della signora, ne fu subito distratta. Entravano Fabrizio, Giardina, Guido Doni e Marcello Alia che, nel baciarle le mani, le sfiorò con i capelli lunghissimi il polso.

Cominciarono le presentazioni.

Alda Sereni, fedele al proposito che aveva esternato anche alle sorelle, durante il lungo lavoro dell'acconciatura, si strinse a Giardina, intavolò con lui un discorso senza fine, di teatri, di dive, di giornali, di letteratura, di mode, di bagni, di viaggi senza che egli, stordito e distratto, potesse capire a che cosa volesse giungere la signorina. La signorina che, per la madre, come le altre sorelle, era ingenua più di una bimba e non ne sapeva di scandali, conosceva invece la passione di Tullio e voleva torturarlo un po' dal momento che anche lui, per un bizzarro ed inevitabile destino, era caduto tra le grinfie di una donna maritata ed era uscito dalla lista di coloro su cui si poteva pensare.

Intanto la sala si riempiva d'invitati, si formavano già i primi gruppi per le prime conversazioni che volevano avere un'aria d'intima disinvoltura.

Ma c'era qualche cosa che non rendeva nessuno pienamente disinvolto, per cui, ogni tanto, le conversazioni si facevano languide e si scomponevano i gruppi con troppa frequenza. Marta passava da un saluto all'altro come una fiamma, da una ammirazione all'altra, cogli occhi lucidi e colla bella persona tutta fremiti per quello che era stato il suo sogno accarezzato.

Fabrizio, in un gruppo d'amici, la seguiva con lo sguardo, mantenendo una gran calma e una gran disinvoltura. Nel cuore era un po' triste; Marta non l'aveva consultato sul genere d'abbigliamento che avrebbe scelto, non aveva voluto mostrarsi a lui se non al momento della festa e ne aveva rifiutato il bacio per paura di scomporre una qualsiasi linea della sua acconciatura. Ma Fabrizio trovava che quel vestito rosso era troppo audace, che le spalle e le braccia erano troppo nude, che era un offrirsi a ogni desiderio e ad ogni vampa maschile e si tratteneva fra gli uomini, a posta, perchè essi non avessero il tempo di scambiarsi le loro impressioni che sentiva non potevano essere lusinghiere per lui.

— La baronessa d'Alba!

Sì, proprio la baronessa d'Alba, già matura, ma ancora così ricca di quel fascino sottile per cui era stata famosa: un po' grigia: ma, sotto quell'aureola di nebbia, la fronte era bianchissima, pura di rughe. Gli uomini le si fecero incontro: ella li fermò un pochino col gesto, come per dir loro di attendere un momento e andò a complimentare Marta con tanta effusione, da apparire sincerità.

La signora Sereni portò al naso l'occhialino, cominciò a squadrare la nuova arrivata, e cercò di potersi curvare verso il generale Auro, un vecchio impomatato che aveva avuto la promozione mentre era di già pensionato e che voleva far sfoggio di spirito e di galanteria.

— S'è decisa a diventar grigia, generale! — disse un po' ansando la signora Sereni.

— Già: cambia campo di corse: i cavalli giovani non la seducono più, cerca i cavalli esperti delle buone stalle e del buon fieno.

— Ma che dite, generale!

— Io sono rimasto un soldato, signora, un soldato dalla punta dei capelli ai piedi, di razza, e sono rude. Ciò non vuol dire, signora, che, avendo la fortuna di starvi vicino, non senta rossore d'essere così rozzo: se sapessi le parole gentili, io non ne sarei avaro con voi.

— Grazie, generale, ma perchè non vi siete ammogliato mai?

— Mai? è un po' troppo: *pardon*, signora, io ho avuto nella mia vita vari momenti di semiconiugalità: le mie unioni non varcavano mai la durata di un anno: al più potevano durare il tempo di una guarnigione. C'erano molte lagrime, molte bugie al momento del distacco, ma il tutto non riusciva a guastarmi la digestione. Le donne le ho prese sempre così.

— Non avete amato mai, generale? — e la signora Sereni sorrideva procace.

— Amato? mah! non so: quando una donna m'ha colpito è stata subito mia: in ogni cosa m'è piaciuta la celerità: sono stato sempre un cattivo amico e un terribile rivale. Sapete, signora? il mio eterno peccato sono state le mogli altrui, e, in moltissime case, io sono stato « lui ».

— Lui? non vi capisco, generale.

— Lui, lui: il « lui » che il marito odia e che la moglie sogna deliziosamente: martirio e delizia...

— Delizia al cor... — canticchiò Rosetta Sereni, avvicinandosi.

— Tu vattene, va' tra le tue sorelle: lasciami parlare di cose gravi e che non ti interessano.

E la signora Sereni fece con gli occhi e colla bocca una smorfia che voleva dire al generale: « per carità, tacete ».

Ma il generale non l'aveva notata affatto: s'era affannato a fare un posticino a Rosetta, sul divano di cui la mamma occupava i due terzi, vicino a lui, e la guardava con gli occhi piccoli, rossigni, cupidi.

— Ma guarda che bella, bella figliuola!

— Hai visto, mamma, la baronessa d'Alba? è venuta: è un perdono, o una sfida?

— Un perdono: Marta è giovine.

— Io dico che è una sfida.

— Ma guarda che bella, bella ragazza!

— Ti sembra, mamma, che Marta pensi molto poco a suo marito?

— Si è in molti: non potranno mica baciarsi; è disinvoltura.

— Ma è strano.

— Ma guarda che bella...

— Bella ragazza! ma lei, generale, stasera non sa dir altro. Mi conduca di là, nelle altre sale: mi faccia osservare, gustare...

— Generale, vi raccomando la mia Rosetta...

— State tranquilla, signora, io la guarderò come guardavo il mio reggimento: gelosamente.

— Quale reggimento? — gli chiese Rosetta tra l'ironico ed il furbo.

— Ma diamine: il mio reggimeno di dame.

Erano entrati nella sala da pranzo, trasformata in *buffet*, erano soli; Rosetta osservò il buon gusto di Marta con una punta d'invidia e fece capolino tra la portiera fine di velluto, per la smania curiosa di conoscere anche il mistero.

Niente: al di là della portiera, una specie di galleria adorna di piante e di mobili da giardino, che menava sulla terrazza dove s'intravvedeva, nella luna, l'ombra di altre piante che davano un senso di freschezza.

— Casa borghese, generale! ritorniamo di là.

— Ma non prendete niente?

— Non vorrete mica che io mangi prima della mezza notte! mammà...

— Ah già, mammà, ma vedete, signorina, la mammà si lascia sempre ingannare volentieri: io ne ho esperienza: anzi, le mammà ci sono appunto al mondo per essere ingannate.

— I signori Mari!

Nel salone, il servo continuava ad annunziare gli invitati.

— Andiamo di là, andiamo di là! — gridò Rosetta trascinandosi dietro il generale Auro.

Ormai si era in piena serata.

Marcello Alia, seduto al pianoforte, scrollava la testa dalle chiome lunghissime e folte e faceva scivolare, ispirato, le dita sulla tastiera, ritraendone accenni che accompagnava a bassa voce. Intorno gli si erano strette le ragazze: le Sereni, le Tarditi, la piccola Mimmì Costa che aveva vent'anni e l'aspetto di una bimba: tutte coloro che sentivano la musica nell'anima per il sogno, nelle gambe per il divertimento.

— Sei rimasta qui, sola? — chiese Giorgina Mari a Mariella Stilo che sfogliava attentamente una rivista.

— Serata bianca! c'è molto da sbadigliare!

— Perchè?

— Perchè noi non siamo che le costellazioni minori intorno ad un astro unico. Guarda gli invitati: vecchie signore, giovani spose di salda fama, ragazze incolori: niente pericolo! Gli uomini: vecchi imbecilli come il generale Auro ed il banchiere Rosa, o giovani sciocchi, o ammogliati: quindi nessun *flirt* possibile. Che divertimento ti può offrire un vecchio, o che speranze puoi riporre in quei giovani là? ma gli ammogliati, vedi, li ha saputi scegliere, e lì c'è il pericolo, ma non per noi.

Giorgina Mari rispose con un sorriso terribile. Mariella non lo vide: osservava sempre la rivista, e, forse, aveva dimenticato a chi manifestava le proprie impressioni.

— Si dice, bada, è un «si dice», che l'idillio non sia tutto azzurro, che ad intorbidare le acque concorrano un po' tutti: la suocera, Marta stessa, e perfino... Severina. Te la ricordi? dove è andata?

— Mah! lontano, credo.

— O molto vicino! Un divorziato io non lo sposerei: meglio sposare nessuno. Se, spesso, con quella noiosa materia dei confronti, ti dà ombra una morta, pensa quanta deve dartene una viva! Bene o male questa viva si è amata, ti ha dato una ebrezza o un dolore, un qualche cosa che puoi aver dimenticato, ma che può anche ritornare a turbarti. Preferisco una pagina bianca, o, se no, pagine scritte solo dal capriccio, non da un legame.

Alzò il viso e guardò Giorgina. Giorgina era un po' pallida, ma sorrideva.

Da un lato del paravento a draghi azzurri e d'oro s'intravedeva, a tratti, una linea di fiamma, il vestito di Marta: nella sala le conversazioni erano animatissime: al pianoforte Alia suonava un brano che faceva venir meno le ragazze. La baronessa d'Alba s'era appar-

tata con Giardina, e discuteva seria, gingillandosi coi suoi braccialetti, ma Carlo Mari non era in nessun gruppo, e anche Fabrizio, sotto una maschera sorridente, celava forse la stessa preoccupazione di Giorgina Mari, sebbene un po' diversa. Giorgina Mari non vedeva chi era colui che tratteneva Marta e avrebbe voluto vederlo, e non ardiva di muoversi, per tema di riuscire goffamente provinciale: Fabrizio sapeva chi era che parlava con sua moglie, ma avrebbe voluto conoscere il tono di quel discorso. Anch'egli era trattenuto dalle solite convenienze, e sfogava il suo nervosismo tormentandosi i baffi.

— Che strani usi! guarda: da che siamo venute non abbiamo parlato che un minuto con Marta, e, anche in quel minuto, era come elettrizzata ed assente. Non fa circolo con noi signore, ma cerca gli uomini, anche oggi, capisci, che ha trovato un marito; fa come per l'addietro! S'apparta e continua il suo giuoco. Bella figura che ci fa quel poveretto che se l'è presa!

— Ora voglio divertirmi... Avvocato... avvocato...

Fabrizio si voltò all'invito e si avvicinò a Mariella.

— Anche lei inaccessibile? nel mondo della luna?

— Troppo buona, signorina, a interessarsi di me che ormai appartengo alla lista del generale e del senatore.

— Non dica così, avvocato, perchè non si può mai sapere ciò che ci serba il futuro!

Fabrizio s'inchinò, sentì la frecciata, ma si sedette di fronte alle due signore cercando di intavolare una conversazione che non toccasse nessuno, che si svolgesse fra le più perfette forme di cortesia.

— Guarda, — osservò Guido Doni a Marco Grandi, — la bontà del destino: Giorgina Mari consola Fabrizio, mentre il marito conforta Marta!

— Ad ogni modo il destino lo scrivo prima io, — rispose Marco Grandi, con un lampo negli occhi che era desiderio e gioia insieme: — da me verrà a posare per un ritratto ad olio, in grandezza naturale; la vorrò vestita così...

— Povero Fabrizio!

— Perchè? è un amico: è fortunato di possedere un gioiello simile: non sarà male se, anche noi, lo faremo brillare per un quarto d'ora alle nostre dita.

Una risata clamorosa uscì dal gruppo formato dalla signora Sereni, dal generale e da altre tre o quattro venerabili età: tutti si voltarono e chiesero di voler sapere.

— Incorreggibile, sempre incorreggibile, s'affannava a dire la signora Sereni, tra un sussulto e l'altro di riso, battendo con l'occhialino piccoli colpi sulla spalla di Auro.

Marta ne approfittò per avvicinarsi a loro; era straordinariamente calma: passò vicino a suo marito e gli posò la mano sulla spalla, e la destra la passò sulla guancia di Giorgina Mari, come in una carezza. Un attimo. L'uno e l'altra ebbero la impressione di un peso e di uno schiaffo.

— Doni, quando ci dite qualche vostra squisita cosa? — chiese ad alta voce la baronessa d'Alba.

— Quando lo desidera la signora baronessa.

Dolcemente, come in una conversazione a due, a voce bassa, egli cominciò a dire qualcuno dei suoi versi meravigliosi e, nel dirli,

cominciava a dimenticare il mondo che lo circondava per vivere di quella sua vita interna, così divinamente vibrante. Giardina, ascoltandolo, aveva rovesciato un po' la testa indietro, sullo schienale del divano, inseguendo la sua eterna visione, e la baronessa aveva chiuso gli occhi, trasportata, forse, in un viaggio di ricordi senza fine.

— Continuate, Doni, non vi fermate più: voi sapete trascinarci nell'azzurro.

Erano rimasti soli: tutti erano passati nelle altre sale, ma al *buffet* non c'era Marta e non c'era Carlo Mari.

Fabrizio trovava la sua posizione supremamente ridicola e Giorgina sentiva un indicibile spasimo di dover pur dire qualche cosa perchè Fabrizio non avesse il tempo di osservare come lei.

In fondo alla galleria a vetri, sulla piccola terrazza fiorita che la madre di Fabrizio coltivava tanto gelosamente, ancora il vestito di fiamma di Marta giuocava nella luna lo stesso ritmo di movenze, come dietro il paravento giapponese.

E su, al terzo piano, Claretta, nascosta fra le persiane socchiuse, colle braccia nude appoggiate al davanzale, tremava un po' di freddo nella succinta acconciatura con cui s'era levata di letto, e rideva maliziosamente allo spettacolo che le si offriva.

Ma avrebbe detto alla signora Anna che, anche una sposa di pochi mesi, sentiva il bisogno di cominciare un'altra tela?...

(*Continua*).

MARIA FERRARIS.

DAI CANTI GIOVANILI AL "TESTAMENTO„ DI VITTORIO LOCCHI

« Non ti molceva il core
« La dolce lode... »
LEOPARDI.

Il grande ed improvviso consenso di ammirazione suscitato dalla *Sagra di S. Gorizia* — certo la più originale opera di poesia data dalla recente guerra — ha fatto riprendere con curiosità ed amore un volume di versi edito nel 1914 dagli amici del poeta che, allora nella pienezza del vigore giovanile, nè essi nè altri credeva sacro tra poco alla morte: *Le Canzoni del Giacchio* (1). Strano nome, dovuto al nomignolo della brigata dal Locchi radunata nel suo paese di Valdarno, per la giacca svolazzante d'uno dei membri; e che esprime insieme il carattere della raccolta medesima, un che di goliardico, di fresco, di nativo, non intralciato da considerazioni accademiche nè di convenzione sociale.

Poeta nell'anima, costretto dalla necessità del guadagno alla professione di ragioniere, c'era nel Locchi un contrasto continuo; nè egli si sentiva felice che nella libertà agreste della sua bella terra di Toscana, « nelle notti di chiarìa » fra il cerchio d'allegri compagni, ridendo e cantando, a guisa di quegli antichi cantori popolani, de' quali uno sopra tutti l'impresse per forma e per sostanza: Cecco Angiolieri. Anche in lui, come nel trecentista — in lui che perdette il padre, anzi che nascesse, di morte violenta — è un risentimento sordo contro i prepotenti e gl'ipocriti che gl'impediscono il cammino; e questo risentimento scoppia di tanto in tanto con impeto quasi brutale, come nei sonetti intitolati appunto *Violenti*.

Alcuni ve ne sono che era meglio non uscissero, tanto certe espressioni appaiono, a dir poco, sboccate; ma pur nelle immagini più crude non ci senti mai la ricerca dell'osceno, il compiacimento del corrotto, come nel Baudelaire e in tanti suoi seguaci di qua e d'oltr'Alpe: sì anzi lo sdegno contro ogni corruzione ed ogni viltà, che fustiga, nella sua foga ventenne, senza riguardo e senza misericordia. Feroce è il sonetto contro una scrittrice contemporanea gridante ai quattro venti le sue smanie erotiche; — coraggiosi, in mezzo a tante false esaltazioni, i tre intitolati alle *Dame della Croce Rossa*

(1) VITTORIO LOCCHI, *Le Canzoni del Giacchio*. Firenze, ed. della Brigata del Giacchio, 1914.

— chè sin dalla guerra libica era invalsa la glorificazione della vanità e frivolezza atteggiata a pietoso eroismo, che doveva poi — salvo le sublimi eccezioni — dilagare fra tutte le annoiate e mondane cui eran preclusi i balli e le feste, nella guerra mondiale:

Mettete loro in petto la medaglia,
fate discorsi, date nelle trombe,
parlate d'armi, d'assalti, di bombe,
figuratele in mezzo alla mitraglia.

Questa commedia dopo la battaglia
allegra mentre ancor la morte incombe.
Oh bello il carnasciale su le tombe,
in faccia alla stracciata popolaglia!

. . . . . .

Ditemi in verità per chi partiste,
pel sacrificio oppur per l'avventura,
per i morenti oppur per gli ufficiali?

Ah no, finchè framezzo alle più sante
geste mescoleremo i vani amori,
non garriranno in alto i tre colori,
non ti saremo figli, o padre Dante.....

E senza timore di passar per bacchettone, mosso da quel suo animo sincero e dall'intima bontà del cuore, conclude:

Ben a te pura gloria vorrei dare,
pallida suora della carità.
Chi ti mandò, chi sei nessun lo sa;
venisti sola dal di là del mare.

. . . . . .

E pur nessuno aspetterà sul molo
il tuo ritorno e affiochirà la voce
per acclamar la tua solenne cresima.

Irriderà fors'anche al tuo soggolo
alla tua veste azzurra, alla tua croce.....

Non in diverso spirito Florence Nightingale, la madre di tutte le infermiere laiche, ma di quelle che fan sul serio (diciassette sole ne accettò delle migliaia che s'erano offerte di seguirla), scriveva, ella protestante, alla suora che, nella campagna di Crimea, le era stata messa in sottordine per la cura dei feriti inglesi.

Ma le più belle liriche del Locchi non son quelle dettate dal sarcasmo, bensì dal dolore o dalla gioia. Spirito sensibilissimo, « trasmutabile per tutte guise » come da Dante ogni vero poeta, egli vibra quale corda armonica ad ogni aspetto di natura, ad ogni grazia dell'amata, ad ogni pena che gli saetti il cuore. Quindi il rapido trapasso dal gaudio clamoroso, che vorrebbe squillar alto come campane a distesa, ad una malinconia cupa, tutta improntata alla sete di giustizia e di vendetta onde ha ròsa l'anima. Egli sente che, senza la tragedia famigliare che incombe sul suo come sul destino del

Pascoli, diversa sarebbe stata la sua vita, più libera l'esplicazione del genio poetico; ma dove nel poeta romagnolo la memoria del padre ucciso si risolve in una tristezza diffusa, in una stanca umiltà che lo fa cristiano, nel toscano adolescente guizzano lampi di crudeltà ricordanti il punire spietato del nostro Medio Evo:

Se lacrime ebbi, dillo tu che taci,
tu che perdesti il padre di pugnale.
Se affanni udii può dirlo il tuo guanciale,
dove crescesti fra i singhiozzi e i baci.

fa dire al *Mantello*, che, dal signore gittato sull'arciere giovinetto onde gli fu salva la vita, passa alla madre dell'ucciso e poi, morta anch'ella, nelle mani d'un masnadiero:

Allora il mio passato ebbi in dispetto...
mi disprezzai fra le carezze e i pianti...
solo a me stesso e al mio furore inteso
rinacqui per uccider, su la terra.....

Credimi, tu che taci, come tanti
sotto l'inganno della vana legge;
che lasci a chi ti ciba e ti corregge
farti giustizia e tergere i tuoi pianti.

Tu che vedesti avanti la gemente
tua mamma, in faccia a Cristo e alla bandiera
opporre il sillogismo alla tua nera
sventura, e l'assassino sorridente.

Che ti ritrovi ormai sovente accanto
a chi ti tolse padre, forza, amore:
Che vedi in pace viver l'uccisore
e sai l'ucciso ancora al camposanto:

Credimi, nulla eguaglia la vendetta
che fai da te nell'attimo furioso:
non pianger sopra il morto sanguinoso,
piglia il tuo schioppo e affila la tua accetta.

Similmente canterà nell'*Ebbrezza*, nè diversamente nella *Bontà;* eppure anche a lui aveva « inghirlandato il cuore la bontà, la bontà triste che sì spesso nuoce »:

Sì, grida, cuore mio, grida al cantone
che la bontà ci costa amaro pianto:
abbraccio il primo che mi passa accanto
e con un bacio nego la canzone.
. . . . . .
Sono il cane sdentato, la saetta
che ronza e cade, il bambolo furente.
Son la bandiera in mano al rigattiere.

Ah no! Chi virilmente invoca il *Dolore* (in un di quei *Sonetti della Malinconia* ove, giorno per giorno, a sfogo della mente afflitta, versava l'onda dell'intimo tormento) (1)

Martella, o fabbro d'uomini, io ti bramo,
provami ad ogni mazza e ad ogni dardo.
Chi vince la tua forza tutto vince.

virilmente, lietamente, follemente sentiva quanto di bello e libero e grande è nella vita sia pur di chi soffre, fin quando si rischiari di poesia:

Che, s'io lo voglio, tutte le campagne
metton germogli per cucirmi un manto
e lo vengon le stelle a ricamare.
Quando poi scende il verno, alzo il mio canto
e per me spare il ghiaccio alle montagne,
ritornano le rondini dal mare.

Questa facoltà di gioia, che gli pervade l'anima, come un vigoroso soffio di ponente gonfia la vela già stanca, prorompe più canora nelle *Elegie del Sereno*, i distici dedicati alla sua Lunella, « dolce amica, unica donna » che ancora attende, illusa, il suo ritorno dalla nave fatale; prorompe in versi appassionati e giulivi, sia che nell'uccello migratore Katha riconosca

... la fantasma dell'anima *sua* che si migra
via dallo stagno umano alle chiare sorgive

sia che all'innamorata canti:

O mio giovane amore, risvegliati, schiudi i grandi occhi,
spole d'oro che tessono il mio forte destino.....
anche una volta stringerci dobbiamo or ch'è torna di lunge
nostra sorella grande, sorella Primavera.

È la Primavera che ritroveremo nella *Sagra*, la gioconda ragazza « vestita di cielo celeste » che desta nelle trincee i combattenti: in quella concezione quasi francescana, che fa al Locchi impersonare gli aspetti naturali come persone amate. Le stelle « guardano dalle colline coi grandi occhi azzurri »; la notte serena « batte le sue belle ciglia e lo chiama figliuolo »; ed egli guida « la greggia de' suoi sogni » come il pastore solitario, e si rallegra delle sue strofe vive:

Oh l'ebbrezza del canto ch'empì le ancor tacite ripe!
Tutta di strofe intorno fiorì la spiaggia brulla.

Così alla meschina vita di stenti contrappone la sua vita di sogno; e sui suoi fogli di ragioniere furon trovati versi, versi, versi, a quetar quel suo sitire di bellezza, quel giovanile suo sitire di gloria...

(1) VITTORIO LOCCHI, *I Sonetti della Malinconìa*, nei « Gioielli dell'Eroica », 5. Milano, 1919.

Ma il *Giacchio* cadde nel silenzio. Invidia? Diffidenza di quanto è nuovo? Antipatia per quel che di violento e talora trascurato pur guasta quella lirica? Perchè allora non si sapeva che l'autore fosse appena ventenne, nè l'opera sua si considerava con la benevolenza quasi accorata che la fa ricercare adesso, con quel desiderio di trovarci il bello che il Leopardi così acutamente rileva nella *Gloria*: il sentimento che ci fa dubitosi del nostro giudizio quando leggiamo gli scritti di chi fu già arriso dalla dea, di superbo disprezzo per gl'ignoti. Certo egli ne soffrì e se ne dolse.

Se si sapesse quanto maledetto
strazio c'è dentro al cuor d'ogni mio verso...
se si sapesse come m'assaetto
per vivere, e mi va tutto a riverso...
si ascolterebbe più queste mie pazze
canzoni piene di malinconia
come si ascolta ogni verace pianto:
Invece mi si lascia qui in un canto
mentre i giullari ingrassano...

***

La guerra parve divergere quell'ardore di amarezza, dare vie nuove alla sua musa. L'odio non è più pei nemici proprii, ma per quelli della patria; la passione non il male fatto a lui, ma l'onta di Asiago; l'agognata mèta è la vendetta nostra, la riscossa, l'umiliazione del burbanzoso austriaco. Già si sente l'ispirazione che creerà la *Sagra* nei cinque sonetti dedicati « in un'ardente vigilia » in Val d'Isonzo al generale Laderchi — quella *Sveglia* così vibrante, così piena di fede e d'amore, il doloroso amore per l'Italia vilipesa, la fede nella santità delle nostre armi, nella fatalità della vittoria:

Tu vedrai in sella tutti i nostri morti
trasfigurati in santità d'amore.

egli grida a Francesco Ferdinando; come più tardi, ai combattenti della *Sagra* appariranno i martiri, smaglianti nel sole, ad incuorarli:

E innanzi a tutti vi sarà una rude
Italia, che non canta più canzoni
una furente vergine guerriera.

E all'Istria si rivolge affettuoso come a sorella:

Sorella nostra, che sapesti amare
con cuore acceso in mezzo alle coltella...
... tornano i fratelli, i senza gloria
i poveri, i giullari, i dileggiati...

Come lo sente, il peso del disprezzo straniero, che già nell'*Estuario Veneto* gli faceva sdegnosamente evocare « il beffardo straniero — che sorridendo paga troppa vergogna nostra »!

E come fiera invece rende tutta la dignità della nostra stirpe,

e la getta in faccia al nemico con una quartina che par ritrarre sè stesso:

> Razza d'agricoltori e d'aspri artieri,
> gente libera, ciompa, ilare in pace
> e dura in guerra...

Tale egli appariva, il cantore dallo sguardo ardente, dallo « strano riso » onde s'era fatto arma nella vita; corso dagli entusiasmi dell'*Eroica* — la rassegna che volle essere ed è un'impresa d'italianità, ed era in quei giorni una continua battaglia — al dovere del campo, all'esaltazione della lotta poi rappresentata con realismo audace e trascendente misticismo nella *Sagra di Santa Gorizia*.

Quello stesso immaginare la città contesa quale una santa è ben suo; e sua la veste di quell'epica nuova, che può parere inesperienza solo a chi, non conoscendo i canti precedenti, giudicasse l'autore ignaro ed incapace delle tradizionali, classiche forme di metro. Forse l'impresa che gli arse tutto lo spirito gli parve troppo vera e troppo umana per costringerla in vincoli letterarii; certo alla fervida sincerità del racconto ch'egli, partendo per non più tornare, legò all'amico suo Cozzani, fattosene dipoi apostolo e rapsodo, si deve l'impressione profonda che subito destò, letto o recitato, nei popolosi teatri come nelle trincee e negli ospedali, tra i soldati che proprio così avevano combattuta la loro guerra come in coloro che, privati del parteciparvi, non meno pura, non meno grande, non meno eroica l'avevano sognata (1).

***

Nella *Sagra* il poeta si eclissa: non egli canta più, ma la patria. Che sono i suoi proprii dolori in confronto alla passione d'Italia? Ma vinta la pugna, conquistata Santa Gorizia, torna la malinconia, il presentimento, il dolore ad assillarlo; e sdegno e dolore ed amari ricordi prorompono con irrefrenata veemenza nel *Testamento* (2).

« Troppo lungo, direbbe il barbiere al pelo della tua barba », ammoniva Amleto. È l'esuberanza del giovane, che così aspramente fu rimproverata al Keats nell'*Endymion;* ma al Locchi potrebbero riferirsi le parole che un celebrato critico inglese recentemente scriveva di quello: « È pieno di poesia, e quando scende a ciance, il che in certi punti indubbiamente fa, son pur sempre le ciance di un fanciullo olimpico ».

Il *Testamento* ha troppe allusioni agli amici del *Giacchio* e dell'*Eroica* perchè il lettore estraneo possa gustarne tutte le stanze, anche, talvolta soverchiamente scorrevoli in quel loro abbandonarsi ai particolari della vita vissuta. Ma chi non si sente preso da inesprimibile commozione a queste, ove il tormentato per l'ultima volta rim-

(1) V., per maggiori particolari sul poemetto, che esula dall'intento di questo breve studio, *Santa Gorizia*, nel *Giornale d'Italia* del 9 agosto 1918, e le belle prefazioni del Cozzani sia alla *Sagra stessa*, sia alla *Sveglia* e al *Testamento*, nei relativi « Gioielli dell'Eroica ».

(2) Vittorio Locchi, *La Sveglia*, *Il Testamento*, nei « Gioielli del'Eroica », 4, 1918, Milano.

piange e maledice la sventura che, come d'un marchio di pena, segnò tutta la sua « cupa giovinezza »?

Madonnina del Consolo,
Gentilina, Dolceviso,
dammi un'ala per un volo
per un volo in paradiso.
Dillo, dillo al buon Figliuolo
che mio padre è stato ucciso,
che mia madre ha franto il cuore,
che ogni giorno anch'essa muore.
Dillo, dillo a ogni Beato
quante spine ha il mio tormento,
quanto fiele ho trangugiato,
come Cristo, ogni momento:
quante lance al mio costato,
come Cristo, anch'io mi sento;
quanti sputi ho ricevuto,
quanti Giuda m'han venduto.

E l'umile ritmo popolano, caro anche al Magnifico, assurge di subito a nobiltà insolita nel disperato desiderio con cui chiama l'Ucciso:

Di trent'anni assassinato,
padre buono, dolce padre...
..... pel tuo schianto,
per il latte di tristezza
che bevei commisto al pianto,
per la triste giovinezza,
pel singhiozzo del mio canto
che ogni giorno il cuor mi spezza,
fa che veda la tua faccia,
che mi serrin le tue braccia.

Che ti veda solo un'ora
quale fosti, bello e forte,
mentre ch'io sognavo ancora
nell'incinta, oltre la sorte
che da tanto ormai m'accora.
Questo chiedo alla mia morte:
un tuo bacio, un tuo sorriso,
ogni grazia del tuo viso.

Così sino in ultimo i versi del Locchi lasciano un senso di profondo rammarico: per noi, che abbiamo perduto un poeta forte e sincero, di cose più che di parole, che altri e più forti canti poteva darci; per lui, cui la vita fu amara e la morte precoce. Eppure...

Eppure, non è la sorte sua piuttosto da invidiare? Sì, la vita esterna, che tutti vedono, colle sue necessità e le sue miserie, gli fu avara di gioie; ma la vita vera, la vita nostra, piena di fantasmi e di sogni, che nè invidia nè violenza ci possono togliere, la vita che si vive una volta sola, egli l'ha vissuta, e intera. Non lascia alla sua bella

... il *suo* reame
senza leggi, armi e balzelli

visto in sogno... e degli uccelli
tutti i canti, e delle rame
tutti i fiori, e il ciel sereno?

E quel « po' di gloria » che nel presentimento della fine invoca, non l'ebbe appunto dalla morte benigna, più giusta talvolta della vita? Prima che l'età fiaccasse quella sua tempra gagliarda, prima che i disinganni avvilissero quel suo aspirare puro, le pure onde del mare lo accolsero nel loro abbraccio grave, quale un giorno, stanco, sognava l'abbraccio del suo amore:

Sol quando è lieto il cuore l'ebbrezza anelante rallegra,
chiede il dolor la pace, chiede l'amor dell'anima.

L'amore delle anime nostre avrà lo scomparso cantore — non nato alla felicità per quel suo sentire troppo passionato, troppo franco, troppo impetuoso. E ci chiediamo se senza il nimbo di quella dipartita, che lo assomiglia ad altri due giovani poeti non più riveduti — il Petöfi sparito in battaglia, il Nievo sepolto nei flutti dopo l'impresa garibaldina — gli avrebbe « il buon Cozzani », con uguale devozione e con così rapido trionfo, fatti, come chiedeva, « vivi e sani — i suoi sogni di bellezza ». Molti, che a lui vivo avrebbero continuato a passar indifferenti accanto, adempiono ora l'altro suo voto, umile e triste:

e rileggano i miei canti
mentre ch'io batto alle porte
scure; forse il loro cuore
tremerà pel mio dolore.
Forse allora mi ameranno
per quel poco che godetti...
forse allora intenderanno
quanto costi a noi reietti,
dalla vita, la bontà...

« Morte sol mi darà fama e riposo », sospirava il Foscolo; e quell'altro grande infelice che sentiva « le margherite spuntargli sul capo » negli ultimi giorni contristati da una critica ingiusta, diceva con la sicura intuizione del genio: « Eppure io sarò tra i poeti inglesi ». E lo Shelley, che in vita gli fu freddo, dopo morto gl'intonò l'*Adonais*.

Ebbe la stessa coscienza Vittorio Locchi, dopo che dalla guerra fu concesso alla sua Musa, ignota tuttavia, più ampio batter d'ale? Certo egli vive, non pure nel dolore della madre sconsolata, della sorella che, quasi pietosa vestale, siede a custodia dell'opera sua e della memoria; ma nello spirito di quanti alla poesia chiedono soprattutto l'impeto profondo, la nobiltà, e quella schietta visione di bellezza, che nè gli studî, nè « le sudate carte » potranno mai largire a chi n'è privo, e che del vero poeta è condizione innata, come l'aria e il nembo ed i marosi all'uccel di tempesta (1).

ALICE GALIMBERTI.

(1) Vittorio Locchi, già commemorato in varie occasioni nelle principali città d'Italia, ed ultimamente a Londra, ebbe, il 15 febbraio u. s., solenni onoranze in Figline Valdarno, sua patria, nel terzo anniversario della sua scomparsa.

GIANNINA MILLI E FRANCESCA ALEXANDER

Una delle persone il cui ricordo mi è sommamente caro per la bontà che essa ebbe di darmi dei consigli e di aiutarmi efficacemente a vincere molte difficoltà che si opponevano alla mia carriera nei tempi della mia giovinezza fu Giannina Milli. Essa, come è noto, fu poetessa estemporanea, originaria di Teramo, cioè della mia provincia, e meritamente stimata dai dotti, dagli artisti e da quanti ebbero il bene di conoscerla e di ammirarne la virtù.

Non voglio qui fare la storia di Giannina Milli che è degna di essere scritta per molti riguardi, specialmente per la modestia, per l'affetto che portò ai suoi paesani e sopra a tutto per l'amor di patria sentito da lei nel modo più forte che si possa immaginare. Voglio qui soltanto raccontare un fatto che mi sembra degno di essere ricordato.

***

Eravamo in Firenze nell'anno 1867. Veramente io non dimoravo allora in Firenze, ma ci andavo, dovrei dire ci scappavo tutte le volte che mi era possibile. Entrando in Firenze mi pareva di rientrare in una calma prodigiosa dove l'animo mio sentiva tutti gli efflussi di una vita artistica, letteraria e benefica sotto tutti i riguardi. Ci ero stato la prima volta nel 1861 e vi avevo conosciuto Giannina Milli e la sua famiglia, il che vuol dire vi avevo conosciuto quanto ci era di più nobile e di più eletto nella città di Firenze, dove accorrevano da altre città d'Italia quanti potevano procurarsi la gioia di venire a vivere, anche per breve tempo, in mezzo ad un mondo di bellezza di natura, d'arte e di storia. Ma non intendo qui ritornare su quel periodo. Qui voglio fermarmi sopra alcuni ricordi dell'anno 1867.

Fu quello il tristissimo anno di Mentana; e basta soltanto questo nome a riassumerne tutte le vicende! La Milli abitava in una casa dietro la chiesa di San Lorenzo, e viveva in compagnia della vecchia madre, del fratello Antonio e della sorella signorina Gigina. Io partecipavo a quella vita quasi come uno di famiglia; ciò perchè a me come abruzzese, la Milli fin da quando mi conobbe, mi aveva professata un'amicizia che aveva tutto il carattere di affettuosa parentela. Non spuntava giorno, quando io ero in Firenze, senza che io mi recassi a casa Milli, dove, specialmente la sera, partecipavo sempre alle riunioni del suo salotto.

Parecchi letterati, di fama non comune, scrissero memorie sui salotti di nobili signore che furono celebri per studi o per arte, ovvero ebbero importanza politica. Naturalmente una donna colta è sempre un'affascinatrice; quindi non è a meravigliare se gli uomini

eminenti in un dato periodo della storia d'una città si fossero avvicinati a quella donna la cui casa fosse diventato un centro intellettuale.

Fu celebre a Milano il salotto della contessa Clara Maffei, dove convenivano Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio, Giulio Carcano, Enrico Cernuschi, Ruggero Bonghi e molti altri. Dalla signora Clara Maffei la Milli fu amatissima e n'era chiamata la sua figlia diletta. Il signor Alessandro Casella pubblicò le lettere che la Giannina Milli scrisse alla Maffei dal 27 agosto del 1860 al 22 dicembre del 1884, ed in queste lettere la Milli chiamava sempre la Maffei la sua mammina carissima.

Ci fu a Firenze il salotto della signora Emilia Peruzzi, intorno al quale molti scrissero. Ci fu a Roma il salotto di Donna Ersilia Caetani-Lovatelli che fu un vero centro di studî, un convegno di studiosi d'ogni paese e dei più eminenti, specie per l'archeologia. Quivi convenivano Giambattista De Rossi e Teodoro Mommsen e tutti i più celebri archeologi di ogni nazione. Questi salotti erano come una specie di *borse*, dove invece degli affari correnti del commercio si trattavano problemi che giovavano al progresso scientifico. Ma non è di questo che devo qui dire.

***

Nel salotto di Giannina Milli in Firenze convenivano gli uomini più celebri del tempo. Io vi ho conosciuti Atto Vannucci, Giambattista Giuliani, Pasquale Villari, Emilio Frullani, Andrea Maffei, Giulio Carcano ed altri molti. Vi erano delle celebrità mature ed anche delle mezze celebrità, ossia di quelli che avevano già conquistato alte rinomanze, ma che camminavano per acquistare rinomanze maggiori. Fra questi devo porre Corrado Tommasi-Crudeli che aveva studiato a Parigi scienze naturali; poi era stato garibaldino ed era come fratello della Milli, perchè la madre del Tommasi, una signora proprio veneranda, per dignità e per amabilità, considerava la Giannina come fosse sua figliuola. E Corrado Tommasi era giovine assai vivo, e faceva molto parlare di sè. Insegnava allora in Sicilia, ma lo si incontrava ogni momento a Firenze ed era sempre in agitazione per le lotte che egli sosteneva nel cercar di cacciar via la malaria dalle campagne e far progredire la istruzione obbligatoria. Devo anche ricordare Corrado Gargiolli, quello del Niccolini, che era diventato celebre specialmente per la noia che sapeva diffondere intorno a coloro che avevano la sventura di doverlo ascoltare. Era uomo certamente dotto, ma noiosissimo. Ci erano poi gli artisti, i pittori e gli scultori più rinomati del tempo; quindi ogni uomo colto poteva trovare nel salotto della Milli quello che diremo il proprio mondo.

Ma torniamo al 1867. Fervevano allora le discussioni politiche, le quali si accendevano ogni giorno con nuovi elementi, a seconda delle notizie che venivano dal campo. Il generale Garibaldi con i suoi volontari aveva passato i confini di quello che era allora lo stato pontificio, e camminava a grandi passi per venire a Roma e suscitarvi la rivoluzione. Intanto la Francia aveva preparato la spedizione dei suoi soldati per impedire a Garibaldi di progredire. E prima che i francesi arrestassero l'avanzata dei volontari garibaldini presso Men-

tana, il che avvenne il 3 di novembre di quell'anno, il paese fu tutto in ansia, e nelle piazze e nelle famiglie non si faceva che discutere: e tutti si appassionavano come suole avvenire e si disputava secondo le varie opinioni; e le dispute si incalorivano.

***

Il salotto della Milli era diventato uno dei ritrovi dove le questioni maggiormente si accendevano. Essa che amava l'Italia di un amore veramente intenso, e ne aveva dato e ne dava continue prove colle sue poesie, coi suoi discorsi, colle sue lettere. Non era però entusiasta del movimento garibaldino. Voleva che Roma fosse riunita all'Italia e ne diventasse il legittimo capo, ma voleva che questo avvenisse senza scosse, senza torbidi, col semplice trionfo della ragione intima delle cose. Quindi ogni momento in casa sorgevano questioni nelle quali principalmente si dibatteva il fratello Antonio, che aveva l'anima garibaldina, e gridava per sostenere che tutto quello che Garibaldi faceva era perfetto.

Antonio non esitava a manifestare con alta voce il suo pensiero anche in mezzo ai compassati e prudentissimi letterati che si affollavano la sera nel salotto della Giannina. Anche questi letterati e questi dotti si muovevano, eccetto uno che pareva cercasse sempre di andarsi a porre nel salotto in sito appartato, e col quale moltissime volte io uscivo da casa Milli la sera quando la riunione del salotto era finita. Era questi il pubblicista Giambattista Cuneo di Genova, che mi dicevano vivesse scrivendo le corrispondenze sui giornali dell'America Meridionale. Il Cuneo era amicissimo di Giuseppe Mazzini. Di lui il Mazzini, a cui io giovinetto ebbi la fortuna di esser presentato in Londra il 15 agosto del 1862, mi parlò quasi con invidia, perchè io lo conoscevo di persona, mentre egli fino allora era stato in relazione col Cuneo solo per lettere.

Anche questo mio incontro con Giuseppe Mazzini meriterebbe di essere ricordato. E forse lo ricorderò. Ma torniamo al salotto della Milli. Ci era un contrasto evidente tra il riserbo del Cuneo e il movimento del salotto. Però questo riserbo non era perchè il Cuneo fosse avverso al movimento garibaldino, che anzi nell'animo suo egli lo ammirava e lo favoriva. Tuttavia per l'indole sommamente nobile che egli aveva, rimaneva sempre riservato, anche nei tratti più ordinarî della vita.

Ma una sera avvenne un fatto che scosse talmente la Giannina stessa da commuoverla in modo veramente assai forte.

Entrò nel salotto della Milli una giovine americana. Chiamavasi Francesca Alexander, e viveva sull'Abetone col padre e colla madre, e dipingeva. Aveva scelto di passare del tempo sull'Abetone, non solo per le belle vedute alle quali avrebbe potuto ispirarsi nelle sue pitture, ma anche per la bellezza della lingua italiana che vi si parlava e che essa desiderava di apprendere; e veramente vi aveva fatto molti progressi. Ella adunque veniva dalla montagna Pistoiese e precisamente dal Piano degli Ontani dove viveva la celebre poetessa Pastora di nome Beatrice.

La Beatrice del Piano degli Ontani era divenuta celebre principalmente per le lodi che delle sue poesie aveva fatte Giambattista

Giuliani, il rinomato dantista che insegnava nell'Istituto di studi superiori in Firenze. La Beatrice aveva sentito dalla signorina Alexander che Giannina era malata ad un dito per un panereccio; ed allora le venne l'estro e cantò due ottave che la Alexander scrisse e che venne a portar lei stessa alla Giannina. Queste ottave parevano composte da uno dei poeti del tempo di Cino da Pistoia. Al sentirle ne ebbi tale impressione che una la ricordo perfettamente.

Diceva:

Cara Giannina, i' ti vo' salutare,
Perchè sento che fai un gran patire;
Hai male a un dito, e non si può negare,
Ma presto spero di voler guarire.
Un'ottava di tua tu m'ha' a mandare,
Perchè la mente mia non può più dire.
La mia musa e la tua son sì lontano
Quanto è il Nilo dal fiume Giordano.

Non occorre io faccia osservare la frase, « spero di voler guarire » cioè « spero che tu voglia guarire ». Dell'altra ottava ricordo solo gli ultimi due versi:

Manda un saluto a me, cara mia stella,
Ch'io ti risponderò da vecchierella.

***

La lettura di questi versi che fu fatta lì per lì in mezzo a tutti quelli che erano riuniti nel salotto, nell'ora in cui più frequente era quivi il numero degli amici, colpì talmente la Giannina che ne rimase conturbata e pensierosa. La riunione si sciolse poco dopo, e la Giannina fu tra i primi a ritirarsi.

Ma la mattina dopo ci aspettava una grata sorpresa. La Giannina si presentò subito con la risposta alla Beatrice. Io che ero tra i primi a presentarmi a casa Milli ebbi la fortuna di essere invitato a sentire quella risposta. Era una poesia meditata; ma si vede che ella l'aveva gettata giù d'un fiato, mentre l'animo suo continuava ad essere commosso sotto l'impeto dei versi della poetessa pastora.

Ho fatto cercare questi versi nei volumi stampati delle poesie della Giannina; ma non me li hanno saputi trovare; ed allora ho creduto non inutile di ripeterli qui quali mi tornano alla mente dopo cinquantadue anni:

Alla Beatrice del Piano degli Ontani.

Allor che ascolto le semplici rime,
Ove dell'alma tua sfoghi l'ardore,
Pari ad augel che da frondose cime
Spande soave il suo canto d'amore,

Udir mi sembra di mie note prime
L'eco fedel che mi ricerca il cuore,
E piango e indarno la dolcezza antica
Chieggo all'ansio furor che m'affatica.

Ambo noi dall'infanzia, o Beatrice,
Privilegiò il Signor d'estro divino!
Sentimmo fin da quell'età felice
Ch'era il canto per noi vita e destino.
Ma a te, ingenua dei boschi abitatrice,
Musa e teatro è il tuo patrio Appennino,
E tema unico Amor che esprime pura
La severa beltà della natura.

Me dalla cerchia dei più miti affetti
Di sapienza improvvido desìo
Trasse ad uscir così che ai patrii tetti
Dissi e alle gioie di mia casa: addio.
E m'invase il furor d'ardui concetti
Come i veggenti un dì l'aura di Dio.
Come essi ai fiacchi nelle prove estreme
Volsi il canto di duol, d'ira e di speme.

Vario adunque è il sentier, varia la mèta
Se pari il genio è a noi concesso, o cara:
L'estasi e i gaudi hai ben tu del poeta,
I crucci, no, del fren dell'arte ignara;
Mentre a me nella folla irrequieta
Il plauso appar derisione amara,
Tu dei trionfi tuoi saggia ti godi
Del rozzo montanin paga alle lodi.

Oh! quante volte invidio la romita
Pace del tuo tugurio, l'innocente
Corso operoso dell'umil tua vita
Che tranquilla declina all'occidente!
Delle vicende nel turbo rapita,
Io disilluso ho il cor, stanca la mente.
E, benchè a mezzo sia del corso appena,
Vorrei compiuta la mortal mia scena.

Deh! se egli è ver che benchè nota ancora
Io non ti sia d'aspetto e di favella,
Pur m'ami e ascolti disiosa ognora
Che ti parli di me strania donzella,
A me ripensa, o Beatrice, allora
Che su i tuoi monti infuria la procella,
Per me innalza al Signor la prece mesta,
Chè immagin di mia vita è la tempesta!

E una grossa tempesta scoppiò pochi giorni dopo, il 3 novembre del 1867, nel disastro di Mentana! Fu un vero lutto per tutta la

Penisola. Ed io che ero tornato a Napoli, dove insegnavo nel Liceo Vittorio Emanuele, ricordo le tristi condizioni nelle quali cadde il paese, specialmente per i disordini che continuamente si ripetevano in tutte le città dopo che ogni speranza per l'appagamento dei giusti desiderî nazionali dovette essere soffocata.

***

La straniera intanto, che alla Beatrice del Piano degli Ontani parlava della Giannina Milli, si preparava a ripartire per l'America, dopo aver fatto grandi progressi nella conoscenza dell'italiano. Era proprio mirabile il modo perfetto con cui parlava e scriveva l'italiano da lei appreso sui monti pistoiesi. Per dare un saggio del modo con cui ella lo scriveva, darò qui luogo ad una lettera che ella scrisse alla gentilissima signorina Milli, sorella della Giannina, che a mia preghiera me ne fece dono e che conservo gelosamente.

Abetone, li 22 luglio 1867.

Carissima Gigina, — Si vede che m'hai voluto contentare! Io me n'era certa, e te ringrazio tanto, anche d'avermi scritto una lettera così cara, la quale ho riletto tante tante volte! Mi rincresce troppo che il latte t'abbia fatto male: poi non t'era piaciuto , segno anche questo che non ti confaceva. La mia mamma dice che quello che si mangia senza gusto, è sempre meglio lasciar stare perchè è capace di far male. Intanto non ne prenderai più. Di quel dolore non mi dici nulla; facilmente quest'altro male, che t'avrà indebolito per il momento, te l'avrà fatto venire anche più spesso; ma ti prego di non voler perdere il coraggio per questo. Cara mia, desidererei che il tuo male ti potesse lasciare subito senza più ritornare, ma non possiamo aspettare un miracolo, e così dobbiamo aver pazienza anche se pare qualche volta che ritorni addietro un poco, perchè son cose queste che bisogna aspettare. E spero che questa settimana ti passerà meglio: poi avrai con te la Giannina, ed anche la contentezza ti farà bene. È questa una gran consolazione anche per me, perchè io per la Giannina stava un po' in pensiero: mi pareva che la dovrà stare uggiosa senza la mamma e senza te, lì sola sola in Firenze! Ma se la può stare un pezzo con te, e poi un altro pezzo altrove il tempo non le passerà tanto male. Io, come il solito, non ho niente di bello da raccontarti: ho un po' di speranza di poter finire il mio quadro in questa settimana, e così avrò il tempo per dipingere anche un altro innanzi d'andar via. N'avrei di bisogno, perchè, siccome questo è di commissione, se non dipingo un altro non mi resta niente fra le mani.

Oggi mi viene la mia povera Clorinda forse per l'ultima volta; e poi c'è da dipingere un poco la stanza dove la sta a filare, colle abeti che si vede dalla finestra. Il padre della Clorinda tornò malato quest'anno di Maremma, poi andò a lavorare troppo presto e si fece peggio. Ora l'è a letto: mamma li mandava parola l'altro giorno per sapere se qualcosa l'avrebbe fatto piacere; e lui li rimandava a dire che li piacerebbe più d'ogni altra cosa un po' di pane. Non le diceva così perchè pativa la fame, che miserabili non sono; ma quassù, dove si campano quasi interamente di polenda, il pane è una cosa di lusso.

Ieri c'erano gli sposi qui in casa; una nipote di Cecco che è il fratello del nostro padrone, che è stata sposa d'un povero uomo di macchia, bruciato dal

sole tanto ch'è l'è tutto nero. Secondo me l'era poco avvezzo a stare dentro le mura d'una casa, che l'era tanto vergognoso che faceva compassione a vederlo, e non aveva abbastanza coraggio per ballare colla sposa, come si costuma sempre. La sposa era una bella morettina, molto carina e graziosa; ha diciassette anni, è quasi bambina. Il padre della sposa, un certo Giannetto lombardo, ballava meglio di tutti i giovani; era leggiero sopra i piedi che appena toccava in terra, e faceva delle meraviglie con un paio di scarpe bullettate di gran peso. Era vestito tutto all'uso antico, con un cappello basso e largo, una giubba di velluto, ed una camicia di canapa colla goletta larga e rovesciata. Era un bell'uomo anche per il suo tempo, e pareva molto buono. Lui non voleva ballare altro che colla propria moglie, una donna di quaranta anni che non può essere stata mai bella, ma che aveva qualcosa di dolce e di buono nel suo viso ch'era meglio della bellezza. A metà della festa lei avrebbe voluto andar via per causa d'una sua bimba piccina che aveva lasciata a letto, ma il suo marito e la sposina (che non era però figlia sua ma della prima moglie) erano disperati all'idea di rimanere senza di lei, e le fecero tante delle preghiere che si trovò costretta a cedere. Una sua amica mi diceva: « Giannetto la chiama *Stella*, perchè dice che porta la luce nella sua casa: la chiama *Occhio di sole;* non può stare un'ora senza vederla! » *Occhio di sole* si fece molto rossa, ma pareva tutta contenta. « Gran cosa essere bella! » diceva, sospirando e quasi invidiosa, la sposina giovine. « Gran cosa esser buona » gli voleva dir io, ma non lo diceva per non far vergogna a questa buona donna. Speriamo che anche quella bella sposina sarà un occhio di sole nella casa dove la va ad entrare, e che, quando la sarà di quarant'anni, tutti l'ameranno a quel modo come amano adesso la moglie di Giannetto, e non le posso desiderare niente di meglio. Speriamo ancora che le riescirà di mettere un po' di coraggio in quell'uomo selvatico ch'è il suo marito; ma questo sarà difficile.

Stamattina ho avuto un bel regalo: la mia Clorinda m'ha portato un paniere di fragole, ma tanto belle! Ieri la non aveva da fare, e l'andò via a girare per i monti con una pecoraia sua amica, e mi coglieva queste fragole scegliendole una per una; tutte grandi che parevano di giardino, e rosse e odorose. Non ho visto quasi mai un paniere simile! Quindici minuti innanzi l'arrivo della Clorinda c'era qui un legno che andava giù a S. Marcello; se l'avessi avuto allora lo mandava a te, che t'avrebbe fatto piacere: peccato che mi veniva troppo tardi! Abbiamo fatta una nuova conoscenza in questi giorni; uno zio della Clorinda, un vecchio boscaiuolo che ci sa raccontare tante cose interessanti de' tempi antichi, quando c'erano i lupi in questi boschi; non mi stancherei mai di sentirlo! Lui dice che in que' tempi, come adesso, c'erano di molti cavalli che giravano per i boschi, e specialmente delle cavalle co' loro piccini; e loro, quando videro venire il lupo, formarono tutte di se un cerchio, stando colle teste dentro e mettendo i loro piccini in mezzo; e poi, co' piedi di dietro, tiravano i calci per aria! E il lupo girava intorno intorno al cerchio, senza mai potersi avvicinare, e quando era stanco andava via. Questo mi pareva così miracoloso ch'io era quasi pronta a credere che il buon vecchio l'aveva inventata per il nostro divertimento; ma la mamma mi assicurava che i cavalli selvatici sulle gran praterie dell'America meridionale fanno l'istesso lavoro quando sono attaccati dal bufalo. Proprio devono avere un giudizo da cristiani.

Dunque, carina ti devo dire addio: ti prego che continui a scrivermi come adesso, e così tu puoi far conto di fare una persona felice almeno una volta per settimana. Dimmi come stai per via di quel dolore; se ti viene o di spesso o di rado, se l'è forte come in Firenze, se t'impedisce il dor-

mire. Non ti dimenticare di queste cose, mia cara, ti prego; anche se non mi scrivi di niente altro, che ho più pensiero per poterti vedere libera di quel tormento che non ho di nessuna altra cosa. Spero in tutti i modi che la Giannina non vorrà lasciare San Marcello senza venire a passar un giorno da noi. Mamma avrebbe tanto piacere di vedervi tutte e tre, e non pare a lei che il viaggio ti potrebbe far male. Io non so cosa dire; tu sai, senza che te lo dica, la felicità che sarebbe per me l'averti quassù per un giorno; ma se questo mio piacere ti dovesse costare anche un'ora di sofferenza non lo vorrei in nessun modo. Per quanto m'è cara la tua compagnia, m'è più cara ancora la tua salute. La mamma e la Giannina sapranno giudicare di questa cosa: intanto speriamo che loro verranno in tutti i modi; ma che ce lo facciano sapere prima, che possiamo essere liberi in quel giorno.

Questi posti meritano d'essere veduti: e quelle tue amiche, le signore Scialoia, che mi dici prendono già interesse per noi senza conoscerci, se ti pare bene di farlo, salutale per noi e invitale anche loro a venire: lascio fare a te, perchè so che fai ogni cosa bene. Ma ora da vero ti devo lasciare, che l'è tempo che questa lettera fosse messa nella posta.

Addio dunque: ricevi tanti più cordiali saluti da babbo e mamma, anche per tutta la famiglia; abbraccia per me la mamma e la Giannina, e ricevi per te quanti baci tu vuoi, e qualcuno d'avanzo, dalla tua

Aff.ma amica FRANCESCA.

La signorina Gigina Milli aveva anima elettissima e cultura veramente rara. Perfezionò questa cultura coll'essere stata in Inghilterra, dove fu scelta per assistere le figlie di un ambasciatore inglese alla corte d'Italia.

Non sarebbe stato possibile trovare per queste nobilissime signorine inglesi compagna più nobile e più degna.

F. BARNABEI

GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO ITALIANO
NEL PIEMONTE NEL 1821

Da un gruppo di sentenze

I.

Condizioni del Piemonte nel 1821
da una supplica a S. M.

Per portare un giudizio non avventato sul movimento che ebbe a turbare il Piemonte nel 1821 e farsi un concetto esatto delle cause che ebbero a provocarlo giova un brevissimo riassunto delle condizioni del Regno Sardo in quell'epoca che si trova compendiato in uno scritto che volendo apparire come una supplica a S. M. circolava in quei tempi nelle mani della borghesia, e che piuttosto aveva la veste di una requistoria che descriveva le condizioni del Piemonte nonchè le lagnanze per i mali che lo affliggevano, le aspirazioni del popolo per un cambiamento di forma nel governo, ed un più dignitoso indirizzo nella sua politica.

In questo documento il popolo lamentava che mentre esso fosse stato sempre fedele alla dinastia, questa invece si era resa sempre più inaccessibile, ed anzi Emanuele Filiberto aveva soppresso gli Stati Generali che rappresentavano l'unica via con la quale il popolo poteva far sentire la sua voce al governo, e soggiungeva che il Re aveva tutto concentrato nelle sue mani, che solo i ricchi e gli ignoranti dominavano, che i tempi si erano mutati e si era resa più diffusa l'istruzione, ed il Sovrano non comprendeva come il concetto di governo si fosse esso pure mutato e che il Sovrano non poteva esimersi dal seguire i tempi.

A questi lagni di carattere generale seguivano altri di carattere speciale, che alimentavano il malcontento nel popolo dandogli la convinzione di essere oppresso. L'erario, si gridava, era esausto, benchè le imposte dirette superassero le risorse territoriali e le indirette fossero intollerabili, e che col denaro estorto al popolo non s'impinguavano che i ricchi. Le cariche pubbliche affidate a persone che sacrificavano il bene pubblico ai loro personali interessi. Le risorse delle finanze insufficienti ai bisogni di un'armata troppo numerosa che i raggiri dell'Austria facevano credere necessaria.

L'amministrazione intralciata e mancante di unità di vedute. Una sola classe, quella dei nobili e ricchi, era chiamata al governo

e che viveva nelle tenebre movendo continua guerra ai lumi. L'istruzione primaria affidata alla impotenza ed all'ignoranza dei comuni L'educazione tiranneggiata dai gesuiti. L'Università retta da uomini inetti, stupidi è convertita in un tribunale di correzione e disciplina vessatoria. Un gruppo di favoriti pesa ed opprime le classi laboriose. I governatori delle città amministrano da tiranno: le amministrazioni comunali in disordine per indolenza ed incapacità dei capi. La religione come l'educazione in mano ai gesuiti, non è più emanazione del vangelo, ma istrumento di voglie ambiziose e di raggiri tenebrosi.

La legislazione un informe accozzamento di leggi romane, di istituti locali, di massime di sentenze e consuetudini, ha per base l'arbitrio dei tribunali. L'armata senza forza morale, composta di corpi privilegiati, comandati da capi inetti, promossi per favore, in parte avvilita per vedersi preclusa la via ai gradi superiori. Tutti poi indignati nel vedere trafficata la loro vita dai maneggi del governo dominato dal gabinetto dell'Austria, che avendo un commissario sotto l'aspetto di riordinare la milizia, assume gli atteggiamenti di un oppressore. Ma i soldati del Piemonte, gli eroi dell'Assietta e di cento altre battaglie, non volevano diventare tedeschi istrumento dell'Austria, essi si sentivano e volevano rimanere italiani.

Maestà, continuava la requisitoria, non illudetevi per gli applausi che ricevete in teatro, voi camminate sui carboni accesi. Il trono come la statua di Nabucco col corpo di rame ha i piedi di creta, la nazione oppressa si solleverà, ed il Piemonte oltraggiato non abbandonerà la causa della rivoluzione finchè non otterrà una forma di governo più umana, più popolare, e conchiudeva colla frase: « Maestà, chi vi parla è un popolo vilipeso, la voce del popolo è voce di Dio ».

Le condizioni dell'ambiente, le sofferenze del popolo e dell'esercito, le loro aspirazioni, cause immediate del movimento, appaiono vivacemente descritte in questo documento dell'epoca. Un gruppo di sentenze emanazione e conseguenza dei moti, permette di studiare questo risveglio del Piemonte e giudicarne l'importanza e le caratteristiche.

II.

Caratteristiche ed estensione del movimento secondo le risultanze delle sentenze.

Il movimento non fu repubblicano e neanche antidinastico, non sociale quali le frequenti perturbazioni dell'oggidì, non fu parimente un pronunciamento militare, benchè i militari vi abbiano cooperato forse in numero maggiore che non i borghesi, non fu una congiura ordita di pochi nel segreto, apparendo preparato da una organizzazione assai estesa. Esso può qualificarsi piuttosto quale cospirazione politica, ordita speciamente dalle classi intellettuali borghesi colla cooperazione di militari, che fattisi più istruiti e più consci dei loro diritti, non potevano più rassegnarsi ad essere dominati da un governo assoluto asservito agli interessi ed ai raggiri dell'Austria, ed essendo gli Stati Generali stati soppressi da Emanuele Filiberto si voleva ottenere una più larga partecipazione del popolo al governo,

con una costituzione e garanzie di libertà e più specialmente si voleva imporre la costituzione spagnuola di quell'epoca.

Se gli intellettuali borghesi speravano che con un governo rappresentativo venissero a scomparire tutti i mali dell'assolutismo, i militari oltre alla realizzazione di queste speranze, miravano ad ottenere che l'armata non fosse più un aggruppamento di corpi separati per condizioni e diritti, ma costituisse un'unità nazionale, omogenea con eguaglianza di diritti a conseguire i gradi superiori e cessasse l'odioso controllo dell'Austria esercitato da un commissario che sotto pretesto di ordinarla le dava un indirizzo tedesco, riducendola ad essere solo più una forza della quale l'Austria poteva disporre a sostegno dei suoi interessi. Il movimento ebbe un periodo abbastanza lungo di preparazione ed una organizzazione estesa e scoppiò contemporaneamente nelle diverse località nei primi mesi del 1821.

Le sentenze che formano il gruppo sono nove, sufficienti a delineare le caratteristiche del movimento, poichè il numero dei condannati ammonta a settantuno, dei quali cinquantatrè militari e diciotto borghesi; di questi settantuno, quaranta furono condannati a morte e trentuno alla galera o perpetua o per un tempo più o meno lungo. A menomare la dolorosa impressione di queste gravi condanne giova avvertire che per cinquantasei condannati le sentenze furono contumaciali e solo quindici presenziarono la loro condanna.

Dei cinquantatrè militari nessuno apparteneva ai gradi superiori: erano capitani, due medici e gli altri di un grado inferiore.

Nei diciotto borghesi si trovano sei avvocati, un notaio, tre medici, quattro benestanti, un sacerdote, un banchiere, un conte ed uno studente (1).

L'elemento popolare esula affatto, e non ebbe che una partecipazione secondaria. Le sentenze riflettono i moti di Biella, Ivrea, Vercelli, Novara, Candia Lomellina, Alessandria, Casale Monferrato, San Salvatore presso Alessandria, Mortara, Torino, Chambery; tutte furono pronunciate nel 1821 o nei primi mesi del 1822.

Esse benchè non complete appaiono sufficienti pel numero dei puniti a delineare il movimento.

Eccettuate alcune non notevoli varianti determinate da speciali circostanze di luogo o di persona il movimento, come risulta dai capi di imputazione delle sentenze, assunse ovunque lo stesso atteggiamento e scoppiò contemporaneamente nella varie località nella prima quindicina di marzo del 1821. Si tentava ovunque di indurre ed ove d'uopo costringere le autorità locali ad appoggiare la trasformazione del governo assoluto in governo costituzionale, accogliere e giurare la costituzione di Spagna, che si rendeva pubblica con proclami, e coi vessilli tricolori si cercava di armare il popolo coll'organizzare la guardia nazionale. Gli affigliati, in precedenza avevano tutti giurato la costituzione di Spagna, e nelle loro riunioni preparati i vessilli tricolori, ed i proclami, donde la qualifica di delitto di lesa

(1) Non pare conveniente riportare l'elenco dei nomi dei condannati come pure quelli delle autorità che furono a contatto coi cospiratori, poichè appartengono a famiglie note in Piemonte, e forse tale pubblicazione non riuscirebbe a loro gradita. È intenzione di chi scrive di depositare i documenti tutti accennati in questo scritto nel Museo del Risorgimento italiano a Torino, ove saranno a disposizione di tutti.

maestà e la conseguente applicazione di quelle gravi pene sovra accennate.

I cospiratori ovunque in drappelli più o meno imperfettamente armati, assalivano le civiche amministrazioni, arrestavano i carabinieri ed ove ciò non era possibile tentavano di impedire la loro azione; in qualche località scarcerarono gli aderenti al movimento, che come sospettati si trovavano imprigionati, si imponeva alle autorità di issare il vessillo tricolore alle sedi dell'autorità, si diffondevano proclami per annunziare il cambiamento della forma di governo, e si nominavano i rappresentanti del nuovo regime.

Ad Ivrea infatti i cospiratori assalirono il municipio, si imposero alle autorità comunali. A Novara trenta dragoni a cavallo, capitanati da un medico borghese, si fanno aprire una delle porte della città, si dirigono al palazzo Caccia ove proclamano la costituzione spagnuola. La stessa proclamazione era stata fatta prima a Biella il 14 marzo, ove erano stati rimossi gli impiegati municipali, sostituendoli con altri favorevoli al movimento. Gli insorti avevano circondato la caserma, tentando di indurre la guarnigione ad associarsi al movimento; si va al palazzo del comandante, lo si depone sostituendovi un cospiratore, si impossessano delle armi custodite nel palazzo di città, si annuncia con un proclama alla popolazione il nuovo governo, e si cerca di organizzare la guardia nazionale.

I cospiratori si dirigono quindi verso Vercelli, riuniscono le loro forze nelle vicinanze e precisamente alla cascina Selve, dove apprendono che il movimento era pure scoppiato ad Alessandria. Anche a Vercelli, viene proclamata la costituzione. A San Salvatore presso Alessandria i cospiratori seguono lo stesso sistema, si intima ai carabinieri la proclamazione della costituzione, e si cerca di mettersi in comunicazione colla cittadella di Alessandria per introdurvi istruzioni e provigioni e coordinare le forze ribelli. A Candia Lomellina i cospiratori tentano pure di imporre la nuova forma di governo, e si fanno pressioni al giudice, all'Amministrazione comunale, ed ai carabinieri per ottenere la loro adesione.

In Savoia come nel Piemonte il movimento appare da assai tempo organizzato e si manifesta colle stesse modalità. A Chambery si proclama il governo costituzionale, si arrestano i carabinieri, si neutralizza l'azione delle autorità civili e militari, si tenta di allontanare il reggimento di guarnigione, si cerca di indurlo a cooperare coi moti di Torino ove la cospirazione era scoppiata con una doppia manifestazione e con prevalenza dell'elemento militare.

Difatti a Torino, un capitano colla sua compagnia, alla quale aveva in proprio somministrato vino e cibaria nel borgo San Salvario, proclama la costituzione, arresta i carabinieri, impedendo loro di agire; il drappello si porta in seguito al Collegio delle provincie ove si trovano numerosi studenti universitari che escono in massa e si uniscono alla compagnia e tutti si avviano verso Alessandria per riunirsi ad altre forze dei cospiratori. Nell'andata e precisamente a Chieri requisiscono viveri, si impossessano di ottocento fucili custoditi al Municipio ed obbligano l'ufficiale del registro a rimettere loro i fondi ritenuti in lire ottocento (1).

(1) Circa i moti universitari del 1821 si può consultare la monografia del dott. Efisio Gillio Tos sui medesimi.

Sempre a Torino, parallelo a questo movimento nella cittadella, in quel tempo non ancora abbattuta, da un complotto militare da tempo organizzato si proclama la costituzione di Spagna, e si sparano tre colpi di cannone per avvertire gli affigliati che si trovavano in città, ma gli effetti delle salve non corrispondevano troppo alle speranze dei cospiratori. Anche le truppe acquartierate nella città come quelle che lo erano nel cosidetto Dongione della cittadella si mantengono estranee al movimento. I cospiratori caricáno tre cannoni a mitraglia e li dirigono contro le truppe del Dongione. Ma la sentenza di condanna dei ribelli non accenna sieno i medesimi stati sparati: essa allude solo a tentativi fatti per sedurre popolo e presidio a secondare il movimento, nonchè a distribuzioni straordinarie di vino e viveri.

La cospirazione, benchè preparata con una organizzazione assai estesa, fallì ovunque. Erano alcuni intellettuali borghesi insofferenti dell'assolutismo dominante, e della influenza austriaca, che l'avevano preparata. Ad essi si unirono militari malcontenti essi pure per i motivi precedentemente indicati. Ma la massa del popolo rimase completamente estranea tanto nella capitale che nei centri minori. Il popolo non sentiva ancora l'importanza della sua partecipazione al governo, che la costituzione spagnuola, aspirazione dei cospiratori, accordava e guarentiva, e meno ancor sentiva l'importanza di liberare il governo dall'influenza dell'Austria, che considerava il Piemonte quasi come un suo feudo.

Il popolo vedeva bensì di mal occhio i gesuiti che dominavano l'istruzione e l'educazione, nonchè il Governo, ma nel campo economico la vita non era triste, e ciò rendeva tollerabili i fastidi di un Governo sospettoso. L'organizzazione poi del movimento era deficiente. Le sentenze attestano a conciliaboli, a riunioni in molte città e comuni, a preparazione di proclami, a confezione di vessilli tricolori, ma difettavano i fondi e mancavano completamente le armi.

Tuttavia questa cospirazione può considerarsi come l'aurora del Risorgimento Italiano. Con essa si aspirava alla caduta dell'assolutismo, nonchè ad una costituzione che ammettesse la partecipazione del popolo al governo, e si vòleva liberare il governo dall'infausta influenza austriaca. I militari poi, speravano da esso un'armata omogenea, nazionale, volevano rimanere italiani e non diventare tedeschi; da tutti insomma si voleva che si iniziasse quella politica che solo dopo varî anni indusse il Piemonte a mettersi a capo di quel movimento, dal quale scaturì l'unità della Patria nostra.

III.

Confronto tra i moti del 1821 e quelli odierni quale risulta dall'esame delle circostanze aggravanti imputate ai singoli imputati nelle sentenze.

Quasi un secolo ci separa dal 1821. Non è il caso di ricordare le fasi del Risorgimento Italiano a tutti note. Un esame invece alquanto particolareggiato dei capi di imputazione speciali a ciascheduno degli imputati, e riportati nelle sentenze come cause aggravanti, fornisce gli elementi per fare un opportuno parallelo tra i moti del 1821

e quelli che avvengono oggi tanto in Italia che altrove. Nell'ambiente sociale odierno ed in ispecie nelle nazioni più progredite, la partecipazione del popolo al Governo è estesa, il diritto di riunione e di associazione nei tempi normali, è riconosciuto e guarentito. L'istruzione pure è maggiore e più diffusa, una stampa libera, quando non è ristretta per speciali motivi, si interessa di qualunque aspirazione ed è aperta alla propaganda di qualunque idea, di qualunque interesse. Il benessere economico, è eziandio aumentato, specialmente nelle classi popolari: un meccanismo sempre più perfetto giova alla circolazione delle persone, delle sostanze e dei valori. Con tutti questi miglioramenti, i movimenti politici, od anche quelli solo economici, oggidì assumono sempre un intenso carattere di violenza, tanto contro le persone che contro le sostanze, e ciò si scorge nelle grandi rivoluzioni ed anche nei moti locali o di semplice carattere economico, o di qualche classe, quali gli scioperi, così frequenti. L'odio fra le diverse classi sociali, le tendenze apertamente anarchiche e di distruzione e l'assoluta mancanza di rispetto per le persone o le cose, si manifesta lasciando dolorose conseguenze che qualche volta ci si stringe il cuore per fatti di vero vandalismo che accompagnano qualsiasi movimento odierno.

Questi eccessi non si rinvengono nei moti del 1821, pur essendo estesi e determinati da motivi gravi. Non possono essere qualificati come atti di violenza contro le cose o le persone, le molte e frequenti circostanze, considerate dalle sentenze come aggravanti per i singoli imputati, quali quelle di aver dato ricetto in casa od in villa agli affiliati al movimento, aver cooperato alla compilazione di proclami, aver fatto acquisti di stoffe o confezionato vessilli tricolori, accettare cariche o compiti dai cospiratori, tentare di organizzare la guardia nazionale, sorvegliare i movimenti delle truppe austriache oltre il Ticino, tentare di indurre i carabinieri e le guarnizioni ad aderire al movimento, far distribuzione di viveri anche con fondi proprii ai singoli imputati, spargere false notizie circa la riuscita del movimento in altre località. Tutte queste imputazioni non possono qualificarsi atti di violenza, e tanto meno di odio e di vendetta fra i varî ceti sociali.

Anche nelle circostanze aggravanti, ritenute dalle sentenze come più gravi, non si trova questo carattere. Tra queste si trovano la minaccia ai carabinieri di incarceramento, ed in queste si ha un solo colpo di pistola contro un graduato carabiniere che produsse una ferita, che la sentenza dichiara guaribile in tre settimane. Si ritiene come circostanza aggravante per un imputato l'essere entrato colla sciabola sguainata nella sala ove era convocato il Consiglio comunale, come pure la pressione fatta ad un Giudice od a Consiglieri comunali. Negli stessi moti di Torino, che sono più gravi, oltre alle tre salve sparate dalla Cittadella, con cannoni, e ciò per avvertire la popolazione della capitale, la sentenza relativa a questo complotto fa cenno di altri tre cannoni caricati dai cospiratori a mitraglia e loro appuntamento contro la truppa rimasta fedele ed acquartierata nel cosidetto Dongione. Ma nella sentenza non si allega siano stati sparati come di certo non sarebbe stato omesso il fatto, trattandosi di sentenza contumaciale. Anche nella Cittadella, tutto si riduce ad estorsioni di viveri e loro distribuzione agli aderenti al movimento,

e quando il drappello degli insorti partì alla volta di Alessandria, arrivati a Chieri si requisirono vino e viveri, si impossessarono di 8000 fucili, custoditi nel Municipio, e forzarono il gerente dell'Ufficio del registro a rimettere L. 800. Tutto ciò è poca cosa, di fronte agli atti di violenza, ai quali si assiste nei movimenti d'oggi. Non folle furenti, non odio di classe, od intolleranza di partiti, non grida di minaccie, non rottura di vetri, non abbattimenti di cancellate, nulla insomma di quegli atti vandalici, ai quali ci fanno assistere i moti della società odierna, e che ci fanno riflettere come il moderno progresso sia più apparente che reale.

Questo raffronto, non può a meno di accrescere la nostra simpatia e stima per i cospiratori del 1821 che dominati da due ideali, elevati, quale quello della partecipazione del popolo al governo, e quello di rendere indipendente il Piemonte dalla politica e dai raggiri dell'Austria, tentarono di realizzarli, sacrificando sè stessi, ma nè direttamente, nè indirettamente, si macchiarono di alcun eccesso o per atti di violenza o di vendetta, o di distruzione, così frequenti nei moti odierni, e non si può fare a meno di ammirare l'elevatezza dei sentimenti e la loro onestà, e come quei moti appaiono un nobile esempio che è doveroso ricordare.

GAETANO FERROGLIO.

L'INTESA ED IL GOVERNO DEI SOVIET

Nell'opera di rassettamento dell'organismo europeo susseguente alla fine della guerra mondiale è ora giunto il momento in cui, risolte — bene o male — le maggiori questioni, si deve affrontare la soluzione del grosso problema russo.

Mentre i capi dei Governi si affannano nella ricerca di una soluzione di compromesso che concilî in qualche modo gli interessi particolari e contrapposti delle varie potenze, può riuscire utile presentare alla pubblica opinione una esposizione del problema fatta serenamente, senza passione di parte, con piena conoscenza del fenomeno bolscevico studiato sul posto. Cominceremo con l'impostare il problema, ossia con lo studiarne i singoli elementi costitutivi; per poi, una volta conosciuta la loro personalità, metterli in relazione e vederli in azione.

Davanti al tribunale del Consiglio dei Capi di governo si discute la causa del governo bolscevico, che dalla sentenza attende l'ingresso nella società civile o la conferma del bando cui è confinato dalla nascita. Ora, l'accusato è indiziato di detenere arbitrariamente il governo della cosa pubblica, cioè di governare contro la grandissima massa della nazione di cui quindi non è l'esponente; di avere impiegato ed impiegare tuttora, per reggersi al potere, metodi di terrore usati colla più spietata e feroce crudeltà; di avere prolungata la guerra europea per la disponibilità di forze e materiali concessa agli imperi centrali dalla sparizione della fronte russa.

L'accusato è confesso, ma, lungi dal riconoscersi reo, proclama che i mezzi non contano davanti agli altissimi scopi da raggiungere: la cessazione del predominio capitalistico e la istituzione della dittatura del proletariato trionfante sulle rovine della borghesia.

Ora un tale accusato può essere assoluto? O, abbandonando la metafora, è egli nello spirito del diritto pubblico ammesso a base delle moderne società riconoscere un Governo che personifica la dittatura di una infima minoranza, esercitata con la più barbara compressione e con la più settaria passione? Ed è possibile non tener conto che proprio codesto Governo, per il rafforzamento concesso ai nostri nemici, è stato causa non ultima delle condizioni di estenuamento nelle quali si trovano ora le potenze dell'Intesa? O i morti dell'offensiva di primavera del 1918, — che non vi sarebbe stata se il Governo bolscevico non l'avesse resa possibile — devono essere anche essi ignorati come i cinquecentomila massacrati dalla follia rossa?

Ma ove non si voglia dare una risposta ai due precedenti quesiti, un terzo, formidabile per la gravità delle sue conseguenze nei ri-

guardi dell'avvenire, si impone alla meditazione di coloro che son chiamati a risolvere la questione russa. Ed è questo: è egli saggio « politicamente » riconoscere il Governo dei soviet? Entrano qui in campo le personalità e gli interessi dell'accusato e dei giudici.

***

Del bolscevismo, su cui molto ci sarebbe da dire, esporremo qui solo quanto è appena necessario per comprendere la necessità anzi la ineluttabilità della sua azione.

I bolscevichi costituirono fino al dicembre 1917 la maggioranza del « partito socialdemocratico-operaio » russo; la minoranza dello stesso partito costituiva la frazione nota sotto il nome di « menscevichi ». Postulato politico del partito: « il potere deve appartenere per intero ed esclusivamente alle classi lavoratrici » (dichiarazione della somma autorità soviettista Sverdlof, presidente del Comitato centrale di tutti i soviet).

La divergenza fra le due frazioni si aggirò dapprima soltanto su questioni di semplice carattere di organizzazione interna del partito; solo verso la fine di settembre 1917 (allorquando, come si ricorderà, i bolscevichi uscirono dal « pred-parlament » in cui erano rappresentati tutti i partiti socialisti russi) cominciò a divenire programmatica: i bolscevichi, cioè, stimando mature le condizioni per la trasformazione della società da borghese a socialista in tutto il mondo, videro nella rivoluzione russa il fenomeno sociale che apriva la possibilità di tale trasformazione e per affrettarne il processo decisero — e non ne fecero mistero — di impadronirsi del potere. A prova di tale concezione sta la dichiarazione di Sverdlof alla prima ed unica seduta dell'assemblea costituente (5 gennaio 1918): « La « rivoluzione di ottobre ha acceso l'incendio della rivoluzione socia- « lista non solo in Russia ma in tutto il mondo ».

E conforme al loro postulato politico su riportato, per il quale « nel momento della lotta decisiva del popolo con i suoi sfruttatori, « non vi può essere posto per gli sfruttatori in nessuno degli organi « del potere », essi instaurarono, una volta conquistato il potere con i moti della fine di ottobre (v. s.) 1917, la dittatura del proletariato, personificata nei soviet, o consigli, dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati, che ebbe per metodi di azione la guerra civile e il terrore.

I menscevichi invece, giudicando la rivoluzione russa come una rivoluzione borghese, considerarono non ancora giunto il momento per la trasformazione della società, sicchè si schierarono contro la intempestiva dittatura del proletariato ed i metodi di azione ad essa inerenti. Anche il partito socialista-rivoluzionario si dichiarò contro la concezione bolscevica che giudicò come « un'avventura che avreb- « be portato alla rovina la causa socialista ».

Divenuta, pertanto, programmatica la divergenza con i menscevichi, i bolscevichi uscirono dal partito social-democratico, e poichè essi, affermando la dittatura del proletariato, disconoscevano la funzione ed il valore della democrazia, dovettero cercarsi altro nome e si chiamarono « comunisti »: la prima volta che usarono la

dizione di « partito comunista » fu in un ordine del giorno da essi proposto nella seduta dell'assemblea costituente.

Tale la teoria del bolscevismo. In pratica avvenne ciò che doveva avvenire: il proletariato russo si trovava, allo scoppio della rivoluzione, in condizioni di profonda ignoranza — è noto che la percentuale degli analfabeti in Russia era addirittura enorme —, la sua coscienza, vergine da ogni impressione di educazione politica e sociale, era abbrutita dalla vodka e dalle costrizioni del regime poliziesco. In siffatte condizioni fu inevitabile che gli organi del potere — i soviet — venissero costituiti non dai più capaci, ma dai più audaci, e nella scala gerarchica degli organi di governo tali individui si piazzarono, dall'alto al basso, in relazione ai minori scrupoli ed alla maggiore attitudine criminale di ciascuno. Avvenne così che il concetto di « trasformazione » della società significò per forza di cose « distruzione » della società, il potere significò illimitato arbitrio e violenza sfrenata, il terrore degenerò in crudeltà, e l'arma della fucilazione senza giudizio fu il mezzo impiegato per ridurre la enorme sproporzione fra il piccolo pugno dei detentori del potere e la quasi totalità della popolazione russa.

E prevedendo che, alla lunga, anche i mezzi più estremi non sarebbero stati sufficenti ad evitare la fine del loro imperio, i bolscevichi si diedero ad una larghissima ed abilissima propaganda sulle masse popolari, alle quali offersero « pace » (si era ancora in piena guerra) « terra » e « potere »: organi appositi furono rapidamente impiantati, muniti di grandi mezzi alimentati dall'oro borghese, requisito con contribuzioni forzose. Esempio caratteristico: nelle retate in massa fatte dalle truppe bolsceviche divenute padrone di Kief dopo otto giorni di bombardamento con artiglierie pesanti (fine gennaio 1918) un mio amico venne, il giorno stesso dell'ingresso delle truppe comuniste, arrestato, forse perchè non aveva aspetto sufficentemente bolscevico. Liberato l'indomani perchè suddito estero (nei primi tempi della rivoluzione ciò valeva ancora qualche cosa), portò seco due opuscoli di propaganda bolscevica che erano stati distribuiti a tutti i detenuti.

E, ciò che più da vicino riguarda noi, nella considerazione che la rivoluzione socialista, se isolata in Russia non avrebbe potuto reggersi, tentarono in tutti i modi di propagare all'estero l'idea rivoluzionaria: le centinaia di migliaia di prigionieri di guerra della Intesa furono un primo ottimo elemento che si prestò facilmente al lavorìo bolscevico; centri di propaganda furono organizzati negli Stati neutrali, e, a guerra finita, anche nelle nazioni dell'Intesa. Imperocchè i bolscevichi sanno che la loro posizione nell'interno della Russia, sia pure dopo la rinunzia, che pare già avvenuta, ad ogni principio di comunismo e il riavvicinamento alla classe borghese, è sempre una posizione precaria: gli altri partiti socialisti, non più tenuti a freno dalle fucilazioni in massa, costituiscono per il governo dei soviet una minaccia di cui i bolscevichi comprendono tutta la gravità. Ciò spiega come sia una necessità per il bolscevismo russo che anche negli altri Stati la rivoluzione proletaria sia un fatto compiuto.

***

Dei giudici, l'Inghilterra è sotto l'incubo della minaccia che per opera dei bolscevichi pende sui suoi possedimenti in India. Giacchè non potendo attaccare direttamente l'Inghilterra, i bolscevichi, bene calcolando gli effetti che sul legame interno ideologico esistente fra l'intero mondo musulmano avrebbe prodotto un'abile prospettiva delle condizioni di inferiorità in cui gli europei — gli inglesi — tengono i musulmani, videro nell'India « la via più breve per Londra », onde rivolsero la propria attività verso l'oriente musulmano ed in primo luogo sul Turkestan « la chiave dell'oriente ». Così, alle porte del paese dei grandi Mongoli — l'India —, seppero i comunisti russi trovare il tallone di Achille dell'imperialismo britannico, e ivi si proposero di far scoppiare l'incendio della rivoluzione liberatrice orientale.

« Fratelli musulmani, unitevi al proletariato russo; il proletariato russo vi libererà dalla schiavitù ». E nella sua parte di liberatore il governo bolscevico accettò alleati di ogni ordine politico, nazionalsciovinisti, panturchisti, panislamisti, o clericali: tutti buoni purchè fossero contro l'Inghilterra.

La disfatta di Denikin ha aggravato la situazione nei riguardi dell'Inghilterra; i bolscevichi alleggeriti nella lotta contro l'avversario più temuto, possono ora concentrare la principale attività sull'Oriente, spingendo con ogni impulso la loro propaganda antinglese e, di pari passo, la organizzazione della rivolta. La situazione attuale è ormai questa: i bolscevichi con la recente conquista di Krasnovodsk sono ormai padroni completi del Turkestan; essi si trovano dunque in contatto diretto con la Persia per ben 900 km., e in posizione di poter presto dare la mano all'armata verde di Enver Pascià che in Mesopotamia, secondo le ultimissime notizie, avrebbe occupato Mosul sul fiume Tigri. Più verso est, i « comunisti in turbante » hanno occupato Kerat, *in Afghanistan* — primo effetto delle scuole di propaganda impiantate dai bolscevichi a Tashkent — da dove hanno già inviato forze rivoluzionarie per impadronirsi di Kandahar e Kabul, gli altri due principali centri dell'Afghanistan, ed aprirsi così le porte per l'India.

La minaccia dunque per l'Inghilterra è veramente di una gravità eccezionale. E il governo inglese, premuto principalmente dal partito labourista, che lotta per il riconoscimento del Governo dei commissari del popolo, e timoroso della opinione pubblica che, aliena dall'ingolfarsi in nuove lotte coloniali, reclama in pari tempo la riduzione delle enormi spese dello Stato, vede l'unica possibile parata nell'offrire la pace al Governo dei soviet. La recente conversione di Lloyd George nasce evidentemente dalla convinzione che, sottostando così l'Inghilterra al ricatto tesole dal Governo di Mosca, questo si induca a rinunziare alla esecuzione della minaccia estrema del ricatto stesso, ossia desista dal fomentare ulteriormente la sollevazione nelle Indie.

Non dunque le presunte possibilità di approvvigionamenti possono avere indotto il primo ministro inglese a mutare l'azione dell'Inghilterra nei riguardi del Governo comunista russo: come bene Lloyd George sa e come bene ha scritto il Gayda nel suo articolo

« Il grano russo », molte circostanze negative vietano *per ora e per un pezzo ancora* la valorizzazione di quella esportazione dalla Russia di generi alimentari e materie prime, rappresentata come indispensabile per la ulteriore vita dell'Europa. Tutt'al più l'Inghilterra potrà, invece, con l'eventuale impianto delle relazioni commerciali, importare in Russia merci e manufatti: in ciò favorita dalle sedi corrispondenti delle organizzazioni cooperative russe che esistono numerose a Londra.

E ciò non sarà, se mai, un male per l'Inghilterra.

La Francia, che non si trova sotto una minaccia imminente quale pende sull'Inghilterra, può essere più padrona, questa volta, dei proprî nervi e considerare il problema bolscevico nella sua interezza e, più che nei suoi effetti immediati, in quelli più lontani. E per buone ragioni di ordine morale e sociale, essa mantiene il suo punto di vista, che è poi quello stesso che sino a qualche mese addietro fu comune a tutti gli alleati: essa pensa che il popolo russo ha il diritto di liberarsi dall'insopportabile giogo impostogli dalla infima minoranza bolscevica e di scegliersi liberamente la forma di governo che meglio gli aggrada. « Le peuple russe a combattu avec nous pendant « trois ans pour la cause de la liberté; puisse-t-il, *maître de lui même,* « reprendre bientôt dans la plénitude de son génie le cours de sa « mission éminemment civilisatrice » (Messaggio di Deschanel al Parlamento, del 15 febbraio). E il Governo francese, favorito dallo spirito antibolscevico della nuova Camera, resiste con tutta la fermezza che gli è concessa dalla sua dipendenza finanziaria e militare dall'Inghilterra alle pressioni... bolsceviche del primo ministro inglese. E non solo a quelle di Lloyd George deve la Francia resistere, ma anche a quelle del Capo dello Stato italiano che, nella trepida ricerca dei mezzi atti ad emancipare il mercato italiano da quello americano, precede nelle intenzioni il *premier* inglese.

L'America, come al solito, si occupa di fare, in silenzio, degli affari: una commissione di uomini di affari americani è giunta una settimana fa a Reval diretta a Mosca comunista.

Delle varie tendenze sucennate quella inglese ha per ora preso decisamente il sopravvento. Il comunicato ufficiale che precisa la decisione del Consiglio Supremo nei riguardi delle relazioni con la Russia è anche troppo chiaro nel suo significato di riconoscimento a brevissima scadenza del Governo bolscevico; giacchè cos'altro può significare la decisione di esercitare « nella più larga misura possibile il commercio con la Russia », decisione che *segue* il comunicato ufficiale bolscevico del 23 gennaio che annunzia che l'esercizio del commercio è un monopolio di Stato e che le cooperative non sono che una parte della macchina dello Stato, « sicchè non è in alcun modo « possibile all'Intesa organizzare scambi di merci senza tener conto « del Governo dei soviet »?

Sicchè, fra breve, il Governo bolscevico entrerà nel novero dei governi europei: con ciò, secondo le speranze che hanno fatto decidere il riconoscimento, l'Europa tutta avrà viveri e materie prime in abbondanza, avrà finalmente la pace assicurata, e l'Inghilterra in particolare avrà la tranquillità nei suoi dominî in Asia.

Circa la prima speranza, ogni parola che volesse dimostrarne la *irrealizzabilità* sarebbe sprecata, tanto questa è chiara e lampante

per tutti coloro che sanno — e ormai non c'è più nessuno che non sappia — come in Russia si muoia di fame e di freddo e come di materie prime non vi siano più che quelle che i bolscevichi non han potuto distruggere perchè appartenenti al sottosuolo di quella disgraziatissima terra.

La verità è che i governanti, premuti a riconoscere il potere dei soviet da ragioni esclusivamente di politica interna, e non convinti essi stessi della bontà e della necessità dell'atto, cercano di farlo riuscire meno ingrato facendo balenare agli occhi dei popoli stanchi dalle difficili crisi di approvvigionamenti la lustra della prossima abbondanza. E la verità ancora è che di esportazione dalla Russia, invece che oggi, sarà serio parlare solo parecchi anni dopo la affermazione in Russia di un governo voluto dalla maggioranza della nazione.

Le altre due speranze possono essere esaminate in blocco, giacchè entrambe sono legate allo spirito con cui il riconosciuto governo bolscevico agirà nel campo internazionale. Ora la soluzione di questo quesito in cui si contiene l'essenza di tutto il problema politico può essere data solo da chi seguì da vicino il fenomeno bolscevico nei suoi atti di governo e che avvicinò, ed ebbe così modo di studiare, i principali suoi capi; sicchè è doveroso pensare che i governi prima di venire ad una decisione in proposito abbiano interpellato il maggior numero possibile dei loro rappresentanti (diplomatici, politici, militari) che per essersi trovati per un sufficente periodo di tempo nella Russia bolscevica sono i soli in grado di dare un giudizio con cognizione di causa.

Il pensiero degli uomini politici francesi — recisamente avverso ad ogni avvicinamento col potere dei soviet — concorda con quello dei suoi numerosi connazionali, rappresentanti ufficiali, giornalisti — meno di Sadoul, s'intende — industriali, etc., che soggiornarono nella Russia bolscevica.

Il pensiero recentissimo dei Governi inglese ed italiano dimostra che i capi di esso non curarono di sentire il parere dei loro « esperti » in materia. Se li avessero interrogati — e l'Inghilterra avrebbe dovuto interpellare Mr. Logkart e Mr. Bagge, « agenti straordinari » rispettivamente a Mosca e a Kief bolsceviche, invece del suo generale Gough, che per essere stato comandante delle truppe nella Russia nord-occidentale nulla può dire del bolscevismo — avrebbero appresa una particolare caratteristica del bolscevismo che, diciamolo subito, *distrugge di un colpo ogni speranza di pacificazione mondiale:* intendo dire la « *irriducibilità* » del bolscevismo. La quale caratteristica significa che il Governo bolscevico potrà fare la pace con i governi dell'Intesa perchè ciò gli è *utile e necessario per i suoi fini*, ma esso *continuerà a considerarsi in lotta con gli Stati « capitalistici » dell'Intesa e non rinunzierà alla propaganda bolscevica in tutti gli altri Stati, anzi la svilupperà con quella aumentata attività ed efficacia* che gli saranno consentite dall'essere un governo riconosciuto.

A parte ogni altra considerazione di ordine morale, ecco dunque un vero pericolo nel riconoscimento del Governo dei soviet. Non si illuda Lloyd George che con la firma del trattato di pace con i bolscevichi cesserà ogni moto panislamico antinglese: l'illusione è,

in questo caso, mortale per la causa della potenza coloniale inglese e della pace mondiale. Giacchè se è vero che con tale pace si evita la continuazione dello stato di guerra, o, più precisamente, di mezza guerra, contro una potenza e si risparmiano le spese occorrenti per rinforzare i partiti antibolscevichi, bisogna d'altra parte considerare che un tale sollievo sarà solo effimero, poichè per il mondo minato dalla irriducibile volontà e dalla abilissima propaganda bolscevica, scoppierà inevitabilmente — un po' più presto o un po' più tardi — l'incendio della rivoluzione universale. È appena di qualche giorno fa la notizia riportata dai giornali olandesi ed inglesi della istituzione in Olanda di un « Ufficio internazionale esecutivo » stabilita dal congresso segreto comunista tenuto ad Amsterdam con l'intervento di rappresentanti del partito comunista di Russia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Belgio, Spagna, America ed Olanda, e dell'impegno preso dal Governo dei soviet di mettere a disposizione del nuovo Ufficio venti milioni in gioielli, come primo fondo per sostenere gli scioperi politici e la propaganda bolscevica in Europa.

E allorquando la Russia bolscevica si sarà rassodata — grazie al riconoscimento dell'Intesa — in un qualunque organismo statale, e continuerà nella sua propaganda antinglese e antifrancese e nella sua lotta contro le nazioni capitalistiche, è semplicemente naturale che essa abbia per alleata, egualmente convinta e parimenti desiderosa di vendetta, la Germania. Così la guerra — e quale guerra! — cacciata dalla finestra con il riconoscimento del potere dei soviet ritornerebbe in casa per le grandi vie maestre d'Europa.

Ecco un secondo e più grave pericolo inerente al riconoscimento del potere dei soviet.

Per poco che si conosca la storia della Russia si sa quale predominante influenza hanno sempre avuto in Russia i tedeschi — e anche ora il governo bolscevico si sente affine al nuovo « impero » tedesco, sorto dalla sconfitta, in cui vede il futuro compagno di lotta contro gli Stati « capitalistici » — mentre è un fatto che le stesse classi dell'ordine, che rimproverano agli alleati di averle abbandonate alla follia bolscevica, sono andate sempre più orientandosi verso la Germania. Onde si può affermare fin d'ora, senza azzardare una profezia, che se il Governo dei soviet sarà riconosciuto, il binomio Russia bolscevica-Germania costituirà presto il nuovo grande fattore della politica europea.

Riassumendo le linee del bilancio, il riconoscimento del Governo bolscevico segnerebbe al suo attivo un breve periodo di relativa tregua, e al suo passivo la ripresa, a breve scadenza, della guerra in Europa e in Asia.

Ed allora? Può esso essere considerato un atto politico utile agli interessi della civiltà mondiale?

***

O dunque non vi sono altre vie per ricondurre alfine, e veramente, la pace in questa disgraziatissima Europa?

Proviamo a ragionare. Un anno fa di questi tempi, Denikin occupava con le sue forze volontarie quasi le stesse posizioni di oggi, in settembre scorso era già a Tula, alle porte cioè di Mosca. Ora il ciclo è chiuso, e Denikin è ritornato sulle sue antiche posizioni. Ma

da ciò una deduzione si può trarre: la possibilità *tuttora vigente* per lui di giungere a Mosca; è logico infatti presumere che, rimosse le cause che lo hanno fatto fallire nel 1919, egli possa giungere a Mosca, ciò che, ora che la via della Siberia è preclusa dai socialisti-rivoluzionari installatisi ad Irkustk, significherebbe il crollo definitivo del potere dei soviet. Ora, le principali cause dell'insuccesso di Denikin possono essere raggruppate in due ordini: uno di indole militare, l'altro di indole sociale. Circa il primo gruppo, basta ricordare la deficenza dei mezzi, specie in equipaggiamento invernale, che afflisse l'armata volontaria, dovuta all'incerto aiuto dell'Intesa che diede e non diede. Fra il secondo gruppo di cause agì contro Denikin, principale fra tutte, la non chiara definizione del suo programma sulla nuova Russia, specie intorno al fondamentale dibattito della vita pubblica russa: la questione agraria. Temettero i contadini che la vittoria di Denikin potesse significare un ritorno al vecchio regime assoluto ed alla grande proprietà terriera, e il loro timore venne purtroppo materiato dalla condotta di alcuni luogotenenti del Denikin che nel governo del territorio liberato dai bolscevichi si condussero ancora come « uomini del passato », sì che la massa popolare, anzichè sostenere col suo consenso il nuovo stato di cose, gli si mostrò, in massima, ostile. Sorsero così nel territorio occupato, e vi si poterono sviluppare numerose, quelle bande armate che, costringendo Denikin a ritirare truppe dalla fronte lo resero, prima, incapace a proseguire nella sua offensiva su Mosca, e poscia lo obbligarono alla ritirata.

Alla insufficente potenza militare si può facilmente ovviare coll'immenso materiale di guerra tuttora ingombrante i depositi delle potenze dell'Intesa — giacchè solo di materiale abbisogna l'armata di Denikin —. Bisognerà però rinunziare alle mezze misure e concedere l'aiuto nella quantità veramente rispondente alla realtà dei bisogni.

In quanto alle cause d'ordine politico-sociale, esse sembrano eliminate dal nuovo programma *nettamente democratico*, che il generale Denikin ha esposto nella Conferenza generale dei Cosacchi ad Ekaterinodar, a fine gennaio. I capisaldi di questo nuovo programma del comandante le forze volontarie e cosacche sono degni di essere conosciuti, in quanto che tracciano un nuovo orientamento nello spirito della lotta, che, per il suo carattere completamente democratico, dà affidamento di riunire efficacemente intorno a sè i vari elementi di forza cospiranti ad un unico scopo: l'abbattimento del bolscevismo. Eccoli:

1) Riconoscimento immediato delle nazionalità che ora stanno combattendo contro il bolscevismo. Le future relazioni fra queste nazionalità e la Russia saranno determinate da un trattato fra esse e il Governo russo, con l'intervento — ove occorra —, della mediazione delle potenze alleate;

2) La proprietà della terra concessa ai contadini cosacchi;

3) Garanzie per gli interessi degli operai;

4) Forma di governo della Russia determinata dall'Assemblea costituente. « Personalmente io non vorrò imporre una determinata « forma di governo, e servirò sotto la monarchia o sotto la repubblica, « quale essa, cioè, sarà decisa dal popolo ».

Un tale programma inspirato alla più aperta democrazia non può non trovare consenso sia in Russia sia all'estero. A garanzia che

esso sia mantenuto, le potenze alleate, fornitrici dei mezzi per tradurlo in atto, potranno sorvegliarne l'esecuzione, vigili ad imporne — e ciò sarebbe molto facile — eventualmente, il rispetto.

Ma ancor migliore e più sicura garanzia che valga ad evitare il ritorno all'antico, può essere trovata nell'appoggiare non questo solo dei campi in lotta contro il bolscevismo. Oltre a Denikin, un altro serio avversario conta il comunismo russo: il partito socialista-rivoluzionario. Come è noto, questo partito ebbe la grandissima maggioranza nelle elezioni, indette dai bolscevichi come primo loro atto di governo, per quell'Assemblea Costituente che, con secondo atto di governo, venne da essi non riconosciuta appunto perchè in maggioranza socialista-rivoluzionaria. Da allora, la lotta ingaggiata dal partito socialista-rivoluzionario contro i bolscevichi è senza possibilità di intesa, anche se per molti dei suoi membri ciò volle significare la fucilazione o per altri l'esilio: di questi ultimi c'è in Italia, la terra classica della libertà, un non numeroso ma attivo gruppo capitanato dallo Schreider, già capo della municipalità di Pietrogrado socialista, e difensore, sfortunato, di essa contro la tirannide bolscevica.

Inoltre, questo partito che, mentre poggia sul consenso delle masse popolari, conta le più colte personalità della Russia socialista, e che sulle rovine dell'Ammiraglio Kolciak ha costituito ad Irkustk un governo socialista, ha carattere apertamente antitedesco (è opera sua l'uccisione — 6 luglio 1918 — del primo ambasciatore tedesco, Conte Mirbach, che dopo la pace di Brest-Litovsk fu accreditato presso il governo bolscevico di Mosca). I suoi postulati non contengono, in sostanza, niente di più esagerato di un possibile socialismo di Stato, sul genere di quello del nostro on. Turati. Ed allora perchè non cercare di usufruire di questa notevolissima forza intellettuale e materiale — l'unica con la quale, in definitiva, il bolscevismo dovrà fare pur sempre i conti per appuntarla, in concorso con quella di Denikin, contro il comune nemico: il bolscevismo? Punti di contatto fra i socialisti-rivoluzionari e Denikin, ora che questi ha formulato il suo nuovo programma democratico, ce ne devono essere, e, se non sono stati finora identificati, il bene generale impone di trovarli.

Un terzo elemento merita, inoltre, di esser preso in considerazione quale fattore di forza utilizzabile contro il bolscevismo: la situazione militare e politica in Ukraina. Qui, il dominio bolscevico è limitato alle principali città, mentre la campagna è organizzata in piccoli posti fortificati dagli abitanti del luogo, pronti ad opporsi ad ogni approssimarsi di estranei che non portino generi mancanti ai contadini.

Sul Dniester le forze di Petliura, che ha il suo quartier generale a Kamenetz-Podolsk, guerrigliano contro i bolscevichi sì bene, che questi si sentono, anche per questo lato, insicuri padroni del paese: e il prestigio di Petliura fin nell'interno dell'Ukraina è tuttavia talmente elevato da rendere praticamente impossibile a qualunque governo di affermarsi nel paese senza il suo consenso.

Infine una azione che volesse sul serio raggiungere lo scopo, dovrebbe non trascurare il considerevole aiuto che, sotto determinate condizioni, essa potrebbe trovare nel campo israelita. È noto che il 90 % dei bolscevichi — dei militanti, s'intende, non di quelli dive-

nuti tali per altre ragioni, come poter avere legalmente i mezzi per vivere, poter rubare impunemente, ecc. — sono israeliti, e ciò facilmente si comprende ove solo si pensi ai « progrom », sistematicamente organizzati, del tempo andato. Gli israeliti hanno, dunque, in mano il potere e di ciò si sono serviti per dare alla massa semita — numerosissima in Russia — parità di diritti civili con gli appartenenti alle altre religioni: essi sono ben sicuri che un ritorno di qualunque altro regime, sia pur democratico, significherebbe per lo meno un passo indietro verso le antiche condizioni di inferiorità e sono, perciò, i più intransigenti ed accaniti difensori dell'attuale sistema di cose.

Ma è presumibile che la loro intransigenza si spunterebbe ove una dichiarazione dei governi dell'Intesa li assicurasse che con la caduta del bolscevismo « le conquiste della rivoluzione » non andrebbero per essi perdute.

***

Nè il partito labourista inglese, nè i nostri socialisti potrebbero tacciare di reazionarismo le potenze dell'Intesa che orientassero la loro politica nel senso che si è tratteggiato, giacchè con essa si viene a dar modo al popolo russo di esprimere la propria volontà sulla forma di governo voluta, al di fuori della costrizione esercitata dalla violenza di una dittatura. Nè siffatta politica può essere accusata di ingerenza negli affari interni di un altro Stato, per la stessa ragione per cui non possono essere tacciati di immischiarsi negli affari altrui gli inquilini di un palazzo che pensano di intervenire in una contesa sorta nell'interno di uno dei suoi appartamenti fra un pazzo che voglia dar fuoco alla casa e qualcuno che cerca di impedirglielo.

La politica del « reticolato di ferro spinato » propugnata da Clemenceau non è ancora sufficiente: il reticolato è un ostacolo passivo e come tale può essere sorpassato. Perchè il mondo civile si liberi dal disastro del bolscevismo occorre un'azione attiva e proporzionata alla grandezza del male da distruggere.

Nè le proporzioni di questa azione attiva sarebbero talmente grandi da non poter essere sopportate dalle nazioni dell'Intesa per quanto stanche dalla lunga guerra e dal più lungo armistizio. La radiotelegrafia di Mosca lancia — è vero — al mondo dei proclami perfino insolenti tanto sono improntati ad un sicuro senso di vittoria, ma ben altro è il linguaggio adoprato dai capi bolscevichi nell'interno del paese. Già nel luglio 1918 Lenin diceva: « siamo, noi bolscevichi, « dei morti, ma mancano i becchini per interrarci ». E più recisamente ancora, Trotzki, in un recentissimo suo discorso alla « Commissione della fronte del Sud » così ebbe ad esprimersi: « Il freddo, « la fame e lo scontento delle masse verso il nostro regime hanno « causata una grande disorganizzazione. La vera questione è chi dei « due, noi o il nemico, sorpasserà l'inverno. Noi non potremo soste- « nerci più a lungo, ma neanche esso lo potrà ».

Chiaro sintomo esteriore di tali estreme condizioni del potere dei soviet è la costanza con cui il governo bolscevico persiste nel lanciare i suoi inviti di pace: alla Finlandia e alla Polonia come alla

odiatissima Rumania, alle capitalistiche potenze dell'Intesa come alle piccole repubbliche del Caucaso, etc.

Come già la Russia zarista anche la Russia bolscevica ha, dunque, i piedi di argilla.

Purtroppo la timida ed incerta condotta dell'Intesa nella lotta contro il bolscevismo portò al risultato di alienarci gli animi e dei partiti moderati, sui quali la nostra maldefinita azione si ripercosse in un inasprimento del terrore rosso, e dei contadini che ebbero motivo di diffidare della sincerità politica nostra. Per far ritornare, sia negli uni che ancora comunemente, seppure con amarezza, ci chiamano « soiusniki » — alleati —, sia negli altri che sono solamente preoccupati del come consolidare il possesso della terra conquistata, la fiducia nella serietà dell'opera nostra, per accaparrarci cioè il consenso del popolo russo — senza del quale ogni azione avrebbe poche probabilità di successo — occorre che l'Intesa non lasci sussistere dubbî sugli scopi da essa perseguiti col suo intervento in Russia.

In tal senso, una dichiarazione con la quale le potenze dell'Intesa — mentre affermino esplicitamente di non voler imporre la restaurazione di un regime monarchico — si impegnino solennemente di garantire al popolo russo la massima libertà nella determinazione della forma di governo che esso vorrà scegliersi, servirebbe a far considerare l'intervento dell'Intesa non più con quel carattere reazionario quale, ad arte, è dipinto dai massimalisti, ma nel suo vero spirito, cioè come « esclusivamente antibolscevico »; sotto questa forma esso verrebbe indubbiamente accettato con entusiasmo dal popolo russo, che, vedendo in esso finalmente la seria possibilità di ritornare ad uno stato di ordine, presterebbe il suo necessario e prezioso concorso — finora negato a Denikin ed a Kolciak — alleggerendo così di gran lunga il compito dell'Intesa.

Dunque, purchè veramente si voglia, il compito non è neanche troppo difficile da raggiungere. Sopportando ancora per pochi mesi le spese inerenti alla decisa azione antibolscevica, si renderà un servizio alla civiltà — atrocemente offesa dalle tristezze bolsceviche, della cui tragicità (superiore a qualunque descrizione che ha potuto giungerne in Europa) nessuno che non sia stato sul posto potrà mai rendersi esatto conto — e un vero servizio alla causa della pace *duratura*. Giacchè non trattato di pace sarà quello che potrà essere concluso col governo dei soviet, ma accettazione dello scatenamento della rivoluzione bolscevica per il mondo, e anticipata rassegnazione a segnare ben presto il vero trattato di pace, quale verrà imposto all'Intesa dalla alleanza russo-germanica.

VLADIMIR.

NOTIZIA LETTERARIA

LIONELLO VENTURI: *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci*. — Bologna, Zanichelli.

È risaputo che gli scritti da Leonardo lasciati sull'arte sono il « Libro di pittura », non finito, ed alcuni manoscritti, da cui uno scolaro trasse le dottrine, componendoli in un trattato, che varî passi autografi integrano.

Per tradizionale incuranza di ciò ch'è riflessione sull'arte, mai si pensò, fino ad oggi, che l'attività creatrice di Leonardo potesse in quelle pagine trovare la sua spiegazione. Ma, or che si incomincia ad intendere di qual valore sia, per la storia della cultura, la conoscenza d'ogni forma di pensiero critico, appare questo libro di Lionello Venturi, il quale si propone lo studio delle riflessioni vinciane sui principali problemi concernenti la pittura, per fissare, attraverso l'insolita via, la posizione storica del Maestro nell'arte.

Convinto dell'origine teorica d'ogni critica e della necessità ch'essa bene risalti, onde comprendere lo sviluppo di ciò che è essenza di pensiero critico, l'A. cita anzitutto una serie di ragionamenti teorici, dai quali deduce che Leonardo conobbe « l'origine spontanea e subcosciente dell'opera dell'arte », e perviene al convincimento d'un concetto vinciano dell'arte puramente spirituale, e non fisico o meccanico. Da altri passi egli deriva che vi fu la consapevolezza, nel Maestro, « del carattere creativo, e non imitativo dell'arte », audacemente negando, in proposito, ogni dubbio di pensiero o d'espressione verbale. Varie riprove di tal convinzione il Venturi cita, e, fra le altre, il rimpianto leonardiano che la pittura sia ancor classificata fra le arti meccaniche, la pittura che è *manuale* soltanto perchè « le mani figurano quel che tenevano nella fantasia ».

Se qualche traccia v'ha d'intellettualismo nel pensiero di Leonardo, in contrasto con la salda concezione spirituale, l'A. non se ne preoccupa, fissi sopratutto gli occhi della mente negli aspetti, rivelanti coscienza del potere creatore dell'artista. Singolare è la sua interpretazione del famoso detto « dico ai pittori che mai nessuno deve imitare la maniera dell'altro, poichè sarà detto nipote e non figliuolo della natura... ecc. », che parve nel Cinquecento, e dopo, la profession di fede del naturalismo leonardiano, e che molti scrittori addottarono, meno o più parafrasata, appunto a sostegno di vacillanti criterî d'imitazione della realtà empirica. Al Venturi invece le celebri parole sembrano essenzialmente esortazione all'originalità.

S'egli riconosce nel suo oggetto storico il convincimento che « la fantasia umana, superatrice della natura, scopre una prima verità del mondo, che è assolutamente individua », deve peraltro ammet-

tere che a ciò specialmente il Maestro pervenga per influsso di dottrine platoniche: fissa, anzi, il significato platonico insito nel concetto stesso di fantasia, e le sue conseguenze: la fantasia è d'essenza divina, e l'arte, figlia della fantasia, operante sulle immagini della natura, è riflesso di Dio; nondimento gli sembra ingiustificata l'affermazione del Croce, che Leonardo non avesse « vivace coscienza intellettuale dell'attività creatrice dell'artista » (*L. filosofo* in *L. da Vinci*. Conferenze fiorentine, Milano, 1910, p. 245), e contro di essa vivacemente protesta.

Effettivamente, chieder a Leonardo, in fatto di spiritual riflessione sull'arte, ciò che soltanto il tardo romanticismo ha dato, è pretesa eccessiva: si ricordi che cosa si è scritto, dal punto di vista teorico, dopo il da Vinci — che cosa ha scritto il Vasari — che cosa hanno scritto gli accademici di Francia e d'Italia — che cosa ancor si è scritto nell'Ottocento: dal raffronto non potrà non esser palese l'antiveggenza del genio vinciano, anche rispetto a una teorica dell'arte. I passi che il Venturi ha citato per provar, in Leonardo, la consapevolezza di una funzione spirituale dell'arte, bastano, si ripete, a distruggere l'effettiva importanza « degli altri passi e delle altre osservazioni occasionali »; le quali, ammettendo, sia pur saltuariamente, concetti d'innegabile spiritualismo, si dichiarano di per sè, come qualche cosa d'essenzialmente esteriore. Non è ogni giudizio l'effetto conclusivo d'una fatica cerebrale, più o meno laboriosa, a seconda della singolarità del giudizio stesso? Si deve quindi ammettere che un ordine d'insoliti apprezzamenti non possa non aver significato più intimamente personale d'un altro, il quale si riveli soltanto resultato di tradizionale educazione. Io penso anzi che, per tale criterio, l'A. avrebbe potuto senza danno tralasciare il V cap. del suo libro (*Esigenze intellettuali*).

Negata così, nella dottrina del *Trattato*, ogni effettiva importanza allo pseudo-concetto d'imitazione della natura, il Venturi prende a considerare come la natura stessa sia apparsa agli occhi di Leonardo. Luce e colore questi amorosamente vi ha visto, prima di ogni altra cosa; e, nel colore, la qualità e il tono; chè tutti i passi, da l'A. messi in primo piano nella sua analisi, circa la qualità della luce, il significato delle ombre, il rapporto fra ombre e intensità di colore, il rapporto fra colore e superficie, il rapporto fra forma e luce, sono ispirati a vera e propria concezione tonale. Apprendiamo, così, come Leonardo sia giunto ad intuiti sbalorditivi: predicò la necessità delle ombre azzurrine, per le quali tanto s'affannarono i pittori avveniristi della seconda metà de l'Ottocento — volle la scabrosità della zona dipinta, con senso, cioè, della funzione del tocco — ammise la deformazione cromatica, egli educato nella forma e per la forma — pervenne al concetto di prospettiva aerea! Il Venturi, notando lo stupefacente fatto che è la straordinaria libertà giudicatrice di Leonardo di fronte alla natura, non può non venir subito al raffronto con la pittura di lui, nella quale invano cercheremmo effetti di colore tonale, giuochi di ruvido tocco, deformazione cromatica, o prospettiva aerea: conclude, perciò, che la coscienza critica leonardiana mai si mutò del tutto in attività di creazione.

Il Venturi, infine, considerando in un luogo, il rapporto fra l'effetto artistico e la natura, citava un singolare passo di Leonardo sulla

notte — rilevava con animo commosso l'essenzial pittoricità di quella visione, nella quale le cose assumon l'aspetto di fiamme accese nell'ombra — e finiva: « Non s'intende Leonardo senza seguirlo nella sua trasformazione d'ideali dal campo plastico al campo pittorico ».

Se l'asserto, ascoltato *ex abrupto*, può parer audacissimo, urtando con tutta la tradizional riflessione sull'arte vinciana, complicandone fantasticamente il problema, non è più tale, quando si conosca la visione critica del Maestro; visione trapelante dai suoi scritti in semplici spunti, disorganica, confusa con osservazioni intellettualistiche, perchè nessuno mai s'era curato d'ordinare, di regolare la materia, onde trarne la parte di valor positivo, e farla brillare. Il Venturi si è sobbarcato all'impresa, ed è giunto a la suddetta conclusione: il quesito dell'arte di Leonardo, effettivamente spostato, s'imposta così su quella trasposizione d'ideali, ed è, per chi giunga ad esso con sufficente preparazione critica, in certo modo semplificato.

Come si era parlato di Leonardo pittore attraverso ai secoli? Il Venturi ne dice in quella parte del suo libro, dedicata alla *Tradizione critica sull'arte di Leonardo:* pagine di supercritica, che (se pur ad altri è parso diversamente), ognuno il quale s'accinga a studiare una personalità, non può tralasciare, e per esigenza storica, chè si deve conoscere come il proprio soggetto ebbe posizione nell'evolversi del tempo e del giudizio, e per personale vantaggio dello studioso, il quale dal pensiero altrui saprà trarre luce, sia ch'esso al suo s'accordi, sia che col suo contrasti: poichè, anche il contatto con idee opposte, e perfino errate, può dar fecondi resultati, nel campo d'ogni spiritual riflessione, a chi sappia liberamente usarne.

L'A. parte da Giovanni Santi, per giungere ai più recenti studî del Berenson, del Seidliz, del Thiis, del Sirén. Accenna, sull'esame diretto dei testi, a le impressioni dei contemporanei di Leonardo, che nei suoi quadri scorsero molteplici aspetti di grazia, psicologia, simbolismo, con trascuranza perfetta dell'arte: avendo già, peraltro, qualche idea della maniera « antisistematica » con cui il Maestro lavorava. Riconosce il merito d'aver primo fissata la posizione storica di lui al Vasari, cui varie limitazioni teoriche impediron tuttavia l'intelligenza di quest'arte. Attribuisce special posizione al Lomazzo, fra tutti i critici della pittura vinciana: e ne delinea il pensiero, dal quale, tenendo conto delle limitate esperienze critiche, di cui lo scrittore cinquecentista poteva disporre, trae conseguenze singolarissime.

In Francia i pensatori del sec. XVII ripeterono in coro che Leonardo era l'iniziatore della pittura moderna. E già sugl'inizî del Seicento un artista, P. Paolo Rubens, aveva felicemente messo in luce la dote classica della *misura* vinciana.

Dopo aver parlato di qualche scrittore del neo-classicismo, periodo in cui, per la nuova importanza assunta dal chiaroscuro, si risollevò la fortuna di Leonardo; ed aver troppo indugiato sui molti francesi o francesizzanti, che, nell'Ottocento, studiarono il Maestro da un nuovo punto di vista psicologico (facendo letteratura, non critica), il Venturi ritorna alla critica figurativa, con l'esame del pensiero di J. Ruskin. Il Ruskin si ripropone il problema della luce di Leonardo, di fronte al colore-luce dei veneti. Poichè per lui il colore è « superamento del chiaroscuro, in base del presupposto d'identità

fra colore e verità », egli preferisce i coloristi ai chiaroscuristi — il colore del da Vinci è cattivo, quindi la sua arte è cattiva. L'A. s'oppone a tanto semplicista giudizio, che ritien causato dal contrasto fra il gusto personale del critico e il gusto personale dell'artista.

Altra volta egli si trova dinanzi a un simile caso d'imposizione di limiti alla libertà dell'artista: quando tratta del Berenson. Questi, che non ama gli effetti tonali, nè il bianco e nero di Leonardo, è indotto a biasimar nell'espressione psicologica della « Gioconda » quella tendenza alla perplessità e al dubbio che compromette « la mistica unione fra l'opera d'arte e noi stessi, unione che è l'essenza del fenomeno estetico »; e a veder nel « Battista », che dovrebbe essere « una rude immagine dell'ossessionato proselitismo » un'equivoca figura impudente.

Dei due giudizî, il Venturi dice che quello circa il « Battista » è arbitrario, nato da motivi extra-artistici, ch'esorbitano dalla critica d'arte; mentre quello circa la « Gioconda » sta nei limiti di essa, identificando l'incertezza dell'espressione psicologica con l'incompleta attuazione della fantasia artistica: e lo confuta. Egli è infatti convinto che, com'è concesso esprimere, al pittore, sentimenti precisi e limitati, così gli è pur dato ritrarre sensazioni vaghe ed incerte, quali quelle che il sorriso di Gioconda suggella — non, quindi, incertezza di sentimenti, producente mancanza di fusione mistica, fra l'opera d'arte e il contemplatore; ma precisa rivelazione di vaghi e contradditorî stati d'animo, voluta da Leonardo.

Dato il modo con cui è stata impostata, la confutazione mi par quanto è possibile conclusiva.

Al Berenson io mi fermo, sebbene l'A. vada oltre, toccando i più recenti resultati critici sull'arte di Leonardo.

Per lo studio sulla tradizione critica, per quello precedente sugli scritti leonardiani, il problema dell'arte di Leonardo dovè uscir semplificato. Infatti il Venturi lo risolse in poco più che venti pagine, le quali sono sufficenti soltanto, perchè furon scritte in seguito a così ampia preparazione; confermandosi, ancor una volta, che lo studio è fatica che s'esplica in profondità piuttosto che in estensione.

Convinto che nei disegni stia il segreto de lo stile d'ogni artista, l'A., prima di parlare delle pitture, ne considera alcuni del Maestro, facendone rilevare gli specifici caratteri: conclude che Leonardo suggerisce, disegnando, aria, luce, moto, ossia ciò che pur dipingendo persegue — anzi, dipingendo il triplice ideale non è solo suggerito, ma attuato — è attuato, è senza colore, mentre da secoli quell'attuazione fu chiesta al colore. Come ciò potè essere? Il Venturi, aiutato dalle dichiarazioni del Maestro stesso, così finisce una delle più belle pagine del suo libro: « L'arte di Leonardo non è chiaroscuro: è un fluido visibile senza colore e senza forma; e tanto per dargli un nome lo chiameremo « sfumato » (p. 175). Perchè non è chiaroscuro? Fatta sua la bella definizione di rilievo, data dal Galilei, nella quale felicemente s'identifica il chiaroscuro con il rilievo, l'A. dimostra con preciso linguaggio, che se, dato un piano di base, l'immagine dipinta si distacca e par s'avvicini a l'osservatore, la pittura è stata eseguita con intento scultorio o plastico — se, invece, dato il medesimo piano, l'immagine non avanza verso il riguardante, ma se ne allontana, sperdendosi in remota visione, l'effetto non è più di ri-

lievo, ma è pittorico. Esempio tipico dell'uno e dell'altro caso: « la creazione d'Adamo » della Sistina, e « la Vergine delle Roccie » del Louvre — le due pitture non potrebbero essere di carattere più opposto: e se il chiaroscuro, fattore di rilievo, è il mezzo espressivo di Michelangelo, esso non può esser quello di Leonardo, come sinora si è creduto, nonostante l'opposizione evidente.

Sarà allora il colore? No: perchè Leonardo proviene dalla scuola fiorentina, e considera suoi precursori diretti Giotto e Masaccio.

Ora, se il mezzo espressivo vinciano non ha rilievo, quindi non è chiaroscuro; non ha colore, quindi non è cromatismo; ma dell'uno e dell'altro partecipa, movendo dagli elementi del chiaroscuro, per giungere al risultato del colore. Se, per esso, sfumano le gradazioni di chiaro e di scuro, e si disperdono nell'atmosfera — se il «chiaroscuro », come ogni solido, ripugna al movimento, mentre il fluido, scorrente elemento leonardesco, è moto continuo, perchè non chiamar tale mezzo *sfumato*? Attraverso il concetto di sfumato (si ricordino *le ombre sfumose e dolci* della prosa vinciana) il Venturi perviene a questa conclusione: « Proprio colui che per troppo tempo fu considerato campione del più materiale realismo, altro non era se non l'artista puro, che tanto più scendeva nella realtà, quanto più si elevava nella fantasia ».

Bella conclusione invero, che altri rilievi critici avvalorano ancor più: quello del conferimento del moto nello sfumato, ossia del moto nella luce, contro tutta la tradizione lineare-plastica fiorentina — quello dell'effetto di grandiosità, scomparso da Firenze dopo Masaccio, per amor di ricerche particolaristiche, e riattuato da Leonardo attraverso la sintesi del moto e della luce.

Nelle pagine, poi, che il Venturi dedica alle poche opere di Leonardo, indiscutibilmente autentiche, le quali rivelano il critico in diretta relazione con il fenomeno artistico, risaltano specialmente gli effetti della vasta preparazione — preparazione, poggiante sulla conoscenza della teoria e della critica del Maestro; spoglia, per cognizioni di causa, di tradizionalità di giudizio; forte d'idee generali.

Attraverso il pensiero scritto di Leonardo il Venturi si convinse che non si penetra la personalità artistica vinciana, senza ammettere una trasposizione d'ideali dal campo plastico al pittorico. Dinanzi alla pittura il convincimento s'avvalorò più che mai: e nello sfumato, che non è chiaroscuro e non è colore, pur partecipando dell'uno e dell'altro, trovò l'elemento che concreta quella trasposizione. Da questa, che è la più importante conquista della coscienza critica dell'A. a proposito di Leonardo, deriva poi ogni altro intuito: ognuno dei quali mira a far conoscere altrui l'anima del Maestro, nella sua arte, chè mai, come in questa opera, anima ed arte furon tanto identificate.

Quindi, la singolar sensibilità di quella pittura, unita al saldo sapere, esplicantesi in riferimenti continui a le teorie di altri trattatisti e a l'arte di altri maestri, unita alla facilità dei raffronti, all'agilità delle immagini, permette di concludere, che il compito dal Venturi prefissosi, d'integrar le più recenti monografie, senza le quali il suo lavoro non esisterebbe, pur trovando, nella sua propria vita, ragione per differenziarsi da esse, sia del tutto assolto.

Anzi, meglio che assolto. Più che d'integrazione, questa è opera d'innovazione negli studi sull'arte. MARY PITTALUGA.

IL RINCARO DELLA VITA ED IL CONTROLLO DEI PREZZI

Il costo della vita continua a salire nei varii paesi d'Europa. Esso ha presentato in questi giorni un lieve aumento in Inghilterra, ma ne ha subìto uno maggiore in Italia, dove già era assai più alto. Secondo le constatazioni fatte alla recente riunione di Londra dei Presidenti dei Consigli, i maggiori rincari si ebbero in Francia ed in Italia, ma crediamo più da noi che nella vicina nazione.

Il problema del caro-viveri domina l'intera situazione economica, politica e sociale dell'Europa. V'ha un senso generale che sia impossibile continuare lungo questa via. Ma di fronte ad esso i varii Governi che si sono lasciati cogliere, chi più chi meno, alla sprovvista, più non sanno a quali mezzi ricorrere. È tutta una concatenazione di fattori molteplici, fortemente rinsaldati fra di loro e che tutti concorrono ad uno stesso risultato, ad una intollerabile elevatezza dei prezzi e del costo della vita. Fitti dei terreni, salarii, materie prime, cambi, noli, sopra-profitti, eccesso di circolazione, imposte, tutto sale, tutto rincara e nell'opera necessaria di ridiscesa, nessuno sa da qual parte cominciare.

L'ultimo esperimento, per ora, in questo campo è quello del *controllo dei prezzi*. L'Inghilterra è stata la prima a porsi su questa via, colla sua nota legge sopra gli indebiti profitti. Numerose commissioni d'inchiesta lavorano giorno per giorno e dovunque si imbattono in sopra-profitti e prezzi eccessivi, denunciano, frenano e colpiscono. In Inghilterra prevale l'opinione che il sistema dia buoni risultati. È un esperimento che giova studiare ed all'uopo applicare con fermezza.

Questo esperimento delle Commissioni di controllo dei prezzi venne di recente introdotto in Francia, con il decreto del 19 febbraio 1920, pubblicato nel *Journal Officiel* del giorno successivo. Crediamo bene riprodurlo, perchè è l'ultimo congegno escogitato in tale materia.

La motivazione che precede il decreto pone assai bene i termini del problema. Spesso è l'ignoranza del costo reale delle cose e lo sfruttamento di tale ignoranza da parte degli intermediarii, che sono causa degli alti prezzi. Da ciò la necessità di un organo che accerti i costi, segua le variazioni dei prezzi e compia quella « funzione illuminatrice » che il Bagehot, l'eminente commentatore della pratica costituzionale inglese, riteneva propria di ogni Governo.

Molto a ragione, il Ministro del lavoro in Francia, M. Jourdain, osserva che sarebbe vano cercare nel rialzo progressivo dei salarii un rimedio al rincaro dei prezzi: perchè gli uni crescono con gli altri. È il circolo vizioso. Come più razionale egli addita il regime di indennità temporanee, soggette a revisione col modificarsi in più od in meno dei prezzi. Il metodo è logico ed è il migliore che possa

adottarsi nelle pubbliche come nelle private aziende. Ma anche un tale sistema finisce per diminuire la domanda di lavoro e l'esportazione: crea quindi, alla lunga, la disoccupazione.

Il rimedio più efficace consiste iu una politica economica, nazionale ed internazionale, che riconduca verso limiti meno anormali tutti i fattori della produzione e degli scambi. Ma ad essa appunto giova un sistema di indagini quale hanno istituito i Governi di Inghilterra e di Francia.

Fra i regimi adottati dai due Governi, esiste tuttavia una differenza che crediamo bene avvertire.

L'Inghilterra ha organizzato un controllo dei prezzi più specializzato: città per città, articolo per articolo e quasi negozio per negozio, specialmente quando vi siano denuncie di indebiti lucri. A fianco di esso, esistono pure commissioni di inchiesta generale. Sono note le recenti indagini sopra i profitti scandalosi di alcuni fabbricanti di panni e di fili cucirini, che impressionarono fortemente l'opinione pubblica. Il decreto francese pare invece prospettare un sistema di indagini generali e scientifiche, dalle quali trarre conseguenze pratiche, come si fece a Milano per opera del Comune e della « Umanitaria », grazie soprattutto agli studii veramente pregevoli del dott. A. Schiavi.

Noi crediamo che occorra l'una e l'altra cosa: l'indagine quotidiana, speciale e pratica, articolo per articolo e l'inchiesta generale sulle condizioni complessive della vita nazionale.

Del resto, è questo un ordine di idee che propugniamo da tempo e che continueremo a propugnare, sia pure con poca fortuna. Ma il paese ne ha fatto le spese. La nazione ha pagato con immensi sacrifizii morali e materiali le deficienze e gli errori della politica annonaria. Sono più di due anni, dal gennaio 1918, che abbiamo proposto in queste pagine il regime del controllo dei prezzi, quale di recente è stato istituito in Inghilterra ed in Francia e siamo persuasi che i suoi risultati sarebbero stati decisamente vantaggiosi e pratici (1). Già fino d'allora, proponevamo che si dovessero seguire i prezzi dei singoli generi dal luogo di origine al mercato di consumo, frenando ogni indebita speculazione.

Questa è la via che Inghilterra e Francia stanno ora seguendo e speriamo con buona fortuna. Così l'Italia verrà anch'essa. Il problema del caro-viveri prende sempre più degli aspetti minacciosi e nessun Governo potrà mai preoccuparsene abbastanza. Nessun mezzo, nessun esperimento pratico giova lasciare intentato pur di alleviare, anche in limiti modesti, le difficoltà presenti. Ma le leggi non bastano: occorre l'azione pratica di ogni giorno.

Ecco intanto il testo del nuovo provvedimento adottato dal Governo francese:

MINISTÈRE DU TRAVAIL

Rapport au Président de la République française.

Monsieur le Président,

Les mesures que le Gouvernement a déjà prises et celles qu'il envisage pour le rétablissement progressif de l'équilibre économique profondément troublé par la guerre pourront avoir pour conséquences, dans les premiers

(1) *Il prezzo dell'abbacchio*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1918; *Consumi ed approvvigionamenti*, 16 marzo 1918.

temps de leur mise en application et au moins pendant la période transitoire nécessaire à la reconstitution de nos stocks et à la réorganisation de notre production une hausse nouvelle de certains prix et du coût général de la vie. Mais cet effet ne sera sans doute que passager et il devra bientôt trouver sa contre-partie dans les conséquences favorables dont le retour à des conditions économiques normales ne peut manquer d'être accompagné.

Il paraît, dans ces circonstances, essentiel de suivre au jour le jour les variations des cours, d'éclairer l'opinion sur les mouvements des valeurs, de lui fournir périodiquement des indications objectives et précises sur le coût de la vie.

En dehors des éléments généraux de renchérissements (rareté des marchandises, difficultés financières, difficultés de transports, etc.), l'une des causes de la persistance du déséquilibre dont souffrent tous les pays quf ont pris part à la guerre réside dans l'ignorance où chacun se trouve de la valeur réelle des choses et dans l'exploitation de cette ignorance par des intermédiaires trop nombreux et habitués à des bénéfices trop faciles.

Vouloir trouver un remède à la hausse des prix dans une hausse progressive des salaires et des traitements conduirait à une situation sans issue, puisque l'expérience prouve que toute élévation de ceux-ci est suivie d'une élévation de ceux-là.

Cette politique serait d'autant plus désastreuse que l'augmentation constante des prix de revient de notre production interdirait définitivement à notre industrie et à notre commerce l'accès des marchés étrangers.

L'élément fixe des salaires et traitements ne saurait donc suivre une courbe analogue à la courbe actuelle des prix. Mais le Gouvernement a le devoir de rechercher les mesures susceptibles d'assurer, pendant la période de transition que le pays traverse, à ceux qui s'en trouvent particulièrement atteints les moyens de faire face à leurs besoins essentiels.

Ces mesures paraissent pouvoir consister dans l'allocation d'indemnités qui devront être temporaires et sujettes à revision, notamment dans le sens de leur suppression progressive dès que les circonstances le permettront. Mais elles supposent, au préalable, ainsi qu'il a été dit ci-dessus, la réunion et la tenue d'une documentation exacte sur le coût de la vie.

En Angleterre et aux Etats-Unis, déjà des commissions ont été instituées à cet effet.

Le projet de décret que j'ai l'honneur de vous soumettre a pour objet l'institution au ministère du travail d'une commission interministérielle s'inspirant du même principe.

Cette commission, où les divers intérêts en présence seront représentés, devront suivre, au jour le jour, les variations des cours, constater périodiquement leur répercussion sur les éléments essentiels du coût de la vie (logement, alimentation, habillement, etc.), rechercher les causes des variations qu'elle aura relevées et proposer les mesures que ses constatations lui paraîtront appeler.

La documentation de la commission et le caractère général que cette documentation devra avoir pour être d'une portée réelle exigent des éléments d'information nombreux et puisés à différentes sources.

Il convient de ne pas perdre de vue, en effet, que les prix et le coût de la vie varient dans des proportions assez sensibles suivant les régions et que, par suite, les mesures dont les travaux de la commission relèveront l'opportunité ne paraissent pas devoir être uniformes pour tout le pays, mais devoir, au contraire, différer suivant la situation et les conditions économiques propres aux diverses régions.

Pour tenir compte de cette considération, le projet de décret prévoit que, sur l'initiative de la commission centrale, des arrêtés du ministre du travail institueront des commissions régionales qui seront chargées de recueillir et de transmettre à la commission centrale tous éléments d'information utile sur les variations des prix et sur le coût de la vie dans la circonscription qui leur sera assignée.

Tous les trois mois, les résultats des travaux et des constatations de la commission centrale seront publiés au *Journal officiel*, ainsi que les éléments de documentation fournis par les commissions régionales s'il y a lieu.

La discussion de ces renseignements statistiques rendra peu à peu à l'opinion, en la tenant informée de leurs mouvements, la notion même des cours qui s'est perdue depuis la guerre et contribuera à leur stabilisation d'abord, puis au rétablissement de l'ordre relatif normal des valeurs.

Si ces dispositions ont votre assentiment, je vous serais obligé de vouloir bien revêtir le projet de décret ci-joint, de votre signature.

Veuillez agréer, monsieur le Président, l'assurance de mon respectueux dévouement. JOURDAIN.

LE PRÉSIDENT DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Sur le rapport du ministre du travail,

Décrète:

Art. 1er. — Il est institué, au ministère du travail, sous la présidence du ministre, une commission interministérielle chargée de suivre les variations des cours, de constater périodiquement leur répercussion sur les éléments essentiels du coût de la vie, de rechercher les causes des variations qu'elle aura relevées et de proposer les mesures que ses constatations lui paraîtront appeler.

Art. 2. — La commission instituée à l'article précédent est composée de vingt-deux membres choisis parmi les membres du Parlement, les représentants des organismes industriels, agricoles, commerciaux ou coopératifs, et les représentants des ministères intéressés.

Les membres de la commission sont nommés par arrêté du ministre du travail.

Art. 3. — Dans la mesure et dans les conditions où elle en reconnaît la nécessité, la commission provoque la constitution de commissions régionales chargées de recueillir et de transmettre à la commission centrale tous éléments d'information utiles sur les variations des cours et sur le coût de la vie dans la circonscription qui leur est assignée.

Des arrêtés du ministre du travail instituant ces commissions, fixent leur champ d'action et désignent leurs membres.

Art. 4. — La commission centrale présente, tous les trois mois, sous forme de notes, de graphiques ou de tableaux, le résultat de ses travaux et de ses constatations. Ces documents sont publiés au *Journal officiel* ainsi que les éléments de documentation fournis par les commissions régionales s'il y a lieu.

Art. 5. — Le ministre du travail saisit, quand il le juge utile, la commission des questions d'ordre économique ou social qui lui paraissent connexes à l'objet principal de ses travaux et sur lesquelles il désire avoir son avis.

Art. 6. — Le ministre du travail sera chargé de l'exécution du présent décret.

Paris, le 19 février 1920. P. DESCHANEL.

Par le Président de la République

Le ministre du travail

JOURDAIN.

TRA LIBRI E RIVISTE

Italia e America - Virgilio - Nelle Università inglesi - Bach e la musica sacra - A proposito della questione adriatica - Un libro su Alfredo Baccelli - Esplosivi per estinguere incendi - In libreria.

Italia e America.

Chi non ricorda l'ammirazione destata in tutti dagli Stati Uniti quando per ragioni ideali di umanità e di giustizia decisero di entrare nella grande conflagrazione? Ma un altro paese, con uno spirito di generosità non meno elevato, vi aveva già preso parte due anni prima: l'Italia. Tale spirito, purtroppo, fu spinto al grado da non richiedere nemmeno quelle più ovvie garanzie economiche e militari, che l'immane impresa esigeva. Con tutto questo, si è visto come fu ed è tuttora valutato l'intervento italiano. Nessuno ha sopportato sacrificii gravi come noi, e dopo un anno e mezzo dalla fine del conflitto, la nazione che da sè sola decise vittoriosamente dell'esito della conflagrazione mondiale, si vede costretta a privazioni assai più dure di quelle del tempo di guerra e non riesce ancora ad aver la sua pace.

Pur nondimeno, come dicemmo, l'Italia non si è acquistata minori benemerenze degli Stati Uniti, prendendo parte alla guerra. Le sue sono anzi di gran lunga maggiori. E ci è grato che lo riconosca un americano: Charles Hall Grandgent. Il Grandgent è un nome ben noto anche agli studiosi italiani; egli è professore all'Università di Harvard, dove tiene una cattedra dantesca, l'unica negli Stati Uniti. Egli, dunque ha scritto di recente nel *Boston Herald* un articolo dove fa una specie di raffronto tra i sacrificii e i rischi affrontati dalle due nazioni entrate spontaneamente in guerra, l'Italia e l'America, ed ecco qui tradotte le sue parole:

« Di tutte le grandi nazioni schieratesi dalla parte del diritto due, e due soltanto, entrarono nel conflitto di loro spontanea volontà. Per gli altri fu questione di resistenza o di distruzione. Ma due — Italia e America — non chiamate, ma spinte dallo spirito di indipendenza, dalla simpatia per gli oppressi, dall'odio per la tirannia, dall'amore per l'umanità, per la giustizia e per la libertà si levarono campioni del diritto: Italia e America. Di questi, l'Italia era coinvolta in un'alleanza difensiva cogli assalitori; l'America era libera. L'Italia, per la sua posizione era esposta, in caso di sconfitta, alla distruzione; l'America era protetta dall'Atlantico. Tutte e due erano incorse da Tedeschi e deliziate da propaganda e da complotti tedeschi; ma i Tedeschi non avevan raggiunto qui tanta influenza sulla finanza nazionale quanto in Italia. L'Italia era impoverita. L'America era prospera e ricca. L'Italia mancava di tutti i materiali bellici, salvo che di uomini e di coraggio. L'America era provvista abbondantemente di ogni cosa. L'Italia infine ci precedette sulla via del dovere, di ben due anni.

« Questi due anni sono forse i più scuri di tutta la nostra vita nazionale. Ma non val la pena ricordarli, quando li abbiamo generosamente espiati. Abbiamo mostrato che anche noi siamo capaci di alti ideali, di abnegazione e di entusiastica devozione. Ed ora al momento della vittoria, siamo grati all'Italia non solo per le sue splendide imprese, ma per averci condotto sul sentiero del dovere. I bisogni dell'Italia non son finiti colla guerra. Essi sono più grandi di quel che noi possiamo immaginare; essa è stata troppo fiera per proclamarli all'estero. Essa è piena di profughi, di prigionieri, molti dei quali sono affetti da tubercolosi, presa ne' campi di concentramento austriaco. Essa ha intrapreso durante la guerra vaste opere di bonifica in ampie regioni, ha impiantato nuove industrie ed ha fondato numerosi istituti per la rieducazione dei mutilati.

« Benchè non provvista di mezzi naturali, essa è ben dotata di intelligenza, che può supplire alla scarsezza dei mezzi naturali. Essa non domanda aiuto; il nostro dovere sta nel darglielo ».

Virgilio.

Andrea Bellesort ha consacrato a Virgilio, all'opera sua e al suo tempo un libro interessantissimo (*Virgile*, Perrin). L'autore dice di non aver voluto portare nessuna nuova interpretazione della poesia virgiliana, e che il suo scopo è di precisare le ragioni che ci fanno ammirare ed amare Virgilio « il padre della nostra poesia moderna, colui la cui opera riflette già, come lo scudo d'Enea, tutta la gloria e l'umanità della nostra civiltà latina ». Questo scopo, dicono *Les Annales* del febbraio scorso, Andrea Bellesort lo ha senza dubbio raggiunto; anzi il suo libro costituisce un monumento letterario pel suo valore intrinseco, per il senso critico che vi si afferma, per l'intelligenza dell'argomento poetico e per il vasto quadro d'insieme che ci traccia delle idee, dei sentimenti e dei costumi di una bell'epoca della Roma antica. Tutte queste pagine sulle trasformazioni morali e materiali di Roma, sulla lenta agonia della Repubblica sono impressionanti. Tuttavia, questa società che si disorganizzava, preparava un'èra novella e una nuova civiltà. Fu in questo torno di tempo che Virgilio, giovanissimo ancora, lasciata Mantova e dopo aver soggiornato a Cremona, passò otto anni a Roma. Quivi si formò il suo spirito e sbocciò il suo genio.

Egli sentì l'influenza di Catullo e ancora di più quella di Lucrezio, il cui esempio gli dimostrava che non c'era soggetto che la poesia latina non potesse trattare. In quest'atmosfera nacquero *Le Bucoliche*.

Andrea Bellesort si oppone alla leggenda secondo la quale Pollione avrebbe ispirato quest'opera e condotto Virgilio a Teocrito. Egli sostiene che l'idea delle *Bucoliche*, come più tardi quella delle *Georgiche* e quella dell'*Eneide*, venne dal senso profondo che aveva Virgilio dei bisogni del suo tempo.

« E' ciò che distingue — egli dice — i grandi poeti dagli scrittori di secondo ordine ed anche dai begli ingegni che sono spesso dei ritardatari, talvolta dei precursori, o che prendono dall'attualità soltanto ciò che è transitorio. I grandi poeti invece trovano il mezzo di conciliare le aspirazioni dell'epoca loro coll'eterna giovinezza dell'arte ».

Bisognerebbe citare molte pagine di questo libro. Quelle che trattano dell'*Eneide* son notevolissime. Quelle che trattano dell'arte e dell'anima di Virgilio sono commoventi, e ci conducono fino al momento in cui il poeta morente supplicava invano i suoi amici di bruciare l'*Eneide* perchè troppo lontana dal suo sogno.

Nelle Università inglesi.

Le università inglesi quasi deserte durante i quattro anni di guerra, paralizzate nella loro iniziativa, limitate

nella loro attività, rinascono a poco a poco e rinascere vuol dir risorgere, rinnovellarsi.

Gravi problemi però, nota la *Semaine littéraire*, s'impongono al programma di quest'anno.

La ricchezza d'una volta non è più ricchezza. Dopo tante richieste di fondi per quasi tutti i rami di studi, Oxford non ha potuto ottenere 30,000 sterline, mentre alla sola facoltà di chimica ne bisognava in giugno un minimo di 100,000. Di più c'è la questione delle cattedre nuove, quella delle pensioni ai professori anziani, quella delle misure da prendere per abbassare il costo della vita in favore degli studenti più poveri.

Grave è la preoccupazione per le nuove cattedre. Quella che Oxford ha battezzato col nome del Maresciallo Foch,ha chiamato a Londra uno specialista di questioni di letteratura francese il professore G. Rudler. Vi sono ancora da fare delle nomine, l'una delle quali alla cattedra di poesia. Si potrebbe a Oxford stessa trovare un titolare sia nel poeta Roberto Bridges, sia in Giovanni Masefield, che ha testè pubblicato un *Reynard the Fox*, portato al cielo da tutti gli ammiratori di Chaucer, i quali vi ritrovano l'ispirazione del vecchio maestro.

La varietà sarà la caratteristica delle nuove fondazioni. Cambridge cerca di provvedere con mezzi più copiosi all'insegnamento dell'agronomia e fonda due nuove cattedre, esigendo dei laboratori scientifici, in rapporto al numero accresciuto degli studenti. Oxford si occupa dell'insegnamento del greco moderno e bizantino e degli studi storici. Ma l'innovazione più notevole è quella di Londra che ha istituito — seguendo in ciò, salvo errori, un esempio dato a Parigi prima della guerra — dei corsi e un diploma speciale per giornalisti. Uditori e futuri candidati (su 700 che domandarono l'ammissione, non se ne sono ritenuti che un centinaio) son per lo più ufficiali e soldati smobilitati. Ai lavori strettamente pratici, s'aggiungono conferenze, date spontaneamente dai direttori dei principali giornali e riviste. Quello del *Punch* ha trattato dell'arte della parodia, quello dell'*Economist* del giornalismo e delle questioni finanziarie. Il signor J. C. Squire che dirige *The New Statesman* e che or ora ha fondato *The London Mercury* ha parlato dell'inglese dei giornalisti. Fan parte anche del programma conferenze su *Les critiques littéraires d'autrefois, Les tendences du journalisme moderne, La critique dramatique, La Presse et les Affaires étrangères, Quelques périls du journalisme, L'article de fond, Art et science.*

Un'altra creazione dell'Università di Londra è la cattedra di storia navale, al King's College, che risponde all'interesse sempre vivo nel pubblico inglese per le questioni marinare. Di più bisogna segnalare anche le conferenze di letteratura francese date al Bedford College da G. Lansen sotto il titolo *Advanced French Lectures.*

Mentre si discute sulla procedura complicata delle riforme, gli studenti hanno già ricominciato i loro *sports* e si son già misurati colle squadre rivali d'altri *clubs* di *golf* e di *foot-ball.* Ma essi hanno anche altre preoccupazioni, la maggior parte d'ordine politico. Le loro antiche e celebri *Union Debating Societies* riprendono l'attività prebellica. La prima manifestazione delle *Unions* ha sorpassato la portata ordinaria dei loro dibattiti. Sono i due *meetings* che Lord Cecil ha convocato per la formazione d'un ramo universitario della Lega delle Nazioni, di cui egli è l'ardente promotore.

Bach e la musica sacra.

I musicisti moderni, dice Carlo Nef nella *Semaine Littéraire*, di solito considerano Bach come un creatore dell'arte loro, mentre egli termina un lungo periodo di sviluppo: le sue opere si levano come una cupola al di sopra di un imponente edificio. Tuttavia, egl

osserva, i musicisti moderni hanno ragione: Bach ha esercitato la sua influenza soltanto dal XIX secolo in poi.

Il gran pubblico del suo tempo, affascinato dalla soave musica della scuola napoletana, non comprese il suo genio e non gli prestò attenzione. Le sue composizioni sembravano ampollose e lo si paragonava a Lohenstein, che in letteratura introdusse appunto il genere ampolloso. Dopo la sua morte, quasi tutte le opere caddero nell'oblio, e fu Mendelssohn che le trasse dall'oscurità facendo eseguire la *Passione secondo S. Matteo* nel 1829. Da allora, ma da allora soltanto, tutti i compositori sono stati a scuola da Bach: Wagner, Brahms e Reger vi trassero più vantaggi di Mendelssohn e di Schumann stesso.

Bach dai suoi contemporanei fu apprezzato solamente come organista. Egli, come Palestrina, compose sopratutto per la chiesa; la cantata occupa nell'opera di Bach lo stesso posto che la messa nell'opera di Palestrina. Qual privilegio per l'artista cattolico l'aver potuto disporre di un testo latino di grande valore, mentre il protestante era costretto a mettere in musica le mediocri poesie dei suoi contemporanei! Sotto questo rapporto il destino della musica tedesca nel XVIII sec. fu tragico; Händel, Glück e Mozart dovettero comporre su testi stranieri e Bach dovette ispirarsi a insipide poesie tedesche.

Nelle cantate di Bach c'è tutto quello che può suggerire una fantasia inesauribile: canto, armonia, strumentazione, tutto il suo genio ha tentato in una sintesi maravigliosa.

Le *Passioni* si eseguivano durante la settimana santa e sono esse che più dei *mottetti* e delle *cantate* han circonfuso di gloria il nome di Giovanni Sebastiano Bach. Qui il grande artista fu aiutato dal testo, che è il medesimo di quel dei Vangeli e da poesie tedesche meno mediocri delle altre. Quanto alla musica, si innalza a un'altezza tale, che raramente è stata raggiunta.

La storia inoltre riconosce a Bach il merito d'aver ristabilito la *Passione* nella Chiesa, donde veniva e donde non conviene che esca. Bach le tolse il carattere mondano e teatrale che essa aveva acquistato e le ridiede il suo originario carattere religioso.

Le *Passioni* sono un insieme di epico e di drammatico. Da cristiano e da artista, Bach segue con simpatia la tragica storia, si interessa dei singoli episodi e li canta ora liricamente ed ora drammaticamente; o meglio egli segue gli avvenimenti esteriori con una grandezza epica e con geniali intuizioni, nè il sentimento di venerazione e di riconoscenza verso l'Altissimo lo abbandona mai.

Tra le *Passioni* e la gigantesca misura in *si* minore, c'è un canto protestante a gloria di Maria: il delizioso *Magnificat*. Quanto alla messa, fu composta per il coro cattolico di Dresda.

Se Bach ha scritto le sue *Passioni* per farle cantare durante il culto, nella messa invece ha fatto l'arte per l'arte, senza peraltro introdurvi niente di artificiale. Esiste un'aria più spontanea e naturale del *Gloria*?

L'insieme, conchiude Nef, nella sua immensità, in cui tutto obbedisce a un ordine maraviglioso, è uno dei templi più sublimi che mai spirito umano abbia innalzato a Dio.

A proposito della questione adriatica.

In un articolo sul *Neue Merkur* di Monaco, Ermanno Wendel, dopo aver detto che in poche terre d'Europa l'impulso democratico fu tanto forte come in Italia, ma che dal 1871 in poi si sviluppò nel suo grembo, come in Germania, il germe dell'imperialismo conquistatore, basato non già sur un capitalismo industriale ben sviluppato, ma su un mercenarismo borsistico e bancario avido di guadagni, si scaglia contro le cosiddette mire imperialistiche italiane sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Fatta una particolareggiata citazione dei rapporti etnici nelle varie località

contestate, egli così termina il suo articolo:

« Da fonti italiane trapelano incessantemente false notizie di dittatura serba sulla Slavia del sud, di contrasti e di lotte sanguinose tra serbi e croati e dell'imminente disfacimento dello Stato SHS; le agenzie svizzere diffondono tali notizie, i giornali francesi le riportano e i periodici inglesi le discutono. Se la nostra stampa mostra al popolo tedesco le condizioni jugoslave in questa luce, come essa prima vedeva e ci faceva vedere gli avvenimenti serbi soltanto attraverso le lenti dei ministri di Vienna, non è sempre un caso. Anzi una certa politica estera, che vorrebbe essere scaltra, per la smania di produr delle crepe nell'Intesa, pone tutte le sue speranze sull'Italia.

« Poichè noi giacciamo con le costole rotte in fondo all'abisso, e con la nostra miseria non abbiamo voglia d'interessarci degli altri, tuttavia in questa contesa, in cui ogni diritto scritto e non scritto, divino ed umano non si polarizza in Italia, la indifferenza e la neutralità sarebbe indegna e vile. Giacchè una politica estera, che è decisa a romperla definitivamente col triste passato, deve lasciarsi guidare non già dal bieco impulso della utilità bottegaia, ma unicamente ed esclusivamente dagli incrollabili principii di giustizia. L'uno domanda: Che ne viene? L'altro: Che cosa è meglio? E questo un anno dopo la rivoluzione, nella repubblica tedesca, in nome dello spirito nuovo...

« Ma non c'è nessuno che rida? ».

Un libro su Alfredo Baccelli.

In veste decorosa è apparso testè un bel lavoro critico, uscito dalla penna di un culto e vivo ingegno calabrese, Antonio Pagano, su Alfredo Baccelli (Napoli, P. Federico e G. Ardia).

Con forma sobria ed elegante, il Pagano tratteggia l'opera di A. Baccelli, poeta, romanziere e scrittore. Intorno alla produzione letteraria del Baccelli apparvero in diverso tempo qua e là degli articoli sparsi; ma nulla avevano ancora che la delineasse nel suo insieme. Alfredo Baccelli è una figura complessa di artista, che merita un lavoro di proposito, come ha fatto il Pagano. Fin dal 1883, benchè ancora incerto nella via da battere, il giovane poeta rivelò se stesso anche a traverso gli influssi degli scrittori preferiti, tra i quali specialmente va notato il Carducci. Ma nel 1885 egli si era aperta già la via sicura dell'arte e con professione di novella fede affermava che « la lirica doveva ormai sollevarsi a tentare novità e a lasciar le nenie convenzionali, doveva assumere concetti e forme rispondenti al secolo nostro palpitante di passione e di lotte feconde di vittorie scientifiche ». Infatti il poeta afferma la propria personalità nei canti *Diva Natura*, in cui si propose di non diffondere i risultati della investigazione scientifica per mezzo della poesia, come aveva strombazzato una certa critica, ma le impressioni e i sentimenti che gli suscitava la contemplazione della natura rivelata dalla scienza. Il poema del *Foco* superò le discussioni che si esaltavano in esso, ripetendo:

Dalle mie fiamme cinte
Come di sol cerchiati, i forti padri
Le dolci madri e i teneri fanciulli
Dormian securi.....

Sotto la mano esperta del Pagano rivive e palpita di novella vita la poesia del poeta romano che il critico esamina con acutezza mettendone in rilievo le parti migliori più espressive e più belle. E quest'anima delicata, pervasa di poesia e d'amore, il critico esamina attraverso il dramma quasi dimenticato *Sacuntala* e la *Leggenda del cuore*, *Vittime ribelli*, nel quale ultimo lavoro il Baccelli si rileva con perfezione di forma felice interprete di poesia civile. Dalla pubblicazione di *Iride Umana* a quella di *Sentimenti* passarono sette anni, in cui il Baccelli, evolvendosi nella intensa vita

dello, spirito raggiunge il fastigio dell'arte.

Il Baccelli, idealista convinto, sente l'immensità del dolore e la debolezza dell'essere umano; ma ciò non costituisce per lui un senso negativo, bensì una fede, una forza nell'universale, per cui ne vien fuori una poesia di fede gagliarda e secura:

Voi non sentite dal brillare immenso,
Voi non sentite dagli eroici marmi
La forte voce che i divini sensi
Del mondo canta?

Così in *Sentimenti* come in *Fiamme e Tenebre* il Pagano mette opportunamente in rilievo non poche bellezze ascose di un'anima piena del più vivo senso artistico.

Il Baccelli non è solo il poeta squisito nella sostanza elegante della forma, ma anche un prosatore analitico ed un critico acuto: di lui possediamo diversi saggi degni di molta considerazione che bene giudicò il Gabotto, quando scrisse che « merito grandissimo del Baccelli è avere vedute larghe e accettare e mirare il bello in qualunque veste esso si presenti dinanzi a lui ». Così non è meno schietto e sincero in arte il poeta quando passa a trattare la novella semplice schietta incisiva; valga per tutte il ricordo di un gustoso ritratto di un medico di paese, nel volume *Dall'Alba al tramonto*. Nel romanzo riesce a costituirsi un proprio contenuto ideale di rilevante valore artistico, riflesso di una vita non di ozio e di voluttà, come d'ordinario s'intende questo genere, ma come lavoro ed azione: così comparve *La meta* tra un largo coro di lodi dalla stampa periodica, tradotto in diversi idiomi e di cui Antonino Anile disse: « è una cima alpestre che il protagonista del libro conquista ». Nei suoi romanzi vi sono passi descrittivi di una trasparenza calda e viva, per cui raggiungono spesso il valore di documento storico come pochi altri del nostro tempo.

Esplosivi per estinguere gl'incendi.

Un enorme incendio sviluppatosi tempo addietro in un pozzo di petrolio della Standard Oil C., a Eik Hilly in California, fu spento dopo molti tentativi, mediante l'uso della dinamite. Nelle immediate vicinanze del pozzo si provocò la deflagrazione di una forte carica di dinamite; i gas prodotti dalla combustione dell'esplosivo soffocarono l'incendio, mentre il gas continuava ad essere proiettato fuori del pozzo, in quantità di 1500 mc. al giorno.

A questo proposito una nota dell'ing. A. Beretta, pubblicata nel « Bollettino della Federazione tecnica italiana dei pompieri » e riassunta dal *Monitore Tecnico*, ricorda che l'idea di utilizzare gli esplosivi per la estinzione di incendi non è nuova, ma se ne hanno esempi che risalgono a qualche secolo addietro. Nel 1666 a Londra, durante l'incendio di un edificio, questo venne fatto saltare mediante una carica di polvere nera, allo scopo di isolare gli altri fabbricati vicini. La violenta corrente d'aria ed i vapori nitrosi generati dallo scoppio ebbero per effetto di soffocare l'incendio dell'edificio in fiamme. In seguito a questo e ad altri casi simili il cesellatore Greyl di Ausburg costruì nel 1715 la « botte-estintore » che portò il suo nome; essa era una comune botte piena d'acqua e contenente nel centro una carica esplosiva racchiusa in un recipiente metallico ed accensibile dall'esterno mediante una miccia. La esplosione provocava il lancio dell'acqua a distanza ed in tutti i sensi e lo sviluppo di gas asfissianti.

Più tardi, nel 1846, il Kühn di Meissen costruì la « capsula-estintore » contenente una miscela esplosiva di zolfo e salnitro, la quale durante la combustione sviluppa una notevole quantità di anidride solforosa ed è noto che, con un contenuto di almeno il 2 per cento di tale gas, l'atmosfera non può più consentire la combustione.

Più recentemente ancora, intorno al 1900, vennero posti in vendita speciali estintori nei quali l'esplosione provocata dal calore provoca il lancio di sostanze solide speciali, come (oltre a quelle citate sopra) il bicarbonato potassico. Questo funziona nel senso che scomponendosi sotto l'azione del calore emette anidride carbonica la quale non consente la combustione.

In Libreria.

Il prof. Ettore Pais ha in questi giorni pubblicato il quarto volume della sua *Storia critica di Roma*. Esso chiude questa monumentale opera, in cui è mirabilmente esposto « lo svolgimento del popolo romano dalle origini sino ai tempi in cui, sconfitto Pirro ed impedito un ulteriore intervento di stranieri, si costituì l'unità nazionale della nostra Patria ». (Roma, Maglione e Strini).

Contemporaneamente il Pais dà alla luce i *Fasti Triumphales populi romani*, di cui demmo una primizia nel fascicolo del 1° marzo.

Quest'ultima opera, stampata con la consueta accuratezza dalla Tipografia del Senato del Dr. G. Bardi, e pubblicata sontuosamente dall'editore dottor A. Nardecchia, contiene una nuova revisione del testo, un largo studio di ricostruzione delle parti oggi manchevoli dell'insigne monumento conservato nel Campidoglio. Il volume è pure ornato da oltre 20 tavole che riproducono per la prima volta in fotografia i Fasti capitolini.

Dei Fasti trionfali di Roma antica in quest'ultimo secolo, dopo gli studi famosi di Bartolomeo Borghesi, sono state fatte soltanto due edizioni, una dall'Accademia delle Scienze di Berlino, l'altra dall'Università di Vienna. Il prof. Pais rifacendo una nuova edizione, corredata per giunta per la prima volta da un ampio commento storico e politico ha fatto non solo uno studio utile alla scienza, ma anche opera altamente civile.

Questa opera sui Fasti fa parte di un'ampia collezione, di cui sono già apparsi varî volumi, diretta dal professor Pais e dal prof. Stella Maranca; la quale mira a raccogliere i principali testi letterari e monumentali relativi alla Storia di Roma.

NEMI

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad iniziativa di un gruppo di studiosi, è sorta in Roma la *Publica Dantis lectura*, allo scopo di ordinare, per il VI centenario dantesco, un ciclo di pubbliche letture del divino poema e di altre conferenze sull'arte in genere. A differenza di consimili istituzioni già esistenti, la *Publica Dantis lectura* si propone con queste letture, da tenersi in luoghi aperti e alle quali tutti potranno intervenire liberamente, di offrire una trattazione critico-estetica, più che dottrinaria, del divino poema e nello stesso tempo, di mantenere vivo nel pubblico il culto per ogni forma di arte. Per adesioni o maggiori informazioni, indirizzarsi al segretario sig. E. Correa d'Oliveira, via Merulana, 38, Roma.

— Entro il corrente mese riprenderà le pubblicazioni in Palermo *La nave*, rivista di lettere, arte e discussioni politiche e sociali, diretta dal dott. Arturo Compagno.

— Clarice Tartufari sta preparando, per il Bemporad, un nuovo romanzo, *Il Dio nero*. Nel corso dell'anno, lo stesso editore curerà la ristampa del *Miracolo*, completamente esaurito, e di *Eterne leggi*.

— A cura dell'Istituto Coloniale Italiano, stanno per uscire gli *Atti del Convegno nazionale coloniale per il dopo-guerra delle colonie*. La interessante pubblicazione adunerà in un volume di oltre 700 pagine i più seri studi e le più autorevoli opinioni sulla nostra espansione coloniale.

— « La Voce » ha pubblicato il *Catalogo 1920*. È un simpatico opuscolo corredato di notizie biografiche e bibliografiche, e reso più attraente da numerosi ritratti e illustrazioni.

— « La Nuova Scuola », la bella collezione diretta dal prof. Attilio Scarpa ed edita dal Vallecchi, si è arricchita di due nuovi volumetti: *Scuole e Botteghe* di Giovanni Rosadi e *La fabbrica dei maestri* di Luigi di San Giusto.

— A cura dei professori della Pontificia Università Gregoriana, si è iniziata la pubblicazione di una Rivista trimestrale di studi teologici e filosofici, dal titolo *Gregorianum*. Il primo fascicolo uscito in questi giorni — un bel fascicolo di circa 180 pagine — porta scritti del Card. L. Billot, A. Vermeersch, O. Marchetti, B. Jansen, ecc. Chiudono il fascicolo tre interessanti rubriche *Note e discussioni*, *Recensioni*, *Notizie scientifiche*. Con queste rubriche, che formano come la parte integrale della Rivista, si chiariranno punti particolari, si esamineranno le opere più recenti e si seguirà il movimento di studi e di idee nelle varie discipline teologiche e filosofiche. (Roma, Pontificia Università Gregoriana).

— È uscito il primo numero di una *Rivista delle Novità e delle Invenzioni*, diretta da Adolfo Padovan. Ecco qui il programma di questa simpatica pubblicazione: « *La Rivista delle Novità e delle Invenzioni* si propone di raccogliere ed esporre lucidamente e accuratamente al pubblico le più recenti novità scientifiche, meccaniche e industriali. Recherà agli industriali, ai professionisti, agli operai, alle famiglie, informazioni utili e curiose su tutte le novità e le invenzioni che sorgono nel mondo ». Il bel fascicolo che abbiamo sott'occhio è ricco di notizie, compilate con chiarezza e alla portata di ogni intelligenza. La rivista è mensile ed è corredata di illustrazioni. (Milano, Corso V. E. - angolo Via Pattari, 2).

— *Ars Italica* è il titolo di una nuova rivista quindicinale dell'Accademia di arte drammatica e musicale di Palermo. È diretta da Alda Bersanetti e illustrata da Paolo Bevilacqua. Il programma è esposto nel primo fascicolo del 25 dicembre in un articolo di G. A. Cesareo. (Palermo, via Cluverio, 7-11).

— Un altro nuovo periodico è la *Riforma agraria*, rivista mensile illustrata, delle organizzazioni agrarie parmensi. È diretta da Giulio Gennari. (Parma, via Università, 10).

— La Rivista per l'organizzazione giuridica della società internazionale, *I Diritti dei Popoli*, diretta da Giuseppe Cimbali, porta, tra l'altro, nel suo ultimo numero: *Un'intesa scientifica internazionale per la dichiarazione dei diritti dei popoli*, di Giuseppe Cimbali; *Il precursore italiano del diritto internazionale, Pierino Belli*, di Guido Chialvo; *L'internationale à Berne et la Société des Nations* (discorsi di Thomas, R. Mac Donald, Troelstra, Locker, ecc.) e un ampio notiziario sul movimento per la dichiarazione dei diritti dei popoli.

— Si è iniziata a Torino la pubblicazione di un nuovo periodico *Il Pianoforte*. È una rivista mensile della fabbrica italiana dei pianoforti.

— Sta per uscire una rivista d'arte e di letteratura, *Il Desco*. Sarà stampata a due colori e riccamente ornata di legni incisi. Uscirà in Ancona il 20 di ogni mese. Si propone di reagire all'attuale basso affarismo che inquina ogni pura fonte di vita ideale. « Noi che sentiamo il bisogno di un rinsanguamento fecondo — dice il programma — vogliamo apparecchiare questo *Desco* per noi e per quanti soffrono delle nostre medesime pene, della nostra medesima sete ». Direttore, Mario Blasi. (Ancona, Corso Mazzini, 53).

— Ancora un nuovo periodico: *Il Convegno*, rivista di letteratura e di tutte le arti. Si pubblica a Milano (via Daniele Crespi, 7). Direttore Enzo Ferrieri. Il primo fascicolo, ornato di illustrazioni, porta tra l'altro: *L'umorismo di Luigi Pirandello*, di E. Levi; *Le parti del mondo*, di L. Pirandello; *Zoologia domestica*, di C. Linati, ecc. Il fascicolo si chiude con diverse rassegne.

Intermezzi di Vaticinii, di AMERICO SCARLATTI, pag. 288. L. 2.50. TORINO, UTET.

Americo Scarlatti ha voluto esumare e raccogliere in questo piccolo volume, che fa parte della serie *et ab hic et ab hoc*, alcuni suoi versi giovanili che furono a suo tempo disseminati in vari giornali e Riviste.

Con questa breve raccolta l'autore non ha voluto offrire un saggio rigorosamente letterario, perchè, come avverte egli stesso nella prefazione, « di tutta la produzione espulsa dal suo cervello con la persuasione (o forse illusione?) che fosse poesia, i versi patriottici non sono letterariamente la parte migliore » ma ha inteso unicamente mettere in evidenza che molti degli avvenimenti della grande guerra furono da lui previsti parecchi anni innanzi. Con questa premessa, o dichiarazione che dir si voglia, l'Autore chiude la via ad ogni critica letteraria.

FRANCIA

Si è parlato anche in Italia del recente volume di Raoul Labry, *Une législation communiste*. È una raccolta di leggi emanate via via dal governo dei Soviet russi. È uno dei pochissimi libri che possono dare un'idea chiara e sufficientemente precisa di quello che è il regime massimalista in Russia. Il volume si apre con un importante studio introduttivo del compilatore. (Paris, Payot).

— È uscito testè il terzo ed ultimo volume di una importante *Histoire de la musique des origines au début du XXe siècle*, di J. Combarieu. Va *De la mort de Beethoven au début du XXe siècle*. Editore Colin, Parigi.

— Emile Magne ha curato la quarta edizione del suo bel libro *L'art religieux du XIIIe siècle en France*. (Paris, Colin).

— *Nouvelles frontières d'Allemagne et la nouvelle carte d'Europe* è il titolo di una nuova opera di Charles Benoit, edita dal Plon.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un'*Histoire de la marine française* di Charles De La Roncière.

— Riassumendo le sue esperienze personali acquistate durante la guerra, il dott. Georges Dumas, professore di psicologia sperimentale alla Sorbona, ha scritto un libro di importanza generale: *Troubles mentaux et troubles nerveux de guerre*. (Paris, Alcan).

— R. Cruchet e R. Moulinier hanno scritto, per l'editore Baillière, una ottima monografia sul *Mal des aviateurs*.

— Una nuova pubblicazione del *Mercure de France* ricostruisce la vita dolorosa del grande poeta americano Edgar Poe (*La vie d'Edgar Poe*)

— Ritornando al tempo della sua prima giovinezza, Pierre Loti ha scritto un nuovo libro che intitola appunto *Prime jeunesse*. È l'autobiografia dei primi anni dell'autore, autobiografia amabile e triste, la quale pur tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe credere, è tutta impregnata anch'essa di esotismo (Paris, Calmann-Lévy).

— Sul simbolismo francese e la poesia spagnola moderna è uscito un importante volume di A. Zeréga-Fombona (*Le symbolisme français et la poésie espagnole moderne*. Paris, Editions du « Mercure de France »).

— L'editore Fasquelle ha messo in vendita di recente due interessantissime pubblicazioni: *La France victorieuse*, parole di guerra di Paul Deschanel, il nuovo Presidente della Repubblica Francese; e un volume di poesie del noto drammaturgo Henry Bataille: *La quadrature de l'amour*.

— Segnaliamo a chi voglia tener dietro al movimento librario in Francio una rivista fondata nel 1917, *Le carnet critique - Guide des livres nouveaux*. Si interessa di letteratura, filosofia, storia, teatro, arti plastiche, musica. È diretta da Gaston Ribière-Carcy (208, rue de la Convention, Paris XVe). La stessa rivista pubblica une « Collection critique, littéraire, philosophique, théâtrale, artistique, musicale ». È una serie di monografie in ognuna delle quali è studiata la figura e l'opera di un Autore contemporaneo. Ciascun volume comprende una biografia, uno studio generale, una bibliografia completa (data di pubblicazione, nome degli editori, prezzo delle opere, ecc.), ed è corredato di un ritratto dell'autore oggetto di studio. Sono usciti già parecchi volumi: su H. Barbusse, M. Barrès, R. Rolland, C. Maurras, A. France, P. Bourget, M. Maeterlinck, P. Fort, H. Bergson, H. Bataille, ecc.

— Albert Cim, un vivace raccoglitore di aneddoti e amenità intorno a uomini illustri, ha testè pubblicato un libro assai curioso su le donne e i libri. Vi abbondano piccanti aneddoti. (*Les femmes et les livres*. Paris, E. de Boccard).

— I giornali francesi annunciano che a succedere al seggio di E. Rostand all'Accadémie è posta la candidatura di Joseph Bédier, il dotto commentatore della leggenda di Tristano e Isolda.

ITALIA ALL'ESTERO

Uno scrittore, che si firma con XXX, pubblica nella *Revue des Deux Mondes* del 1° marzo un interessante scritto su *La coopération franco-italienne pendant la guerre*. Lo stesso fascicolo porta uno studio di René Cagnat su *L'armée d'occupation de l'Egypte sous les romains*.

— La *Revista Critica*, spagnolo-americana, ha pubblicato un importante studio di Luisa Banal su *Il pessimismo di Espronceda e alcuni rapporti col pensiero di Leopardi*.

— Nella *Gazette de Lausanne* del 7 marzo, uno scrittore che si firma Roland, si occupa della *Crise agraire dans le Nord de l'Italie*.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto recentemente a Ginevra una conferenza su la crisi della civiltà occidentale. Il *Journal de Genève*, annunciando questa conferenza, parlò, nel suo numero del 9 marzo, della figura e dell'opera dell'A. della *Grandezza e decadenza di Roma* con simpatiche parole.

— Si è celebrato recentemente il quarantesimo anniversario degli esordi poetici di Giovanni Marradi. Fu appunto nel 1879 che apparvero presso lo Zanichelli le *Canzoni moderne*, il primo volume dell'autore delle *Rapsodie Garibaldine*. Maurice Mignon in tale occasione ha pubblicato un simpatico articolo nel *Journal des Débats*: *En l'honneur de Giovanni Marradi*.

— Nello stesso *Débats* è apparso nei giorni scorsi un interessante studio di Maurice Muret, un ben noto studioso di cose italiane, su l'ultimo volume di versi di Ada Negri, *Il libro di Mara*. (Milano, Treves).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

I romanzi *La trincea* e *Terrerosse* di Francesco Sapori, che ebbero così lieto successo di pubblico e di critica in Italia e all'Estero, e il primo dei quali fu pubblicato nella « Nuova Antologia », sono stati premiati con la somma di duemilacinquecento lire al concorso letterario di quest'anno della fondazione « Alberto Cantoni » presso l'Istituto di Studî Superiori di Firenze. Oltre ad una ristampa, del tutto riveduta e corretta del romanzo *La trincea*, Francesco Sapori sta per pubblicare, presso l'Editore Bemporad di Firenze, il suo nuovo romanzo *La pace degli angeli*, il quale avrà meritata fortuna, e

un originale volume di novelle dal titolo *Il patrimonio della vergine*, presso l'Editore Bellini di Roma.

— La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze bandisce un concorso a premi per una memoria sul seguente tema: « I provvedimenti annonari adottati dal Governo e dagli Enti locali in Italia durante la guerra, esaminati nelle cause che li hanno determinati e negli effetti che essi hanno prodotto ». Alla memoria che sarà giudicata meritevole di stampa l'Accademia assegna un premio di lire 3000. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 giugno 1921.

— Il Presidente del R. Istituto Musicale « Luigi Cherubini » di Firenze, bandisce un concorso fra i maestri italiani, o che abbiano fatto i loro studi in Italia, per la composizione di dodici studi da concerto per pianoforte da giudicarsi inappellabilmente dall'on. Collegio degli Accademici residenti. I lavori dovranno essere consegnati entro le ore 17 del giorno 31 ottobre 1920, al segretario dell'Istituto Musicale di Firenze. Ai due lavori migliori saranno assegnati un primo premio di lire millecinquecento (L. 1500) ed un secondo premio di lire cinquecento (L. 500).

— Per iniziativa della signora F. S. Coolidge, la Colonia musicale di Berkshire, Inc., ha indetto un concorso per musica da camera. Essa offre un premio di mille dollari al compositore del miglior quartetto a corda, che sarà sottoposto ad un giurì. I nomi dei membri di questo giurì saranno annunciati più tardi. La composizione premiata sarà eseguita per la prima volta dal « Berkshire String Quartet ». Scadenza del concorso, 1° agosto 1920. Le composizioni devono essere mandate a: Hugo Kortschak, segretario, c/o Wolfsohn Musical Bureau, 1 West 34th Street, New York City.

— Nel prossimo maggio si riunirà a Madrid il Congresso dell'Alleanza internazionale per il suffragio della donna. La precedente riunione ebbe luogo, nel 1913, a Budapest. Vi saranno delegati di 26 nazioni. Per la prima volta l'India sarà rappresentata a questo Congresso. Si sta elaborando una carta che vi dovrà esser discussa e che dovrà essere la consacrazione dell'emancipazione della donna in tutti i paesi del mondo. Eccone i punti più importanti: eguaglianza agli uomini in tutti gli affari interni e d'ordine legislativo; libertà industriale completa per la donna, riassunta nella formula: a lavoro uguale, salario uguale; diritti personali e civili assoluti dopo il matrimonio, diritti della donna su la sua proprietà personale, diritti uguali a quelli del marito sui figli; diritto di conservare la sua nazionalità dopo il matrimonio. Vi si tratterà anche della partecipazione della donna alla Lega delle Nazioni.

VARIE.

A Monaco, sul finir della guerra, è sorta una nuova rivista, *Auslandpost*, che ha già due anni di vita. Quest'anno è apparsa in un formato più grande, senza perder nulla delle sue particolarità originali. Essa riporta sempre fedelmente notizie e giudizi della stampa mondiale. Accanto alla politica dà un posto anche maggiore alle questioni economiche e infine con racconti, novelle od altro cerca di soddisfare il gusto letterario dei lettori.

— Alcuni studiosi si stanno occupando in Germania di semplificare l'ortografia. Tra l'altro, essi vorrebbero sopprimere tutte le *h* inutili, scrivendo *in* invece di ihn, *im* invece di ihm, *malen* invece di malhen, ecc. Così pure propongono di eliminare tutte le consonanti doppie, di scrivere i sostantivi con le minuscole, ecc. Ma questo tentativo di riforma incontra molte opposizioni. Si vede bene che certa gente, anche in Germania, osserva la *Frankfurter Zeitung*, non trova nulla di meglio da fare...

— Va segnalato un recente libro di assai vivo interesse. È intitolato: *Mes Cahiers Russes - L'ancienne régime, le gouvernement provisoire, le pouvoir des Soviets* (Paris, Crès et Cie.). Ne è autore Maurice Vertstraete. Console di Francia a Mosca, *attaché* commerciale in Russia, segretario dell'Ambasciata di Francia, poi direttore di una gran banca russa, egli ha vissuto quasi sempre in Russia, e le notizie che egli in questo libro ci dà sono sempre di primissima mano.

— È apparso il primo numero di una rivista scritta in tedesco e in italiano: *Deutsche-Italienische-Wirtschaftszeitung* (Rivista economica italo-germanica). E reca come sottotitolo: *Periodico per l'incremento e la tutela delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Germania*. La pagina è in due colonne: a sinistra il testo tedesco, a fianco la traduzione italiana. (G. Knapp & Cie., Pflullingen, Württ.).

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Scritti letterarii, di GIOVANNI CANNA. — Casale Monferrato, Ditta Cassone, pag. 414. L. 8.

La fabbrica dei maestri, di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Firenze, Vallecchi, pag. 58. L. 1.

Scuole e Botteghe, di GIOVANNI ROSADI. — Firenze, Vallecchi, pagine 54. L. 1.

I 508 della XXV Legislatura - Chi sono, donde vengono, a che tendono, di C. POMPEI e G. PAPARAZZO. — Roma, Ausonia, pag. 216. L. 6.

Raffaello Fornaciari 1837-1917 - Cenni biografici e bibliografici, raccolti dalla figlia GIULIA FORNACIARI. Firenze, Stab. Tip. E. Ariani, pagine 72.

PUBBLICAZIONI LATERZA — BARI.

Giosuè Carducci, studio critico di BENEDETTO CROCE. « Biblioteca di Cultura Moderna », pag. 154. L. 5.50.

La filosofia contemporanea, di GUIDO DE RUGGIERO, 2ª ediz. « Biblioteca di Cultura Moderna », 2 voll., pag. 562. L. 15.

Prose di UGO FOSCOLO, a cura di VITTORIO CIAN, vol. III. « Scrittori d'Italia », pag. 238. L. 8.50.

PUBBLICAZIONI DELLA SOC. ED. « VITA E PENSIERO » — MILANO.

Storie Brevi, di FILIPPO MEDA, pagine 172. L. 3.25.

Lo spiritismo davanti alla scienza, di LUCIANO ROURE, traduz. e aggiunte di A. MASINI, pag. 376. L. 5.75.

La questione sociale, di FRANCESCO OLGIATI, pag. 284. L. 3.70.

Sangue di martiri, romanzo di LUIGI BERTRAND, traduz. di E. BATTAGLIA, pag. 350. L. 5.50.

Margherita Maria Alacoque, di EMILIA HENRION, con prefaz. di A. GEMELLI, pag. 320. L. 3.

Il materialismo storico e il socialismo (raffronti critici tra C. Marx e A. Loria), di CARMELO SCALIA, con prefaz. di P. MAFFI, pag. 430. L. 8.

L'istruzione e l'educazione religiosa del fanciullo, di MARIA GALLI, pagine 206. L. 3.75.

Il Vescovo di Trento e il Governo austriaco durante la guerra europea, pag. 274. L. 5.50.

Il cardinale di Milano, di BENEDETTO GALBIANI, pag. 48. L. 1.50.

Lettere pellegrine, di GIOVANNI SEMERIA, pag. 136. L. 5.

Religione e vita, di FRANCESCO OLGIATI, 2ª edizione, pag. 304. L. 4.50.

Matrimonio e divorzio di fronte ai vecchi e nuovi divorziati, di GIUSEPPE BALLERINI, pag. 80. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Gilbert Tiennot, roman par MARGUERITE HENRY-ROSIER. — Paris, Grasset, pag. 212. Fr. 5.

Saâda la Marocaine, roman par ELISSA RHAÏS. — Paris, Plon, pag. 318. Fr. 5.

Jean, roman par CHARLES HEYRAUD. — Paris, Grasset, pag. 274. Fr. 5.

L'Allemagne vaincue, par ERNEST LÉMONON. — Paris, « Editions Boesard », pag. 220. Fr. 7.50.

Beowulf et les premiers fragments épiques anglo-saxons. Etude critique et traduction par WALTER THOMAS. — Paris, H. Didier, pag. 94. Fr. 2.50.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

RAFFAELLO E IL LEOPARDI

(I DUE GRANDI CONTERRANEI)

Se fosse lecito creare una speciale categoria di « santi della bellezza », vi si dovrebbe annoverare, primo o fra i primi, Raffaello (1). Ma, certo, tra i « beati » della vita e dell'ideale lo avrebbe posto l'infelice suo conterraneo Giacomo Leopardi. In una poco nota epigrafe pel simulacro di Raffaello, commessagli, nel 1832, da Niccolò Puccini — il patrizio mecenate pistoiese che della sua villa suburbana di Scornio fece asilo di memorie italiche e focolare dei nuovi spiriti nazionali — si legge, espressa dal Leopardi, in sintesi di luce, tutta la gloria dell'antico suo grande vicino, e insieme si sente tutta l'antitesi tragica fra il destino felice di quegli cui fu « così largo e benigno il cielo », e la dolorosa consapevolezza di quello a lui riservato (2).

A Raffaele d'Urbino, Principe dei pittori, E miracolo d'ingegno, Inventore di bellezze ineffabili, Felice per la gloria in che visse, Più felice per l'amore fortunato in che arse, Felicissimo per la morte ottenuta nel fiore degli anni, Niccolò Puccini questi lauri, questi fiori, Sospirando per la memoria di tanta felicità. Tale, nella breve misura della parola epigrafica, alla triplice corona di gloria, d'amore, di giovinezza, onde fu redimita la fronte luminosa del grande Urbinate, per qui tendere l'anelito vano dell'infelice poeta, sospiroso di sì desiderabile sorte a lui tragicamente negata. Negata, fuori che nell'acerbità della fine: la quale potè parere anche a lui talora privilegio « dei cari agli Dei »; ma solo quando ella è premio di un atto memorando, come di chi cade in guerra, o compimento di una vita circonfusa di gloria e avventurata; non già quando chiude infelicemente un vivere infelicissimo: quando, insomma, la tomba si trasfigura in altare, come pei « beatissimi » delle Termopile o per Raffaello nel Pantheon di Agrippa, non quando è un oscuro tumulo, appena bastevole a salvare dalla fossa comune, come quello che accolse il Leopardi a S. Vitale di Fuorigrotta.

Wolfango Goethe aveva scritto di ammirare « il bello stile » della vita dell'amico suo grande, Federico Schiller; e fu parola degna. Ben altrimenti il Leopardi sospirava alla serenità del divino Urbinate: al bello stile di quella *mirabil vita* che *meglio si canterebbe in gloria* di poema epico, quale vorrei aggiunto dal poeta nostro alle

(1) Non so perchè lo chiami « profeta della bellezza » EDUARDO SCHURÉ nel nuovo libro *Les prophètes de la renaissance*, Paris, 1920. Non profeta, ma ministro e sacerdote della bellezza è propriamente Raffaello.

(2) *I monumenti dei giardini Puccini*. Pistoia, 1845.

sue Laudi degli eroi. Poichè sarebbe inno all'eroe della bellezza senza pari; a questo nuovo Apolline luminoso della grazia e dell'arte, che vince senza contrasti, che trionfa senza nemici, e compone nella sua vita la più bell'opera sua, il suo capolavoro di natura e di arte armoniosamente cospiranti, e si potrebbe dire per provvidenziale concorso ordinati a creare il meraviglioso poema. E su quella laude eroica si potrebbe iscrivere la parola di Socrate (*Plat.*, *Prot.*, 326-B): « Tutta la vita dell'uomo (e specie dell'uomo intellettuale) abbisogna di accordo e di euritmia ».

Ora che la vita di questo signore dell'arte sia un'opera di grande stile e di bellezza sovrana, lo intuirono (come altrove io dissi) (1) i contemporanei di Raffaello; dal Vasari che lo invocò « felice e beata anima » al Bembo che la vita di lui disse « felice alleanza di natura e di arte »; al contemporaneo Calcagnini che lo considera « *quasi coelitus demissum Numen* » (2); lo sentirono poi sempre le generazioni successive, ma forse non lo espresse in maniera adeguata la critica moderna che pure ha detto tanto, e così bene, dell'artefice meraviglioso; anche dopo il Müntz, e il Cavalcaselle, e il Morelli, fino al Gronau, al Fischel, al Wansche (3) e ora al Venturi e agli altri biografi ed illustratori ed encomiasti recenti. Non lo ha detto: e pur sarebbe stato anche questo bastevole argomento a respingere il grande atto di accusa che in tempi recenti contro la grandezza geniale di Raffaello mosse il preraffaellismo inglese, specialmente nel terzo volume dei *Modern Painters* del Ruskin. Ma gli è che spesso (lo disse il Leopardi medesimo) l'anima di un poeta scopre, in un tratto, più paese che non facciano molti diligenti studiosi ed eruditi analisti: e l'epigrafe leopardiana dedicata a Raffaello ci dice più che molte e diligenti biografie; come quella che nascè dall'intimo indovinamento di un'anima grande, da una voce che detta dentro, commossa dall'esperienza breve e dolorosa della vita. Non vi fu difatti mai forse un così grande contrasto come fra le vite dei due grandi marchigiani, pur nella comune brevità dei loro confini. Ad illustrare il quale giova veder prima con quali altri grandi spiriti, anche d'altre genti ed età, sia affine l'anima e l'opera di Raffaello: a quali altri, del suo tempo, si trovi opposta per diversità di luci e di ombre, di consonanze e di dissonanze. Egli è anche che non una sola è la misura della grandezza geniale: e la doviziosa fecondità della natura e della vita creatrice, non è dato costringere nelle forme fisse della nostra critica categorica, e chiudere nell'angustia dei nostri schemi

(1) *L'opera di Raffaello e la critica moderna*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1912: dal quale scritto mi fo lecito riprodurre qualche periodo.

(2) V. A. Venturi, nell'*Arte*, 1917, fasc. 2-3.

(3) Alla bibliografia da me data nello scritto precedente, conviene aggiungere, oltre allo Springer, *Raffael und Michelangelo*, 3ª ed., 1895, il Wanscher, *Rafael og Michelangelo*, Kiobenhavn, 1908, il quale, ora nel volume *Rafael* (Kiobenhavn, 1920), tenta di togliere a Raffaello gran parte dell'opera sua: e una serie di scritti di A. Venturi, nell'*Arte*, 1917-1918, preparatori d'un suo lavoro compiuto ed atteso su Raffaello, che ora si annunzia, insieme alla raccolta, in due volumi, di tutti i dipinti e i disegni di Raffaello, per cura di G. Poggi e di C. Gamba; impresa questa, già iniziata, pei dipinti, dal Gronau, e pei disegni dal Fischel.

anticipati. Accanto al genio dall'energia possente, sta quello della sintesi e dell'equilibrio armonioso. Accanto ad Eschilo fiorisce Sofocle, come dopo Lucrezio, Virgilio: accanto a Dante il Petrarca, vicino al Byron lo Shelley; insieme al Rossini il Bellini, prossimo al Beethoven, lo Schumann. Non altrimenti allato al formidabile Michelangelo splende di luce sua il divino Raffaello, quasi appartenga ad un'altra famiglia di spiriti grandi: famiglia varia dei sacerdoti dell'ideale inesausto e dell'arte, di questa Dea dalle innumerevoli mammelle come la Diana Efesia.

Sfioriamo a volo queste altissime cime dell'arte, anche nella distanza dei secoli e dei popoli. L'Italia è la terra classica che diè al mondo Virgilio e Raffaello: e fra queste lontane figure le analogie corrono non poche nè poco significative. L'*Ecloghe* virgiliane colla loro ingenua ed agreste semplicità nella raffinata grazia della forma ci richiamano il periodo peruginesco ed umbro di Raffaello. Alla seconda maniera virgiliana delle *Georgiche*, risponde la maggiore elaborazione tecnica, il sorgere del nuovo elemento patetico e drammatico nella pittura raffaellesca del periodo fiorentino, che si chiude colla *Deposizione* della Galleria Borghese. L'*Eneide* ricorda l'opera romana di Raffaello; il periodo epico e magnifico dell'arte sua: e come l'*Eneide* non ha l'ultima mano del gran cantore delle memorie antiche, così incompiute rimangono le Camere Vaticane, la Farnesina e l'ultima *Trasfigurazione*. Il poeta mantovano è il primo poeta della gesta italica fondatrice di Roma, come il pittore marchigiano è l'espressione più perfetta del genio italico del Rinascimento, perchè nella sua opera romana si compone armoniosamente il paganesimo rinato e il cristianesimo, la narrazione biblica e la mitologia classica.

Trasvoliamo ancora su i tempi e sui popoli, per fermarci sopra un altro spirito della stessa famiglia, se anche in un diverso ordine di arte, il Mozart. Anch'egli muore trentacinquenne appena, ed è prodigiosa rivelazione fino dalla puerizia, come dovè essere, checchè ne pensino il Müntz e il Gronau, Raffaello, se già a 17 anni, i documenti del tempo lo chiamano *magister Raphael* (1). Anche il Mozart nella breve vita crea una serie che par sovrumana di composizioni. Un'arte, anche la sua, tutt'anima. Non vi è sentimento di speranza e di timore, di dolore e di amore, che egli non abbia espresso nel periodo e nella ritmica linea musicale. Nell'austera musica sacra del Palestrina e poi del Bach trasfonde uno spirito di grazia e di libertà tutta nuova, come Raffaello nella pittura religiosa dei suoi antecessori. Il movimento drammatico delle *Nozze di Figaro* e la grande commozione che agita il *Don Giovanni* fanno pensare e alla *Deposizione* della Galleria Borghese e alle composizioni vaticane. E se il Mozart (come dice uno dei suoi più autorevoli illustratori, lo Jahn) (2) fece sua tutta la tradizione di un largo svolgimento artistico elevandolo ad una potenza nuova, il pittore italiano aduna e s'appropria tutti gli elementi vitali dell'arte umbra, fiorentina, e in Roma, della grande arte antica. Tutti i secoli e tutte le regioni d'Italia premono

(1) V. Magherini-Graziani, *Bullett. della R. Deput. di Storia patria per l'Umbria*, XIV, 1908, e quanto scrissero su quei documenti il Venturi, lo Schlegel, il Calzini ed altri.

(2) Jahn, *Life of Mozart*, II, p. 533.

intorno al giovine maestro, aperto ai più diversi suggerimenti della bellezza: finchè si leva in ultimo a volo nell'irradiazione mistica e nell'estasi della *Madonna Sistina*, ora a Dresda, e nella finale *Trasfigurazione*, come il Mozart termina nelle misteriose armonie della *Zauberflöte* (il flauto magico), onde s' inaugura il misticismo del dramma germanico che dovrà condurre fino al *Parsifal*.

Volgiamoci ancora ad un poeta, ma d'altro tempo e d'altra stirpe: inauguratore del XIX secolo, come Raffaello è del XVI, ed anch'egli devoto a giovine morte, lo Shelley; questo *singing god* (il dio canoro) dell'Inghilterra, come Raffaello è il dio della linea nella pittura d'Italia. Entrambi « immortali fanciulli », che pur fra tanta disparità di vita, di passioni, di tempi, serbano intatta nell'anima la « dolce serenità », la mirabile gentilezza, e la « reverenza ai maestri del loro intelletto ». Spirito credente e fidente, Raffaello, che non ha nè i dubbi di Leonardo nè le tragiche angoscie di Michelangelo e nemmeno la negazione attribuita al suo maestro il Perugino, pare dapprima l'opposto dell'anima rivoluzionaria ed irreligiosa del cantore inglese. E tuttavia le linee evolutive della loro arte corrono in certa guisa parallele; se si pensi che lo Shelley, il quale incontra anch'egli sulla sua via un grande maestro ed amico, il Byron, passa dal poema della natura l'*Alastor*, al dramma umano, composto tra le ruine romane, del *Prometeo* e dei *Cenci*, per chiudere l'opera sua nell'alato lirismo dell'*Epipsychidion* e del *Trionfo della vita*, ultimo canto dell'anima, presàga del suo fato imminente.

***

E torniamo ora alla delineazione leopardiana di Raffaello, ed ai suggerimenti ch'essa ci porge. Il Leopardi sentì, sospirando, come a Raffaello la vita avesse largito ogni suo dono ed ogni suo sorriso: sorriso d'arte, di giovinezza, di grazia: grazia corporea, non sensuale, spirituale, non ascetica; grazia di animo mite, affabile, che lo fece desiderabile a tutti; vita, insomma, composta a perfetta e sovrana armonia, che fiorisce in mezzo allo splendore del Rinascimento umanistico, prima del sacco di Roma e dell'assedio fiorentino; prima, cioè, che della patria s'infoschino i destini e si preparino le ruine, onde diverrà pensoso e cruccioso il Buonarroti. Una cara leggenda ateniese narrava che un giorno tutte le api dell'Imetto, aliando intorno alla cuna del divino Platone, deponessero la loro dolce mèsse su quelle labbra infantili, onde poi ne fluissero,

Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi.

Tali all'anima, naturalmente ospitale, di Raffaello giovinetto soccorsero, amorosamente affluenti, tutti i maggiori maestri che fiorivano allora nella Marca nativa e nell'Umbria mistica (1): come intorno a lui adulto si strinsero poi amici e discepoli nella madre d'artefici Firenze, e in Roma la grande. Nessuno fu più di lui amorevolmente assistito, come un prediletto della natura e predestinato, fino dalla puerizia: dal padre Giovanni che dovè nell'animo giovinetto, oltre gli elementi primi dell'arte, infondere la reverenza pei

(1) FISCHEL, *Raffaels Lehrer*, negli *Jahrbücher d. Kais. Preuss. Kunstsammlung*, vol. XXXIV (1913), p. 89.

nomi del maggiori maestri del tempo, celebrati da lui nella sua *Cronica rimata;* da Evangelista di Pian di Meleto e forse da Bartolomeo di maestro Gentile, suoi primi compagni di lavoro ad Urbino e a Città di Castello, forse da Benedetto Coda, che il Vasari dice discepolo di Gianbellino (1), fino a Timoteo Viti, portatore a lui dei frutti della pittura emiliana, al Perugino e forse al Pinturicchio, che in lui tutti si compiacquero, e non mai della sua gloria crescente mostrarono di adombrarsi (2). Nessuno più di lui seppe poi da ogni fonte attingere acqua viva di bellezza; da Masaccio al Ghiberti, da Pier della Francesca al Signorelli e a Melozzo, dal Francia al Mantegna, dal Verrocchio a Fra Bartolomeo, da Rodolfo Ghirlandaio a Leonardo, da Michelangelo a Sebastiano del Piombo. Ma nessuno seppe altresì con più meravigliosa virtù assimilativa far suo e trasfigurare originalmente quel che apprese o prese dagli altri. Onde la sua vita ci dà veramente l'imagine del corso di uno di quei fiumi magnifici, che sgorgato da un'alta e sottile vena alpestre e disceso nelle irrigue valli, accoglie via via da ogni parte gli affluenti che gli ministrano nuova copia di acque, dove non sarebbe possibile più scernere la varietà dei tributi, finchè placido e solenne in breve corso si avvia regalmente alla sua foce. Se non che, come il fiume feconda di sue benefiche acque i campi finitimi, così l'anima dell'immortale artefice riversa intorno a sè l'amore che ne trabocca. Tutta la vita di lui è, difatti, come un grande poema d'amore. Certo, qualche ombra talora passò su tanta serenità. Ei conobbe appena la materna carezza, il padre perdè ancora giovinetto: e se nessuno fu a lui veramente ostile, qualche puntura gli venne pure dallo sdegnoso Buonarroti, qualche amarezza forse dall'obliquo Sebastiano del Piombo. Molestie, pare che egli abbia sentite e chiamate, come appare dai documenti (3), le soverchie sollecitazioni di ambasciatori, le istanze talvolta imperiose di principi per ottenere l'opera sua, da ogni parte ansiosamente richiesta. Qualche insinuazione maligna sulle cagioni della sua morte per eccesso di amore (se pur questa è colpa), di cui si fa eco anche il Vasari che pur tanto ne benedice la cara memoria, potè correre postuma. Ma anche il sole ha le sue macchie, che non gli impediscono di sfolgorare nel mondo, e di vivificare la terra, il mare e il cielo: e Raffaello è come il sole: basta che si mostri, e tutto, in un istante, s'illumina e si avviva. Vaghi ricordi della madre soavissima, perduta quando appena gli fiorivano le chiome di puerizia, forse echeggiano nelle immagini della « piena di grazia » specialmente in quelle del periodo fiorentino; dalla verginale ma-

(1) Grigioni, *Un maestro ignoto di Raffaello,* nella *Rassegna bibliografica dell'Arte*, gennaio-marzo 1912.

(2) Di questo mi par segno evidente, quanto poco avvertito, che il Perugino, negli ultimi anni di sua vita, s'inducesse a compiere l'affresco a S. Severo di Perugia, lasciato incompiuto da Raffaello, quando la gloria del gran discepolo si era già levata così alto. Lo stesso dicasi per l'invito fatto da lui al Viti onde averlo aiuto pei dipinti nella chiesa della Pace a Roma.

(3) Lettere del Costabili al Duca di Ferrara, da Roma, agosto 1518: « Me scrive (Raphael da Urbino) che de gratia non me ne dii altro fastidio, perchè lo offendo a ricondurli le cose di V. ex. ». A. Venturi, *Doc. relat. a Raff.*, nell'*Arte*, 1919, fasc. 4-6.

ternità della *Madonna del Granduca*, che Roberto Browning (1) disse « l'apparizione spirituale in Firenze », a quella trionfale del *Baldacchino*, ispirata all'arte monumentale del Frate. Dei vari ed amorosi insegnamenti del padre dovè serbare cara ricordanza nell'arte di tutta la sua vita. E dei gentili affetti domestici e dei sensi amorosi di gratitudine pei suoi benefattori di questo benamato da tutti, rimane a noi caro documento la sua lettera autografa al zio materno, ch'egli chiama « carissimo quanto patre » (2): come della riverenza pei maestri e competitori di lui, che un ambasciatore del Duca di Ferrara, pure in mezzo alle insistenze per ottenere l'esecuzione d'un'opera promessa, riconosce « zentil persona », è testimonianza il riguardo da lui usato al Perugino e al Sodoma, i cui dipinti Giulio II voleva in tutto cancellati dalle stanze Vaticane per far posto ai nuovi del giovine e divino artefice; l'invito da lui fatto al Viti, a R. Ghirlandaio, al Frate, e infine l'aver risposto ad acerbe parole del Buonarroti con espressioni di grata reverenza. Idolo giovanile della corte Feltresca d'Urbino, i gentiluomini e i letterati,

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:

dal conte Lodovico di Canossa, e da Gio. Cristoforo Romano, al Bembo, al Castiglione. Caro ai maggiori artefici, come il Francia, Fra Bartolomeo, Rodolfo Ghirlandaio, e naturalmente al conterraneo Bramante, al Dürer, a Marcantonio, i discepoli lo adoran reverenti, se ne contendono il favore; e in sua presenza, tacciono i dissensi, si attutiscono le ire come per incanto, si compongono le contese; le gentildonne, come Giovanna Feltria della Rovere, pare lo raccomandino ai magistrati delle città (3), le popolane, le nipoti dei Cardinali ne cercano l'amore; ond'egli volle che quella Maria Bibbiena che lo precorse nell'ultima pace, giacesse nella Rotonda accanto alla sua tomba, a celebrare quasi le mistiche nozze della morte e dell'immortalità.

***

Volgiamo ora uno sguardo alla vita del Recanatese. Il Sanzio, nato di popolo, dal padre che è nelle grazie della Corte di Urbino (4), è presto avviato al favore dei grandi e dei potenti e messo sulla via della luce e della gloria. Il figlio dell'antica famiglia patrizia comi-

(1) « *Her, that visits Florence in a vision* ». R. Browning, *One word more*.

(2) Lettera dell'aprile 1908 da Firenze, pubblicata del Quatrènere de Quincey, dal Passavant, dal Cavalcaselle (*Raffaello, la sua vita e le sue opere*, Firenze, Succ. Le Monnier, II, 1890) e ora riprodotta in fototipia da A. Venturi, *Arte*, 1919, fasc. cit.

(3) La famosa commendatizia della Feltria al gonfaloniere Soderini, pubblicata dal de Quincey e dal Passavant, fu tenuta apocrifa dal Cavalcaselle, ma difesa dal Milanesi, dal Müntz, e ora, con molte buone ragioni, dal Venturi.

(4) V. oltre tutte le altre prove, le lettere di Elisabetta Gonzaga, pubblicate dal Campori, *Notizie inedite di Raffaello*, in *Atti della Deputaz. modenese di Storia patria*, 1863-1870 e Venturi, l. c.

tale di Recanati, invece, ebbe sì una madre: ma tale che non seppe, nemmeno negli ultimi giorni, impietosire dei dolori fisici del grandissimo e infelicissimo primogenito, che aspramente trattò sempre quasi un folle per le sue opinioni diverse dalla propria intransingente intolleranza, e fu solo capace di pregare Dio che gli perdonasse, morto che fu, tutto il disturbo che le aveva dato su questa terra: non altro (1). Meglio non conoscere, come Raffaello, la materna carezza, che avere una tal madre. E nondimeno nel gentilissimo e signorile suo sentire, quel meraviglioso figlio non ebbe mai una parola acerba di risentimento; se non forse una indiretta allusione alla madre in uno dei suoi *Pensieri*: e a lei, e al padre, il conte Monaldo, che appena talora benevolo ma sempre altezzoso e fors'anche geloso della grandezza di tanto figlio, non seppe mai indurre la madre, rigida amministratrice della fortuna domestica, a sovvenirne le penose strettezze, a questo padre, dico, serbò sempre una affettuosa reverenza, poichè non potè confidente amore; di cui pure era assetato il suo cuore, che aveva grandissimo come la mente.

Dalla casa popolana d'Urbino il giovinetto artefice escì a volo verso la libertà e la gloria: nel palazzo patrizio di Recanati l'anima del poeta rimase prigioniera degli austeri genitori, degli ospiti consiglieri ecclesiastici, di un sistema di vita e di opinioni liberticide. Ogni tentativo di volo di quell'anima alata fu tronco; e quando con stanca ala si mosse appena, di affetti trovò oramai deserta la via di una vita sconsolata. Non altro che repulse ebbe dalle donne cui chiese amore; se non forse qualche mesto e fuggitivo sorriso dalle fanciulle « sparenti », cadute anzi tempo, del natio borgo selvaggio; mesto sorriso, appena capace di temprare le acerbità che gli procurò lo stuolo beffardo, e irridente alle sue deformità fisiche, dei malevoli paesani. Nè a disacerbare quell'animo nobilissimo, valsero gli studi eruditi ai quali si diè con « disperato » fervore, non meno che Raffaello avesse fatto nel campo dell'arte; chè quelle fatiche precoci furon rovina a quel corpo miserrimo. Non valse la dolce effusione dei primi idillii, come il *Passero* e la *Vita solitaria*, che per la loro grazia soave diffusa di mestizia, richiamano alla mente le prime forme peruginesche di Raffaello. Non valse la benevolenza di pochi amici, e non tutti sempre fedeli, che incontrò; il Giordani primo, il sempre magnanimo Gioberti, ultimo il Ranieri, il quale macchiò l'onore avuto dal settenne sodalizio col grande infelice amico, con postume indelicate rivelazioni. Anche quelli ch'ei chiamò gli amici fiorentini, salvo il Viesseux, il generoso Colletta, il Poerio e qualche altro, non furono a lui sempre benevoli e riguardosi; ed è penoso leggere nel mirabile *Carteggio* del Tommaseo e del Capponi (2), le aspre e crudeli allusioni del primo, e quelle non sempre degne di lui del secondo: il

(1) *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1906, p. 273 e le due lettere alla madre che passano l'anima, p. 427-29. Teresa Teja Leopardi, *Notizie biografiche su Giacomo Leopardi*, Milano, 1882, p. 29; Annori, *La storia di un'anima*, Città di Castello, 1898, p. 15.

(2) *Carteggio inedito*, per cura di I. Del Lungo e Prunas (Bologna, 1911), I, 338, 366, 392, 399, 408; e gli altri luoghi enumerati nell'indice, p. 654.

quale solo in una delle ultime lettere sue, fece, quanto al nome e alla grandezza sventurata del Leopardi, onorevole ammenda (1).

Egli è che il lamento doloroso del grande poeta *all'età propria increbbe;* e i suoi contemporanei *nol conobbero*, cioè non ne misurarono la grandezza. Il suo pianto così largamente umano risuonò solitario, in un tempo, come era quello, inebriato delle « magnifiche sorti e progressive » dell'umanità; e le flebili note della *Palinodia* e della *Ginestra* passarono o irrise o inascoltate: dove Raffaello fu dell'età sua, magnifica per la opulenza dell'arte, la più armoniosa espressione. Il cantico di gioia e di giovinezza quale parve essere l'opera e la vita di Raffaello si levò tra il plauso universale del suo tempo, e dovunque egli passò parve che sotto il suo piè germinasse la terra e si coprisse di fiori, come per la meravigliosa *Venus* dell'inno lucreziano.

Nè ciò fa meraviglia: poichè egli solo rispondeva alla pienezza dei tempi. Delle due altissime cime che insieme a lui si adergono nel costellato firmamento dell'arte, Leonardo e Michelangelo, l'uno ha l'inquietudine assidua della ricerca, che ne fa il profeta d'un'età nuova, l'araldo dell'anima moderna: spirito insonne, che sente, come noi, tutte le virtù suggestive e profonde e la magica fascinazione del mistero; l'altro, il Buonarroti, è ancora un'anima medievale; titano solitario perciò anch'egli, come il Saladino dantesco, che « nella terribile esagitata ed apocalittica terribilità del suo genio formidabile crea, in forme eroiche e sovrumane, i profeti e le sibille che popolano, gementi o furenti, la volta della Sistina, o plasma i giganti che tentano con doloroso conato di divincolarsi dai marmi su cui s'avventava l'artefice, con impeto furibondo di animatore e di evocatore possente » (2). Ambedue, lo spirito che anela ad « anni ancor non nati » e quello che rimpiange tempi irrevocabili, meditanti sulla morte e solitari (3), formano le grandi ombre sul cui fondo splende la luce serena e imperturbata di Raffaello. L'uno, il Vinci, non è mai simile a sè stesso; spirito multiforme, tenta tutti i segreti della natura, tutte le innumerevoli vie della vita: l'altro, il Buonarroti, ha sempre lo stesso timbro dell'anima, la stessa mano che non trema ma incide in segni eterni la sua forza e il suo dolore, dalla piccola *Madonna della Scala* nel Museo Buonarroti al *Giudizio finale* della Sistina. Fra l'uno e l'altro l'Urbinate, libero dall'ombre medievali e non ancora agitato dalla inquietudine dei tempi nuovi, fiorisce come una meravigliosa primavera, che appena tocchi la maturità estiva senza conoscere l'autunno; artefice esemplare e compiuto di una età, in cui tutte le fonti della vita gittavano bellezza: identico sempre a sè stesso, per la squisita grazia e la perfezione eccelsa della forma, per un ardore continuo e crescente d'ispirazione e di vita; e perciò anche sempre vario, anzi sempre più vario, via via che il suo spirito si dilata; continuo e diverso quanto più si alimenta di nuove esperienze. Ond'è che dopo ogni periodo di raccoglimento, par che si levi con un colpo d'ala agile ed inatteso, e porti un elemento nuovo di vita all'opera sua. Non aduna egli già ecletticamente, come altri

(1) Capponi, *Lettere*, IV, 416.

(2) Cfr. il mio scritto citato su Raffaello nella *Nuova Antologia*, 16 maggio 1912.

(3) Vedi sui due artefici pessimisti un acuto articolo di G. Di Lorenzo, nella *Rivista d'Italia* del giugno 1919.

ha creduto, nè ascolta soltanto le voci varie degli artefici. Ogni passo che muove nel cammino dell'arte sembra piuttosto una liberazione e una rivelazione nuova. Nelle forme già stanche ed esauste del Perugino quando egli, intorno al 1500, scende in Perugia, eccolo infondere subitamente una vita nuova ed annunziare la sua arte trionfale nelle *Sibille* e nei *Profeti* della Sala del Cambio, che io credo, col Venturi (1), sicura opera sua. Non appena in Firenze è venuto a contatto colla misteriosa virtù di Leonardo e collo stile monumentale ed aperto di Fra Bartolomeo, una nuova onda di vita appare nelle Madonne e nei ritratti del periodo fiorentino, e nel fresco, da lui cominciato, a S. Severe in Perugia; e in Roma non ha per anco intravista l'opera di Michelangelo nella Sistina e la coloristica veneta portata da Sebastiano del Piombo, che alla compostezza equilibrata e classica dei gruppi della stanza della Segnatura, succede, tosto, in quella d'Eliodoro, la foga drammatica e l'impeto del movimento: mentre il colore, nel *Miracolo di Bolsena*, assume un nuovo valore di elemento vitale nel giuoco delle masse compositive. Tra il quadriforme, ma pur sempre uniforme, spirito di Michelangelo, saldo ed aspro come le rupi delle marmifere Alpi Apuane a lui care, e il proteiforme Leonardo che si affanna e disperde nell'indagine tormentosa della natura e dei secreti dell'arte onde quasi ogni cosa sua o è incompiuta o rimane distrutta, o moritura, si delinea, continua e multiforme, una e molteplice, vivida ed armoniosa, l'opera artistica di Raffaello; perchè in essa lo spirito vivo e mobile della primitiva idea cristiana si getta nelle forme eterne d'umana bellezza che l'arte antica aveva sentite e create immortali (2). Anche il suo grande conterraneo, tre secoli più tardi, nel magistero squisito del verso e nella nitida e marmorea prosa attinse la vereconda compostezza delle Cariti greche. Ma a lui mancò il calore e l'ardore della fede nella potenza redentrice della bellezza, che dà valore e significato alla vita; perchè alla bellezza e alla gioia è legata ogni forma di generazione e di creazione vitale.

Qual meraviglia, adunque, che l'ammirazione e il plauso del suo tempo seguissero, inseparabili, il prodigioso Urbinate nel suo rapido cammino verso la luce e la gloria, e che, all'incontro, dallo squallore e dall'abbandono fosse contristata tutta la vita del grande poeta del dolore universo? Solo forse negli anni fiorentini si fa, intorno a Raffaello, un breve e misterioso silenzio. Non un'opera pubblica, a cui forse egli anelava, gli affidò il Gonfaloniere Soderini, pur dopo l'esodo di Leonardo da Firenze: non un documento fiorentino che di lui ci parli in quel quadriennio. E nondimeno anche qui egli trovò patrocinatori benefici nel Taddei, nel Nasi, in Angelo Doni: e ancorchè non conosciamo se a lui s'avvicinassero il vecchio Botticelli o il giovane Andrea del Sarto, sappiamo almeno che gli furono amici il Frate di S. Marco, Rodolfo Ghirlandaio, e gli altri artefici che frequentavano la bottega di Baccio d'Agnolo nei convegni e nelle dispute invernali in cui il giovine urbinate primeggiava, ammirato ed amato (3).

(1) Venturi A., *L'atmosfera artistica umbra all'arrivo di Raffaello in Perugia*, nell'*Arte*, 1917, fasc. 2-3.

(2) A. Venturi, *Raffaello e Michelangelo nel 1513*, nell'*Arte*, 1919 fasc. VI.

(3) Vasari, IX, 224 (ed. Le Monnier).

Ma quando, sulla fine del 1508, Bramante, Giulio II e la gloria lo chiamano a Roma l'eterna, il suo volo ultimo è volo d'aquila vittoriosa. Là donde mossero le aquile vittrici pel mondo, raccolsero poi anche il loro volo ideale tante anime di artefici, da Cimabue e da Giotto al Buonarroti, e di poeti dal Goethe, da Lord Byron e dallo Shelley fino al Carducci. Solo il Leopardi non ha conforto nè ispirazione da Roma, allora veramente « Niobe delle nazioni ». Enormi a lui paiono le distanze, immensi gli edifici; la cultura ridottavi all'antiquaria, ei non ritrova in Roma che misurate accoglienze dal Mai, e solo più generose, a lui già grande filologo, dagli stranieri, il Niebuhr, il Bunsen; come poi dal De Sinner conosciuto a Firenze, e dallo Schultz e dal Platen da lui incontrati a Napoli. A Roma la Musa recanatese tacque. Non uno dei canti dell'immortale poeta trasse ispirazioni dalle ruine romane; il cui spettacolo non potè che confermare, se mai, nell'anima sua il senso della caducità delle cose umane, e il silenzio dei secoli che si stende sulle antiche grandezze; la parola, insomma, ultima di Amleto: *the reste is silence*. Invece il sole già alto della gloria di Raffaello sfolgora subito in Roma nella pienezza della sua luce d'oro. Tutte le solenni memorie e le visioni dell'antica grandezza, la magnificenza della corte papale, lo splendore della cultura umanistica che in Roma si raccoglieva, l'emulazione degli altri artefici ivi convenuti da ogni parte d'Italia, sublimano rapidamente i pensieri al giovine eroe dell'arte. Tutte le esperienze della vita d'Urbino, di Perugia, e di Firenze, gli elementi derivati da tutti gli artefici precedenti e contemporanei si fondono come per incanto in un nuovo meraviglioso getto d'arte in quella prodigiosa operosità dell'ultimo ed epico suo periodo umano, che è una ascensione magnifica nella grandezza e nella gloria. Là dove impallidisce la luce del Leopardi, sfavilla quella di Raffaello in vibrazioni crescenti come quelle del Paradiso dantesco. E tutti i grandi del tempo concorrono all'opera sua creatrice: il « fiero vecchio » Della Rovere, e il magnifico Leone: l'opulento Agostino Chigi, e il liberale cardinale da Bibbiena, mecenati dell'arte: il lontano Ariosto, e il Castiglione, il Bembo, il Sadoleto, presenti in Roma, consigliatori: tutto uno stuolo di artefici che lo circondano e lo assistono come un sovrano, come principe riconosciuto dell'arte; il quale alla sua volta, con somma liberalità prodiga, pensieri, consigli, aiuti, a chiunque ne lo richieda, « spargendo intorno a sè la fragranza della sua grazia generosa ed amabile, diffondendo un'aura di benevolenza e d'amore ». Michelangelo ha delle lunghe e misteriose pause; Leonardo delle lacune e dei silenzi di meditazione profonda. Ma Raffaello non posa mai. Pare, anzi, che operi con una gioia divina e crei come in un continuo stato di grazia. La stessa voce tonante che gli viene dalla volta della Sistina, e la parola colorata che gli giunge dell'arte veneta in Roma, gli dànno un impulso di vita nuova; nella *Cacciata d'Eliodoro* e nell'*Incendio di Borgo* quella; nel *Miracolo di Bolsena* questa. E intorno a lui, e per lui, l'opera dell'arte ferve assidua e multiforme; e dalle sue mani e dalla insonne fantasia ricevono lavoro pittori, cesellatori, decoratori, incisori, costruttori, arazzieri. Quanto più a lui chiedono Pontefici, principi e privati cittadini da ogni parte d'Italia, tanto più egli dona ad una lunga tratta di artefici, e ai popoli ammiranti e plaudenti ad ogni nuova opera sua. Non senza ragione il Costabili agente del

Duca di Ferrara in Roma scriveva nel novembre del 1517: « *A le opere sue si vede sempre che el migliora* » (1). Ma via via che l'opera avanza e la sfera della sua azione si dilata ad ogni arte, il moto diviene più veloce e concitato e quasi, infine, vertiginoso. A quella che ne sarebbe escita minaccia e pericolo di dispersione, provvedeva intanto, nemesi intima e inesorabile di tanto lavoro, il logorio della vita che lo condusse rapidamente alla parola finale *consummatum est*. Consumata la fiamma vitale, ma adempiuta e perfetta l'opera di sua vita, secondo il senso originale della parola pronunziata dal Cristo morente (2).

Coronamento finale, preparato tuttavia da un misterioso presentimento, da un mistico esaltamento che più e più preme il divin giovane verso l'ultima ora. Lo prenunziano già la *Madonna di Foligno*, la *Visione d'Ezechiele*, la *Santa Cecilia;* ma il volo ultimo dell'anima, che pare voglia trasumanarsi, tocca il segno più alto nelle due ultime composizioni religiose, la *Madonna di S. Sisto* e la finale *Trasfigurazione*. Chiunque, in un ravvivamento ideale, richiami qui i due ultimi canti che, sulla marina di Napoli, sciolse la Musa del Leopardi, il *Tramonto della luna* e la *Ginestra*, misura con istantanea visione l'ombra che avvolse l'una, la vivida luce che circonfuse l'altra delle due grandi anime sorelle, prima che si spegnessero. Dopo un primo esaltamento di vita che la vivacità dell'aere e la letizia festosa degli abitanti dettero, nei primi mesi del suo soggiorno napoletano, al misero poeta, le tenebre s'addensano sempre più, negli ultimi, sulla angosciosa vita di quel « tronco che solo oramai sentiva e penava ». Era l'ultimo guizzo della lampada vitale. La luna tramonta nell'infinito seno del mare, ed ogni cosa si scolora nel mondo, come allo sfiorire della giovinezza ogni gioia scompare dalla vita. La fiamma sterminatrice del Vesuvio, a cui riluce la marina di Mergellina e di Capri, è a lui simbolo mortifero dell'inanità di tutte le cose umane, della ruina di tutte le grandezze dei popoli e della storia dinanzi alla formidabile possanza dell'inimica Natura. Il lamento universale, le « lacrime delle cose », suonano così nell'ultima voce del poeta, prima che egli dispaia nella tragica oscurità della morìa colerica, trafugato a stento dalla pietà degli ultimi amici alla sorte comune, lontano dal suo paese, dai suoi cari, ignoto alla moltitudine dell'atterrita città. Non diversa da quella che a lui toccò, egli aveva immaginata la sorte ultima di Bruto Minore e della infelice poetessa di Lesbo.

Come un eroe antico, e un nume indigete sparve, invece, il Sanzio, quasi trasumanato ed assunto; e la sua fine fu quasi di sole occiduo che tramonti sfolgorando in splendori di porpora e d'oro. Nel rapimento estatico delle ultime figurazioni pare egli voglia tornare, come dono celeste, alla sua patria. La Vergine che nello *Sposalizio* di Brera era discesa in terra « a miracol mostrare » e farsi sposa, divenuta poi madre felice nelle figurazioni, specialmente del periodo fiorentino, ora è trasumanata nella *Madonna di S. Sisto* a Dresda, dinanzi alle moltitudini oranti, nella trionfale maestà di regina del

(1) VENTURI, nell'*Arte*, 1919, fasc. 4-6.

(2) *Tetelestai. Ioh.*, 19, 30. Tutti ricordano, a questo proposito, le fini osservazioni di OSCAR WILDE, nel *De Profundis*.

cielo, che incede, nuova Dea, nel firmamento costellato di angeli innumerevoli. E colla Vergine, trasvola al cielo il Cristo nella *Trasfigurazione;* ove pare seguirlo, coll'impeto lirico dell'ispirazione, la commossa anima del pittore; il Cristo, in vestimento di neve, radioso come un sole che abbagli gli attoniti discepoli, e librantesi tra i due profeti che « illuminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo » (1), quasi ripetendo la parola biblica « *in lumine tuo videbimus lumen* ».

« Così, dopo l'ultima irradiazione di gloria, una gran luce si spense nel mondo; e la terra parve rimanere ad un tratto vedovata e deserta » (2). Mentre sulla paurosa fine del Leopardi si fa un tenebroso silenzio: e appena la pietà del Ranieri ne dà ragguaglio al padre, e solo tarda e incerta notizia ne hanno i lontani amici, « ecco che all'annunzio della morte di Raffaello il cordoglio erompe unanime, e da ogni parte si leva un concorde lamento. Lettere di ambasciatori e di privati, elegie latine e italiane dei maggiori scrittori del tempo, come il Castiglione, il Bembo, il Tibeldeo, le commosse parole dei biografi, come il Giovio e il Vasari, attestano l'universale compianto. Scrive, da Roma, Marcantonio Michiel al Marsilio in Venezia (3): « morse il gentilissimo et excellentissimo pittore Raphaelo de Urbino con universal dolore da tutti et maximamente de li dotti »: e Pandolfo Pin alla Marchesana di Mantova, pure da Roma (4): « morite (Raphaello d'Urbino) la notte passata, che fu quella del venere santo, lasciando questa Corte in grandissima et universale mestitia... Qua d'altro non se parla che della morte di quest'huomo da bene, quale nel fiore de li soi 33 anni ha finito la vita sua prima: ma la seconda, che è quella della fama la quale non è subietta nè a tempo nè a morte sarà perpetua, sì per le opere sue quanto per le fatiche de li docti che scriveranno in laude sua ». Non è meraviglia perciò che quando il popolo di Roma e i grandi della Corte trassero in folla alla camera funebre, molti, come il Vasari racconta, veggendo la sua ultima opera collocata su quel giovine capo reclinato, scoppiassero in lacrime.

E in quel compianto universale la leggenda che fiorisce spontanea nell'anima popolare, subito lo circonfuse e lo avvolse nella sua aureola di luce crepuscolare. Tutti ricordano le sventure postume del Leopardi: le indiscrete, e in gran parte mendaci, confidenze del Ranieri; le dispute recenti sulla sua ultima conversione e consacrazione, e sulla tumulazione di lui o nel cimitero comune o a Fuorigrotta, dove non si trovarono se non misere, ruinose e non riconoscibili reliquie, che alimentano ancora incresciosi dubbi nell'animo nostro. Ma Raffaello, che ebbe la gloria solenne del Pantheon in Roma, nella tomba ora decorosamente restituita, parve un nuovo Cristo, che nacque e morì nello stesso giorno del venerdì Santo. Gli ambasciatori, come abbiamo sentito, riducono i suoi 37 anni ai 33, gli

(1) Vasari, VIII, 49 (ed. Le Monnier).

(2) V. il mio scritto precedente, p. 16.

(3) V. Lettera nella prefazione alla *Notizia di opere di disegno pubblicata ed illustrata da Iacopo Morelli*, 2ª ediz. del Frizzoni, Bologna, 1884; A. Venturi, *La lettera di Raffaello a Leone X*, nell'*Arte*, 1917, fasc. 2-4.

(4) Campori, *Notizie inedite di Raffaello*, Modena 1863; A. Venturi, nell'*Arte*, 1919, fasc. 4-6.

anni tradizionali del Cristo. E soggiungono, il giorno dopo la sua morte: «Di questa morte li cieli hanno voluto mostrare uno de li segni che mostrarono su la morte de Christo quando *lapides sciss sunt*: così il palazzo del Papa si è aperto de sorte chel minaza ruina et Sua Santità per paura è fugito dalle sue stanze» (1). Otto giorni appresso moriva il Chigi, suo gran mecenate ed amico; nello stesso anno il Bibbiena, Leone X l'anno seguente: e i discepoli, prima raccolti intorno a lui, come quelli di Cristo dopo la sua morte, si dispersero, portando ciascuno lontano nell'anima la memoria e l'imagine del maestro. E come un'altra parola si leggeva nell'Evangelio: «Chi è costui che comanda ai venti e alle tempeste»? Così narravano (2) che la nave recante in Sicilia il quadro dello *Spasimo*, percossa da una fortuna di mare naufragasse, e che solo questa tavola, incassata com'era, fosse ripescata nelle acque di Genova illesa, quasichè «la furia dei venti e le onde del mare avessero rispetto alla bellezza dell'opera». Ultima apoteosi questa, che corona di luce una vita che pare un volo trionfale, le cui soste sono la nativa Urbino, Perugia, Firenze, Roma: volo di giri sempre più ampi e magnifici: gloria crescente cui plaudono, compresi di meraviglia, i popoli, le repubbliche, i principi, i pontefici, gli artisti, come in un osanna universale.

Ben raccolse un'altra grande anima di poeta, Roberto Browning, codesta superba visione di grandezza in una sola parola:

> *I can fancy how he* (the Urbinate) *did it all,*
> *Pouring his soul, with kings and popes to see*
> *Reaching, that Heaven might so replenish him,*
> *Above and through his art.*

Noi abbiamo testè celebrata la morte quadricentenaria di Leonardo, come celebriamo in quest'anno quella di Raffaello, e nel prossimo celebreremo quella del padre Dante: perchè essi sono i morti immortali, e nella fine loro celebriamo e salutiamo la perpetuità della vita. Tra Leonardo, spirito agitato come una torbida primavera che reca in sè i germi di una nuova stagione, e Dante intelletto austero e fermo che in sè aduna tutto il passato dell'età cristiana e medievale, onoriamo il genio di Raffaello, fiore supremo dell'umanismo; e perciò genio classico e italico insieme. Classico, non tanto per l'indovinamento felice delle forme dell'arte ellenica nelle decorazioni delle Logge, o per l'originale figurazione del leggiadro mito di Galatea e del più profondo di Eros e Psiche alla Farnesina, o del Parnaso nel Vaticano: quanto per la forma nativa ed intima dello spirito suo, pieno di grazia e di leggiadria, temprato in una armonia di facoltà esemplare. Ma se egli pensa, sente, opera come un greco, ei non grecheggia mai, come disse di lui giustamente il Goethe: e perciò è genio essenzialmente indigete e nostro, su cui hanno avuto ancora minor presa le tentate appropriazioni tedesche e francesi. Il Velasquez, il Rembrandt, il Rubens esprimono il sentimento e la visione delle cose di altri popoli e di età torbide ed incomposte. Egli vola su tutti per il magistero augusto della forma, per la grandiosa solennità di un'opera comprensiva e multanime, che raccoglie in sintesi sovrana le esperienze di due secoli d'arte, e

(1) V. Pandolfo Pin, nella lettera citata.
(2) Secondo ch'e' dicono», scrive il Vasari, VIII, 37.

di tutte le regioni italiche. A lui solo fra i nostri grandi maestri, le Marche e l'Umbria, Bologna e Ferrara, Mantova e Venezia, Firenze e ultima Roma, dettero la loro propria parola, il loro vario tributo di bellezza e di arte, nell'ora in cui la civiltà nostra toccava il sommo splendore. E ben fa l'Italia a salutare oggi in lui il genio più pienamente nazionale che abbiano avute le nostre arti figurative.

Ma la sovranità di Raffaello non si definisce che per la sua universalità umana. Ei non è solo, nella pittura, il *compositore spaziale* del Berenson (1), che dalla scuola del Perugino, dagli insegnamenti del suo Bramante, dalla visione del Pantheon ch'ei volle suo ultimo asilo, trae suggerimenti all'ampiezza scenica della *Scuola d'Atene*, del *Miracolo di Bolsena*, della *Cacciata d'Eliodoro* o a quella della prospettiva aerea nello *Sposalizio*, nella *Disputa del Sacramento* o nell'*Ezechiello*. Non è solo il pittore delle composizioni dalla forma piramidale, che, eccessiva nella *Sacra famiglia Canigiani* ora Monaco, è mirabile di bilanciato equilibrio nella *Scuola*, nel *Miracolo*, nella *Madonna Sistina* e nella *Trasfigurazione*. Queste non sono che parziali dimensioni dell'arte sua: dove la grandezza sua sta nell'avere composte tutte queste dimensioni in un accordo insuperato e sapiente. Ben vide il Vasari che « se il cielo compartisce variamente i suoi doni », altri artefici possono aver ricevuto questo o quel dono in maggior copia di lui. Michelangelo appare più grandioso e possente: Leonardo più profondo e sottile. Raffaello non raggiunse la vaporosa delicatezza del Correggio, nè l'opulenza del Tiziano o del Veronese. Ma egli è, come altrove dissi, il filtro che rende lucidi e puri tutti gli elementi che passano traverso all'anima sua sana e composta, che canta in tutti i toni il cantico della bellezza eterna, e perciò ha nella sua polifonia voci per tutti i secoli. Quello che è l'arte di lui è altresì la sua figura di eroe della bellezza e dell'amore: e a questa ideal vita esemplare e sogno di tutti i tempi giova riattingere, come ad una « fonte insonne » ed inesausta di vita, onde l'umanità, « questo viandante dei secoli », ristorata, possa riprendere il suo faticoso cammino. A lui giova specialmente oggi ritornare reverenti, per la bellezza che ha dato al mondo, e riconoscenti per questo dono inestimabile, che è gioia per tutti e per sempre, come cantò il poeta inglese di *Endimione*. Ma riconoscenti altresì perchè la bellezza che ha donata al mondo è bellezza buona, ed opera d'amore. La felice confluenza delle condizioni storiche in cui essa si svolse, non toglie che egli sia l'artefice primo della sua vita bella; e bella di quell'accordo che i greci espressero in una parola sola, intraducibile, che significa insieme bellezza e bontà, decoro esteriore ed esercizio di virtù operosa. Il Leopardi ci ha data l'universalità del dolore: Raffaello l'universalità dell'amore. E di questo sopra ogni altra cosa noi abbiamo sete nella grave ora che volge; noi che « troppo odiamo e sofferimmo ». Imperocchè solo dall'amore può nascere il lavoro, e fiorire la giustizia e quella pace che sia a tutti fruttifera, a nessuno mendace. Sete di amore ardente è la nostra, per la salute della società civile e per la fortuna della patria.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) BERENSON, *The Central Italian Painters of the Renaiss.* 5ª ed. New-York, 1903.

GIUSEPPE GORANI

(1740-1819)

Il giorno 13 dicembre 1919 segna il secolo dalla morte di Giuseppe Gorani, conte e cittadino, « avventuriere onorato », soldato, filosofo, scrittore politico — « rivoluzionario » — milanese di nascita e cittadino francese, per voto solenne dell'Assemblea nazionale del 26 agosto 1792.

Nessuno lo ha ricordato da lunghi anni; nessuno forse legge più le sue opere; e ben pochi sanno che ora sono conservati a Milano i quattro volumi delle sue memorie autobiografiche (*Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie*) che il Gorani aveva scritto da vecchio, ponendo come motto questa epigrafe:

Inveni portum: spes et fortuna valete:
Sat me ludistis: ludite nunc alios.

volumi che erano stati comprati, dopo il 1870, in una vendita di libri a Ginevra, da un avvocato di quella città, il signor D. Moriaud, ed erano stati letti ed illustrati nel 1874 da Marco Monnier, sincero amico dell'Italia (era nato a Firenze). Marco Monnier morì nel 1885; nè si seppe più dove le memorie autobiografiche del singolare conte milanese fossero state depositate, fino a che dalla pubblicazione delle lettere dei Verri si apprende — e con soddisfazione — ora che si trovano a Milano, custodite dalla Società Storica Lombarda.

Il Monnier diede un sunto delle « Memorie » nella *Revue de deux Mondes* del 1874 e nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, poi raccolse nel 1885 (1) gli studi suoi in un volume, traendo partito da due monografie, che, dopo il suo saggio, erano state pubblicate in Italia dall'Ademollo (*Rivista europea* del 1879) e dall'illustre storico Cusani (*Archivio Storico Lombardo* del 1878).

Il senatore Ferdinando Cavalli diede un cenno del Gorani e di due opere sue di politica, nelle *Memorie su gli scrittori politici italiani*, inserite negli atti dell'Istituto Veneto, e lo ricordò il Concari nella sua *Storia letteraria del Settecento*.

Poi nessuno si occupò più — che io sappia — del Gorani, specie come scrittore politico; così che il senatore Mazzoni, nella sua bella e dotta *Storia letteraria dell'Ottocento*, non ricorda il suo nome,

NOTA. — Questa nota fu presentata dall'Autore alla R. Accademia delle Scienze, dell'Istituto di Bologna, nella tornata del 14 dicembre 1919, cioè nel centenario della morte del Gorani, e letta in sunto in quel giorno. Mentre questa nota si stampa esce un bell'articolo sul Gorani del prof. Natali in *Rivista d'Italia*.

(1) Calman Lévy, edit., 1885, Parigi.

nemmeno tra coloro che furono — o si disse che furono — intorno ai Verri, al Beccaria, al Frisi, al Longo ed agli altri *scrittori del Caffè*, e membri dell'*Accademia dei Pugni*.

E non lo ricorda la nuovissima edizione della Enciclopedia britannica che è pur così ricca di nomi e così esatta.

I.

Vita e avventure.

Giuseppe Gorani nacque a Milano il 15 febbraio 1740, da nobile famiglia, che dà anche oggi il nome ad una strada della grande e operosa capitale lombarda.

La madre — severa e bigotta — voleva farne un religioso — era il secondogenito — e lo diede bambino in mano ai Barnabiti; ma Giuseppe un bel giorno fuggì dal Convitto, e si fece soldato e combattè, con le milizie dell'Austria, nella guerra contro Federico « il Grande », re di Prussia. Fu il 22 settembre 1757 al bombardamento di Zittau, poi alla battaglia di Lissa e all'assedio di Dresda. E là fu promosso tenente. Privo di danari, si diede al giuoco, e guadagnò; poi, fatto prigioniero dai prussiani, fu mandato a Berlino, dove, per mezzo di una ricca dama, fece amicizia coi dotti protestanti del collegio francese, che gli insegnarono le lingue classiche, e scienze e teologia.

Da Berlino i prigionieri furono mandati a Magdeburgo, e pagati dal governo prussiano con monete false! Per necessità dovette riprendere il giuoco, ed imparare, da un suo concittadino prigioniero, pure a barare per vivere!

Il governo soppresse il soldo; e allora i prigionieri, per disperazione, assalirono la Gran Guardia, la presero, e recatisi al palazzo Municipale, ottennero il pagamento. I soldati prussiani imprigionarono i rivoltosi... ma sopravvenne la pace fra Prussia ed Austria, e i prigionieri furono liberati.

Il Re di Prussia offrì allora al Gorani il comando di una compagnia; l'imperatore di Russia il grado di colonnello. Ma Gorani aspirava, nientemeno, ad un Regno (un suo antenato lontano era stato — a quanto diceva — re di Scozia) e si mise a studiare milizia e storia e politica, per prepararsi al destino.

Visitò la Russia, la Svezia, la Danimarca, fondò *loggie* di liberi muratori,... osservò, scrisse; poi tornò a Milano; ebbe liti in famiglia, specie per la bigotteria della madre; andò a Torino; poi s'imbarcò per la Corsica, per cercarvi un trono, e vi trovò invece Pasquale Paoli! Andò a Costantinopoli, tornò a Genova, passò a Marsiglia e a Madrid, dove si innamorò; là cercò di essere ammesso nella diplomazia del Re. Ripensò alla Corsica, e andò a cercare aiuti dal Bey di Tunisi. Nel 1765 era a Cadice, e si fece commerciante; ebbe fortuna negli affari, e sfortuna in amore; fuggì in Portogallo, dove diventò colonnello; poi, non volendo tollerare le mene della Inquisizione, lasciò il posto, e andò nuovamente a Genova (1766) e di là a Vienna. Visitò l'imperatrice, censurò (e male gli incolse!) il principe di Kaunitz; fu perseguitato, poi protetto ed impiegato come inviato segreto nelle corti, a Monaco, a Stuttgart,

a Mannheim, in Olanda, a Londra, a Parigi, dove fu presentato al Re, ed agli Enciclopedisti, cominciando dal D'Alembert che egli giudicò superbo e vano.

Tornò a Vienna; ma presto sospettato autore di una poesia satirica contro Maria Teresa (lo difese invano il suo amico Metastasio) riparò a Trieste e a Venezia, poi a Lucernate presso la sua famiglia, in una villa, vicino a Milano. Era nel 1768.

E a Milano, ricco di tanta esperienza, si diede agli studi severi. Il *Caffè* aveva cessato (1766) le pubblicazioni. Là fece subito amicizia — si legge — coi due Verri, con Frisi, col Beccaria, col Visconti. Là scrisse la sua prima opera politica, che piacque al Beccaria e al Verri: *Il vero dispotismo* (in 2 vol. in-8°) (1). Aveva 28 anni.

Per stampare questo scritto, andò a Ginevra, dove strinse amicizia con Carlo Bonnet, il filosofo e naturalista ben noto. E Gorani presentò allora il matematico Frisi al suo nuovo amico. Il libro sul *Dispotismo* (in quei tempi di *dispotismo illuminato*) ebbe fortuna. Marmontel, Diderot, Helvetius, Condillac lodarono l'opera E il papa Clemente XIV la mise all'indice.

Da Ginevra Gorani si presentò a Voltaire nel suo asilo di Ferney, e piacque molto al filosofo pel suo spirito, la sua vivacità, le sue molte conoscenze e la sua erudizione.

La sorella del Gorani, Teresa, aveva dovuto per forza sposarsi ad un Comneno, vecchio e vuoto, ultimo discendente degli imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda; e Voltaire (2) suggerì al Gorani di presentarsi, con buone sue lettere, all'imperatrice di Russia, che cercava un pretesto per togliere Costantinopoli ai Turchi. Il Comneno stesso, testa debole, aderì: ma l'impresa fantastica non ebbe seguito.

Morì il padre, e Gorani si fermò cinque anni a Milano per farvi studi geniali e per fare liti coi consanguinei! Scrisse in quel periodo il trattato: *Le imposte secondo l'ordine di natura* ed il *Saggio sull'educazione pubblica*, e le *Biografie di due scopritori* (Bandini e Redi).

Il Melzi, nel suo *Dizionario*, nota che Gorani stampò un *Saggio sull'educazione* a Londra nel 1773 e in italiano: io non sono ancora riuscito a trovarlo e a leggerlo.

Nel 1773 era a Torino e propose al Re una riforma politica: ma non fu ascoltato. Egli stesso ne farà cenno nelle *Lettere ai Sovrani* (1794) quando si rivolge al Re di Sardegna e si duole di non essere stato seguito nella *proposta* di radicali riforme sociali.

Composti nel 1778 i suoi affari — e Pietro Verri gli fu d'aiuto — ritornò in Isvizzera (e passò da Como, dove si fermò dal suo amico G. B. Giovio) a scrivere e pubblicare saggi di politica e di economia. E stampò il lavoro intorno al *Diritto di redimere le regalie* e *L'elogio di due scopritori italiani*, citato, che sono Sallustio Bandini, l'economista di Siena, e Francesco Redi, il poeta filosofo e naturalista di Firenze.

Compose infine la sua maggiore opera politica *La scienza del*

(1) Stampato a Ginevra, nel 1769; pubblicato nel 1770.

(2) Voltaire allora *coquetait* con l'imperatrice. Vedi DESNOIRRESTERREY, *Rousseau et Voltaire*, capo VIII.

governo, stampata a Lausanna (*sic*) nel 1790 (1); e ottenne di viaggiare: andò a Roma prima, nel 1789 a Napoli, nel 1790 esplorò minutamente tutte le corti italiane e preparò quel suo curioso, singolare e importante libro: *Mémoires secrets et critiques des cours des gouvernements et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, che doveva poi uscire alla luce a Parigi nel 1793, con suo danno, e incompleto, perchè soli tre volumi, dei dieci onde era composto, furono allora pubblicati (Parigi, Buisson, 1793) e ripubblicati l'anno seguente.

Questo libro, che dice anche male della corte di Roma, passò inosservato a Roma, e fu messo all'indice solo nel 1823.

Nel 1790 andò a Parigi, pieno di entusiasmo e di fervore, e si presentò al Mirabeau, che lo stimò subito e lo volle impiegare in ambascerie, e a Condorcet che gli diventò amico, e lo presentò a sua volta al Club dei Cordoliers.

Il Gorani strinse relazione con gli uomini più eminenti di Parigi; frequentò il salotto della celebre artista Sofia Arnould, dove conobbe Marmontel e Beaumarchais. Pubblicò, allora, in francese, la *Science du gouvernement* in due volumi.

Il 12 marzo 1791 Gorani partì per l'Italia per far propaganda per le idee della rivoluzione, ed ebbe lettere e denari e istruzioni dal Mirabeau a tale scopo. Nel 1792 il celebre Bailly (che doveva morire sul patibolo nel novembre 1793) lo fece accogliere dall'Assemblea costituente come cittadino francese. Fu il giorno 26 settembre 1791 che la domanda fu letta, e subito inviata con applausi al Comitato di costituzione. Il *Moniteur* ne diede l'annunzio, ma lo chiamò Joseph Coralli! La cittadinanza francese gli fu concessa il 26 agosto 1792, insieme ad altri stranieri illustri, dall'Assemblea Nazionale.

E fu proprio allora che l'Arciduca Ferdinando, offeso, sdegnato, fece sequestrare i beni che il Gorani aveva in Lombardia, gli tolse il titolo nobiliare, e lo mise al bando!

Il Gorani, appena naturalizzato francese, si mise coi girondini, e scrisse le *Lettere ai sovrani di Europa* (dette le *predizioni*) per disporli alle mutazioni nei loro governi, alle riforme, e a rinunziare alle conversazioni fissate a Pillnitz, il 21 agosto 1791, tra il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria, allo scopo di soffocare la rivoluzione.

Queste lettere furono stampate da prima nel *Moniteur* (e lo dice il Gorani nel testo) poi in volume a Londra (?) col nome di *Jean Gorani*, poi a Yverdun; e furono tradotte in italiano (non lo notano di solito i biografi) e pubblicate — credo a Milano — con la data di Yverdun (2) nel 1798.

I girondini, e Brissot e Condorcet, avevano spinto il nostro a pubblicare tali *Lettres aux Souverains*, nelle quali dà prova di scienza storica e di acume, di dottrina politica e di arte.

Il Cavalli non le esamina come opera politica, e pure sono documento decisivo della mente politica, acuta e previggente del filo-

(1) Presso Henbach, Durand e C., due voll. di pag. 376 e 364, in 16°.

(2) *Le predizioni di Giovanni* (sic) *Gorani, cittadino francese, sulla Rivoluzione di Francia, ossiano lettere ugualmente curiose, scientifiche e morali, tradotte dal francese*. Yverdun, 1798, pag. 197, in 16°.

sofo milanese: tanto è vero che la Convenzione fece ristampare il libro a duemila esemplari col titolo *Lettres aux souverains sur la Révolution française* e, anzi, si dice, (nel 1793) vi fece aggiungere altre lettere dirette al Re d'Inghilterra e allo Statholder di Olanda.

Il Gorani era in sospetto ed obbedì al desiderio dei convenzionalisti. E, così, dovette consegnare per la stampa tre volumi di *Mémoires sur les Cours e sur les mœurs*, conservandone però altri sette manoscritti. I tre volumi furono pubblicati con una prefazione rivoluzionaria (secondo lo stile del tempo), mentre il libro, preparato e scritto prima, era opera di critica spesso serena e di acuta osservazione politica e sociale.

Il Gorani riuscì a togliere dal manoscritto la parte relativa alla Lombardia e al Piemonte, ma l'opera uscì col suo nome (Paris, 1793), mentre egli non lo aveva concesso, e con una epigrafe « infernale » contro i Re, mentre il testo portava un verso italiano.

Gli aneddoti sugli amori della Regina Carolina di Napoli — e le accuse che nel testo — dice lui! — erano attenuate — venivano messi come crude verità.

Inde irae!

Il libro — che ho ora riletto — è interessantissimo, vivace, vissuto, ricco di dati e di notizie e di osservazioni; giovò allo Stendhal per le sue *Promenades dans l'Italie* ed a Reumont per la conoscenza delle idee del Vaticano e della politica del Papato di quei tempi e ad altri fino a noi.

Quando comparvero tali *Memorie secrete*, Gorani già si era rifugiato in Svizzera. Era prudenza, tanto più che al Club dei Cordeliers era stata fatta proposta di uccidere tutti gli uomini di 60 anni e tutte le donne di 50 *per agevolare gli approvvigionamenti!* Ottimo e spiccio rimedio!... Gorani era riuscito con abilità ad ottenere una missione dal Governo; e con tale salvacondotto potè lasciare la Francia, malgrado la dura legge proibitiva di Robespierre.

La fine.

Ormai Gorani era odiato o perseguitato e dai principi e dai rivoluzionari!

La sua presenza in Isvizzera provocò sospetti. Rocco Sanfermo, residente veneto (la lettera è pubblicata dall'Ademollo), avvertiva il suo Governo che Gorani era in Isvizzera per provocare la rivoluzione in Italia! Il Gorani scrisse, nel suo rifugio, e nell'interesse di Ginevra, l'*Algiographie genevoise*, grosso volume, il cui manoscritto, non distrutto, fu depositato nel 1844 alla Biblioteca di Ginevra per decisione del Consiglio comunale.

Il Governo di Francia intanto lo sospettò come traditore: la Regina di Napoli, offesa dal libro e dalla « lettera » al Re di Napoli, che la pone in pessima luce, lo ricercò e lo perseguitò a mezzo di sicari, come diffamatore, ed egli dovette nascondersi, e vivere in pena su le montagne.

Cessate le persecuzioni, si ritirò a Ginevra; ma fece un breve ritorno a Parigi solo dopo la morte di Robespierre.

A Ginevra scrisse *Les lettres aux français* che sono una specie di ritrattazione delle sue idee, e costituiscono la contropartita delle lettere ai Sovrani. Furono pubblicate nel 1794-95.

Non ho visto l'edizione originale: dirò più avanti della traduzione italiana, poco conosciuta.

A Ginevra visse isolato ed ignorato; molto scrivendo e nulla pubblicando; anzi molto distruggendo dei troppi manoscritti, che aveva preparato, quali la *Storia del Portogallo*, un *Saggio sulla Monarchia di Sardegna*, una *Storia di Milano*, tre volumi su Venezia, un quadro dell'impero russo, la vita e la morte di un uomo straordinario (che era Carlo Sala, ladro di chiesa!), una Storia critica dei gatti e il viaggio di M-me X nel suo albergo.

Nel 1904 il *Dizionario biografico* stampò che era morto; viveva oscuro e nel 1810 si decise a bruciare, a Ginevra, 13 volumi di suoi manoscritti.

Restarono le sue *Memorie autobiografiche* (4 volumi in 4°), il *Viaggio in un albergo*, che nel 1874 erano conservati nella collezione del sig. Moriaud a Parigi, e che il Monnier esaminò e riassunse.

Benchè vecchio, dalla Svizzera si recò varie volte a Milano: la prima volta nel 1806 per vedere il fratello Cesare malatissimo; poi nel 1807, nel 1808 e nel 1810 col proposito di restarvi e vi restò contento, ma la famiglia voleva di nuovo ricondurlo alla chiesa e alle pratiche religiose, così che il 5 settembre fuggì di casa, come a sedici anni, e tornò in Isvizzera, e visse otto anni ancora a Ginevra, scrivendo le sue memorie e distruggendo altri manoscritti.

Morì il giorno 13 dicembre 1819, alle 8 del mattino, a ottanta anni di età.

Quelle sue memorie autobiografiche non sono andate disperse. La Società Lombarda di storia patria le ricuperò con savio proposito e le conserva, ed è da far voto che voglia pubblicarle a complemento della ricca raccolta di memorie che illustri italiani del secolo XVIII diedero alla nostra storia (1). Ora sono state ristampate anche le memorie di Da Ponte e di Carlo Gozzi.

Il libro di Marco Monnier — che io ho seguito per riassumere queste notizie biografiche — non è scritto dal punto di vista italiano; le opere del Gorani non sono esaminate: non sono poste in giusta luce: non sono indicate pel valore scientifico e non hanno il posto che meritano nella storia delle dottrine politiche italiane.

II.

Ricordi, critiche e giudizî.

Cesare Cantù fu primo a ricordare il Gorani nel suo bel libro sul Parini (2). Ma ne disse male; irato forse per le cose scritte dal Gorani sulla corte di Roma: « sempre declamatore, autore del furioso trattato sul dispotismo; asserisce alla cieca, propone rimedi pazzi, nulla dà a chi cerca la verità ». Così nel 1856: e venti anni dopo nella *Cronistoria dell'indipendenza italiana* lo ricordò ancora:

(1) Il D'Ancona (nel suo libro sul Montaigne) fece voti che il libro del Gorani sulle Corti fosse ristampato e studiato.

(2) CANTÙ, *L'Abate Parini e la Lombardia* e *Scorsa di un lombardo negli Archivi di Venezia*. Milano, 1856.

« Il principale libro del Gorani è: *Il vero dispotismo*, Londra, 1770. Allora esaltavasi il potere monarchico, egli fa altrettanto e mostra come sia impossibile arrivare alle riforme con le Assemblee, col rispettare i diritti acquisiti: Bruto, Cassio, Dolabella erano nemici del genere umano impacciando Giulio Cesare vero despota.

« Nel 1793 pubblicava *Il viaggio in Italia*, le memorie delle *cose* (*sic* leggi: corti), ove imita i francesi, e vuol mostrare le miserie e le colpe d'Italia, e le necessità di correggerle col dispotismo. Si infervorò poi della Rivoluzione, e dettò le più pazze cose contro i governi italiani. Ma giunto il dispotismo di Robespierre, egli scomparve » (1).

Dopo il Cantù, un filosofo acutissimo e geniale, Giuseppe Ferrari, studiò il Gorani, nel suo libro su gli scrittori politici. E disse: « Il conte Gorani tratta la politica con un libro *Del vero dispotismo*. Il titolo farà sorridere, ma Gorani osserva che nei momenti più solenni i popoli procedono col potere unico di un capo, fatto arbitro supremo. Se vi obbligate — nota — a consultare le assemblee, se subordinate le vostre decisioni all'altrui volontà, se vi lasciate affrazionare i poteri, se permettete che vi si tolga la facoltà legislativa o l'esecutiva, voi perdete ogni forza: se rispettate ogni diritto acquisito voi cadete nell'impossibilità di decretare la menoma riforma: ne consegue che il dispotismo è necessario a ingenerare le rivoluzioni... Anche i Gracchi a Roma erano despoti, e dopo, i Coriolani, i Camilli e gli Scipioni. La filosofia regnerà nel mondo del dispotismo. Gorani dimostra che i mali dell'umanità dipendono — dice Gorani nel *Despotismo* — dalla libertà che separò il papato dall'impero. Vuole che la filosofia compia le riforme della politica con la religione, non vuole il celibato dei preti, i doni alle chiese, non vuole la tortura, non vuole la pena di morte, non vuole libere adunanze ecclesiastiche, non vuole franchigie pei gesuiti.

« E in altri libri, come quello sulla *Educazione* (2) e sui *Governi*, prosegue egli la sua guerra contro l'antica società scolastica e feudale, cammina di concerto coi filosofi francesi, ne parla il linguaggio, ne accetta i doveri, e se respinge la libertà assoluta e l'eguaglianza utopistica, perciò solo la respinge che mirando non a stampare vani libri ma a compiere una profonda rivoluzione, gli conviene imprigionare la sua propria filosofia nelle fodere del dispotismo che crede la più efficace.

« Un indomabile presentimento lo spinse a viaggiare, a visitare le città italiane, a perscrutare le forze ancora sconosciute dei filosofi francesi: nel 1789 noi lo troviamo armato da capo a piedi di scienza, di cognizioni, di risoluzione, e quattro anni più tardi l'Italia gli si svela come mai nessun storico, nessun viaggiatore l'aveva immaginata. Allora la scorge subitamente invecchiata, decrepita, cadente; allora il Vaticano pericolante, la Toscana filosoficamente impotente, il Mezzodì sotto i lazzaroni e le repubbliche o monastiche o avvizzite, sparse qua e là in mezzo a cadaveriche signorie, gremite di frati e di cicisbei, gli appaiono quasi simili a Retegno, la repubblica dei ladri, con scuole di furto e diplomazia di manuten-

(1) V. *Cronistoria*, pag. 69 vol. I. Unione Tip. Ed., Torino.

(2) Del libro sulla *Educazione*, fanno cenno ora gli storici della Pedagogia: Gerini (Torino, 1901) e Pannese (Roma, 1913).

goli, e allora pubblica le sue *Memorie*, dove dipinge l'Italia ai francesi coi caratteri e cogli uomini, esattamente quali dovevano entrare in scena sotto la spinta di Parigi. Mai non si vide libro più fatidico, senza la pretensione della profezia; non par vero come potesse egli far pressentire all'Italia del 1793 i fatti accaduti in Roma, in Milano, in Napoli sei anni più tardi; Ferdinando IV, la sua mala consorte, i nobili di ogni città, i preti di Roma già dettano gli ordini che dovranno disonorare per sempre l'Italia, già trionfano tra stragi che assolvono anticipatamente ogni più disperata vendetta. Già si vede che la patria non sarà salvata da alcun regio nè da alcun repubblicano, che la sua illimitata corruzione autorizza l'estrema necessità del più feroce dispotismo e che il dispotismo chiede la dittatura ed anzi la conquista della Francia, sola capace di fulminare le tradizioni coalizzate del papato e dell'impero. L'Austria ferita proscrisse il Gorani, la nobiltà milanese lo ripudiò formalmente dal suo ceto; chi sa? forse fu egli abbandonato dai suoi più intimi: ma egli non si smarrì per questo, non chiese aiuto a Torino, nè pietà a Vienna, e, fatto cittadino francese, si stabilì a Parigi nel *Moniteur*, in mezzo agli amici di Robespierre, coi quali discusse l'Italia nel momento dell'azione; ed alla fine egli scomparve per sempre quando Robespierre scomparve dalla scena politica ».

Più tardi il compianto e dotto nostro Franchetti, nella *Storia dal 1789 al 1799* (1), accenna agli avventurieri italiani, tipo Casanova, e nota che in una diversa categoria vanno posti il conte Gorani e Filippo Bonarotti, fautori girovaghi di novità, ma ambedue meritevoli del nome di avventurieri onorati.

Lo Zanella nel suo *Settecento* non ne parlò: e dopo il Concari, rifacendo quel libro sul *Settecento* (2), ricorda (dissi) il Gorani, che chiama marchese, nemico di gesuiti e di tiranni, affigliato ai filosofi e alle sette; costretto a spatriare ebbe rifugio in Francia dove fu trovato maturo per la rivoluzione: ivi fu fatto cittadino francese e messo *avec les hommes le plus célèbres*, intrigò in Polonia, a Napoli, a Venezia; disse male del Galliani e del Tanucci, morì povero e dimenticato a Ginevra nel 1819.

Stendhal — nota l'Ademollo — invece ne aveva parlato bene nelle *Promenades dans Rome*, e così il Reumont nel libro sulla *Contessa d'Albany:* essi cercarono e trovarono, nelle *Memorie sulle corti*, particolari importanti e non bugiardi.

A. d'Ancona, nelle *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX* ricorda soltanto il nome di Gorani (3) e non dice delle opere.

Negli scritti anche di recente usciti sulle Repubbliche napoleoniche in Italia (e cito i bei volumi del Pingaud) non è parola del Gorani, ed è giusto, chè non ebbe parte alcuna in quel grande movimento politico della Lombardia.

Lo ricordano ora due scrittori francesi, con poca o nessuna conoscenza della sua vita e dei suoi scritti.

(1) Franchetti, *Storia*, II edizione, p. 43. Editore Vallardi, Milano.

(2) Concari, *Il Settecento*. Edizione Vallardi, Milano, p. 269.

(3) V. pag. 198. Firenze, A. Sansoni. Lo ricordò anche (1882) il De Marchi (sec. xviii) ma senza studiarlo.

L'Hazard, che nel suo bel volume su la *Révolution française et les lettres italiennes* (1) cita solo il nome del Gorani e il libro delle *Memorie secrete;* e nell'elenco ricchissimo delle opere e degli opuscoli politici di quegli anni ricorda solo i *Mémoires.*

E il D'Ivray nel libro recente *La Lombardie au temps de Bonaparte* (2). Lo ricorda il Rota nel libro sulla *Dominazione austriaca in Lombardia* (1911). E lo ricorda B. Croce appunto per notizie su Napoli, nel suo libro, ora ristampato, di *Storia napoletana.*

Il Bouvy non parla del Gorani nemmeno nel capitolo *Le dispotysme éclairé en Lombardie* del suo libro sul Verri (Paris, 1889), ma lo ricorda nel libro sul *Voltaire et l'Italie.*

III.

L'Accademia dei Pugni.

Si dice da tutti, come abbiamo visto, che Gorani era nel 1770 della compagnia degli scrittori del *Caffè* o dell'*Accademia dei Pugni*, dove discutevano quei nobili milanesi amici delle nuove idee politiche.

Non è così. E non lo dice il Ferrari nella sua monografia sul *Caffè* (3).

Ma nella bella e interessante pubblicazione delle lettere dei Verri, che ora si fa a cura della Società Storica Lombarda, e precisamente nel IV volume, uscito nel 1919, si legge la seguente lettera di Verri Pietro al fratello Alessandro a Roma, del 16 gennaio 1771:

Ho nelle mani un libro freschissimo: ha il titolo *Il vero dispotismo*, è stampato dai Svizzeri da un milanese; è in ottavo in due tomi. Il primo pagine 359, il secondo pagine 269. Mi pare un libro da dovere fare molto rumore. L'autore dicesi che sia il marchese Gorani, giovane che servì prima nelle nostre truppe, poi in quelle del Portogallo, e che rovinato nei suoi affari si ritirò nei Svizzeri. Uno spirito di filantropia e di libertà franca, ma lontana da ogni fanatismo, ha diretto quest'opera.

Vi sono delle idee pratiche, luminose, sui veri interessi del sovrano, sull'abuso del potere e della religione. Sinora sono poco più che alla metà del primo tomo: potrà dispiacere così alla Dataria come ai ministri; ma dovrebbe eccitare la gratitudine di tutti gli altri uomini. Lo stile è di un giovane che non ne ha; talvolta imita « i delitti e le pene » con uno sforzo continuo di epiteti. Sinora nel paese io solo ne ho una copia.

Alessandro Verri rispondeva al fratello, in data 23 gennaio 1771, da Roma:

Il marchese Gorani, autore del *Vero dispotismo*, non può esser altri che il cadetto Gorani, con cui sono stato in Collegio e che è diventato marchese forse con la morte del fratello. Questo cadetto servì in Germania, mostrava spirito e bontà: amava infinitamente la storia, era entusiasta del militarismo.

E descrive gli esercizi, i giuochi che faceva Gorani, le quali notizie sono confermate dalle memorie autobiografiche.

(1) Paris, Hachette, 1910.
(2) Paris, Georges Grèz, 1919, 1 vol. di pag. 500.
(3) V. Luigi Ferrari: monografia stampata a Pisa (Scuola Normale).

Pietro Verri, il 30 gennaio 1771, scriveva al fratello (1):

. . . . . .

L'autore è veramente quel Gorani che è stato teco in Collegio. Ho sbagliato nel chiamarlo marchese, suo fratello è conte; e questo titolo lo danno anche a lui. Si è rovinato facendo spese eccedenti. Attualmente so che egli è povero e desidererei che non lo fosse. Il suo libro mi ha fatto nascer amicizia per lui.

Dopo pubblicato il libro sul *Vero dispotismo* (1770) strinse il Gorani relazione col Verri e con gli altri milanesi letterati e politici. Infatti nelle lettere a illustri italiani, stampate a Milano (Classici, 1835) se ne legge una del Gorani a Pietro Verri, non citata nè dal Monnier nè dal Cusani, ma ristampata dall'Ademollo. È del 25 gennaio 1777. È triste. Si duole con affetto di non esser stato ammesso nell'Accademia di agricoltura, commercio e arti, istituita allora a Milano, e presieduta dal Verri. Era la «Società patriottica», che fu poi illustre nella storia del Risorgimento italiano.

Il Cusani rettificò la biografia del Gorani; diede la genealogia della famiglia e la fede di morte, non ne studiò gli scritti e lo chiamò un secondo Cagliostro.

Perchè un secondo Cagliostro? Non ebbe vita di imbroglione; scrisse opere politiche di molta importanza.

Il Gorani parla bene e con affetto del Beccaria; e presto strinse con lui amicizia a Milano; e chi potesse leggere le memorie autobiografiche ne avrebbe esatta notizia.

Nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1917 (2) furono pubblicate otto lettere del conte Gorani al conte G. Visconti di Saliceto, a cura di E. Tencaioli: tutte inedite, meno una già pubblicata nella *Bibliothèque universelle* svizzera del 1908.

Il Visconti era un amico dei Verri, del Pertusati, del Longo, della contessa Ercolina Visconti Saxy, una intellettuale di allora, e della contessa Lamberti «bellezza greca con un animo sensibile e un cuore pieno di traboccante voluttà, la quale nel Congresso di Citera avrebbe riportato la vittoria». Così dice il nostro.

Il Tencaioli ripete che Gorani fu delle dotte riunioni di casa Verri e della così detta Accademia dei Pugni. Ma erra in ciò, come abbiamo visto.

Il Gorani scrisse, nelle memorie, che prima di rinchiudersi in Lucernate volle vedere gli scrittori del *Caffè*: Beccaria, Verri, Frisi, Visconti (così Monnier a pag. 107).

Il Visconti era cadetto e senza rendite: e contro il parere della famiglia, volle sposarsi a Venezia. Si era innamorato di una giovane francese, Adelaide Duninge di Lione, nè nobile, nè ricca, ma rosea e formosa, che lo fece felice. E fu della Società patriottica fondata nel 1782 a Milano con Parini, Oriani, Serbelloni, Soave. Morì nel 1803, era nato nel 1731.

Le lettere del Gorani sono scritte dopo il 1770. Da Milano la prima, che parla di cose economiche; e della vita di Milano. È da Yverdun la seconda (del 1778), e parla dei Verri e del suo compagno Frisi e ricorda che Verri lodò il suo libro sul *Dispotismo*. Da Nyon

(1) VERRI, *Lettere*. Milano, 1919, pag. 125, vol. IV, Editore Cogliati.
(2) *Archivio Storico Lombardo*, 1917, vol. 39.

è la terza del 4 novembre 1778, e dice che aspetta da Milano il manoscritto della sua opera, e che Verri e Frisi l'hanno incoraggiato a pubblicarla, e Visconti l'ha letta. La quarta è del 30 gennaio 1779 da Milano, e la quinta da Milano dell'aprile 1779, dove ricorda il viaggio del Pilati (1777) e alcuni libri francesi. La sesta del 19 giugno 1779 da Milano dove parla e riparla di Madama Guaglia torinese; la settima del settembre 1779 da Milano e ricorda « la diabolica marchesina » che è la Teresa Rescalli nata Cicogna, con la quale fu alla villa di Iubaglio per un mese, e confessa di averla lasciata « essendo affare di giovanottone di trent'anni ».

IV.

Gorani e Maria Carolina Regina di Napoli.

Il Gorani fu odiato dalla Regina di Napoli.

Si legge nell'autobiografia che Maria Carolina lo fece perseguitare in Isvizzera e mandò sicari per ucciderlo: lo scrive il conte stesso nelle sue memorie. E la notizia è vera.

Dalla *Correspondance inédite avec le marquis de Gallo*, di recente pubblicata dal Comandante Weil e dal marchese di Somma Circello (1), si legge, in data 27 gennaio 1794:

Vi invio qui unito un foglietto, copiato da un libro infame di certo Gorani milanese. In questo opuscolo egli incoraggia apertamente i popoli ad abbracciar la causa della Rivoluzione. Non vi dico nulla delle infamità abominevoli, delle calunnie che scrive sul re, ma principalmente sopra di me, nel primo volume, dedicato a Napoli.

I due altri vestono presso a poco nella stessa maniera gli altri principi d'Italia. Finchè tali infamie si limitano ad attacchi personali non si deve far altro che disprezzare siffatte turpitudini, ma dove la cosa diventa realmente dannosa e intollerabile è quando si viene a spingere i popoli alla rivolta.

Codesto Gorani è a Ginevra. Intimamente legato con Hébert, membro della Convenzione infernale, prevenuto da lui che correva pericolo di essere ghigliottinato, Gorani si rifugiò a Ginevra, dove per ritornare in grazia, propose di scrivere delle memorie su tutti i governi e su tutti i principi dell'Europa, memorie destinate ad attirar sopra di essi il disprezzo dei sudditi. E come *saggio* che egli presentò l'opera in parola, domandando che gli si pagassero le spese di stampa. La Convenzione accettò questa offerta, e gli diede ottantamila franchi a titolo di ricompensa.

La Regina raccomandava al marchese del Gallo di far passare Gorani in Isvizzera, perchè in questo caso l'Imperatore d'Austria lo avrebbe reclamato come un suo suddito, a norma della legge recente della Svizzera, per la quale s'impegna a consegnare i disturbatori.

« C'è laggiù il barone Briol *homme zélé pour la bonne cause*, che si può incaricare... », diceva.

« Quant'à nous — aggiunse — nous y sommes traînés dans la boue, et horriblement calomniés, et bien que de pareille infamies glissent sur ceux qui n'ont rien à se réprocher, de calomnies aussi éhontées ne sont pas cependant, je l'avoue, sans produire sur cause

(1) Paris, ed. Paul, 1911, pag. 176, I vol. Sono 2 voll. di CXXII-516 e 678 pagine.

une impression des plus pénibles ». E chiude poi la lunga lettera ritornando sul Gorani e raccomandando di scriverle se l'Imperatore pensava di domandar il Gorani alla Svizzera come suddito austriaco « ... Si non, nous le laisserons là ».

Il cenno biografico dato sul Gorani nelle note degli editori della singolare corrispondenza della famosa regina non è esatto. Dice che nacque nel 1740 e morì il 12 dicembre 1822. La Carolina morì nel 1814 senza rimpianto nemmeno dei quattro figli! Il Re vedovo, di 62 anni, sposava subito Luisa Migliaccio di 27, vedova principessa di Partanna, e, ammaestrato dall'esperienza, le fece giurare di non immischiarsi mai nelle cose dello Stato.

V.

Gli scritti politici e storici del Gorani

Gli scritti del Gorani sono diligentemente notati ma non studiati dal suo biografo Monnier: sono poco conosciuti, e difficilissimi a ritrovarsi, anche nelle maggiori biblioteche nostre. La Biblioteca Nazionale di Brera, a Milano, nulla ha del Gorani Io posseggo il libro sulle *Imposte* e le *Prédictions* del 1794, stampate a Yverdun, che non si trovano nelle biblioteche di Roma, e le *Memorie sulle corti.*

Il Senato, che raccoglie con cura le opere degli scrittori italiani, non possiede alcuna opera politica od economica del Gorani, tranne il discorso sul Bandini, perchè ristampato nella raccolta del Custodi sugli economisti italiani (1803). La Camera possiede soltanto i *Mémoires* nella seconda edizione, cioè: *Mémoires secrets et critiques des Cours — des Gouvernements et — des mœurs — des principaux Etats de l'Italie — par Joseph Gorani.* A Paris, 1794, 3 vol. in 16° di (I) pag. XII-562; (II) 478; (III) 488. Tale stampa fu fatta sulla copia della prima edizione francese, che si trovava in Germania.

La Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma possiede:

Les prédictions de Jean Gorani, citoyen français, sur la Révolution, Londres, 1794, chez Thompson, pag. 192, con prefazione di pag. VIII in lode di Gorani « *mûr pour la Révolution* » (1).

Le lettere ai Sovrani, nell'edizione italiana col titolo: *Le predizioni di Giovanni (sic) Gorani, cittadino francese sulla rivoluzione di Francia, ossiano lettere egualmente curiose che scientifiche e morali, aggiuntevi altre lettere non inserite in altre edizioni*, Yverdun, 1798 di pag. 193, in 16°, con un avviso dell'editore (1-6).

La stessa biblioteca ha ancora: *Saggio intorno al diritto di redimere le regalie*, di pag. 72, in 16°-gr., senza luogo nè data, di capitoli XVI. *Videre verum atque ita res est, dicere.* (*Pub. Terent. Haet Timor act III sed*) sta scritto nel frontespizio di questo bellissimo e acutissimo studio di economia politica e di diritto, di cui si vedono idee e propositi svolti in altre opere politiche dell'autore.

(1) Questa edizione è pure posseduta dalla Biblioteca Casanatense, che non ha altro del Gorani, oltre la biografia del Bandini ristampata nella nota raccolta degli economisti del Custodi. Le altri grandi Biblioteche di Roma nulla hanno del nostro.

E ha gli *Elogi di due illustri scrittori italiani* nel cui frontespizio si legge:

> Chi mi darà la voce e le parole
> convenienti a sì nobile soggetto?

è stampato in Siena del 1784, nella stamperia di V. Pazzini Carli e figli. Sono due opuscoli in 16° di pag. 84 e 135, più l'errata corrige; il I è la biografia del Bandini; il II del Redi. E questo è indicato come seconda edizione, accresciuta di molto. L'autore avvisa che la prima edizione fu stampata in una raccolta di vari opuscoli del così chiamato *magazzino toscano* dell'anno 1780 o 1781, vol. III. L'autore lo rifece e non lo pubblicò, ma fu ristampato a Venezia (a insaputa dell'autore) negli *Elogi di illustri italiani*, e l'autore dichiara che si affretta a pubblicare esso la nuova edizione con correzioni, mutazioni e accrescimenti.

Infine possiede i *Mémoires* citati, ma nella prima edizione, e possiede l'opera sulla *Scienza del governo*, nella traduzione francese.

Ecco il titolo della prima opera nella prima edizione: *Mémoires — secrets et critiques des Cours — des Gouvernements et des mœurs — des principaux Etats de l'Italie* par Joseph Gorani, citoyen français, à Paris chez Buisson libraire, 1793, 3 voll., I pag. 495; II pag. 478; III pag. 480. Questa copia (della biblioteca del Risorgimento) apparteneva al cardinale Luigi Lambruschini, segretario di Stato di S. S. Gergorio XVI che gli affidò la direzione delle cose politiche. Vi è davanti una notizia manoscritta che spiega l'estrema rarità del libro col ricordare le ricerche fatte dai Governi e dalle famiglie interessate per distruggere questi volumi e a Roma e a Napoli.

***

Quale valore ha il Gorani come economista?

Ho detto sopra del pregio, che deve riconoscersi all'ignoto opuscolo sulle *Regalie*.

Il Ricca Salerno, nella sua buona *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (1) ricorda la dottrina finanziaria del Gorani accennata prima nel libro sul *Vero dispotismo* (2) e sviluppata poi nel *Sulle imposte secondo l'ordine della natura* (1771) in cui diventa fisiocratico. Nel primo libro voleva tassare il lusso e i ricchi, nel secondo la terra, con l'imposta unica perchè dalla terra il prodotto netto deriva. Questa dottrina è posta nell'*Elogio al Bandini*, e ripetuta nel *Trattato speciale* e poi ripresa nella sua opera posteriore *Ricerche sulla scienza dei governi* (che il Ricca Salerno cita nell'edizione del 1790 di Losanna) ma con una riserva derivata dalla scuola del Locke e cioè che l'imposta unica è da preferirsi nelle nazioni agricole. Con questa teoria il Gorani si distacca dalle dottrine eclettiche del Beccaria, del Verri e del Carli, allora predominanti in Lombardia.

Anche Pietro Verri (giova notarlo) era stato panegirista del dispotismo nelle sue *Meditazioni di economia politica*. Era la scuola del dispotismo illuminato ben nota (3).

(1) Palermo, Reber editore, 1896, pag. 487 e seg.
(2) Pagina 158 e seg. del I vol. Londra, 1776.
(3) V. Bouvy, *Pietro Verri*. Paris, 1889.

A difesa della borghesia si levò un ingegno nuovo: G. Gorani, un nobile del tipo di Holbach, tutto pieno di idee nuove che mandavano sprazzi e faville e scrisse l'opera *Imposte secondo ordine di natura* (1771). di cui era cardine questa idea: La sterilità delle industrie lombarde dipende dal carico tributario (1).

VI.

Le memorie sulle Corti italiane.

Le *Memorie sulle Corti* sono un libro di grande interesse per gli studi sul Settecento. Il Gorani nella prefazione, che occupa ben XII pagine, dichiara di aver studiato prima, e a lungo, i governi dei popoli sui libri e sugli autori, e poi di avere viaggiato nei diversi Stati di Europa, di aver conosciuto di persona e principi e popoli, e ministri loro, di aver osservato, studiato e notato in un giornale, e di aver trovato corrispondenti nei varî paesi per continnuare le ricerche.

Racconta di aver conosciuto varî filosofi che per loro studio avevano fatto raccolta di notizie e di osservazioni sui costumi, le popolazioni, l'agricoltura, le industrie, i commerci, le leggi, la religione, i governi dei loro paesi; altri che avevano notato aneddoti secreti e interessantissimi sui personaggi dei due sessi che erano ancora le molle principali delle corti, e che qualcuno di tali filosofi cedette a lui il manoscritto. Altri personaggi hanno facilitato le sue ricerche, fornito notizie, comunicati segreti di gabinetto, così che il Gorani potè fare la raccolta più abbondante, più curiosa e più interessante del tempo.

Fece due viaggi nel 1779 e nel 1780, per avere tali notizie e istruzioni, e scrisse confidando di pubblicare solo dopo la morte l'opera sua. Ma la rivoluzione francese, avendo armato i tiranni contro la Francia, credette necessario affievolire i tiranni, rivelando le loro debolezze e i loro delitti.

Ma erano passati dieci anni, le notizie non erano più fresche, molti erano scomparsi: era quindi più interessante far conoscere coloro che li avevano rimpiazzati e che allora sostenevano le parti principali nel teatro della politica.

La curiosità punse l'autore di conoscere gli effetti prodotti dalla Rivoluzione francese presso le differenti nazioni e particolarmente in Italia. Mosso da questo desiderio, visitò una seconda volta l'Italia nel 1790, e vi fece una eccellente raccolta di notizie, poi fuse il nuovo materiale col vecchio, ed è il resultato di tali viaggi, di tali studi, di tali ricerche, l'opera che presenta.

Poco ama, egli dice, discutere di Belle Arti.

Una schiera di dotti e di specialisti si occupa con conoscenza e con gusto delle ricchezze d'Italia in fatto di pittura, scultura, architettura, di musica, degli uomini e delle donne lilustri, dei letterati, degli scienziati, e il Gorani non vi ferma la sua attenzione.

Ha visto ed ha ammirato gli avanzi superbi e tristi di quest'impero degli antichi padroni del mondo, e ha notato che per essi gli Italiani si sono dati alla decadenza e che tali immagini del passato hanno allontanato gli spiriti dagli studi utili e necessarî, depravato

(1) V. Rota, *Dominazione austriaca in Italia*, p. 38. Ed. Albrighi, Milano.

i costumi, fomentati i vizi. E gli stranieri hanno disprezzato gli Italiani degeneri.

« J'ai vu cet ancien théâtre de la grandeur et de la liberté souillé de la servitude la plus humiliante et de tous les vices qu'elle produit. Enfin j'y ai vu la misère générale continuellement insultée par le faste le plus insolent et j'ai reconnue l'origine et la cause de cette servitude et de cette misère des divers peuples de l'Italie, dans le dispotisme sacerdotale, impérial, royal, aristocratique et ministériel de leurs chefs, et ce sont leurs sottises que je dénonce au tribunal suprême de l'opinion publique. En découvrant à ces malheureux peuples la source j'en présenterais le remède dans leurs ressources particulières..... Puissent les italiens se persuader autant que je le suis moi-même, que pour opérer cette heureuse révolution chez eux, il leur suffira de le vouloir avec cette énergie que doit leur donner la longue et douloureuse expérience des leurs maux, la conscience de leurs droits, des leurs forces et de la faiblesse des leurs tyrans, l'ardent amour de la liberté, et l'intime conviction de la justice et de la nécessité de leur insurrection! ».

Il Gorani passa poi a parlare della forma della sua opera, che giudica una specie di galleria, nella quale si vedono i quadri dei principali governi l'Italia, alcuni ritratti grotteschi, altri odiosi, altri esecrabili, qualcuno piacevole, e tutti fedeli dei personaggi viventi, che sono più interessanti a conoscere.

Tale è questa opera, ed è forse difficile di pubblicarne una più interessante e più utile per l'umanità nelle circostanze attuali. Io prevedo — dichiara — il furore che deve provocare la fedeltà dei miei racconti e dei miei ritratti in coloro che io smaschero e abbandono al disprezzo, all'odio e forse alla vendetta delle loro vittime: ma avendo essi osato di formar la coalizione infame contro i diritti dell'uomo, contro le sue libertà, essi devono aspettarsi la più grande severità dalla giustizia. È senza dubbio molto triste cosa che la storia del tempo attuale debba rassomigliare ad un libello... ma non è colpa dello storico, che dipinge *après nature*.

Giova qui ricordare che queste descrizioni notevoli e acute di fatti sociali hanno riscontro con quelle che già aveva fatto il Pilati nei suoi *Voyages en différents pays de l'Europe* (1774-75-76) con lettere piene di acume, di arte e di sapienza politica (1).

VII.

La scienza dei Governi e altri studi.

Non credo necessario esaminare qui il libro sul *Vero dispotismo*. Lo ha fatto il senatore Cavalli.

Veniamo alla seconda opera politica: « *Recherches — sur la science — du Gouvernement*. Deux volumes en 8° par Mr. le comte Joseph Gorani. Ouvrage traduite de l'Italien, d'après l'exemplaire et les corrections de l'Auteur » (2).

(1) Libro anonimo: stampato *en Suisse, chez les libraires associés*, 2 voll., MDCCLXXVIII, pag. 312-360 in 16°. Rarissimo. Ho fatta all'Accademia delle Scienze di Bologna una comunicazione sul Pilati.

(2) À Paris — chez Guillaume Junir Imprimeur libraire, et chez Lebour libraire au Palais Royal, 1792, con prefazione di pag. XVI, in 16°, due vol.: I pag. 384 più indice; II pag. 304 (dalla seconda edizione italiana).

Sta scritto nel frontespizio:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Il Cavalli, dell'opera politica del Gorani, ha riassunto — nella sua memoria — solo il libro sul *Dispotismo*, e la *Scienza del governo*, che si possono leggere nella Biblioteche di Pavia e di Bologna, ma non ha dato notizia dei libri così come sono composti; solo ne ha levato e riferito frasi e pensieri politici. Non rifarò tale lavoro.

Darò un cenno dell'edizione italiana.

Il primo volume è diviso in 54 capitoli. Tratta le virtù, le leggi relative all'omicidio, al furto, al crimine di lesa maestà, ai giuramenti, alle procedure penali, allo scopo della repressione dei delitti, del risarcimento dei danni alla innocenza accusata, alle prigioni, alla potestà paterna.

Discute da prima della successione al trono.

Tratta poi dell'educazione pubblica, dell'istruzione delle fanciulle, della condizione delle donne, della magistratura, delle magistrature venali, della censura pubblica, dell'amministrazione, di un nuovo programma della polizia, delle elezioni pubbliche, dei municipi, degli studi, delle strade, delle poste, dei giuochi, dei teatri, dei divertimenti, del *principe du pornographe* ossia della prostituzione da regolare, della libertà di parola e di pensiero, delle assemblee del popolo, del lusso, delle chiese, della nobiltà, dei suoi doveri, dei ministri, del principe, dei loro uffici e qualità.

Il secondo volume comincia con una introduzione sul principe, poi tratta della forza politica, del buon governo, della popolazione, della poligamia, del divorzio, del celibato dei preti, dell'agricoltura e delle sue vicende, delle miniere, del commercio, delle industrie, della circolazione, delle finanze, delle regalie, delle imposte, delle ferme generali, delle monete, delle usure, dell'economia, del diritto pubblico, degli ambasciatori e dei loro diritti, delle guerre, delle guerre fatte contro la libertà di pensare, della necessità di occuparsi dell'agricoltura durante la guerra, delle guerre contro i pirati, del Marocco, di Algeri, di Tunisi, dei modi di conquistare i popoli di Barberia, della marina, delle colonie e del modo di conservarle.

Questi ultimi capitoli sono sfuggiti a tutti coloro che parlarono — di recente — della Libia, e sono pieni d'interesse e di acume.

***

Anche ai nostri giorni il Gorani è chiamato per dare notizie utili. Lo fece il Silvagni nel libro sulla *Corte e la società romana*. Ed altri ora lo fanno.

Il Croce (1) cita Gorani, *Mémoires* (I, 76) per la biografia della Pimental e per dire del brigante Angiolillo (Angelo Duca). E Dumas padre trasse dal Gorani le notizie (2) esagerandole e facendo la celebrità del personaggio che rinfacciava ai banditi il torto di tener nell'ignoranza i loro vassalli, dice Gorani.

Ogni capitolo della « Scienza di governo » è di quattro o cinque pagine ed ha per epigrafe un pensiero di classico latino scelto con arte e con erudizione mirabile.

In fine al II volume del *Dispotismo* il Gorani aggiunge un opuscolo: *Réflexions sur une lettre de Mr. Lingnet a Mr. le Marquis Bec-*

(1) *La rivoluzione napoletana del 1799*. Ed. Laterza.

(2) V. *Cento anni di brigantaggio*. Napoli, 1863, p. 12-14.

caria (da pag. 248 a pag. 274) per difendere con ingegno e con cura l'amico da critiche scritte nel *Mercure de France*.

Il Cavalli non si occupa dei tre volumi sulle Corti, nè delle *Lettere ai sovrani*, nè delle *Lettere ai Francesi*, che sono le opere di politica vissuta più significative per conoscere l'autore fuori delle teorie generali. Eppure le memorie sono un libro assai importante, e acuto e geniale; sono una miniera di osservazioni, di notizie, di giudizî critici, di fatti, di aneddoti su uomini e sovrani, su cose o usi del tempo, sulle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni che interessano anche oggi, e sono necessarie a chi voglia studiare la fine del Settecento negli Stati di Roma e di Napoli.

È veramente un danno per noi la distruzione o la dispersione del manoscritto degli altri sette volumi che completavano l'opera.

Le *Lettere ai sovrani* sono un altro mirabile documento dell'acutezza politica dello scrittore. Non era rivoluzionario, ed insegnava ai principi la maniera di evitare con le sane e ardite riforme le rivoluzioni. La lettera al Re di Sardegna è un *acuto* e serio lavoro e va ricordata.

Le *Lettere ai Francesi*, di un anno o due posteriori, in tre volumetti, sono come il pentimento del Gorani; la palinodia se non la reazione, ma la contropartita.

Il Passano nel *Supplemento al Dizionario del Melzi* (1887) non trovò da aggiungere o da correggere alle indicazioni date dallo stesso Melzi che evidentemente non vide i volumi del Gorani: aggiunse: *Les lettres aux français par l'auteur des lettres aux souverains*, Londres, 1794, con la nota.

Il terzo volume ha un sottotitolo su cui è *Nouvelle lettre aux français sur les événements arrivées en France depuis la dernière révolution du mois de juillet 1794*.

Erano tali lettere scritte in esilio per riamicarsi coi sovrani?

Io non ho potuto vedere il volume francese. La Biblioteca Nazionale di Francia non presta, come fa invece l'Italia, i propri libri; così non conosco se non la traduzione di alcune di esse lettere, comprese in un raro libro politico italiano, quello del Giovio, amico del Foscolo e padre della dolce e buona Francesca (1), di cui dirò in altra occasione, dopo aver letto, come spero, l'originale francese.

Diceva ai francesi: « Voi avete marciato da più di venti mesi ora sotto le bandiere della monarchia, ora sotto quelle della tirannide: voi combatterete presto sotto la nobile bandiera della libertà. Voi non avete insistito nei vostri errori; vi ho detestato sotto la tirannia, che rivolta il mio animo, da qualunque parte venga, voi meravigliate il mondo sotto la libertà ».

VIII.

L'oblìo.

A cento anni dalla morte del politico milanese — tanto dimenticato (e tanto sconosciuto!) dagli italiani — mi è parso opportuno ricordare la vita piena di avventure e le opere piene di ingegno e di dottrina. Troppo duro è l'oblio.

(1) V. *La conversione politica o lettere ai francesi. Epiloghi del cav. conte G. B. Giovio*. Como, 1799, pag. 269.

Lo Janet nell'*Histoire de la science politique* (1872) non ne ricorda il nome; ma, a dir vero, quell'illustre scrittore non ha nemmeno un capitolo sui politici italiani del secolo XVIII!

Giuseppe Ferrari scrisse: «Io ho chiesto conto di Gorani a quanti potevano averlo visto; il generale de Mestre, capo della Guardia Nazionale di Milano durante la Repubblica Cisalpina, fu il solo che si ricordasse di questo ultimo discendente di una delle più illustri famiglie milanesi. Ma egli non lo aveva compreso e non mi apprese che quanto trovasi in ogni dizionario biografico. Perchè, io chiedeva al venerabile patriota, rifugiato a Lugano nel 1846, perchè non ha più rivista l'Italia nè sotto il Direttorio, nè sotto Napoleone, e neppure nel 1800? Perchè si ritirava egli a Ginevra per vivere nella più profonda oscurità? Perchè la nuova generazione alla quale appartengo ignora il suo nome? Perchè nè Foscolo, nè Gioia, nè Romagnosi, nè gli altri non lo hanno mai citato dinanzi ad alcun mio amico? Perchè sono io ridotto a interrogare i muti libri delle biblioteche ed a congetturare io stesso la sua vita, sostituendo un mio sogno ad una realtà che manca? Ciò perchè il tempo passa rapido, perchè le generazioni succedono combattendosi, perchè la maledizione lanciata da Bruto a Cesare si ripete di periodo in periodo contro ogni nuova rivoluzione, perchè da ultimo l'apologista del despotismo di Robespierre, doveva fermarsi per sempre, e dopo di aver vissuto in quell'istante, in quel lampo della storia, doveva rimanere solo silenzioso, estraneo a tutti gli uomini, nulla avendo di comune con lui nè gli assassini di Robespierre, nè il generale Bonaparte, nè quelli dell'Austria o dei principi decaduti».

La risposta alla domanda dell'insigne filosofo lombardo è facile per chi conosce *Les lettres aux français* e i cambiamenti nelle idee del Gorani. Nella Cisalpina e nella Repubblica italiana non volle prendere parte: anzi durante il periodo austro-russo le sue lettere tradotte in italiano, servirono alla controrivoluzione. E dopo la vittoria di Marengo il generale Massena fece distruggere la traduzione delle *Lettere* del Gorani, fatta dal Giovio, e la lettera dello stesso Giovio sul *governo cisalpino*, ivi aggiunta.

Solita contraddizione della sua vita.

Giuseppe Gorani fu un'acuta mente che non trovò la sua via; ma non è stimato come merita: mal visto dai monarchici — notò il Monnier — perchè diventato girondino; mal visto dai girondini perchè divenuto monarchico; mal visto dai cattolici perchè era passato a Lutero; mal visto dai protestanti perchè era rimasto sempre un poco cattolico; mal visto dai filosofi perchè religioso, e dai religiosi perchè era filosofo: troppo pratico di affari per essere teorico, troppo teorico per riuscir uomo di azione; troppo amante del giusto per errare nell'azione, troppo coscienzioso per esser politico; troppo politico per essere onest'uomo; troppo nobile per essere rivoluzionario, e troppo rivoluzionario per restare coi nobili; mirò alto, ma non seppe prendere il volo.

Il suo nome fu dimenticato; ma le sue opere politiche non meritavano l'oblio che le copre e dovranno esser rimesse in giusta luce da chi studierà le dottrine politiche degli italiani nel secolo XVIII.

LUIGI RAVA.

CONTRO CORRENTE

ROMANZO

L'indomani fu grigio. Un cielo di una tristezza accorante che faceva pensare ai cieli di novembre e quel grigio si rifletteva sulle pareti delle stanze, sui visi delle persone, sembrava persino che si posasse nei toni delle voci.

Marta era stanca e si era fatta scusare di non poter scendere a colazione. Fabrizio non aveva potuto parlare con la moglie, finita la festa; dopo aver atteso quell'ora con tanto desiderio ed aver provato come un senso di sollievo all'uscita degl'invitati, si era sentito rispondere da Marta di non aver più voglia di nessuna parola, di aver caldo, e bisogno della cameriera per il massaggio, perciò era di pessimo umore: con le occhiaie fonde e il viso pallido dava più l'impressione che soffrisse un disagio fisico anzichè uno morale.

La signora Anna non osò chiedere nulla sul buon esito della serata. Dalla sua stanza lontana, ella aveva avuto la preghiera ed il sonno disturbati dall'allegria chiassosa, dal pianoforte, dal movimento: non aveva potuto pregare, nè dormire, e, al mattino, aveva visto l'insolito spettacolo di una terribile confusione, e aveva fiutato un odore ammorbante di sigarette: le cestine dei dolci vuote, vuote le bottiglie, e, dappertutto, nell'aria, sui mobili, una stanchezza di un qualche cosa che lei non sapeva spiegarsi.

Sulla terrazza no, non c'era andata: aveva paura di Claretta.

— Perchè non prendi di questa carne, Fabrizio? l'ho preparata a posta, perchè sentivo che oggi avresti avuto poco appetito: per stuzzicarti: piaceva tanto a tuo padre!

— Grazie, mamma, ma non ho fame.

— Ma appena una fettolina.

— No, mamma: non insistere.

Alla frutta, per un impulso coraggioso di cui ella stessa ne rimase meravigliata, parlò di Roberto. Marta era assente e forse mai più avrebbe trovato un momento più propizio di quello: era la Pasqua, il bambino doveva pur riprendere in quel giorno, almeno, la cara abitudine di pranzare col papà. Anna aveva abbassato gli occhi sulla tovaglia, e, parlando, radunava in un punto solo le briciole di pane e le rotolava fra il pollice e l'indice.

Fabrizio aveva levato lo sguardo su sua madre e la fissava mentre una vampa gli bruciava il viso.

Roberto doveva venire, ma bisognava trovare un modo per non spaventarlo, nè fargli indovinare brutte cose: egli scriveva sempre

alla mamma, la sapeva viva; che cosa avrebbe detto trovandone un'altra al posto suo?

Fabrizio non rispondeva: forse, dopo le prime parole della madre, e pur fissandola attentamente, non aveva ascoltato e capito più: gli era sorto nel cuore un pensiero insostenibile: Marta non l'amava: le erano di peso le sue carezze, le evitava; era una statua bellissima, ma solo una statua, e pure di marmo aveva l'anima: o forse no: era così solo con lui: egli aveva visto che, non con tutti, sapeva essere insensibile.

— Come dovremo fare, Fabrizio?

— Oh mamma! mamma!

Aveva appoggiato i gomiti sul tavolino, e tra i pugni chiusi il viso: non voleva piangere, ma era proprio pianto quel che gli saliva alla gola e gliela stringeva così da alterargli la voce: provava una sofferenza senza nome in cui entravano e l'indifferenza di Marta, e la gelosia, e forse un grande rimpianto: il bimbo no, in quel suo dolore d'uomo il bimbo non entrava.

Anna pensò che quella pena si chiamasse Roberto: si scusò.

— Perdonami, Fabrizio: è doloroso: non avrò saputo parlare: ma dovevamo pur farlo e non con tua moglie; potrebbe, non so, affliggersene anche lei.

Ma Fabrizio non rispondeva. Anna credette che forse Marta avesse già disposto il contegno da tenere col bimbo, ebbe il pensiero che, forse, si fosse deciso di trattenere anche per la Pasqua il bimbo in collegio, e che Fabrizio non sapesse e non volesse confessarglielo. Ne ebbe paura e pietà; per il bimbo innocente che non meritava d'essere punito. Trovò per questo il coraggio di insistere.

— Perchè vedi, Fabrizio, se tu temessi che il bimbo potrebbe urtare in qualsiasi modo tua moglie, o se tua moglie t'avesse già manifestato il desiderio di non volerlo, io sono tua madre e devi confessarmelo con franchezza. Io proporrei un'altra cosa: a Pasqua, Roberto rimarrebbe solo in collegio: tutti i suoi compagni vanno alle loro case e ne affrettano, parlandone, il momento: noi non possiamo far brutta la Pasqua al nostro piccino, e allora diamogli la gioia di anticipare un po' i giorni delle sue vacanze estive e mandiamolo... Anche là, ne saranno felici...

— Oh mamma, mamma, non torturarmi; ti prego, non torturarmi!

Il grido di Fabrizio veniva dal fondo dell'anima: che avveniva? Anna ne fu spaventata: in tema di cuore umano era davvero una ignorante: nella sua semplice vita, lontana dall'affannoso ritmo delle passioni, non aveva mai avuto occasione di pensare che, anche un uomo, serio e maturo d'età, potesse essere incoerente in virtù del proprio cuore. Era pentito Fabrizio della sua nuova vita, e soffriva? Non lo voleva sapere, ma aveva il dovere di confortare suo figlio, e tentò la parola di sollievo.

— Non t'affannare, ragazzo; tu sei sempre un ragazzo per quanto abbia tanto studiato e abbia tanta pratica della vita! La vita non si conquista in un giorno, ma si può arrivare a dominare, e tu, che ti sei messo contro corrente, devi avere anche tanta forza da non lasciarti abbattere.

Poichè Fabrizio scoteva la testa, sempre col viso nascosto fra i pugni chiusi, continuò:

— Ti capisco: per quanto le abitudini cittadine ti abbiano allontanato dalla nostra semplicità di costumi, pure, in fondo alla tua anima, deve sussisterne qualche cosa. Il chiasso di questa notte ti ha fatto male, t'ha fatto perdere il sonno e t'ha reso geloso: non negarlo: ho i capelli tutti bianchi e il mondo lo so! Da noi, le donne si tengono chiuse in casa perchè neppure l'aria le veda, e non sempre si riesce a tenerle ben chiuse: qui si chiama tutto il mondo perchè le possa meglio osservare nude. Tua moglie, ieri sera, era vestita di niente e aveva le braccia e le spalle coperte solo da un nastro. Non ci hai fatto una bella figura.

S'era avvicinata a Fabrizio: non cercava più la parola di conforto; era dominata dall'astio, e un po' appoggiata al tavolo, vicino a lui, cercava che egli sentisse il suo sguardo.

— Credi tu che la gente che è venuta qui ieri sera, e che ha mangiato del tuo pane, e che ha bevuto delle tue bottiglie, sia venuta per farti festa? Sciocco! è venuta per curiosare, per malignare, come si fa da per tutto, dove si senta un po' di scandalo. E tu hai fatto lo scandalo. Scandalo il tuo divorzio, il tuo matrimonio, e questa tua indifferenza. Ma non capisci la tua posizione? Non senti che gli altri sanno che hai ripudiato Severina perchè ti piaceva Marta, e che hai sposato questa perchè è stata tanto furba da non voler essere la tua amante? Ma non senti il mondo ostile a queste tue nozze? Io sono vecchia, ho gli occhi aperti e mi accoro.

— Lasciami in pace, mamma.

— Lasciarti in pace, sì, ma farti anche tornare uomo: per la tua dignità! non si comincia tre volte la vita, Fabrizio; se la prima volta abbiamo commesso un errore e ci siamo voluti ricredere, non possiamo venire scusati, se, anche per la seconda volta, erriamo. Dobbiamo reagire contro noi stessi. Guai, se ti lasci veder debole! Prima di ogni altra cosa, hai il dovere di non renderti ridicolo per tuo figlio: non rimarrà sempre un ragazzo Roberto, e, quando non lo sarà più, sarà per te un momento crudele. Comunque egli ti possa giudicare, fa che non ti senta ridicolo. Agisci da uomo.

Ebbe paura che Marta potesse scendere in sala, si avvicinò un momento all'uscio e, a Fabrizio che l'aveva guardata con un po' di amarezza, spiegò:

— Sai? sono la suocera: chi sa che scena avverrebbe! e qui non sono amata e non sono in casa mia. Non s'inganna, se mi sente nemica. Non mi piace. Ti fa spendere troppo e non ha di te alcuna cura: vuole l'altrui ammirazione, coltiva amicizie che non vorrei trovarmi tra i piedi. Siete sposi da pochi mesi: credevo che foste pazzi d'amore: fra un anno, che ne sarà di voi? che ne sarà di te?

— Non torturarmi.

— Non vuole Roberto, di'? non lo vuole? non ha mica tutti i torti. Anch'io preferirei non dir nulla al piccino. Ma neppure si deve sacrificare un povero ragazzo per il nostro egoismo: mandiamolo da sua madre: Severina non lo chiede, l'implora.

— Come lo sai?

— M'ha scritto.

— Che ti dice?

— Niente che possa riguardarti: mi parla di suo figlio: noi donne, qualsiasi cosa la vita ci devasti, rimaniamo sempre madri: Severina è madre. Vuoi mandarle Roberto?

Fabrizio rimase in silenzio; Anna attese qualche minuto, poi pensò che fosse meglio che Fabrizio riflettesse da solo e fece per uscire.

— No, non andartene, mamma.

S'era levato anche lui, le si era accostato, le aveva preso le mani e le aveva appoggiato la fronte sulla spalla.

— Non andartene e non essere cattiva anche tu, e non torturarmi: compatiscimi. Se ho errato e se non ho ancora forza abbastanza, aiutami a superare quest'ora di smarrimento, perchè io mi ritrovi uomo, ed anche non sfuggire Marta: siile vicino, vinci il suo orgoglio, insegnale ad esser donna. Sii dolce con lei, mamma; fa tu il miracolo. Giacchè Dio ti fa essere qui e tu credi in Dio, fa che un miracolo avvenga in noi e dissipi le tante nubi che si sono addensate d'improvviso sulla nostra casa, che non hanno ragione di essere, che non hanno, forse, neppure consistenza, ma che sono così pesanti da togliermi il respiro. Sii amica di Marta.

Ferma sull'uscio da un quarto d'ora, vestita da passeggio, perfettamente calma, Marta ascoltava con ironico sorriso il pianto di Fabrizio. E prima che la madre rispondesse alla preghiera del figlio, fece notare la sua presenza.

— Io vado fuori, Fabrizio.

Egli sentì come una lama diaccia passarle nel sangue. Si riebbe:

— Ma come? senza aver fatto colazione? e stanca?

— Non sono più stanca: sento il bisogno di passeggiare: vado a trovare l'amante di Tullio.

Anna guardò suo figlio, sbalordita per quella crudezza di linguaggio. L'amante di Tullio? chi era l'amante di Tullio?

Ma Marta era uscita e Fabrizio, orribilmente pallido, fischiettava un'arietta.

***

No, non da Luciana Galdi era andata Marta. Luciana Galdi non poteva riceverla nella casa di suo marito che era rimasto d'una grettezza enorme in fatto di evoluzione sociale, ma certo era andata altrove e, forse, Luciana sarebbe stata complice involontaria e gentile, oh questo sì: non si sarebbe rifiutata Luciana Galdi a un desiderio di Marta.

Il dubbio che Marta amasse un altro uomo, forse un suo amico, gli dette uno spasimo nuovo, un qualche cosa di così lacerante, che ebbe la sensazione di una serie di fitte dolorosamente fisiche, e il bisogno di gridare.

Pensò di seguirla, ma ne allontanò subito l'idea per paura del ridicolo; si sforzò invece di vincere il suo tormento: cercò mille piccole cose, si ripetè mille piccoli incidenti in cui gli era sembrato di essere amato da Marta, ma quel che una volta gli era apparso come prova irrefutabile, ora appariva sciocco, si dissolveva in nulla, mentre nella sua mente, nel suo cuore, nei suoi sensi non c'era che una unica visione: Marta vestita di fiamma, con le braccia ed il seno, stupendamente modellato, lambito appena dal vestito leggerissimo, e Carlo Mari troppo pallido e troppo chino nel parlare a sua moglie.

Che le aveva detto Carlo Mari? egli avrebbe dato metà della vita per saperlo e la sua tortura doveva essere stata palese, perchè

Giorgina Mari s'era rattristata, e i suoi amici avevano avuto uno strano viso d'ironia. Egli non era abituato a queste orribili sofferenze d'anima che bruciano il sangue e la carne peggio d'una febbre, e non aveva saputo dominarsi. Sua moglie viveva nella sua casa, ma la sentiva lontana e, sulla spalla dove egli aveva appoggiata la testa in un delirio d'amore, un altro uomo vi soffiava ora tutto il suo desiderio e la fiamma bruciava, forse, il ricordo della sua carezza.

Pensava ora che doveva aver sofferto e atrocemente sua madre quando, rimasta vedova, aveva vissuto per lui, e l'aveva visto allontanarsi per sempre dalla casa per un matrimonio di cui non era entusiasta. Ma, da sua madre egli aveva preteso anche più, oltre il dolore: che implorasse l'ingegnere Giua che non voleva saperne di dargli Severina. Anche Severina doveva avere sofferto: Severina che l'amava, che l'aveva trovato infedele, che, pur piangendo, aveva sempre perdonato. Una volta egli aveva detto che la facilità al pianto sarebbe stata una preclara dote per Severina attrice! Che sferzata doveva essere stata quella! E forse l'ironia di Severina, quell'arma che egli trovava più affilata di un coltello, e che tagliava senza pietà e così a brandelli da rendere impossibile una qualsiasi sutura, non era che un pianto, che non sapeva più le lacrime! Forse! E forse, terribile doveva essere stata la rinunzia di quella donna a tutto ciò che aveva amato e che si sentiva sfuggire: rinuncia d'affetti, d'orgoglio, di gioia, di vita, d'avvenire, della famiglia. Per il suo egoismo! E forse, per quell'ignoto destino, per cui doloriamo della stessa ferita con cui abbiamo voluto ferire, egli, oggi, provava quel che una volta aveva pianto sua moglie. Sua moglie? Già: che ironia! Ad onta di tutto, Severina ripudiata e lontana, era sempre sua moglie; la chiesa non aveva sciolte le loro nozze e, avanti a Dio, solo la madre di Roberto aveva diritto a portare la fede.

Ritornava col cuore al passato?

Oh no! nel suo cuore non c'era nessuna voce viva di quel passato: ma le morte voci aiutavano, coi ricordi, a rendere meno amara l'ora presente. Severina era stata la moglie, la donna che ha i sensi calmi, l'anima non assetata di orizzonti vasti, che deve conoscere la praticità della vita e deve quindi essere imbevuta della sua monotonia, la donna che non sa far vibrare ogni vena con un bacio, che è riposo, che non deve essere tormento. Marta era l'amante, la donna che non si stima, forse, ma di cui non si può fare a meno, la nostra carne che brucia, quella che vorremmo tagliare perchè ci dà dolore e che tuttavia ci fa rifuggire dal taglio e per conservarla siamo anche lieti dello spasimo che ci procura, l'infedele che si ama oltre tutto e che, pur sapendola tale, si ama.

Egli tese le braccia chiamando Marta con un desiderio infinito di serrarsela al cuore e di tenersela stretta e di dirle le cose più pazze, per farla sorridere, di chiederle ogni perdono per farsi perdonare.

Egli era stato cattivo con lei, forse ella gli aveva negato il bacio la sera avanti perchè aveva sentito il suo sospetto e se ne era sdegnata, forse non era scesa a tavola per punirlo, ed era uscita perchè sentisse la sua mancanza ed egli aveva agito male due volte: col sospettare, e col mostrarsi debole avanti a sua madre.

Ora il dolore si acuiva nel rimprovero a sè stesso: egli aveva

sfidato il mondo per amore di Marta, ma anche lei non aveva fatto altrettanto? Per molti ella non era la sposa, ma l'intrusa, come lo pensava anche sua madre e, domani, si sarebbe anch'ella sentita tale di fronte a Roberto. Non era per amor suo? perchè non *amarla* e non farla felice? Le si sarebbe gettato ai piedi al ritorno, le avrebbe baciato la veste, chiesto perdono, le avrebbe promesso che mai più avrebbe avuto un pensiero cattivo, che sempre, in qualsiasi momento, egli non avrebbe fatto che la sua volontà. Sempre!

Così si preparò a sottoscrivere il suo destino.

***

Roberto aveva scritto a suo padre una lettera triste: non si lamentava di nulla, raccontava solo che i suoi compagni di classe e di dormitorio avrebbero passato la Pasqua in famiglia, che egli sarebbe rimasto solo e che gli dispiaceva che la mamma pure rimanesse sola, in campagna, lontana dalla nonna e dal papà. Ma non guariva mai la mamma? e non c'era nessun medico bravo che vi riuscisse? e perchè papà, nelle lettere, non gliene parlava mai? e perchè alcuni suoi compagni, quando egli raccontava della mamma malata, ridevano come per burlarsi di lui, ed altri, più grandi, lo carezzavano e ne prendevano le difese? Queste cose lo facevano pensare spesso, anche durante lo studio.

La signora Anna che aveva riconosciuto sulla busta la calligrafia di Roberto fu per chiedere a Fabrizio di passarle la lettera, ma in tavola era pronta la colazione, era presente Marta che accusava un forte mal di capo e sul viso di Fabrizio era scesa la maschera di una profonda commozione: si trattenne e rimandò a più tardi il suo desiderio.

Marta era svogliata; aveva pochissimo appetito e Fabrizio ostentava di non avvedersene e non insisteva perchè assaggiasse qualche cosa. Ma anche la sera avanti Marta non aveva toccato cibo ed aveva parlato sempre durante il pranzo, come in preda ad una viva eccitazione e, più tardi, mentre Fabrizio fumava sfogliando i giornali e in attesa degli amici per la solita lieta conversazione, Marta non aveva saputo dissimulare una certa impazienza che diventava nervosa ad ogni squillo di campanello.

Era venuto Giardina, l'immancabile, con Marcello Alia che aveva promesso a Marta lo spartito di *Butterfly*, ed era venuto Carlo Mari. Una visita che non sorprendeva affatto Marta, quantunque facesse degli oh! oh... interminabili, ma aveva sorpreso molto Fabrizio cui, invano, Carlo Mari ricordava di avergliela annunciata, incontrandolo al palazzo di Giustizia.

La signora Anna faceva la calza presso la grande lampada che, una volta, Severina aveva ricoperto di un meraviglioso *abat-jour* di un verde tenerissimo e l'alone della luce aveva una dolcezza snervante, da dare perfino alle fisonomie un caro senso di calma.

Aveva appena alzato la testa dal lavoro, per sorridere a Giardina che era il grande amico di Fabrizio, e quantunque non avesse per lui troppa simpatia, perchè gli rimproverava la colpa di Luciana e l'audacia di averla introdotta nella sua casa, vicino alla nuora, che non aveva, purtroppo, bisogno di esempi per andare contro corrente;

ed aveva appena degnato di uno sguardo, che era però freddo come un pugnale, Carlo Mari che ella sentiva nemico.

La serata sarebbe trascorsa tranquilla; Fabrizio riusciva ancora a dominare il tormento e il sospetto che egli non voleva chiamare gelosia, ma amore egoisticamente eccessivo, se Carlo Mari, per ingraziarsi la signora Anna, non le si fosse avvicinato a dirle che la luce verde della lampada aveva un così strano sapore primaverile da ricordargli i prati giocondamente in fiore intorno all'Abazia di S. Paolo, dove era stato nel pomeriggio. Giardina, perennemente astratto, non aveva, forse, sentito nè osservato l'aria di composto disagio che spirava nell'ambiente, perchè, ben lontano da quel che le sue parole avrebbero prodotto, disse, più tardi, a Marta, che l'aveva vista salire, al largo Argentina, sul tram che porta a S. Paolo, e che l'aveva trovata deliziosa nel semplice vestito nero, accollatissimo.

Marta aveva impallidito un po', soltanto impallidito, e aveva ringraziato Giardina per il complimento gentile, ma intorno s'era fatto, d'improvviso, un gran silenzio che nessuna conversazione riusciva a vincere: le frasi cadevano senza risposta, e neppure Marcello Alia, che tempestava furiosamente il pianoforte, era riuscito a far svanire l'impressione suscitata dall'enorme ingenuità di Tullio Giardina. Fabrizio s'era trattenuto ancora qualche minuto, poi, non potendo più reggere al morso che gli lacerava l'anima, aveva detto di sentirsi stanco ed aveva salutato gli amici. Marta gli si era avvicinata mentre egli lasciava la sala, ma Fabrizio l'aveva allontanata con un gesto che era ripugnanza e che non ammetteva insistenze.

— Tu sei di un cretinismo unico — aveva mormorato Alia, sotto voce, a Giardina.

— Ma perchè? che cosa ho fatto?

La signora Anna osservava Marta che, perfettamente padrona di tutti i suoi nervi, si era accostata a Carlo Mari e tendendogli la mano bianchissima, perchè la baciasse, un pochino piegata indietro, come per mettere in evidenza la flessuosità della sua persona, gli aveva detto a voce alta che, l'indomani, prima di colazione, si sarebbe recata da Giorgina; ne avvisasse sua moglie.

Non era più il caso di rimanere: gli uomini salutarono un po' imbarazzati le signore, uscirono in fretta. Anna continuava a far la calza, ma le mani le tremavano un po'; qualche maglia le era caduta, ed ella s'affannava a raccoglierla, tendendo più vicino alla lampada il lavoro, quando Marta, d'improvviso, le si era fatta avanti, sì da nasconderle un po' di luce, e a voce rauca e bassa, con un tono d'odio e di sfida le aveva mormorato invece della buona sera:

— Vostro figlio è un gran villano, ma i miei amici non si trattano come s'usa laggiù, da voi... Io qui sono la sola padrona e non intendo di far la parte della schiava.

Anna non aveva risposto; aveva continuato a raccogliere le maglie sfuggite e non s'era voltata a veder Marta uscire. Dentro di sè una voce, quella della rivolta orgogliosa, le suggeriva di tornarsene alla sua casa e alla sua preghiera e un'altra, quella della bontà che si sacrifica, le diceva che il suo posto era lì e che non doveva abbandonare suo figlio.

Era la punizione di Dio: Fabrizio aveva commesso il più grande dei peccati chiedendo alla legge la sanzione del suo adulterio e, per quello stesso destino per cui dobbiamo soffrire del dolore che abbiamo dato, egli piangeva l'infedeltà di Marta come, una volta, aveva fatto Severina per la sua infedeltà e, non come Severina, sapeva perdonare o lo poteva. Gli avrebbe detto, oh questo sì: « la colpa è tua che hai permesso a Marta l'amicizia di Luciana, un'adultera, che non conosce neppure la virtù della riconoscenza, nè la forza di ricredersi: che hai lasciato che tua moglie, seminuda, servisse di esca alle altrui cupidigie; tu, tu solo sei il colpevole, perchè hai scelto questa vita d'inferno e l'hai voluta, passando indifferente sul dolore degli altri ».

Anna aveva continuato il suo brontolio astioso, spegnendo, adagio, la lampada che Severina aveva adornata dell'*abat-jour* di seta e la collera per Fabrizio, per Marta, si rivolgeva anche contro Severina. Che orgoglio terribile quella! brava donna, seria, per quanto l'avesse giudicata, da prima, diversa, ma troppo orgogliosa. Le moglie e le madri non devono conoscere questo difetto, nè pensare a sè; devono vivere per gli altri e mordersi le labbra fino a sangue, se il dolore di una ferita desse i gridi. Anche Severina era colpevole, perchè non era rimasta! Il capriccio di Fabrizio sarebbe passato, perchè niente di umano è immortale, Roberto avrebbe ritrovato intatta la sua famiglia, il mondo non avrebbe battuto le mani al ridicolo. Già, Fabrizio diventava ridicolo!

Forse tutti e tre, e per sentimenti diversi, dovettero nella notte, per tutti e tre insonne, attendere con ansia che il giorno li riunisse per cancellare la triste impressione che aveva chiuso la sera. Ma il destino incalzava da presso, e più che del malessere che ostentava Marta, un po' imbronciata e come in attesa di scuse e di proteste di amore, Fabrizio era stato preso e assorbito dalla lettera di Roberto. Anna aveva dimenticato l'infinita miseria del giorno avanti e l'amarezza della notte, nel battito di cuore, accelerato dall'aver riconosciuto, sulla busta, il carattere del piccino.

Più tardi avrebbe chiesto a Fabrizio che cosa scriveva il nipote.

Invece fu Fabrizio che ne parlò. Come di cosa già da lungo stabilita e su cui non si ammetteva discussione, egli si rivolse alla madre:

— Ho deciso di avere vicino mio figlio per la prossima Pasqua; ho molti affari e non posso allontanarmi: sarà bene che vada tu a ritirarlo dal collegio.

Il viso di Anna si colorì d'una luce viva.

— Sì.

— Potresti partire sabato prossimo, tornare la domenica con Roberto.

— Va bene!

— Ho tanto desiderio anch'io di riabbracciare mio figlio!

Marta s'appressò al pianoforte, cominciò a tamburellare sui tasti, ma Fabrizio continuò la conversazione, sottovoce, con la madre cui aveva passato la lettera. Anna aveva dovuto, più volte, nel leggerla, togliersi gli occhiali per pulirli da un velo che si ostinava a renderli appannati, mentre, dal pianoforte, Marta osservava la conversazione e cercava di afferrarla nei gesti della suocera. La suocera scoteva la testa e faceva sempre di sì.

Pensò che fosse necessario mettersi in guardia: impedire a Carlo Mari di venirla a salutare in casa, per non incorrere nei sospetti e nella muta collera di Fabrizio: confessare il suo segreto a Luciana. Luciana l'avrebbe capita ed aiutata: non s'era anche lei sposata perchè viene un momento nella vita in cui tutte le donne hanno bisogno, per decoro, per quello insomma che il mondo chiama sistemarsi, di sposarsi a un qualunque che può essere un ottimo partito e un ottimo uomo ma che, non per questo, si può amare? Non amava Luciana Tullio che, in certe cose, come nella disgraziatissima osservazione della sera avanti, dava prova di una imperdonabile leggerezza ed ingenuità? Non poteva ella amare Carlo Mari?

Tullio stesso non avrebbe potuto, a fil di logica, trovare a ridire: egli, per Luciana, era l'amante nuovo, colui che s'incontra più tardi e che sconvolge tutto un sereno piano di vita; Carlo Mari, invece, era l'antico amore, per cui ella aveva sofferto, pianto, e logorato tanta forza giovanile di sogni. Ora, per l'egoismo maschile che torna volentieri a desiderare ciò che non può più risolversi in peso o in disagio, risorgeva tutto l'antico fascino tentatore, ed ella s'abbandonava a quella malìa che era travolgente, senza avvertirne il pericolo o avvertendolo, senza poterlo sfuggire.

Era la moglie di Fabrizio e poteva essere l'amante di Mari; non era stato Fabrizio il marito di Severina e non aveva amato lei perdutamente? Non si poteva divorziare due volte, ma, se anche Fabrizio l'avesse potuto pensare, ella si sarebbe opposta, e da trionfatrice.

Aveva appoggiato la fronte allo spartito che, la sera avanti, aveva aperto sul leggìo Marcello Alia e aveva chiuso gli occhi e sorrideva al ricordo di Carlo Mari nel chiostro di S. Paolo, il giorno prima! Come dolce, e appena appena sfiorante, la carezza della mano di Mari sulla sua mano! Che vertiginosa sensazione di benessere e di malessere insieme! Si poteva bene, per quell'ora maliarda che trasportava in un nuovo mondo di sogni e di voluttà, sopportare i capricci di Fabrizio, i muti rabuffi della suocera, la futura presenza di Roberto. Già, che gliene importava di Roberto? Era forse gelosa di Severina? Amava? no! Che Roberto venisse pure a completare il patriarcale ambiente della casa!

Attendeva così in un apparente dormiveglia, colla fronte sulla musica di *Butterfly*, che suo marito uscisse dalla stanza, che ne uscisse sua suocera, per andarsene anche lei, per incontrare Tullio o Luciana e parlar loro: per rivedere Mari, ad ogni costo.

Ne sentiva la febbre. Aveva i nervi tesi e li dominava freddamente, sapientemente: oh nella partita che il destino aveva loro posto davanti, lei sola aveva in mano le carte per la vittoria. Non aveva già vinto una volta, inducendo Fabrizio al divorzio? Non amava neppure allora: ma aveva nel cuore lo spasimo di vedersi sfuggire dalle mani, cogli ultimi bagliori di giovinezza, gli ultimi granelli d'illusione; che ogni suo sogno, ogni sua simpatia dovesse allontanarsi e morire: per questo spasimo, i suoi occhi avevano la febbre e le sue labbra erano brucianti, e l'uomo che solo poteva rimaner preso nella sua rete aveva creduto questa passione, amore!

Ora non c'era bisogno di fingere più: nessuno poteva allontanarla dalla casa che ella si era conquistata con tanta astuta pazienza:

Fabrizio non l'avrebbe fatto per la sua dignità; non si può chiedere due volte indulgenza all'opinione pubblica che sarebbe stata contro di lui.

Occorreva adattarsi agli avvenimenti, non prendere arie, non accettarne per evitare qualsiasi urto di spiegazioni, vivere moltissimo fuori di casa, non trascinarsi in salotto, finchè era presente la suocera, amicizie vecchie e nuove, quelle che la lasciavano indifferente, e quelle per le quali sapeva le pulsazioni. Non malinconie, serenità.

Anche Fabrizio avrebbe ragionato fra sè e sè e sarebbe giunto a queste conclusioni: il loro matrimonio era il risultato di due egoismi: ella per mettersi «a posto», egli per un risveglio improvviso di passione, che, spesso, negli uomini, richiama a quarant'anni i sogni dei venti.

La realtà era un'altra per lui che aveva agognato l'amore e che non lo trovava, per lei che aveva desiderato la ricchezza soltanto, e che invece ritrovava il tormento caro della giovinezza: ma si sarebbero adattati all'ambiente a poco a poco, e avrebbero saputo vivere ognuno la propria vita e, quel che più importava, saputo tollerarsi.

E pensava che la sua volontà, per il destino che, dopo tutto, le aveva sempre arriso, si sarebbe di nuovo mutata in legge. Così.

***

Anna si strinse al cuore Roberto che era diventato più alto, un po' pallido e dimagrito, e non seppe trovare nessuna parola all'infuori dell'abbraccio convulso: il bimbo le restituiva i baci, ridendo, chiamandola coi nomi più dolci, chiedendole, impaziente, tante cose, perchè fosse venuta lei e non il papà, come stesse la mamma, e da quanto tempo non la vedeva. La mamma!

La subìta domanda le colorì il viso di una vampa calda: capì perchè Fabrizio avesse incaricato lei di condurre a casa il piccino e sentì, d'improvviso, quanto ardua fosse la sua situazione. Come dire a quel bimbo, che aveva vissuto con la madre prima di entrare in collegio, che ne piangeva l'assenza con frasi dolorose e rassegnate che straziavano perchè sembravano dettate da un adulto, le cose che avrebbe dovuto ignorare?

— Quando ce ne andiamo, nonna?

— Stasera!

— E per la strada che dobbiamo percorrere non si passa mica avanti alla casa dove vive la mamma?

— Oh no!

— Ma è così malata che io non la possa vedere, e che neppure ella possa muoversi?

— Sì, piccolo mio, tanto malata.

— Perchè allora la lasciate sola?

Anna non seppe rispondere alla logica diritta di Roberto e si sentì mortificata per quell'osservazione, come se la colpa di Fabrizio fosse sua e fosse lei quella per cui il piccino, tornando a casa, avrebbe trovato la famiglia cambiata e un'altra donna al posto di sua madre.

— Perchè la lasciate sola? — chiese Roberto, prendendo una mano di Anna, costringendola a fermarsi, a guardarlo negli occhi — dimmi, nonna, perchè?

— È il medico che lo vuole: ma tu, ora, non devi affliggertene nè affliggere con queste domande il papà che ha bisogno di conforto. Per questo, vedi, siccome io sono vecchia e la mia compagnia sarebbe molto noiosa, così... per distrarre il papà... ho fatto venire da lontano una mia... nipote, che sarà buona con te, come una mamma, e che ti vorrà bene.

— È piccina come me, nonna?

— No, è grande.

— Grande come? come il papà?

— Non proprio come il papà.

— Allora come la mamma! Di': come la mia mamma?

Non sapeva che cosa rispondere, ma, all'insistenza del bimbo, Anna fece un cenno con la testa che voleva dire: forse! e perchè pensasse ad altro, gli offrì di comperargli dei dolci. Roberto rifiutò, e per quella abituale ostinazione per cui tornava sempre al solito argomento finchè non fosse stato esaurito, per la sua curiosità di sapere tutto, egli tornò a chiedere:

— Ma, se è grande come la mamma, come può divertire il papà?

— Ma sì, benedetto ragazzo: canta, suona il piano, si occupa della casa: io sono vecchia e non posso mica fare quello che faceva la tua mamma!

— Allora non mi piace, e non la voglio vedere.

— Come?

— Non la voglio vedere!

— Non sei mica tu il padrone: tu devi solo obbedire. In collegio non ti hanno insegnato che i bambini non devono conoscere il verbo «voglio», ma rispettare tutto quello che fanno i propri genitori?

Roberto non parlò più, ed Anna sperò che le sue parole lo avessero persuaso, e non osò interrompere quel silenzio un po' penoso, per tema che Roberto ritornasse alla sua idea ossessionante. Comprò dei dolci e s'avviò alla stazione, tenendo per mano il bambino che camminava svogliato e distratto.

— Dimmi: come si chiama? — le chiese in treno, improvvisamente, appoggiandole una manina sul petto, come per ordinarle di dirgli tutta la verità e presto.

— Chi?

— La tua nepotina che deve distrarre il papà.

— Marta!

Il bimbo non aprì bocca e nessuna smorfia passò sul suo viso da insospettire Anna, ma, durante le due ore di ferrovia, egli sentì piangere angosciosamente nel suo piccolo cuore il pianto di sua madre, e rivisse tanti nonnulla che, d'improvviso, fecero adulta la sua anima e la resero terribilmente chiaroveggente e disperata.

Ad Alassio, nell'ultima villeggiatura che egli aveva fatto con sua madre, il papà non scriveva mai, la mamma aveva spesso gli occhi rossi ed essi erano rimasti gli unici villeggianti nell'autunno inoltrato, soli col duca di Fossano, condannato a morire, e incapace

di tenerli allegri. Certo era avvenuto così perchè il papà non li voleva più in casa: e questo perchè? Una sera, al ritorno, dopo aver finto di dormire, era sceso di letto col cuore che gli batteva fino a spezzargli il respiro e aveva ascoltato, all'uscio, una frase cattiva; il papà aveva detto che « Roberto era la catena ». La mamma non aveva risposto ma egli era tornato nel suo lettino con le lagrime nella gola, negli occhi, nel cuore. Era la catena lui! Aveva di essa una impressione dolorosa ed indelebile: tornando dalla villeggiatura, in un tramonto, mentre il treno era fermo in una piccola stazione intermedia, fra Grosseto e Civitavecchia, lungo la linea del mare tinto di un viola meraviglioso, aveva osservato una teoria di strane figure vestite d'un abito a righe larghe, col capo coperto di berretti multicolori. A due, a due erano avvinti col piede ad una stessa catena e le catene strisciavano nella polvere con un cigolìo che aveva una eco lunghissima di tristezza, e rimaneva la loro impronta per terra come quella d'un serpe bizzarramente tortuoso. Sua madre gli aveva detto che erano i galeotti coloro che avevano commesso un qualche delitto, e che gli uomini avevano punito per molti anni, o per sempre, a lavorare duramente, durante il giorno, nelle saline o nelle miniere, e a ritornare, la sera, al loro duro giaciglio, colle braccia esauste per la fatica, e colla gamba affaticata dal peso della loro schiavitù. Schiavi del cattivo demonio che li aveva traviati. Così nel suo lettino aveva pianto le prime lacrime che sua madre avrebbe sempre ignorate.

Ricordava che una volta un suo compagno di giochi gli aveva detto, in un momento di bisticcio: « tu non avrai più la tua mamma! ». Gli era sembrato di ricevere un pugno nel petto, che gli avesse tolto il respiro, ma non ne aveva domandato il perchè: la mamma stava bene e nessuno può sapere quando altri possa morire, ma era stato allora che egli si era tormentato ed aveva tormentato la madre con la continua domanda se fosse possibile sposare due mogli. E il libro di poesie trovato frugando nel cassetto del papà e dedicato a Marta! Marta era una sorellina morta? Povera mammina cara, che gli voleva togliere ogni pena con una bugia: Marta era la cattiva donna che aveva fatto ammalare la mamma e gli aveva rubato l'affetto del papà: non la sorellina morta, nè la nepote che veniva a fare allegra la casa, ma quella che egli conosceva da tanto, pur non avendola mai vista, e che da tanto odiava.

— Quasi, quasi, nonna, preferirei di tornare in collegio!

— Perchè?

La frase del bimbo sbalordì Anna, ben lontana da quel che passasse nell'animo di suo nipote.

— Non sei contento di rivedere il papà?

— Mah! in collegio sto molto bene.

— Non bisogna essere egoisti, ragazzo; si deve anche pensare a far felici gli altri: tuo padre non vede il momento di averti.

Roberto fece una smorfia che voleva mettere in dubbio l'asserzione della nonna: s'appoggiò all'angolo dello scompartimento, vicino al finestrino, e guardò fuori, serio e distratto.

— Però, in questi giorni, io vorrò vedere la mia mamma; e lo vorrò ad ogni costo. Se la mamma è sempre malata, io sto bene e posso muovermi; andrò io da lei.

La venuta di Roberto in famiglia non si presentava tanto semplice: Anna pensò che, per la pace di tutti, forse, sarebbe stato bene davvero che il piccino fosse rimasto in collegio: si sentiva a disagio di fronte alle sue domande imbarazzantissime, e si preoccupava di quel che, senza dubbio, sarebbe avvenuto in presenza di Marta.

Ricorse a Dio, come era solita fare quando qualche pena le sovraccaricava l'anima, ma, come le accadeva da molto, non le fu possibile la preghiera: chiuse gli occhi e non li riaprì neppure alla domanda di Roberto:

— Ma di': si possono davvero avere due mogli?

— Non sono queste domande che deve fare un bambino.

— Bambino non lo sono più, nonna; io frequento il ginnasio e devo saperlo: di', si possono prendere due mogli?

— Io non lo so.

— Non me lo vuoi dire; ecco.

— Sono cose che non possono importare nè a me, nè a te.

— A me invece sì, importano.

Anna fece spallucce, seccata, ma quando si trovò alla stazione di arrivo e vide suo figlio, disse a Roberto, in fretta, mentre toglieva il bagaglio dalla rete:

— C'è il papà: bada bene di non ripetere gli sciocchi discorsi che mi hai tenuto tutt'oggi.

— E se li ripeto?

— Provati! — fece Anna seria.

— Io, nonna, non ho paura di nessuno!

— Bravo!

Poi pensò che fosse meglio non prestargli attenzione e fingere di non aver veduto le lagrime che gli avevano riempito gli occhi; scese sul predellino del vagone e fece cenno a Fabrizio che si slanciò a chiudersi sul cuore il figlio.

— Roberto, Roberto...

Il bimbo era pallido, freddo, piangeva.

— Non mi dici nulla?

Non diceva nulla: aspettava, più tardi, il momento per mostrare la sua insopportabile pena, e non rendeva i baci, ma li accettava con un'aria di noia e di dovere.

— Non mi vuoi più bene?

— Io voglio la mia mamma: ti vorrò bene, quando tu mi avrai ridato la mia mamma.

— La mamma è malata, ma a casa tu troverai un'altra mammina che sarà tanto cara con te.

Il bimbo guardò serio suo padre che non osò insistere.

Marta lo accolse sorridendo, con un po' d'imbarazzo che ella non si seppe spiegare, e con una specie di dispetto nel vedere il meraviglioso bambino delle prime nozze di suo marito: Roberto la guardò appena, non le sorrise e si volse subito alla nonna, dichiarando che la sua casa, quella che aveva conosciuto lui e dove aveva giocato e riso colla mamma, era più bella e più allegra.

Perchè l'avevano cambiata?

Ricordava che aveva avanti una lunga fila di alberi che erano sempre verdi ed erano pieni di tanti nidi, e la sera ascoltava gli uc-

celletti che cantavano andando a dormire: una specie di pigolio dolce, diceva Severina.

— E i rami tremavano tutti per le tante ali che vi si posavano su: una specie di altalena, nonna, e nessuno osava distruggere i nidi che son protetti da Dio.

Anna gli mostrò che anche la casa nuova aveva degli alberi ed un giardinetto, ma non piacque a Roberto: poche palme che non potevano diventare canore al tramonto, ed un giardino che sembrava dipinto.

— Perchè non riandiamo nella nostra casa?

— Perchè non tutto si può aver sempre, bambino.

— Io mi annoio!

Dal terzo piano, la voce festosa di Claretta scese a salutare la signora Anna.

— È toccata a lei la gioia di andare a prendersi il nipote? e che bel ragazzo, signora Anna! Deve piacere immensamente a sua madre.

— La mamma non l'ho vista ancora, — rispose Roberto, sorridendo, per una improvvisa simpatia per la dattilografa.

— Come? non l'hai vista? non è in casa la signora Marta?

— Oh quella donna non è la mia mamma, — e la voce del bimbo era crucciata; — la mia mamma si chiama Severina, io non voglio bene che a lei.

— Ah!

— Che forse tu hai due mamme?

— Perchè?

— Perchè credi che l'abbia io pure.

Dalla galleria a vetri la signora Anna, a voce bassa, chiamava Roberto e gli diceva di smettere la conversazione.

— Da quanto tempo tu ci conosci?

— Da tanto!

— E la mia mamma non l'hai vista mai?

— Roberto, smettila, vieni da tuo padre! — gridò Anna.

— Un momento, nonna; come ti chiami tu?

— Claretta!

— Allora a più tardi, Claretta; addio.

— È una pettegola e tuo padre non vuole che tu ci faccia conversazione; è una ragazza cattiva.

— Tutti siamo cattivi, — rispose Roberto con fermo proposito di ferire: — mi sai dire chi è tanto buono?

Il bimbo si avvicinò a qualche mobile, sfogliò qualche rivista, osservò qualche ritratto alle pareti, poi si sdraiò su una seggiola e ripetè adagio:

— Io mi annoio!

La sera finse di addormentarsi durante il pranzo: allontanò il piatto che aveva appena toccato, e, al posto del piatto, incrociò le mani e vi posò la testa.

— Roberto! — gridarono insieme Anna e Fabrizio.

Ma Roberto fece mostra di non aver sentito. Una smorfia di disgusto contrasse la bocca di Marta che allungò il braccio fino alla lampada per premere il campanello.

— Che vuoi fare? — domandò Fabrizio.

— Mah!... mi disturbano le cattive creanze.

Anna si alzò; prese Roberto sotto le ascelle, cercò di sollevarlo dalla tavola e di condurselo fuori. Il bimbo non dormiva, piangeva un pianto fitto e silenzioso, che strinse il cuore del padre. Nè Anna, nè Fabrizio osarono chiedergli il perchè, ma mentre coi baci, colle carezze, stringendoselo al cuore la nonna se lo trascinava via, Roberto scoppiò in singhiozzi altissimi.

— Ma perchè non c'è più un ritratto della mia mamma? ma perchè io non posso avere la mia mamma? ma perchè?...

Anna chiuse dietro di sè l'uscio, portò Roberto in camera sua e, per calmarlo, gli promise ogni cosa più assurda: che al mattino sarebbero andati incontro alla mamma, che Marta sarebbe andata via, che sarebbero tornati nell'altra casa.

Di là, nella sala da pranzo, Marta osservava calma, sbucciando una mela, che non era piacevole assistere a simili scene, e che non era disposta a tollerarle. Si rimandasse subito il ragazzo in collegio, o presso chi si sia: lei non voleva un estraneo a disturbarla.

— È mio figlio! — disse Fabrizio, pallidissimo.

— Ma non è il mio!

— È la mia vita!

— Oh non farmi il tragico! Per sposarmi, non hai creduto affatto che la tua vita fosse lui!

***

Aveva ragione Marta: ma non da lei Fabrizio avrebbe voluto sentirsi rinfacciare la sua colpa: il dolore lo faceva rinsavire.

Aveva passato metà della notte passeggiando nella sua stanza, pensando a tante cose, e prendendo decisioni che ora non ricordava nemmeno più; sapeva solo di dover accettare la sorte che aveva voluto e di dover andare contro corrente, virilmente. L'aria della stanza era pesante e ammorbata dal fumo: c'erano avanzi di sigarette da per tutto: sul pavimento, nel portacenere, sul tavolo, agli angoli della specchiera: egli stesso ne era come stordito, e in quel fumo fluttuavano i ricordi e le imagini che aveva richiamato, e anche tentato di ricacciare colle sbuffate della sua sigaretta.

C'era l'ingegnere Giua che l'aveva aiutato a far suo l'avvenire, ma non era la prima visione: la prima si chiamava Marta, ed una Marta infedele. C'era Roberto che, col suo pianto disperato di bimbo, gli dava un rimorso senza fine; non aveva mai imaginato quel singhiozzare di suo figlio, nè quel suo rimorso: forse, per sempre, tra lui e Roberto ci sarebbe stato il sapore amaro di quelle lacrime. Ricordava una notte in cui, bambino, non aveva potuto dormire. Con altri ragazzi aveva, a furia di sassate, devastato sotto una grondaia un nido: i rondinini erano caduti ancora implumi e s'erano dibattuti un po' per terra con la carne livida per il freddo o per il dolore, forse, prima di morire. E a sera, una rondine aveva tanto pianto. Che angoscia aveva provato allora e che promessa a sè stesso di non esser cattivo mai più! Ora egli aveva devastato il suo nido senza pietà, e il pianto della rondine era quello accorato di Roberto che chiedeva sua madre!

C'era Severina: egli chiudeva gli occhi per non vederla, ma Severina ad occhi chiusi appariva più viva quantunque stanca e rassegnata. Era ironica Severina? gelosa? esigente? cattiva? era una donna che doveva avere il cuore tanto dilaniato; ora lo capiva, perchè il destino lo poneva nello stesso stato d'animo che aveva turbato sua moglie, una volta, e che egli non sapeva sopportare collo stesso eroico sacrificio! C'era stato un fantasma per Severina che, d'un tratto, l'aveva resa capace del gesto sublime di rinunziare ad ogni ambizione di sentimento e di vita: Roberto: e per lo stesso fantasma egli doveva firmare oggi la sua rinuncia.

Gli sembrava d'essersi ubriacato di un qualche strano liquore che gli desse sogni di febbre e di follia: un sogno la vecchia casa che egli non aveva voluto più abitare e dove pure c'erano state delle dolci ore vicino alla culla di suo figlio! ed anche la nuova casa dove la bella figura che doveva animarla, era solamente un ornamento esteriore.

Pensava che, se Severina fosse stata forte, se avesse voluto attendere... forse egli avrebbe potuto guarire e tornar come prima. Ma quel «prima» era fatto di mille infedeltà, di mille avventure che, se per lui erano state distrazioni piacevoli, o cari momenti dell'anima, o squisite ebbrezze dei sensi, per Severina erano state solo dolore che si perpetuava e si rincrudiva ad ogni nuova offesa.

Avrebbe voluto tornare indietro, posare la testa su quelle ginocchia quasi materne per lui, su cui la carezza e il perdono era così dolce ed era così facile, promettere ancora quel che il suo sangue non sapeva mantenere.

Non conosceva allora gl'incubi ed il ridicolo: non pensava che altri potesse desiderare sua moglie, nè che altri potesse ridere di lui: aveva un rivale: Roberto! e se la sera della sua casa si protraeva nella veglia, non erano quelle veglie di divertimento e di trista orditura di adultere trame, ma solo di pace. Roberto scriveva i suoi compiti e Severina faceva la calza, o sfogliava un romanzo. Inutile pensarvi più: suo figlio lontano, come strappato alla sua anima, e Severina più lontana ancora, perduta.

Ma che fissazione strana! gli pareva d'averla alle spalle, di poterne udire la voce, e vederne gli occhi chiarissimi ed i capelli che cominciavano ad imbianchire. L'ultima volta che si erano parlati da soli, ella gli aveva fatto pietà; aveva l'espressione di chi ha giocato tutto e non può più continuare a tentar la fortuna perchè, oltre il denaro, non ha le carte. Povera Severina!

Non doveva però indebolirsi in nessun rimpianto: tutto era impossibile ormai di quel che era stato il passato, e il presente non era che un inganno: da uomo doveva guardare la vita che lo aspettava e tracciarsene la via. Vita di lavoro e di dignità. Non più fantasime d'amore: l'amore è un'illusione possibile solo quando si è giovani tanto, per cui un frullo d'ala e un lembo di cielo ci rendono poeti: quell'ora era passata, ed egli aveva errato nel volerla richiamare e non s'era accorto che, sul tramonto, ogni luce è falsa e che il sole che muore sfaccetta i cristalli come diamanti.

Avrebbe lavorato tanto da compensare, un giorno, Roberto di quel che oggi rimpiangeva e imposto a Marta il senso del dovere: arbitra della casa sua madre, e non più amici, nè ambiente equivoco

o dissipatore. L'avrebbe detto anche a Giardina: oppure no: il suo dolore doveva vivere con lui solo: tenerlo per sè; gli altri, anche Giardina, sarebbero rimasti indifferenti.

Aprì la finestra per scacciar le fantasime che forse vivevano troppo a lungo in quell'aria satura di fumo e di disperata impazienza, e coll'aria fresca entrò l'alba che sorgeva luminosa e che non aveva ancora nessun colore di cielo.

C'erano gli alberi che cantavano a festa: un qualche cosa di sereno che egli non sapeva più da tanto, o che non aveva provato mai?

Non si gettò sul letto per dormire, ma col cuore in ascolto di quegli alberi canterini egli si avvicinò alla poltrona, dove invano la notte aveva cercato, fumando e ragionando, la pace, vi si appoggiò su e pianse.

Così egli trovò la calma.

***

— Vedi, Tullio, io ho un modo tutto mio di ragionare: se domani, io venissi a sapere, o meglio, a credere che Luciana ti tradisse, io ti metterei in guardia: sarei convinto di darti una coltellata, ma non esiterei un momento per questo. Luciana è la tua amante: ma, se invece che amante fosse tua moglie, io cercherei con ogni mezzo di nasconderti la verità. Un amante può ribellarsi, difendere il proprio sentimento, ma un marito che cosa può fare?

— Quel che non può un amante: cacciare di casa.

— E poi? non pensi al tuo nome? a quale immensa vergogna vi si ammasserebbe su?

— Ci sarebbe il divorzio.

— Il divorzio non porta proprio a nulla. Che ho fatto col mio? Avevo creduto la mia vita sbagliata, tanto infelice, e che mi fosse facile cambiare ogni cosa. Ero uno sciocco sognatore sentimentale: ero rimasto troppo giovane. La mia vita era come quella di tutti: avevo una famiglia, una donna, che era la madre di mio figlio, che non poteva darmi più di quel che fosse capace, ma che non mi accontentava: che era modesta nelle aspirazioni, nelle estasi, negli intuiti; una donna come ce ne sono tante. Ho voluto provare altre emozioni. Ho inflitto a questa donna ogni sorta di amarezze, mi son rallegrato quando il veleno che le ho fatto trangugiare è stato così violento da indurla a chiedere pietà. Non far gesti: io sono cattivo. La pietà è stato il divorzio; dove io mi son ripreso tutte le mie libertà perchè sono il maschio, e dove lei non ha trovato che la solitudine. Ma la vita non ha cambiato in meglio: è più vuota d'allora e la donna che ho scelto non sa darmi nulla. Ha un amante mi dici? Va bene: io non invidio quest'uomo!

— Mi fai pentire d'essere stato sincero: ma io ti considero come un fratello.

— Io ti devo ancora mostrare tutto il fondo della mia miseria morale, o la mia alta filosofia. Conosco Marta: è incapace d'amare qualcuno all'infuori di sè stessa; le piace che altri si esalti avanti alla sua bellezza. All'infuori di questa soddisfazione, ella non sa

provar nulla: l'amore è tormento, e Marta non vorrà mai tormentarsi.

Erano seduti al caffè Latour dove, una sera, qualche anno indietro, s'erano incontrati, dopo che Fabrizio, presa una grave decisione, ne aveva scritto a Severina: il ricordo tornò vivissimo nei due amici.

— Già, ti dissi, allora, che non avrei sopportato l'infedeltà di Marta. Ero in errore: vedi bene, ero ancora tormentato dalle passioni. Adesso non posso tornare ad un passo che già mi ha messo contro corrente: io non ho voluto seguire l'onda della vita, quella che scorre tra rive conosciute: ho voluto provare l'ebrezza del risalire e ho creduto le mie braccia e la mia volontà tenaci e vittoriose. Sono stato travolto. Ma non ho il diritto di lagnarmi, nè il mio orgoglio vuole l'altrui pietà. Seguito così, lottando contro i gorghi e contro me, finchè troverò l'abisso che mi travolga completamente e non mi dia il risommo. Dopo tutto sono io che l'ho voluto.

— Povero Fabrizio!

— Non mi capisci, mi addolori: ti dico: «Povero Tullio»? e non sei come me? non vai anche tu contro corrente e non ami una donna che è tua e d'altri, che dà a gustare la sua carne alla tua bocca e alla bocca altrui?

— Fabrizio!

— Credi che Edoardo Galdi ti faccia il sacrificio del suo diritto? sciocco! Luciana ti darà per certezza un'illusione, e la vita ha bisogno appunto, per la felicità, d'una continua menzogna che giovi al nostro cuore o al nostro egoismo: beato chi la sa dire, felice chi la può credere. Per coloro che non seguono le vie diritte della vita e si ostinano nelle tortuose vie che hanno contrario il destino, l'illusione e la menzogna sono una necessità.

Aveva chiamato il cameriere perchè si affrettasse una buona volta a servirli: non ricordava più di aver già sorbito e pagato il caffè: si alzò brontolando qualche cosa contro la memoria che, da qualche tempo, non l'assisteva più come prima; forse aveva bisogno di un po' di riposo, per rinvigorire i nervi esausti. Infilò il braccio in quello di Giardina e, dirigendosi verso via XX Settembre, tornò al suo pensiero assillante.

— Ora entro davvero nel numero di quei mariti che sono stati la grande ilarità di noi giovani. Ti ricordi? Ci meravigliavano. Adesso li capisco; sono i più grandi filosofi della terra: devono ragionare come me: ammazzare qualcuno? guastarsi il sangue, la digestione, il sonno per cose che nessuna tragedia può accomodare? rendersi compassionevolmente noti da un capo all'altro della penisola e rovinare per sempre il proprio nome?

Giardina taceva ascoltandolo e Fabrizio alternava di pause il suo discorso.

— E poi il gesto di Otello presuppone un sentimento: io non sono mosso nè da odio, nè da collera, nè da amore; nulla! sono come vuoto: come se la mia anima, il mio cuore fossero stati colpiti da una paralisi e io non li avvertissi più.

— Marta? l'ho amata; non sarebbe possibile negarlo; ma anche questo è passato: vive nella mia casa, l'ho compagna di mensa e scambio con lei qualche parola come s'usa, anche negli alberghi,

fra commensali. Perfettamente indifferente. Tentare di ricondurla a me? non l'ho mai avuta mia: l'ho fatto una volta e ho sentito allora la ferita del sarcasmo: spiegarle come il nostro matrimonio c'imponga, per il mondo, una maschera di dignità, sarebbe cosa inutile: le nostre miserie morali sono alla stessa altezza: lei ha un Dio: sè: io ho un male: l'insensibilità assoluta.

S'era fermato all'incrocio delle Quattro Fontane per lasciar passare un tram e aveva costretto Giardina a fermarsi.

— Ho delineato la mia vita: io so già che i giorni che verranno saranno tutti uguali ai presenti. Cercherò di rifarmi una serietà con un'alta e serena filosofia. Lavorerò molto! ho mia madre, ma, pure lei, parla sempre di voler tornare alla sua casa e capisco che un giorno o l'altro dovrò pure compiere il sacrificio di lasciarla partire, ed ho mio figlio. Mio figlio si farà grande, mi sarà vicino e tornerò ad interessarmi dell'avvenire per lui.

— Bel ragazzo, Roberto!

— Sì, ma è triste: ho paura che di questa tristezza si imbeva troppo il suo cuore: ma ci penseremo poi. T'ho da dare un consiglio e accettalo: ne ho fatto io l'esperienza. Se davvero per te Luciana è l'essere più delizioso che esista e colei che su tutto ami, non pensar mai a legalizzare questo tuo sentimento: lascia che tra te e lei ci sia sempre un ostacolo; non amarla mai, continuamente, troppo da vicino. Le donne si valgono tutte, Luciana sarebbe Marta e tu, forse, non somiglieresti mai nè a quel filosofo generoso che è Galdi, nè a questo amaro filosofo che sorge in me. Lascia al destino la cura di segnare le vie: saranno sempre meno dolorose di quello che sarebbero se tu volessi erigerti contro di esso, e da falso ingegnere edificare barocchi castelli che non possono reggere a nessun colpo di vento e a nessuna furia di tempesta. Guardami: io ne sono sempre l'esempio.

III.

Nella piccola busta di raso, su cui, tanti anni addietro, Severina ricamò dei garofani rossi che il tempo ha un po' sbiadito, non ci sono che tre lettere e anche esse hanno date lontane. Ma nel cuore di Roberto, uomo, passano le care figure scomparse che scrissero quelle pagine, come se fossero vive, e come se egli, tornato bambino, rivivesse un autunno trascorso in Riviera, una Pasqua triste in una casa estranea per la sua piccola anima appassionata e insofferente e le sere di una lunga vacanza vicino alla sua mamma dolorosa.

Egli vela la lampada perchè la luce sia un po' smorta e non gli ferisca gli occhi che già sentono la commozione dell'anima: la finestra della camera, dove sua madre ha vissuto, e che s'apre sul prato, è aperta: sale dai campi il profumo amaro dei mandorli in fiore e la notte è silenziosa e dolce come una carezza.

***

« Carissima Severina, avrei voluto scriverti subito e rispondere a lungo a tutte le domande che mi fai, ma sono una povera donna, e per di più vecchia, e le tante cose da dirti mi hanno fatto una confu-

sione terribile a cui devi aggiungere i molti dolori che ho e che anch'essi hanno contribuito a questo mio lungo silenzio.

« Di dove vuoi che io principî? da Roberto senza dubbio: sono andata proprio io a ritirarlo dal collegio, perchè suo padre voleva averlo vicino per la festa di Pasqua. Il piccolo aveva scritto che in collegio non rimaneva nessuno, e non era carità cristiana di lasciarlo solo in un giorno che vorrebbe essere, per tutti, di grande letizia. Dunque sono andata io, e Roberto ne è stato contento fino ad un certo punto. Si capisce che avrebbe preferito suo padre, ma lui era occupatissimo, con certi affari molto importanti che gli hanno impedito anche una breve assenza; di più, il tempo urgeva, e allora io ho avuto anche l'incarico di... prepararlo.

« Mi devi perdonare, cara Severina, se adesso sono costretta, mio malgrado, ad entrare in un argomento così doloroso e che non vorrei conoscere: ma, giacchè le cose sono andate come sono andate, bisognava pure spiegare qualche cosa a Roberto, non molto, ma fargli credere una qualsiasi storia che giustificasse, apparentemente, la presenza di estranei nella sua casa; e allora, tu capisci, che le donne sono più adatte a questo scopo. Ma Roberto è un terribile ragazzo cui invano si può nascondere la verità, e i giorni che egli ha passato qui sono stati di un tormento senza nome per lui, per noi, per tutti: dalla mattina alla sera, egli ha continuamente lamentato la tua assenza e t'ha chiamato con un doloroso ritornello ed ha evitato le carezze mie e i baci di suo padre.

« Povero Fabrizio! non perchè sia mio figlio, e cerchi di difenderlo o giustificarlo ai tuoi occhi: nessuno, più di me, ha disapprovato il passo falso che voi avete fatto, ma egli non è felice davvero. Io non gli domando nulla, nè egli mi fa nessuna confessione, ma io credo che egli debba sentire, profondo, il rimpianto della sua famiglia passata e che questo rimpianto lo consumi come una malattia. Anche la sua coscienza non deve essere tranquilla. Io ho sempre cercato di infondergli, da ragazzo, principî religiosi: se la vita l'ha traviato e ha disperso il frutto di quegli ammaestramenti, non può averne del tutto disperso i semi, ed egli deve pure pensare che, se la società ha sciolto il vostro matrimonio, non l'ha sciolto la chiesa, e voi avanti a Dio siete sempre uniti ed egli è in peccato, anche perchè priva Roberto della tua assistenza. Quale pena avanti a Dio, Severina mia! Io non so più pregarlo, e mi smarrisco avanti a Lui e vorrei essere morta da tanto, e non aver saputo, e non so neppure chiedergli un miracolo. Un miracolo sarebbe ancora uno scandalo e io sono così vecchia che trovo tutte le emozioni assai dannose alla mia salute e al mio cuore, e un altro scandalo in che abisso ci getterebbe? Dobbiamo evitarlo per la dignità del nome e per la dignità di fronte a Roberto.

« Io penso, qualche volta, che, forse, si sarebbe potuto rimediare tutto, se tu ti fossi acconciata a separarti da tuo figlio ed a rimanere presso Fabrizio, mal tollerata, disprezzata, dimenticata, come tu vuoi, ma paziente. Noi donne, figlia mia, dobbiamo conoscere la grande virtù della pazienza, e, per chi si sacrifica e sa aspettare, viene sempre il momento della vittoria. Fabrizio ha il cuore debole, facilmente infiammabile, come tutti gli uomini del resto, ma anche ritorna presto ad essere savio ed a ragionare: sarebbe tornato a te

Dici che la tua era una vita di continue rinunzie ed umiliazioni: sia pure: ma tu eri la madre e, se anche il dolore che tu provavi, invece che per settimane e per mesi, si fosse protratto per anni, non rimanevi tu ugualmente la moglie e la madre? Non sono questi due sinonimi d'ogni sacrificio, e il più terribile?

« Non voglio con questo farti un rimprovero: se tu hai sentito che le tue forze non reggevano più, o che era per la felicità di Fabrizio, o per il bene di Roberto, che tu dovevi prendere una decisione, io non posso che chinare il capo di fronte a ciò che è stato compiuto. Ma hai sbagliato: perchè tu non credere di riuscire a persuadermi d'esser tranquilla: tu non lo puoi essere, come non lo è Fabrizio: voi avete un rimpianto di ciò che è lontano, e che chiudete in voi perchè lo dovete: avete cercato una legge straniera, per impedire che mai più, nella vita, potesse risorgere il vostro affetto. Sciocchi! l'affetto non si distrugge e non si può annullare con nessuna firma e con nessun decreto, quando ad eterno ricordo d'un'ora di amore rimane un figlio, la vostra carne e il vostro sangue e il vostro cuore trasfuso in un piccolo essere che solo da voi ha avuto vita, e che per voi deve vivere.

« Ma io sono una povera donna, Severina, e ho conosciuto tanto poco l'amore e son rimasta fedele al mio povero morto e a mio figlio: forse, come te! Per questo mi sei cara, più ora che una volta, perchè da lontano rimani sempre la sposa e la madre. Anche tu, povera Severina! Che errore, che sciocchi puntigli d'amor proprio v'abbiano allontanati e fatti estranei; che disgrazia che vi conosciate ora che non lo dovete più!

« Io credo che Fabrizio ti cederà Roberto, a costo di tutto il suo dolore: non perchè tu l'abbia chiesto, ma per pietà del piccino e per la forza delle cose.

« Qui, « lei » è cattiva, fredda, altezzosa: comanda solo e non conosce nessuna dolcezza e nessuna abnegazione. Di fronte allo strazio di tuo figlio che ti chiamava, non ha avuto nessuno scatto d'ira o di pietà: solo disprezzo. Io ho visto Fabrizio impallidire e la notte l'ho sentito camminare a lungo in su e in giù per la stanza, come chi non sa trovare pace e addormentare la sua pena. Egli ti cederà suo figlio ed è un gran dono che egli ti fa, e non giudicarlo severamente per il suo passato, come ne avresti il diritto, ma giudicalo come tutte le cose umane che son buone e son deboli e non sono eterne.

« Io ritorno alla mia casa lontana, Severina, povera casa semplice, disadorna, ma quieta, serena, e alla mia preghiera. Ho la nostalgia della mia chiesa, del mio paese, delle mie abitudini. Ormai qui la mia presenza è inutile: la vita ha preso il suo ritmo che non è più possibile cambiare; per Roberto ci sarai tu, e Fabrizio dovrà finalmente pensare che è uomo, e che non è più possibile tentare di raddrizzare le vie curve del destino.

« Mi dici che la tua casa pare quasi allegra perchè aperta al sole ed ai venti, che l'aria v'entra da padrona assoluta, e che gli arazzi alle pareti non temono di essere sciupati dalla polvere. Vuoi essere ironica tu, ma non credere, cara, che i mobili di lusso facciano la gente felice: tu l'hai provato: lo provano ora gli altri. Ma a giugno, quando il grano che, tu scrivi, di aver visto seminare sarà alto e le

spighe saranno pronte per essere convertite in pane, verrà Roberto e che davvero il pane che avrai visto maturare, a poco a poco, nella assenza di tuo figlio, si converta per voi in vero pane di pace.

« E, con Roberto, io ti benedico.

« ANNA D'ARENZO ».

***

« Buona amica mia, non potrete mai sapere di quale dolce conforto mi sia stata la vostra lettera, nè io ve ne ringrazierò mai abbastanza: avete voluto ricordarvi di me nella vostra solitudine, e il vostro ricordo mi è arrivato pieno di lusinga e di fascino. Sapete? io sto per morire: sono arrivato all'ultima tappa del mio vagabondare inutile, se non dannoso, e ho scelto questo cielo di Varazze per le mie nozze. Non vi sembri macabra la mia similitudine: non pare anche a voi che ci sia un tenace amore in questo rincorrermi della morte, da per tutto? Ora mi do per vinto e mi lascio prendere, proprio come una sposa: sono così stanco di cambiare vita e abitudini, di sentirmi ogni giorno più solo e lontano da chi vive, stanco d'esser malato! Ho pensato spesso a voi, alla vostra tristezza e alla pena segreta, che non vi abbandonava mai nè per le carezze di vostro figlio, nè per la necessaria cortesia che dovevate avere colle varie conoscenze che popolavano il nostro albergo di Alassio, e che credevano di allietare le nostre continue ore di ozio. Non potevo persuadermi che voi, malata, come me, moralmente, e d'un male come il mio che non ha rimedi, aveste dimenticato il filosofo che vi ha insegnato, in un autunno, tante regole di vita.

« Non vi affannate, amica mia, a volermi far credere di esser guarita e d'esser giunta a quel tranquillo stato d'animo che vi permette l'esame di ogni vostro sentimento: no! A vent'anni si può ancora guarire, ma, dopo i trenta, non più: l'amore dei trenta non è fatto solo di sogni, di chiari di luna e di sensazioni che sfiorano appena la nostra epidermide di quel tanto che basti per arrivarci al cuore: ma è fatto di febbre che ci brucia il sangue e ci divora la carne e ci esaurisce, più di una malattia. Ne so anch'io qualche cosa: quando il mio male fisico ha peggiorato, io ho conosciuto la passione che, finchè m'ha tenuto gli occhi bendati, per le illusioni di cui è sempre milionaria, m'ha dato una risurrezione fittizia nelle vene e nello spirito: come un rifiorire di salute e di gioventù, e, qualche sera, ho pensato davvero che nessun sereno di cielo, per certe malattie, valesse come un sereno d'amore.

« Io non vi dirò quanto il mio abbia durato: un giorno od un'ora: che importa? questo giorno o quest'ora di baci, che altri, forse, ha già dimenticato, m'hanno fatto destare col petto più rôso e con un senso nuovo di sfiducia per cui io non voglio più ribellarmi al destino e lo attendo, calmo. In questa attesa, sfoglio i miei anni e i miei giorni passati, rivivo i luoghi ed il tempo e rivedo le immagini che, in qualche momento, mi furono compagne.

« Il passato non può più ritornare? È l'utopia dei più, di coloro che son paghi del presente, o che non hanno la forza bastante per non temere il domani. Ma ritorna: guardate: io chiudo gli occhi e

sono ad Alassio e sto sdraiato, al sole, sulla grande veranda dell'albergo: c'è il vostro Roberto che ha le carni bruciate dal vento e dal mare, ci siete voi con quel sorriso che vi tradisce assente; c'è Sara. La ricordate? Aveva una treccia meravigliosa che portava sulla fronte, come una regina il suo diadema, e aveva le labbra sottili e rosse come una ferita viva: la ricordate? Anche allora ero un malato, come oggi, e le figure che penso, siano vere o irreali, presenti o lontane, che importa quando io le ho qui, nel petto, e mi suscitano ricordi, spasimo, simpatia?

« Con tanta, tanta simpatia io ho aperto la vostra lettera con cui ho conversato un intero pomeriggio e che mi fa indugiare con voi, questa sera, che è dolce e che io non dovrei gustare perchè sono un morituro. Ma io voglio goderla intera, a mio danno, per portarmi nella morte il santo entusiasmo di cui s'accendono le vene, anche se son povere di sangue, il petto, anche se ha limitata la parabola del respiro, avanti a una bella notte che invita i felici, coloro che son giovani e son sani, ad amare e che dà, a coloro che soffrono, il trepidare delizioso di un sogno.

« Mi avete ascoltato: mi dite che vi siete ripetuta le mie parole ed appoggiata ad esse per compiere il vostro dovere: grazie per la vostra cara bontà. Anche la vita di un inutile non è vana, se riesce a fare del bene: il mio bene è stato dolore per voi, ma salvezza per Roberto, e sono i virgulti giovani che hanno il diritto alla vita.

« Io ricordo vostro figlio come un bimbo eccessivamente desto ad ogni morbosità sentimentale, ricordo di averlo visto, rapito, davanti ai meravigliosi tramonti che davano al mare le più fascinatrici tinte dell'azzurro, del violetto, del rosa, e che sfumavano in opale: gialla opalina l'acqua, la spiaggia, i volti; le figure si staccavano sul mare e sul cielo a contorni netti, decisi, qualche cosa di rude e di doloroso in una gran plaga di smarrimento e d'idealità.

« È un artista: pensavo io: un corpo di bimbo e un'anima adulta d'esteta: quel bimbo aveva bisogno di sereni orizzonti per non ammalare la sua anima avida, e il suo orizzonte, amica mia, non aveva le tinte che riposano. Avete fatto bene; vi siete sacrificata per vostro figlio; un giorno egli vi chiamerà santa per questo sacrificio, e potrà anche amare suo padre perchè non porterà con sè il ricordo disgustoso delle vostre contrarietà che, inevitabilmente e umanamente, lo avrebbero allontanato da voi.

« Vedete, io sono un malato che potrebbe essere maestro nelle cure atte a ricostituire, e invece io mi diletto a indicare le dosi e le ricette per lo spirito.

« Io penso che il matrimonio dovrebbe avere uno scopo puramente naturale: l'unione di due bellezze, di due bontà, di due salde energie per la procreazione e l'educazione dei figli. Avvenuto il primo scopo, non si deve vivere che per il secondo, e dimenticare, per questo, ogni nostro diritto e interesse: sdoppiarci. L'ideale, voi dite? no! è la semplicità. Invece, il matrimonio, per lo più, è l'unione di due capricci, non amore; perchè la giovinezza, la simpatia, i luoghi, il tempo, le circostanze e, anche talvolta l'ambizione o l'interesse, destano in noi un'emozione che ci dà il battito più frequente e che ci accende il desiderio. Vengono i figli e viene la stanchezza: la sentiamo, e non vogliamo riconoscerla nel nostro compagno, nè cer-

chiamo i mezzi di guarirci e di guarire, ma usiamo quelli che, per una fatalità di cose, aumentano il male e i dissidî: e le lacrime, le rivolte, le rampogne non riconducono al punto di partenza, ma ce ne allontanano sempre di più. Per i figli ci sono gli istitutori, le governanti, i collegi; lo scopo del matrimonio è finito: e allora abbiamo la teoria di coloro che imprecano a una catena, o dissuadono chi è tentato a maritarsi, di coloro che anche si uccidono. Badate, questi ultimi son pochi, ma esistono, e sono i deboli, che nell'assenza di ogni forza, credono cosa migliore il sottrarsi per sempre al loro destino.

« Avete fatto bene: avete dato e ripresa intera la vostra libertà: un dono che è nullo per voi, che credete e che, avanti a Dio, vi sentite la sola sposa, ma che vi riveste di tanta dignità di fronte al mondo: non eravate più amata e siete stata generosa: la madre ha soffocato l'amante. Quando l'amore non c'è più e la casa non è più il nido, nel matrimonio non si deve più vedere che un contratto: due soci che uniscono le loro forze e il loro denaro e si impongono dati obblighi. Uno dei due manca ai patti del contratto, l'altro ha il diritto di esigerne l'adempimento che è un sacrificio, ma che si compie per l'educazione dei figli: non si ha la forza di questo sacrificio e, allora, come ogni contratto si scioglie per l'inadempienza di uno dei contraenti, così si dovrebbe sciogliere anche il matrimonio. Allora sì, è necessario il collegio per i ragazzi, la famiglia fittizia che insegna l'affetto alla casa, al dovere, al bene, allo stesso modo come vengono impartite le nozioni di aritmetica o di geografia, ma che serve ad uno scopo altissimo e che sarebbe ingiusto non vagliarlo come merita: quello di allontanare le anime giovani, in via di formazione, da un ambiente saturo di indifferenza, di astio, o di odio.

« Vi ricordate? io lo consigliai nel vostro caso: allora gridaste no, perchè avevate la speranza di ricondurre ancora una volta a voi l'instabile cuore del vostro compagno. Finchè si è giovani, più che la separazione legale, è necessario il divorzio; quando i dissidi fra due nature sono profondamente insanabili, necessario per la morale. Non dite ancora no: in nessun momento della vita, anche volendolo con tutte le nostre forze, si riesce a divenire esseri perfetti, e, molto meno, lo si riesce da giovani: è una cosa del tutto estranea al nostro pensiero e alla nostra stessa volontà. Viene un momento, sempre, in cui, non so, un profumo, un sorriso, una dolcezza di sole o una dolcezza di luna, l'ombra di un salotto, o la carezza di un viale verde, o anche una spossatezza languida ci vince: il tumulto del sangue ci paralizza ogni sensazione che non sia di desiderio e, quando il tumulto è passato, e la ragione torna lucida c'è il pentimento che è sempre troppo tardo. Perciò è necessario il divorzio: per evitare alle anime una pena che è disistima e scontento di sè stesse, la cui causa è da ricercarsi nella giovinezza e non nella virtù più o meno salda, perchè queste anime abbiano il diritto di darsi alla vita.

« Io capisco che l'indissolubilità sia nel matrimonio l'ideale più alto, ma allo stato puramente ideale. Noi siamo abituati a considerare eterne tutte le cose che possano sedurre il nostro cuore o la nostra ambizione: sappiamo che di eterno non c'è nulla e pure ci sentiamo sinceri nell'augurarci o nell'augurare un'eterna giovinezza, un'eterna felicità e nel dare o nell'esigere la promessa di un infinito amore.

Ma sull'eternità del matrimonio non siamo usi a pronunziarci: e infatti chi avrebbe il coraggio di augurare a un qualcuno che si sposa un matrimonio eterno? perchè non lo si dovrebbe? Passa la giovinezza, la gioia; sono gli amori più brevi di una primavera: tutto conosce la morte, la grande dissolvitrice e la grande salvatrice, colei che schianta e che riposa, e anche il matrimonio, che è umano, dovrebbe conoscere una fine. Badate: quando l'amore non c'è più e quando non c'è nulla che ricordi l'amore: i figli.

« Voi insorgete ora e mi ricordate Roberto: ma io vi dico che, nel vostro caso, anche con Roberto era necessario il divorzio. L'amore può finire fra due che si sono uniti, ma deve sempre rimanere fra i due un reciproco rispetto, una consuetudine cara, o una gratitudine affettuosa per le gioie conosciute insieme e per i sogni che, una volta, hanno sorriso: comune la responsabilità dell'educazione della prole che è la famiglia avvenire, la base dello Stato futuro. Ma quando questa responsabilità non è condivisa, e la condotta di uno dei due porta alla disistima e al disgusto, ditemi, amica mia, quale educazione possono ricevere i figli e quali vantaggi ritrarre dalla coabitazione di due esseri che non sentono più nessun legame, neppure in loro?

« È strano sapete che io, condannato fin dall'adolescenza a una solitudine forzata e necessaria per allungare di qualche ora una vita miserevolmente obbediente a tutto ciò che è rimedio, debba parlare di famiglia a voi che ne avete sentita la voce nel suo senso più elevato e più santo.

« Ma l'ho fatto per continuare una cara abitudine di conversazione che ci tenne legati un'estate e un autunno, quando voi piangevate un sogno che se ne era andato e io piangevo su un sogno che doveva morire: nel vostro cuore c'era una delusione, nel mio una dolorosa necessità. Ma se fossi stato un uomo come gli altri, e avessi avuto, pari alle energie morali, salde le energie fisiche, avrei avuto anch'io una donna infinitamente cara e l'avrei scelta, non per la guida del capriccio o del desiderio, ma fra mille, e buona e mia: le avrei affidato la mia casa e i miei figli e avrei della mia casa fatto un tempio!

« Ah! amica mia, che infinita nostalgia ho io di una famiglia! Pensate: io sono come in esilio: scendo in un luogo per trovare un sollievo al mio male e ne riparto non appena il mio male si abitua al clima e torna a ribellarsi, e così sempre, di città in città, di albergo in albergo, per fuggire la morte che non mi fugge, ma che soltanto sa qualche sonno. E io muoio col desiderio di questa dolcezza senza nome. Tante sere, sapete, io non so coricarmi: un qualche cosa mi agita così che io conosco l'irrequietezza, e il letto e il riposo mi tormentano come se fossero un cilicio; allora osservo dietro i vetri della mia finestra la vita del di fuori, quella che non mi appartiene. Come se già fossi un lontano, uno che non esiste più. C'è il rumore del mare che batte alla riva con una ricchezza di spume: gorgoglii, scoppi di riso, singhiozzi, canto, rimpianti e un silenzio così profondo che pare abbia un'anima anch'esso. Ma ci son le case che parlano. Colla fronte ai vetri, io salgo piano per piano e sosto ad ogni finestra illuminata e ne sviscero ogni mistero. Io so dove c'è una madre che veglia, una donna che soffre, dove c'è un uomo che la-

vora: io so dove c'è cielo di bimbi, riso d'agiatezza, serenità di miseria, dove c'è l'amore.

« La gran parola che, invano, io vorrei udire, anche se mi fosse mormorata per pietà.

« Perdonatemi: sono uno che in breve dovrà lasciare tutte le bellezze e le miserie che costituiscono il giorno; l'abitudine d'esser malato, di vedersi guardare con occhio di compassione da coloro che non sanno tradire il loro pensiero: « Poveretto, ne avrà per poco, per molto? ».

« Io credo per poco. Vedete? ho le mani così diafane che sembra che il sole debba farle trasparenti e infatti, nella luce, si coloriscono un po', come se fossero ambrate, e mi son fatto curvo, oh molto! quasi non mi riconoscereste più. Ho bisogno, la notte, di parecchi guanciali per star sollevato e poter respirare con minor fatica. Se mi aveste scritto un anno fa, io sarei venuto, un giorno, da voi a godere della vostra cara presenza e di quel magnifico panorama di cielo e di mare che mi descrivete così irresistibile, visto dalla finestra della vostra camera. Ora è troppo tardi. Mi dite che avete un usignolo che vi saluta al mattino e che vi fa sorridere, una cosa tanto cara che a perderla ne provereste una pena infinita. Mi avete fatto pensare, amica mia.

« Se è vero che i morti ritornano in tutte le cose belle, che si trasformano in canto, o in profumo, o in colore: io vi ritornerò a salutare, o amica mia buona, nei profumi dei mandorli che son così acuti all'alba, nel canto dell'usignolo che vi fa pensare alla dolcezza delle canzoni che improvvisavate sulla culla di vostro figlio, nei tramonti così fascinatori e pieni di pace. E tanta, tanta pace, vi auguro: tutti coloro che hanno molto sofferto, non sanno chiedere più nulla, all'infuori di questo, al destino: auguratela anche a me, e presta: dolce come questa sera che scende così dolce ad addormentare, nella tenebra, ogni vita ed ogni forma. Addio.

« Gabri di Fossano ».

***

« Bimbo mio, la mia non è una lettera, ma un colloquio che continua le nostre care conversazioni del passato, quando ti appoggiavi al mio seno, o ti sedevi sulle mie ginocchia e volevi sapere i tanti perchè che ti dovevano spiegare le cose che non capivi, o che ti avevano turbato. Tu, Roberto, hai avuto troppo presto l'anima adulta, vibrante ad ogni sensazione di pena, una grande anima tormentatrice in un piccolo corpo che avrebbe dovuto bere solo l'aria, i giuochi e la gioia, e che invece ha conosciuto le ombre delle delusioni. Tu, bimbo mio, hai gustato subito l'amaro della vita ed è questa una pena fitta per me, l'unica grande pena rimasta, quella di non averti saputo far lieta l'infanzia. E Dio sa, se l'avrei voluto!

« Io t'ho da dire tante cose, che invano cercherei di dirti da vicino e che, forse, anche tu non sapresti ascoltare senza dolore. Ma bisogna pure che tu le sappia, non per scolparmi, nè per scolpare altri: di colpe, figliuolo, non ce ne sono state; ma perchè anche tu

legga nel dramma delle nostre anime, che è anche il tuo, e perchè tu sappia trarne quelle conclusioni che varranno, poi, ad insegnarti a vivere.

« Tuo padre ed io ci sposammo per un grande amore. Forse era anche vero. Tuo nonno non avrebbe voluta la nostra unione, e gli ostacoli che ci fece sorgere non valsero che ad aumentare la nostra follia: ci disperammo, non volemmo ascoltare nessuno: ci sembrò che la vita avesse un cerchio ristretto che cominciasse e finisse con la nostra passione e tuo nonno dovette dire di sì.

« Ci conoscevamo quel tanto che ci era bastato per piacerci. Tuo padre mi aveva seguita alla passeggiata, alla chiesa; era passato tante volte sotto le mie finestre, eravamo stati presentati l'uno all'altra ad un the in casa d'una brava signora che, più tardi, s'è doluta di quell'incontro, forse non del tutto occasionale, come d'un peccato gravissimo. Eravamo giovani e quando si è giovani è facile simpatizzare ed illuderci: ci parve che saremmo stati infelici se non ci avessero permesso di unirci, e alla nostra testardaggine capricciosa dovette piegarsi oltre il no di tuo nonno, la riluttanza della mamma del tuo papà.

« Io ero una signorina della buona società, e in questo ambiente, non è permesso lo studio profondo e reciproco delle anime, quello scambio sereno di sentimenti per cui due persone che si decidono a compiere l'atto più importante della loro vita, quello che dovrebbe vincolare, fino alla morte, la libertà e l'affetto, possono garantire sulla felicità futura: ai nostri colloqui erano presenti un po' tutti, sempre la mia mamma ci seguiva come la nostra ombra: noi vivemmo e ci vedemmo in una falsa luce e non sapemmo neppure pensare che fosse bene conoscerci.

« Il nostro matrimonio non era basato su quell'affetto così saldo che rende piana la vita anche fra due caratteri del tutto opposti: non era nato da una incrollabile stima morale e intellettuale del nostro io, e allora, passato il primo momento di febbrile delirio, calmato il primo delizioso entusiasmo di trovarci uniti e liberi da tutte le guardie che avevano ostacolato e insieme acuito il nostro amore, la diversità di vedute, di aspirazioni, di volontà, d'ideali, causa la diversità di ambiente in cui eravamo vissuti e la differente educazione ricevuta, cominciarono a farsi stridenti: sorsero i primi equivoci e le prime insensate gelosie. Io, Roberto, sono stata tanto e profondamente gelosa, e ho perduto giovinezza e salute in questa malattia, che una volta nata, non può guarire mai più. Ricordatene, figlio mio; nessuna bontà avvenire potrà cancellare del tutto le amarezze sofferte: il nostro pensiero è il nostro stesso inesorabile assassino e non conosce lunghezze di tempo o di spazio, non ti riporterà mai il sorriso di una gioia lontana, ma la fitta di un dolore, sempre!

« Alla prima ferita, mi ribellai con tutto il mio orgoglio: mi parve quasi una umiliazione: poi conobbi le lacrime, le recriminazioni, il sarcasmo, la varia gamma dolorosa in cui si dibatte una anima che vuole uscire da quella pena, ma anche l'inevitabile scala per cui, a poco a poco, si discende dal nostro altare e, giunti al basso, non si sa risalire di un piuolo.

« Avevo allora te che eri tutta la mia tenerezza e, addormentandoti, piangevo la sera le mie malinconie e fra i tuoi ricci io mormo-

ravo la mia disperazione: avevo te e speravo che, un giorno, per te, sarebbe tornata tranquilla la nostra casa.

« In me, ormai, non era più questione d'amore; sono anch'io un essere umano e tu saprai, con gli anni, che tutto ha un termine. Forse era orgoglio; non seppi allora e non so neppure oggi esaminare quei sentimenti che ora sono morti davvero: ricordo solo di aver provato una disperazione senza fine per cui mi dibattevo, per le stanze, senza trovare pace, come per lo spasimo di un dente cariato; la casa mi opprimeva e sentivo il bisogno di correre fuori, all'aperto, per guarire, per respirare magari, e, appena fuori, ero mossa dall'altro non meno potente di ritornarmene a casa, nel buio.

« La colpa di chi? di tutti e due che non volemmo conoscerci, e ci bastò il piacerci: della società che non permette le lunghe visite fra fidanzati, dove, inevitabilmente, presto o tardi, arriva sempre il momento che i difetti reciproci, le piccole cose che diventano enormi e insormontabili dopo, vengono a galla.

« Ti ricordi, Roberto, di Alassio? e del duca di Fossano, di quel malato tanto pallido e gentile che ti raccontava le fiabe dei genietti e non voleva che tu lo carezzassi, appunto perchè egli aveva paura del suo male?

« Il duca di Fossano era un conoscitore profondo della vita e delle anime: costretto a viaggiare per l'illusione di liberarsi dal suo male e a maciullare la sua pena, inguaribile anch'essa, egli aveva studiato il suo e il cuore altrui e ne sapeva i difetti, le bontà e le malattie: aveva un occhio espertissimo per le diagnosi.

« Tuo padre m'aveva scritto una lettera dolorosa: nella nostra assenza, aveva sentito spegnere del tutto l'affetto per me: pensava con orrore che l'autunno mi avrebbe ricondotta nella sua casa e mi proponeva una soluzione: dividerci: lontani, saremmo guariti, io del mio spasimo, lui dell'amarezza di una catena: tu, in collegio, saresti rimasto per entrambi l'amore. Io mi opposi, scrissi no: e il duca mi fece osservare che non avevo ragione; che era quella l'unica via da prendere, visto che la nostra unione era sbagliata, l'unica per la tua salvezza. La tua infanzia si sarebbe troppo amaramente dibattuta fra le nostre dispute o la nostra indifferenza. Io dissi ancora no, ma quando, un giorno, molti mesi più tardi, ritornati nella casa di tuo padre, tu mi piangesti un dolore che t'aveva sconvolto e mi facesti una confessione terribile, che avevi scoperto, su un libro di poesie, una dedica « a Marta » e mi chiedesti, con angoscia, se fosse possibile sposare due mogli, oh allora sì, Roberto, io chiesi al mio cuore e alla mia anima tutto il coraggio, e volli il divorzio.

« Non per me, sai, non per me: vivere nella sua casa o lontano dalla sua casa per me valeva lo stesso: là ero disprezzata, qui sono dimenticata, benchè, per le mie idee, resto ugualmente la moglie: nè per lui. Sono donna ma non ho la forza del sacrificio così grande, fino ad annientarmi per l'altrui egoismo: lo volli per te, perchè mi parve che avesse ragione il duca, che non avevamo nessuno dei due, nè io nè tuo padre, il diritto di turbarti per sempre la vita col lasciarti sorbire il nostro veleno e renderti pessimista nel giudicare il destino.

« Ma quante volte, Roberto, io mi sono pentita di quel momento e ho pianto per quella mia risoluzione!

« Una volta, poco dopo il matrimonio del tuo papà, io seppi che

tu avevi passata una Pasqua triste nella casa che ti era divenuta estranea e che mi avevi chiamato con tanta angoscia. Pensa, figlio mio, quale spasimo io debba avere provato, pensa! uno spasimo lacerante per un ordine di cose senza rimedio.

« Allora mi son domandata se avessi avuto o no il diritto di privarti della famiglia, anche se questo diritto io l'avessi accampato per il tuo bene, e alla mia domanda tormentatrice ho dovuto rispondere: no.

« No, bimbo mio, io non lo dovevo.

« Quando nel matrimonio s'è compiuto il rito per cui è stato creato, cioè sono venuti i figliuoli, nessuno dei due coniugi, per nessuna ragione, può spezzare una unione, sia questa tormento, catena, martirio. Ci sono i figli e per loro la madre deve dimenticare tutto ciò che potrebbe ricordare la donna, e rimanere solo madre, tollerata, disprezzata, dimenticata, come tu vuoi, ma nella casa dove i figli sono nati e hanno il diritto di crescere, di vivere finchè il destino non prenda anche loro e il tempo non li trascini via a fabbricarsi un nido, e a farsi un po' di largo nel mondo.

« Bimbo mio, io non ti dovevo privare della tua casa, delle carezze di tuo padre e delle mie: non avevo il diritto di agire, come se tu non ci fossi stato e permettere così che tuo padre avesse un'altra moglie e farti correre il rischio di aver dei fratelli.

« Perdonami, se, per amor tuo, ho sbagliato.

« Nella mia solitudine, dove di rado mi accade di scambiare qualche parola coi contadini che lavorano i campi che circondano, infiniti, la mia casa, io ho pensato tante volte alla vita com'è in sè, senza le illusioni con cui ci piace di adornarla, e sempre a te, Roberto.

« Sarai anche tu un uomo, figlio, e anche tu proverai l'amore: ti sia il nostro passato d'esempio.

« Cerca di conoscere colei che sarà la tua sposa, con un esame attento e minuzioso in cui non devi pensare al dolore che, forse, un risultato contrario dal voluto, potrebbe procurarti; ma se la fanciulla che avrai scelta ti darà la sicura promessa d'esserti compagna affettuosa e se tu, nel cuore, sentirai che lo stesso puoi mantenere, sposala, bimbo mio, e che la tua vita abbia le ore deliziose che sono mancate alla tua adolescenza.

« E se avrai dei figli, fa che ignorino il tormento che ha conosciuto la tua piccola anima; i bimbi hanno bisogno di bellezza! Sia un paradiso la tua casa, il paradiso che non ho saputo darti e che torno a sognare per te, ora, che i miei capelli son tutti bianchi e che tu li baci senza dir più di nasconderli per la tema che io non piaccia al tuo papà. Povero piccolo mio, così disperatamente mio!

« Così, Roberto, non t'ho più nulla da dire; sai tutto. Quel che ti prego ancora qui, baciandoti con tutta la mia fede, è che, figlio mio, se ho sbagliato nel volere il tuo bene e la tua gioia, devi perdonarmi.

« La Mamma ».

(*Fine*).

Maria Ferraris.

EVOCAZIONE

La gioia è in te.
G. S. Bach - *Corale* v. 34

BACH

Nell'ora del vespro, incontro alla Notte che scende,
le armonie dei colori si mutano in onde di suoni.

Da broli e fioreti,
dalle chiostre di mirti, di bossi e oleandri
spiegáti si alzano i cantici — in émpito alto ed ardente
di giubilo — intorno a un coro solenne.

È il coro centrale di gloria.

Sale là, dalla fila degli alti cipressi,
e s'intona dai neri simmetrici fusti come da canne di organo forte
da cui il servo di Dio, il pio Bach,
tragga, con sonora violenza, la sovrana veemenza sinfonica.

Un clangore di trombe — ecco — flette le cime
e i cieli, curvati ad udire, fanno vôlta di tempio,
che vien nei suoi archi percosso dall'impeto della religiosa passione.

Le sue voci il càntico libera:
le voci che dicono l'arduo colloquio di anima e mondo.
Son gravi lamenti da prima, (non grave è la vita?)
son alte fanfare che annunciano la guerra angosciosa incombente;

Nota. — Il « coro dei cipressi » esprime, in sintesi, la musica del grande Bach — specie quella (anche secondo l'interpretazione dello Sweitzer e di A. Pirro) delle impetuose *Passioni*.

I « broli » e le « chiostre di mirti, ecc. » sono simbolo delle correnti musicali (specie l'italiana) anteriori al Bach.

E da ultimo, nella « selva di quercie » è un'allusione alle sinfonie di Beethoven — mentre negli « accenti minori » sono da ravvisare alcune scuole musicali moderne, di genere notoriamente comune o artificioso.

stanchezza e incertezza vacillano in pause penose;
son lacrime e fiamme,
son goccie di sangue cosparse sul tragico manto
tessuto nell'ora del turbine sacro.

È rombo che il metallico afflato nobilita:
si sparte dal ritmico centro
ove, come in legge di sfere, crea i modi che si alzano e oppongono
e volgono in linee converse a mélodi parabole e spire:
getto di acque erompenti
alzate in flotto e pinacolo a cuspide dal mobile fiore.

Dal cerchio liturgico che serra la pietà dolorosa,
si leva — purissimo tirso cristiano, su la folla invisibile —
la voce cristállina della figlia di Sion
che, agile, invita lusinghe e terrori al mònito del canto rituale.

L'anima è intenta:
discordi parole contendono: è questa la sosta paurosa.
Dall'alto si chiama, dal basso si tenta:
opposti gli appelli assediano sempre più forti e vicini,
son tenebre intorno — ed essa è sgomenta ed implora...

Ecco, prega: e, d'un sùbito, fugata ogni triste violenza,
raggiante, tra nubi di éteree viole,
in fulgido nembo di accordi beati, il Volto dolcissimo appare.

La mistica voce annuncia lo Sposo celeste, l'unione superna:
e un argenteo tinnir di campane accompagna,
ne l'epifania sovrumana,
il sommo fragor musicale del canto Pasquale
[di gloria e resurrezione].
« Magnificat » esalta, in pura letizia, il corale;
« Alleluja » « Laudamus » conclama osannando, dal timpano vasto.

Di là degli oscuri deserti, la plaga ferace è dischiusa.
La vita è finita, comincia la vita.
La Guida, che à vinto la morte, conduce al sicuro rifugio dell'Essere
la sede dei Troni fulgenti
ove solo scía d'angeliche ali circonda l'empireo silenzio.

« La gioia è in te » — anima pia, assurta, di là della lotta,
alla grazia, alla pace;
vegliando le ore notturne guidanti alla luce dell'alba!

Si riaprono i cieli:
i cipressi salutano il primo pallor dell'aurora
con inno di allegrezza tonante —

e, dalla selva di quercie e di lauri,
risponde l'eroica possanza di vittrici armonie
e il liquido eloquio del flautato usignolo.

Dai verzieri, ora, aleggian sussurri di accenti minori.
Sono alquanto leziosi: i calici delle vanitose cucùrbite
vocalizzano con larghe corolle dai toni sgargianti.
Con le oppiacee lattughe falséttano le insalatine pettegole —
e, lungo le serre, le pervertite orchidee
si béano del flaccido alito dei fiori di carta...

I dorati cipressi tutte ostendono, nell'ora solare, le fibre.
La luce onde i tronchi, religiosi, s'imbevono, attende
di splendere effusa nell'onda del canto divino notturno.

ARNALDO CERVESATO.

LE COMMISSIONI INTERNE DI FABBRICA

È una delle questioni che più attiene all'ordinamento ed alla trasformazione dell'azienda industriale. E rientra in quel movimento che l'on. Turati durante le elezioni auspicò, con frase tolta ai fabiani inglesi: « *Introdurre nelle fabbriche il regime costituzionale* ».

In Italia le Commissioni interne hanno avuto notevole sviluppo in questi ultimi tempi. Il fenomeno è ormai diffuso nelle industrie che danno luogo a maggiori raggruppamenti; ed agitazioni e contrasti sorti anche di recente rendono opportuno l'esame di questi nuovi organismi del lavoro.

Cominciamo dall'Italia. L'istituzione di una Commissione interna per rappresentare la maestranza nelle trattative con la Direzione rimonta per qualche stabilimento al 1901, ma nella maggior parte dei casi non è che l'applicazione di una delle clausole del concordato di Milano del 20 febbraio c. a. tra il Consorzio degli industriali meccanici e metallurgici da una parte e la Federazione Italiana Operai Metallurgici (F. I. O. M.) dall'altra. Dal campo delle industrie meccaniche e metallurgiche le Commissioni interne si sono diffuse, nell'anno scorso, in ogni specie di industria, dalle aziende elettriche a quelle del gas, dalle fabbriche di tessuti a quelle di caoutchouc, dalle concerie ai calzaturifici. Il numero dei componenti la Commissione varia da 3 a 9, secondo il numero degli operai dello Stabilimento; essi durano in carica circa un anno. Le elezioni ordinariamente hanno luogo in officina, prendendovi parte tutti gli operai che raggiungono una data età (18 o 21 anni) ed abbiano una data di servizio nello Stabilimento (3 o 6 mesi); sono eleggibili gli operai e le operaie che abbiano una data età (21 o 25 anni) ed una data anzianità di servizio nello Stabilimento (6 mesi a 2 anni).

Il compito principale che in origine avevano le Commissioni interne era quello di decidere, sotto la presidenza di un rappresentante della Direzione, sulle domande di soccorso presentate dagli operai alla Cassa mutua di previdenza alimentata nelle diverse aziende coi proventi delle multe inflitte ai componenti la maestranza e con le elargizioni della Ditta; in seguito il loro compito principale è diventato quello di tutelare gli interessi della maestranza nelle trattative con la Direzione su questioni di indole generale, restandone esclusi (salvo l'eccezione di qualche Ditta) tutti i reclami di puro carattere individuale che devono seguire le consuetudinarie norme disciplinari di officina e sono risultati con trattative dirette tra gli operai interessati ed i loro superiori. È esclusa poi sempre, senza eccezione, ogni ingerenza sull'andamento tecnico ed economico della produzione.

Notevole il caso della Società Cooperativa di Sampierdarena; ivi invece della Commissione interna funziona il Consiglio di Amministrazione composto in maggioranza di operai che lavorano nell'officina; esso *dirime d'accordo con la Direzione* tutte le controversie. I membri del Consiglio di Amministrazione sono eletti dall'assemblea dei soci.

Quanto ai risultati ottenuti dall'istituzione delle Commissioni interne, i giudizi espressi dagli industriali, in un'inchiesta condotta dall'Ufficio del Lavoro, nella seconda metà dello scorso anno, non sono concordi. Alcuni lamentano l'ingerenza della Camera del Lavoro nell'opera delle Commissioni; altri ritengono che essi non possono rispondere allo scopo per deficente educazione e senso di responsabilità delle masse operaie le quali spesso sconfessano i loro rappresentanti per poco che gli accordi da questi conclusi con la Direzione rappresentino una transazione sulle pretese della maestranza; ma sono molti quelli che si sono dichiarati soddisfatti dei risultati ottenuti, e giova notare che fra essi sono i padroni delle fabbriche in cui da molti anni funzionano tali Commissioni (cappellifici di Alessandria, stabilimento meccanico Biellese, ecc.). Secondo questi industriali, dopo le incertezze del principio, le Commissioni interne hanno generalmente risposto allo scopo di migliorare le relazioni tra Direzione e maestranza.

Si parla, beninteso, delle Commissioni interne — vere e proprie — e non dei cosidetti Consigli operai che sono stati in questi ultimi tempi tentati in vario luogo, ed escono del tutto dal quadro del presente studio.

Nei dati che seguono sono esposte sinteticamente le norme che regolano le Commissioni interne nei diversi gruppi di industrie, desunte dai Regolamenti di fabbrica o da notizie fornite dalle diverse aziende.

Gruppo delle industrie siderurgiche, meccaniche, navali ed affini

(Regolamento tipo 1919).

Istituzione della Commissione interna. — In ogni stabilimento è istituita una Commissione interna di operai allo scopo di trattare con la Direzione le questioni di indole generale riguardanti la maestranza e di dirimere le controversie, come specificato all'articolo 32 (art. 26).

Composizione della Commissione. — La Commissione si comporrà di:

3 membri per gli stabilimenti che occupano fino a 100 operai;

5 membri per gli stabilimenti che occupano fino a 500 operai;

7 membri per gli stabilimenti che occupano fino a 1000 operai;

9 membri per gli stabilimenti che occupano oltre 1000 operai (art. 27).

Modalità per l'elezione dei componenti. — La Commissione durerà in carica un anno; le elezioni si ripeteranno ogni anno, approssimativamente nello stesso giorno.

Le elezioni saranno fatte in officina a mezzo di schede da depositarsi in apposite urne all'uscita dall'Officina stessa e dinanzi ad un seggio composto di due scrutatori indicati dagli operai e da un segretario nominato dalla Direzione.

Ciascuna scheda porterà 2, 4, 5 o 7 nomi, rispettivamente per gli stabilimenti nei quali si devono eleggere 3, 5, 7 o 9 membri.

Saranno eletti quelli che avranno riportato il maggior numero di voti.

La votazione non sarà valida se non avrà votato almeno il 60 per cento degli operai che hanno diritto al voto.

Elettori ed eleggibili. — Ogni otto giorni prima delle elezioni ne sarà dato avviso con la esposizione degli elenchi degli elettori e degli eleggibili.

Saranno elettori gli operai e le operaie appartenenti allo stabilimento da almeno tre mesi e che abbiano 18 anni compiuti.

Non potranno essere eletti a membri della Commissione interna se non operai e operaie che abbiano superati i 21 anni di età ed appartengano allo stabilimento da almeno sei mesi.

I membri eletti durano in carica un anno, non godono alcun privilegio e sono rieleggibili (art. 29).

Funzionamento della Commissione. — La Commissione per l'esercizio del suo mandato nei rapporti con gli operai, dovrà provvedere all'infuori dell'orario di lavoro, essendo vietato ai membri di essa di abbandonare il loro posto e di sospendere il lavoro, salvo se chiamati dalla Direzione.

La Direzione, nel limite del possibile, metterà a disposizione della Commissione per un'ora dopo l'orario, un ufficio, perchè la stessa possa ricevere le comunicazioni degli operai.

Quando la Commissione desidera avere un abboccamento con la Direzione, dovrà farne domanda alla stessa adducendone la ragione; la Direzione indicherà il giorno e l'ora dell'abboccamento.

La Commissione impegna la maestranza con le sue pattuizioni le quali saranno verbalizzate e firmate dalla Commissione e dalla Direzione (art. 30 e 31).

Attribuzioni della Commissione. — Tutti i reclami di puro carattere dovranno seguire le consuetudinarie norme disciplinari di officina e saranno risoluti con trattative dirette tra gli operai interessati ed i loro superiori.

Le controversie che potessero sorgere fra maestranze e Direzione per questioni collettive di un'officina o dello Stabilimento, ed i reclami individuali sopra l'interpretazione ed applicazione del presente regolamento, i quali abbiano un evidente carattere di interesse generale per la collettività, saranno risolute di comune accordo tra la Direzione e la Commissione interna.

In mancanza di un accordo fra la Direzione e la Commissione interna, la controversia sarà mandata ad una Commissione composta di sei membri, dei quali tre saranno nominati dal Consorzio industriale del quale faccia parte lo stabilimento in questione, gli altri tre saranno nominati dalla Organizzazione operaia indicata dalla maestranza.

Non potranno gli operai effettuare lo sciopero, nè la sospensione totale o parziale del lavoro, nè intralciarne in modo qualsiasi il normale andamento, se prima non sono esperiti tutti i sopradetti tentativi di conciliazione, senza incorrere nella perdita della settimana di deposito o nelle altre sanzioni stabilite dal presente regolamento.

Non potrà neppure l'industriale effettuare la serrata, pendenti le suddette trattative, senza incorrere nel pagamento di una somma uguale al deposito degli operai.

Gli operai non perderanno il deposito in caso di sciopero generale politico.

Uguale norma varrà, quanto agli industriali, nel caso di serrata generale politica (art. 32).

Gruppo delle aziende del gas, società elettriche, fabbriche di fiammiferi

(Regolamento tipo 1919).

Composizione della Commissione. — Oltre 500 operai la Commissione è sempre di 7 membri (Aziende del gas e società elettriche).

Fino a 300 operai la Commissione è sempre di 3 membri (Fabbriche riunite di fiammiferi).

Modalità per l'elezione dei componenti. — Per la validità delle elezioni basta che voti il 51 per cento degli operai aventi diritto al voto.

Le elezioni avvengono nei locali delle organizzazioni operaie senza ingerenza della Direzione dell'Azienda.

È chiarito che in caso non si raggiungesse il 51 per cento, si ripeterà a otto giorni di distanza la votazione che sarà valida qualunque sia il numero dei votanti.

Niente voto proporzionale (Aziende del gas).

Per le Aziende che hanno maestranza sparsa la votazione potrà avere luogo anche per corrispondenza (Società elettriche della Campania).

Elettori ed eleggibili. — Sono elettori ed eleggibili gli operai e le operaie in « organico » (esclusi cioè gli avventizi e gli apprendisti) (Aziende del gas).

L'anzianità richiesta per l'elettorato è di sei mesi, per l'eleggibilità di un anno (Società elettriche).

L'età richiesta per l'elettorato è di 21 anno invece di 18, l'anzianità è di sei mesi per l'elettorato e un anno per l'eleggibilità (Fabbriche riunite di fiammiferi).

Funzionamento della Commissione. — Il giorno e l'ora dell'abboccamento sarà fissato nel più breve tempo possibile (Aziende del gas e società elettriche).

La domanda dev'essere fatta per iscritto; l'abboccamento sarà fissato non oltre quattro giorni dalla domanda (Fabbriche riunite di fiammiferi).

Attribuzioni della Commissione. — La sanzione pel caso di sciopero non è la perdita del deposito delle giornate di paga, ma la perdita della pensione o dell'indennità di licenziamento che per gli operai anziani arriva fino ad un mese di salario per ogni anno di servizio.

Trattandosi di Aziende che provvedono ad un pubblico servizio (illuminazione) non è previsto espressamente il caso di sciopero generale politico o di serrata generale politica.

Per la Ditta manca la sanzione (Aziende del gas).

La sanzione nel caso di sciopero, non è specificata, richiamandosi in genere tutte le sanzioni stabilite nel Regolamento.

Trattandosi... ecc. come per le Aziende del gas (Società elettriche della Campania).

In caso di disaccordo tra Direzione e Commissione interna la controversia può essere deferita o ad una Commissione Arbitrale paritetica o ai probiviri industriali ed operai se già esistenti nella località od aventi giurisdizione nella località stessa (Fabbriche riunite di fiammiferi).

Industrie varie, desunte dai questionari inviati alle ditte

Istituzione delle Commissioni interne. — Nello stabilimento Michelin di Torino (2500 operai) vi sono più commissioni interne elette dagli operai per la lavorazione della gomma, operai meccanici, capi-squadra, capi-tecnici,

impiegati. Le elezioni avvengono fuori dello stabilimento, alla Camera del Lavoro.

Composizione della Commissione. — Per la Ditta Union des Gaz di Milano la Commissione interna è composta di tre operai appartenenti alla Ditta e di una quarta persona non mai appartenuta alla Società.

Modalità per l'elezione dei componenti. — Per la Ditta Metalgraf di Torino, la Commissione interna è eletta dagli operai col consenso della Camera del Lavoro. Per la Ditta Bergognan di Torino la Commissione interna è stata indicata dalla Camera del Lavoro. Per le Officine meccaniche di Reggio Emilia e per la Filiale di Modena la Commissione è composta del segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia e di 5 operai. Per la Società Meridionale Conserve Alimentari Fratelli Santarsiero, i 3 operai della Commissione sono eletti dalla Camera del Lavoro. Per la Società Aclastite (fabbrica di bottoni) di Vercelli, i rappresentanti sono eletti dagli operai in Assemblea alla Camera del Lavoro. Idem per la Vetreria Bormioli di Parma. Secondo il concordato fra il Consorzio delle fabbriche di automobili e la F. I. C. M. le Commissioni interne per ciascuna officina sono indicate dalla F. I. C. M.

Elettori ed eleggibili. — Per il Silurificio Whitehead, le Officine ferroviarie meridionali e per gli stabilimenti di Napoli l'età richiesta per l'eleggibilità è di 25 anni. Idem per la Fervet (fabbrica vetture ferroviarie e tramviarie) di Bergamo, che richiede inoltre l'anzianità di 2 anni senza nessuna interruzione, nemmeno per sospensione.

Per l'Unione concimi di Milano e pel cantiere Gallinari di Livorno i 3 membri della Commissione sono eletti liberamente fra tutti gli operai e 3 debbono essere scelti in una lista di almeno 15 operai proposti dalla Ditta fra quelli di suo gradimento.

Funzionamento della Commissione. — Per la Ditta Giuseppe Borsalino e Fratelli di Alessandria la Commissione interna interviene a trattare con la Direzione nel caso che ad un operaio sia da infliggere una punizione più grave della sospensione per otto giorni.

Nella Ditta Acciaierie e Ferriere Lombarde di Milano e nella Fervet di Bergamo, per la discussione di importanti vertenze economiche, per il rinnovo dei contratti di lavoro, la Commissione interna è assistita dai rappresentanti delle organizzazioni degli operai.

Per la Fervet di Bergamo, per la Filatura di Tollegno ed altre, la Commissione interna, presieduta dal Cassiere, decide sulle domande di soccorso.

***

Mentre in Italia il movimento per le Commissioni dei lavoratori delle fabbriche è rimasto ancora nella fase dei fenomeni spontanei e delle conquiste di fatto, ha all'estero già rivestito forma legislativa. Sovratutto in Germania ed Austria, dopo la guerra ed i rivolgimenti interni.

In Francia invece l'istituzione dei consigli di operai ed impiegati non ha avuto finora disciplina di legge, se si eccettuano le disposizioni del libro II, capo IV, titolo II, del Codice del lavoro, relative ai delegati operai nelle cave e nelle miniere.

Il compito per cui tali delegati sono stati istituiti è di provvedere alla sicurezza dei minatori; perciò almeno due volte al mese devono fare delle visite ai lavori sotterranei per esaminare le condizioni di

sicurezza e di igiene. In caso di infortunio poi devono fare subito delle inchieste per stabilirne le cause. Spetta pure ad essi di segnalare le infrazioni che vengono commesse nelle miniere alle disposizioni sul lavoro delle donne e fanciulli, sulla durata del lavoro e sul riposo settimanale.

I rilievi fatti nelle visite devono essere trascritti in un registro, che è tenuto a disposizione degli operai e su cui il proprietario della miniera fa le sue controsservazioni. Copia di tali rilievi e delle controsservazioni deve essere trasmessa subito al prefetto che ne dà comunicazione agli ingegneri delle miniere.

I delegati (uno effettivo e uno supplente per ciascuna circoscrizione) vengono eletti a scrutinio di lista e durano in carica tre anni. Sono elettori gli operai che lavorano nell'interno delle miniere, purchè francesi. Di essi vengono formate delle apposite liste dal proprietario della miniera che le deposita per la pubblicazione nel Municipio. In caso di reclami decide il giudice di pace. La convocazione del corpo elettorale così formato è fatta dal Prefetto. Eleggibili sono tutti gli elettori quando abbiano raggiunto i 25 anni, lavorino da cinque anni almeno nell'interno delle miniere e risiedano da due anni nella circoscrizione, sappiano leggere e scrivere e non siano incorsi mai in condanne penali. A prescindere da queste particolari disposizioni per le cave e miniere che hanno, come si vede, carattere e finalità speciali, sono notevoli, ed hanno destato grande interesse quando vennero emanate, le norme che Alberto Thomas, ministro delle armi e munizioni, formulò in una sua circolare del 1917 agli ispettori del lavoro per la istituzione di delegati di fabbrica. È opportuno riferire integralmente questa circolare, che fu a suo tempo presa a base di rivendicazioni e richieste anche per l'Italia.

Diceva Thomas ai controllori del lavoro:

Con ripetute mie istruzioni vi ho chiesto di insistere presso gli industriali affinchè siano istituiti, nei loro stabilimenti, delegati di fabbrica. Questa istituzione che, del resto già funziona nella migliore guisa in un certo numero di officine, mi sembra tale da favorire i regolari rapporti fra gli industriali e i loro dipendenti, e da evitare incidenti, dando agli operai i mezzi di formulare in modo regolare i loro reclami. Attualmente, numerosi industriali hanno l'intenzione di effettuare nelle loro fabbriche tale organizzazione, ed io sono persuaso che vi sarà sufficiente di richiamare l'attenzione degli industriali meno bene informati sull'utilità che presenta questa istituzione per ottenere che l'introducano nelle loro officine.

Non ignorate che questa organizzazione deve essere effettuata mediante inserzione di clausole speciali nei regolamenti di fabbrica. Spetta dunque agli industriali di stabilire, tenendo conto delle condizioni speciali dei loro stabilimenti, le modalità di tale istruzione. Tuttavia, poichè potrete essere consultati dagli industriali che hanno l'intenzione di istituire nei loro stabilimenti dei delegati di fabbrica, mi è sembrato utile di determinare su alcuni punti, le condizioni generali a cui possono soddisfare le disposizioni dei regolamenti di fabbrica riferentisi ai delegati. Ho, d'altra parte, consultato su tale questione il Comitato permanente di conciliazione e d'arbitrato della Senna, il quale ha espresso un parere che io ho accolto e che trovasi commentato nelle seguenti istruzioni.

Vi rammento per prima cosa che non dovete intervenire nella introduzione di detti regolamenti, che su domanda espressa degli industriali e che il vostro intervento deve limitarsi nei casi in cui vi troviate in presenza di stabilimenti che ancora non posseggano regolamenti per l'istituzione di delegati. Difatti, i regolamenti in vigore in un certo numero di stabilimenti continueranno ad essere applicati come lo sono stati sin qui. Attribuisco la maggiore importanza a ciò che voi otteniate l'istituzione di delegati negli stabilimenti e, se incontrerete in questo delle difficoltà, dovrete riferirmene immediatamente; ma non sarebbe proprio il caso di imporre il funzionamento di tale istituzione negli stabilimenti di scarsa importanza ove il padrone trovasi in rapporti quotidiani e costanti coi propri dipendenti. L'istituzione di delegati non può rendere veri servizi che negli stabilimenti che occupano almeno cinquanta persone.

Così pure non possono essere stabiliti delegati che negli stabilimenti i quali funzionano da un certo tempo e il cui personale ha acquistato una certa stabilità e una certa coesione.

Voi potrete essere consultati sulle condizioni di nomina dei delegati. Spetta agli industriali di stabilire le condizioni di elettorato e di eleggibilità. Per l'eleggibilità, vi sarà sempre modo di tener conto della necessità in cui si trovi di richiedere da parte dei delegati una certa conoscenza dello Stabilimento ove essi lavorano e dei bisogni dei loro camerati. È certo che si dovrà esigere che l'operaio cui saranno affidate le funzioni di delegato abbia già trascorso parecchi mesi nello stabilimento, e che egli sappia, ben inteso, leggere e scrivere, e sia maggiorenne. Le donne debbono essere eleggibili nelle stesse condizioni degli uomini. Quanto alla qualità di elettore, essa deve essere accordata a tutti gli operai e a tutte le operaie che godano dei diritti civili. Può essere fissato un minimum di età, ed è ovvio che non si abbia nel fissarlo a discendere a sotto i diciotto anni la quale età è poi quella prevista per l'ammissione nelle federazioni operaie. La qualità di elettore non può essere accordata che dopo una certa permanenza nello stabilimento, ma voi dovrete sempre consigliare di ridurre più che sia possibile il tempo di presenza che dovrebbe essere all'uopo richiesto.

I delegati debbono essere eletti con scheda segreta, e all'infuori di qualunque ingerenza esteriore. Debbono essere scelti esclusivamente fra il personale dello stabilimento. Reputo che soltanto gli operai francesi debbano partecipare sia come elettori, sia come eleggibili, all'istituzione di delegati. Gli operai stranieri e i coloniali sono, difatti, posti ora sotto un regime speciale che permette di seguire regolarmente i reclami che essi potessero avere e formulare. Spetta ai regolamenti di fabbrica di stabilire le condizioni di scrutinio, la durata dei mandati dei delegati, la sostituzione dei delegati in caso di vacanze sopravvenute prima della scadenza del mandato. In ciò che concerne, in particolare, la durata del mandato, il Comitato permanente di conciliazione e di arbitrato della Senna ha stimato che non dovesse essere inferiore ai sei mesi. Voi potete esser chiamati ad intervenire nella soluzione delle diverse questioni che il funzionamento dell'istituzione può sollevare. In linea generale i delegati di fabbrica sono degli intermediari fra i loro compagni di lavoro e la direzione per tutti quei reclami d'ordine generale che si ricollegano alle condizioni del lavoro. I delegati che sono istituiti per fabbriche e sovente in ogni fabbrica per specialità, non debbono intervenire presso la direzione che per presentare i reclami dei loro mandatari. Il regolamento può dunque prevedere che i delegati saranno ricevuti individualmente dalla dire-

zione. Il regolamento di fabbrica stabilirà del pari la periodicità secondo la quale i delegati saranno intesi e il termine di tempo entro il quale essi riceveranno la risposta alle domande che avranno presentate. Aggiungo che in tutti gli stabilimenti ove esistano delegati di fabbrica, questi delegati debbano essere gli intermediari fra i loro compagni di lavoro e il controllore del lavoro. Tale norma non si oppone, del resto, a ciò che continuiate a ricevere dagli operai che chiederanno di essere da voi intesi, i reclami d'ordine puramente individuale che essi potessero avere a formulare. L'intervento dei delegati in tale materia dev'essere infatti limitato ai reclami un interesse collettivo.

Vi domanderò di attenervi alle presenti istruzioni ogni qualvolta vi troverete di fronte a difficoltà concernenti il funzionamento dell'istituzione dei delegati. Dovrete informarvi con esattezza dello sviluppo che prende tale istituzione e dei risultati che permette di ottenere. Terrete un registro di tutti gli stabilimenti del vostro settore i quali avranno istituito dei delegati e conserverete una collezione dei regolamenti di fabbrica che prevedono questa istituzione.

Tale è la circolare Thomas. Qualcuno la chiamò l'inizio di « un regime nuovo » ed il germe di una nuova « Magna Charta del lavoro »; frasi ed affermazioni che erano già state dette per anteriori riforme di Millerand sulle clausole del lavoro. In realtà le esortazioni del ministro socialista delle armi e munizioni ebbero pratica realizzazione in molti ma non in tutti gli stabilimenti; ed il movimento per i delegati di fabbrica continua in Francia con caratteri non dissimili che nel nostro paese.

***

In Inghilterra assume invece un carattere alquanto diverso. E più che come nomina di delegati, la questione si presenta come istituzione di commissioni miste di fabbrica, secondo i rapporti Witley, che ebbero larga eco anche negli altri paesi, per gli studi e la preparazione del dopo-guerra.

Secondo le norme suggerite dal Ministero del lavoro in base alle conclusioni Witley e ai risultati di una inchiesta appositamente eseguita sul funzionamento e sulla costituzione dei Comitati misti di fabbrica (*Works Committees*) questi devono essere regolati secondo i seguenti criteri:

I Comitati misti sono costituiti da rappresentanti della maestranza e da rappresentanti dell'impresa.

I rappresentanti della maestranza possono variare da 5 a 10 a seconda dell'importanza dell'azienda e dovranno essere scelti in base ai reparti e alle sezioni di reparti dell'azienda stessa; vengono nominati per un tempo determinato, in genere per 6 o al massimo per 12 mesi, e saranno rieleggibili.

I rappresentanti dell'impresa invece varieranno da 2 a 4 e comprenderenno fra gli altri il Direttore dell'Azienda ed, ove esista, il sopraintendente per il benessere degli operai. Il Comitato misto, così composto, si nominerà un presidente e un vice-presidente. Ciascuna parte si nominerà un segretario. Le riunioni del Comitato dovranno tenersi ad intervalli regolari di due o quattro settimane e avverranno

nelle ore di lavoro; convocazioni straordinarie possono essere indette su richiesta di una delle parti.

Il segretario dovrà far pervenire ai membri copia dell'ordine del giorno non oltre un determinato numero di ore prima dell'adunanza. I rappresentanti degli operai saranno pagati col loro salario ordinario durante il tempo in cui prendono parte alle adunanze del Comitato. I verbali delle discussioni debbono essere tenuti in due copie (delle quali una sarà tenuta dal segretario dei rappresentanti operai e l'altra dal segretario della rappresentanza dell'impresa) e saranno spediti al segretario del consiglio misto distrettuale entro sette giorni successivi alla riunione. Il Comitato misto decide solo quando non vi è l'accordo fra le parti. Nel caso in cui il Comitato non riesca a comporre una questione, i delegati della Trade-Union dell'associazione interessata possono iniziare trattative con l'impresa o con i delegati delle Trade-Unions e l'associazione padronale.

Il Comitato non potrà concludere accordi contrari sia alle decisioni del consiglio misto distrettuale sia ai concordati conclusi fra le Trade-Union e l'assicurazione padronale.

Le principali attribuzioni dei Comitati misti di fabbrica, enumerate dal Ministero del Lavoro in un elenco non tassativo, sono le seguenti:

la pubblicazione e la revisione dei regolamenti di fabbrica;

la distribuzione delle ore di lavoro e dei riposi, la registrazione delle presenze;

il modo di pagamento dei salari, la spiegazione dei sistemi di paga, la regolamentazione dei cottimi in relazione ai concordati nazionali o regionali, la registrazione dei cottimi stessi, il disciplinamento delle ritenute;

la composizione delle vertenze;

il riconoscimento dei giorni festivi;

la competenza su tutto ciò che può riguardare il benessere degli operai (approvvigionamenti, commestibili, bevande, acqua potabile, lavanderie, bagni, spogliatoi, ventilazione, riscaldamento, servizio sanitario, infortuni, pronto soccorso, ambulanza);

il regolamento della disciplina e dei rapporti fra il personale direttivo e gli operai;

il disciplinamento delle condizioni per l'assunzione degli operai;

l'istruzione degli apprendisti e degli adolescenti;

l'istituzione di librerie e di corsi di istruzione sugli aspetti tecnici e sociali dell'industria;

l'esame delle proposte di miglioramento nei metodi e nell'organizzazione del lavoro;

la ricerca delle cause che possono aver prodotto una diminuzione nel rendimento del lavoro;

la concessione del permesso per fare delle collette per beneficenza e per i Clubs;

la competenza sugli sports e sugli altri trattenimenti;

la competenza dei provvedimenti occorrenti per agevolare alla rappresentanza operaia l'esplicazione del suo mandato nel Comitato misto.

Larga e generale diffusione hanno ormai i comitati misti di fab-

brica in tutte le industrie inglesi; e la loro rete si riallaccia alla formazione di consigli misti per gruppi di industria nelle varie località; mentre poi, secondo il concetto della relazione Witley, su tali organismi di secondo grado si dovrebbero edificare i consigli nazionali per categorie di industrie; e, nel loro insieme, il grande consiglio del lavoro.

***

Più caratteristico il movimento negli ex imperi centrali.

In Germania i comitati di operai, già esistenti prima ancora della guerra per taluni stabilimenti industriali e per le miniere in base al paragrafo 1344 della « Gewerbeordnung » e alle leggi minerarie, ricevettero un grande impulso con la legge 5 dicembre 1916 sul servizio ausiliario della patria e sono destinati ad avere uno sviluppo maggiore sotto il nuovo regime, dopo i decreti 25 dicembre 1916 sui concordati collettivi di lavoro, le commissioni interne di operai ed impiegati e la conciliazione dei conflitti del lavoro, e per effetto sopratutto dell'articolo 165 della nuova costituzione tedesca, che ha già determinata la presentazione all'Assemblea nazionale di Weimar di un importante disegno di legge per la regolamentazione definitiva della materia.

La legge del 5 dicembre 1916 li aveva resi obbligatori per tutti gli stabilimenti che lavoravano per il servizio ausiliario e che tenevano occupati almeno 50 operai e aveva pure per gli stessi stabilimenti sancito la costituzione di Comitati di impiegati, sempre quando questi fossero in numero superiore ai cinquanta e fossero soggetti all'assicurazione obbligatoria. I membri di questi Comitati dovevano essere eletti con voto segreto e diretto dagli impiegati o dagli operai maggiorenni dello stabilimento o del reparto nel loro seno e spettava al Comitato di promuovere il buon accordo nella maestranza dello stabilimento e fra la maestranza e l'imprenditore. Esso doveva portare a conoscenza dell'imprenditore, col proprio parere, i desiderii e i reclami della maestranza che si riferissero all'ordinamento dell'opificio, alle condizioni del salario e alle altre condizioni di lavoro dello stabilimento e alle istituzioni pel benessere dei lavoratori. Su richiesta poi di almeno un quarto dei suoi membri, il Comitato doveva riunirsi e decidere su qualunque oggetto di deliberazione proposto. In caso di conflitto fra l'imprenditore e il Comitato su condizioni di salario o su altre condizioni di lavoro, si poteva ricorrere, oltrechè ai tribunali industriali, anche ad un ufficio di componimento che decideva in merito.

Scoppiata la rivoluzione, il decreto Ebert-Haase del 23 dicembre 1918 dispose che i Comitati degli operai e degli impiegati venissero rieletti in tutti gli stabilmenti in cui erano stati istituiti secondo la legge del servizio ausiliario e che intanto restassero in carica i vecchi membri. Mentre però la legge sul servizio ausiliario limitava la costituzione dei Comitati solo alle aziende con almeno 50 operai, il nuovo decreto prescrisse che essi dovessero essere istituiti in tutti gli stabilimenti, amministrazioni e uffici in cui normalmente erano occupati 20 operai o impiegati. Questa disposizione fu esplicitamente estesa agli stabilimenti, alle amministrazioni e agli uffici dell'Impero,

degli Stati confederati, dei comuni e dei consorzi comunali come pure alle amministrazioni degli istituti di assicurazione per gli operai e per gli impiegati. Negli stabilimenti a carattere commerciale dell'Impero e degli Stati confederati la istituzione del Comitato doveva avvenire in base a speciali accordi fra l'amministrazione competente e le associazioni dei lavoratori interessati.

Per il caso che si trovasse già costituita un'altra rappresentanza dei lavoratori nell'azienda in base ad un concordato collettivo fu prescritto che non occorresse procedere alla costituzione dei Comitati.

Per le elezioni dei membri dei Comitati stessi venne stabilito che la loro designazione fosse fatta dagli operai e dagli impiegati dell'azienda, dell'amministrazione, dell'ufficio ecc. nel loro seno con voto segreto e diretto secondo i principii della rappresentanza proporzionale. Il diritto al voto e l'eleggibilità vennero attribuiti a tutti i lavoratori, uomini e donne, di almeno 20 anni.

I Comitati ebbero il còmpito:

a) di tutelare gli interessi economici degli operai e degli impiegati di fronte al datore di lavoro;

b) di sovrintendere col datore di lavoro all'esecuzione dei concordati collettivi di lavoro;

c) di adoperarsi d'accordo con le organizzazioni e federazioni di mestiere, nella mancanza di concordati collettivi, per la regolamentazione dei salari e delle condizioni di lavoro;

d) di promuovere il buon accordo fra la maestranza e fra questa e il datore di lavoro;

e) di rivolgere la loro attenzione alla prevenzione degli infortuni e alla eliminazione delle cause di malattia;

f) essere di aiuto agli uffici di ispezione del lavoro con iniziative, consigli e informazioni.

Una disposizione del decreto dichiarò poi esplicitamente che la facoltà delle organizzazioni operaie di rappresentare gli interessi dei loro membri veniva pregiudicata dai còmpiti dei comitati. Esse furono considerate come rappresentanti degli operai capaci di trattare quando agiscano di accordo con i Comitati o dietro incarico degli operai stessi.

Il decreto vietò infine ai datori di lavoro e ai loro rappresentanti, sotto pena di ammenda fino a 300 marchi o dell'arresto, di limitare agli operai ed agli impiegati l'esercizio del voto o la loro nomina e l'esercizio della loro attività nel Comitato e stabilì espressamente che la perdita delle ore di lavoro a causa delle elezioni del Comitato e dell'attività svolta nel suo seno non doveva importare diminuzione alcuna nel salario, sotto la sanzione della nullità assoluta dei patti in contrario.

Tali in riassunto le disposizioni fondamentali relative ai Comitati degli operai e degli impiegati del decreto 23 ottobre 1918 del Governo provvisorio, che è tuttora in vigore e che dovrebbe essere sostituito dal progetto presentato all'Assemblea nazionale di Weimar sui consigli di azienda (*Betriebsrate*).

Tale progetto ha molti punti di contatto con la legge austriaca sui consigli di azienda del 15 maggio u. s., è una conseguenza dell'articolo 165 della nuova costituzione tedesca e vuole essere il primo gradino per arrivare ad una completa legislazione sui consigli di-

strettuali economici e sul Consiglio economico di Stato, che dovranno essere istituiti a tenore dello stesso articolo e per l'organizzazione dei quali i consigli di azienda dovranno servire di base.

Secondo il progetto le attribuzioni del « Betriebsrat » si dividono in due campi ben distinti:

1° quello della tutela degli interessi sociali ed economici degli operai ed impiegati dell'azienda;

2° quello dell'influenza che i Consigli dovrebbero avere sulla direzione e amministrazione dell'azienda.

Naturalmente i rapporti fra Consigli e datori di lavoro sono diversi nei due campi. Nel primo campo è ovvio che le esigenze delle due parti sono contrarie. Nel secondo, per contro, gli sforzi di tutte e due le parti *dovrebbero* essere concomitanti.

Per la tutela degli interessi economici e sociali degli operai sono attribuzioni del Consiglio:

vegliare che vengano osservate tutte le leggi a favore degli operai, le tariffe contrattuali, le decisioni arbitrali;

collaborare nel fissare salari e condizioni di lavoro dove ancora non vi sia in vigore una tariffa;

decidere d'accordo coll'imprenditore il regolamento del lavoro;

promuovere l'accordo fra i lavoratori stessi e fra questi e il datore di lavoro, e difendere il diritto di associazione;

appellarsi, quando non venga raggiunto l'accordo col datore di lavoro, alla commissione arbitrale, o ad altro arbitro di comune gradimento;

fare ogni sforzo per evitare scioperi. Qualora lo sciopero appaia inevitabile indire una votazione segreta per la decisione. *Il lavoro non potrà essere sospeso se la votazione a favore dello sciopero non accoglie i due terzi dei voti;*

promuovere le istituzioni benefiche e tutti i provvedimenti atti a diminuire gli infortuni e a migliorare l'igiene.

Nel secondo campo, quello relativo all'ingerenza nella direzione e amministrazione dell'azienda, il Consiglio deve:

farsi tenere al corrente, dal datore di lavoro, su quanto tocca gli interessi dei lavoratori, registri, salari, possibilità di produzione dell'azienda, probabile domanda di lavoro;

farsi presentare, nelle aziende maggiori, obbligate a contabilità commerciale, il bilancio annuale e il conto « profitti e perdite »;

studiare l'introduzione di nuovi metodi di lavoro;

ove l'azienda abbia un Consiglio d'amministrazione, esservi rappresentato.

Attribuzione invece che tocca i due campi di attività è il diritto di controllo nelle assunzioni e nei licenziamenti del personale.

Secondo il progetto ogni azienda che in via ordinaria dia lavoro a più di venti persone deve istituire un « Consiglio ». Questa legge dovrà applicarsi non soltanto alle aziende industriali, agricole e commerciali, ma anche alle amministrazioni degli enti pubblici e privati, delle società, agli uffici, agli studi dei liberi professionisti, ecc.

Le società di navigazione, le imprese di costruzioni edilizie, ecc. per le loro condizioni particolari devono essere escluse. Sono elettori tutti i lavoratori dell'azienda che godono i diritti civili e hanno compiuto il ventesimo anno; eleggibili coloro che hanno ventiquattro anni

compiuti, una educazione professionale finita, che appartengano da almeno sei mesi all'azienda e esercitino da almeno tre anni la loro professione.

Il Consiglio è composto da un minimo di tre ad un massimo di venti membri. Rimane in carica due anni. È rieleggibile. Un voto di sfiducia dato da due terzi degli elettori, o da una commissione arbitrale — su proposta del datore di lavoro — da un quarto di votanti può obbligarlo a dimettersi prima del tempo. Il Consiglio elegge nel proprio seno una Commissione incaricata di prendere conoscenza in segreto delle comunicazioni delicate da parte del datore di lavoro. È costituita da un capo e due sostituti scelti dal Consiglio e da un fiduciario, scelto in comune accordo dal Consiglio e dal datore di lavoro fra i lavoratori di oltre 25 anni, che appartengano da almeno tre anni all'azienda.

Allo scopo di salguardare anche l'interesse del personale delle aziende minori è prescritto che nelle aziende che hanno da 5 a 20 lavoratori, in luogo dei Consigli, si abbiano uno o due rappresentanti che godranno di tutte le prerogative dei Consigli, eccettuata l'ingerenza nelle assunzioni e nel licenziamento del personale. Nelle aziende dove il numero dei lavoratori è fluttuante e raggiunge la cifra prescritta per la formazione dei Consigli solo durante un'epoca dell'anno, verrà istituito un Consiglio durante quel tempo.

Reparti autonomi di una medesima azienda potranno eleggere Consigli particolari per sè stessi; dal seno di questi Consigli verranno scelti i membri del Consiglio centrale che solo deciderà delle questioni comuni. Aziende amministrativamente dipendenti fra loro collegate da comuni interessi possono pure istituire Consigli centrali per le questioni di indole generale.

Questi Consigli centrali, che possono raggiungere la cifra di 30 membri, sostituiranno, ove sia opportuno, i Consigli particolari.

***

In Austria i consigli dei lavoratori nelle aziende, già in pieno sviluppo durante il periodo bellico, hanno avuto da parte dello Stato una regolamentazione completa sotto il nuovo regime, con la legge 15 maggio 1919 approvata dall'Assemblea nazionale e con le ordinanze esecutive del giugno e luglio scorso.

Le norme fondamentali, contenute in tali disposizioni, sono in riassunto le seguenti:

I Consigli di operai e di impiegati devono essere costituiti in tutte le fabbriche e nelle altre aziende, se in queste si trovino occupate stabilmente almeno 20 persone. Nelle aziende in cui non possono, per mancanza di tale requisito, istituirsi i consigli dovranno nominarsi dei fiduciari, in numero di uno nelle aziende che occupano da 5 a 10 lavoratori, in numero di due nelle aziende che ne occupano da 10 a 20, con l'incarico di provvedere ai singoli compiti affidati ai consigli.

Una legge speciale regolerà i rapporti di lavoro e l'istituzione per il benessere dei lavoratori nelle aziende agricole.

Negli uffici pubblici e nelle aziende industriali dello Stato saranno create delle istituzioni simili ai consigli di azienda in base ad accordi particolari fra il personale e le amministrazioni competenti.

I Consigli di azienda sono chiamati a tutelare e a migliorare gli interessi economici, sociali e culturali dei lavoratori e in particolare devono:

curare l'esecuzione e il miglioramento dei concordati di lavoro;

collaborare coi sindacati perchè i concordati stessi vengano estesi ai luoghi ove mancano;

fissare i salari medi e minimi, se non siano regolati dai concordati, d'accordo con l'imprenditore e con collaborazione dei sindacati operai e padronali, col diritto, in mancanza di accordo, di ricorrere all'ufficio di conciliazione, che giudicherà in merito;

decidere col proprio voto, in mancanza di accordi fra i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, assieme all'imprenditore sull'ordinamento del lavoro nell'azienda e sulle eventuali modificazioni;

sorvegliare l'esecuzione delle leggi e delle disposizioni per la tutela del lavoro, per l'igiene delle aziende, per la prevenzione degli infortuni e per le assicurazioni degli operai, col diritto di chiedere l'intervento degli ispettori del lavoro e di inviare dei membri per prendere parte alle loro inchieste;

fissare il regolamento di disciplina nell'azienda. Le punizioni non possono essere inflitte che attraverso una commissione composta di un rappresentante dell'imprenditore e del Consiglio dell'azienda;

controllare i libri e il pagamento delle paghe;

prendere parte all'amministrazione delle istituzioni esistenti nell'azienda per il benessere degli operai;

opporsi al licenziamento degli operai e degli impiegati con azione avanti alla Commissione di conciliazione;

prendere conoscenza delle deliberazioni generali sui profitti conseguiti dall'azienda e sull'esercizio di essa, col diritto nelle aziende commerciali con non meno di 30 impiegati e operai e in tutte le aziende minerarie di chiedere il bilancio degli utili e delle perdite e col diritto nelle società per azioni di prendere parte al Consiglio di Amministrazione.

Per le *elezioni* dei Consigli valgono le seguenti norme:

Elettori sono le persone dell'uno e dell'altro sesso, occupate alla data delle elezioni da almeno un mese nell'azienda, che abbiano compiuti i 18 anni e che godano dei diritti civili.

Eleggibili sono gli elettori con sei mesi di servizio nell'azienda e che abbiano compiuto i 24 anni, e inoltre coloro che hanno presieduto Consigli di aziende di almeno 4 membri e gli organizzatori di associazioni professionali.

Il Consiglio dura in carica un anno.

Se il Consiglio è stato eletto secondo i principî della rappresentanza proporzionale, deve dare le dimissioni quando queste sieno chieste da tanti elettori quanti sono quelli che votarono la lista principale. I Consigli con meno di 4 membri devono dimettersi quando la maggioranza degli elettori lo richieda. Le nuove elezioni devono essere indette subito. Alle prime elezioni sovrintendono i tre elettori più anziani, alle altre il Consiglio di azienda uscente. Il numero dei membri dei Consigli di azienda sarà di tre nelle aziende con più di 50 lavoratori e aumenterà, nelle aziende con oltre 100 persone occupate, di uno per ogni 100 operai, e di un rappresentante ogni 500 lavoratori nelle aziende con oltre 1000 persone occupate.

***

Nei primi giorni di ottobre scorso è stato presentato all'Assemblea Nazionale di Praga un progetto di legge riguardante l'istituzione di Consigli di fabbrica e di Consigli minerari. Questo progetto di legge è l'ultimo risultato dell'inchiesta eseguita alcuni mesi fa a Praga, sulla socializzazione delle miniere.

Secondo il progetto di legge, i Consigli di fabbrica sono anche autorizzati a collaborare nella fissazione dei prezzi e nella distribuzione del carbone. In ogni miniera per sè stante, che dia lavoro ad almento 20 minatori, ed esista da oltre un anno verrà istituito un Consiglio di fabbrica. Le principali mansioni dei Consigli di fabbrica sono: collaborare alla sorveglianza sull'applicazione delle disposizioni legali relative alla polizia delle miniere e alla protezione dei minatori; compilare proposte per il miglioramento della fabbrica; vigilare sull'applicazione dei contratti relativi ai salari ed agli stipendi; contribuire al mantenimento della disciplina e alle decisioni da prendersi in caso di reclami del personale e di licenziamento di impiegati; partecipare all'amministrazione delle istituzioni di beneficenza per gli impiegati; prender visione del bilancio annuale e della chiusura dei conti dell'esercizio.

Nelle fabbriche che danno lavoro a 20-100 operai, il Consiglio di fabbrica deve essere formato di tre membri; per ogni 150 operai in più, fino a 1000 operai, il Consiglio aumenta di un membro; per 1250 operai il Consiglio di fabbrica deve contare da 11 a 17 membri. Il Consiglio di fabbrica viene eletto per due anni; ne fanno parte come organi consultivi anche un impiegato tecnico e un impiegato commerciale inviati dall'amministrazione della fabbrica. I Consigli minerari vengono eletti per ciascun distretto minerario e sono composti di 7 membri se gli operai sono 5,000, di 10 membri per 10,000 operai, di 12 membri per 15,000, 16 per 20,000, 20 per 30,000, 24 per 40,000, e di 28 fino a 50,000. Le mansioni dei Consigli delle Miniere sono specialmente: fissare le direttive per tutto il distretto; risolvere le controversie fra amministrazioni e Consiglio di fabbrica; collaborare alla compilazione di un ordinamento unitario del lavoro per tutto il bacino. È inoltre di competenza del Consiglio Minerario collaborare alla fissazione dei contratti collettivi, vigilare sulla loro osservanza, istituire uffici di collocamento, collaborare alla fissazione dei prezzi e alla distribuzione del carbone.

In relazione a questo progetto di legge ve n'è un altro concernente la istituzione di tribunali arbitrali il quale stabilisce che tali tribunali siano istituiti presso le sedi dei Consigli Minerari. I tribunali arbitrali decidono in ultima istanza degli appelli contro le sentenze dei Consigli di fabbrica in questioni di salario; sono anche autorizzati a decidere sui reclami in materia disciplinare, sulle questioni relative ai licenziamenti e sugli appelli nelle controversie fra amministrazione e Consigli di fabbrica. Il tribunale arbitrale si compone di tre rappresentanti degli imprenditori, tre degli operai, tre degli impiegati ed un presidente. Da consigliere tecnico funge un rappresentante dell'ufficio minerario. La legge sui tribunali arbitrali viene a rimpiazzare le commissioni dei reclami, la cui opera non ha corrisposto finora alle aspettative che in esse si erano riposte.

***

Il fenomeno dei delegati e delle Commissioni di fabbrica è relativamente recente nel movimento operaio.

Quando più di un secolo fa sorse la grande fabbrica, ossia la riunione in un luogo stesso di una massa operaia, ciò suscitò — nota il Benoist — la coscienza collettiva, e diede impulso alla lotta di classe; ma il movimento operaio dalle prime forme mutualistiche e corporative si sviluppò nel senso di uscire dai cancelli della fabbrica e raccogliere i lavoratori in un'organizzazione sindacale più comprensiva e più vasta. « L'operaio si sindacò, dice Grifuellhes; egli non fu più un povero uomo, avente valore soltanto nella misura in cui dipendeva da un altro uomo che lo pagava e lo dirigeva; uscito dalla fabbrica uscì dalla dipendenza; raggruppato coi suoi compagni, coi suoi eguali, apprese a vedere, a discutere la sua professione e la sua dipendenza; diventò un uomo che sentì progressivamente nascere in sè il senso nuovo della libertà; e si armò ormai di quel sentimento di dignità del quale Proudhon fa il motore della vita morale ».

« Il sindacato è come una città, continua Leroy. L'uomo che ne fa parte pensa con essa; e più è grande, più pensa largamente e profondamente. Appartenendo ad un gruppo ingrandito al di là del mestiere locale, per mezzo della Camera del Lavoro e della Federazione nazionale, l'uomo sindacato estende il suo spirito sino alla nozione della solidarietà interprofessionale ed interregionale; vede al di là della fabbrica e del campanile per diventare l'elemento intelligente di tutto il fenomeno industriale al quale egli appartiene in una sua specializzazione ».

Conquistata la coscienza collettiva di classe e creato tutto un sistema di istituzioni dalla Camera del Lavoro alla Federazione nazionale di mestiere ed alla Confederazione generale dei lavoratori, sembra che il movimento operaio ritorni ora entro la fabbrica, per tracciarvi un solco più profondo e realizzarvi conquiste ulteriori. E sembra che per tale via si vogliano affacciare nel movimento sindacale, che ebbe pel passato carattere negativo contro l'impresa capitalistica, tendenze più positive di ricostituzione. « Il sindacato, scrisse il più autentico e vigoroso dei sindacalisti, il Pelloutier, si deve ricondurre alla fabbrica per diventare la cellula produttiva della nuova società ».

« Senza un'azione più concreta e più diretta delle masse nella fabbrica, oltre che nella Camera del Lavoro e nella Federazione — confermò il Pouget — non può realizzarsi un nuovo sistema di produzione ».

I delegati e le Commissioni di fabbriche (che non vi erano quando scrivevano i teorici ed i pratici del sindacalismo che ho citati) vorrebbero rappresentare così una fase nuova del movimento sindacale. E, se vi è chi l'esalta, non manca tra gli organizzatori chi vi scorge un pericolo ed una deviazione dai più sicuri metodi tradizionali del classicismo operaio. E tatticamente preferisce il movimento « coordinato e riflessivo » delle falangi confederate a quello « che può essere prematuro e dissolvente » dei gruppi dentro la fabbrica.

Si tratta di istituzioni ancora in germe ed in formazione; che si presentano con orientazioni varie e si riannodano a più problemi.

I delegati la cui funzione è veduta genericamente da Thomas come quella di intermediari fra i compagni di fabbrica e la direzione, dovrebbero, secondo le relazioni Witley, diventare gli elementi paritetici di commissioni miste con i rappresentanti dell'impresa; mentre in Germania ed Austria tendono ad acquistare maggiori poteri e carattere di organo legale e di controllo e di ingerenza operaia nell'azienda.

In realtà ci troviamo di fronte a due categorie di fenomeni, di cui l'una tende a trapassare nell'altra, ma ha o vuol acquistare contenuto ed anima diversa: le commissioni o delegazioni di fabbrica, che, organo di classe, restano tuttavia nel terreno della democratizzazione e presuppongono un minimum di collaborazione con l'impresa; ed i consigli operai o di fabbrica che hanno lo scopo sindacalista e rivoluzionario di *espropriare* l'impresa.

Le attribuzioni dei delegati e delle Commissioni di fabbrica sono essenzialmente di tutela degli interessi collettivi della maestranza. Gli imprenditori e datori di lavoro si oppongono acchè questa tutela esorbiti a casi individuali e distrugga il potere disciplinare il cui esercizio, nelle forme e nei modi dei regolamenti di fabbrica, « deve essere il diritto ed è la condizione di vita della direzione dell'impresa ». Il che è ineccepibile, perchè senza ordine e disciplina non frutta alcun lavoro. Tenendo conto dell'odierno stato delle masse, è da vedere se ed in che modo possa l'istituto della Commissione rispettare le esigenze della disciplina ed arginare esso stesso gli opposti fermenti; studio il quale gioverà più che deprecare l'inevitabile, e ripetere ora, nel campo economico, quanto fu detto, a suo tempo, nel trapasso politico alle forme democratiche.

Alcuni datori di lavoro hanno rilevati i vantaggi che possono recare le Commissioni di fabbrica, in quanto stabiliscano precisamente chi abbia l'autorità di trattare e di impegnarsi per le maestranze. Tutto ciò che può conferire maggiore regolarità e durevolezza ai rapporti di lavoro finisce per giovare all'impresa; la quale preferisce aver da fare con suoi operai eletti dai compagni di fabbrica più che con elementi estranei alla fabbrica stessa. Interesse dell'impresa e della produzione dovrebbe essere quello di sostituire ai concordati di tariffa veri e proprî contratti collettivi di lavoro, impegnativi per le due parti, e garantiti eventualmente da speciali fondi formati con versamento dell'impresa e con ritenute sui salari. I delegati e le Commissioni di fabbrica potrebbero essere organi naturali, in un regime generale e di contratti collettivi di lavoro.

È poi notevole che anche nelle legislazioni dei paesi a governo socialista, come negli ex imperi centrali, si cerchi per mezzo dei Comitati di fabbrica, di arginare e contenere gli scioperi, che, secondo il progetto tedesco, non possono essere dichiarati se non dopo votazione segreta che raccolga i due terzi dei voti.

Ma, oltre alla tutela degli interessi collettivi delle maestranze per la conclusione e per l'osservanza dei contratti e dei regolamenti di lavoro, queste nuove istituzioni operaie tendono ad esercitare un'azione sulla stessa gestione dell'azienda. Azione di collaborazione ed azione di controllo. La collaborazione si può esercitare, e sarebbe utile che si esercitasse, con il suggerimento ed il consiglio delle economie, dei miglioramenti tecnici della produzione, del maggior rendi-

mento dell'impresa. Il controllo si dovrebbe, secondo alcuni progetti, spingere all'esame del bilancio e dei conti, e diventare perfino partecipazione nel Consiglio di amministrazione. I dirigenti operai, che hanno diffidenza contro i sistemi di compartecipazione agli utili, anche quando rivestono le forme moderne in vigore in Inghilterra o quelle dell' « azionariato » di Briand e della legge francese — perchè temono che vi sia sotto, in ogni caso, un tentativo di frantumare ed addomesticare il movimento sindacale — sembrano favorevoli a giungervi attraverso al concetto del controllo e della compartecipazione nell'azienda.

Il punto decisivo è qui. Nei delegati, nelle Commissioni, nei Comitati di fabbrica vi è il germe di una tendenza operaia ad accostarsi da prendere parte alla gestione delle imprese e della produzione.

Nulla, a mio avviso, può opporsi, in linea di massima, a questa tendenza. Gli operai hanno diritto alla gestione economica, come a quella politica, della società ad una sola condizione: che ne abbiano la capacità tecnica. Un regime democratico deve aiutare le masse lavoratrici a raggiungere tale capacità, specialmente con l'istruzione, e più specialmente con quella tecnica e professionale, che, con la avvenuta conquista di più brevi orari, deve diffondersi e diventare la preparazione ed il complemento obbligatorio dell'officina. Nè basta l'istruzione; occorre tutto un insieme, un orientamento, uno spirito generale di leggi e di ordinamenti sociali e politici che lasci aperta agli operai la via verso la conquista della gestione economica.

Ma le anticipazioni violente ed i salti improvvisi sono pericolosi, e nello stesso interesse delle masse lavoratrici deve evitarsi di dar loro in mano stromenti così delicati e difficili, come la gestione delle fabbriche, finchè non siano capaci di condurle nel vantaggio della produzione, che è anche il loro. La giustificazione della proprietà privata e del regime capitalistico è che esse rappresentano ancora, date le attuali condizioni, una forma di direzione e di gestione tecnica della produzione migliore di quella collettiva o sindacalista. Tutte le forme sono transitorie. Ma ognuna può nascere soltanto quando ve ne siano le necessarie condizioni.

Aprire dunque la via; ma oggi che già vi sono tanti fattori di depressione e di scarso rendimento della produzione sarebbe dannosissimo introdurre elementi nuovi che sconvolgano la fabbrica; e la stessa esperienza dei tentativi russi nella gestione industriale ammonisce che non si possono, senza spezzare le molle della produzione, passare i poteri alla maestranza, e fare del Consiglio di fabbrica il Consiglio di amministrazione.

Concludendo, tutto consiglia di rimanere nel campo delle Commissioni di fabbrica; e non tentare l'avventura dei Consigli, che tanto appassiona e turba (nè ancora la questione vi fu decisa) la stessa Germania.

Resta da vedere se convenga, in Italia, dare forma di legge all'istituto, che, come si vede, è ancora in formazione. Occorrerebbe, in ogni caso, stabilire norme e criterî non assolutamente rigidi, ma suscettivi di gradualità e di adattamento nella loro applicazione. Una

disciplina in tal guisa delle Commissioni di fabbrica potrebbe essere utile alla parte capitalistica come a quella operaia.

Stabilire il diritto della maestranza e l'obbligo dell'impresa a lasciar costituire la Commissione, quando ne venga la richiesta da un dato numero di operai; regolare le forme dell'elezione e sanzionare i diritti dei delegati di fronte alla direzione; agevolare la conclusione dei contratti collettivi di lavoro e delle opportune garanzie; determinare i poteri delle Commissioni per la tutela collettiva degli operai, fermo rimanendo alla direzione la necessaria autorità disciplinare, esercitata a termini di regolamento; favorire le conciliazioni e le decisioni arbitrali e porre cautele per lo scoppiare degli scioperi; incoraggiare forme di collaborazione tecnica e di compartecipazione ai prodotti ed agli utili che non siano tali da scompaginare l'azienda, ma da servire di graduale preparazione a forme più radicali, quando ve ne siano le condizioni e la possibilità; tutto ciò potrebbe eventualmente essere l'oggetto e la struttura di una disciplina legislativa delle Commissioni di fabbrica.

La legge, in ogni modo, per queste materie può ben poco, e deve seguire e non ostacolare lo svolgimento della vita.

Si tratta, ritornando ad una frase di Turati, di applicare il regime costituzionale e democratico nelle fabbriche, non di distruggere l'ordine e la disciplina, cioè la fabbrica. Impossibile prevedere le forme precise di domani; ma gli esperimenti saranno molto interessanti.

Già da qualche anno Beatrice e Sydney Webb scrivevano: « Per chi studia la democrazia, l'organizzazione operaia offre lo spettacolo di migliaia di democrazie indipendenti ed autonome che fanno a più riprese la prova di tutti i mezzi conosciuti in scienza politica per arrivare a combinare una amministrazione efficace col controllo popolare ». I Webb si riferivano agli ordinamenti sindacali; e l'applicazione del « regime democratico nelle fabbriche » — che può segnare una fase nuova di fronte al sindacalismo, come il sindacalismo lo segnò di fronte al socialismo della prima fase — sarà ancora più interessante.

MEUCCIO RUINI.

PASQUA DI RISURREZIONE

I.

Nel corrente anno bisestile 1920, la primavera incomincia astronomicamente il 20 marzo alle 10 ore 59 m. tempo medio dell'Europa Centrale: climaticamente le stagioni principiano quando vogliono: ed una distinzione netta fra l'una e l'altra, naturalmente non esiste. Fu già tempo in cui anche l'anno cominciava in marzo: ed il 1° ed il 25 di marzo furono a volta a volta, e presso varî popoli il giorno che apriva l'anno. In Inghilterra il 1° gennaio non fu adottato come primo giorno dell'anno che nel 1751, e a Venezia nel 1797, anno in cui la serenissima repubblica terminò la sua esistenza. Il metodo d'iniziare l'anno col 25 marzo fu detto stile dell'Annunciazione o dell'Incarnazione del Signore, e l'anno corrispondente, anno di Maria o Mariano. La data 25 marzo, precedente di nove mesi il 25 dicembre giorno della nascita di Gesù, come data del concepimento, riunisce in sè i concetti di *incarnazione* e di *annunciazione;* perchè secondo S. Agostino in quel giorno appunto l'Arcangelo Gabriele apparve a Maria per annunziarle il mistero dell'*incarnazione*. Questo metodo ebbe una curiosissima conseguenza in Italia, a Firenze e a Pisa: due uomini nati nelle due città nel medesimo istante avevano sulla fede di nascita un anno di differenza; poichè si contavano nelle due città gli anni da un'origine diversa, e s'aveva il *computo fiorentino* ed il *computo pisano*. L'origine dalla quale partivano i due computi era il principio dell'êra volgare cristiana: questo principio a Firenze era fissato due mesi e 25 giorni dopo il primo gennaio: ed a Pisa per contro il 25 marzo precedente di nove mesi e sei giorni il primo gennaio: perciò accadeva che in date epoche il millesimo pisano superava di un'unità quello fiorentino.

È noto che Dante nacque nel 1265. Chi scrive queste righe, dimostrò incontestabilmente, che il giorno della nascita è compreso fra il 14 ed il 31 maggio (1). Se quel millesimo è dato in *stile fiorentino* la nascita porta il millesimo 1265; ma se è dato in *stile pisano*, 1266. Nel nostro computo *attuale*, detto *stile della circoncisione* che principia l'anno col primo di gennaio, si deve dire che Dante nacque

(1) Vedi il capitolo *Sull'epoca della nascita di Dante*, nel libro di Ottavio Zanotti Bianco intitolato: *Astrologia e Astronomia*, Torino, Bocca, 1905. Ivi per un errore di stampa si legge che nel 1265 il sole entrava nel segno Gemelli alle ore 14, m. 41, s. 2 del 14 maggio: deve invece leggersi 1 ora, 44 minuti, 12 secondi.

tra il 14 ed il 31 maggio del 1265. Fra i due computi toscani, il fiorentino era d'assai il più diffuso: essi furono in uso fino al 1749, nel quale anno il granduca Francesco I, con un editto del 20 novembre 1749, stabilì il trapasso allo *stile della circoncisione* che fissa il primo gennaio come inizio dell'anno, e ciò a principiare dal 1750.

Il principiar l'anno col 25 marzo, è veramente primaverile, poichè la primavera incomincia appunto, nel nostro calendario, il 20-21 marzo. In quel momento che comunemente dicesi equinozio di primavera, il sole sta in uno dei punti d'incontro tra l'equatore e l'eclittica, e precisamente in quello situato nel *segno d'Ariete*, ed attualmente nella costellazione dei Pesci, spostandosi di continuo fra le costellazioni zodiacali, per forza della precessione degli equinozii, e di tanto da percorrere tutto lo zodiaco in circa 26000 anni: lasso di tempo che dicesi l'*anno platonico*. L'altro punto d'incontro fra l'eclittica e l'equatore celeste, è detto l'*equinozio d'autunno*: esso sta nel *segno Libra*, ed oggi nella costellazione della *Vergine*: il sole nel suo moto apparente annuo vi passa intorno al 23 settembre.

Quando il sole passa agli equinozii, leva per tutti i luoghi della terra prossimamente ad Est e tramonta prossimamente ad Ovest. L'astronomia insegna che ciò a tutto rigore non si verifica che per alcuni luoghi terrestri. Dante esprime quell'occorrenza astronomica generale, e per dire che si era al momento del principio della primavera scrive le due terzine seguenti:

Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,

Con miglior corso e con miglior stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

(*Paradiso, I*).

Quei quattro cerchi sono l'eclittica, l'equatore, l'orizzonte, il coluro dei solstizii.

II.

Quando per noi abitanti dell'emisfero settentrionale s'apre la primavera, per gli abitatori dell'emisfero meridionale incomincia l'autunno: da noi sbocciano le gemme e i fiori, e in Australia e nell'America meridionale cominciano a cader le foglie: gli estremi si toccano sul nostro globo in un medesimo istante. La primavera dura attualmente 92 giorni e 20 ore; l'estate 93 giorni 15 ore; l'autunno 89 giorni 19 ore; l'inverno 89 giorni in media. In conseguenza di varie circostanze del movimento della terra attorno al sole, la durata delle stagioni subisce una lenta variazione, ed in talune speciali epoche la primavera e l'inverno sono egualmente lunghi.

Intorno all'epoca della nascita di Dante per contro, la primavera era lunga quanto l'estate, e l'autunno quanto l'inverno.

La primavera e l'inverno hanno nell'emisfero settentrionale sulle due altre stagioni il privilegio delle due massime solennità della

cristianità, la Pasqua ed il Natale. La Pasqua, secondo la liturgia ambrosiana è la solennità onoranda fra tutte le solennità (*solemnitatum omnium honoranda solemnitas*).

Secondo le regole stabilite dai pontefici S. Pio I e S. Vittore I e confermate dal concilio di Nicea (1) (325 dopo C. C.) la Pasqua di risurrezione deve essere celebrata la prima domenica seguente il 14° giorno della luna, che secondo il computo ecclesiastico cade all'equinozio di primavera fissato al 21 marzo, o immediatamente dopo. Qui si tratta della luna del computo ecclesiastico, luna fittizia il cui movimento ha regole speciali, e che è generalmente alquanto in ritardo sulla luna vera o astronomica. La Pasqua avviene sempre a luna piena e non può cadere prima del 22 marzo nè dopo il 25 aprile. Dicesi che se Pasqua cadesse dopo il 25 aprile, il diavolo ridiventerebbe angelo, e tornerebbe in paradiso, passando di necessità sulla superficie terrestre fra gli uomini. È peccato che ciò non possa avvenire, giacchè ci permetterebbe di verificare la verità dell'adagio, *che il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge.*

Il computo ecclesiastico fornisce le regole per determinare la luna piena pasquale e quindi la data della domenica di Pasqua: e si posseggono tavole che mostrano a colpo d'occhio per molti secoli quella data. Carlo Federico Gauss, uno dei più grandi matematici finora vissuti, ha dato formole matematiche che valgono al medesimo scopo.

In quasi tutti i libri d'astronomia si dichiara che la regola per la data della Pasqua è stata fissata dai 318 vescovi riuniti a Nicea nel primo concilio ecumenico: ora è curioso avvertire che gli atti (*i verbali* si direbbe oggi) di quel concilio non esistono. Quel che ne rimane circa la Pasqua, è costituito da frammenti di una lettera inviata da quel sinodo alla chiesa d'Alessandria, a quelle dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli, riferiti da Socrate (libro I dell'*Istoria Ecclesiastica*, capo VI) e da Teodoreto (libro I, *Ist. Eccl.*, c. IX). Gli stessi autori parlano di una lettera a tutte le chiese dell'imperatore Costantino (2) sulla Pasqua; ecco tutto. Molti pontefici e concilii poi riconfermarono quella regola per la Pasqua.

In Russia ove vige ancora l'antico calendario giuliano, ove cioè non è stata ancora introdotta la riforma gregoriana, la Pasqua verrà celebrata l'11 aprile del nostro calendario, che corrisponde al 29 marzo del calendario giuliano: giacchè l'attuale differenza fra i due calendari è di 13 giorni. La Pasqua del 1920 è la 1890ª che si celebra dalla cristianità; ma su quest'affermazione occorre intrattenerci un momento. Essa è desunta da uno studio del chiaro astronomo Pio Emanuelli della specola Vaticana (3); egli avrebbe calcolato che Gesù morì il venerdì 7 aprile dell'anno 30. Stando ad uno studio del signor Enrico Masini, posteriore di tre anni a quello del sig. Emanuelli, la Pasqua del 1920 sarebbe la 1891ª. Egli infatti ha la seguente conclusione: « Gesù nacque domenica 28 novembre 6 av. l'E. V. Gesù

(1) L'attuale Isnik, in Turchia (Brussa).

(2) Ferrari, *Il Calendario Gregoriano.*

(3) *La data della morte di Cristo dal punto di vista astronomico,* in *Rivista Contemporanea,* anno VI, serie II, fasc. VI, 1913.

passò la prima Pasqua messianica in Gerusalemme sabato 23 marzo 26 dell'E. V. Gesù fu crocifisso venerdì 18 marzo 29 dell'E. V. La durata della vita di Gesù fu di 33 anni 3 mesi e 20 giorni » (1). In appoggio della data della crocifissione 18 marzo 29, il sig. Enrico Masini cita due lavori, del P. Ilario Rinieri (*L'anno della morte del Salvatore*, nella « Scuola Cattolica », Serie V, vol. X, 1° IV, 1916) l'uno; del P. Camillo Melzi d'Eril, barnabita, l'altro (*Il 14 Nizam dell'anno 29 dell'E. V.*, Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, anno XLVIII, tomo XLVIII, 23 VI, 1895). Il principe dei cronologi moderni, F. K. Ginzel, scrive: « La questione dell'anno vero, della nascita e della morte di Gesù, esce fuori dal quadro della cronologia tecnica. Essa quindi viene ommessa nei trattati recenti di cronologia, e al giorno d'oggi con ragione: poichè al presente la letteratura su tale argomento è cresciuta ad una tal mole, che si dovrebbe scrivere un libro speciale solo per l'esame e la cernitura di essa ». In una rapidissima rassegna dei lavori moderni Ginzel avverte che per la nascita furono messi avanti anni dal 12 fino al 2, prima del principio dell'èra volgare. Per la morte poi si propongono anni diversi dal 29 al 35 dopo il principio dell'èra volgare. Ma la maggioranza degli autori propende pel 7 aprile dell'anno 30, e non pochi pel 3 aprile dell'anno 33 dopo il principio dell'èra volgare. La data 7 aprile dell'anno 30 è quella adottata dall'esimio astronomo Pio Emanuelli. Egli ammette poi con molti cronologi che Gesù sia nato nell'anno 6 prima dell'èra volgare, e quindi Gesù sarebbe stato crocefisso in età di circa 34 anni, in buon accordo colla tradizione. La data della nascita è diversa secondo i diversi autori, e quella del 25 dicembre non fu accolta generalmente che intorno al 350 dell'E. V. La prima menzione storica inglese del 25 dicembre come festa di Natale si riferisce all'anno 790 (Lersch).

Tutti i cronologi concordano nell'ammettere che Gesù nacque qualche anno prima del principio dell'èra volgare: ciò condurrebbe alla paradossale conclusione che Gesù nacque prima della nascita di Gesù! Poche parole bastano a far scomparire il grottesco equivoco.

Il metodo di contare gli anni dell'èra volgare fu introdotto da Dionigi il piccolo nel 525: egli fissò la nascita di Gesù nell'anno 754 dopo la fondazione di Roma nel giorno 25 dicembre, e chiamò uno quel suo anno: di guisa che l'êra volgare, che fu poi detta êra cristiana, incomincia col 1° gennaio 754 di Roma: Dionigi sapeva benissimo che Gesù era nato qualche anno prima di quel giorno, ma egli volle sottratti quegli anni all'èra volgare per sopprimere l'infausta epoca di Diocleziano, persecutore dei cristiani.

La chiesa cattolica ammette (Sanclementi, Mozzoni, Patrizii) che Gesù sia nato il 25 dicembre dell'anno 747 di Roma, e preceda così di 6 anni e 8 giorni il principio dell'èra volgare o cristiana. Con ciò è spiegato perchè gli anni dell'èra volgare siano detti talvolta dalla nascita di Gesù, benchè contati da un punto di partenza (1. I. 754 di Roma) d'alquanto posteriore a quella nascita. I cronologi più autorevoli non annettono più molta importanza alle ricerche sul giorno

(1) *Rassegna Nazionale*, anno XXXVIII, seconda serie, vol. III, Maggio 1916.

della nascita e della morte di Gesù: più sopra riferimmo l'opinione di Ginzel al riguardo: qui ne giova completarla con quanto egli ancora scrive (1914): « Si deve pur anche dire che tutto il lusso di pena e di acume impiegati intorno a quel problema non condusse ad alcuna certezza della verità. La soluzione di quelle questioni non diverrà neanche possibile finchè la ricerca non potrà basarsi che sui mezzi sussidiarii oggi disponibili » (1).

Rühl, altro insigne cronologo, è ancora più drastico (2): « Per la cronologia tecnica è indifferente che Dionigi abbia fissato la nascita di Gesù al 25 dicembre del suo anno 1, oppure al 25 dicembre dell'anno precedente: è del pari per essa indifferente l'altra questione già tanto trattata se il suo calcolo concordi oppure non colla verità storica. Si può solo di passata osservare, che è impossibile, in base ai dati degli evangelii, scoprire l'anno della nascita, perchè si contradicono fra loro. Quasi ogni anno si presenta, è vero, un qualche nuovo tentativo di soluzione di questo problema; ma quasi sempre è frutto di dilettantismo o di illusione » (3).

III.

Si disse sopra che i Russi e le altre nazioni che seguono ancora il calendario giuliano celebrano quest'anno la Pasqua il 29 marzo del loro calendario che corrisponde alla nostra domenica 11 aprile. Mentre stavo scrivendo mi giunse il numero di gennaio 1920 del periodico americano *Popular Astronomy;* ivi in un lavoro del signor Roscoe Lamont sulla riforma del calendario giuliano si legge quanto segue: « In Russia prima della rivoluzione del 1917 era sempre in uso il calendario giuliano. Un telegramma dalla Russia pubblicato nel *New York Times* del 27 dicembre 1917, annunziava che il governo Bolsceviki aveva stabilito di introdurre il calendario gregoriano in sull'aprirsi del 1918, coll'omissione di tredici giorni, così che il giorno successivo al 24 dicembre 1917, fosse chiamato 7 gennaio 1918. Con questa omissione la Russia avrebbe perduto il Natale del 1917, ed il capo d'anno del 1918 ». I giornali politici e gli annuarii astronomici non diedero quella notizia, quindi anche pel calendario russo siamo al buio: ignorandosi se il *governo della maggioranza* (in russo *Bolsceviki* significa *maggioranza*) abbia dato seguito alle disposizioni annunziate dal *New York Times.*

E poichè siamo in Russia, indugiamovici un momento ancora per raccontare un aneddoto curiosissimo, e che certo non si ripeterà. Era uso in quella terra slava che ognuno uscendo di casa il giorno di Pasqua baciasse la prima persona che incontrava e dicesse: « Cristo è risorto ». La persona baciata rispondeva: « Cristo è veramente risorto ». Ora accadde che, in una certa Pasqua, l'imperatore Ni-

(1) *Handbuch der Mathematischen und Technischen Chronologie,* vol. III, p. 185.

(2) *Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit.* Berlin, 1897, p. 198.

(3) Forse a nostro modesto avviso fa eccezione a quella, troppo recisa affermazione di Rülh, il libro *Die Geschichte Iesu und die Astrologie* del Dr. Enrico Voigt, Lipsia, 1911, pubblicato 14 anni dopo il libro di Rühl.

colò, uscendo, baciò il soldato che era di guardia al portone del palazzo imperiale e disse come di rito: « Cristo è risorto », e si udì rispondere: « No, padre, non è vero; Cristo non è risorto ». Si rammenti che in Russia il popolo soleva chiamar *padre*, lo *tsar*. L'imperatore credendo ad un malinteso ripetè: « Cristo è risorto »: al che il soldato replicò energicamente: « No, padre, non è vero, Cristo non è risorto ». Indispettito, lo tsar s'informò della causa di tanta ostinazione e seppe che il soldato era un israelita: rise dell'accaduto e rispettò la fede di quel soldato. Ignoro a qual religione appartenga Lenin, e se venga chiamato padre, e se nel giorno di Pasqua uscendo dal Kremlino a Mosca, egli scambierà colla sua guardia rossa il bacio di rito: ma so che lo tsarismo è tramontato per sempre, e che i Russi hanno ben altro a fare, che scambiarsi un abbraccio pasquale.

IV.

Dante, nel canto ventisettesimo del *Paradiso*, terzina 12ª, scrive:

> Così Beatrice tramutò sembianza
> E tale eclissi credo che in Ciel fue
> Quando patì la suprema possanza.

Allude all'eclisse che si vuole avvenisse alla morte di Gesù Cristo: su di esso ritorna nel canto ventinovesimo del *Paradiso* stesso, terzine 33 e 34:

> Chi dice che la luna si ritorse
> Nella passion di Cristo e s'interpose,
> Perchè il lume del sol giù non si porse;
>
> E altri che la luce si nascose
> Da sè, però agli Ispani e agli Indi
> Come a Giudii tale eclissi rispose.

Queste ultime terzine fanno parte di quella tremenda lavata di capo che il divino Poeta impartisce ai sacerdoti e ai predicatori: nella quale poco dopo chiama *favole* quelle ed altre che da molti di essi *in pergamo si gridan quinci e quindi*. Dante accenna alle due opinioni tenute dai Padri della Chiesa per spiegare l'oscurità che si narra avvenisse alla morte di Gesù, e durasse da mezzodì alle tre secondo che leggesi negli evangelisti Matteo, Marco, Luca; Giovanni non ne ha menzione.

Gli evangelisti sinottici non scrissero la parola eclissi, ma dicono concordi: il sole si oscurò, o si stesero tenebre su tutta la terra. Non può trattarsi di un naturale eclissi di sole, perchè questi avvengono a luna nuova, quando la luna sta direttamente fra la terra ed il sole, mentre Gesù fu crocifisso di luna piena, cioè quando invece è la terra che sta fra il sole e la luna diametralmente opposti. San Tommaso d'Aquino con Dionigi l'areopagita sostiene che il miracolo fu prodotto dalla luna, che movendosi di un mezzo cerchio venne a collocarsi fra la terra ed il sole così da oscurar questo. Sacrobosco,

citato dal P. Antonelli, rammenta l'avviso di alcuni Padri che l'oscurità fosse prodotta dall'interposizione di una cometa, o di Venere e Mercurio. Il poeta, a buon dritto, chiama *favole* tutte queste supposizioni che non reggono al più superficiale esame critico.

Altri commentatori, un po' meno ignoranti d'astronomia, conoscendo che l'oscuramento del sole dovuto all'interposizione della luna fra esso e la terra, è solo visibile e completo in dati casi e luoghi, mentre che, secondo gli evangelisti, e come scrive Dante, le tenebre alla morte di Gesù si estesero a tutto il mondo allora noto, immaginarono che esse fossero causate da un miracoloso repentino offuscarsi del sole. Dante taccia di menzogneri e gli uni e gli altri: è mio modesto avviso che egli ciò facesse pensando che affermavano cose non provate; non già, come pretendono alcuni, perchè egli ritenesse impossibile il miracolo, vale a dire la perturbazione, sia pur temporanea, dell'ordine naturale delle cose. Dante credeva in Dio onnipotente, ed era troppo logico per porre in dubbio la possibilità di un miracolo, che di quella onnipotenza è conseguenza diretta, mentre è inammissibile da chi tiene opinione che le leggi e l'ordine naturali sono inviolabili.

V.

È Pasqua di risurrezione. E sia Pasqua di vera risurrezione, di purificazione, di pace per questa dolorante umanità che la pace agogna e brama, ma vi tende, e la vuole, satanica ironia di sua sorte, colle guerre, le rune, le lotte di classe, attraverso alla forsennata cupidigia dell'oro ed all'insana smania di godimenti.

E sia Pasqua di pace e di redenzione.

Gloria in excelsis Deo, et in terra
pax hominibus bonae voluntatis.

E poichè, l'Apostolo dell'itala terra nostra, Giuseppe Mazzini disse: « La vita è missione, la virtù è sacrifizio, il sacrifizio solo è santo. lavoriamo per il bene e non curiamo d'altro »: ascoltiamolo e lavoriamo per il bene senza posa, senza sosta.

E in quel lavoro, in quell'opera benefica ci assista la fede sicura, la speranza ardente nel trionfo del giusto, del vero e del buono, poichè soltanto esse possono ancora redimere gli uomini, e oggi come non mai la salvezza di questo povero seme d'Adamo, sta, unicamente sta, nella carità, nell'amore fraterno, nel sacrifizio di ognuno in pro di tutti.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

RASSEGNA DI ROMANZI E DI NOVELLE

Le presenti rassegne vogliono ragguagliare il lettore intorno a ciò che di più pregevole, o anche soltanto di più significativo, si viene pubblicando, o si è recentemente pubblicato, nel campo vasto — e dai confini non sempre decisi — della nostra prosa narrativa. Con ciò non si intende di rendere conto di tutti i romanzi e le raccolte di novelle e di racconti, che dalle vetrine dei librai chiamano e richiamano su di sè — talvolta un po' troppo indiscretamente — l'attenzione o lo sguardo del pubblico: nè di tutti, nè della maggior parte. Sarebbe impossibile tener dietro ad una produzione oramai sterminata. I libri di quella, che non si rassegnerebbe più a lasciarsi chiamare — con umile denominazione borghese — letteratura amena, oggi non si contano più. Forse per l'accensione fantastica e sentimentale e per il più alto tòno di vita interiore, che suole accompagnare e seguire i vasti commovimenti e turbamenti collettivi: forse perchè, negli ozii forzati delle trincee, delle retrovie, delle fortezze, molte migliaia di giovani sentirono più acuto che nella vita della scuola, dell'industria, dell'impiego il bisogno di svagarsi nella lettura, e divennero, senza proporselo, i fervidi apostoli di romanzieri e di novellatori, che meglio rispondevano al loro stato d'animo eccezionale: forse perchè editori abili ed arditi intuirono il gusto del pubblico, e si accaparrarono, con generosità nuova nella loro classe, gli interpreti, grandi e piccoli, famosi ed oscuri, di quel gusto: forse per tutte insieme queste ragioni, e per altre, di natura anche meno filosofica; oggi gli Italiani leggono incommensurabilmente più che dieci o cinque anni fa. I romanzi e le novelle sono una legione, o una valanga. E l'ufficio del critico — o meglio del recensore — non è oggi molto diverso da quello di un cicerone — di un cicerone intelligente, si sa — di gallerie: che ferma gli impazienti visitatori (chi non ha fretta, oggi?) davanti a pochi quadri, di indiscusso, o sia pure di discusso, merito, e passa via senza voltarsi, dinnanzi ad altri, innumerevoli: il che non significa che tra cotesti altri i tecnici e gli specialisti e gli iniziati non ne possano trovare di assai interessanti.

Ma, sia detto sùbito, la quantità della presente e recente prosa narrativa non risponde, in generale, alla qualità. Il pubblico vuol leggere: e gli autori, sì, sanno farsi leggere. La loro è una prosa violenta, se non forte, sciolta, se non rapida, commossa, se non drammatica: il fortunato racconto sostituisce l'ancor più fortunato cinematografo; ma si sente troppo che scrivono per lettori, che al libro

non domandano che il riposo o l'eccitazione di un'ora, rubata alle urgenti esigenze della vita pratica. La fretta è la consigliera: e il guadagno. L'autore non ha ancora *lanciato* il suo libro: e già ne ha sotto i torchi, e già ne annunzia altri due o tre o quattro. L'arte diventa, o è per diventare, industria, cioè per morire. Onde la inanità sostanziale della maggior parte della nuova prosa, anche se gli autori si atteggino spesso a iniziatori e maestri di una nuova e più giusta società, di una nuova e più libera morale. Onde ancora l'assenza di romanzi e di racconti di soggetto storico, o di contenenza scientifica e filosofica; non già, o non tanto, per la inferiorità di composizioni, che potrebbero non essere arte pura; ma per la fatica di preparazione, che esse richiederebbero. La incoltura è grande nella letteratura nostra contemporanea; e la legge del minimo sforzo — la più antiestetica delle leggi — governa la fantasia e guida la penna di troppi fra i nostri novellieri e romanzatori: i quali, più per pigrizia spirituale, che per bisogno di vivere — poeticamente — il vero, non sanno mai staccarsi dalla vita più ovvia e più comune, e cioè, spesso, più convenzionale; ed ignorano gli intrecci, le invenzioni, le sorprese, le novità, che costituivano già tanta parte dei racconti, e che non sono sempre, come si va ripetendo, espedienti e meccanismi, ma talvolta il prodotto vivace e spontaneo di una felice creazione fantastica.

***

Ma, in tanta letteratura di improvvisatori, ci sono anche i non molti che sanno che cosa è l'arte, e quanto rispetto le si deve. Tra quei non molti ALFREDO PANZINI è dei primi. E io voglio incominciare le mie brevi rassegne da lui che, da circa un trentennio, lavora nel proprio campo, e prosegue per la propria strada: nè si lascia sedurre da mode o da manìe letterarie: e riesce sempre nuovo, e sempre lui: ben lui. Tra cinquant'anni, Alfredo Panzini sarà dei cinque o quattro, a cui la storia della letteratura nostra contemporanea riconoscerà una fisonomia. L'ultimo de' suoi romanzi, *Io cerco moglie* (Milano, Treves, 1920), è il vivacissimo racconto, in prima persona, del cavaliere Ginetto Sconer, milanese, commerciante in articoli, diremo, di bellezza, o di *toilette*, intorno alle sue avventure, o disavventure, per trovare una moglie adatta a' suoi anni, che non sono più tanto pochi, a' suoi danari, che sono parecchi, e al suo ambrosiano buon senso, che trova da ridire su tutto e su tutti. Il problema rimane insoluto per il cavaliere Ginetto Sconer, come già per il Panurgio rabelaisiano: e per motivi diversi più nell'apparenza che nella sostanza. Nè tra le signorine alla moda — dove un uomo alla moda come il cavaliere cercava principalmente la sua compagna — nè tra le signorine del patriziato, nè tra quelle della operosa onesta borghesia, l'onesto cavaliere riesce a pescare una moglie. Egli vede troppe cose, egli pensa a troppe cose. Si innamora alla fine, provvisoriamente, della dattilografa, a cui detta la storia del memorabile episodio della sua vita: o meglio si lascia innamorare: chè il cavaliere è per metà attivo e per più che metà passivo: un singolarissimo *quid medium* fra il don Chisciotte e Giovannin Bongee; come è il personaggio tipico dei romanzi umoristici in genere e panziniani in ispe-

cie. Il protagonista del Panzini è l'ingenuo, che capisce troppo o troppo poco: l'idealista, che si arrovella contro una realtà, che gli sembra di aver dominato, e che sempre gli sfugge, o gli presenta aspetti sempre nuovi: motivo semplicissimo, e che trova nella sua stessa semplicità una straordinaria ricchezza di sviluppo. Ma il maggior interesse del libro non è in questa originalissima figura del protagonista, nè in qualche non meno originale figura minore, come quella, comica sino all'odiosità, del poeta ultrafuturista Cioccolani; non è nella canzonatoria rappresentazione di un esercito di donne di tutti i tipi, dove il misoginismo panziniano si adagia beato, come ad un banchetto di nozze; non è nella felice fertilità delle invenzioni, e neppure nella cristallina lucidezza, nella piena flessibilità di un linguaggio, che non ha nulla di plebeo, e nulla di letterario; è nello spirito dell'autore, che balza da ogni pagina e occhieggia da ogni periodo, e penetra e dissolve, come un acido corrosivo: è nella ingenuità maliziosa, o nella malizia ingenua, onde si indaga per entro le pieghe delle anime, e dietro le quinte della commedia umana: è nelle diversioni inaspettate, e pure opportune: nelle parentesi troppo, e pure non mai abbastanza lunghe: nel sorriso amaro, che sembra facezia: nella filosofia, che sembra futilità: nella beffa, che l'autore regala a sè anche prima che ai lettori: è nella personalità prepotente e inclassificabile del maggiore umorista italiano dell'età nostra.

Al Panzini di questi ultimi anni c'è chi rimprovera una soverchia fecondità. La tentazione — e la sollecitazione — a scrivere, quando tanti scrivono, deve essere forte, se non pure irresistibile. Perciò vediamo ricomparire scrittori, che se non erano, come li chiama opportunamente Ettore Ciccotti, dimissionari della letteratura, tacevano da più tempo, lontani dal servizio attivo. È il caso di un altro scrittore, parimenti popolare e caro: SABATINO LOPEZ, che pubblica ora un romanzo, scritto parecchi anni fa: *Gli ultimi Zingari* (Milano, Vitagliano, 1920). Gli ultimi zingari sono i comici: quelli d'una volta: cavalieri erranti della fama, del sogno, della miseria: quelli d'ora, grazie massimamente al cinematografo, sono più agiati, più regolari, più borghesi. Il racconto si raccoglie tutto intorno alla storia di Lucia di Frasso, attrice, appassionata della sua arte, di cui pure sente, in una serata di trionfo, la prestigiosa inconsistenza: anima infantile e delicata, che, pur sapendo il male, resiste a lungo alle tentazioni inerenti alla professione della scena: e cede, senza nessuna intima adesione, perchè non può fare a meno di comperare una veste nuova, e di mandare dei soldi ad un fratello sciupone. Ma Lucia era fatta per sentire la dolcezza e la santità di un vero amore: e il suo uomo sarebbe stato un timido dottore, un buon figlio di famiglia, che però ella, pur potendo, non vuole sposare, per non sacrificare lui, con un matrimonio che poi gli sarebbe pesato, e per non sacrificare la sua arte. Questo idillio col dottore è la parte più commovente del romanzo: il quale, veramente, più che un romanzo, è un succedersi di agili capitoletti, che ritraggono, in tutti i suoi vari momenti, la singolare vita degli ultimi zingari: dietro le quinte, nella soffitta, all'osteria, in viaggio, nei rapporti cogli impresari, e col pubblico, che non li comprende e non li ama. L'Olgiati, il direttore della compagnia drammatica *La Città di Milano*, un burbero benefico, un artista nato,

che negli ultimi anni potrebbe finalmente riposare nel porto di direttore di una società filodrammatica, e invece abbandona quel porto per riprendere a navigare co' suoi erranti diletti, è come l'interprete di ciò che di più nobile e di più serio ha l'anima dei comici; ed è, dopo Lucia, la figura più viva, cioè più umana, del romanzo; ma non mancano altre figure sicuramente delineate, anche se scivolanti nella caricatura: il giornalista Pozzi, il drammaturgo esteta Luigi La Monica: figure, queste, e altre parecchie, colte e sorprese dal vero; e personaggi ben noti nelle lettere e nel giornalismo fanno la loro comparsa nel libro. Certe scene hanno tutta la suggestione delle cose vissute: come la presentazione, in un camerino del palco, tra un atto e l'altro, della trepida Lucia alla grande e malinconica Eleonora Duse: e l'imbarazzo tragico dei comici italiani a Nizza, i giorni in cui un anarchico italiano, il Caserio, uccise il presidente della Repubblica. Per cotesti caratteri di verità e di concretezza, per la felicità del narrare animato, rapido, senza divagazioni, senza letteratura, il libro si legge con piacere. Ma si sente che è stato composto secondo gli spiriti, dico gli spiriti letterari, di venti anni fa. Certe espansioni di lirismo sentimentale ed elegiaco sono fuori di moda. Massime nella prima parte, sa di vieto una certa loquacità facilona, ricca, o povera, di motti e di arguzie trite, e che si potrebbero sopportare in un dialogo di commedia molto andante. Si avverte talvolta l'espediente abusato, a mandar avanti il racconto. I motivi, i personaggi si foggiano in quel *convenzionale*, che sarebbe venuto nella fantasia e sotto la penna di ognuno, e che appunto perciò non è la verità: la verità di un artista. Il racconto si aggira intorno al dramma; ma nel dramma non entra mai. Si aggiunga che il contenuto del libro è di un interesse troppo poco universale. L'autore si propone di ritrarci il mondo dei comici; ma conveniva che ci ritraesse, dietro quel mondo, l'altro degli uomini, e dell'uomo, ben altrimenti interessante. Gli *Ultimi Zingari* ricorda i vecchi romanzi di ambiente e di propaganda, in cui la verità è la fotografia, e la significazione umana è a volte sermone, a volte considerazione elegiaca: finzioni più lodevoli per la bontà che per la bellezza.

Invece, della schiera dei giovani e degli innovatori è, e vuol essere, Mario Puccini: che scrive instancabilmente, ed è già al secondo o al terzo de' suoi romanzi, e al settimo o all'ottavo de' suoi libri, d'arte o di guerra. *La Vergine e la Mondana* (Milano, Sonzogno, 1920) è un simpatico libro: è, forse, dei romanzi che ha avuto più lettori in questi ultimi mesi. La fantasia inventiva è poca: come in quattro quinti dei romanzieri e novellieri d'oggi. Un giovane pittore viene a Roma, per esporre un suo quadro; ma a Roma si dimentica del quadro e si innamora contemporaneamente — benchè in modo, se non in grado, diverso — di una semplice e frigida studentessa di belle arti (ricomparirà alla fine del racconto, sempre volontaria zitella, professoressa di disegno e di pittura, con gli occhiali a spranga, invadente, calcolatrice, artisticamente perfetta) e di una generosa — anche nel senso più puro della parola — cortigiana da marciapiede. Ecco la mossa e il motivo e poco meno che la trama del romanzo. Per compenso del difetto di novità, non mancano le grandi scene d'effetto: i pezzi di bravura: come certe pitture, o acqueforti, della

malavita romana, nel principio del libro: come, verso la fine, la scena della cortigiana, che sviene di rimorso nella chiesa di un convento. Ma non è per quelle scene, che il romanzo si legge: dico anche da chi ha il cuore e l'orecchio induriti contro tutti i lenocinî e gli incantesimi dell'arte minore. Il romanziere conquista, perchè il suo atteggiamento spirituale è dei più sinceri, dei più spontanei e vivaci (perciò tanto più stonano certe preziosità di vocabolarista e di stilista). Il pittore, perchè l'autore ha voluto incarnare in lui tutte le qualità morali e immorali di quell'animale d'eccezione che si suol credere sia l'artista, quel pittore riesce un uomo, o un giovane, fallito: dico anche dal punto estetico: incoerente, inconcludente, paralitico, antipatico, come gli artisti estetizzanti di maniera, che pullulano nei romanzi, ma non si trovano nella vita. Ma gli altri personaggi del racconto, i maggiori e i minori, sono vivi e vissuti e si muovono con grande agevolezza, in un mondo, di cui sono interamente padroni. E il racconto corre, corre, senza descrizioni mai, senza divagazioni. E lo invade spesso una vena sana di comicità; la quale è poi l'indizio di una larga bontà umana, assai più di tutte le declamazioni umanitarie. Non ostante le contrarie apparenze, *La Vergine e la Mondana* è un libro profondamente buono: d'una bontà che ardirei quasi dire un po' frusta. Ma, dopo la lettura, viene fatta la domanda che si fa dopo la lettura dei quattro quinti dei romanzieri e novellieri d'oggi: Che cosa aveva da dirci, propriamente, questo caro narratore? L'opera d'arte è proprio nulla, nulla più che un giuoco?

Non è un giuoco per PIERO JAHIER, ma espressione di ciò che è più puro e dolente nel santuario, o nel sacrario, dell'anima. Il suo *Ragazzo* (Roma, Società anonima « La Voce », 1920) è veramente meno e più che un romanzo: è la storia di un ragazzo, nei momenti più intensi della sua vita già oscurata dal dolore: vita di orfano, che passa per tutte le tribolazioni d'una povera famiglia della piccola borghesia. Chi narra, parla di giorni lontani, ma che furono suoi, e sono tuttavia presenti alla sua coscienza. Onde si immedesima con quel ragazzo: entra, o ritorna, nella fantasia vivace e confusa di lui, per cui il frammento è tutto e l'organismo è nulla: e racconta, in un linguaggio strano, che non si divincola ancora dalla immagine e dalla impressione, che non è ancora diventato idea: linguaggio ricchissimo, concretissimo, irregolare, asintattico, parlato e non scritto, e, nei momenti di più accesa passione, trapassante in impeti ritmici, non meno barbari che suggestivi. Futurismo? Sia pure. Ma lo Jahier è un futurista, che, a differenza di troppi altri suoi colleghi, ha la potenza di conquistare, di perturbare, che è propria — e solo — dei poeti. Si segue cotesto ragazzo con ben altro interesse che i soliti marmocchi o monelli delle solite oleografie scolastiche. Qui c'è il ragazzo ragazzo: l'uomo superiore in germe: perchè il ragazzo è sempre più grande dell'uomo comune. Qui c'è il ragazzo nella sua verità: con i suoi peccatelli precoci, con le sue riottosità e selvatichezze; ma anche con il suo spirito di sacrificio e di lotta, con i suoi orgogli chiusi, con la sua brama di leggere il Salgari e il Flammarion, e con la divina ebbrezza (l'ebbrezza del Carducci fanciullo) di possedere, finalmente, un Leopardi: con la sua anima vergine, fremente di eroicità, di poesia, di amore e di amori. Per chi riesce (e

bisogna riuscire) a vincere la prima impressione di disagio, per chi si sottrae al giogo della consuetudine e della pigrizia intellettuale, il libro serba pagine di umanità e di bellezza (i due termini si equivâlgono), che lo ripagano ad usura della sua fatica. Non si dimentica più il padre del ragazzo, pastore valdese, austero asceta, che non può guarire da una sua misera passione, e tace, e finalmente restituisce al Signore la vita; nè il tetro borgo montano, dove il pastore spiegava la parola di Dio e non poteva sfuggire alle tentazioni dell'uomo. Non si dimentica il fratello mozzo, che ritorna dopo una navigazione di trenta mesi, innanzi tempo uomo, e paterno: nè il ragazzo che non riesce più a improvvisare, a pagamento, componimenti per i suoi compagni; e a sentire una musica che sale su dal cortile, gitta sulla carta tutto il suo tempestoso singhiozzante cordoglio di schiavo che vuole la libertà, di anima che vuole l'amore. Non si dimentica il paese delle vacanze, e i vecchi nella chiesa, « i vecchi con cinque ordini di rughe, simili ad Abramo, allineati sulla panca, sfogliando le bibbie consunte: poi le loro lunghe schiene dolenti, curve a confessare in preghiera ». Ma non c'è, forse, pagina che non commuova e non faccia pensare. *Ragazzo* è un piccolo grande libro.

***

Ma dei romanzi basta, per oggi: e passiamo ad alcune raccolte di novelle. Le raccolte di novelle sono più numerose dei romanzi. La novella è il genere — e quasi direi l'articolo — che meglio soddisfa alle esigenze di lettori superficiali e frettolosi; ma è anche vero che noi abbiamo novellieri migliori assai dei romanzieri: e che molti romanzi odierni si potrebbero decomporre in novelle, come nei loro elementi costitutivi. L'afflato di umanità vasto e possente, la visione ricca e sintetica presupposta dal romanziere nato, non sono frequenti in nessuna età, e meno che in altre nella nostra, così effettivamente povera di quelle fedi, o di quelle egualmente sicure filosofie, che sono come l'anima e il fuoco nascosto delle alte opere poetiche. La nostra età vuole il frammento, il momento, l'impressione: che trova, o può trovare la sua forma nella novella: benchè nel libro di qualche modernissimo si esprima da sè e per sè: come nella *Santa Verde* (Ferrara, Taddei, 1920) di Corrado Govoni: libro di insolita bellezza, che io colloco con piacere nel posto d'onore di questa rassegna: e che giustifica l'ammirazione, sia pure iperbolica, e il culto di molti giovani poeti e critici verso l'autore. La *Santa Verde* è la Natura, che il poeta — poeta forse più nella libertà spontanea della prosa, che nella libertà fittizia dei versi liberi — ama ed adora, e nella quale trova rifugio e conforto dalle innumerevoli tristezze dei giorni grami. E la raccolta è una copiosa serie di pagine autobiografiche ed intime, che si traducono spesso in lirica fervida e stupenda. Sì: c'è, qualche volta, del pesantemente allegorico, del volutamente primitivo, del troppo ingenuamente ingenuo: c'è del brutale e dello sgarbato, senza nessuna necessità, cioè senza nessuna corrispondenza con un sincero atteggiamento sentimentale: ci sono crittogrammi, almeno per me, indecifrabili (come *La Cattedrale* e la *Madonna dei Funghi*); ma co-

testi sono avanzi, o persistenze, di scuola e di maniera: giacchè si cade nella scuola e nella maniera, ogni volta che altri *si propone* di scrivere libero dall'una e dall'altra; ma il Govoni non va cercato in tali singolarità e cerebralità, che piacciono agli iniziati. Il Govoni merita bene di parlare non agli iniziati, ma agli innumerevoli, perchè egli ha veramente sortito il raro dono di Dio, di essere uno scrittore: ed ha tale dovizia di fantasia spontanea, di sentimento, di originalità autentica, da non aver proprio bisogno di conquistare i lettori con le novità lambiccate e con le frigide bizzarrie. Corrado Govoni, quando è lui, è un narratore e un descrittore superbo. Nella fluenza ampia e maestosa, nella limpidezza delle immagini, nella novità e in pari tempo immediatezza delle comparazioni, nella insistenza analitica, nel compiacimento della finitezza e dei particolari, la prosa del Govoni ricorda talvolta quella manzoniana. La fretta e la furia dell'impressionismo non perturbano la sua visione serena. Egli scrive per sè, per la gioia di ritrarre il suo limitato e pure amplissimo mondo. Nell'anima, il Govoni è un romantico: predilige il tetro, lo squallido, lo spettrale: esplora stati psichici di eccezione: talvolta ricorda il Poe; ma la umanità del poeta è sana, e alla fine ha il sopravvento. Egli sente, profonda, la più pura, e la più sociale delle tendenze: la compassione. La nota dominante è la pietà per gli umili, per i vinti, per i sofferenti: onde certe sue ribellioni alla morale e alla menzogna ufficiale, e certi suoi duri giudizî. Le sue predilezioni, le sue nostalgie, sono per la vita santa ed austera dei campi: non so se altri dei contemporanei, non so se lo stesso Pascoli, abbia ritratto con tanta verità e con tanto epica solennità «le opere e i giorni» della campagna. E nulla in questo scrittore è di leggero, nulla di futile. L'amore di padre, e di figlio, tiene luogo dell'altro, troppo più vieto, amore. Anche perciò avrà pochi lettori. A questi pochi indico *Addio alla Crotta*, *Il pianto di mia madre*, *Gelosia*, *La fame*, *L'arca di Noè*, *N. 4 certificati*, *La Giuria*, *Il Giardino di Muffa*, *La trebbiatura dei poveri*, *L'Angelo e la Bestia*. Le paurose fantasie di *Nebbia*, *Il Pane*, *Il Cimitero* sono degne di ogni più potente costruttore.

Le pagine del Govoni non sono novelle. Novelle non sono propriamente neppure la raccolta di MARIO MARIANI: *Lacrime di Sangue* (Milano, Sonzogno, 1920): scene drammatiche, confessioni, espansioni liriche in prosa ritmica, apologie della propria fede, frammenti, insomma, di vita nuda — anche troppo nuda, — senza nessun artificio di intreccio, senza nessun rispetto alla tradizione letteraria. Alla fine (*Per l'ultima volta*) alcune pagine vivaci di brio e di insolenze ripetono il credo rivoluzionario dell'autore. Cioè: la guerra ha scoperto tutta la falsità della morale comune: conviene che gli uomini vivano d'ora innanzi non solo senza, ma contro quella morale: e che facciano tutto il contrario di ciò che essa predica. Conviene che gli uomini vivano secondo *verità;* cioè nella accettazione, nella esaltazione di quello che il mondo, pervertito dal Cristianesimo, chiama il peccato, e che è la stessa vita. E conviene che l'arte ritragga e celebri anch'essa la verità, senza scrupoli, nè tentennamenti. La principale verità è, naturalmente, una bella donna, che ha superato l'impostura del pudore, e si concede, con la coscienza di rivendicare il suo sesso

e i suoi diritti. Ma il regno della verità è molto ampio, e vi può trovare onorevole posto anche un cavaliere d'industria, un avventuriero, che bara al giuoco. — Il Mariani ritorna in teoria a quella iconoclastia dei valori morali, che il Nietzsche e il d'Annunzio avevano, da un pezzo, resa popolare: e nella sua pratica di scrittore continua quel verismo crudo — nobilitato da intenti d'esplorazione nella miseria umana e di riforme sociali — che dallo Zola va al Mirbeau e al Barbusse. Al quale verismo si può sempre obbiettare che una morale si distrugge in nome di una morale più alta: e che il distruttore non aderisce, come aderiscono questi veristi, al mondo etico che egli ha superato: non vi aderisce, e non lo ritrae, se non con isdegno e pietà. Si può obbiettare che quell'Ibsen, che il Mariani esalta, e che è certamente il più rivoluzionario degli scrittori moderni, è anche il più puro ed austero: perchè una rivoluzione è una fede: e una fede è una elevazione ed una purificazione. Ma quali i caratteri di *Lacrime di sangue?* Della scuola giovane, che sostituisce alla forza la violenza, all'efficacia l'effetto, il Mariani è certo dei più rappresentativi. È narratore rapido, incisivo, caldo: la sua fantasia vede: si legga *Il Baro;* ma i suoi personaggi si analizzano un po' troppo: un po' troppo declamano: parlano spesso col linguaggio dell'autore: difetti intrinseci agli scrittori di propaganda, come è, o vuol essere, il Mariani. Talvolta però le sue idee di lotta e di rivoluzione diventano passione, diventano poesia: come nel racconto lirico *Il Figlio*: potente di linee: la cosa più seria della raccolta: dove, nel dialogo o nel contrasto tra un padre e un figlio, più ancora che le guerre del Risorgimento e la guerra ultima, sono posti di fronte il credo nella patria e il credo anarchico.

Silvio Zambaldi, ne *Le ombre del cuore* (Milano, Sonzogno, 1920), è un Mariani, ma in tono minore. Non gli può mancare il pubblico. Lo stile alla brava, le frequenti declamazioni, le pose teatrali al pubblico piacciono; e piacciono le figurazioni di tipi, che la guerra ha reso popolari, o più popolari: il pescecane, il capitano non meno valente in guerra, che conquistatore in pace; e piacciono i mariti ingannati e gli adultèri (ora semplici, ora reciproci, fra due coppie coniugali) che spesseggiano nella non ricca raccolta (per es.: *I buoni amici*, *Non bis in idem*, *La Dama di Carità*, *Bottino di guerra*). Ma ai lettori che non siano solo pubblico tutta cotesta produzione può sembrare molto comune, parecchio convenzionale. Novelle o racconti di questa specie sono a posto, come svago di un quarto d'ora, nelle colonne di un quotidiano di provincia; ma non c'è ragione — se non è una ragione industriale — che siano raccolte in un volume. Per la verità, nella seconda parte del volume, *Storie di jeri* (cioè della guerra, e anche del dopo-guerra) c'è più nobiltà, e meno futilità. *L'Erede* è originale nel motivo, forte e sobrio nell'espressione. E i *Primi sogni* ha di quelle pagine delicate, che si leggevano nelle novelle d'una volta.

E che si leggono ancora nel *Castigamatti* di Sfinge (Milano, Treves, 1920), scrittrice ben nota ai lettori della *Nuova Antologia*. Il titolo della breve raccolta farebbe pensare a qualche intenzione satirica: e veramente non mancano pitture tra beffarde ed umoristiche di una certa società aristocratica o plutocratica, il cui catechismo di con-

venzionalità, di stupidità e di egoismo si riassume nell'*Uomo che voleva essere chic*: e da quel mondo si staccano ben rilevate dame e mondane e *viveurs*, e scene e momenti, forti per la penna di una donna: e rompono qua e là osservazioni argute, anche se non nuove, sui troppi costumi che converrebbe epurare e riformare. In ogni donna, o in quasi tutte le donne, c'è, larvata o manifesta, la precettrice. Ma l'anima di queste novelle non è davvero lo spirito satirico; sì una grande squisitezza e signorilità di sentimento. Onde la scrittrice si compiace di casi e di complicazioni psicologiche tutt'altro che comuni (come in *La nemica inerme*, e in *Un dolore inconfessabile*): e celebra il trionfo della ingenita bontà sulle tradizioni di una vita vacua ed egoistica (come in *Sole d'ottobre*): e riguarda con un senso di pietà le donne che non vivono che per la bellezza (come in *Fugge l'ora*). Le novelle sono — qualità rara nei componimenti femminili — solidamente costruite e sapientemente condotte. L'ambiente di viziosi e di sfaccendati nel quale si svolgono tutte, e una certa preoccupazione anche più letteraria che artistica, conferiscono al racconto alquanta monotonia e pesantezza. Queste novelle sembrano persone giovani e vivaci, impacciate nell'abito di etichetta della gente seria e matura.

Di tutt'altra maniera sono le briose pagine dello scrittore, con cui termino questa oramai non più breve rassegna: l'*Adamo ed Eva* di Marino Moretti. Egli è tra i novellieri più giovani e più noti. Chi voglia farsi subito un'idea della sua arte e de' suoi spiriti legga *L'Automobile*, *Il poeta e la signorina*, *Caffè e latte*. Il Moretti ha più di un'affinità, anche stilistica, col Panzini. Non descrive, narra: non narra, rappresenta: non rappresenta, ritrae. Mano leggera e polso forte. Poche linee, pochi tocchi, e avanti. Il lettore che venti volte si aspetta la pagina per adulti, è venti volte deluso. Gli argomenti e i motivi non escono, è vero, dalla solita futilità. Ci sono le solite automobili, le solite stazioni balneari, i soliti appuntamenti della signora nella casa dello scapolo adoratore, i soliti adultéri, le solite Eve e i soliti Adami, ridotti a proporzioni e a costumanze borghesi. Ma il Moretti ha un'anima che non è delle solite di chi scrive per iscrivere. Nulla che sia falso, nulla che non sia delicato. Perciò passano per le pagine gioconde vene di tristezza umana (come in *Le tre obbedienze*, *Le due ricette*), passano voci di bontà, più forti di ogni tentazione (*Bebè ha un amico*). L'ironia delle cose è ritratta con la intrepidezza apparente di uno spirito esacerbato nel profondo (*Il Sopraggiunto*). C'è nell'autore una serietà spirituale che si traduce in poesia: che cosa più seria della poesia? La quale è come l'aroma di queste novelle: e non è mai esplosione romantica, di maniera; ma scaturisce da esse le cose, come il fiore dal bronco.

Eugenio Donadoni.

LA CRISI DEI CAMBI E LA PRODUZIONE ITALIANA ALL'ESTERO

Le cause della gravissima crisi del cambio nei Paesi già belligeranti sono molteplici, ma fra le principali possono e debbono annoverarsi la diminuita produzione interna e l'inflazione della cartamoneta. La produzione interna è andata notevolmente scemando non solo perchè durante ben quattro anni tutte le forze industriali di mano d'opera e di capitali degli Stati in guerra furono rivolte quasi esclusivamente alla produzione bellica, ma perchè effettivamente la Germania vinta nel campo militare riuscì ad ottenere gli scopi principali che nel campo economico si era prefissa, cioè la distruzione di molti fra i principali e più importanti centri industriali e produttivi, in Francia come in Italia, nel Belgio come in Polonia ed in Romania. La rivoluzione russa compì la stessa opera nei centri più produttivi della Russia. Ne segue che alla funzione la quale veniva adempiuta da questi grandi e importantissimi organi dell'economia europea ora distrutti e messi fuori del campo di azione per molti anni, debbono sopperire altri nuclei industriali in ogni parte del mondo.

L'Italia potrebbe trovare un poderoso sussidio nella produzione industriale ed agraria che si viene svolgendo con meraviglioso successo per opera dei suoi cittadini emigrati all'estero.

La produzione italiana all'estero per quanto ignorata dal nostro Paese (che non conosce e perciò non valuta i tesori immensi di energie e di fortune creati col sudato lavoro dai suoi figli lontani) non è perciò meno un fattore economico di una incalcolatrice importanza. In ogni parte del mondo vi è una Colonia italiana e ovunque o quasi ovunque i nostri connazionali nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura hanno assunto posizioni eminentissime.

Da tempo l' « Istituto Coloniale » lavora per stringere come in un grande fascio di energie tutti i più insigni rappresentanti della produzione italiana all'estero, ma duole di vedere come continuamente durante la guerra e dopo siano state trascurate le maggiori forze produttrici italiane dovute alla vasta espansione della nostra stirpe ed al suo mirabile slancio industriale e commercaile. Si giunse spesso durante la guerra ad accettare da Ditte straniere ciò che prima si era rifiutato a migliori condizioni da Ditte nazionali, e ciò non tanto con danno economico dei nostri connazionali, quanto con grave danno morale, a scapito del prestigio del nostro paese nelle Colonie italiane.

Pochi mesi or sono un nostro grande proprietario fondiario dell'Argentina mi diceva che l'Italia crede di importare una rilevante

quantità di grano straniero, mentre invece importa grano italiano perchè in gran parte proviene dalle proprietà italiane in Argentina, soltanto l'Italia lo paga non in Buoni del Tesoro italiani, come potrebbe agevolmente, ma in dollari e in sterline!

Ciò che il mio amico dell'Argentina mi diceva per il grano può dirsi per una grande massa dei cespiti che costituiscono la nostra importazione, massa che grava pesantemente, sopratutto per quanto concerne gli acquisti di Stato, sui corsi dei cambi.

***

Per convincersi come l'Italia potrebbe ricorrere per gran parte alla produzione nazionale all'estero basta dare una rapida occhiata ai principali articoli della nostra importazione. L'importazione dell'olio nello scorso anno fu per un valore di 27 milioni di lire e fu di provenienza totale della Spagna. Un'ingente parte di questa importazione potrebbe invece essere sostituita con importazione di olio dalla Tunisia, per mezzo di quella nostra patriottica Colonia, la quale sarebbe felicissima di poter aiutare in ogni modo l'economia nazionale.

L'importazione del caffè segnò per lo scorso anno un valore totale di 206 milioni e fu per 177 milioni di provenienza dal Brasile. Qui il nostro Governo ha già compiuto un ottimo atto concludendo un'apposita convenzione con quello Stato amico ed alleato per crediti relativi alle materie prime, ma non è fuori di luogo notare che la nostra importazione di caffè dall'Eritrea e dalla Tripolitania potrebbe essere di molto aumentata e che acquisti favorevolissimi potrebbero essere effettuati per mezzo delle nostre non numerose, ma importanti Colonie dell'America Centrale e in particolare del Venezuela, non essendo sufficienti ordinariamente alla nostra importazione gli acquisti nel Brasile.

Per il tabacco (che costituisce un grave cespite di spesa per ben 107 milioni) occorrerebbe intensificare gli acquisti nella Turchia ed a Salonicco dove per mezzo della nostra industriosa colonia italiana si potrebbero concludere buone convenzioni, meno onerose per il cambio: per le altre qualità di tabacco anzichè fare gli acquisti per la quasi totalità negli Stati Uniti (94 milioni) sarebbe preferibile aumentare le compere in Brasile.

Per il nitrato di sodio la nostra Colonia del Cile potrebbe esserci pure di ottimo aiuto ed anche convenzioni speciali, nel tipo degli accordi col Brasile, potrebbero essere conclusi col Governo del Cile.

Un'enorme ricerca di valuta estera avviene ora per il cotone che grava all'importazione per un valore superiore a 1833 milioni. In questo campo occorrerebbe compiere ingenti sforzi per intensificare la produzione del cotone in Eritrea e Somalia e per indirizzare gli acquisti alla Turchia asiatica, ove si potrebbero anche concludere particolari convenzioni col Governo ottomano. Attualmente invece il cotone si acquista in massima parte in dollari (Stati Uniti 1400 milioni) e in sterline (India e Ceylan, Egitto, totale milioni 4277).

Un altro cespite ingentissimo dell'importazione è dato dalla lana, di cui l'acquisto grava nel complesso per ben 395 milioni. Qui noi potremmo intensificare gli acquisti in Tunisia ed incoraggiare

la produzione già abbastanza cospicua in Albania, in Eritrea e sopratutto nella Tripolitania e nella Cirenaica: particolari convenzioni si potrebbero poi concludere con la Turchia, coll'Argentina e con l'Uruguay, e colla Federazione australiana.

Per il legno per cui l'importazione si avvicina ai 134 milioni bisognerebbe sempre più rivolgere la nostra ricerca verso l'Austria, la Romania e l'Albania, evitando i paesi ad altissimi cambi come la Svizzera e gli Stati Uniti da cui invece si trasse, anche per acquisti di Stato, nel 1919 cospicua parte dell'importazione di legname (milioni 72).

Altro articolo importante dell'importazione è la gomma elastica greggia (milioni 110.5) ed anche qui si potrebbero concludere speciali accordi col Congo Belga, colla Bolivia e col Brasile.

L'esame che ho intrapreso potrebbe estendersi lungamente ma mi limiterò a considerare ancora soltanto alcuni pochi cespiti tra cui quelli importantissimi del grano e del grano-turco, dell'avena, dell'orzo e malto, dei semi di lino e dei pesci secchi e affumicati.

Per il grano (di cui la spesa era nel 1913 di 399 milioni ed è ora salita all'enorme cifra di 2104.7 milioni) convenzioni vantaggiosissime, come già accennai, potrebbero concludersi coi proprietari italiani dell'Argentina e dell'Uruguay e col Governo della Federazione australiana, che tanto abbisognerebbe della nostra emigrazione e per cui si avrebbe facile e feconda materia di utili negoziati.

Anche col Canadà si potrebbero concludere vantaggiosi accordi per gli acquisti di grano. Lo stesso si dica per il grano-turco e per l'avena per cui i proprietari italiani dell'Argentina potrebbero offrire ottime ed eccezionali condizioni alla Madre-patria.

Per l'orzo e malto si dovrebbe intensificare la produzione in Tripolitania e nella Cirenaica e per i semi di lino un'opportuna politica di incoraggiamento in Eritrea ci dovrebbe presto liberare in gran parte dall'importazione estera.

Altrettanto si dica del corozo, di cui l'Eritrea dovrebbe essere presso che l'unica importatrice in Italia.

Infine anche le nostre Colonie della Tripolitania, Cirenaica ed Eritrea dovrebbero offrire un contributo assai più importante all'importazione dei pesci secchi, affumicati e marinati che ora sono in gran parte di provenienza dagli Stati Uniti (circa 100 milioni di lire).

***

Riassumendo il breve esame dell'importazione nell'anno 1919 troviamo che rimedi efficaci potrebbero essere arrecati alla crisi dei cambi e che una sapiente politica economica quale sapranno certo svolgere i due illustri Uomini ed insigni Economisti che sono ora a capo dell'indirizzo economico finanziario del Ministero, Francesco Saverio Nitti e Luigi Luzzatti, condurrà certo in tempo non lontano ad un alleviamento nei corsi attuali, veramente disastrosi per la situazione economica dello Stato e del paese. Ciò che più preme è un mutamento efficace nella rotta fin qui segnata per gli acquisti che lo Stato compie all'estero, rotta che è spesso in perfetta antitesi coi rimedi che il corso dei nostri cambi richiede.

Un esame e uno studio accurato riguardo a tali acquisti sarebbe uno dei provvedimenti più urgenti da adottare in questo momento. Bisogna francamente risolutamente rinunciare agli acquisti non strettamente indispensabili all'estero o almeno rivolgersi ai paesi ove il corso della valuta è meno sfavorevole.

Molto più che non si creda può fornire la produzione interna: per fare un solo esempio, alcuni competenti in materia, mi assicuravano che i dispendiosi acquisti di legno pitch-pine che si fanno in America per carri ferroviarî, potrebbero molto bene essere sostituiti col legno nostro dei boschi della Sila che si adopera con ottimi risultati per le costruzioni navali. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Dia lo Stato ingenti premi agli inventori e industriali che con generosi e vittoriosi sforzi riescano a sostituire la produzione interna di materie prime a quella estera; sia spinta al massimo con incoraggiamenti veramente efficaci la coltura non del solo grano, ma dei cereali tutti nel nostro Paese; anche la produzione serica che è in tanta decadenza, potrebbe ricevere efficace impulso, mentre in gran parte d'Italia la bachicoltura è quasi completamente negletta. Dove invece la produzione interna proprio non soccorra, rivolgiamoci di preferenza alla produzione dei nostri Italiani all'Estero, produzione che rappresenta una immensa risorsa di cui non abbiamo mai saputo approfittare ed incoraggiamo per tutto quanto è possibile la produzione delle nostre Colonie di dominio diretto.

In questa guisa senza dubbio l'ascesa vertiginosa del cambio potrà essere frenata ed un'altra grande vittoria sarà riportata nella via ardua, ma gloriosa di quella indipendenza economica che, dopo il raggiungimento dell'indipendenza politica, deve essere ora la mèta suprema delle nostre più ardenti e fervide aspirazioni nazionali.

ERNESTO ARTOM.

UN AMMIRATORE DI RAFFAELLO

È nota la solennità delle onoranze funebri che furono tributate all'Urbinate quando morì. Tuttavia ogni altro elemento che ci possa illuminar meglio sulla sua fortuna presso i propri contemporanei, può destare un certo interesse. Perciò non ci pare inopportuno di dire due parole di un suo ammiratore, rimasto, per quanto vediamo, ignoto agli studiosi, e oscuro anche ai tempi del Grande. Il nome di questo infatti ci è stato dato d'incontrare, nelle migliaia e migliaia di pergamene e altri documenti che, per dovere d'ufficio e studi particolari, abbiamo fatto passare sotto i nostri occhi nel corso di tre decenni, una sola volta in un brano finora ignorato, e precisamente nel primo codicillo del testamento del nobile Romano Maggio, del rione Ponte, già protonotario apostolico. Egli con atto di Philippus Quintilius, notaio apostolico, imperiale e della Camera Apostolica, in data 24 maggio 1534, aveva fatto testamento, eleggendo sepoltura nella chiesa di S. Maria, del paesello di Fabbrica di Roma, nel Viterbese, dove istituiva una cappellania sotto il titolo di S. Andrea, e nominando eredi universali gli ospedali del Salvatore ossia S. Giovanni, della Consolazione e di S. Giacomo di Roma. Fra gli altri legati, egli aveva destinato 700 scudi d'oro a 7 maritaggi, e precisamente 100 per ciascuna di 7 ragazze nubili, facendone però, pel momento, il nome di una sola, Pompilia del defunto vaccaro Alessandro, abitante ai Vaccinari di Roma.

Ora in un suo primo codicillo, dell'8 giugno dell'anno medesimo, specificando la sua ultima volontà, indica quali altre ragazze da dotarsi: Lucrezia di Graziano, da Civitacastellana, Giulia del vaccaro Angelo, alias Mezo Rotulo, un'altra Lucrezia, di Pellegrina, vedova del calzettaio Giannetti, e — dopo questi nomi oscuri, anzi oscurissimi — un altro dello stesso genere, ma preceduto da uno immortale, *per l'anima di Raffaele di Urbino*, Fenice del fu Donato da Voltri, già notaio della Camera Apostolica (1). Poi in un secondo e

(1) Successive, eisdem anno, videlicet millesimo quingentesimo trigesimo quarto, indictione septima, ac pontificatus sanctissimi domini Clementis pape VII, anno undecimo, die vero octava iunii..... dictus reverendus dominus Romanus Maius, in eodem lecto infirmus corpore, mente tamen sanus, sponte, et ex eius certa scientia, et non per erronem, omni meliori modo, specificando nominavit, esse dotandas per dictos heredes de pecuniis in testamento nominatis honestam puellam Lucretiam, filiam Gratiani, de Civitate Castellana, Iuliam, filiam magistri Angeli, alias Mezo Rotulo, vaccinarii, Lucretiam, filiam Pelegrinae, relicte quondam magistri Giannetti, calzettarii, et pro anima Raphaelis de Urbino Fenicem, filiam quondam domini Donati, Ulteriani, olim Camerae Apostolicae notarii.....

(Archivio di Stato in Roma, Ospedale di S. Giovanni, Sancta Sanctorum, Armario I, Mazzo 7, n. 37, A. a.).

ultimo codicillo, del 10 giugno 1534, indica ancora come ragazza da dotarsi una delle figliuole di certo Andrea de Pulicatis. Ammiratore fervido dell'Urbinate era certamente colui che sul letto di morte, e dopo aver disposto in favore dei principali ospedali di Roma nonchè di diverse persone oscure di sua conoscenza, non volle lasciare questo mondo senza aver beneficato anche l'anima del Grande.

Com'è facile immaginare, abbiamo sentito lo stimolo di curiosità d'informarci meglio sulla persona, tanto del testatore (1), quanto del padre di questa Fenice, Donato. Tuttavia, fino a questo momento, non siamo riusciti a stabilire alcun dato che possa far comparire quel legato singolare sotto altra luce o sotto altro aspetto che quello di un atto di sincera ammirazione per l'Artista, defunto 14 anni prima. Con tale costatazione non intendiamo però menomamente di prevenire le indagini di studiosi e le tessiture di romanzieri. I primi, giovandosi della circostanza che il Maggio si scelse per protettore S. Andrea, potrebbero provarsi di riscontrare le fattezze del protonotario apostolico, assai facoltoso, in uno dei personaggi dipinti da Raffaello; i secondi, di combinare un nesso personale fra questi e la Fenice Donato, bambina.

ERMANNO LOEVINSON.

(1) Gli altri documenti relativi alla cappellania istituita da Romano Maggio nella chiesa di S. Maria di Fabbrica di Roma, che trovansi in atti, l. c., n. 36-46, 95-97, 99, non danno luce alcuna sui motivi del maritaggio singolare. Vedesi soltanto dal n. 41 che il Maggio dev'essere morto prima del 7 luglio 1534, e dal complesso dei suoi lasciti, ch'era persona assai facoltosa. Peraltro, non ci è stato dato di trovare il nome del testatore nei due censimenti della popolazione di Roma, pubblicati da M. ARMELLINI, *Gli studi in Italia*, Roma, 1881-82, anno IV-V, e da D. GNOLI, *Archivio Società Romana di Storia Patria*, 1894, vol. XVII. Ma, fatta astrazione che il primo dei censimenti ci è pervenuto in forma frammentaria, egli all'epoca dell'uno e dell'altro, poteva essere assente da Roma, oppure — e ciò è più che probabile — essere computato fra i famigliari della corte pontificia o di qualche dignitario ecclesiastico.

POLITICA ESTERA ED INTERNA

La Turchia e la Lega delle Nazioni — La situazione parlamentare.

LA TURCHIA E LA LEGA DELLE NAZIONI

La questione della Turchia è sopravvenuta ad aggravare la situazione, già così difficile, del vecchio mondo. L'Intesa ebbe il torto di dimenticare totalmente il problema turco: circa quattordici mesi sono trascorsi dall'armistizio, prima che gli Alleati sembrassero accorgersi che la pace in Europa era impossibile senza una sistemazione della questione orientale. Il lungo periodo di inerzia ha giovato alla Turchia, che al momento dell'armistizio era alla mercè delle Potenze vincitrici, mentre oggidì essa oppone una resistenza tenace ai voleri degli Stati alleati. E questa resistenza preoccupa tanto più, perchè a Costantinopoli trova consenzienti le popolazioni e gli avanzi dell'antico Governo ottomano.

Le forze di terra e di mare dell'Intesa e particolarmente dell'Inghilterra occupano Costantinopoli e gli stretti, fra la rassegnazione più che fra la simpatia degli abitanti. Ma questa non è una soluzione. Una siffatta occupazione richiede uomini e danaro in larga misura e non può prolungarsi a lungo. Per di più, crediamo sia passato il tempo in cui la Turchia era disposta a subire una occupazione straniera. I sentimenti di nazionalismo oramai hanno posto salde radici, se non nel popolo, nelle classi politiche della Turchia ed anche nell'antica terra dei Sultani la guerra ha creata una nuova mentalità. Le differenze di religione e di razza accrescono le difficoltà.

Eppure occorre una soluzione!

Anzitutto giova separare il problema della Turchia europea da quello della Turchia asiatica. Sono paesi a due gradi diversi di civiltà e di organizzazione politica. Per la Turchia europea, il punto fondamentale è se conservare o no il Sultano a Costantinopoli. Governi e Statisti hanno tante volte cambiato di opinione su questa questione, che è difficile orizzontarci. Ma i Governi alleati hanno deciso di lasciare ancora il Sultano a Costantinopoli e forse dovremo assistere a questo ultimo esperimento.

Se non che la permanenza del Sultano a Costantinopoli deve essere accompagnata da condizioni assolute di buon governo e di pace. A tal fine è necessario prevedere anzitutto al disarmo completo della Turchia. Si è annunziato lo scioglimento della flotta turca, cosicchè la Turchia finisce di essere una potenza navale. Non basta, essa deve cessare di essere una potenza militare anche di terra. La dissoluzione dell'esercito turco è punto essenziale della pacificazione del paese, mentre è indispensabile a porre termine a tutti

quegli intrighi politici-militari di cui la Turchia fu centro nel passato. Se la presente occupazione da parte dell'Intesa riesce ad effettuare, attraverso il Governo turco, il disarmo effettivo e completo del paese, essa avrà conseguito un primo e notevole risultato.

Fu per vero un incredibile errore da parte degli Alleati di non aver imposto un disarmo reale e totale a tutti i paesi vinti. Ciò era facile a conseguirsi dalla Conferenza di Parigi nel momento della sua maggiore potenza. Una vera Società o Lega delle Nazioni è inseparabile dal disarmo: imporlo a tutti gli Stati vinti, dalla Germania alla Turchia, era atto di logica e di saviezza da parte degli Alleati, convenuti a Parigi. Invece si perdette un tempo prezioso, indicibilmente lungo. Ora siamo di fronte alla Turchia: almeno non si ricada negli errori del passato. Alla Turchia deve bastare una polizia in parte internazionale.

Ma anche dopo il disarmo, è necessario provvedere alle garanzie di buon governo. Dobbiamo assicurarle mediante il condominio delle grandi Potenze o mediante il controllo affidato alle Lega delle Nazioni?

Il condominio delle grandi Potenze rinnova tutta quella politica infelice di rivalità, di contrasti e di gelosie di cui è ricca la storia del passato. L'avvenire vi aggiungerebbe nuove pagine non desiderabili. Le grandi Potenze che dovrebbero ripartirsi il condominio od il controllo sono già tre: Italia, Inghilterra e Francia. Forse il tempo vi aggiungerà la Russia o la stessa Germania. Nessuno sa se un bel giorno anche gli Stati Uniti non vorranno deliziarsi con una politica europea. Sarebbe il guazzabuglio in permanenza: la finezza turca vi troverebbe mezzi infiniti di intrighi e di torbidi.

Giova quindi rivolgersi al male minore ed affidare risolutamente alla Lega delle Nazioni il controllo della Turchia, che essa potrà indursi o rassegnarsi ad accettare più facilmente. La Lega delle Nazioni, mentre è l'espressione di quasi tutti gli Stati del mondo, grandi e piccoli, offre garanzie assai maggiori di un buon Governo, imparziale e diremmo quasi tecnico. Alla saggia amministrazione ed alla risurrezione della Turchia, gli Stati minori possono, con grande imparzialità, apportare anch'essi un notevole contributo di intelligenze e di energie morali ed economiche. E d'altra parte se abbiamo chiamati tutti gli Stati del mondo — esclusi per ora i vinti — a concorrere ed a contribuire alla fondazione della Lega delle Nazioni, è assurdo ricusare l'opera loro nella soluzione dei grandi problemi, che più degli altri interessano la pace e la prosperità dell'universo.

Nè molto difficile ci si presenta la questione della Turchia asiatica, verso la quale già si accendono tante cupidigie delle varie Potenze, grandi e piccole. Altro che imperialismo italiano! Ma anche questa questione non comporta una diversa soluzione. Già, secondo il *Matin* di Parigi, il Consiglio Supremo degli Alleati avrebbe offerto alla Lega delle Nazioni la tutela delle minoranze in Turchia ed il mandato di governare l'Armenia. È nostra ferma speranza che la giovane ma promettente Lega delle Nazioni accetti l'uno e l'altro incarico. In questo modo essa risponderà all'alta missione per la quale fu creata e che farà della Società delle Nazioni il migliore frutto della terribile guerra da cui siamo appena usciti.

Nè vale obbiettare che al presente la Società delle Nazioni non

dispone di una forza armata qualsiasi, per l'attuazione pratica di tali compiti. La Lega è appena ai suoi primi inizi e solo a gradi potrà organizzare la sua amministrazione, la sua finanza e la sua gendarmeria. Per mantenere l'ordine e la pace in Turchia, in Armenia od in qualsiasi altra parte del mondo è indispensabile una forza armata. È meglio che essa sia data dalla Lega delle Nazioni a beneficio del mondo intero o che essa appartenga a pochi Stati, che ne traggano vantaggio proprio?

La Lega delle Nazioni è fortunatamente un fatto compiuto. Con le recenti sessioni di Parigi e di Londra essa ha affermata la sua esistenza e la sua vigoria ed ha segnata la propria via verso sicuri e benefici destini. Presidenti eminenti come Léon Bourgeois a Parigi e Balfour a Londra ne disegnarono l'opera e l'avvenire. La prossima sessione a Roma, sotto la Presidenza dell'on. Tittoni — che già partecipò con alta competenza ai lavori di Parigi — consoliderà sempre più l'esplicazione della Lega.

Noi dunque dividiamo interamente il pensiero di eminenti statisti inglesi quali l'Asquith, Sir E. Grey e Lord Robert Cecil, che vedono nella Lega delle Nazioni un congegno politico di grandissima importanza per la futura cistituzione dell'Europa. Parlando il 12 marzo ad un banchetto che ebbe luogo a Londra, l'on. Asquith, ex Presidente del Consiglio, ebbe appunto a dichiarare che qualunque dissenso vi potesse essere sopra i risultati della Conferenza di Parigi « vi era un punto su cui riteneva esistesse unanimità di giudizii, che cioè il suo più grande e più utile risultato fosse la costituzione della Lega delle Nazioni ». Gli applausi dell'Assemblea, a questo punto, attestarono la concordia di pensiero degli ascoltatori. E poichè la Turchia e l'Oriente furono sempre il focolare primo delle discordie internazionali, è verso quegli Stati che deve principalmente rivolgersi l'azione della Lega delle Nazioni. Noi siamo nettamente d'avviso che ad essa dovrebbe essere affidato non solo il compito della tutela delle minoranze ed il mandato sull'Armenia, ma anche il controllo della Turchia europea. È questo il pensiero esposto alla Camera dei Comuni d'Inghilterra da Lord Robert Cecil, che va sempre più acquistando una posizione eminente nella politica inglese e che consacra alla Lega delle Nazioni una attività meravigliosa ed una devozione illimitata.

Ci associamo quindi interamente alle mozioni che vennero discusse ed approvate nell'adunanza del 5 marzo dall'Unione inglese per la Lega delle Nazioni, la grande e benemerita associazione intesa alla propaganda delle idee che la Società delle Nazioni rappresenta. La prima mozione presentata dal generale Lord Cavan, che — se ben ricordiamo — tanto si distinse al fronte italiano, è così formulata:

« Il Consiglio è d'avviso che qualsiasi controllo si stabilisca « sopra Costantinopoli o sugli Stretti, debba essere soggetto alla « Lega delle Nazioni ».

La seconda mozione suona così:

« Il Consiglio dell'Unione della Lega delle Nazioni ritiene che, « sia mediante mandato, commissariato od altro modo, il Governo « di Costantinopoli e degli Stretti debba essere sotto il controllo « della Lega delle Nazioni ».

Sarebbe superfluo richiamare l'attenzione dei lettori sull'impor-

tanza di queste risoluzioni, che il *Times* del 6 marzo, raccomanda alla « più diligente attenzione ». Il semplice fatto che « il nome di un soldato così eminente e pieno di esperienza, come quello del generale Lord Cavan — così scrive il *Times* — siasi associato all'avviso che il controllo internazionale sopra Costantinopoli e gli Stretti debba essere soggetto alla Lega delle Nazioni, dimostra in modo eloquente come il problema del nuovo regime preoccupi le menti di uomini riflessivi ».

A noi non resta che augurare che il Consiglio Supremo degli Alleati accolga queste proposte e che grazie alla Lega delle Nazioni, l'ordine e la pace siano assicurati in Turchia e nel mondo. A tale scopo è assolutamente necessaria la ricostruzione politica ed economica dell'Impero Ottomano. Noi desideriamo una Turchia prosperosa, pacifica e libera. La Lega delle Nazioni è il migliore strumento per raggiungere questo benefico e desiderabile fine.

LA SITUAZIONE PARLAMENTARE

La Camera dei deputati dopo ampia, ma non sempre calma discussione, ha votata la fiducia nel Governo con 250 voti favorevoli e 195 contrari. La maggioranza di 55 voti è sensibilmente superiore ai 26 voti raccolti nella precedente discussione. Essa ha superate le previsioni, anche più ottimiste; ed è questo un risultato altamente soddisfacente. Ed è giusto riconoscere che ciò è in molta parte dovuto alla abilità parlamentare, alla prontezza intellettuale ed alla instancabile pazienza del Presidente del Consiglio.

La maggioranza ottenuta dal Governo lo consolida e gli dà campo di prospettare un'opera utile e pratica a vantaggio del paese. Il còmpito è oltremodo grave ed esso richiederà d'ora innanzi tutta le energia morale del Gabinetto.

V'ha anzitutto la necessità di far funzionare il Parlamento. La costituzione della nuova Camera presenta a questo riguardo delle difficoltà evidenti. A Montecitorio di rado si discute, più di spesso si tumultua. Ciò è la negazione di un'Assemblea parlamentare. La discussione recente ha presentato, senza dubbio, un qualche miglioramento: anche l'estrema Sinistra deve, alla lunga, persuadersi che è impossibile continuare nelle condizioni attuali. Ma siamo ancora molto lontani da un andamento regolare dei lavori parlamentari.

Un piccolo incidente della seduta del 30 marzo può essere significativo. Il gruppo del Rinnovamento, il cui valoroso capo, l'on. Gasparotto, non aveva potuto parlare a causa dei continui clamori, si oppose per qualche tempo a che altri parlasse se la sua libertà di parola non veniva rispettata. È evidente che la libertà della tribuna dev'essere uguale per tutti i gruppi, altrimenti il Parlamento è finito. A siffatto risultato tutti cittadini e soprattutto tutti i liberali devono opporsi fino all'ultimo. Ricordiamo, a questo proposito, un incidente analogo alla Camera dei Comuni in Inghilterra. Parlava un giovane deputato di estrema sinistra, per così dire, esprimendo opinioni non gradite alla maggioranza conservatrice. Questa ebbe l'infelice idea di sussurrare e bisbigliare in modo da stancare l'oratore o da impedire che fosse ascoltato. Ma d'un tratto, il capo del gruppo si alzò e dichiarò nettamente che un tale sistema avrebbe finito per sempre la reciproca libertà di parola. I conservatori compresero l'avvertimento ed uscirono dall'aula o si tacquero.

Noi crediamo che si debba assolutamente porre termine alla situazione attuale: anche gli spiriti migliori ed i vecchi parlamentari della estrema sinistra non possono a meno di desiderarlo. Ora ciò non può ottenersi che mediante leale accordo fra i diversi gruppi di rispettare a vicenda la reciproca libertà di parola. Ognuno riconosce alla estrema sinistra il pieno diritto di esprimere ampiamente le sue idee ed il suo programma e di svolgerlo con proposte di iniziativa parlamentare: ma essa deve riconoscere uguale libertà di parola e di azione negli altri partiti. È evidente che questo è un diritto fondamentale, indistruttibile di ciascun partito, di ciascun deputato e che l'invocato accordo risponde ai principî più elementari di quelle pubbliche libertà, che sono una grande conquista della nostra civiltà e della nostra democrazia.

Il funzionamento regolare della Camera dei deputati, assolutamente necessario, sarà facilitato da quello che fu chiamato « il blocco costituzionale ». Malgrado la forte falange socialista, il recente voto ha dimostrato che l'accordo dei costituzionali può dare una base sicura ad un Gabinetto. Occorre quindi una coordinazione di sforzi tra Governo e partito costituzionale perchè si costituisca una situazione stabile e duratura, che permetta al partito costituzionale di reggere il paese nel momento difficile ch'esso attraversa.

È innegabile che la situazione parlamentare della presente Legislatura è profondamente modificata dalla costituzione del Partito popolare, che porta nella vita pubblica uno spirito attivo e giovanile di rinnovazione e di riforma. E dall'intervento del Partito popolare nella politica nazionale ci auguriamo di cuore il ravvivamento dei vecchi partiti costituzionali, troppo sonnacchiosi. Dobbiamo quindi desiderare che — in base reciproche concessioni — si possa addivenire ad un accordo fra tutti i gruppi costituzionali, per dare allo Stato quella forza e quella autorità di cui ha assolutamente bisogno nelle condizioni presenti. Nessuno pretende che un grande partito politico possa senz'altro rinunciare alla sua individualità: è anzi desiderabile che esso non venga meno alla sua funzione di richiamare la vita politica nazionale a risultati più fecondi e più utili. Nessun partito può chiedere agli altri una dedizione. Sotto questo riguardo, il prossimo Congresso del Partito popolare a Napoli stabilirà delle direttive che il paese attende con vivo interesse.

Oramai è pensiero unanime che sia prima necessità rafforzare l'autorità dello Stato di fronte ad agitazioni che assumono un carattere sempre più grave e minaccioso. L'operaio ha pieno diritto di organizzarsi per difendere i suoi interessi, ma ad una condizione: di rispettare le leggi dello Stato e le basi essenziali della convivenza sociale. Oggidì, è inutile dissimularlo, noi siamo in presenza di agitazioni eccessive, che hanno oltrepassato, in non pochi casi, i limiti della legalità. Basti ricordare le invasioni di terre — non già incolte, ma in piena coltivazione — ed il sequestro di fabbriche da parte di operai contro i legittimi diritti di proprietà. Molto a ragione si osserva che un simile stato di cose getta l'inquietudine nei capitalisti italiani ed esteri, ed invece di accrescere la produzione, la diminuisce. Nessuno invoca una politica di violenza o di reazione: tutt'altro! Ma la violenza non deve esistere da nessuna parte e nessun paese può prosperare senza l'impero assoluto della legge. Le preoccupazioni del paese crescono: se ne fecero eco in Senato parecchi

oratori, fra cui gli on. Mazziotti, De Novellis, Frascara, di Rovasenda ed altri. L'on. Frascara, splendidamente parlando con una eloquenza famigliare, pose assai bene in rilievo la necessità della disciplina nei pubblici servizii. Alla sua volta, l'on. Amero d'Aste sollevò un problema di somma importanza: la disciplina della gente di mare, che assolutamente più non risponde alle belle e nobili tradizioni della marina italiana. Ma su questo punto l'on. Dante Ferraris, ministro del commercio, diede assicurazioni precise e formali che riscossero l'approvazione unanime dell'Assemblea.

L'on. Nitti ha senza dubbio davanti a sè una situazione delicata e difficile: egli dovrà vincerla con grande tatto, ma anche con assoluta fermezza.

Assicurata la pace sociale, occorre procedere con passo più rapido alla ricostruzione economica del paese. Pur troppo la situazione dell'Europa si è molto aggravata. Il manifesto economico dei Capi dei governi alleati, pubblicato il 10 marzo, la descrive a forti colori. Ma è veramente rincrescevole che gli eminenti uomini di Stato convenuti a Londra non abbiano creduto di indicare e deliberare dei rimedii efficaci. Vi è un doppio ordine di provvedimenti che giova attuare al più presto: di ordine internazionale e di ordine interno. Ai primi, speriamo, possa arrivare la prossima conferenza economica che si riunirà a Bruxelles per esaminare soprattutto la questione dei cambi. Auguriamo di cuore che ci preservi da una nuova delusione. I Governi alleati devono sentire che vi è una solidarietà indistruttibile fra tutti gli Stati d'Europa. La caduta di uno di essi finirebbe di trascinare gli altri tutti. Nessuno si illuda al riguardo.

La ricostruzione economica dell'Italia, come di qualsiasi paese in genere, non può farsi che a queste condizioni:

pareggio assoluto del bilancio non solo dello Stato, ma anche dei Comuni e delle Provincie, da conseguirsi, in parte mediante imposte, ma soprattutto mediante forti, progressive economie e riduzioni di spese;

ritiro graduale, ma costante, inflessibile, della carta moneta eccedente, emessa durante la guerra e che la pace ancora non ha cominciato a ridurre.

La nomina dell'on. Luzzatti a ministro del Tesoro è stata accolta con grande favore in Italia ed all'estero. L'illustre uomo di Stato ha dato prova di alto patriottismo, di cui la nazione deve essergli grata. Il paese lo attende con fiducia all'opera: egli ha assunta una grande responsabilità davanti alla storia. Oggidì le fortune della patria sono in gran parte affidate al suo ingegno e soprattutto alla sua energia ed alla sua fermezza.

Tale è il grave còmpito che incombe in questo momento al Governo, ed al quale esso non verrà meno. Sarà questo il miglior modo di valorizzare la vittoria politica conseguita nella recente discussione parlamentare. Le dichiarazioni fatte in tale occasione dall'on. Nitti accennano ad un forte indirizzo da parte del nuovo Ministero in politica interna ed in finanza. Il paese l'accoglierà con fiducia e la Camera vi troverà la base di un blocco costituzionale che fortemente sostenga il Governo. Il Ministero ha pure avuto il più completo appoggio da parte del Senato che gli ha votato la fiducia con 107 voti favorevoli e 11 contrarii. Oramai la situazione parlamentare tende a chiarirsi. Tutti adunque all'opera!

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'isola dell'amore, romanzo di MARINO MORETTI. — Milano, Treves, pag. 292. L. 6.

Economia e felicità, di ROBERTO MICHELS. — Milano, F. Vallardi, pag. 178. L. 3.

Pannocchina, un lieto racconto per bambini, di MARIO PENSUTI. — Milano, Quintieri, pag. 178. L. 6.

Per consolare l'anima mia, versi di LUIGI SICILIANI. — Milano, Quintieri, pag. 148. L. 5.

La preparazione degl'insegnanti elementari e lo studio della pedagogia, di GIACOMO TAURO. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 376. L. 10.

Dalla guerra mondiale alla scuola nostra, di GIOVANNI CALÒ. — Firenze, Bemporad, pag. 412. L. 5.

Italia chiamò, liriche di GIUSEPPE ZUCCA. — Firenze, Bemporad, pag. 94. L. 1.60.

All'ombra delle spade, versi di LUCIA PAGANO. — Roma, Voghera, pag. 46. L. 3.

Correnti di letteratura pessimistica al nascere di Arturo Schopenhauer, di GIUSEPPE ZUCCANTE. — Roma, Formiggini, pag. 40.

Concetti geografico politici di Melchiorre Gioia, di PAOLO REVELLI. — Genova, Palagi, pag. 22.

Nell'ombra, canti di GIOVANNI BERTÉ. — Milazzo, Tip. Marullo, pag. 232. L. 7.

Canti stellari, di ZINO ARDIZZONE. — Ragusa, S. Piccitto, pag. 102. L. 5.

Il sistema monistico dell'universo, di EPIFANIO TRICANI. — Catania, Giannotta, pag. 114. L. 3.50.

Sulle restrizioni all'aumento degli affitti, di MARIO RICCA BARBERIS. — Milano, Società Editrice Italiana, pag. 42.

La nuova responsabilità degli albergatori, locandieri ed osti, di GIACOMO PIOLA. — Acqui, Tip. Tirelli, pag. 24. L. 2.

Percy Bysshe Shelley in Italia, di RAIMONDO RAYMONDI. — Padova, R. Zannoni, pag. 24.

Umanità, spiritualità, immortalità, di LUIGI DE BELLIS. — Siena, Tip. Cooperativa, pag. 54.

Note all'epistola di Dante ai cardinali italiani, di FRANCESCO DI CAPUA. — Castellammare di Stabia, Libreria Canzanella, pag. 40.

Fra 'l suon de l'armi, versi di ALFREDO OBICI. — Torino, Tip. A. Avezzano, pag. 56. L. 2.50.

Proprietari e contadini in Calabria, di LORENZO FINZI. — Roma, Ed. « Rivista Calabrese », pag. 30.

La preparazione militare ed il tiro ridotto, di GIORGIO ENRICO LEVI. — Firenze, Bemporad, pag. 156. L. 1.50.

Si può « rinfamar » Sapìa?, chiosa dantesca di UGO FRITTELLI, con illustrazioni. — Siena, Tip. Lazzeri, pag. 36.

Divagazioni logiche e psicologiche di un piagnone, di DOMINGO MOBAC. — Perugia, Bartelli, pag. 58.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le Café chantant, récits d'Afrique par ELISSA RHAÏSS. — Paris, Plon, pag. 286. Fr. 5.

Socrate et la pensée moderne, par RENÉ MILLET. — Paris, Plon, pag. 286. Fr. 7.

Virgile - Son œuvre et son temps, par ANDRÉ BELLESSORT. — Paris, Perrin, pag. 234. Fr. 5.

Saint-Simon - La France de Louis XIV, par RENÉ DOUMIC. — Paris, Hachette, pag. 296. Fr. 5.

La loi de Hiéron et les Romains, par JÉRÔME CARCOPINO. — Paris, E. De Boccard, pag. 308.

L'expédition des Dardanelles, par CHARLES ROUX. — Paris, Colin, pag. 354. Fr. 8.

L'unité de la science, par LECLERC DU SABLON. — Paris, Alcan, pag. 284. Fr. 3.50.

La molécule chimique, par R. LESPIEAU. — Paris, Alcan, pag. 286. Fr. 3.50.

La révolte des faits contre le code, par GASTON MORIN. — Paris, Grasset, pag. 254. Fr. 5.

Rythmes et chants dans le Renouveau, par NICOLAS BEAUDUIN. — Paris, J. Povolozky, pag. 74.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

RE VITTORIO EMANUELE II

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA DEL SETTANTA

(Con documenti inediti)

Sul principio del luglio 1870, Re Vittorio Emanuele II trovavasi, come di solito ogni anno, nelle sue riserve di caccia del Valsavaranche (1). È codesta un'erta valle che, staccandosi dalla Valle d'Aosta, s'interna nel gruppo montagnoso del Gran Paradiso e conduce alle alte solitudini che sono l'abitato del camoscio e dello stambecco, selvaggina reale.

Tutti sanno come il Gran Re fosse appassionato della montagna e della caccia; come il meno possibile vivesse nella capitale, fosse quella Torino o Firenze o Roma; come abborrisse dall'aulica etichetta e, quante volte le cure dello Stato glielo permettevano, volentieri se ne affrancasse, recandosi a godere, in mezzo ai monti, la libertà del cacciatore e dell'alpinista. Il Valsavaranche era diventato una delle sue dimore estive predilette. Aveva, sino dal 1863, edificato ad Orvieille-sur-Valsavaranche una casa di caccia, e, nel 1869, comprato, in Valle d'Aosta, nel punto ove il Valsavaranche vi sbocca, il castello di Sarre, che, precisamente, in quell'anno 1870, faceva restaurare, mentre, col concorso dei Comuni interessati, dava inizio alla costruzione della strada carreggiabile che doveva condurre agli accampamenti di caccia. Una linea telegrafica, espressamente impiantata per di lui uso, lo teneva, se d'uopo, in contatto coi suoi Ministri. E così conciliavasi il suo desiderio di libera vita nelle Alpi coll'adempimento de' suoi doveri sovrani.

Nulla, in quell'anno, pareva opporsi acchè il Re si desse ai suoi diporti senza preoccupazioni di Stato. In Europa eravi pace e nulla faceva presagire che dovesse essere turbata. L'antagonismo originato, tra Francia e Prussia, dalle vittorie prussiane del 1866, acuito dall'incidente del Lussemburgo, sembrava momentaneamente sopito. In prova di che, si era, in Francia, alla fine di giugno, nel Corpo legislativo, discusso un disegno di legge che riduceva a 90,000 uomini il contingente annuo di centomila, e perfino parlato di disarmo. Il signor Thiers, sebbene protestasse contro una diminuzione di armamenti di cui nessuno avrebbe seguito l'esempio, constatava che tutte le Potenze europee avevano, in quel momento, gli eserciti su piede ridotto e diceva la pace desiderio comune degli uomini di Stato dirigenti gli affari dell'Europa. Accennando al Conte di Bismarck, riconosceva come « l'uomo superiore » che era, in Prussia, alla testa

(1) Era partito da Firenze il 3 luglio.

del Governo (1), si mostrasse, egli pure, sebbene in addietro promotore di guerre, in quei giorni fautore di pace. Così parlava il più autorevole fra gli oppositori all'Impero. Quanto al Governo, il primo ministro, Emile Ollivier, rispondendo a Jules Favre, assicurava che esso non era menomamente inquieto: « A aucune époque, le maintien de la paix en Europe ne lui a paru plus assuré. De quelque côté qu'il porte ses regards, il ne voit aucune question irritante engagée; tous les Cabinets comprennent que le respect des traités s'impose à tous... ».

Non altrimenti in Inghilterra. A Lord Granville, nell'atto che prendeva possesso del « Foreign Office », ove succedeva a Lord Clarendon, il Sottosegretario di Stato permanente Hammond diceva non ricordare di aver vista mai l'Europa più tranquilla; non mai esservi stati minori pericoli di serie complicazioni.

Era la calma che precede la bufera. Causa la prolungata irritazione degli animi, sia in Francia, ove, per il sorgere della Prussia, la nazione sentiva di andar perdendo l'egemonia dalla guerra di Crimea in poi esercitata in Europa, sia in Prussia, ove la Francia appariva profondamente ostile alla unificazione germanica, qualsiasi incidente in cui l'onore di uno dei due paesi fosse menomamente implicato, poteva diventare una minaccia di guerra imminente. Ma chi di ciò rendevasi conto sperava che l'incidente non si producesse, o, se si produceva, venisse, di volta in volta, risolto. Tutti, poi, ignoravano ciò che veniva preparandosi nell'ombra.

È d'uopo ricordare che, due anni prima, in Ispagna, la rivoluzione aveva costretta la regina Isabella a prendere, dopo otto lustri di regno, la via dell'esilio. Un triumvirato composto del maresciallo Serrano, dell'ammiraglio Topete e del generale Prim, formava un Governo provvisorio, il quale, conscio dell'impossibilità di fondare una repubblica in un paese ove i repubblicani erano in minoranza, andava cercando un Sovrano da dare alla nazione spagnuola. Erano stati in vista parecchi candidati: il duca Tomaso di Genova, ritenuto troppo giovine; un principe inglese, scartato a causa della religione; Alfonso, figlio della spodestata Regina, e che doveva più tardi cingere la corona, ma allora di Borboni sembrava non si volesse più sapere; perfino il « Kronprinz » di Prussia, quegli che fu l'infelice imperatore Federico, il quale, col Re Guglielmo, suo padre, prese in celia la proposta. Più serie e più considerate erano state le candidature del duca Amedeo d'Aosta, il quale, però, si era energicamente rifiutato ad accettare l'offertogli trono, nonostante, come si vedrà, il parere e le esortazioni dell'Augusto suo Genitore; di Don Fernando di Portogallo, che avrebbe avuto largo consenso fra gli Spagnuoli desiderosi di una Unione iberica, ma che non voleva udire; del duca di Montpensier, ambizioso di regno, ma sposato con una Borbone, personalmente impopolare, irrequieto, senza giudizio nè tatto, male assecondato, che finì col dare il crollo alla propria causa uccidendo in duello (marzo 1870) il cognato, l'infante Don Enrique, meritandosi così dal popolo taccia di fratricida. In Germania, poi, allora

(1) Il conte Ottone di Bismarck-Schoenhausen era « Cancelliere della Confederazione della Germania del Nord e Presidente del Ministero di Stato di Prussia ».

semenzaio di re, fra altri candidati, si affacciavano, non per volere o desiderio loro, sì bene designati per doti in essi riunite, i due figli del Principe Carlo Antonio di Hohenzollern-Sigmaringen, Leopoldo e Federico: Leopoldo, marito di una Principessa di Portogallo, Federico, scapolo, maggiore nell'esercito prussiano. Quel ramo, dal 1849 mediatizzato, della Casa di Prussia, apparteneva alla religione cattolica; a tal titolo, i principi di quella Casa erano accettabili dalla cattolicissima Spagna. Avendo a madre una principessa Murat, potevasi supporre che l'uno o l'altro di essi non dovesse riuscire sgradito all'Imperatore Napoleone III, con cui erano non solo lontanamente imparentati, ma anche in buone relazioni. Un loro fratello era già stato dato come principe alla Rumenia e faceva buona prova. Entrambi nella forza degli anni; entrambi colti, simpatici, di bella presenza. Leopoldo, però, più indicato che non Federico, siccome già ammogliato e con figli in tenera età: condizioni preziose, perchè così la successione al trono era assicurata ed i figli potevano crescere prettamente spagnuoli. Dei due fratelli si era già parlato nel 1868, riparlato nel 1869. Ma il Governo francese, se non personalmente il Sovrano, aveva mostrato adombrarsi della scelta. Per il che, quando si riprese, a Madrid, la candidatura Hohenzollern, si decise di negoziare segretamente, per mettere poi la Francia in presenza di un fatto compiuto. Niun dubbio che il Conte di Bismarck fosse nel segreto della candidatura. Ma se questa fosse stata ideata e messa innanzi da lui, anzichè dal Prim, rimane incerto, essendo dagli uni affermato, dagli altri negato. Nè è qui il luogo d'indagare.

Il fatto si è che il generale Prim trattava segretamente con la famiglia, a mezzo di persone di fiducia, che andavano e venivano tra Madrid e Sigmaringen. La Corte di Berlino pare ignorasse il negoziato, dappoichè, quando, il 26 febbraio 1870, il Re di Prussia viene, come capo della Casa, richiesto del suo consenso, manda al Conte di Bismarck la lettera del Principe Antonio, e gli scrive: « Un colpo di fulmine a ciel sereno! Ancora una candidatura Hohenzollern. Non ne avevo alcun sospetto. Ho ancora scherzato col « Kronprinz », circa la designazione che egualmente si era fatta, un tempo, del suo nome ». Il Re si riserva di conferire con Bismarck, che deve aver ricevuto maggiori particolari; intanto, dal punto di vista della Casa, si dichiara contrario. Ed ha consentanei i due Principi, i quali, l'uno e l'altro, successivamente rifiutano la proposta spagnuola.

Ma il generale Prim non rinuncia al suo piano. E, dopo che la candidatura del Duca di Montpensier si è rivelata insostenibile dinanzi alle Cortes, avviene a Berlino ed a Sigmaringen un mutamento d'idee. Il Principe ereditario di Prussia diventa favorevole alla candidatura Hohenzollern e vi converte il Principe Antonio, che, a sua volta, induce il figlio Leopoldo a riconsiderare la prima decisione. Questi è meno riluttante del fratello. La moglie lo sospinge ad accettare. Dopo indugi, finalmente consente che sia posta la sua candidatura. E precisamente li 26 di giugno, poco prima che il signor Emile Ollivier pronunziasse dinanzi al Corpo Legislativo le parole rassicuranti dianzi ricordate, quel consenso del Principe Leopoldo veniva portato a Madrid, in una sua lettera autografa, a mezzo di uno dei negoziatori segreti.

Le Cortes erano state pur allora congedate, ma dovevano riunirsi

nuovamente il 20 luglio, e, siccome la candidatura del Principe Leopoldo sarebbe tosto stata loro sottomessa, non conveniva più farne mistero. E già, agli 11 di giugno, Prim, alle Cortes stesse aveva parlato, in termini velati, di un candidato possibile, il quale adunava in sè le desiderate qualità di nascita, di fede religiosa e di età, ma non si era ancora deciso ad accettare la corona di Spagna. Lo Ambasciatore di Francia, Barone Mercier de Lostende, presente alla seduta, aveva compreso trattarsi del Principe Leopoldo di Hohenzollern, ma si era illuso che tale candidatura dovesse essere abbandonata o di poco probabile riuscita, perchè troppo piena di pericoli, ed in quel senso aveva scritto a Parigi per calmare i sospetti che dal discorso del Generale Prim fossero provocati.

Dall'arrivo della lettera di accettazione del Principe Leopoldo erano passati alcuni giorni, quando, il 2 luglio, Mercier si reca dal Prim, il quale, da principio impacciato, rompe finalmente gl'indugi, e fa conoscere all'ambasciatore di Francia che la candidatura Hohenzollern è formalmente accettata. Quegli allibisce; e al Prim non nasconde il timore che il fatto possa avere gravi conseguenze. Non mai, a di lui parere, la Francia ammetterà la presenza di un Principe prussiano sul trono di Spagna. Se ne sincererà, d'altronde, telegrafando tosto al suo Governo. Ma prima ancora che il suo telegramma giunga a destinazione, la notizia si è sparsa a Parigi per altre vie. Pubblicata quello stesso giorno 2 di luglio, dalla *Gazette de France*, organo dei legittimisti francesi, per quella volta ben informato, veniva confermata, il giorno appresso, dall'Agenzia Havas. I giornali, i pubblici ritrovi, tutte le classi sociali se ne impossessano per commentarla nelle sue origini e nelle sue conseguenze. L'impressione è enorme. Si ridestano e divampano odii antichi e recenti rancori. E sciaguratamente, fin dal primo momento, la calma è sbandita dalle discussioni, le passioni si eccitano, il patriottismo si esalta e l'onore nazionale vien considerato come messo in giuoco. Che dirà, che proporrà, che diviserà il Governo?

Il giorno 6, rispondendo ad una interpellanza del deputato Cochéry, uno dei seguaci del Thiers, il Ministro degli affari esteri, Duca di Gramont, fa l'attesa dichiarazione. Effettivamente il Generale Prim ha offerta la corona di Spagna al Principe Leopoldo, il quale l'ha accettata. Ma il popolo spagnuolo non si è ancora pronunciato ed il Governo francese non conosce gli esatti particolari di un negoziato che gli è stato tenuto celato. La discussione non potendo, in quel giorno, condurre a pratico risultato, il Governo prega di differirla. Soggiunge, tuttavia, il Duca, che il Governo francese non ha cessato di attestare le sue simpatie alla nazione spagnuola e di evitare tutto ciò che avrebbe potuto apparire una ingerenza qualsiasi negli affari interni di un nobile e grande Paese nel pieno esercizio della sua sovranità. Non si è scostato, di fronte ai varii pretendenti, dalla più stretta neutralità e non ha manifestato, per veruno, preferenza od avversione. Ma esso non crede che il rispetto dei diritti di un popolo vicino lo obblighi a tollerare che una Potenza estera, col porre uno dei suoi Principi sul trono di Carlo Quinto, possa turbare, a detrimento della Francia, l'equilibrio attuale delle forze dell'Europa e mettere in pericolo i suoi interessi ed il suo onore. Cotale evento, il Governo francese ha la ferma speranza che non si realizzi. Per im-

pedirlo, fa assegnamento sulla saviezza del popolo tedesco e sull'amicizia del popolo spagnuolo. Qualora, però, rimanesse deluso, il Governo francese, forte dell'appoggio del Parlamento e della Nazione, saprebbe compiere il proprio dovere senza esitanza e senza debolezza (1).

Se il Ministro si fosse fermato prima dell'ultima frase, la sua dichiarazione sarebbe stata perfetta. La frase finale suona minacciosa. È uno squillo di tromba che sarebbe stato prudente non far udire. Ma forse l'esasperazione dell'opinione pubblica francese la richiedeva, poichè essa fu accolta con ripetuti applausi nel Corpo legislativo e con entusiasmo in Parigi e in tutta la Francia.

***

È quello il momento in cui il Ministro italiano degli affari esteri, Visconti Venosta, crede mettere Re Vittorio Emanuele in avviso di ciò che succede. Riassume i varii avvenimenti nel seguente telegramma spedito da Firenze il 7 luglio, ore sette di sera (2):

(I) Sua Maestà il Re a Valsavaranche. — « Cerruti (3) me télégraphie que le général Prim a tenu l'Ambassadeur de France dans l'ignorance la plus complète de la combinaison Hohenzollern. Lorsque, au dernier moment, il l'a informé de cette candidature, l'Ambassadeur lui a témoigné la plus pénible impression et l'ha prévenu des fâcheuses conséquences que cette affaire peut entraîner. Plusieurs personnages, à Madrid, sont consternés de l'attitude de la France. Nigra (4), à qui Gramont avait dit, depuis le 5, que la France ne tolérerait pas la candidature Hohenzollern, constate l'impression considérable produite à Paris par les déclarations du Ministre devant le Corps législatif. Il m'annonce aussi le départ de l'Ambassadeur de Prusse (5) pour informer le Roi Guillaume de l'opposition de la France. La situatione est grave. Avec le plus profond respect. — VISCONTI VENOSTA » (6).

(1) Nella sua opera *L'Empire libéral*, che, in qualche sua parte, è un panegirico, in altra l'autodifesa di un eloquente avvocato, piuttosto che l'opera di uno storico, specie per quel periodo, le vicissitudini di quella dichiarazione sono con esattezza narrate. La minuta del discorso di Gramont, con le sue cancellature e correzioni, fu venduto all'Hôtel Drouot nell'aprile 1913. Vi si riconosceva il primo getto del ministro; le correzioni di sostanza e di forma dell'Ollivier, preoccupato di venustà letteraria. L'Imperatore stesso aveva presa la penna e scritta una frase. Il racconto di quella collaborazione e l'analisi della parte di ciascuno dei collaboratori trovasi nell'*Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, n. 1361, vol. LXVII, colonne 518-520.

(2) De' telegrammi che seguono le sole e poche parole italiane non erano cifrate. La nostra diplomazia si valse di cifrarii di lingua francese sino al primo Ministero Crispi (1887-1891), durante il quale venne introdotto l'uso dei cifrarii italiani.

(3) Incaricato d'affari d'Italia a Madrid.

(4) Il cavaliere, poi conte Costantino Nigra, allora Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario d'Italia a Parigi.

(5) Il barone di Werther.

(6) Questo telegramma e gli altri che seguono, sono, per quanto mi consta, inediti, meno l'ultimo. Ebbi la buona fortuna di scoprirli, un trenta anni sono, ed ottenni l'autorizzazione di prenderne copia, in vista di una « Vita di Re Vittorio Emanuele II » che aveva da allora in preparazione e che forse, se ho vita, verrà alla luce, a suo tempo.

Questo telegramma rimane senza risposta immediata. Non sospettando delle nubi minacciose che sorgevano sull'orizzonte politico, il Re, come dirà egli stesso, si era allontanato dall'accampamento. Le prime notizie che gli dà il suo Ministro non lo raggiungono se non con ritardo.

Il giorno appresso, 8 luglio, tre altri telegrammi gli sono consecutivamente inviati da Firenze. Il primo, delle ore 4.50 del pomeriggio, comincia con le stesse parole che chiudevano il telegramma della vigilia.

(II) Sua Maestà il Re, a Valsavaranche. — « La situation est grave. Si le Roi de Prusse n'empêche pas le Prince de Hohenzollern d'accepter le trône d'Espagne et les Cortes le nomment, la France fera certainement la guerre. On ne connait pas encore les résolutions du Roi de Prusse. Le Gouvernement anglais donne des conseils amicaux à Berlin et à Madrid pour que la candidature soit retirée. Avec le plus profond respect. — VISCONTI VENOSTA ».

Il secondo telegramma, dello stesso giorno 8, segue immediatamente il primo. Figura partito alla stessa ora.

(III) S. M. il Re, a Valsavaranche. — « Le baron de Malaret (1) est venu me lire un télégramme par lequel il est chargé de nous prier d'exercer notre influence à Madrid pour détourner les hommes politiques de l'Espagne de la candidature du Prince de Hohenzollern et de nous assurer que la France compte sur notre appui dans le cas où la persistance de la Prusse rendrait la guerre inévitable. J'ai dit au baron de Malaret que je ne pouvais pas me prononcer avant d'avoir pris les ordres de Votre Majesté. J'ai cru cependant pouvoir ajouter que la France n'aura pas à compter l'Italie au nombre de ses adversaires et qu'il me paraissait probable que le Gouvernement Italien n'aurait pu adopter une attitude définitive que lorsque la situation sera mieux connue et qu'on pourra mieux apprécier la nature et les limites de la complication actuelle. Avec le plus profond respect. — VISCONTI VENOSTA ».

Il terzo telegramma non contiene se non poche parole, ma significative.

(IV) S. M. il Re, a Valsavaranche. — « Nigra vient de me télégraphier que, demain, ordre sera donné de mobiliser les troupes en France. — VISCONTI VENOSTA » (2).

Il 9, al mattino, il Re, tornato all'accampamento, risponde al Ministro. Il suo telegramma lascia trasparire un po' di malumore, ma specialmente attesta quella rettitudine di carattere che lo aveva fatto chiamare il « Re Galantuomo ».

(V) Al Ministro degli Affari Esteri, Firenze. — « Je suis étonné que l'on n'ait pas prévu cela d'avance. Si c'est un projet préconçu par Bismarck, nous aurons la guerre. En cas de guerre, rappelez-vous que nous avons des promesses précédentes, desquelles je suis à peu près responsable. J'ai reçu

(1) Ministro di Francia presso la Corte d'Italia.

(2) La notizia era prematura. In realtà l'ordine di mobilitazione fu dato il 14 luglio con telegrammi del Ministro della guerra partiti alle 8.40 di sera. E. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, XV, p. 178.

vos dépêches sur des montagnes éloignées, ce qui a occasionné le retard de ma réponse.

« Je vous prie de me tenir au courant. Si on désiste, je puis rester ici; sinon, il faut que je parte pour Florence. Commencez à préparer le Ministère sur la question des promesses précédentes, et dites à Lanza (1) et à Sella (2) que la question d'argent ne les préoccupe pas. J'espère encore que tout cela s'arrangera. — VITTORIO EMANUELE ».

Codesto telegramma è spedito alle 7 e 35 del mattino. Sonvi da notare le parole « promesses précédentes », due volte ricorrenti, con l'aggiunta, la prima volta, « desquelles je suis à peu près responsable », che saranno spiegate più oltre.

Nello stesso giorno, 9 luglio, alle 3 pomeridiane, il Ministro degli affari esteri telegrafa al Sovrano:

(VI) S. M. il Re, a Valsavaranche. — « Rien de nouveau. Je crois qu'il n'est pas nécessaire, pour le moment, que Votre Majesté parte pour Florence. On me télégraphie que les déclarations de Gramont ont eu pour effet de diminuer, à Madrid, le nombre des partisans du Hohenzollern. Si les Cortes repoussent la candidature, ou si le Prince est nommé à une faible majorité, tout danger est écarté. Le nœud de la question est maintenant à Madrid. C'est là que se tournent les efforts des Puissances. J'ai reçu le télégramme de Votre Majesté. Avec le plus profond respect. — VISCONTI VENOSTA ».

Ben diceva il Ministro: il nodo della questione era a Madrid. Dipendeva, in ultima istanza, dalle Cortes, qualora Berlino e Sigmaringen insistessero, l'allontanare il pericolo di guerra col respingere la candidatura Hohenzollern; e dal 9 luglio al 20, giorno nel quale le Cortes erano convocate, vi sarebbe stato tempo a preparare l'opinione pubblica spagnuola in siffatto modo che il Principe fosse scartato. Bastava forse farle conoscere dopo quante esitazioni e con quanta ritrosia avesse accettato che si ponesse la sua candidatura. E sia che si desistesse, sia che le Cortes non lo nominassero, la sua desistenza o il suo scacco sarebbero stati una disfatta per gli autori e fautori della candidatura stessa, quali essi fossero, ed un successo politico e diplomatico per la Francia. Ma la precipitazione del Duca di Gramont e l'impazienza bellicosa della nazione impedirono così felice soluzione della minacciosissima crisi.

A quella data del 9 luglio, il Gramont ha già peggiorate le cose dando al Conte Benedetti, ambasciatore di Francia a Berlino, istruzione di recarsi senza indugio ad Ems (3), ove il Re di Prussia faceva la cura di quelle acque, e di ottenere che il Sovrano intervenisse, con ordini o consigli, facendo sì che il di lui cugino ritirasse la candidatura. Quello stesso giorno, 9 luglio, il Benedetti era ricevuto dal Re che cortesemente lo tratteneva a pranzo.

Alle domande del Benedetti, il Re rispose essere rimasto estraneo

(1) Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri.

(2) Ministro delle Finanze.

(3) « ... et nous chargeâmes ce Benedetti si conspué d'aller à Ems négocier avec le roi Guillaume ». OLLIVIER, *L'Empire libéral*, XIV, p. 169. Un giornale ufficioso, il *Constitutionnel*, aveva indirizzato rimproveri assai vivi al Benedetti. Si domandava il richiamo di lui e di Mercier.

a tutto quel negoziato; suo cugino avere, da sè, presa la sua decisione; e lui stesso, addimandato del proprio consenso come capo della Casa, essersi limitato a darlo. Osservò come l'ultima parte della dichiarazione ministeriale francese fosse stata di troppo vivace intonazione. Aggiunse, nondimeno, che si metterebbe in relazione col Principe Antonio per conoscere le intenzioni sue e del figlio; riprenderebbe poi il colloquio col Benedetti quando fosse ragguagliato al riguardo. Il che richiederebbe alcuni giorni, poichè non aveva cifrario con cui telegrafare al cugino.

Anche da quel lato non vi è se non da attendere. La prima risposta del Re è già di buon augurio per il Governo francese. La generale intonazione, l'osservazione circa alla frase con cui chiudevasi la dichiarazione di Gramont al Corpo legislativo sembrano prove che, in quell'istante, il Re non desidera turbati i rapporti fra i due Paesi. Circa, poi, al fondo della questione, sembrava poco probabile che, sopravenendo ostacoli, il Principe Leopoldo insistesse nella candidatura che egli aveva così mollemente desiderata e il cui mantenimento, di esito d'altronde mal sicuro, avrebbe potuto avere così gravi conseguenze per l'Europa.

Alle 6 e 30 del pomeriggio, quello stesso giorno 9, il Visconti Venosta telegrafa nuovamente al Re. Egli ha previsto il ritiro della candidatura Hohenzollern e riflettuto che la candidatura del Duca d'Aosta potrebbe, per forza di circostanze, venire posta di nuovo e fornire alla crisi spagnuola una fausta soluzione.

Già, sul finire dell'anno 1869, allorquando il Duca declinava la offertagli candidatura, il Generale Prim aveva apprezzato il leale procedere del Re d'Italia, rammaricandosi del rifiuto del figlio. Gli avvenimenti che venivano ora producendosi, con così grave minaccia per la pace, essendo di cotal rifiuto conseguenza, pareva probabile, possibile almeno, che il Duca stesso se ne pentisse e venisse a resipiscenza, e, che, di ciò informato, il Governo spagnuolo lo invocasse di nuovo. L'accettazione, in tale caso, sarebbe stata vantaggiosa per tutti. Un altro telegramma del Visconti Venosta è relativo a quell'argomento e del tenore seguente:

(VII) A S. M. il Re, Valsavaranche. — « Dans le cas où, pendant les négociations actuelles, le nom du Duc d'Aoste serait prononcé, je demande à Votre Majesté l'autorisation d'entrer dans la voie qui nous serait ouverte. Ce serait la meilleure des solutions. Mais pour arriver à ce résultat, dans le cas où il serait encore possible, il faut marcher avec la plus grande prudence. Le Duc d'Aoste ne peut pas se présenter comme le candidat de la pression française. Il faut tâcher que l'idée parte du Gouvernement espagnol lui-même, et le secret le plus absolu est la condition indispensable du succès. — VISCONTI VENOSTA ».

Al primo dei due telegrammi il Re risponde, alle 5.50 del pomeriggio, in questi termini:

(VIII) Al Ministro degli Affari Esteri, Firenze. — « Ricevo suo dispaccio e ringrazio. Si Vous pouvez influencer le Gouvernement espagnol dans le sens désiré par la France, faites-le. Je suis content de ne pas être obligé de partir pour Florence. J'espère que tout se terminera par une non-acceptation, de tout côté. — VITTORIO EMANUELE ».

La candidatura del Duca d'Aosta forma oggetto di un telegramma separato. Il Re prevede le obbiezioni che il giovine Principe non mancherà di nuovamente sollevare. Ricorda di aver invano tentato, mesi prima, di combatterle e non si lusinga che si vincano ora. A mezzanotte del 9, telegrafa:

(IX) Al Ministro degli Affari Esteri, Firenze. — « Par rapport à la candidature du Duc d'Aoste, je crois toute tentative inutile sur lui. Je ne puis plus traiter cette question avec le Prince, m'étant quasi brouillé avec lui pour cela. Il doit être à Livourne et si vous voulez essayer d'agir sur lui, faites-le. Par rapport à la question politique présente, parlez-en au Ministre d'Autriche (1) et dites-lui que je désirerais que l'Empereur et le Gouvernement autrichien obtiennent que, dans cette occasion, cesse l'occupation française à Rome. Sans cela, aucune alliance ni entente possible. Projet à l'instar précédemment. Il serait à désirer que cette proposition fût faite le plus promptement possible et qu'elle obtînt bon résultat, non demandé par nous à la France, mais offert par la France elle-même. Ceci devrait être fait pour tout ce qui pourrait arriver dans la suite. Quand vous lui aurez parlé, télégraphiez-moi. Mi tenga al corrente di tutto. Tanti saluti. — VITTORIO EMANUELE ».

Il Re qui allude con le parole « projet à l'instar précédemment », che forse sarebbero state meglio tradotte in « projet à l'instar (du) précédent (projet) », ad un disegno di triplice alleanza fra Austria-Ungheria, Italia e Francia, che da più di un anno e mezzo, cioè dal dicembre 1868, si andava ventilando, ma che non era venuto a conclusione.

Alla fine di quell'anno, il Cancelliere austro-ungarico, il protestante e sassone Barone Beust (2), aveva, a mezzo del Generale Türr (3), aiutante di campo del nostro Re, e imparentato, per via della moglie, nata Bonaparte Wyse, coi Napoleonidi, fatto proporre a Vittorio Emanuele II ed a Napoleone III un'intesa od alleanza fra le tre Potenze. Il Re vi si mostrò favorevole. Così pure l'Imperatore dei Francesi, che vide in esso una garanzia di pace e una salvaguardia de' piccoli Stati germanici minacciati dalle ambizioni prussiane. Si aperse così fra il Re e i due Imperatori un negoziato segreto, col Vimercati (4) ed il Witzthum (5) fungenti da agenti di trasmissione. Pochissimi uomini di Stato e diplomatici ne furono vagamente consapevoli, e nessuno, in sulle prime, partecipe. Ma i negoziati procedevano lenti e stentati, ed era questione se i tre Stati dovessero legarsi a mezzo di lettere tra Sovrani o di trattati, segreti ed ufficiali. Uno schema di trattato in dodici articoli fu, nel marzo del 1869, elaborato da Rouher (6) e La Vallette (7), che mostra lo-

(1) Il consigliere intimo barone A. di Kübeck.

(2) Ministro degli Affari Esteri in Austria dal 30 ottobre 1866.

(3) Ungherese, tre volte condannato a morte, poi garibaldino. Assurse al grado di generale nel nostro esercito.

(4) Conte Vimercati lombardo, amico personale di Napoleone III e di Re Vittorio Emanuele, fra i quali faceva, di frequente, da intermediario.

(5) Conte Witzthum, diplomatico sassone, confidente e consigliere di Beust.

(6) Ministro di Stato e delle Finanze. Emile Ollivier lo chiamò « Vice-Empereur » (1867).

(7) Ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto Forcade de La Roquette.

spirito della progettata alleanza. Non si cercava di creare alcun caso di guerra contro la Prussia o contro chicchessia; al contrario, si dichiarava l'alleanza intesa a dare alla pace un assetto più solido. Puramente difensivo nell'intenzione e nei termini, il trattato diverrebbe offensivo nel solo caso che una Potenza qualsiasi minacciasse le parti contraenti. In caso di guerra dichiarata contro una di queste, le altre parti dovrebbero far causa comune con essa, la Francia e l'Austria con tutte le loro forze ed a loro spese, l'Italia con 200,000 uomini e le spese rimborsate. In caso di vittoria, i guadagni che potessero trarne la Francia e l'Austria rimanevano indeterminati; al contrario, la parte che spetterebbe all'Italia era già stabilita. Essa riceverebbe il Trentino, mediante un compenso dato all'Austria in Slesia od altrove. Inoltre, si darebbe sistemazione alla questione romana. Ma quale sistemazione? Il trattato non impegnava gli altri due alleati se non ad adoperarsi presso il Papa per ottenere un « modus vivendi » meno ostile e ad unire i loro sforzi acciocchè, in caso di vacanza della sede pontificia, fosse intronizzato un Pontefice meno intransigente di Pio Nono! Del ritiro delle truppe francesi da Civitavecchia, non una parola. Un ultimo articolo, aggiunto tardivamente, stipulava per i tre Sovrani la garanzia dei rispettivi territori (1). Si era così ben lungi da ciò che il Re, sagace interprete delle giuste aspirazioni nazionali, aveva in mente di ottenere. Alla misurata partecipazione dell'Italia davasi più misurato premio. La sistemazione che dicevasi definitiva della questione romana, non era se non una derisione ed una canzonatura. Laonde Vittorio Emanuele dichiarò che, senza patti più vantaggiosi per l'Italia, segnatamente senza lo sgombro del territorio pontificio dalle truppe francesi, al disegno di trattato non gli era possibile aderire (2). E poichè Napoleone non credeva di poter abbandonare il Papa, si convenne che il negoziato, in realtà rotto, fosse considerato come sospeso per poterlo riprendere al primo momento opportuno. I tre Sovrani vollero tuttavia far constare di un certo quale accordo mediante lettere autografe del settembre 1869, che contenevano le solite promesse di buona intesa, la usuale affermazione di reciproci amichevoli sentimenti e l'impegno di non stringere alleanza con terzi senza previo concerto fra loro (3).

Nella sua lettera, il Re d'Italia esprimeva, però, col rammarico di non potersi dipartire dalla condizione che le truppe francesi sgombrassero il territorio pontificio, la speranza che, prossimamente, scartato quell'ultimo ostacolo, egli potrebbe addivenire alla conclusione di un trattato che rispondesse a tutti i suoi sentimenti. « Checchè avvenga — aggiungeva — l'Imperatore non avrebbe mai amico di lui più divoto e fedele ». Se non che, mentre la lettera dell'Imperatore Francesco Giuseppe conteneva l'assenso del suo Cancelliere e costituiva pertanto un documento ufficiale ed autentico, quella del Re non faceva menzione di alcun Ministro e rimaneva perciò un documento privato, contenente un impegno della persona, non del

(1) Emile Ollivier, *L'Empire libéral*, tom. XI, p. 559 e seg.
(2) Op. cit., tom. XIII, p. 445 e seg.
(3) Op. cit., ibid.

Governo (1). Ma che importava? A Re Vittorio Emanuele II era lecita una politica personale: la Nazione avrebbe sempre fatto onore alla sua firma, comunque apposta.

Risulta, dunque, che il Re aveva messo come condizione *sine qua non* della sua partecipazione al progettato trattato, il ritiro dei Francesi da Roma e dallo Stato Pontificio e che codesta condizione, accettata a Vienna, era stata a Parigi, per influenza del partito clericale e dell'Imperatrice, per la sistematica opposizione all'Italia che già caratterizzava la politica estera degli uomini di Stato francesi, l'Imperatore solo eccettuato, cagione che non si venisse a conclusione. Ciò non ostante, Re Vittorio Emanuele consideravasi come legato da personale impegno e nella sua lealtà si preoccupava di non mancare alla parola.

***

Nel mentre il Re e Visconti Venosta scambiavano gli ultimi telegrammi sopra trascritti, si veniva a sapere di una prima intervista del Conte Benedetti col Re Guglielmo. Il Ministro ne ragguaglia il Re nei termini seguenti:

(X) S. M. il Re, Valsavaranche. — « Benedetti est allé à Ems pour obtenir du Roi de Prusse la désistement de la candidature. On ne connaît pas la réponse. Jusqu'à présent, le Gouvernement prussien déclare qu'il est en dehors de la question et que tout cela regarde le Prince et les Espagnols. Si la réponse du Roi de Prusse n'est pas favorable, Nigra croit la guerre inévitable et même imminente. Je crains que l'action précipitée de la France ne laisse pas le temps aux autres Puissances d'arranger la question. Nous faisons, d'accord avec les autres Gouvernements, tous nos efforts à Berlin et à Madrid. L'Autriche paraît se tenir dans une extrême réserve. Dans une conversation que j'ai eue avant-hier avec le Ministre d'Autriche, j'ai insisté sur les difficultés que la France crée, contre son propre intérêt, au Gouvernement italien par l'occupation de Rome. Nigra mande à l'instant que la réponse du Roi de Prusse, de laquelle la guerre ou la paix dépendent, n'est attendue que pour demain. — VISCONTI VENOSTA ».

Alle 6 di sera dello stesso giorno, 10 luglio, altro telegramma del Ministro al Sovrano:

(XI) S. M. il Re, Valsavaranche. — « J'ai reçu un télégramme de Nigra au sujet des communications qui nous seront faites par l'Empereur. Si la réponse du Roi de Prusse, qu'on attend pour demain, n'est pas de nature à écarter le danger de la guerre, je télégraphierai à Votre Majesté pour La prier de venir à Florence. — VISCONTI VENOSTA ».

Il Re, intanto, segue la sua idea. Ricorda le « promesses précédentes » (telegr. V) alle quali non vuole mancare. È d'uopo, però, che la Francia gliene faciliti il mezzo. Occorre, come lo ha, pur ora, telegrafato al suo Ministro, occorre che il Governo imperiale offra di sgombrare Roma, senza che l'Italia glielo domandi. E siccome il Governo imperiale non sembra comprendere quella necessità, è

(1) EMILE OLLIVIER, *L'Empire libéral*, XII, p. 445-446.

d'uopo che l'Austria ne lo faccia persuaso e gli suggerisca quella mossa. Il Re non vede l'ora che l'Austria intervenga in quel senso. Ed alle 8 e 20 della sera, lo stesso giorno, insiste col seguente telegramma:

(XII) Ministro Affari Esteri, Firenze. — « Je vous prie de me dire à quel point sont les choses pour question de la candidature et si vous avez vu le Ministre d'Autriche. Tâchez que ce soit le Gouvernement autrichien qui fasse comprendre que, sans préalable arrangement sur Rome, l'Italie ne peut pas aider la France en cas de complications. Je reçois en ce moment votre dernier télégramme (VIII). Je fais partir également celui-ci, car il y a urgence que la communication soit faite pour tout cas de complications. Tanti saluti. — VITTORIO EMANUELE ».

L'indomani, 11 luglio, alle 7 e 50 del mattino, il Re telegrafa:

(XIII) Ministro Affari Esteri, Firenze. — « J'ai reçu votre télégramme (XI). J'ai reçu aussi une très longue dépêche chiffrée de Vimercati, qui m'explique les choser que Vous m'avez communiquées, avec plus de détails. En un mot, on saura aujourd'hui la réponse de la Prusse et ce que la France dira de cette réponse. Après quoi, je verrai si je dois partir on non. — VITTORIO EMANUELE ».

Alla mezzanotte (12 ant., 12 luglio) Visconti Venosta telegrafa:

(XIV) S. M. il Re, Valsavaranche. — « Nigra mande que la réponse définitive du Roi de Prusse est attendue pour demain. Quelques indices font croire qu'elle sera dans le sens du retrait de la candidature. Le Ministre d'Angleterre (1) est venu, ce soir, me lire un télégramme de son Gouvernement pour nous annoncer que le Gouvernement espagnol est prêt à faire des démarches dans le but de se dégager de la candidature Hohenzollern, s'il croit pouvoir compter sur la candidature d'un Prince italien. Je pars demain pour Livourne (2). — VISCONTI VENOSTA ».

Gli è la candidatura del Principe Amedeo, di nuovo implicitamente posta; o, in caso di persistente suo rifiuto, una vaga apertura in vista della candidatura del Duca Tomaso di Genova, precedentemente scartata, come si è visto, per l'età giovanile del Principe. Ma il tempo camminava, e mentre il Duca d'Aosta aveva allora venticinque anni, il Duca di Genova giungeva ai diciotto.

Alle 7 e 5 minuti del 12, il Re telegrafa:

(XVI) Ministro Affari Esteri, Firenze. — « Je vous communique la dépêche suivante que j'ai reçue de Vimercati. Dispositions du Roi de Prusse pacifiques. En cas de guerre, l'Empereur aurait, avant tout, embarqué les troupes qui sont dans les Etats pontificaux, revenant à la Convention de septembre. L'Empereur et les Ministres sont fâchés. On cherchera autre occasion (3). La

(1) Sir Augustus B. Paget.

(2) Ove trovavasi il Duca d'Aosta, come dal telegramma (IX).

(3) È dubbio come interpretare queste due brevi frasi di colore oscuro, che comporterebbero varie spiegazioni: « sont fâchés (de ne pas nous donner satisfaction). On cherchera une autre occasion (d'opérer le retrait des troupes de Rome); oppure: sont fâchés (des dispositions pacifiques du roi de Prusse). On cherchera une autre occasion (de guerre) »; ed altre

réponse de Visconti a pleinement satisfait le chef du Cabinet et les Ministres. Je télégraphierai plus tard si l'on peut regarder l'incident comme définitivement terminé. Ricevetti suo ultimo dispaccio. — VITTORIO EMANUELE ».

Alle 11.45 pom. dello stesso giorno 12, Visconti Venosta telegrafa al Re:

(XVII) S. M. il Re, Valsavaranche. — « Un télégramme du Prince de Hohenzollern, père du Prince candidat, adressé aujourd'hui au Général Prim, annonce que la candidature est retirée. Nigra mande que la guerre est évitée. — VISCONTI VENOSTA ».

E quella sera, l'Europa respira con sollievo. La guerra, la minacciata guerra pare schivata. Nel Diario del « Kronprinz » Federico (1) si legge, alla data del 13:

« Colloquio con Bismarck, il quale ha ricevuto sul tardi, il 12, la notizia da Madrid che il Principe ereditario (di Hohenzollern-Sigmaringen) rinunziava. Con ciò egli ritiene la pace assicurata. Vuol ritornare a Varzin. Sembra sorpreso per la piega che le cose prendono a Parigi. Anche Gortchakow (2) crede al mantenimento della pace, sebbene gli sia giunta adesso la notizia che la Francia chiede garanzie per l'avvenire: doversi perciò attendere ciò che può ancora accadere; ma si troverà una soluzione pure di questa questione. Egli ammira la nostra condotta; quella del Principe ereditario (di Hohenzollern-Sigmaringen) e della stampa; avrà cura di segnalarla ai grandi Gabinetti europei ».

Gortchakow era bene informato, poichè il Governo francese domandava garanzie; e prevedeva giustamente che da tale domanda qualche cosa poteva ancora accadere. Quel giorno 12 luglio fu, per la Francia, fatale.

Il Duca di Gramont, non valutando abbastanza il ritiro della candidatura Hohenzollern, non contento del successo ottenuto, ne vuole uno maggiore. Non trova quella rinuncia sufficiente per l'amor proprio francese. Gli occorre ora che il Re di Prussia, il quale ha replicatamente dichiarato nulla avere avuto che fare con la candidatura del Principe Leopoldo, dia garanzie per il futuro. Ha, il 12, sull'argomento, una lunga confabulazione col barone di Werther, a cui, con somma leggerezza, rimette, ad insaputa dei colleghi, una traccia di nota o di lettera, redatta sul momento, senza il tempo della riflessione, che il Werther, con leggerezza non minore, accetta di trasmettere a Berlino. In essa è indicato in qual senso il Re di Prussia avrebbe dovuto scrivere all'Imperatore Napoleone, per chiudere la questione: una specie di atto di contrizione pel passato ed un impegno per l'avvenire. Di più, al Benedetti, ancora senza consultare i colleghi, telegrafa nuove istruzioni: l'Ambasciatore deve vedere un'altra volta il Re ed ottenere che s'impegni a non più autorizzare alcuno de' suoi congiunti ad accettare il trono di Spagna ed, occorrendo, a vietarglielo.

Il modo infelicissimo in cui l'Ambasciatore eseguì le istruzioni

(1) Pubblicato dalla *Deutsche Rundschau* nell'ottobre 1888.

(2) Cancelliere dell'Impero russo. Si era recato in Germania per una consueta cura di bagni.

ricevute è succintamente narrato nel seguente telegramma di Visconti Venosta al Re, in data di Firenze, 14 luglio, ore 5 pom.:

(XVIII) S. M. il Re, Valsavaranche. — « Le Comte de Launay (1) mande que Benedetti a accosté le Roi de Prusse à la promenade publique en demandant l'autorisation de télégraphier à Paris que S. M. s'engageait à s'opposer si le Prince de Hohenzollern revenait jamais sur la candidature. Le Roi a évité réponse directe, mais a fait dire par son aide-de-camp n'avoir plus rien à faire savoir à l'Ambassadeur de France. Bismarck reste à Berlin. Je n'ai pas de nouvelles positives de Paris. Avec le plus profond respect. — VISCONTI VENOSTA ».

Si ebbero, più tardi, altri particolari. Quel giorno, di prima mattina, il Re « che era sincero e la cui intenzione era certamente pacifica » (2), aveva usato a Benedetti la cortesia d'inviargli un giornale tedesco — la « Kölnische Zeitung », che dava la notizia della rinuncia del Principe Leopoldo.

Essendoglisi l'Ambasciatore accostato, sulla pubblica passeggiata, credette che volesse ringraziarlo. Ma no: quegli, invece, nel modo riferito dal Conte di Launay, od altrimenti, gli aveva notificato che l'Imperatore domandava garanzie per l'avvenire. Meravigliato di quella nuova pretesa, il Re si rifiuta a prendere, lì per lì, un impegno di tal natura. Aggiunge, tuttavia, che farà chiamare l'Ambasciatore in giornata per comunicargli la risposta formale di suo cugino, aspettata da un momento all'altro.

***

A questo punto un fatto nuovo viene a prodursi. Nelle ore pomeridiane, il Re, già scontento dell'intervista del mattino, prende visione del rapporto del Barone di Werther, che riferiva il colloquio avuto col Duca di Gramont e trasmetteva lo schema di nota o di lettera dal Duca redatto. Vieppiù offeso e sdegnato, invece di far chiamare il Benedetti, gli invia l'aiutante di campo, Principe Radziwill, per informarlo che aveva, difatti, ricevuta la lettera attesa dal Principe Antonio e che questi, in nome del figlio, ritirava la accettazione del trono di Spagna. In conseguenza di che, egli, il Re, considerava l'incidente come terminato.

L'Ambasciatore insistendo per sapere se il Re approvava questa rinuncia come Re di Prussia o come capo della Casa di Hohenzollern, il Principe Radziwill era tornato, dopo un'ora, per dirgli che il Re l'approvava nel medesimo spirito e nel medesimo senso in cui già aveva consentito all'accettazione, cioè come capo della Casa, ed a nessun altro titolo.

Il Benedetti prega l'aiutante di campo di ringraziare il Sovrano, ma mantiene la sua domanda di udienza, per reclamare quella garanzia di cui già aveva parlato al Re in mattinata.

Il Principe Radziwill va ancora dal Re e ne torna per dire che Sua Maestà rifiuta d'impegnarsi in un'ulteriore discussione su quest'oggetto e invita l'Ambasciatore a rivolgersi ai ministri.

(1) Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario d'Italia a Berlino; poi ivi, per molti anni, Ambasciatore.

(2) OLLIVIER, *L'Empire libéral*, XIV, p. 189.

Un resoconto di codesti varii avvenimenti venne immediatamente, per ordine del Re, telegrafato dal consigliere aulico Von Abeken, al Conte di Bismarck. Quel resoconto costituisce il famoso telegramma di Ems, che il Bismarck ricevette mentre cenava con Roon, ministro della guerra, e Moltke, capo di Stato maggiore. Era l'Abeken un antico predicatore di Corte, di poca levatura, ed il suo telegramma redatto in istile di cancelleria, dimesso, prolisso, sfibrato. Il Bismarck ha narrato, egli stesso, nei suoi « Gedanken und Erinnerungen », come, seduta stante, sopprimendo incisi e ridondanze, lo avesse trasformato nel vibrante comunicato che, diramato la stessa notte, alla stampa ed alle Rappresentanze prussiane all'estero, divenne causa immediata della guerra. Subito, però, era apparso che il Governo francese, con la sua insistenza, si era messo nel torto. Dopo che aveva avuto piena soddisfazione col ritiro della candidatura Hohenzollern, che ambiva di più? Perchè, avendo vinto, voler stravincere? Perchè cercare di umiliare un potente rivale, e così provocarlo, e indurlo, anzi costringerlo, a ciò che mostrava non volere, ma forse segretamente augurava, la guerra? Tutti in Europa sentirono l'errore commesso, grave, irreparabile. E Visconti Venosta telegrafa al Re, il 14 luglio, alle 5 e 35 pomeridiane:

(XIX) A S. M. il Re, Valsavaranche. — « Les télégrammes que je reçois annoncent que l'Angleterre et la Prusse ont déclaré à Paris qu'en commençant la guerre après la renonciation du Prince de Hohenzollern, la France se mettrait dans son tort. L'Autriche conseille également la paix. D'après mes informations, les Hongrois refusent d'entrer, en de telles circonstances, dans une politique belliqueuse. — VISCONTI VENOSTA ».

La sera stessa, alle ore 11, il Re risponde al suo Ministro:

(XX) Ministro Affari Esteri, Firenze. — « Grazie. Je croyais menace de guerre totalement écartée. Aujourd'hui, je reçois dépêche de Paris qui m'annonce des idées belliqueuses de l'Empereur. Je crois qu'il a tort et j'espère encore qu'il changera d'avis. Mais puisque la position est si tendue et que d'un moment à l'autre peut survenir quelque complication, sans m'arrêter encore sur aucun projet fixe, je désire savoir de vous, d'une manière tout-à-fait confidentielle, si vous avez parlé à Lanza et à Sella du projet de triple alliance et ce que les Ministres ont dit à cet égard. Rappelez-vous que dans cette grave question, qu'elle se présente d'une manière ou de l'autre, je ne voudrais pas me trouver embarrassé par des obstacles ministériels. Les événements qui vont arriver seront notre guide et il faudra bientôt, je crois, prendre une décision. J'espère que nous ne nous tromperons pas sur la voie à suivre. Tanti saluti. — VITTORIO EMANUELE ».

Visconti Venosta risponde il 15, ore 10 del mattino:

(XXI) S. M. il Re, Valsavaranche. — « J'ai plusieurs fois parlé à Lanza et à Sella des propositions que l'Empereur nous aurait faites pour une alliance avec France et Autriche. Ils font absolument dépendre leur opinion à cet égard des conditions qui nous seront faites dans l'intérêt italien. Ils sont disposés à aplanir les difficultés dans lesquelles Votre Majesté pourrait se trouver. Je supplie Votre Majesté de se rendre à Florence. — VISCONTI VENOSTA ».

Il Re si arrende alla preghiera del Ministro e parte per la capitale. La corrispondenza telegrafica fra loro ha così fine.

Nel primo dei telegrammi, il Re aveva detto:

« En cas de guerre, rappelez-vous que nous avons des promesses précédentes, desquelles je suis à peu près responsable... Commencez à préparer le Ministère sur la question des promesses précédentes... ».

Nell'ultimo dice:

« Je désire savoir si Vous avez parlé à Lanza et à Sella du projet de triple allinace et ce que ces Ministres ont dit à cet égard. Rappelez-vous que dans cette grande question... je ne voudrais pas me trouver embarrassé par des obstacles ministériels... ».

Due condizioni egli aveva poste alla sua adesione al progetto di alleanza: lo sgombro delle truppe francesi da Roma e dagli Stati Pontificii e la partecipazione dell'Austria all'alleanza stessa, indispensabile alla nostra sicurezza. Di codeste due condizioni, la prima era sempre mancata. Se ora venisse a verificarsi, sino a qual punto poteva la lettera del Sovrano considerarsi impegnativa?

Delle lettere sovrane del settembre 1869, Emile Ollivier ha scritto: « Invero, non costituivano ciò che si chiama propriamente un trattato, ma constatavano quella identità di sentimenti e d'interessi donde i trattati traggono naturalissimamente origine all'ora propizia... Tosto che un'aggressione imprevista mostrò la guerra imminente, l'Imperatore non dubitò un istante, e noi (ministri) credemmo, al pari di lui, che l'Italia e l'Austria convertirebbero, senza farsi pregare, le lettere del 1869 in un trattato di alleanza offensiva e difensiva. In questa idea, l'Imperatore telegrafò al Re per notificargli la sua risoluzione di ritirare la brigata francese e proporgli di riprendere i negoziati di alleanza che non erano se non sospesi » (1). Se non che al ritiro delle truppe metteva una condizione: le richiamava « a patto che il Governo italiano desse garanzie per la frontiera pontificia ». Era codesto un ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, sospesa dopo Mentana. Il ritiro delle truppe non era se non la esecuzione di un patto già stipulato e non poteva considerarsi come una concessione nuova da servire di equivalente alla nostra adesione all'alleanza.

Intanto, però, poichè il tempo incalzava, il 15 luglio, al Ministero degli affari esteri, il Duca di Gramont concerta col Principe Riccardo di Metternich, ambasciatore e col Conte Witzthum, uomo di fiducia del cancelliere Beust, per l'Austria-Ungheria, con Nigra e con Vimercati, per l'Italia, uno schema di trattato di alleanza offensiva e difensiva a tre, che, la sera stessa, Witzthum, partendo per Vienna, Vimercati, per Firenze, porteranno ai rispettivi Governi acciocchè sia esaminato.

Cotale disegno di trattato comportava una intimazione alla Prussia d'impegnarsi a mantenere in Germania lo « statu quo » sulla base integrale del trattato di Praga (2). La Prussia indubbiamente

(1) Ollivier, *L'Empire libéral*, vol. XV, p. 443-444.

(2) Il trattato di Praga, del 23 agosto 1866, tra l'Austria e la Prussia, pose fine alla guerra fra quelle due potenze. In esso un articolo stabiliva che gli

rifiuterebbe, ed i tre alleati simultaneamente le dichiarerebbero la guerra. La Francia e l'Austria s'impegnavano a mettere in linea tutte le loro forze; l'Italia fornirebbe 60,000 uomini subito; 40,000 dopo alcune settimane; il quale esercito, varcando la frontiera austriaca, si porterebbe su Monaco di Baviera. Indi i tre alleati riuniti eseguirebbero il piano di operazioni dibattuto, l'anno innanzi, a Vienna, tra il generale Lebrun e l'Arciduca Alberto.

Il 17 luglio, dalla capitale ove era giunto in mattinata, Re Vittorio risponde telegraficamente all'Imperatore:

(XXII) « Le retard de ma réponse à Vos dépêches vient de ce que j'étais en voyage pour Florence. Je désire de tout mon cœur être agréable à Votre Majesté, tout en cherchant le véritable intérêt de la nation italienne. Je désirerais savoir quelles sont les dispositions de l'Autriche et s'il y a déjà des engagements de sa part. J'attends l'arrivée de Vimercati pour les détails. J'écrirai une lettre à Votre Majesté sur l'affaire de Rome. Mon amitié, Sire, ne Vous fera jamais défaut. — VICTOR EMMANUEL ».

Il Re è dunque, come nota anche l'Ollivier, pronto a soddisfare al suo impegno, purchè siano soddisfatte le due condizioni alle quali lo ha sempre subordinato: la partecipazione dell'Austria all'alleanza e la sistemazione della questione di Roma. La sera stessa del 17, ottiene dal Consiglio dei Ministri che siano chiamate due classi sotto le armi e l'esercito messo su piede di pace completo, onde possa passare facilmente e rapidamente sul piede di guerra, quando ciò divenga necessario. Propone che, quando il trattato abbia a farsi, il primo articolo stipuli il ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio.

« C'est — dice l'Ollivier — parce que l'Empire, en 1869, avait refusé de revenir aux termes de la Convention de septembre et d'évacuer le territoire pontifical, que le traité de la Triple Alliance avait échoué » (1).

L'Imperatore torna ora bensì alla Convenzione di settembre; ma la Convenzione di settembre appartiene al passato.

E, difatti, in un lettera confidenziale al Principe Riccardo di Metternich, in data del 20 luglio, il Beust scrive:

« Je vous ai parlé de l'évacuation de Rome, question qu'il importe, selon nous, de ne pas laisser en suspens, mais de résoudre immédiatement. La Convention de septembre, qu'on ne se fasse pas d'illusions à cet égard, ne cadre plus avec la situation. Nous ne pouvons pas exposer le Saint-Père à la protection inefficace de ses propres troupes. Le jour que les Français sortiront des Etats Pontificaux, il faudrait que les Italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de l'Autriche et de la France. Jamais nous n'aurons les Italiens avec nous de cœur et d'âme, si nous ne leur retirons pas leur épine romaine. Et franchement, ne vaut-il pas mieux savoir le Saint-

abitanti dello Slesvig-Holstein, ceduto alla Prussia, sarebbero chiamati a decidere, essi stessi, della loro nazionalità. La Francia ne aveva, più volte, invano, reclamato l'adempimento.

(1) OLLIVIER, *L'Empire libéral*, XV, p. 441.

Père sous la protection de l'armée italienne que de le voir en butte à des entreprises Garibaldiennes? La France, en plaçant en toute confiance la solution de ce problème entre nos mains, en nous laissant l'honneur d'obliger l'Italie, par un arrangement dû à notre intervention, nous faciliterait puissamment la tâche que nous poursuivons à Florence... Que l'Empereur place donc cette négociation romaine entre nos mains! ».

Se non che, già, al 20 luglio, non è più questione di alleanza. Sin da quando il pericolo di guerra si è manifestato, il Beust ha fatto osservare che l'unico impegno positivo risultante dalle lettere dei Sovrani era quello di non prendere accordi con terzi se non di concerto fra loro e lasciato capire che l'Austria non si lascerebbe trascinare nella guerra. Il 18 luglio, in un Consiglio supremo, la Monarchia ha proclamata la sua neutralità. Beust, nel notificarla, la presenta bensì come provvisoria, come preparazione alla alleanza (1); e spiega come essa sia resa necessaria dall'insufficienza degli armamenti austriaci, dalla resistenza di Andrassy, dall'incertezza di ciò che farebbero gli Ungheresi e dal timore che, movendosi l'Austria in aiuto della Francia, sorga la Russia a difesa della Prussia. Ma una lettera autografa di Francesco Giuseppe a Napoleone III non solo non promette un soccorso immediato, ma nemmeno lascia supporre che quel soccorso possa venire più tardi (2).

Gli scrupoli di Re Vittorio Emanuele possono dunque quietarsi. L'alleanza oggetto di trattative personali fra i tre Sovrani non si concluderà, non può concludersi. Non solo la Francia continua ad opporsi al nostro movimento unitario, domandando garanzie per la frontiera pontificia nell'atto stesso che da Civitavecchia fa imbarcare le sue truppe di occupazione; ma l'Austria che doveva, condizione « sine qua non », essere partecipe all'alleanza, ha dichiarata la sua neutralità. Mancano entrambe le condizioni alle quali il Re aveva fermamente, ostinatamente, subordinata la sua adesione.

E. Mayor des Planches.

(1) Ollivier, *L'Empire libéral*, XV, p. 292-293.
(2) Op. cit., XV, p. 313.

IL SIPARIO NEL TEATRO SHAKESPEARIANO

Guglielmo Shakespeare conobbe il sipario? Fino a ieri, e per molte ragioni dirette e indirette, specialmente perchè non immaginavo la stessa parola dinotasse cose e funzioni così differenti, ò creduto si dovesse rispondere di no e stimarnelo anzi alieno e lontano; ma oggi, in presenza d'una riprova forse non ancora osservata, penso si debba escludere una risposta recisa, sia negativa, sia affermativa. Un vero e proprio sipario, cioè un divisore e individuatore degli atti, è lecito asseverarlo, no, non lo conobbe; di qualcosa di simile però egli certamente si giovava d'ordinario al principio e alla fine delle rappresentazioni, e due o tre volte almeno pure nel corso di esse, in casi eccezionali.

Quando, come e dove nascesse il sipario lo ignoriamo; sappiamo invece che è apparso e scomparso a più riprese sul palcoscenico ambulante o stabile, e in un paese gran tempo prima che in un altro. È probabile che, sorto l'inamidato teatro francese sulle rovine dell'enorme teatro spagnuolo, è probabile, dicevo che il quid simile d'un sipario, se pure era penetrato un po' addentro nel corpo della rappresentazione, fosse bandito come inutile e molto incomodo. Così avvenne, credo, un ritardo nello sviluppo del sipario, come avvenne nell'essenza del dramma stesso e nella sua tecnica in generale. E penso si possa determinare il momento caratteristico di questa mezza abolizione, se ricordiamo il capolavoro del Corneille, il *Cinna*, 1640, dove è più evidente che altrove la lotta fra la libertà e la irregolarità del teatro spagnuolo, da un lato, e la devozione aristotelica e il geometrismo del teatro francese, dal lato contrario. Infatti il poeta nell'*Examen de Cinna* si scusa della «duplicité de lieu particulier», perchè l'azione si svolge in parte nella casa di Emilia, in parte nel «cabinet d'Auguste»; e aggiunge che gli sarebbe parso ridicolo far discutere l'imperatore con Cinna e Massimo nello stesso posto ove Cinna viene a render conto della congiura a Emilia, e così di seguito. Il male è che, evitata la sconvenienza del luogo unico, non si evita punto la fiacchezza dell'azione che, invece d'essere rappresentata, è riferita. Siamo dunque a mezza strada: il poeta tenta resistere ancora, ma gliene manca la forza; ci voleva altro per non lasciarsi vincere dalla tendenza crescente universale in Francia! Anzi quel po' di resistenza è già un peccato. Il Fontanelle, nella «Vie de Corneille», dice: «Ne nous imaginons pas que le vrai soit victorieux dès qu'il se montre; il l'est à la fin, mais il lui faut du temps pour soumettre les esprits. Les règles du poëme dramatique, inconnues d'abord ou méprisées, quelque

temps après combattues, ensuite reçues à demi, et sous des conditions, demeurent enfin maîtresses du théâtre. Mais l'époque de l'établissement de leur empire n'est proprement qu'au temps de *Cinna* ».

Adunque le norme male interpretate d'un'arte svoltasi due millenii prima, sono il « vero », sono quel che è destinato a trionfare sulle strampalataggini dei teatri allora viventi, l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese. È poi ovvio che, data l'unità di tempo e la derivante inconsistenza dello scenario, i drammaturgi francesi obbedienti alle « règles du poëme dramatique », del sipario non sapessero che farsi.

E non sa che farsene nemmeno Shakespeare, quantunque l'arte sua splenda dal polo opposto dove quelle tali unità sono ignorate. Non sa che farsene dal punto che al mutar luogo e tempo egli non annette veruna importanza, giacchè lo scenario, i costumi, la figurazione etnica o storica, difettavano di qualsiasi sviluppo, e per conseguenza non impegnavano a nulla, non presentavano difficoltà da vincere. Al sommo poeta bastava che quando la scena doveva cambiare, o passando da un sito all'altro d'una medesima foresta, o balzando da Milford Haven a Roma, dalla Sicilia alla Boemia, il palcoscenico non avesse ingombri, almeno non oltre quelli che gli largivano gli spettatori.

O dunque se i personaggi se ne vanno, *exeunt*, che resta da fare? E se qualcuno d'essi non è abbastanza svelto a uscire, c'è sempre un compagno che lo invita: — Venite, signore. — Come dire: — Su, sbrighiamoci, chè si à da cambiar la scena. — « *Come, sir, away!* » — oppure, — « *Come, good my lord* » — in *Winters's tale;* o anche, — « *Come, will you hence?* » — in *King Henry IV*, per citar solo qualche esempio ad apertura di libro.

Questo genere d'inviti si trova pure negli autori del secolo XVII e del XVIII, ma non così insistenti come in Shakespeare che è il più irrequieto, e perciò à più spesso bisogno del palcoscenico libero; ed è curioso ritrovar quel « venite, signore », in un imitatore del poeta inglese, Alfred de Musset nel suo teatro pieno di grazia, quando la necessità di sbarazzar la scena non era più davvero nè frequente, nè impellente, poichè regnava da un pezzo il sipario. Ciascun drammaturgo, del resto, à il suo modo di licenziare i personaggi; e basta rammentare nell'Alfieri gli « Ah vieni », gli « Andiamne », o « andiam, Poppea », o « sciogliamci », o « ei vola ». Ma il caso più tipico di questa specie di scopa dei personaggi lo dà il Molière, nell'*Étourdi*, la sua prima comedia, tutta ancora modellata sulle opere nostrane cinquecentesche d'imitazione classica. In genere, alla fine degli atti, non ultimi, resta per poco un solo personaggio, il quale, dopo qualche verso, se ne va lui pure. Ma alla chiusa del secondo atto dell'*Étourdi*, per troncar l'azione e vuotar la scena, vediamo Mascarille negar di rispondere al padrone, Lélie, e svignarsela obbligandolo così a seguirlo:

MASCARILLE

Non, vous n'avez rien fait; mais ne me suivez point.

LÉLIE

Je te suivrai partout pour savoir ce mystère.

MASCARILLE

Oui? Sus donc, préparez vos jambes à bien faire;
car je vais vous fournir de quoi les exercer.

LÉLIE (*seul*)

Il m'échappe. O malheur qui ne se peut forcer!
Aux discours qu'il m'a faits que saurais-je comprendre?
Et quel mauvais office aurais-je su me rendre?

Torniamo a Shakespeare. Il problema è quando uno dei personaggi non si può muovere, assolutamente, o perchè dorme, o perchè è morto. Allora non c'è rimedio; sarebbe inutile dirgli: — Venite, signore —; bisogna ricorrere a qualcosa di simile al telone.

Non ne mancava certo il modello. Le brigate della Comedia dell'arte, errabonde per mezza Europa, dalla Spagna all'Inghilterra, specie in séguito al Sacco di Roma, che aveva cagionato un'esplosione le cui schegge s'erano sparse vicine e lontane, di qua e di là dalle Alpi, possedevano sicuramente una copertura della bocca d'opera, una tenda, una cortina, un sipario primordiale. Infatti non si potrebbe spiegare il teatro ambulante senza un po' di palcoscenico chiudibile. Gli attori girovaghi, zingari dionisiaci, che per casa avevano un carro, certo non avran disposto di camerini oltre le quinte, ove spogliarsi, vestirsi, truccarsi. I camerini per il palscoscenico son come le cappelle per la chiesa, e le quinte son come le navi laterali; deve passar qualche secolo prima che al di là da queste si trovin quelle. Ora un telone che nascondesse al publico gli attori sino al principio e dopo la fine della recita, ci doveva essere a ogni modo. Chi sa, una volta quest'ufficio lo avrà disimpegnato la coperta del letto del capocomico; e chi sa, vi si sarà rinvoltolato il corpo d'uno della compagnia, o malato o morto; e chi sa, nei giorni scuri quella coltre sarà divenuta tetto, quando nella casa rotante la pioggia avrà fatto visita troppo lunga.

Orbene, nei rarissimi casi dei drammi shakesperiani ov'è indispensabile almeno per qualche minuto occultar la scena, il rimedio parmi suggerito dal tendone dei teatri ambulanti, che serviva precisamente per occultar la scena; ed è probabile del resto che anche in essi, oltre l'ufficio ordinario già detto, avesse quest'altro ufficio momentaneo e raro di cui vediamo gli esempii nello Shakespeare, e potrebbero trovarsi in altri autori del tempo. A ogni modo, nello scorcio del secolo XVI e all'inizio del XVII, cioè quando la tecnica teatrale nuova, profana, classica, sostituiva la vecchia, semireligiosa, veniva sparsa da gli attori italiani con o senza maschera, il tendone era ben diverso dall'odierno, che chiamiamo meglio sipario e va considerato come il protagonista del teatro d'oggi. Per quest'ultimo la funzione di chiuder la scena, che esso à in comune col grossolano antenato, non è tutto, anzi non è neppure la maggiore. Il drammaturgo moderno quando scrive, il capocomico quando attua l'opera sulla scena, impongono ora al sipario di star su o di venir giù, è vero, e anche presto o piano, come a uno staffiere; ma in compenso autore e attore si fanno imporre da esso effetti nuovi, nuove leggi e nuovi capricci. Guai se venisse a mancar loro il novello de-

spota servizievole! L'autore specialmente non saprebbe più muoversi, vedendo ridotto a un pugno di cenere quel ch'egli stimava tesoro della propria esperienza teatrale. E il sipario, che è pur molto recente nel grado altissimo di cui parliamo, à già mutato più volte forma e colore: l'abbiam veduto e lo vediamo ancora alzarsi e abbassarsi, come al tempo in cui non era da più d'una copertura; ma nel secolo scorso divenne quadro di soggetto talora fantastico, talora storico, e così fu parte integrale dell'edificio, di cui spesso portò il nome storico o mitologico e lo illustrò. Poi lo abbiam visto a cortina, aprirsi dai due lati; e infine lo vediamo sguajatamente tappezzato di avvisi di pubblicità.

Ora appunto studiando le particolarità derivanti nell'opera teatrale odierna dall'uso, anzi dal dominio del sipario, intravediamo fino a quando esso non à parte, o à parte secondaria, e cioè fin dove taluni effetti di cui oggi non potremmo fare a meno, non che ottenuti ancora, non erano neppur desiderati: insomma, nè richiesta, nè produzione.

In primo luogo, certi scatti, o scoppii, o tagli secchi nell'intento d'un finale suscitatore di applausi, ovvero, come si usa più spesso in questi ultimi tempi, certi silenzii, o abbandoni, o deliquescenze, che con stile opposto ànno identico fine, non erano aspettati da gli ascoltatori, e perciò non eran pensati da gli autori, quando non esisteva ancora un telone atto a scendere a precipizio, nel primo caso, o grado grado, nel secondo. Ma quel che più vale è l'emancipazione del componimento drammatico dalla norma stravecchia dei cinque atti, o anche dei tre atti, in un genere, direi, in un ceto meno aristocratico. Perchè tre, perchè cinque atti sempre, a seconda che si rispecchiavano i tre episodii centrali, scevri del prologo e dell'epilogo, o si prendevan tutte insieme le cinque parti, separate dal coro nel teatro greco? Perchè una tal pastoja? Pastoja! Ma no: il drammaturgo non faceva veruno sforzo e non sagrificava nulla adattandovisi, poichè trattavasi semplicemente di tagliar la materia scenica in tre o in cinque pezzi non troppo diseguali, quasi fette d'una torta per tre o per cinque convitati di pari età e condizione. Che importa a Lope de Vega di serbar la divisione in tre delle sue comedie a migliaja? Non deve mica badare a unità di luogo per ciascun atto o *jornada*, e a mala pena ricorderà l'unità di tempo. Nè parliamo di Shakespeare, il quale taglia in cinque per tradizione, per comodo teatrale, per quel che si vuole, senza fisime, senza scrupoli e senza preconcetti estetici. Figuriamoci se pensava a far scoppiare il razo finale nei cinque punti *ad hoc!* No, no, purchè la scena fosse sgombra, avanti!

E nulla di diverso troviamo nel Goldoni: dal che può desumersi che un secolo e mezzo dopo lo Shakespeare il sipario alla moderna, agente e reagente sull'opera scenica, non esisteva ancora. E siccome di Carlo Goldoni possediamo una comedia sui generis che largisce a piene mani informazioni vivide immediate sul teatro comico, — e s'intitola proprio *Il teatro comico* —, sappiamo esattamente qual funzione avesse allora il telone, o, come scrive l'autore medesimo, « la tenda ». Questa bizarra comedia s'inizia così:

... S'alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

ORAZIO, *poi* EUGENIO.

ORAZIO (*verso la scena*) — Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda, fermatevi.

EUGENIO — Perchè, signor Orazio, non volete che si alzi la tenda?

ORAZIO — Per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno di alzar la tenda.

EUGENIO — E non v'è ragione di tenerla calata.

ORAZIO — Signor sì, che c'è ragione di tenerla calata, signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io. (*Verso la scena*) Calate giù quella tenda.

EUGENIO (*verso la scena*) — Fermatevi. Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde, per provare le nostre scene, signor capo di compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

ORAZIO — Quand'è così, sarà meglio alzar la tenda. (*Verso la scena*) Tiratela su, che non voglio spendere in lumi...

***

Dunque c'era un telone che si tirava su per aprir la bocca d'opera, e si abbassava per chiuderla, ed era inutile alzarlo trattandosi di provare un terzo atto, cioè l'ultimo, poichè, come abbiamo già detto, esso andava su all'inizio del primo atto, veniva giù al termine dell'ultimo, nel Goldoni come nello Shakespeare. In prova di ciò, alla fine degli altri atti non resta mai verun personaggio sulla scena, tutti « partono », dice l'autore, come se dietro le quinte li aspettasse una diligenza o una nave; tutti « partono », per la solita necessità di far piazza pulita sul palcoscenico che rimane esposto al publico.

Recediamo ancora al tramonto del Cinquecento e all'alba del Seicento e, come i personaggi di quel teatro tanto meno angustiato del nostro, saltiamo da Venezia a Londra. Che nell'opera shakespeariana il telone non chiudesse ciascun atto non à più bisogno di prove; del resto, gli esempii di scena chiusa che or ora esamineremo, offrono una riprova in esuberanza, giacchè si trovano non al finale degli atti, bensì nel corpo di essi. Cominciamo dall'esempio meglio tipico, che è nel *Cimbelino*. Osserviamo anzitutto la indifferenza assoluta per qualunque ragione estetica nel divider gli atti, prima conferma dell'inesistenza d'un sipario come oggi lo intendiamo. La seconda scena del secondo atto, che adesso esamineremo, è strettamente legata alla sesta del primo atto; ne continua l'azione, nello stesso appartamento e nel giorno stesso. Invece tra la terza e la quarta scena di quel primo atto intercede un pajo di mesi almeno, e l'una avviene in Roma, l'altra in Britannia. Alla quinta scena siamo di nuovo nella reggia britannica in Lud. A questo eccesso di mobilità che degenera in scompostezza, è dovuta in massima parte la reazione del classicismo, o meglio dell'accademismo, riforma latina e più specialmente francese del secolo XVII, la quale trascese ad altri eccessi, non avendo trovato il proporzionatore delle scene, il supremo ausilio dell'illusione teatrale, il sipario.

E veniamo a gli esempii shakespeariani.

Cymbeline, secondo atto, seconda scena. Imogene, figliuola del re Cimbelino, moglie dell'esule Leonato Postumo, s'è addormentata nel casto suo letto; Jàchimo, cavaliere romano che à scommesso con-

tro Leonato, come Sesto Tarquinio contro Collatino, esce dal baule in cui s'era fatto trasportare nella camera della principessa incorruttibile. Esce dunque e raccoglie i segni per ingannare il lontano sposo d'Imogene e vincer la tremenda scommessa, come nel *Decameron* e come nel *Roman de Violette*, di Gerbert de Montreuil. Ma suonan le ore: « Una, due, tre. Presto, presto! » — esclama il seduttore fallito —; e si ricaccia entro il baule. La scena si chiude. (*The scene closes*).

Parmi evidente che, a questo punto, il telone tirato su al principio della rappresentazione, si abbassava per dar modo di toglier via letto e baule, l'addormentata e l'insonne nascosto; poi si rialzava per dar luogo alla scena seguente, la terza: « Anticamera attigua all'appartamento d'Imogene. Entrano Cloten e signori ».

Non è chiaro invece come se la cavassero nel *Macbeth*, atto quarto, scena seconda, quando « Lady Macduff esce gridando: All'assassino! — inseguita da due sicarii ». Ebbene, e il figlioletto di lei ucciso da costoro? Resta il cadaverino sul palcoscenico? No, giacchè nella scena appresso, dal castello di Macduff in Fife trapassiamo nel palazzo reale di Londra. Dunque è portato via; e quando, e come? Nulla di più probabile che anche questa volta la scena si chiuda; e forse in qualche edizione la frase *the scene closes* si legge.

La prima parte del *King Henry VI* si apre con lugubre solennità, nella Westminster Abbey, al suono d'una marcia funebre; la salma del re Enrico V, il protettore di John Falstaff e prediletto del poeta, giace sul catafalco circondato dai grandi della Corte. Al termine di questa prima scena i personaggi vanno tutti via. E sta bene; ma bisogna rimuovere il catafalco regale col morto, giusto come il letto principesco con la dormente, nel *Cimbelino;* e quindi *the scene closes*, cala la tela.

Un tal disturbo, — e veramente doveva essere un affar serio quel chiuder l'arco scenico —, non occorre nella terza parte del *King Henry VI*, quando la seconda scena del quinto atto finisce con la morte del conte di Warwick, sul campo di battaglia presso Barnet, e il duca di Somerset e il conte di Oxford escono asportando il cadavere. (*Exeunt, bearing off Warwick's body*).

Parimenti nel *Julius Caesar* e nell'*Antony and Cleopatra* l'imbarazzo del personaggio morto viene eliminato dall'azione stessa, perciò senza dover ricorrere all'incomoda chiusura momentanea. La prima scena del terzo atto del *Giulio Cesare* è lungamente ingombra: i congiurati ànno ucciso il dittatore, e la salma è lì, a' piedi della statua di Pompeo. Ma l'ultimo verso (parla Antonio) dice: « Lend me your hand! » (Ajutatemi, datemi una mano); e allora tutti « exeunt with Caesar's body »: quasi le parole dette da quelli che asportano il cadavere del conte di Warwick. Vediamo allo stesso modo nella dodicesima scena del quarto atto, in *Antony and Cleopatra*, Antonio che, sconfitto, coperto d'ignominia, si ferisce mortalmente lasciandosi cadere sulla propria spada, già vittoriosa, ora nulla —, come poco prima à fatto il suo fedele Eros; e alla fine della scena medesima, dice: « ...ora portatemi via, cari amici, ed abbiate i miei ringraziamenti per tutto! »

Anche nel *King Henry VIII* si fa a meno di chiuder la scena, perchè la regina Caterina, inferma, dopo la visione in sogno esce

sorretta dalla cameriera Patience, dal gentiluomo Griffith e da Capucius, ambasciatore di Carlo V. (*Exeunt, leading Catherine*). E il palcoscenico è bell'e scevro per la fine del quarto atto.

Ma nel *King Richard III* la faccenda non va così liscia. Alla chiusa del primo atto, scena quarta, il fanciullo duca di Clarence trovasi in una stanza fra i due sicarii mandati dal re per trucidarlo. Uno di essi, il cattivo ladrone, diremmo, lo colpisce urlando: « Prendi questo, e questo; e se non basta, ti affogherò in una botte di malvasia ». E come andasse in cerca della malvasia, esce col corpo della vittima, per tornar quasi subito e riprendere il dialogo col compagno, il buon ladrone, il quale rinunzia raccapricciando alla propria parte di guiderdone e se ne va prima dell'atroce collega.

Più imbrogliato è il caso del *King Lear*. La seconda scena del secondo atto termina con le parole del conte di Kent: « Fortune, good night! smile once more! turn thy wheel! ». (Fortuna, buona notte; sorridi ancora una volta! gira la tua ruota!). E il Kent si addorme. Segue la terza scena, che è un semplice soliloquio di Edgar, in « una parte del bosco »; poi vien la quarta scena, nella quale torniamo dinanzi al Castello di Gloster, cioè lì dove s'è addormentato il Kent. Ma, e dov'è adesso? Se l'è svignata durante il soliloquio di Edgar? In verità non si parla di chiusura di scena; pure è molto probabile che quel monologo con relativo cambiar di posto, serva a tale svignamento. L'incertezza forse dipende solo da deficienza editoriale.

***

Il caso più complicato è infine nel *Taming of the shrew* (La bisbetica domata), ove la scena a principio è indicata: « ... talvolta in Padova, tal'altra in casa di Petruchio in campagna ». Ma segue subito il proemio, e la scena ci conduce lontano. In parentesi: traduco qui Proemio la parola *Induction*, per serbare il vocabolo Prologo a quello identico inglese, *Prologue*, che ricorre più volte nel teatro shakespeariano; ma invero nell'uso italiano a questo della *Bisbetica domata* si darebbe piuttosto il nome di prologo. In fondo possiamo chiamarlo anche proemio, o preludio e simili, giacchè è un elemento eterogeneo e non è nemmeno certo che il suo posto esso lo occupi legittimamente.

Or dunque nella scena che precede la comedia propriamente detta, la cui azione si svolge in Padova e nelle sue vicinanze, ci troviamo innanti a una bèttola (*ale-house*) in un bosco. Non è tutto: il Proemio à una seconda scena, la camera da letto del signore il quale à combinato la burla a Cristoforo Sly, calderajo briaco. Qui deve bastare di sapere che per tal burla lo Sly crede svegliarsi nobile e ricco in quella splendida camera, ove il padrone e i servi gli offrono in ricreazione uno spettacolo teatrale, giusto *Taming of the shrew*. Donde derivi il soggetto è problema troppo complicato, poichè al solito, o più del solito questa volta che il tema è a due facce, Shakespeare pilucca qua e là, mette insieme e trasforma a modo suo elementi spagnuoli, forse del *Conde de Lucanor*, di don Juan Manuel di Castiglia, — francesi, forse di Filippo il Buono duca di Borgogna, — italiani, forse delle *Piacevoli notti*, di Gian Francesco Strapparola, e così via. Ne parleremo con qualche ampiezza un'altra volta. Per

ora torniamo al Proemio considerato quale azione fuori cornice, e vediamo che al suo termine, per dar luogo alla comedia entro cornice, i personaggi, cioè il signore della burla, coi servi e il calderajo, si mettono a sedere, *They sit down*. Non escono, dunque; si mettono a sedere. E dove? Sul palcoscenico? Vi si sarebbero trovati in compagnia di quegli spettatori privilegiati che vi prendevan posto d'ordinario, figurarsi con quanta noja degli attori! Maggior noja per loro, penseremmo ai nostri tempi, se non avessimo una spiegazione d'un secolo e mezzo dopo, in quel prezioso *Teatro comico* del Goldoni già rammentato, ove si legge:

ATTO TERZO. SCENA DECIMA.

SUGGERITORE — Cospetto del diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maledetta commedia?

ORAZIO — Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

SUGGERITORE — Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa rumore: e mi maraviglio di lei, che lascia venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

EUGENIO — Io non so che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

VITTORIA — Lo fanno per andare nella platea.

EUGENIO — Eppure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

VITTORIA — Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

ORAZIO — Veramente per perfezionare il buon ordine dei teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

EUGENIO — Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

ORAZIO — Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

EUGENIO — Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

ORAZIO — È difficile assai.

PLACIDA — Per dirla, è una gran pena per noi attori comici recitare allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

VITTORIA — In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte che si sentono certi fischietti, e certe cantatine di gallo?

ORAZIO — Mi dispiace che disturbano gli altri.

PETRONIO — E quando si sentono sbadigliare?

ORAZIO — Segno che la commedia non piace.

PETRONIO — E qualche volta il fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove; e per rovinarle, se possono.

LELIO — Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo: « Signor mio, non v'è riparo; io qui spendo il mio denaro, voglio far quel che mi par ».

La citazione è lunga, ma quanto dice! I fischietti, i chiechirichì, lo sbadiglio malizioso, le canzonette, gli strepiti, son cose che ci deliziano tuttora in teatro, quantunque non si abbia ragione d'esser timidi coi seccatori nè come Eugenio che non osa parlar del rumore nei palchi, perchè nei palchi rumoreggiava l'aristocrazia, nè come

Orazio con cui si meraviglia invano il Suggeritore a vederlo così tollerante. Baraonda, dunque, sia pure; ma gli spettatori sul palcoscenico, no, questi non li abbiamo più da lungo tempo, precisamente da quando è cominciato il regno del sipario. Prima, allorchè si aveva ancora soltanto un tendone per coprir la scena inerte, un tendone che non prendeva parte alcuna nell'azione, salvo nei casi eccezionali che abbiamo presentati, — si capisce che taluni spettatori, per evitare i projettili pioventi sulla platea, financo gli sputi, si allogassero addirittura sul palcoscenico; ma stabilitosi finalmente il vero sipario, anche quell'abuso svanì. Se fosse durato, chi avrebbe capito più nulla, dal punto che alla fine di ciascun atto i personaggi non andavan via? Di coloro che rimanevan sul palcoscenico dietro il sipario, quali erano attori e quali spettatori fuggiti dalla platea deficiente di « onestissima pulizia? »

Al tempo di Shakespeare, dunque, i personaggi del proemio, se si fossero seduti sul palcoscenico, vi avrebbero trovato compagnia. Ma qual garbuglio allora! insieme spettatori e attori in funzione di spettatori, sulla stessa scena della comedia, che, per distinguerla da quella in rudimento nel prologo, abbiamo indicato come « entro cornice ». E la scena rappresenta una piazza publica in Padova, e anche un poco la camera da letto del signore burlone. No no, la stramberia dell'ipotesi trabocca nell'assurdo. Eppure quel che segue non è meno bislacco. Terminata la prima scena, i personaggi *exeunt*, e vien fuori un dialoghetto tra un servo, lo Sly e un paggio vestito da donna che il calderajo crede esser la propria moglie: tre figure del prologo. E dunque eran tuttora in vista, sedevano lì?

SERVO — Signore, vi appisolate; non badate alla commedia?
SLY — Sì, per Sant'Anna, ci bado. Bell'affare, sicuramente. C'è ancora dell'altro?
PAGGIO — Signore, siamo appena al principio.
SLY — Eccellentissima roba, madama signora; vorrei fosse finita.

Poi comincia la seconda scena, davanti la casa di Hortensio, in Padova; e del calderajo ubbriaco e dei combinatori della burla non se ne parla più. Chi sa però come se la sbrigassero nella rappresentazione! Da parte mia, se dovessi escludere l'ipotesi d'uno scambio da opera a opera, penserei che a quel punto il calderajo vuol dormire, altro che ascoltar la comedia; e perciò forse se ne va con la comitiva dei domestici e lascia che la « bisbetica » si faccia domare per proprio conto.

Ma in fondo, perchè non ammettere la possibilità che l'*Induction* forse immaginata dall'autore, chi sa! per una comedia oggi sparita, sia caduta sul *Taming of the shrew*, o a caso o anche dopo altri assaggi? Certo così quale lo vediamo adesso l'insieme non è come lo volle il poeta; c'è mutilazione o contaminazione, o questa e quella.

E donde proviene ciò, se non dallo stato rudimentale del sipario, che rendeva ardua e incomoda la vicenda dei due elementi, quello dentro e quello fuori cornice? Sinchè furono ammessi gli spettatori sul palcoscenico, vediamo la possibilità della rappresentazione duplice, tra quegli spettatori, una volta almeno non importuni, facendo intervenire la brigatella del calderajo. Appena però lo sconcio la-

mentato per ultimo dal Goldoni disparve, filaron via anche quei personaggi ambigui, attori per gli spettatori e spettatori per gli attori, e non sono tornati ancora, quantunque potendo staccare le due azioni, l'esterna e l'interna, per mezzo del telone, se veramente il *Taming of the shrew* fosse comedia integra, sarebbe facile rappresentarla integralmente. Dal giorno in cui gli spettatori abusivi furono espulsi dal palcoscenico, giorno che su per giù è da stimarsi coincida con l'avvento del re-sipario, la comedia della Bisbetica à scrollato via da sè la parte fuori cornice e à proseguito più svelta fino a noi; ma glien'è restato appeso il proemio, come un pennacchio fuori moda sul cappello, e il frammento di dialogo tra la seconda e la terza scena del primo atto, come un fil di refe tra le pieghe della veste.

Ora, siccome v'è un certo gruppo di opere contemporanee a quella di Shakespeare o di poco posteriori, credo valga la pena di riesaminarle tutte insieme. Dal raffronto qualche luce emanerà, tanto più interessante per noi, in quanto, se non mi sbaglio, essa si riverberà sulle relazioni dello Shakespeare col teatro vagabondo nostrano, ancora scarsamente esplorate, e sulla predilezione del poeta per la rappresentazione inquadrata in altra rappresentazione, come si vede, supremi esempii, nell'*Hamlet prince of Denmark* e nel *Midsummer-night's dream*.

Ma per il momento, giù il sipario.

UGO FLERES.

LA VITTORIA DI PIRRO

NOVELLA

Edoardo e Mario erano stati compagni di collegio e d'università: s'erano voluti e si volevano bene: gioie godute insieme, speranze insieme vagheggiate, conforti prestatisi, confidenze ricevute e fatte li avevano legati di quel nodo saldo e caro che, stretto all'aurora della vita, è come un viatico e non si discioglie mai più.

Mario, divenuto medico di fama non oscura, aveva condotto in moglie Arabella, giovinetta alta e bionda, sagace e vivacissima. Edoardo, ingegnere, aveva accompagnato coi più fervidi voti le nozze; e, senza mutamento, aveva dopo seguitato a frequentare la casa di Mario. Arabella l'aveva trattato da buon amico: con dimestichezza sciolta e cordiale. Non era mai passato per la fantasia della bionda signora neppur l'ombra di un'immagine sentimentale o procace che avesse la più lontana relazione col giovane ingegnere. Innocenza e candore.

Ma altrettanto, pur troppo, non si poteva dire di Edoardo. Edoardo, sebbene agghiacciato dalle formule matematiche, serbava in fondo al cuore una fiammella, pronta a divampare: non aveva mai profondamente amato perchè i suoi annali erotici erano stati riempiti da volgari e spesso venali avventure; sognava le bionde alte e sottili come Arabella e subiva il fascino spirituale della amica avvenente.

Egli, è vero, affermiamolo subito, ad onor suo, s'era detto che Arabella doveva essere per lui come un'androgine, che la moglie del suo più caro amico esigeva rispetto, non si doveva pensare a lei se non come a una sorella e chi avesse pensato altrimenti sarebbe stato un debole, vilissimo uomo. Così, infatti, si era salvato. Essendo salito in groppa di quel puledro folle che è il desiderio ma avendone stretto nelle mani le redini, che la volontà forte sa fabbricare di un cuoio che non si spezza, era riuscito a non pensare che di raro con vagheggiamenti fantastici o con palpiti passionali ad Arabella.

Ora, appunto il vagheggiamento fantastico o il palpito ripetuti suscitano la passione violenta, indomabile. Si pensa alla persona che piace perchè il pensiero gradisce: ma più ci si pensa e più gradisce, e di conseguenza, più ci si pensa ancora; finchè il pensarci diviene necessità come il respirare e il muoversi, e allora il sentimento degenera in malattia dello spirito.

Edoardo fino ad allora si era dunque salvato così: riuscendo a pensar poco ad Arabella. Ma nella sua psiche da più anni, da

quando Mario s'era ammogliato, esisteva, allo stato di larva pronta a mettere ali e sfarfallare, esisteva l'amore.

Un sogno accese le polveri. I sogni! Essenza occulta, suggestione piena di forza e di mistero. Lessi una volta una geniale pagina di Sfinge, con la quale l'arguta scrittrice sosteneva che nel sogno ciascuno si rivela col proprio, vero carattere, l'anima appare nuda, qual'è, libera di tutte le ipocrisie e sovrapposizioni fittizie con cui l'educazione, la cultura, e le convenienze, dirette dalla volontà, la deformano. Volli farne esperienza, prendendo a notare tutti i miei sogni; è verissimo. Ma non soltanto la conoscenza di sè stesso si può ritrovare nel sogno. Il sogno vi può riaccendere un ricordo remoto, spento: vi può, con un quadro, sollevare un turbine di desiderî: un sogno vi può rendere innamorato dalla sera al mattino. Perchè? Strano, occulto potere. Sembra che il sogno, per essere la cosa imponderabile e misteriosa che oscilla tra la realtà e l'immaginazione, tra il corpo e l'anima, per essere il ponte tra la nostra vita e il di là, quasi gettato dalla Possente Invisibile mano che ci governa, sembra che il sogno, come una voce d'oltre la vita, ci predica gli avvenimenti, ci persuada ad un'azione, ce l'imponga. E così dal sogno balza quell'irresistibile potere che dalla più remota antichità ad oggi, presso credenti e atei, stoici ed epicurei, ha spesso foggiato la condizione dello spirito, e talvolta ha deciso dei fatti umani.

Un sogno accese le polveri. Nel sogno egli si mostrava qual era verso Arabella: sentiva, osava liberamente. Nel sogno Arabella si rivelava a lui quale egli schiettamente la desiderava.

Edoardo s'introduceva in una chiostra fiorita. Rompeva dal suolo un getto d'acqua e ripioveva in lunghi fiocchi di minutissime stelle iridescenti dentro una tazza di porfido: mormorava, scrosciava, cantava quell'acqua fredda, cristallo e argento liquido, e gl'infondeva un senso di pace, di riposo, di letizia. Oh come si sentiva lontano dalla città, fuori delle vie della gente, solo!

La chiostra era fiorita di rose purpuree, scarlatte: così odorose da infondere quasi l'ebbrezza: così fiammanti da abbagliare. La chiostra non si copriva già di verdi foglie e di virgulti fioriti: no: si copriva tutta e soltanto di rose: niente verde, tutto rosso.

D'improvviso, sotto la chiostra appariva Arabella: Arabella, seduta sopra un cippo, col capo luccicante d'oro, chino ad un libro; il libro sul grembo era retto da una mano sottile, bianchissima, d'alabastro. Ma sulla mano esangue come sul volto pallido e prono pioveva dalla chiostra fiorita, che il meriggio indorava, una fulva carezza di porpora.

— Che leggete, Arabella? — Edoardo le domandava con dolce, carezzevole voce.

Ella sollevava il capo tutto d'oro — come era splendido d'oro! — e figgeva i suoi occhi in quelli di lui. Oh gli occhi, gli occhi! Due limpide gemme di zaffiro, penetrate, animate di sole. Oh gli occhi!

Sorrideva lievemente, tristemente un poco. Si levava adagio, con movenze lente, lentissime: il libro cadeva dal grembo al suolo: ella apriva in croce le braccia: sui denti di smalto, schiusi tra le labbra purpuree, il sole, attraverso la chiostra di rose sanguigne, accendeva un fuoco d'oro.

Allora Edoardo si gettava su lei: l'allacciava a sè con ardore folle, e sui denti di smalto, sulle labbra purpuree imprimeva un lungo bacio, in cui tremava una febbre di corpo e d'anima.

Arabella chiudeva le palpebre, reclinava il capo e s'abbandonava come chi manca per dolcezza.

Un balzo: Edoardo si destò in una tempesta di palpiti, vibrando da ogni fibra. Il delizioso sogno gli aveva insinuato nel sangue un sottile veleno, dal quale tentò invano di liberarsi durante l'intera giornata. Ora l'immagine di Arabella non lo lasciava più; e malgrado de' più violenti sforzi, egli non riusciva ad allontanarla dal suo pensiero.

— Vieni questa sera? — gli aveva telefonato Mario.

— No, non posso.

— Domani?

— Neppure; ho un impegno.

— Eh, diamine! Diventi prezioso. Sei innamorato?

— Forse — e aveva tolto in fretta la comunicazione.

Ma poteva egli durarla sempre così? Poteva non frequentare più la casa di Mario, che aveva frequentato sino a quel giorno? No. Tuttavia, come sostenere imperturbato la vista d'Arabella dopo il sogno?

Passarono tre giorni. Nel quarto, fascinato sempre dall'immagine di lei e dal ricordo ipnotico, Edoardo volle chiedere alla pura e fresca aria del Lungotevere, al sole d'oro, al cielo azzurro, la forza di distrarsi e vincersi; e si avviò da Piazza del Popolo al ponte Margherita.

Ma presso il monumento di Ciceruacchio gli apparve, chiusa in un semplice e attillato abito nero, la snella ed alta figura di Arabella, che si avviava ella pure al lungotevere Flaminio. Non gli era peranco bastato il tempo per riflettere se proseguire o retrocedere quando ella lo vide, e, un poco pallida, come nel sogno, gli sorrise.

Ora quella vista, che per tanti anni non lo aveva mai turbato, lo commosse; e quando la salutò stringendole la mano, la voce gli tremava. Arabella non se ne accorse e l'invitò ad accompagnarla. Si mossero lungo il Tevere biondo sotto il sole, maestoso nel suo lento andare, tacito, tranquillo.

— Che passerà sotto quel placido specchio di acqua? — pensava Edoardo. — Forse un mondo fremente, nascosto: alberi divelti, convulsioni di morte, lotta di creature. Nulla si vede, nulla si ode. Come dal mio viso, dal mio labbro, come nel mio cuore. E se le dicessi una dolce parola? Se le parlassi di consentimenti onesti, di affetto fraterno? Non potremmo noi amarci come fratello e sorella, senza impurità, senza malizia? Chi offenderebbe questo nostro amore? E darebbe tanto conforto al mio cuore! Perchè no? Ecco il momento propizio: quando mai tornerà un simile momento? Soli, in campagna, nel cospetto augusto della natura, sincera e buona, suaditrice di cose schiette e sane. Io le parlo... ma è un tradimento: io tento così di strappare, io strappo dal suo cuore l'amico, il fratello. In nessun cuore v'è posto per due: amare o non amare: amare l'uno vuol dire non amare l'altro. La fuggevole sorpresa dei sensi, che noi chiamiamo l'amore iniquo, il tradimento, l'ingiuria suprema, può non lasciar traccia e spesso non toglie dal cuore il tradito, l'offeso:

ma l'anima che si dà all'uno non può essere dell'altro. Il corpo è impuro, è vile e può prodigarsi: l'anima è eletta, è alta: non si può dividere, non si può dissipare. Amore fraterno! Non esiste. Tra uomo e donna non v'è che un amore solo. Mario, Mario! Così fidente, così buono, così affettuoso...

Arabella, frattanto, parlava. Gioiosa per l'aria libera e fresca, pel verde dei colli e dei piani, parlava.

— Ah che delizia! Come è pura l'aria, come è terso, limpido il cielo! Un azzurro dolce, tenero... E questo sole fulvo, caldo, buono, che suscita la vita, la letizia... Guardi: pare che sia posato su tutto un immenso velo d'oro. Ci si sente rivivere, rinfrescare. È uno sciocco chi parla male dell'autunno. Quando mai nelle altre stagioni si gode di questa frescura vivificante, di questa sana purezza d'aria, di questo sole temperato e luminoso? La primavera, sì: ma turba, affanna: dà palpiti e fremiti. Ora, al contrario, che dolce pace, che serena gioia di vivere! Peccato che Mario sia dovuto andare alla Storta per visitare ammalati! Tornasse presto! Ma lei che fa, Edoardo? Sta fra le nuvole, non mi sente: non ha sentito una parola di quel che ho detto. A che pensa? Dovrebbe aver ragione Mario: dica la verità, si confessi: è innamorato!

Edoardo sta per aprire la bocca e dirle: — Sì, sono innamorato. — E il resto verrebbe, dopo, da sè. Ma la guarda in faccia: ella è così tranquilla e serena, così schietta e aperta, così buona amica, buona compagna, che ogni ardimento cade. E dice soltanto:

— Sono solo, sempre solo nella vita: questa solitudine mi rattrista; e allora la mia fantasia vola, vola lontano, cercando nelle finzioni della favola il bene che la realtà non mi sa dare.

— Poveretto! Ha ragione.

Ora lo guarda con occhi pieni di affetto, di tenerezza: sembrano quasi gli occhi del sogno. E se davvero ella potesse amarlo?

— Prenda moglie. Guardi noi: siamo tanto felici!

Ahi! Che doccia fredda!

— Prendere moglie? Sì, se la trovassi come Lei.

— Bravo! Mario dice che ho tanti difetti.

— Ha torto, ha torto, non sa comprendere il tesoro che possiede, un tesoro da adorare come i santi... — avrebbe voluto dire Edoardo, e di là prendere la rincorsa: ma... la guardò intensamente negli occhi, e gli parve bella come non mai: fresca, sorridente, pura: quasi raggiante di bontà e di letizia. Rivisse il sogno: le sue braccia distese in croce, il bacio, il mancamento sotto l'ardore delle labbra.

— Parla, parla... o tace?

Ma un fragore urge rapido a le spalle: si levano grida alte di spavento, d'orrore. Si volge. Un cavallo, trascinandosi dietro una carrozza quasi infranta, fugge a precipizio e nella fuga follemente ondeggia a destra e a sinistra. Appena il tempo di guardare: ora il cavallo d'improvviso balza a le spalle di Arabella: le è sopra... Egli l'abbraccia e si getta a destra: passa la folgore: una ruota gli straccia il lembo della giacca: cadono a terra, ma sono salvi.

Egli l'ha stretta così forte al petto come se avesse voluto spezzarla: le sue labbra si sono posate sulla bocca di lei: un attimo. Forse fu l'impeto della caduta: forse...

Il sogno! Edoardo è pallido e trema.

Or si sono levati l'uno e l'altro. Arabella sorride: ma sente che Edoardo non è oggi quello dei giorni, dei mesi, degli anni scorsi. Che strana impressione!

— Ha avuto una bella paura, sa, Lei: vedesse com'è pallido!

— Infatti... Lei non immagina neppure il pericolo che abbiamo corso.

— Mario! Mario!

L'automobile di Mario torna dalle visite mediche della Storta. Quanto ama suo marito Arabella! Gli corre incontro, l'abbraccia, quasi lieta del pericolo corso, come d'un avvenimento che possa farla amare di più. Rapide frasi, esclamazioni... Di lui che l'ha salvata non si ricorda neppure: tanta è la piena di gioia e d'amore per Mario, che rivede e riabbraccia dopo il turbine della morte.

Edoardo racconta come si siano incontrati, come il cavallo in fuga sia sopraggiunto, come egli abbia sottratto Arabella al pericolo; e Mario lo ringrazia, e anche Arabella lo ringrazia. Sì, davvero: l'ha proprio salvata egli. Poi gli amici scherzano, ridono e si va a far merenda nella trattoria vicina.

Dopo la merenda, Mario e Arabella salgono in automobile, Edoardo dichiara che preferisce tornare in casa a piedi. Saluti, strette di mano. Veramente Edoardo sorride, saluta, prende commiato, stringe la mano nè più nè meno delle altre volte: è cordiale, franco, fraterno. Nulla più traspare dal suo sguardo, dal suo volto, dalla sua voce.

— E io lo trovavo strano, diverso... pensa Arabella salendo nell'automobile. Quasi mi pareva che stesse per dirmi che mi amava. Ah la suggestione! M'era persino sembrato che m'avesse stretto troppo nella caduta, che m'avesse sfiorato la bocca con le labbra. Povero Edoardo, che pazzia!

ALFREDO BACCELLI.

DOPO IL SOGNO

SONETTI

I.

PARLANO LE MUSE.

Ben tu ritorni! Quale a noi per tanto
volger di tempo ineluttabil cura
ti tolse, o assiduo alla nostr'onda pura
modulator d'armonïoso canto?

Ben tu ritorni! Se crudel ventura
te ancor deluse e ti costringe al pianto,
nel nostro affetto invïolato e santo
conforto avrai di fede più sicura.

Non la fiorente gioventù degli anni,
non delle forme l'inclito splendore
le Muse chiedon, malïardi inganni;

ma del pensier la fulgida scintilla
e dell'anima il fuoco avvivatore,
onde l'estro nel verso arde e sfavilla.

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione: *Ultime Luci*.

II.

UN MATTINO A VILLA BORGHESE.

Deserta è ancòra la gran Villa. Chiari
specchi d'acque nell'ombra mattinale,
freschi aliti, gorgheggi, frulli d'ale
ed echeggianti in lontananza rari

mugghi di vacche e voci di boari
garrenti. Io vo per tacito viale
come rapito in muta estasi. Quale
han fascino per me luoghi sì cari

già tanto al mio giovanil estro, quando
io qui venivo di fantasmi lieta
la mente! Dolce m'era andar sognando

tra queste piante; nè sconforto o pena
travagliava il mio spirito: la mèta,
una; e fidente l'anima serena.

III.

L'URAGANO.

Un lampo, un tuono, un poderoso schianto,
ed abbattuto è l'albero che or ora
fremeva degli uccelli ai voli e al canto
e rideva al sorriso dell'Aurora.

Poveri nidi, che nessun ristora
abbandonati e a terra sparsi, intanto
che l'uragano infuria! Io sento l'ora
su l'anima gravar tragica, e un pianto

lontano ascolto... Bimbi derelitti
e mamme desolate...: una sciagura
nuova, un delitto nuovo, altri delitti...:

chè mai tregua e pietà niuna consente
agli umani che tribola Natura,
perfidamente, inesorabilmente.

IV.

SULL'ALBA.

Naufraghe stelle e vaniente luna,
che agli assopiti ancor cieli opalini
e alla terra che fuma umida e bruna
mèsse date di sogni aurei divini,

vostra è quest'ora, che fantasmi aduna,
cari, ai pallidi albori matutini;
vostra è quest'ora, che m'esalta in una
fede nova in più nobili destini.

E gli estri io sento men ritrosi e pigri
rifluir su dall'anima, che pare
a ignote plaghe estasïata migri,

lungi dai crucci che all'umana prole,
o stelle, o luna, insiem con l'ansie amare
ricondurrà sfolgoreggiante il sole.

V.

ANIMA IN PENA.

Anima mia, perchè sempre ti duoli
e più fede non hai, non hai speranza?
La tua dov'è che anche oggi ti consoli
indisturbata giovanil baldanza?

Perchè degli estri iridescenti ai voli
non più ti doni e all'intima esultanza?
Sorrida ai giorni tuoi pallidi e soli
un dolce sguardo, una gentil sembianza.

E di novelli spiriti, di tempre
nuove sarai tu vigorosa e lieta,
anima mia, tu che ti duoli sempre.

Però che d'auree imagini splendore
ti darà l'Arte ch'ogni affanno acquieta,
e scalderà te del suo fuoco Amore.

VI.

PIANTO IGNOTO.

Chi piange qui nella vicina stanza
e chiama inconsolabile la Morte?
Non ha sua fine d'aspettar costanza,
nell'ora fosca dell'atroce sorte?

Nè a spezzar dell'ambascia le ritorte
l'anima vale, o a lei nulla più avanza,
nulla!; onde fatta del Destin più forte
alla vita risorga e alla speranza?

Vita? Speranza? Sera non declina
ch'abbia di quel dolor tregua lo schianto.
Chi piange qui nella stanza vicina?

Lagrimare nell'ombra una pupilla
io veggo, e sento gelido quel pianto
piovermi in core a stilla, a stilla, a stilla...

VII.

CUORE.

Cuore, il tuo fato è misero! Superna
legge t'impose la virtù d'amare;
ma tu l'odio covasti, onde un'alterna
lotta di crucci e delusioni amare.

T'apri alla gioia, e il duolo ti prosterna,
nè val lusinga di speranze care;
flutto di sangue t'anima e governa
con le tremende collere del mare.

Tu sogni invano, tu deliri ogni ora;
d'ansie trepidi e fremi di sgomento
se gel ti morde, o fiamma ti divora.

Cuore, il tuo fato è misero! Ben io
vorrei che, il ritmo della vita spento,
t'addormentassi in un perenne oblìo.

VIII.

SEMPRE!

Hai detto: Sempre! Ma sai tu qual senso
profondo chiuda la parola arcana?
Essa è il « prima » ed il « poi », l'eterno immenso
rinnovellarsi della vita umana:

È l'enigma fatale che d'intenso
pensier ci affanna in un'inchiesta vana;
è di forte voler nobile assenso;
d'innamorati cor gioia sovrana.

Hai detto: Sempre! E sia. Non nelle ambasce,
non nell'odio e nel mal, non nel dolore
che sospira e di triboli si pasce;

ma nella pace cara; nella fede
invïolata e ardente; nell'amore
ch'è fiamma e vita, e tutto si concede.

IX.

IO VOGLIO.

Io voglio, io voglio, come per incanto,
sviscerar dalla chiusa anima mia
quest'arcana virtù di poesia
ch'è sospiro d'amore, estasi e pianto;

e plasmarla di luce e d'armonia,
inebriarla di profumi e canto,
del mio cor darle il palpito più santo,
l'ala più vasta della fantasia.

Sentirla viva fremermi d'intorno
con l'alito d'aprile, col sussurro
delle piante, alle prime albe del giorno;

e vederla, sorrisa da le stelle,
cinta di sogni nel profondo azzurro,
bella, esultare tra le cose belle!

LUIGI GRILLI.

UN PROBLEMA URGENTE
L'ALTA CULTURA ITALIANA

Ma, anzitutto, alcune premesse generali, che servano almeno a impostare meglio questo assillante problema, nell'ora che volge, ora che non è di bonaccia, sì di una tempesta che tende forse a rabbonacciare con lentezza minacciosa.

Se non m'inganno, uno dei segni più certi della superiorità dei tempi presenti in confronto ai passati e di fronte allo spaventoso cataclisma storico che abbiamo attraversato e stiamo ancora attraversando — uno dei segni, dunque, del progresso compiuto, nonostante le apparenze in contrario — è la coscienza, cresciuta e fattasi più acuta e operosa, degli avvenimenti che ci hanno travolti; la capacità, immensamente più diffusa fra gli spiriti eletti, di abbracciarli o, se non altro, di sforzarsi d'abbracciarli nella loro vasta complessa unità e nei loro particolari, d'indagarne la genesi, i rapporti, le fasi diverse, e quelle che direi le loro funzioni alterne e reciproche. È ancora il desiderio affannoso di prospettarli in una visione obbiettiva, per quanto ciò è umanamente possibile, sulla base di documenti sicuri e aldisopra delle passioni politiche e delle manifestazioni contingenti; è il nobile anelito ad acquistare ed usare, nella considerazione e nella raffigurazione di questo dramma grandioso, quello che potrebbe dirsi l'*occhio storico*.

Sono fermamente convinto che coloro i quali, in un giorno non lontano, tenteranno di scrivere seriamente la storia di questi anni tragici di guerra e dello straordinario periodo post-bellico che ne è seguìto, periodo che non è più di guerra, ma non è ancora di pace vera, « che non è *bianco* ancora, e 'l *nero* muore », dovranno riconoscere la verità di questo asserto e l'apprezzeranno adeguatamente.

Poco importa che siano tuttavia diffuse e persistenti, o, meglio, continuino a rimanere tenacemente radicate nell'animo dei più certe illusioni, alimentate dalle tradizionali ideologie rimesse a nuovo, e che, del resto, sono un bisogno provvidenziale dell'umanità.

Questa, sovrattutto, ostinatamente tenace, secondo la quale la terribile conflagrazione, cessata da pochi mesi ma con una pace, sempre *in fieri*, che cova in sè troppi germi d'altre e non meno gravi competizioni future (« crepi l'astrologo! », esclamerà a questo punto più d'un lettore, ma la colpa non è mia), dovrebbe essere l'ultima, veramente l'ultima della serie secolare e che all'umanità travagliata, flagellata come non mai in passato, si dischiuderebbe finalmente un'èra definitiva di pace serena:

Secol si rinnova,
Torna Giustizia e primo tempo umano.

Così si realizzerebbe l'ideale della famosa Società delle Nazioni, verrebbe in luce il prodotto abortivo dovuto al genio fallito di tale che troppo si è dimostrato impari alla magnifica impresa!

Ricordo che più che settant'anni sono il Thackeray, in quella prima parte del suo capolavoro, *La fiera delle vanità*, che ha la sua scena a Bruxelles, nei giorni procellosi che precedettero e seguirono immediatamente la battaglia di Waterloo, sanguigno suggello della guerresca epopea napoleonica, con quel suo fare amaramente caustico e quasi corucciosamente profetico, ma non privo di certa sincerità nell'aderire alle eterne illusioni, esprimeva un voto. Fosse quella — egli s'augurava — l'ultima di così tremende carneficine e i vincitori e i vinti — gl'Inglesi e i Francesi sovrattutto — si pacificassero davvero e non trasmettessero alle generazioni nuove un'eredità di odî e di vendette per altre stragi future!

Penso che cosa direbbe oggi il grande romanziere, il battagliero umorista dal pennello spietato, se potesse sollevare il capo dalla sua tomba e descrivere l'altro ciclone che s'è abbattuto sul Belgio, proprio ad un secolo di distanza da quello napoleonico. Ma riconosco subito che assai più addentro nella storia umana ficcò il suo occhio d'aquila l'Alighieri, allorquando, in un impeto del suo terribile pessimismo cristiano, memore forse della leggenda di Caino, a lui ben nota, immaginò di gettare dall'alto dei Gemini uno sguardo, fra sprezzante e compassionevole, sulla piccola Terra, dicendola « l'aiuola che ne fa tanto feroci », il misero pugno di terra nel quale, cioè, si scatenano, fatalmente, selvagge le cupidigie e gli odî delle « umane belve », spinte a contendersene il possesso. E sia pure che Dante medesimo abbia ceduto all'illusione irresistibile e alla speranza, anch'essa umana, da lui tradotte in profezia, d'un Veltro, augurato e annunciato come cacciatore e sterminatore della Lupa micidiale, e, per questo, liberatore e nuovo redentore del mondo.

Anche merita d'essere rilevata e denunciata, perchè occorre eliminarla o almeno attenuarla, una delle cause principali di quelle apprensioni, di quegli smarrimenti, di quell'impressionabilità catastrofica, le quali agiscono perfino sugli spiriti più intelligenti ed equanimi, nonchè in quella parte della borghesia contro la quale ha scoccato in questi giorni il suo verso santamente aculeato l'immortale *Guerino:* « la vasta carogna della immonda borghesia — Già putrefatta, disfatta, fetente ».

La causa, cui accenno, è l'incapacità dei più di sollevarsi, per quanto è umanamente possibile, fino a quel *punto di vista storico*, del quale s'è toccato, sì da poter comprendere in una visione complessiva i grandiosi avvenimenti odierni, collegandoli con la storia passata, allacciando fra le maglie della « logica storica » i fatti presenti ad altri consimili che li hanno preceduti.

È l'impotenza, quindi, di riconoscere che ad ogni guerra è seguìto un prorompere insolito di appetiti insaziabili, una recrudescenza di egoismi brutali, di violenze criminali, di tutte quelle bestialità, insomma, che oggi diciamo bolsceviche e che sono tanto più pericolose, quanto più vasta, nel tempo e nello spazio, è stata la guerra recentissima.

Ora, dacchè la terribile conflagrazione dalla quale noi Italiani siamo usciti miracolosamente vivi e, solo per virtù nostra, vitto-

riosi, è stata la più immane di tutte le guerre, e non già fra piccoli o grandi eserciti stanziali o raccogliticci, non combattuta per interessi puramente dinastici o materiali, o per manìa di conquiste, o per capricci di governi, ma, come fu mille volte ripetuto, guerra di popoli, scoppiata soprattutto per un urto di interessi ideali superiori, nazionali insieme ed internazionali, perciò è naturalissimo che gli effetti di essa si siano fatti e si facciano sentire più profondi, più gravi e più persistenti in questo che non in tutti gli altri periodi post-bellici del passato.

Nè occorre soggiungere che ad aggravarne la portata e ad esasperarne l'impressione hanno contribuito, in forme inaspettate ed inique, coloro che erano stati e dovevano continuare ad essere sino all'ultimo, cioè sino alla Pace veramente giusta e definitiva, non solo alleati ed associati, cordiali *a parole*, ma amici sinceri e *coi fatti* all'Italia nostra.

Anche per tutto questo è ovvio che tali effetti noi dobbiamo considerarli come puramente transitorî.

Su questo punto insisto, perchè corre da tempo sulla bocca di molti una parola che fa accapponar la pelle a tanta brava gente, mentre da altri è pronunciata a scopo di ricatto e in tono di minaccia e di sfida: la parola « rivoluzione » che fu ingiustamente rinfacciata come una colpa a coloro che osarono sin da principio proclamare « rivoluzionaria » la guerra nostra.

Ingiusto, dico, il rinfaccio, perchè, in realtà, essa fu rivoluzionaria nel significato più alto del vocabolo, in quanto accelerò — com'è innegabile e come i socialisti in buona fede riconoscono — il ritmo dell'evoluzione storica, rendendolo disordinato e violentemente febbrile, sì da far pensare ad una convulsione di carattere rivoluzionario che ha anticipato di un mezzo secolo almeno, quelle che, senza timore, senza pentimento o rimorso, anzi con orgoglio, possono dirsi le conquiste del proletariato nel campo delle giuste rivendicazioni sociali, e quella che è l'opera della Nemesi della storia, onde furono frantumati i baluardi, creduti inespugnabili, del militarismo più reazionario e dell'assolutismo più feroce, all'insegna della forca (1).

Orbene: volgendo l'occhio al passato (tanto è vero che la storia, quando sia onestamente consultata e interpretata, può ben servire a quell'ufficio al quale la destinava il vecchio Cicerone) noi possiamo ricordare un esempio classico, tante volte abusato, quello della Rivoluzione francese. Nessuno — neppure l'on. Francesco Barberis — può ignorare che questa fu causata e giustificata da un cumulo di enormi ingiustizie, di odiosi privilegî secolari contro i quali furono

(1) Un mio caro discepolo, giovane valente e valoroso, il prof. Cesare Bione, scriveva testè nell'*Educazione nazionale*, l'ottimo periodico diretto dal collega Lombardo-Radice (a. II, fasc. 7-8, 15 marzo 1920): « Il mondo sta cangiando pelle; siamo in piena età di rivoluzione; e chi non lo vede è cieco ». Non credo d'essere cieco riconoscendo ch'egli ha ragione; ma sono convinto di essere nel vero sostenendo che questa rivoluzione - evoluzionistica, di tipo nuovo - legittima il mio ottimismo sulle sue conseguenze. Nel che godo di avere consenziente, proprio nello stesso fascicolo della stessa rivista *L'educazione nazionale*, un altro egregio insegnante, il prof. Fortunato Rizzi, alle cui *Annotazioni* sottoscrivo senza riserva.

inevitabili in Francia, mentre non furono nella libera Inghilterra, non solo le minacce e la propaganda del terzo Stato, la borghesia rivoluzionaria, ma anche le violenze e gli orrori sanguinarî della plebe.

Oggi invece il cosiddetto proletariato italiano, che è stato elevato, ispirato e incitato da una parte della stessa borghesia, lungi dal poterla accusare d'iniquità e di soprusi, dopo averne ricevuti impulsi e avviamenti e i beneficî più tangibili (1), vedendo cresciuto a dismisura e con tanta facilità e rapidità il proprio benessere materiale e la propria elevazione sociale, per opera appunto di quella guerra medesima contro la quale stolidamente impreca, dopo averla prolungata ed aggravata in tutti i modi, tentando di attraversarne delittuosamente la conclusione vittoriosa, preso da un impeto di folli cupidigie antistoriche, in un'orgia di diritti ai quali non vuole corrisponda un'equivalente somma di doveri, avrebbe, oggi, la stolta pretesa d'invertire, anzi di capovolgere d'un tratto, le parti, proclamando nientemeno che una prossima sua dittatura. Ora è evidente che una rivoluzione, intesa secondo il concetto tradizionale di rivolgimento violento e repentino, è destinata a fallire, a rimanere « un nome vano senza soggetto », allorquando non abbia le sue radici profonde nella realtà storica.

Questa condizione s'avverò in Francia, nel secolo XVIII, questo non è il caso del periodo post-bellico in cui oggi viviamo.

Ad un patto peraltro: che coloro cui spetta muoversi e muovere, non continuino a rimanersene alla finestra, inerti e curiosi spettatori, invece di scendere nella lizza, attori risoluti; che non si abbandonino più oltre ad un ottimismo passivo o ad un pavido pessimismo, altrettanto infecondo. Ad un patto: che non vogliano più chiudere gli occhi a quel premeditato esperimento di rivoluzione in atto, pacifica ed economica nelle apparenze, spesso violenta nei modi, iniquamente esorbitante nei fini, ormai prevalentemente politici, che si viene esplicando di giorno in giorno secondo un programma evidente di conquiste graduali e sopraffattrici, da strapparsi mediante un'ininterrotta successione di scioperi ad ogni costo, di sistematica interruzione d'ogni attività nazionale, onde le classi lavoratrici, da operaie che erano, finiranno col meritare il nome di classi scioperaie, creando un fenomeno straordinario di nuovo parassitismo collettivo. Che questo tentativo sia destinato anch'esso a fallire appare ovvio, pel fatto che esso cozzerebbe invano contro quel macigno granitico che è la realtà storica, economica e sociale, che non si può spezzare d'un colpo; pel fatto che, dato e non concesso che dovesse riuscire anche in parte, esso si risolverebbe in una liquidazione, disastrosa per tutti, a cominciare dalle classi la-

(1) Giova rammentare agli immemori, far conoscere agli ignari che alla borghesia — anzi ad una infima minoranza di essa — assecondata da una parte della nobiltà e del clero, il popolo italiano è debitore della libertà e dell'indipendenza conquistate « col senno e con la mano », coi sacrificî sanguinosi e con sublime tenacia; e che dalla borghesia uscirono le più audaci riforme teoriche e pratiche per la redenzione delle plebi. Quando s'incomincerà a scrivere una storia del nostro Risorgimento con un criterio che direi di statistica sociale?

voratrici, di quel meraviglioso patrimonio di organismi e di attività intellettuali, industriali e commerciali, che formano la conquista più gloriosa dovuta alla borghesia produttrice e lavoratrice. E poi stiamo pur sicuri che le leggi storiche non si violano impunemente; che a ritroso della storia è impossibile andare, impossibile risalire al medio evo e ritornare alla vita chiusa di corporazioni e di classi; impossibile aspirare ad una internazionale, che non poggi saldamente sulle fondamenta robuste delle Nazioni rinnovate, sui principî della libertà, della giustizia e della legge, invece che sulle loro rovine fumanti e sanguinose. Sarebbe come un voler innalzare un immenso edificio, vero « grattacielo » sociale, sulla più mobile delle arene.

Comunque, è innegabile che questa, che noi stiamo vivendo e soffrendo, è una crisi di assestamento e insieme di rinnovamento profondo e di purificazione nazionale, politica ed economica, ma anche morale e sociale, e che da essa sorgono e s'impongono all'attenzione nostra numerosi angosciosi problemi, alla cui meditazione e alla cui soluzione ogni galantuomo, ogni buon italiano davvero cosciente dovrebbe consacrarsi, ciascuno secondo la propria particolare competenza.

Di questi problemi ne scelgo uno, la cui trattazione, anche rapidissima, rappresenta per me un dovere imperioso.

***

Ma prima mi sia concesso un ricordo personale. Tempo fa io ebbi a porre pubblicamente — nel *Corriere della Sera* del 12 novembre 1919 — il quesito: « Forse precipitiamo verso una nuova barbarie? ». Alla domanda, suggerita dallo spettacolo impressionante della continua svalutazione del lavoro intellettuale, risposi allora, senza esitare, negativamente, non ostante le apparenze in contrario. Orbene: dopo le nuove tumultuose esperienze di questi ultimi mesi, sono convinto più che mai che a questa indagine, additata nella forma interrogativa in cui viene ad essere enunciato il formidabile problema, si può, si deve, anzi, dare una sola risposta, parimente negativa. Attraverso a certi atteggiamenti dello spirito pubblico e a taluni fenomeni che si direbbero di profondo scadimento sociale e di minacciosa involuzione accennante ad una nuova barbarie, noi tendiamo fatalmente, fortunatamente, a forme più alte di giustizia sociale e di civiltà nazionale ed umana.

Tuttavia è un fatto indiscutibile, una verità dolorosa, che i valori intellettuali sono o paiono tanto deprezzati sul mercato odierno, che si potrebbero dire esclusi da qualsiasi quotazione nella Borsa della nuova civiltà che sta uscendo sulle rovine seminate ovunque dal cataclisma guerresco, politico ed economico non ancora cessato. Indiscutibile, dico, il fenomeno e attestato da tale serie di fatti caratteristici, che, a volerne citare qualcuno, si prova l'imbarazzo della scelta.

Per uscire dall'imbarazzo potrei citare le paghe pazzamente fantastiche che nel porto di Genova proprio in questi giorni furono assegnate a certe categorie di operai, che in poche ore misero insieme tali somme, alle quali pochi professionisti o impiegati ose-

rebberdo aspirare in una settimana d'intenso lavoro. Preferisco ribadire l'esempio caratteristico già da me addotto, anche perchè posso garantirne l'assoluta esattezza, contro i dubbî o le tentate attenuazioni di alcuno. Cito dunque il caso dei macchinisti delle Ferrovie dello Stato, per un confronto che non è punto irriverente od odioso, trattandosi d'una classe le cui benemerenze riconosco col fatto ogni qualvolta affido la mia fragile persona alle loro mani esperte e al loro occhio vigile e sicuro. So, per esempio, d'un giovane macchinista, che, pur essendo stato assunto in servizio da poco tempo, pur compiendo un'opera utilissima, ma che non gli ha costato la menoma preparazione scientifica, nè un grande sforzo cerebrale, percepisce, tra paghe, indennità, combustibile — incerti certissimi e normali — uno stipendio di molto superiore, nonchè a quello dei più provetti insegnanti delle Scuole Medie, a quello dei più vecchi fra i professori universitarî. E non parlo dei macchinisti più anziani: pei quali, s'intende, non nutro la minima invidia, coi quali, anzi, mi compiaccio di cuore. Rilevo il fatto singolare, ma tutt'altro che eccezionale, nella serie da me accennata; rilevo e passo oltre, lasciando i commenti ai lettori.

L'*Avanti!* che pubblicò una risposta al mio articolo, abbastanza misurata, dovuta ad un bravo macchinista, e la chiosò in forma discretamente serena, proclamò a questo proposito un principio che, se applicato seriamente e realmente e lealmente, farebbe onore al partito socialista.

Con esso si afferma il rispetto ed il debito apprezzamento del lavoro intellettuale e si aggiunge che chi non lavora, non ha diritto di guadagnare e di vivere. In questo io godo di trovarmi pienamente d'accordo, strano, ma vero, col foglio massimalista. Riconosco che nessuna forma di parassitismo sociale dev'essere tollerata, ma vorrei anche si riconoscesse, come necessario corollario all'attuazione di quel principio, che il lavoro, tanto quello muscolare, quanto quello cerebrale, dev'essere retribuito in misura della sua intensità e della sua efficacia reale. Per tutti, senza distinzione di classi, badiamo: così per uno studioso e un professionista che si logorano, dall'adolescenza alla vecchiaia, il cervello e i nervi, in un lavoro esauriente di dieci, di dodici, di quattordici ore al tavolino, dalla cattedra, nelle biblioteche, nelle cliniche e nei laboratorî, nei dibattiti forensi e nella direzione di aziende industriali, e nelle pubbliche amministrazioni, come per l'operaio che tende i suoi muscoli durante otto ore, nei cantieri e nelle officine, nelle miniere, sui campi e sui mari.

Per tutti, senza distinzione; ma come non è giusto che i primi, costretti agli aggravî dispendiosi della loro condizione sociale e della loro preparazione scientifica e professionale, sieno retribuiti spesso in misura più scarsa dei secondi, così non è tollerabile che un lavoratore cosiddetto proletario, che impiega davvero le sue otto ore producendo effettivamente per otto, abbia a guadagnare quanto un suo compagno, o inetto o svogliato, che non produca un lavoro utile per quantità e qualità, pari alla metà del suo. Lo stesso criterio si dovrebbe applicare inesorabilmente nel campo sterminato e caotico della nostra burocrazia, affetta da una vera elefantiasi, semplificando, potando e falciando, com'ebbe a dimostrarci in molte occasioni il collega senatore Einaudi. Intanto da questa condizione anor-

male di cose, da questo trattamento di aperto disfavore — malamente attenuato da insincere assicurazioni e da vane promesse — che, e per la pressione, spesso violenta, dal basso e per la complice debolezza del Governo e per la viltà di tanta parte delle classi medie, inerti e disorganizzate, vien fatto ai cultori della scienza pura e ai rappresentanti di essa, in tutti gli ordini di scuole, specialmente delle secondarie e di quelle superiori, sorge in tutta la sua crudezza e ogni giorno s'aggrava il nuovo problema (1).

Questo problema, intendiamoci bene, è tutt'altro che esclusivo all'Italia; anzi si fa sentire, preoccupante fino ad essere minaccioso, nelle altre nazioni che hanno partecipato alla guerra, come nella Francia, dove Maurice Barrès ne fece oggetto di una inchiesta per una serie di vigorosi articoli da lui pubblicati nell'*Echo de Paris* e nella *Revue des deux mondes*. Anche fra noi esso meriterebbe d'essere trattato e agitato per illuminare e interessare la pubblica opinione e il mondo politico; per questo sovrattutto, che gli elementi del fenomeno sfuggono alla percezione di coloro — e sono i più — che vivono estranei all'ambiente, ancora troppo chiuso, degli studî e quindi non sono avvezzi ad apprezzare ciò che è di sua natura essenzialmente imponderabile, ma ha un peso che supera qualsiasi altro, vale a dire il lavoro scientifico. È doveroso, intanto, lanciare un «affettuoso grido» a tutti coloro che, avendo dagli studî tratto il loro nutrimento vitale, anche se poi dedicatisi alle infinite applicazioni pratiche di essi, sono in grado di afferrare i nessi strettissimi che intercedono fra gli elementi spirituali e quelli empirici ed economici del problema, relazioni che sono spesso come di causa ed effetto. Non dirò qui delle tristi condizioni fatte ai cultori della scienza pura, cioè coltivata con criterî ed intenti idealistici; condizioni che sono troppo note a chi vive in mezzo ad essi e li vede soffrire in silenzio e delle quali il pubblico ha solo qualche sentore, per certe rare voci, che di quando in quando sorgono e che ben presto sono soffocate da ben altri clamori.

Proprio in questi giorni Annie Vivanti ebbe a richiamare una notizia tutt'altro che nuova, ma oggi più opportuna che mai. Ricordò la geniale scrittrice che Giosuè Carducci «fino agli ultimi anni della sua vita fu molto povero». Poteva aggiungere che, se avesse dovuto far assegnamento soltanto sui proventi della sua cattedra e delle sue quotidiane fatiche d'insegnante, non sarebbe riuscito a provvedere alla sussistenza sua di studioso, bisognoso di pane e di libri, e della propria famiglia, accresciuta e gravata dalla sventura di persone a lui care. Gran fortuna pel Carducci e pei suoi

(1) È evidente che per nobilitare il lavoro manuale ed elevarne i rappresentanti, come si fa giustamente, non è punto necessario deprezzare, abbassandolo, se non a parole, col fatto, il lavoro intellettuale. Fra gli esempî di sperequazione iniqua che più m'hanno colpito, ne citerò un altro, caratteristico. Un egregio funzionario, comandato alla direzione d'una delle più importanti biblioteche nazionali del Regno, ufficio pieno di gravi responsabilità, ha la mortificazione e il danno di percepire uno stipendio assai inferiore a quello assegnato al fattorino d'una Casa editrice, che fornisce di libri la sua biblioteca e col quale ha rapporti quotidiani. Quel bibliotecario, che ha famiglia e non è più giovane, è costretto a sbarcare il lunario con 500 (dico cinquecento) lire mensili!

l'aver egli, in uno sforzo incessante d'operosità di scrittore, di critico e d'artista, che non sacrificava per questo i proprî doveri di grande maestro, aggiunti ai normali altri modesti proventi, grazie al mecenatismo, diciamo così, d'un editore intelligente ed amico come lo Zanichelli!

Il fatto, che è una vergogna e fu un danno nazionale, persiste da più decennî ed è tollerato, nonostante le promesse ripetute e i provvedimenti, presi sempre in misura inadeguata; perchè gli insegnanti universitarî, sebbene abbiano dato deputati e senatori e ministri in buon numero, hanno sopportato e sopportano in silenzio, da quegli individualisti e idealisti irriducibili che sono. Incapaci d'organizzarsi saldamente, essi rifuggono da quelle forme anche dignitose, di agitazione e di protesta e di minaccia che, pur senza clamori o ricatti, sarebbero loro più che agevoli. Basterebbe, ad esempio, che essi, pur adempiendo rigorosamente i loro doveri dalla cattedra, nei laboratorî e nelle cliniche, si astenessero per un paio di sessioni dal dare gli esami speciali e quelli di laurea. Allora sì che si vedrebbe il Governo, così sollecito agli accomodamenti per altre categorie più numerose e rumorose e violente, risolversi a rendere anche ad essi un po' di quella giustizia, di cui è largo per gli altri!

Ma a questi estremi ho la certezza che non si giungerà mai; lo auguro, se non altro, per quel resto di decoro che è rimasto alla Scienza ed allo Stato!

Non voglio insistere su questo tasto che stride, nè sciorinare le piccole grandi miserie di quegli insegnanti universitarî che non hanno la possibilità d'arrotondare lo sparuto stipendio con altri cespiti, o del loro patrimonio personale o della loro attività professionale, la quale rappresenta sempre, anche nei più coscienziosi, una somma d'energie sottratte all'esercizio del loro magistero, alla ricerca scientifica, agli studî loro, con detrimento evidente della scienza e della scuola.

Tuttavia non posso tacere alcuni fatti recentissimi che più mi hanno offeso. Mesi sono moriva, poco più che quarantenne, un valente insegnante universitario che aveva faticato e lottato un ventennio, con infiniti sacrificî quotidiani, prima di conseguire la mèta. Per lunghi anni s'era consacrato nelle scuole medie al suo ufficio e agli studî e alla famiglia, con una dedizione entusiastica e serena di tutto il suo essere, che fu una mirabile ascensione intellettuale, scientifica e morale. Orbene: i medici constatarono che quel benemerito insegnante era stato ucciso dalla febbre spagnola anche perchè questa lo aveva colto in uno stato di denutrizione che aveva sopportato e celato ai suoi cari. E quando per la sua famigliuola rimasta in condizioni penose e che, per la differenza di pochi mesi, non aveva diritto alla magra pensione, i colleghi chiesero un sussidio al Ministero, fu risposto con l'invio di 200 — dico duecento — lire!

Ma poichè bisognava pur provvedere seriamente alla sorte di quei superstiti e ad assicurare l'educazione del figlio studente, colleghi ed amici d'ogni parte d'Italia iniziarono una sottoscrizione in forma privata che fruttò alcune migliaia di lire, le quali basteranno finchè... basteranno. E poi? Non commento: denuncio con rossore.

In condizioni poco diverse si trovano gl'insegnanti medî. Ho qui sul tavolo una lettera scritta da uno dei più provetti, intelligenti e

zelanti professori di lettere italiane che vantino i licei nostri e tale, pei suoi ottimi lavori, da meritare presto una cattedra universitaria. Questo valoroso insegnante, che vive serenamente operoso in una città di provincia, sede d'un insigne Ateneo, mi scriveva pochi giorni sono queste testuali parole:

« La scuola mi pesa, mi pesa, mi pesa! E almeno, ammazzan-
« doci come ci si ammazza a far lezione, si avesse il conforto di gua-
« dagnar quanto basta a mantenere modestissimamente la fami-
« gliuola! E almeno ancora, soffrendo in privato, si avesse qualche
« ragione di gioia per le cose d'Italia!... ».

Parola d'onore: al leggere queste confessioni angosciose sono stato tentato d'invidiare i cosiddetti pescicani, solo perchè con pochi dei loro molti milioni accumulati nelle industrie di guerra, potrei far del bene per la pace e per la giustizia di tanti di coloro ai quali lo Stato dovrebbe e non sa provvedere!

È vero però — osserverà forse qualcuno — che quell'insegnante potrebbe industriarsi a fare ciò che si sono pure rassegnati a fare tanti altri, che con lezioni private e con simili espedienti hanno cercato e cercano di supplire a quanto manca loro per isbarcare il lunario. Il consiglio — che ricorderebbe *La caduta* pariniana — sembra umano, ma è profondamente brutale ed iniquo. Basta considerare quali sarebbero le conseguenze di esso, per respingerlo sdegnosamente. Infatti si verrebbe a negare ad un insegnante valentissimo il diritto sacro di essere e un maestro coscienzioso nella sua scuola, per la quale è insufficientemente retribuito, e insieme uno studioso, per la scienza, al cui culto egli ruba le ore al sonno; e lo si vorrebbe trasformare in un mestierante volgare. E poi: provatevi un po', di grazia, se ne avete il coraggio, a tenere un discorso di questo genere ad un operaio « organizzato e tesserato », per consigliarlo d'aggiungere altre ore a quelle otto ch'egli lavora sì e no, se pur voglia campare (1).

Ma quello che sovrattutto dà a pensare in questo stato intollerabile di cose, sono le ripercussioni che se ne avrebbero, a breve scadenza, sulla cultura e sulla scuola nazionale. In questi giorni ho appreso con una stretta al cuore che non pochi professori universitarî, insegnanti di materie che non hanno alcuna attinenza con la pratica professionale, privi di qualsiasi incarico o di emolumenti straordinarî per lavoro straordinario, ma non privi di famiglia da sostentare, spinti dalla necessità veramente crudele — *saeva Necessitas* — si sono visti costretti a ciò che non avevano mai fatto e che è contrario alle buone tradizioni della loro carriera, dandosi a forme

(1) Sugli insegnanti universitarî pesa come una « grave mora », la leggenda maligna, che li dipinge poco meno che quali oziosi parassiti; leggenda dovuta a ignoranza del pubblico grosso, a risentimenti dei falliti della cattedra, a invidie e anche ad alcuno di quegli esempî eccezionali, di negligenza e di deviazione, che si deplorano in tutte le categorie sociali. I più ignorano che una cattedra universitaria rappresenta il coronamento, troppo spesso, tardivo di tutta una vita di studio, e che una sola ora di lezione — o teorica o sperimentale — è non di rado il frutto di giorni, di settimane di ricerche, di studî, di meditazioni logoranti.

inferiori d'attività, con detrimento grande non soltanto della dignità loro, ma anche della loro stessa capacità e funzione didattica e scientifica normale. Il fatto che ha una portata gravissima, è d'indole essenzialmente psicologica; onde Maurice Barrès, riferendosi allo stato penoso in cui si dibattevano in Francia gli studiosi prima dei provvedimenti deliberati l'autunno passato, bene lo segnalava con le parole profonde del Bossuet: « Lorsque je me sens à l'étroit dans mon domestique, je perds la moitié de mon esprit! ».

Per misurare le conseguenze morali e intellettuali di questo disagio materiale in cui versano i cultori della scienza pura, occorrerebbe conoscere gli obblighi imposti ad essi dalla loro condizione sociale e dal loro tenore di vita, i sacrificî sostenuti, con ingente anticipo di spesa nel lungo periodo di preparazione anteriore e posteriore alla laurea, in quello precedente al conseguimento della cattedra universitaria, che normalmente non avviene prima dei quarant'anni; le spese continue e crescenti per acquisti di libri e abbonamenti alle riviste speciali, il concorso incessante a sottoscrizioni pubbliche e private di beneficenza o per partecipazioni a istituti e società di cultura, i contributi intellettuali, GRATUITI, a imprese svariate mediante conferenze, collaborazione a numeri unici e ad altre pubblicazioni consimili, onde si direbbe che per questi studiosi il tempo non debba essere moneta e la fatica logorante del cervello e dei nervi debba essere sollazzo.

Gli effetti di questa tristissima condizione che vien fatta ai cultori degli studî, e che non è, del resto, se non la sanzione ufficiale del deprezzamento, anzi del dispregio, in cui si tiene fra noi il lavoro intellettuale, s'incominciano a far sentire e saranno addirittura disastrosi per la vita della Nazione, nonchè per gli studî e per la scienza, da cui dipendono le sorti del Paese. Ormai attorno alla scienza si viene facendo il vuoto. I loro cultori, se provetti, sono obbligati a diventare cattivi burocratici della scienza stessa e della scuola, perchè svogliati, disillusi, scontenti; se giovani, e se davvero valenti — quelli per l'appunto che porterebbero il contributo più prezioso di fresche energie alla palestra scientifica universitaria, assistenti, incaricati, liberi docenti — appena possano, disertano i laboratorî e le cattedre, per volgersi ad occupazioni e attività meglio rimunerative. Così la nuova generazione che vien su, si sentirà distolta dal darsi a quelle carriere che, richiedendo maggiori sacrificî materiali e intellettuali, in nome d'un'alta idealità scientifica, appariscono meno allettanti di troppe altre. Se si continuerà di questo passo, si opererà automaticamente, fatalmente quella selezione a rovescio, nella scienza e nella scuola, che, già iniziatasi con la guerra e per la guerra (quante speranze fiorenti recise sui campi di battaglia!), sarà causa d'una decadenza disastrosa nelle funzioni più delicate della vita nazionale.

Urgono pertanto provvedimenti solleciti e adeguati, simili a quelli che mesi addietro prese il Governo francese (1). E questi prov-

(1) Mi limiterò a poche indicazioni statistiche. I professori titolari di Parigi, di 1ª, 2ª e 3ª classe, ebbero i loro stipendî portati rispettivamente a L. 25,000, 23,000 e 21,000; gli incaricati, a 18,000, 16,000 e 14,000; di quelli dei Dipartimenti, i titolari, a L. 22,000, 20,0000, 18,000 e, per la 4ª classe,

vedimenti potranno essere di due ordini: *provvisorî*, cioè assegni straordinarî di caro-viveri, conferiti fino a che durino le presenti condizioni anormali nel costo della vita, e *permanenti*, cioè un'elevazione, che non sia irrisoria, di stipendî fissi.

Proprio in questi giorni un deputato egregio ha invitato il Ministro della Pubblica istruzione a provvedere perchè, anche mediante ritocchi delle tasse scolastiche, sieno integrate le insufficientissime dotazioni dei laboratorî scientifici universitarî.

Sta bene: ma a che mai varrebbe integrare quelle dotazioni dei laboratorî, senza pensare convenientemente anche a coloro che devono dirigerli e farli funzionare, ai lavoratori che vi consacrano la miglior parte dell'attività loro?

Urge dunque provvedere, ma non con parole, e non con mezze misure; niente di meglio, s'intende, se queste misure adeguate saranno accompagnate da quelle coraggiose riforme (riordinamento degli Istituti superiori, riduzione e parziale trasformazione delle Università, ecc.), per le quali ha raccolto, ma, finora, invano, buona messe di materiali e di studî preparatorî e di proposte assennate e concrete l'Associazione nazionale dei professori universitarî.

So bene: l'ora è difficile, aspra; ma il problema lasciato insoluto è di tal natura da non consentire nuovi indugî. E non si venga a obbiettare che carità di patria impone ora il silenzio e il sacrificio, quando ogni giorno vediamo il Governo cedere e concedere ad altre categorie che sanno di poterlo intimidire coi clamori, con la violenza e col numero e costringerlo così a subire il ricatto di pretese il più delle volte follemente esagerate.

Per la coscienza delle difficoltà in cui si dibatte il Paese, per un loro giusto sentimento di orgoglio, di disdegno e quasi di pudore, per le loro stesse abitudini individualistiche, i rappresentanti dell'alta cultura hanno atteso sino ad ora in silenzio che le vecchie promesse fossero mantenute (1). E poichè quanto fu loro concesso dal 1909 ad oggi, sufficiente in tempi normali, come quelli antebellici, è ormai divenuto assolutamente inadeguato ai bisogni più modesti, è giunto il momento di parlare alto e dire tutta intera la verità, additando i nuovi doveri e le gravi responsabilità a chi ha il potere di considerare e compiere bene gli uni e di assumersi le altre.

La virtù umana del sacrificio patriottico, della pazienza, della dignità disinteressata ha un limite oltre il quale non può andare, non è neppure bello e non è giusto che vada. Sovrattutto quando si vede che esso può essere ed è interpretato e sfruttato o come un'in-

16.000; gli incaricati, a 16,000, 14,000, 12,000 e 9,000. Basti dire che gli incaricati francesi di 1ª e 2ª classe nei Dipartimenti superano negli stipendî i più anziani degli ordinarî italiani! I nostri incaricati hanno, naturalmente, stipendî di fame.

(1) Va rilevato un fatto caratteristico a questo proposito: che i professori universitarî i quali, come ho già avuto a notare, hanno contato sempre e contano nelle loro file buon numero di deputati, senatori e ministri, sono stati i più pazienti, i più discreti e *quindi*, i meno fortunati Essi si sono sempre mostrati restii, per ragioni di lodevole e forse eccessiva delicatezza, dal prendere adeguate iniziative intese non tanto a favorire le richieste della loro categoria, quanto ad assicurare il progresso della scuola universitaria.

genua ed utile rassegnazione o come una rinuncia a beneficio di altri non più meritevoli di essi. E poi il sacrificio e la rinuncia si potrebbero concepire e magari incoraggiare, plaudendo, se riguardassero soltanto la sorte d'una categoria di funzionarî che, numericamente, è fra le più esigue di tutte. Ma il vero è che — ripeto — agli interessi e alla sorte di questa categoria sono strettamente intimamente collegati gl'interessi e la sorte degli altri ordini di scuole e degli organi più vitali della compagine nazionale, nonchè della scienza.

Ormai il silenzio, la rinuncia, il disinteressamento non sono più possibili. La condizione — materialmente e moralmente — è divenuta tanto più intollerabile, dacchè è inasprita, oltre che da quella disparità di trattamento che ho accennato e che segna un progresso a ritroso, dal confronto, irritante, fra le condizioni disagiate, sterilizzanti e mortificanti in cui versa il proletariato intellettuale, e le manifestazioni cinicamente materialistiche, apertamente carnascialesche onde si compiacciono, quasi in atto di sfida o di ostentazione fra gioconda ed irosa, i nuovi ricchi, da un lato, — quelli pei quali Dante aveva già inciso il suo verso epigrafico: « la gente nuova e i subiti guadagni » — e le classi operaie o scioperaie, dall'altro. Quest'ultimo fatto attestava recentemente un testimonio tutt'altro che sospetto, l'on. Filippo Turati, allorchè al corrispondente del « Manchester Guardian » dichiarava: « La verità vera è che l'efficienza delle classi lavoratrici è diminuita di molto »; diminuita, s'intende, non per ragioni economiche, anzi per una ragione diametralmente opposta. Infatti egli soggiungeva: « Queste classi hanno acquistato abitudini spenderecce e pensano solo a godere la vita ». Gravi constatazioni codeste, d'un fatto deplorevolissimo (1), che coincidono pienamente coi noti rilievi sul consumo nazionale del vino, ma anche con le autorevoli asserzioni fatte dal comm. Silvestri il 7 marzo a Milano, nel convegno indetto dalla Federazione nazionale degli industriali. « I salari crescono ogni giorno di più — diceva egli — e crescono, non per le reali necessità della vita, ma per uno sfrenato desiderio di godimento, che sembra aver pervaso le classi operaie, le quali, spinte da sicurezza di successo, insistono nell'abolire ogni moderazione nelle richieste... ». Grave fatto anche questo, al quale s'aggiunga quest'altro, ben noto, che espongo con le parole dello stesso Presidente di quel memorabile convegno: « All'aumento dei salari si è venuta ad aggiungere la riduzione delle ore di lavoro, la quale, contrariamente a quanto asserivano i suoi propugnatori socialisti, ha portato ad una effettiva riduzione, sia nella quantità, che nella qualità del prodotto... ».

(1) Questo fenomeno d'esplosione carnovalesca — anche in piena quaresima chiesastica e nazionale — si spiega, del resto, come un'esagerata ma naturale reazione contro le quaresime del tempo passato. (Perchè non confessare la verità?). Esso mi fa pensare ad una riflessione profonda fatta dall'immenso Balzac in quella pagina della sua *Eugénie Grandet*, dove commenta l'esclamazione empia alla quale s'era lasciato andare quel « bonhomme » di monsieur Grandet, l'avaro immortale, dinanzi alla moglie immersa in una preghiera di salvataggio: « Que le diable emporte ton bon Dieu! ». Il romanziere rileva e deplora l'andazzo grossolanamente materialistico al quale si davano ai suoi giorni i borghesi di Francia e osserva con acuta chiaroveggenza di conservatore: « Quand cette doctrine (irreligiosa e materialistica) sera passée de la bourgeoisie au peuple, que deviendra le peuple? ».

Per tutti questi motivi il movimento nel campo dei rappresentanti dell'alta cultura è divenuto ormai irresistibile e si manifesta con una spontaneità sorprendente, trattandosi di gruppi punto organizzati e difficilmente organizzabili. Ciò si spiega col fatto che esso non è nè egoistico, nè artificioso, anzi ha le sue proprie ragioni in una realtà dolorosa che è più forte di tutte le riluttanzze e le ritrosie, e degli istinti e delle abitudini di coloro che vi partecipano.

Prima di documentarlo obbiettivamente, è doveroso ricordare che le Università italiane — professori e studenti — presero risolutamente posizione, sino dal principio della guerra, in difesa della civiltà, della «civile» cultura, del diritto, della giustizia, della libertà contro le minacce d'una nuova barbarie, armata di cannoni e di scienza militarizzata. A questa causa esse diedero tutte le loro energie del cervello e del braccio con senno tenace e con eroismo. Basti pronunciare un nome per tutti, il tuo nome caro, o Giacomo Venezian, che è un simbolo sacro per la famiglia universitaria italiana. Anche è doveroso affermare che pure all'opera urgente di restaurazione, di rinnovamento, di ricostruzione morale, civile e scientifica della Nazione, l'Università si è offerta sino dal primo giorno dopo la nostra vittoria e sarebbe lieta di contribuire oggi con tutte le sue forze.

Valga un documento solo — uno dei più recenti — ad attestarlo. Il 23 gennaio scorso l'Assemblea dei professori dell'Ateneo torinese, votò unanime il seguente ordine del giorno:

I Professori dell'Università di Torino, raccolti dal Rettore in assemblea generale, preoccupandosi delle gravi condizioni fatte allo Stato, e di conseguenza alla vita scientifica e accademica, da reiterate sospensioni d'importanti servizî pubblici e dello spirito d'indisciplina che pervade il Paese,

1° sentono il dovere di confermare allo Stato, supremo garante dei diritti e degl'interessi di tutta la Nazione, la propria solidarietà, si dichiarano pronti a contribuire per loro parte, anche con straordinarie prestazioni d'opera, a difenderne e consolidarne la compagine, plaudono agli studenti che già in tal senso hanno spegato utile azione, e attendono dal Governo la maggior energia nell'applicazione delle leggi in difesa dello Stato;

2° i Professori della regia Università di Torino, raccolti in assemblea generale, consci della grande importanza che avrà per la vita economica, politica e civile della Patria, uscita vittoriosa dalla grande guerra di redenzione, l'esito del VI Prestito Nazionale, s'impegnano a dare opera attivissima per la sottoscrizione e la propaganda.

Nobili propositi d'idealisti, che facevano sorridere la gente «positiva». Ma l'11 marzo il Rettore della R. Università di Pisa trasmise a quello di Torino il seguente ordine del giorno approvato dall'Assemblea generale dei professori il giorno 8 di quel mese:

Il Corpo accademico dell'Università di Pisa, riunito, sotto la presidenza del Magnifico Rettore, in solenne assemblea, premette che le condizioni economiche e morali oggi fatte ai professori universitarî, e, in generale, al personale e agli Istituti universitarî in Italia, nonchè impari alle funzioni altissime che la civiltà moderna, più che le leggi, loro assegna, sono rapidamente diventate intollerabili e inique;

rileva, con accorato senso della realtà, che l'antica e non mai smentita virtù di sacrifizio, la quale costantemente sorregge quanti ai subiti e

facili guadagni preferiscono l'austera disciplina di se stessi e una povertà onorata, non è più in grado di superare le gravissime difficoltà dell'ora presente;

afferma che, nonostante i più nobili sforzi individuali, gli studî sereni fatalmente precipitano in decadenza rovinosa con incalcolabile danno del Paese, in un'età in cui è pienamente dimostrato che i popoli più colti sono anche i più forti;

esprime il più vivo rammarico che, in occasione di recentissimi provvedimenti in favore di categorie di funzionari già equiparati agl'insegnanti universitarî, si sia determinata (anche con l'invalso sistema degli assegni personali, oltre allo stipendio) una sostanziale inferiorità, economica e morale, a danno degl'insegnanti;

afferma la necessità che Governo, Parlamento e Paese affrontino coraggiosamente il problema e lo risolvano con assoluta urgenza, nell'interesse generale della Nazione;

affida al Magnifico Rettore il mandato di farsi iniziatore della costituzione d'un Comitato di Rettori universitarî, il quale, col concorso dei professori deputati e senatori, richiami l'attenzione del Governo sulla urgente riforma, e delibera di agitare nella stampa quotidiana un problema che è rimasto fin qui problema di non numerosa categoria di funzionari, mentre è uno dei massimi problemi della vita nazionale.

Finalmente, il 14 marzo i professori dell'Università di Padova votarono la seguente «petizione» da presentare alla Presidenza dei due rami del Parlamento nazionale:

I professori delle Università italiane reputano doveroso di richiamare direttamente l'attenzione del Parlamento nazionale sulle odierne condizioni delle scuole d'alta coltura in Italia. Essi, movendo dalla considerazione che le ricerche scientifiche e l'insegnamento superiore, come le fonti più pure e più ricche donde può attingere il patrimonio intellettuale, morale e materiale d'un popolo, sono per le Nazioni titolo d'ogni maggiore grandezza civile e origine di sicura prosperità economica, si preoccupano della mancanza di adeguati, solleciti provvedimenti da parte del Governo e sentono pertanto di dover levare un grido di dolore pel presente e di allarme per l'avvenire. Essi non ignorano che molti e gravissimi problemi premono oggi e s'impongono contemporaneamente all'attenzione dei poteri legislativi, ma affermano che la risoluzione del problema universitario è indilazionabile anch'essa; che il ritardarla sarebbe cagione sicura di rapido decadimento, che si rifletterebbe per segni tanto più profondi, quanto meno superficialmente visibili, sulla nostra civiltà, sulla nostra vita economica e sulla nostra anima nazionale. Comunque vogliasi risolvere, nella sua interezza, il complesso problema, il quale non fa che aggravarsi, se di continuo saggiato, come fu finora, con norme che si contrastano; comunque vogliansi adattare la quantità e la natura degli Istituti superiori ai reali bisogni e alla capacità economica del Paese (e in questa direzione il notevole numero di cattedre attualmente scoperte consentirebbe ogni ardimento), i professori universitari d'Italia affermano che, in siffatta materia, due questioni, come più urgenti, sovrastano oggi a tutte le altre:

1° La necessità di dotare ogni Facoltà ed ogni Istituto, per ciascun ramo di scienza pura ed applicata, dei mezzi di ricerca, di studio, d'insegnamento, di personale adeguato;

2° La necessità che il compenso economico per chi si dedica alla scienza e all'insegnamento superiore non sia tale da allontanare da questi uffici i giovani meglio promettenti.

Le dotazioni degli Istituti universitari, nonchè aumentate in corrispondenza alla svalutazione della moneta, sono diminuite del 15 per cento rispetto a quelle dell'anti-guerra, per modo che esse vengono ora assorbite in gran parte dalle ridotte spese di servizio e di quelle strettamente indispensabili alle esercitazioni degli studenti. Nelle Università dell'Alta Italia il problema è poi singolarmente aggravato dalle spese di riscaldamento, cui non si può provvedere se non costringendo personale e studenti nel minor numero possibile di locali, e ciò proprio quando, presso molti Istituti, si è verificato un notevole aumento di popolazione scolastica.

Nulla o quasi nulla resta disponibile per acquisto di libri, di strumenti e di materiale scentifico, e, se pure qualche cosa si riesce ad acquistare, ciò va a detrimento degli altri, insopprimibili, bisogni degli Istituti.

L'insegnamento e le ricerche scientifiche si svolgono per tutto questo in condizioni d'insopportabile disagio. Il più delle volte devonsi di troppo ridurre o addirittura sopprimere le esercitazioni e conferenze a squadre di allievi, che per molte materie sono le sole veramente efficaci e per tutti poi costituiscono un complemento alla lezione orale ritenuta oggidì indispensabile a chiunque rettamente giudichi sul ministero dell'insegnamento.

Il campo della ricerca scientifica, anche pei migliori e più volenterosi, va grado grado restringendosi agli argomenti già sfruttati, per lo studio dei quali esistono nei laboratori e nelle biblioteche strumenti e libri faticosamente raccolti in passato; se pure spesso i bisogni materiali non obblighino ad associare all'ufficio di professore qualche altra forma di attività, disperdendo così energie preziose e sottraendole al progresso della scienza.

Gli stipendi che lo Stato ne corrisponde oggi, sono tali che i giovani migliori, in questo turbinoso affermarsi delle necessità pratiche e dei facili e lauti guadagni, disertano la carriera degli studi.

Fra poco, se non si provvede senza ulteriori indugi, mancheranno alle cattedre aspiranti degni. La cultura superiore, soffocata dall'immediato utilitarismo, non corretto da una elevata visione dei più lontani interessi morali ed economici del Paese, andrà sterilendosi e l'Università italiana, ridotta ad un mediocre istrumento d'istruzione professionale, non potrà che fornire cittadini e professionisti male preparati moralmente e tecnicamente. Questo è il nostro più vivo dolore d'italiani e di uomini di scienza.

Lavoratori silenziosi, incatenati all'ineffabile travaglio del pensiero dagli stessi nostri bisogni spirituali, che dànno le forze per superare lo scoramento derivante dalla inadeguata valutazione del nostro lavoro e dall'oblìo, troppo spesso scettico, in cui sono lasciati i nostri Istituti, possiamo con sicura coscienza affermare che l'Università nostra ha saputo fino ad oggi tener alto nel mondo civile il nome della scienza italiana e che non noi, già infiammati dalla nobile e tormentosa passione, potremo mai spogliarci del tutto da questo che è diventato il nostro abito spirituale. Più per l'avvenire della scienza e della civiltà italiana, che per noi, leviamo dunque questo grido, che confidiamo sarà ascoltato.

Il Parlamento sappia finalmente, senza reticenze, che le Università d'Italia mancano oggimai dei mezzi di ogni genere per impartirvi insegnamenti veramente efficaci e per dedicarvisi utilmente alla ricerca scientifica. Sappia, giudichi e provveda come l'urgenza e l'importanza del problema richiedono.

Questo eloquente e alto « memorandum » che mi è stato comunicato quando le pagine che precedono erano ormai stese, bene interpreta il pensiero degli insegnanti negli Istituti superiori d'Italia. Fra breve altri Atenei, come quello di Torino, saranno chiamati a pronunciarsi, approvandolo; e non sarà il loro un « pronunciamento » sedizioso o egoistico, ma neppure sarà un voto vanamente platonico.

Parallelo a questo movimento se ne svolge un altro, per opera della Confederazione italiana del Lavoro intellettuale, che nello scorso febbraio indisse in Milano un primo convegno nazionale nella sede della Federazione delle Società scientifiche e tecniche (Via S. Paolo, 10). Essa si propone di organizzare il lavoro intellettuale ed offre questo di notevole, fra l'altro, che intende d'evitare perfino l'ombra d'un antagonismo con la Confederazione del lavoro manuale, imprimendo alla sua propaganda un carattere esclusivamente economico e sociale, al di fuori e al di sopra delle competizioni politiche (1). Non ho, a dir vero, una fiducia eccessiva nella capacità organizzatrice degli intellettuali, che, come osservai, sono individualisti ad oltranza, sino all'anacronismo; ma, ciononostante, anzi appunto per questo, non esito a plaudire al tentativo, convinto come sono che in questo periodo di profonda crisi rinnovatrice il più biasimevole di tutti gli atteggiamenti è quell'inerte e balordo fatalismo, mussulmanamente passivo, al quale molti fra i cosiddetti intellettuali si lasciano andare. Non antagonismi, dunque, ma neppure ingiuste e mortificanti sperequazioni. Perciò anche questo movimento merita di essere seguito e incoraggiato, giacchè soltanto dall'armonica associazione di forze e di sforzi, di volontà pratiche e d'idealità ispiratrici e feconde fra tutte le classi sociali si potrà noi Italiani contribuire al rinnovamento morale e materiale di tutta la vita della Nazione. E, in verità, questa, dopo tanti sacrificî compiuti, dopo tanto sangue eroicamente versato, ha ben diritto di volere che la sua Vittoria non sia nè mutilata, nè insozzata bruttamente, ma che per essa le sia assicurato un avvenire migliore di pace e di lavoro con la maggior giustizia distributiva per tutti.

L'on. Torre, assumendo testè l'alto ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione, nella circolare diramata ai Rettori delle Università, ai Capi degli Istituti, ai Provveditori e agli insegnanti, faceva appello alla loro collaborazione, e affermava che « la Scuola dev'essere la fonte prima della forza civile del Paese ». Gl'insegnanti e gli studiosi, alla lor volta, fanno appello anche a lui e al Paese, perchè sia affermata e consacrata, con virile risolutezza d'iniziative, questa verità appunto ch'egli ha saputo così altamente proclamare (2).

VITTORIO CIAN.

(1) Ad un consimile fine tende *Il professionista italiano*, un nuovo periodico che vedrà fra breve la luce in Napoli (Via Basilio Puoti, 23) sotto la direzione del dott. prof. Mariano Luisi. Esso si afferma « organo quindicinale di collegamento, difesa e protezione fra tutti i professionisti d'Italia » e ha già raccolto autorevoli consensi e adesioni. Auguro che esso possa svolgere un'opera seriamente proficua.

(2) Avevamo scritto queste parole, quando i giornali annunciano i propositi risolutamente espressi e concretati da S. E. Torre. Quando essi siano effettuati, e bene, ce ne compiaceremo vivamente.

RIFORME DEL SERVIZIO SANITARIO MILITARE

Il riordinamento dell'esercito in base all'esperienza di guerra e al nuovo assetto nazionale e sociale attende una sollecita attuazione. Ad essa dovranno concorrere largamente anche elementi non militari, specialmente con i dibattiti di idee e di programmi che si svolgeranno negli ambienti parlamentari.

Vi sono però le questioni inerenti ai servizi tecnici che mal si prestano ad essere trattate in ambienti politici appunto per il fatto che, per il contenuto prevalentemente tecnico e quindi per il loro scarso rilievo politico e sociale, possono sembrare meno interessanti del problema centrale, e perchè per la loro natura entrano nella sfera di competenza di un limitato numero di persone; fra esse preminente, specie per il tempo di pace, è la questione del servizio sanitario, poichè questo, oltre le caratteristiche militari, che sono elementi secondarî della sua costituzione, riassume ed esprime una necessità di assistenza e di cooperazione sociale.

Per queste considerazioni accennerò brevemente a quelle che, secondo me, dovrebbero essere le nuove funzioni riservate alla Sanità Militare nel nostro paese organizzato a nazione armata.

La necessità di mantenere un Corpo sanitario militare è, a mio avviso, fuori discussione; a parte il criterio tradizionale e storico che fa rimontare ai tempi di Augusto la creazione di un Corpo sanitario stabile in coincidenza con la formazione di eserciti permanenti, è di intuitivo rilievo che un servizio così complesso non possa essere affidato a medici borghesi e a ospedali civili. Infatti, oltre l'onere pecuniario certamente maggiore, non si potrebbe mai avere nè unità d'indirizzo nè saldezza di disciplina nè possibilità di una assistenza sanitaria, profilattica e curativa, come solo può ottenersi da un organismo esclusivamente adibito alla tutela della salute dell'esercito. Oltre a ciò non sarebbe possibile improvvisare in tempo di guerra tutti i delicati e complessi congegni inerenti al servizio sanitario, senza una precedente preparazione tecnica, quale solo può essere offerta da un corpo sanitario organizzato fin dal tempo di pace a fronteggiare gli specialissimi eventi sanitari della guerra. Certo che occorrerà « riformare ed adattare alle nuove esigenze scientifiche e militari tutto il vecchio organismo della sanità militare » quale era *ante bellum;* l'assistenza ospedaliera deve essere portata al livello delle moderne vedute in questo campo; sarà a tal fine necessario abolire molti piccoli ospedali succursali, molte infermerie presidiarie, migliorando invece i servizi tecnici dei grandi ospedali divi-

sionali e di Corpo d'armata e dando un maggior sviluppo alle infermerie reggimentali.

Si aggiunga a tutto questo che coi medici borghesi non sarebbe possibile assicurare molti servizi inerenti all'attività dell'esercito anche in tempo di pace, quali l'assistenza alle manovre, alle esercitazioni, ecc.; la funzione stessa del reclutamento, una delle più delicate per la compagine dell'esercito, richiede esperienza e una esatta conoscenza delle esigenze militari; qualità tutte che non si possono pretendere dai medici borghesi, l'attività dei quali è rivolta ad altri problemi. Quale influenza poi sia continuamente chiamato ad esplicare il medico militare dal punto di vista disciplinare è noto a chiunque abbia la benchè minima esperienza di cose militari; per tale ragione precisamente anche nell'esercito tedesco, inglese, russo, giapponese, americano i medici militari hanno grado e veste militare, e tale conseguimento è auspicato nell'esercito francese, così come prima del 1873 era invocato dai medici dell'esercito italiano che fino allora avevano la sola assimilazione al grado militare. Se si pensa poi che il solo servizio delle Colonie impiega circa 200 ufficiali medici su circa 1000 che nominalmente costituiscono l'organico normale del Corpo sanitario, si avrà un ultimo argomento per la necessità di conservare tale Corpo.

Ma oltre a tutte le precedenti considerazioni di carattere eminentemente militare, ve ne ha un'altra serie, che io ebbi già occasione di esporre, relativa all'impiego della Sanità militare per « scopi essenzialmente civili ». Il Corpo sanitario infatti è l'unico istituto esecutivo sul quale, per la molteplicità dei mezzi di cui dispone, per l'indirizzo tecnico che l'orienta, per la disciplina che lo domina, lo Stato possa fare affidamento in occasione di imprevedibili, improvvise e straordinarie esigenze di assistenza sanitaria alla popolazione civile (epidemie in genere, terremoti, ecc.).

Ammesso dunque che il Corpo sanitario militare debba essere conservato, si rende necessario provvedere colla maggior sollecitudine ad una ricostituzione di esso con criteri ben chiari e più rispondenti alle necessità del momento, liberandolo delle parti caduche, rinvigorendo quelle valide ed ampliando il campo normale della sua azione, in rapporto sopratutto all'opera che dovrà prestare alla popolazione civile, con personale medico e di assistenza istruito, disciplinato, attivo.

La prima condizione per poter ottenere la riforma del servizio sanitario è quella di provvedere alla costituzione di uno scelto Corpo di ufficiali medici. Ora noi assistiamo non solo all'esodo dalle file dell'esercito di una massa di ufficiali medici, ma soprattutto dei migliori; è d'altra parte notorio lo stato di scoramento che in essi domina per il trattamento materiale e morale loro fatto. Ancora non si vuole intendere che l'ufficiale medico è anzitutto un professionista, al quale bisogna offrire condizioni di vita non inferiori a quelle che egli può trarre dal libero esercizio della professione civile; che come ufficiale divide in guerra disagi e pericoli pressochè uguali a quelli degli ufficiali combattenti, mentre invece è nel trattamento pareggiato agli ufficiali del Corpo d'amministrazione e del Commissariato. Oggi ai giovani laureati in medicina dalle nostre Università si offrono possibilità di guadagni immediati più elevati della retri-

buzione di un ufficiale superiore medico, senza avere nè i legami disciplinari, nè i disagi dei continui cambiamenti di residenza, nè tutte quelle limitazioni della libertà individuale che la vita militare impone. Occorre quindi provvedere, sia dal lato morale che da quello materiale, a creare agli ufficiali medici condizioni di vita eguali a quelle dei colleghi borghesi, se si vogliono attirare e mantenere nelle file dell'esercito elementi che possono dare affidamento di una attività fattiva e intelligente.

Questo stato di disagio e di dissolvimento del Corpo sanitario militare, noto agli ambienti civili non meno che a quelli militari, si è finalmente imposto alla attenzione dei poteri dello Stato: il Ministro della guerra nominava infatti nel novembre scorso una Commissione tecnica, costituita da alcuni fra i più distinti ufficiali medici ai quali erano ben noti non solo i bisogni e le aspirazioni del Corpo medico, ma anche le esigenze del servizio e le manchevolezze di esso, per studiare e proporre i rimedi più adatti a risollevare la classe, a rinvigorire e a riorganizzare il servizio.

Tale Commissione io ebbi l'onore di presiedere, forse per l'esperienza che in quattro anni di campagna, passati sempre in zona di guerra, in continuo contatto con tutte le formazioni sanitarie, ho potuto acquistare con quella indipendenza e serenità di giudizio proveniente dal fatto di essere estraneo al Corpo sanitario di carriera e che mi ha messo perciò in grado di potere additare qualche rimedio efficace. Il lavoro fu condotto a termine in poche settimane ed in una relazione furono presentate al Ministro le molteplici proposte approvate all'unanimità dalla Commissione. Di esse ricorderò le principali, cioè quelle che, a parer mio, se applicate con sollecitudine e con vedute larghe ed equanimi, varranno a garantire all'esercito un Corpo scelto di ufficiali medici ed alla « nazione un'istituzione sempre pronta a correre in soccorso ovunque pubbliche sventure minaccino o colpiscano ».

Numero degli ufficiali medici in servizio permanente.

Il numero degli ufficiali medici in servizio permanente deve essere adeguato alle funzioni che la Sanità militare sarà chiamata a svolgere: quindi, oltrechè l'assistenza diretta alle truppe, tutte le altre prestazioni inerenti alla tutela della sanità pubblica, non disponendo la Direzione Generale di sanità civile di un personale « esecutivo » proprio. Si eviterà così la spesa ingente, che s'incontra attualmente e s'incontrava prima della guerra, per emolumenti che si pagano ai medici civili per le loro prestazioni alle truppe ovunque manchino ufficiali medici, e sarà possibile una buona volta congedare la massa ancora notevole di ufficiali medici di complemento che vengono tutt'ora trattenuti alle armi con evidente ingiustificato danno alla carriera di tanti giovani medici e senza che lo Stato possa trarre dall'opera loro vantaggi proporzionati al loro sacrificio.

Prima della guerra il Corpo sanitario militare era formato da 773 ufficiali medici in servizio attivo permanente: secondo il nuovo organico ministeriale il loro numero sarebbe portato a 981, ma esso,

a conti fatti, deve ritenersi ancora impari ai bisogni. Si ricordi inoltre che la guerra ha dimostrato presso tutte le nazioni belligeranti quanto fossero numericamente insufficienti gli ufficiali medici addetti agli eserciti e come quindi ovunque si dovesse procedere al richiamo di medici liberi esercenti anche di classi anziane, con grave danno dell'assistenza civile. Eppure gli organici sanitari erano presso gli altri eserciti europei superiori tanto in cifra assoluta che relativa a quello dell'esercito nostro. In Francia vi erano 1300 medici effettivi; in Germania 2226, senza tener conto degli « Unteraertze » (medici aiutanti); in Austria 1452; in Russia 2000; in Inghilterra per il piccolo esercito volontario di 72,000 uomini, ben 832; negli Stati Uniti d'America, con un esercito ancora più piccolo di quello inglese, 868. Non è da credere che in caso di nuovi conflitti fra popoli si possa evitare un largo richiamo di medici civili nelle file dell'esercito, ma la cifra sarà contenuta in limiti tanto più ristretti quanto più larga e perfetta sarà l'intelaiatura e la preparazione del corpo sanitario effettivo. I comandi e i servizi tecnici non possono essere improvvisati: occorre quindi costituire tempestivamente una solida ossatura capace d'inquadrare tutta la forza che si presume verrà mobilitata.

Personale di assistenza ospedaliera e profilattica.

Non basta però proporzionare il numero degli ufficiali medici alle aumentate necessità sanitarie dell'esercito e del paese, bisogna anche fornir loro mezzi sufficienti e soprattutto personale di assistenza che gli coadiuvi. Finora il personale infermiere degli ospedali militari e delle infermerie presidiarie è stato costituito esclusivamente da soldati di leva e da militari inabili alle fatiche di guerra, in gran parte contadini ignari di qualunque pratica di assistenza di ammalati e per giunta con una istruzione così limitata da non dare affidamento di poterli, con un corso tanto affrettato, abilitare ad esercitare nemmeno grossolanamente l'ufficio d'infermiere.

La necessità di un nuovo sistema di reclutamento è stata posta in evidenza dall'esperienza di guerra, e tanto più essa s'impone oggi se si consideri che con le ferme brevissime mancherà anche quel personale mediocremente pratico che, con gli anni di servizio militare, prima si andava penosamente formando. Perciò la metà o meglio i due terzi del personale infermiere dovrebbe esser costituito di professionisti arruolati con speciali condizioni e pagati in relazione al delicato servizio al quale debbono attendere. Nè sarebbe fuor di luogo, almeno a titolo d'esperimento, di valersi a questo scopo anche di personale femminile debitamente istruito, quale è quello che può esser fornito dalle varie scuole professionali che si vanno ormai stabilendo in quasi tutte le grandi città e che offrono un personale veramente scelto e ineccepibile sia dal punto di vista della preparazione tecnica che della moralità. Al lato di questo personale di assistenza dovrebbero sempre trovar posto militari di leva, sia come aiutanti di sanità che per i servizi di fatica, ecc.

Gli altri eserciti ci hanno preceduto in questo campo ed anche la nostra marina da guerra ha da anni adottato questo sistema.

Accanto a quella degli infermieri professionisti si rende indispensabile la creazione di un corpo di « disinfettatori » militari che

verrebbero aggruppati in sezioni di disinfezione da dislocarsi presso gli ospedali militari di divisione e di corpo d'armata ad imitazione di quanto fu fatto nel corso della guerra.

Le sezioni di disinfezione servirebbero non solo per un sistematico risanamento di tutti gli edifizi militari — particolarmente delle caserme — ma anche all'occorrenza degli uffici di Stato, delle abitazioni civili, collettive o familiari. Tale istituzione manca quasi del tutto in Italia salvo in qualche grande città e perciò in casi di epidemie si deve ricorrere ad improvvisazioni molto dispendiose e scarsamente utili. Nessuno meglio della sanità militare potrebbe provvedere a soddisfare questa esigenza profilattica nazionale con personale istruito, disciplinato e sempre pronto.

Elevazione intellettuale e morale degli ufficiali medici.

Anzitutto l'arruolamento in carriera degli ufficiali medici dovrebbe avvenire in seguito a concorso per titoli e per esami. Fra i sottotenenti di complemento quelli che volessero dedicarsi alla carriera militare dovrebbero seguire un corso semestrale alla scuola di «Applicazione di Sanità militare»; la graduatoria degli esami che dovrebbero essere dati alla fine del corso per la promozione a tenente potrebbe servire anche come graduatoria per l'ammissione in carriera. Limitando così la frequenza della scuola ai soli futuri medici militari, ne verrebbe che i corsi di medicina con finalità militari che ivi verrebbero impartiti, sarebbero seguiti con maggior profitto e serietà di quello che non avveniva quando indistintamente tali corsi erano obbligatori per tutti i neo-laureati aventi obblighi di leva.

Poichè è fuor di dubbio che le molteplici esigenze del servizio distolgono spesso gli ufficiali medici (soprattutto nei primi anni) da uno studio assiduo e ordinato, è necessario che questo grave inconveniente sia nei limiti del possibile ridotto al minimo. A tal uopo dovrebbe essere reso obbligatorio per tutti l'avvicendamento del servizio presso le truppe con quello presso gli ospedali, per modo che, se nel primo il giovane ufficiale è obbligato a fare il medico generico e quindi per necessità di cose ad acquistare un corredo di cognizioni piuttosto largo ma superficiale, negli ospedali abbia occasione di approfondire la sua cultura tecnica specializzata.

Anche nella sanità militare deve essere attuato il principio della specializzazione delle varie branche della medicina, come avviene nei servizi civili: a tal fine i posti di perfezionamento nelle cliniche e nei reparti di specialità dei grandi ospedali dovrebbero essere numerosi ed occupati con la maggior serietà e opportune garanzie di profitto, dando la preferenza in ragione di tempo ai migliori, ma obbligando tutti a questo tirocinio scientifico-pratico. A quelli che avessero dato prova di maggior capacità dovrebbero esser riservati i posti di specialisti nelle discipline professate, assicurando loro i vantaggi di occupare le sedi più importanti e preferite, di non essere distratti, salvo contingenze speciali, dall'esercizio esclusivo della specialità, di essere i consulenti normali del direttore dell'ospedale e di quello di sanità. Potrebbe con ciò essere favorito l'esercizio pro-

fessionale presso la clientela borghese e facilitati i rapporti con i cultori delle stesse branche degli Istituti scientifici d'insegnamento o dei grandi ospedali civili. Tale insieme di cose potrebbe costituire certo un notevole miraggio ad abbracciare la carriera militare ed uno stimolo a conseguirvi con lo studio posizioni eminenti.

Anche l'avanzamento, che ora avviene prevalentemente ad anzianità, dovrebbe invece avvenire prevalentemente a scelta, in modo da mettere nel massimo valore la cultura, l'ingegno, l'attività; e poichè è notorio che vi è una perniciosa facilità a concedere per compiacenza o per quieto vivere classificazioni iperboliche a tutti, confondendo così i buoni, gli ottimi e i mediocri, sarà necessario che nei giudizi di selezione che dovranno essere sempre fatti in base ad esame oltre che a titoli, per le promozioni, ecc., vi sia una partecipazione di membri estranei all'esercito, a garanzia dei giudicandi e della nazione, che ha diritto ad un severo controllo nell'andamento dei servizi militari, ed a fine di conferire una maggiore autorità e serenità ai giudizi stessi.

Trattamento economico agli ufficiali medici.

È indispensabile accordare immediatamente ai medici militari un trattamento economico più elevato di quello attuale; solo a questa condizione i concorsi non saranno disertati e i migliori non lasceranno disillusi l'esercito al richiamo dei maggiori guadagni che può offrire l'esercizio professionale. Un sintomo di questo bisogno immediato ed urgente è il risultato lacrimevole del recente concorso bandito dal Ministero della Guerra per l'ammissione di 100 medici effettivi; il concorso è stato protestato da vari ordini di medici, ed i concorrenti che hanno chiesto di parteciparvi sono stati solo una quindicina. Il medico nell'esercito deve avere un trattamento decoroso come ufficiale e come professionista. Da quest'ultimo punto di vista occorre assicurargli fin dall'inizio della carriera una posizione economica non inferiore a quella di un medico condotto, perchè il problema finanziario oggidì è quello che sovrasta tutti gli altri. Ciò si potrebbe ottenere concedendo oltre allo stipendio uguale a quello degli altri ufficiali, una indennità professionale ed una indennità di alloggio. La Commissione ministeriale aveva proposto che la prima non fosse inferiore alle L. 3000 per gli ufficiali inferiori e alle L. 2000 per gli ufficiali superiori, e generali, e che la seconda fosse pari a quella degli ufficiali dei carabinieri e della guardia regia. Nei recenti provvedimenti ministeriali invece l'indennità di alloggio non è stata concessa e quella di servizio speciale (indennità professionale) è stata limitata a L. 1500 per tutti gli ufficiali medici esclusi quelli generali, mentre agli ufficiali generali del ruolo tecnico d'artiglieria si sono concesse indennità speciali da 2500 a 3000 lire.

Bisogna dunque convenire che il malcontento degli ufficiali medici è più che giustificato, che l'abbandono della carriera è più che legittimo, che naturale è l'esito dei concorsi, che logica è la solidarietà incontrata presso i colleghi borghesi, della quale si fece portavoce eloquente e autorevole il Presidente della Federazione degli Ordini dei medici italiani, il prof. Silvagni.

Anche dal punto di vista militare l'ufficiale medico, che non è paragonato al ruolo combattente, ma a quello degli ufficiali di amministrazione, del commissariato, dei veterinari, finisce ad avere un trattamento economico inferiore perchè i limiti di età sono più elevati e quindi la carriera più lenta, e le aliquote di pensione più basse, come risulta dalla seguente tabella:

Aliquota delle pensioni.

	COMBATTENTI		UFFICIALI MEDICI	
	Sulle prime 2000	Sulle rimanenti	Sulle prime 2000	Sulle rimanenti
Capitani	1/33	1/50	1/36	1/55
Maggiori	1/35	1/52	1/38	1/57
Tenente Colonnelli. .	1/37	1/56	1/40	1/60

Non solamente l'opera del medico è sfruttata per un maggior numero di anni e quindi gli si fa pagare un maggior contributo per la pensione, ma conseguentemente egli viene ad avere un godimento di pensione per un minor numero di anni. Si aggiunga che in caso di morte le pensioni per le vedove e i figli sono inferiori a quelle lasciate da un pari grado combattente. È giustificata tale disparità di trattamento? In guerra e sopratutto nella guerra moderna il medico che deve stare, sia se al servizio diretto delle truppe, sia se addetto alle formazioni sanitarie (sezione di sanità, ospedaletti, ambulanze), quasi sempre in zona battuta, non corre forse rischi, non incontra forse disagi che lo avvicinano più a un combattente che a qualsiasi altra categoria di ufficiali addetti ai servizi ai quali invece è assimilato? Nella recente guerra infatti si sono avuti:

Ufficiali medici morti sul campo	225
Ufficiali medici feriti	211
Ufficiali medici decorati al valore	1048

Ufficiali meritevoli della croce di guerra 4/5 di tutti i medici militari. Cioè circa il 2 % di morti sul campo, oltre l'1 ½ % di feriti ed oltre l'8 % di decorati al valore. Tali cifre si riferiscono alla totalità degli ufficiali medici in servizio durante la guerra, 13,000 fra effettivi e di complemento. Che si poteva fare di più per meritare di far parte della categoria combattenti?

Servizi profilattici per la popolazione civile.

Poichè la Direzione Generale di sanità civile (Ministero Interno) manca completamente di organi esecutivi ed essa deve sempre avvalersi nei momenti del bisogno delle organizzazioni offerte o dai grandi comuni, o dalla Sanità militare, o dalla Croce Rossa, o improvvisare qualche volta servizi costosissimi e di scarso rendimento, ritengo, come altra volta ebbi occasione di esporre, che fra le attri-

buzioni normali della Sanità militare vi dovrebbe essere anche quella di provvedere come organo esecutivo alla profilassi delle malattie infettive epidemiche e all'assistenza sanitaria della popolazione civile, in tutti quei casi nei quali si rende necessario l'intervento diretto dello Stato per fronteggiare speciali contingenze sanitarie della Nazione. A tal fine ad ogni grande ospedale militare dovrebbe essere annesso un laboratorio di batteriologia, microscopia, e chimica applicata all'igiene della profilassi, diretto da ufficiali medici specializzati. Vi dovrebbe inoltre essere istituita una squadra di disinfezione istruita e provvista di adatto materiale profilattico fisso e mobile col quale far fronte a tutte le richieste che venissero fatte da enti militari e civili.

Un nucleo di infermieri professionisti dovrebbe essere tenuto di riserva per essere adibito al bisogno al funzionamento di lazzaretti civili e militari.

Presso la Direzione di Sanità di corpo d'armata un ufficiale superiore igienista dovrebbe avere, per i presidî e per le truppe del territorio dipendente, autorità e funzioni simili a quelle del medico provinciale. I due funzionari si completerebbero così nei loro mandati con grande profitto dell'igiene pubblica. Alla scuola di sanità militare dovrebbe essere devoluto il compito della preparazione sia degli ufficiali medici specialisti nonchè di tutto il personale addetto alle squadre di disinfezione.

Assegnata così alla sanità militare la funzione ordinaria di organo statale per la parte esecutiva dell'assistenza civile nei limiti sopra indicati, si lascerebbe alla Croce Rossa, liberata da simili incombenze, agio di preparare e di attuare un'opera molto più vasta e importante a vantaggio delle più impellenti provvidenze sociali che non possono più essere lasciate interamente ai comuni e alla beneficenza privata.

Con provvedimenti adeguati si dovrebbe sistemare decorosamente anche la categoria degli ufficiali medici di complemento; le prove luminose di zelo, di attività, di patriottismo date da essi durante la guerra impongono l'obbligo di studiare amorevolmente il problema che interessa non solo migliaia di medici civili aventi obblighi di leva in caso di mobilitazione, ma anche le condizioni dell'assistenza civile. La coordinazione d'opera del Corpo sanitario militare permanente, della Sanità pubblica, delle associazioni di soccorso, degli ufficiali medici di complemento, potrebbe assicurare in modo sicuro la soluzione dei numerosi e gravi problemi sanitari che la nazione ha diritto di veder risolti in maniera definitiva e completa.

La Commissione tecnica nominata dal Ministro della Guerra ha segnato le direttive da seguirsi in questa riorganizzazione ed ha in molti punti anche stabilito le modalità dell'applicazione pratica.

Scuola di applicazione di sanità militare.

Ogni esercito moderno ha una Scuola di applicazione di sanità militare per l'avviamento dei giovani laureati in medicina alla conoscenza e allo studio di particolari questioni che in modo speciale devono interessare il medico militare (l'igiene delle truppe, la medicina legale militare, l'epidemiologia, la traumatologia, ecc.).

A frequentare la scuola, già esistente a Firenze, dovrebbero essere inviati i sottotenenti medici, aspiranti all'ammissione in carriera, i quali a corso ultimato sarebbero, se ritenuti meritevoli in base a prove di esami, nominati tenenti e accolti definitivamente nel Corpo sanitario. Gli insegnanti dovrebbero essere scelti in seguito a concorso per titoli e per esami da una commissione mista di ufficiali superiori medici e di professori di università, eletti dalle facoltà mediche. L'indirizzo severamente pratico e sperimentale della scuola dovrebbe essere integrato dall'insegnamento clinico dimostrativo delle malattie infettive e della traumatologia per cura dei professori titolari di clinica medica e di clinica chirurgica del R. Istituto Superiore di Firenze. Alla scuola poi dovrebbero essere periodicamente chiamati a seguirvi corsi speciali tutti gli ufficiali medici in servizio permanente, per modo che anche quelli meno favoriti dalle residenze in città piccole o nelle colonie fossero messi in grado di conoscere quanto di nuovo negli ultimi anni fu prodotto nelle cliniche e nei laboratori. Presso la scuola inoltre dovrebbero essere impartiti, nell'imminenza delle prove di idoneità all'avanzamento, corsi speciali di preparazione. Comunque la scuola in parola non dovrebbe essere più frequentata — come è stato finora — dagli ufficiali medici di complemento; essa deve essere destinata ai soli ufficiali medici effettivi.

Direzione Generale di sanità — Ispettorato di sanità militare.

Il permanere del Corpo sanitario implica l'esistenza degli organi direttivi sia centrali che periferici. Questi ultimi, costituiti dalle Direzioni di sanità di corpo d'armata, salvo qualche ritocco — per ragioni di economie — possono essere conservati quali sono.

Maggiori attenzioni invece meritano gli organi centrali, l'Ispettorato di Sanità militare e la Direzione Generale di sanità; il primo era l'unico organo centrale fino allo scoppio della guerra, il secondo fu istituito durante la guerra con lo scopo di raccogliere e coordinare sotto una sola direzione la materia amministrativa e in parte quella tecnica. Alla Direzione Generale è affidato il compito del governo igienico e dell'assistenza sanitaria dell'esercito: perciò ad esso spetta la gestione del personale e del materiale sanitario; le molteplici e importanti mansioni che regolano questo ramo di servizio in pace ed in guerra è logico sieno aggruppate e affidate a tecnici esperti, alla diretta dipendenza del Ministero per eliminare tutti gli intralci burocratici; il vecchio sistema per il quale le parti diverse del servizio erano affidate ad uffici assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, è stato causa di inconvenienti non piccoli, fra i quali primeggiò nei primi mesi della guerra la impropria e spesso cervellotica assegnazione del personale medico fatta in base al grado e all'anzianità anzichè alla competenza. Poichè la parte esecutiva sarebbe così affidata alla direzione, resterebbe all'Ispettorato quella consultiva e di studio dei vari problemi. Ritengo però che sarebbe più conveniente fondere in uno solo i due organi centrali, che così come sono ora separati danno luogo facilmente a intralci e forse anche a competizioni.

L'Ispettorato va soppresso, anche per fare delle economie e la sua principale funzione — quella medico-legale — passerebbe alla Direzione dei servizi sanitari (Ministero Guerra) che dovrebbe restare con tutte le attuali sue attribuzioni.

Collaborazione di elementi borghesi.

Presso gli organi direttivi centrali sarebbe opportuno venissero chiamati in qualità di consulenti degli specialisti civili, i quali farebbero parte delle commissioni nominate dal Ministero per lo studio dei vari argomenti interessanti la sanità militare. A questo scopo la Commissione consultiva ministeriale propose la costituzione di tre commissioni destinate: l'« una » a valutare i titoli di merito e scientifici dei medici che aspirano a entrare nel corpo sanitario, a giudicare del profitto tratto dall'insegnamento presso la Scuola di applicazione, nonchè i titoli di carriera di tutti gli ufficiali medici in servizio attivo permanente per decidere se conservano la idoneità per coprire il posto che occupano, o quello più elevato; l' « altra » a proporre le nomine dei professori civili e militari alla Scuola di applicazione di sanità e del Direttore della Scuola stessa nonchè a dar parere sui programmi di insegnamento da svolgere in essa; la « terza » a collaborare alla soluzione di tutte le questioni tecniche riguardanti la sanità militare. Le Commissioni dovrebbero essere costituite da ufficiali generali o colonnelli medici e da Professori di università eletti dalle Facoltà mediche.

L'ammissione di elementi civili di indiscussa competenza tecnica e di alta posizione morale, non potrà che dare frutti notevoli non solo per quanto riguarda il valore reale dei pareri emessi, ma ancora per aumentare la fiducia sulla equanimità dei giudizi riguardanti le persone. In guerra si ricorse spesso con molto profitto al parere di competenti o non facenti parte dell'esercito o arruolati volontariamente; il sistema perciò merita di essere adottato anche in pace.

Concludendo, questi pochi appunti che riassumono i bisogni della sanità militare e i voti di quanti desiderano di vederne ampliata la efficienza e valorizzata la funzione, sono la espressione non solo della mia esperienza personale, ma rappresentano essenzialmente gli schemi di proposte della commissione consultiva Ministeriale; da esse si potrà dedurre quali provvidenze sociali sia in grado di poter svolgere la Sanità militare se validamente assistita e opportunamente trasformata: ad essa e al suo miglioramento non potrà mancare tutta la simpatia e la cooperazione delle autorità tecniche, degli onorevoli senatori e deputati, delle organizzazioni professionali e dei medici civili in genere, poichè le varie iniziative cementandosi possano realmente concorrere all'elevamento organico e funzionale di questo corpo, la cui missione si dovrà esplicare non solo nel campo militare ma anche in quello civile.

ALESSANDRO LUSTIG.

ADELAIDE RISTORI IN DUE DIARI INEDITI

Non sono Diarii della grande attrice, la quale pure un Diario inedito possedeva — da cui Edoardo Boutet riassunse, quattro lustri or sono, le date principali della gloriosa carriera di Adelaide Ristori — ma Diarii di un primo attore e di una giovane attrice, che furono per qualche anno compagni d'arte della tragica insigne. E poichè di Adelaide Ristori interessa pur sempre ogni ricordo, ogni aneddoto, ogni particolare d'arte e di vita, parmi non inutile la rievocazione dei ricordi, consegnati in questi due Diarii, che caso e gentilezza di amici mi hanno fatto venire fra le mani.

Sono due fonti rarissime nella storia del teatro; fonti di notizie che si riferiscono, l'una all'alba e l'altra al meriggio luminoso di quella che fu la più acclamata attrice drammatica del secolo scorso.

Io ho già avuto occasione, qualche anno fa, di accennare in questa Rivista al primo di tali Diarii, ricordando la gloriosa maestra della Ristori, cioè Carlotta Marchionni; e riportando da quel Diario del primo attore della Compagnia Reale, G. B. Gottardi, le brevi ma pur così significative note sul memorando spettacolo di *addio alle scene* dato, nella pienezza della vita e nel colmo della fama, da quella singolare attrice, che per ben un trentennio, durante la prima metà del secolo, aveva tenuto l'imperio dell'arte rappresentativa drammatica. Ma, oltre che la maestra, il Diario del Gottardi ricorda più di una volta l'allieva; accanto alla figura grandissima della Marchionni, si leva da quelle pagine ingiallite l'immagine dell'attrice giovinetta, già promettente non solo, ma valente così da passar presto dal ruolo di « ingenua » a quello di « attrice giovane » e poi di « prima attrice », in quegli anni trascorsi nella celebrata Compagnia, accanto a Carlotta Marchionni.

G. B. Gottardi segna la data dell'entrata in Compagnia Reale, di quella giovinetta che lasciava il grande meneghino Giuseppe Moncalvo, per la Stabile di Torino: « Nel 1837 partì la Fabbretti (Carolina Fabbretti, valente e piacente generica) e venne rimpiazzata dall'Adelaide Ristori: « Li signori padre e figlia, Ristori Antonio e Ristori Adelaide sono scritturati, ecc. ».

La gelosia; Gli antichi amori; Malvina; Un tugurio ma con lui; Un matrimonio per sentenza di tribunale; La donna irrequieta; Il facchino di Granata; lavori scomparsi dai repertori delle nostre Compagnie, ed altri che non appaiono più che rarissime volte alla luce della ribalta, come *L'aio nell'imbarazzo* di Ploner, ed il *Disperato per eccesso di buon cuore* di Giraud, passano in quell'inizio del 1837

sulle scene del *Teatro d'Angennes* di Torino, dove agiva, in quella stagione, la Compagnia Reale.

La quindicenne attrice vi è subito accolta con simpatia dal pubblico torinese, che già l'aveva conosciuta ed applaudita nell'anno precedente al popolare *Circo Sales* in Compagnia Moncalvo « appena uscita dall'adolescenza, graziosa, disinvolta, gentile ». Sono parole di un critico illustre di quel tempo, Felice Romani. « Natura l'ha baciata in fronte e le ha prodigato tutti i doni. Ella recita con verità, con passione, con brio ed in quella meravigliosa scuola di recitazione, illuminata dal genio drammatico di Carlotta Marchionni e di Luigi Vestri, perfeziona tutte quelle sue preziose attitudini ». Ma pure, quanto è lunga ed aspra la via! Varî riposi di Antonietta Robotti che dovrà poi divenire prima attrice della « Reale », le permettono di assumere parti di non poca importanza per rivelarsi maggiormente al pubblico. E sul finire di quell'anno le è concesso di fare una *serata* fuor di Torino, a Firenze, nel rinomato « Teatro del Cocomero ». Lo rilevo dal Diario appunto del Gottardi, in data 11 ottobre 1837: « *Un segreto di famiglia, Il Nonno:* Serata della Ristori, ma per conto dell'Impresa ».

Poi i successi della giovane Adelaide continuano a Torino, al « D'Angennes » ed al « Carignano »; al « Carcano » di Milano (dove una sera — nota il Gottardi — si sorpassò l'introito di 30 mila svanziche) ed in non poche altre città, quali Parma, Piacenza, Siena.

Nell'anno seguente, cioè nel 1839, la Ristori è assunta al ruolo di attrice giovane; ed al teatro « Re » di Milano, supplisce nella *Pia*, di Carlo Marenco, alla parte che interpretava la Borghi, ed è salutata dai più lusinghieri applausi. E questi crescono nella sua *serata* (non più a conto dell'impresa) con *Il ritorno del coscritto*, che procurò alla giovane seratante le più calorose accoglienze del pubblico e le congratulazioni di Luigi Domeniconi, il quale assisteva alla recita.

Accanto all'eco dei successi, non manca però in questo curioso Diario, la nota di avvenimenti, di incidenti, di casi non lieti, venuti a rattristare qualche serata, come questo, che riguarda pur la Ristori: « 27 settembre 1839: *Enrico Hamlin* e *I Distratti*, Serata a beneficio di Vestri. La Ristori fu assalita da un accesso convulso, e la Malfatti ripiegò alla sua parte nella farsa ».

Sono quelle le ultime stagioni teatrali per la Marchionni.

L'attrice così cara a tutti i pubblici d'Italia, che aveva legato il suo nome a quello del povero Pellico, quale prima interprete della *Francesca da Rimini*, abbandona nel marzo dell'anno seguente la Compagnia Reale ed insieme l'arte drammatica. Ed in quell'occasione appunto, così solenne non solo per la Compagnia, ma per la vecchia capitale del Piemonte e per il mondo della scena, in una grande dimostrazione di onore e di addio, Adelaide Ristori è chiamata a dire alla gloriosa artista il saluto reverente e commosso; e quel saluto in versi, che è tutto un ringraziamento alla *maestra amorosa dell'arte*, sembra racchiudere il presagio dell'avvenire radioso che aspetta l'allieva di Carlotta Marchionni. Ancora un anno, e quella giovane lascierà anch'essa la Compagnia Reale, dove prima attrice assoluta si insedierà Amalia Bettini.

La sera del 22 febbraio Adelaide Ristori termina la sua scrittura colla « Reale », e quella sua ultima recita coincide con quella, pur ultima, di Luigi Vestri. Il grande attore, il maggiore, dopo Gustavo Modena, che contasse allora la scena italiana, lascia anch'egli la Compagnia di cui era stato onore e splendore non meno della Marchionni. Si rappresenta quella sera: *Le donne curiose* e *Di chi la colpa?*; e, come è facile comprendere, tutta l'attenzione del pubblico è rivolta al grande astro che sta per mutar cielo. « Vestri — scrive nel suo Diario il Gottardi — fu chiamato varie volte fra le universali acclamazioni. Disse al pubblico: « Le vostre dimostrazioni di benevolenza mi penetrano l'anima; assicuratevi che farò fervidi voti per ritornare presto tra voi! ». E aggiunge il Gottardi, alludendo alla rapida ed amara decisione presa dal grande attore di lasciare la Compagnia: « Oh quanto costa un passo inconsiderato! »; e subito dopo: « la Ristori non ebbe ad insuperbire gran fatto dell'accoglienza dell'ultima sera ».

Tutto preso dal suo fervore per Vestri, il pubblico torinese non avrebbe adunque — giudicando da questa nota del Diario — onorato quanto si meritava anche la giovane e così promettente attrice, che pure già tante volte aveva festeggiata. Ma quale rivincita, se pure il pubblico non aveva compreso allora verso quali altezze si avviava quella giovinetta, quale superba rivincita tre lustri dopo, nella stessa Compagnia Reale! Adelaide Ristori vi rientra, nel 1853, in qualità di prima attrice assoluta; sola, imperante nel maggior ruolo, tra i crescenti applausi e l'ammirazione del pubblico!

L'ammirabile istituzione subalpina, privata dell'appannaggio del Parlamento, malgrado tutti gli sforzi oratori di Angelo Brofferio, volge ormai al tramonto... ma si prepara per la già chiara attrice l'avvenimento più grande e decisivo della sua gloria e della sua fortuna: il viaggio a Parigi, la *stagione* della Compagnia nella capitale della Francia durante l'esposizione universale del 1855, che fu la prima dell'Impero. Comincia per Adelaide Ristori la vera, meravigliosa ascensione, che ne farà celebre il nome in tutto il mondo civile. Ed è a questo periodo glorioso della vita artistica di Adelaide Ristori, che si riferisce il secondo Diario inedito venutomi tra mano: Diario non più di un attore celebrato, quale fu G. B. Gottardi, ma di una giovane piemontese, vissuta in quegli anni accanto alla Ristori. Se si eccettua infatti la prima e memoranda stagione di Parigi, quelle che la seguirono subito dopo attraverso il mondo, videro quella giovane attrice per alcuni anni spettatrice e spesso cooperatrice di quella trionfante Regina delle scene.

Maria Luigia Picchiottino si chiamò quest'attrice, della quale forse il bagliore stesso che diffondeva il grande astro della Ristori, impedì ai pubblici di apprezzare tutte le promettenti e squisite doti di artista. E il giorno in cui, cresciuta a quella grande scuola, pensò forse di poter splendere di luce propria, ed avrà sentito omai forti le ali per librarsi a volo verso i maggiori sognati orizzonti, era troppo tardi per la salute sua affranta, come ci lascia indovinare questo suo Diario medesimo; dove, insieme alle notizie della sua vita artistica abbondano quelle della sua esistenza fisica, della salute delicata e scossa forse dalle fatiche dell'arte e dei lunghi viaggi.

Luigia Picchiottino era uscita da quella Accademia Filodrammatica di Torino, nella quale la celebre e popolare maestra di recitazione Carolina Malfatti aveva portato tutte le sue piccole allieve, quando nel 1851 quell'antica attrice della Compagnia Reale ne era stata nominata maestra col plauso di tutti, artisti e patrioti, perchè la Malfatti contava ammiratori in ogni campo. « Tra quelle scolare — ricordava Giacinta Pezzana, che di Carolina Malfatti fu pure allieva — ve ne erano talune destinate a splendido avvenire: prima fra queste l'Adelaide Tessero, e dopo di lei, riuscirono distintissime attrici la Luigia Robotti (figlia alla celebre Antonietta), la Zamarini, la Cristina Andrà, la gentile e bionda Picchiottino e l'Agnese Rovida ». Giacinta Pezzana, la celebre attrice da poco scomparsa fra così largo e schietto rimpianto, conservò vivissimo sempre il ricordo di quella gentile figurina, piena di passione, così promettente per l'arte, che fu la Picchiottino. La quale, lasciata la scuola nel 1855, dava nella sera del 30 luglio di quell'anno, al teatro « Carignano » di Torino, il suo addio al pubblico, che tante volte l'aveva applaudita prima di arruolarsi nella Compagnia Dondini. « La novella sacerdotessa di Talia — scriveva rendendo conto di quella serata il critico teatrale della *Gazzetta ufficiale* — ha voluto dare al pubblico torinese un saluto, un addio, e a schiudere il varco alle sue nobili e generose affezioni scelse il teatro Carignano ».

L'esordiente giovinetta recitò nel *Linguaggio dei Fiori*, dello Zoppis, nella farsa il *Bacio*, e disse un addio in versi, che per lei aveva espressamente scritto un giovane autore, Leopoldo Marenco, già chiaro per il successo della sua *Piccarda Donati*. Ed al « Carignano » quella sera, come la sera precedente al teatro dell'« Accademia Filodrammatica », *la illustre ed avvenente Picchiottino ebbe applausi, appellazioni, poesie, fiori... e una ghirlanda d'alloro.*

La Compagnia di Cesare Dondini era una delle primarie Compagnie di quel tempo, sorta allo sfasciarsi della *magna* Compagnia stabile di Torino. Ma già cominciava a salire alta la fama di Adelaide Ristori dopo i trionfi che appunto in quell'anno andava riportando nella capitale francese, ed alta saliva specialmente in quel mondo dell'arte, dove la giovane allieva della Malfatti era entrata, l'eco di quei trionfi. Parigi apriva ad Adelaide Ristori la via del mondo, apriva la via verso tante nazioni, dove non mai era risuonata sulle scene drammatiche la lingua di Dante. Alcuni fra quei primi compagni dell'ex Compagnia del Re di Sardegna, dopo l'esordio di Parigi, avevano lasciato la trionfante artista, mentre altri e giovani elementi si andavano sostituendo. Fra questi fu Luigia Picchiottino.

Aveva da poco varcato i tre lustri; alle grazie lusinghiere della persona univa vivido ingegno; tutte le speranze e le illusioni proprie di quell'età l'accompagnavano e la spingevano in quella corsa attraverso il mondo, incitandola per l'esempio stesso che animava tutti i compagni della grande artista italiana, ad uno studio indefesso ed a fatiche forse sproporzionate all'età ed alla delicata sua fibra. Così la giovane allieva di Carolina Malfatti, entrata nell'agognato arringo, comincia la sua nuova vita di artista, mutando scene e pubblico, di nazione in nazione. Il padre suo, Giovanni Domenico Picchiottino, lascia il bel Canavese per seguire la figliuola, e forse per la novità e la curiosità stessa di un'esistenza così diversa da quella cui era avvezzo, e per la tendenza all'ordine ed alla registrazione

commerciale che gli veniva dalla mercatura fino allora esercitata, imprende a narrare ogni giorno in brevi e rapide note, tutto quanto riguarda appunto la nuova vita e la carriera teatrale della figliuola. Ma benchè scritte dal padre, queste quotidiane annotazioni appaiono dettate od ispirate dalla giovane attrice; e sono l'eco fedele di tutto un mondo di sensazioni, di impressioni, di gioie e di dolori provati dalla modesta compagna di Adelaide Ristori.

Il Diario comincia col 1856; ma non presenta interesse che verso la metà di quell'anno. Dopo una serie di debutti in varie città italiane, la Compagnia si reca a Parigi; ed ecco, durante quella nuova stagione nella capitale francese la prima nota di una qualche importanza del diario. È del 27 maggio 1856: « Borghi ed il Marchese (il marito della Ristori, Marchese Giuliano Capranica del Grillo) sono andati ad invitare a S. Cloud l'Imperatore ».

« Picchiottino e Luigia, andati col capitano Russo a Versailles ».

Il 9 giugno Luigia si reca a far visita alla celebre cantante Maria Piccolomini, che in quei giorni si trovava a Parigi. E da Parigi a Vienna. Ed ecco il primo cenno del Diario su Adelaide Ristori:

Gorizia, 9 dicembre 1856: « La Ristori è arrivata alle due pomeridiane. Alla sera andò in scena colla *Mirra*. La medesima sera invitò Luigia ad andare a passare la giornata con lei ».

Fu un grande successo quella sera per la tragica italiana; ma ben più grande deve essere stato quello che riportava la sera dopo nella *Maria Stuarda*, a giudicare da questa nota:

« Dieci dicembre — *Maria Stuarda*, *I gelosi fortunati*. Finita la recita la Ristori venne accompagnata a casa colla musica e fiaccole accese ».

All'indomani la Compagnia parte alla volta d'Italia (« Il giovedì: partì in vettura alle ore 5 mat. »); arriva a Udine, attraversa Cividale (*Cividale, patria della Ristori*, aggiunge e sottolinea il Diario) ed il giorno 12 è a Venezia per una rappresentazione al teatro di « S. Samuele ». Poi da Venezia a Milano, dove alla « Cannobbiana » ottiene un buonissimo successo *Medea* ed un trionfo *Rosmunda*, che è pure feconda di applausi alla Picchiottino (Romilda) e via via, a Brescia, Torino ed altre città italiane.

Nella primavera dell'anno successivo ritroviamo la Compagnia a Parigi. Adelaide Ristori è ormai divenuta la beniamina del pubblico francese. Giuseppe Montanelli ha scritto per lei una tragedia; ed ecco una nota del Diario che si riferisce appunto a questo lavoro.

« Parigi, 5 aprile 1857, domenica. — In casa tutto il giorno a copiare la tragedia di Montanelli: *Camma*. In casa della Ristori a finir di copiare sotto dettatura della medesima. Montanelli disse che la parte di *Dionara* è scritta appositamente per Luigia ».

Così, tra le prove di *Camma*, lo studio del francese ed il perfezionamento nell'inglese che da un anno si era dato a studiare, la Picchiottino trascorre quei mesi; non senza nubi però e non senza preoccupazioni; desiderosa di migliorare la propria posizione, incerta dell'avvenire; ora decisa a lasciare la Compagnia ma pur sempre avvinta dalla passione stessa della scena, ed ora carezzante l'audace pensiero di entrare nel Teatro Inglese, incoraggiata da artisti londinesi che ravvisavano in lei, per l'accento di cui si era impadronita, le migliori attitudini.

E qui sarebbe interessante riprodurre da questo Diario le note che riguardano tutto un periodo veramente toccante della povera giovane (quando poco mancò che venisse accolta nella Compagnia inglese del grande attore Kean) se io non mi fossi proposto soltanto di spigolar qualche notizia che si riferisca alla Ristori.

Sul finire del 1857, la Picchiottino, pur continuando a recitare, assunse incarico di dar lezioni alla giovinetta Bianca figlia della Ristori, e più tardi al figlio Giorgio. Ma sono pur frequenti le dolenti note del Diario, per quella vita randagia e faticosa, a cui sarebbe stata necessaria una ben più agiata condizione economica! Per quanto però campeggi in tutto il Diario la nota personale della Picchiottino, si leva dinanzi a qualche grande successo — sebbene a vedere quei successi dovessero pur essere avvezzi i compagni della Ristori! — si leva alta e significativa la cronaca di qualcuno fra quei trionfi della grande interprete.

Nell'autunno del 1858 la Compagnia è a Parma, per uno di quei ritorni che di tratto in tratto faceva in Italia, fra una stagione e l'altra all'estero, quasi ad attingere lena e forza al dolce suolo della Patria. Ed il 20 ottobre la Ristori si presenta nella *Giuditta*. E il Diario: « La *Giuditta* non ha mai piaciuto tanto e fatto tanto fanatismo; hanno fatto uscire la Ristori 28 volte, e replicare i versi dell'ultimo atto tre volte. Introito del teatro franchi 1991, senza l'incasso di numero 430 abbonati; cosa favolosa per l'Italia ».

E l'entusiasmo cresce ancora nelle sere successive. La serata del 27 è dedicata appunto alla Ristori; è in onore della grande artista italiana. « 27 ottobre: *Mirra* e *Gelosi fortunati* — beneficio della Ristori. — Fanatismo, fiori, due medaglie d'oro e d'argento, e la Duchessa una spilla con cento e più brillanti; e l'hanno accompagnata a casa con grande acclamazione: Viva la Ristori! Viva l'Italia! Quando è stata a casa, tante erano le grida, che dovette aprire la finestra della sala e disse: « La mia riconoscenza a voi sarà eterna ».

« Alla fine del quinto atto la figlia di Glech (Elvira) andò sulla scena per parte della Società a darle la medaglia d'oro ed in pari tempo disse le parole che stanno scritte sulla medaglia: « Onore a te, che l'Italia e l'arte onori ». Alla fine del quarto atto il pubblico domandò l'Inno della *Giuditta* e lei glie lo ha detto: applausi prolungatissimi ». « Introito senza i palchi franchi 3024.84 ». E di nuovo l'esclamazione: « somma favolosa per l'Italia ».

Potenza dell'arte, ma altresì influsso patriottico del tempo: è vicino il 1859! Basterebbe a dircelo l'incidente occorso alla Ristori mentre il 18 dicembre stava per lasciare Firenze e recarsi a Napoli. Lo rilevo dal Diario stesso:

« Sabato il 18 dicembre 1858. — Alle ore quattro pomeridiane, la signora Ristori doveva partire per Napoli: già stava la sua vettura alla porta di casa; i fratelli Augusto e Cesare erano montati sul sedile; eccoti che in quel momento (la Ristori salutava in sala gli amici ed abbracciava i parenti) arriva il Ministro Napoletano a dirle che non poteva entrare nel Regno, d'ordine del suo Governo.

« Si è sospesa la partenza al giorno dopo alle ore 4 pomeridiane, che partì per Roma, e suo marito il marchese del Grillo da Roma andò a Napoli dal Re, onde ottenere il permesso e lo ottenne ».

Avevano fatto credere al Re che si trattava di un'attrice rivoluzionaria; « e per ciò — nota il Diario — quando il marchese arrivò

a Napoli, i suoi amici non andarono a trovarlo, per paura di essere rimarcati e arrestati come ribelli dello Stato ».

Ma era tale in realtà la fama che andava conquistando la Ristori, con gli applausi che rivolgevano non solo all'artista, ma alla patriota, le folle di tanti teatri stranieri. E di quegli entusiasmi, non solo artistici, ma patriottici, vivamente si compiaceva la nostra grande attrice, e vivamente desiderava che fossero noti, specialmente in Piemonte, di dove aveva primamente mosso i passi verso i trionfi dell'estero. Onde scriveva dopo quell'anno memorando, al direttore dell'antica Compagnia Reale, Francesco Righetti:

« *Caro Cecchino,* la posta sta per partire e Giuliano occupatissimo in questo momento, mi incarica di prevenirgli, che noi abbiamo continuato il nostro giro in modo da poter essere a Torino il 19 per andare in scena il 20 e fare le altre due rappresentazioni il 22 e il 24.

« Siate anche tanto buono da prevenire chi è necessario perchè non si chiuda il Concorso (un Concorso drammatico che era stato indetto per quell'anno) prima della mia venuta, poichè dovendo presentare a quei signori due nuovi lavori italiani importantissimi, voglio che gli autori rispettivi si possano lusingare di essere premiati. Questa preghiera me la fece caldamente il nostro buon amico Giacometti.

« *Desidereremmo poi moltissimo,* che la traduzione dei due articoli che vi accludo fosse riportata in uno dei principali giornali torinesi, come per esempio l'*Opinione;* a voi non deve essere difficile, ed io terrei moltissimo di vederli riprodotti come la vera narrazione di entusiasmi *artistici e patriottici,* unici piuttosto che rari.

« ... Vi salutiamo tutti caramente e vi preghiamo di scriverci presto. « ADELAIDE RISTORI ».

Così attraverso al mondo civile passava la benefica influenza della classica arte nostra, strumento per sè stesso a dire il diritto d'Italia d'entrare nel novero delle grandi Nazioni, passava mercè quelle mirabili interpretazioni che sollevavano in impeti di entusiasmo e di ammirazione pubblici di tanti paesi. Ed io potrei altre notizie raccogliere, dei viaggi continuati e spinti fin nella lontana Russia, attingendo a questo caratteristico Diario della giovane compagna d'arte di Adelaide Ristori ed istitutrice valorosa ed amorosa delle sue dilette creature Bianca e Giorgio. Ma parmi che quelle che ho accennate, bastino a farci sentire una nuova eco spontanea e fedele di quei memorandi trionfi della gloriosa interprete a cui non l'Italia soltanto ma il mondo dell'arte rendeva degno onore nella antica cittadina, in cui sortì i natali, con quel monumento in Cividale, opera del Maraini, che i formidabili avvenimenti impedirono di inaugurare, con la solennità che era stata ideata.

Da queste umili pagine di Diario, *Creusa*, *Romilda*, *Dionara*, le quali furono del classico repertorio della Ristori le parti che procurarono a Luigia Picchiottino i maggiori applausi e le maggiori dimostrazioni, pare a me che si levino quasi ad invocare anche per esse una parola, un cenno affettuoso per la giovane e studiosa attrice, che le animò del suo spirito, accanto alle sublimi interpretazioni di *Medea*, di *Rosmunda*, di *Camma*.

GIUSEPPE DEABATE.

GARIBALDI E MELLANA

Nella primavera del 1862 Giuseppe Garibaldi visitava la Lombardia orientale preparando in segreto quella spedizione di Sarnico che aveva per scopo la invasione del Trentino. E da Chiari, piccola città posta a breve distanza dall'Oglio, rivolgeva la seguente lettera a Filippo Mellana:

Chiari, 12 aprile 1862.

Caro Mellana,

Salute a voi veterano della libertà italiana, a voi impavido propugnatore di essa, per le maschie e generose vostre parole pronunciate in Parlamento per la salute della patria. Sì. Un grave peccato commette chi distrae denaro dello Stato per altro che per lo armamento nazionale, mentre dura la vergogna della tirannia straniera sulle nobilissime terre del Tebro e della Laguna. Se distrar si dovesse una somma dal bisogno prepotente di essere uomini e non servi, vorrei che fosse per incidere sul bronzo e mandare alla posterità i detti vostri patriottici, e dei generosi che nobilmente propugnarono con voi la dignità nazionale.

Un amplesso di cuore dal vostro

G. GARIBALDI.

Filippo Mellana, avvocato di Casale Monferrato (1810-1874), rappresentava allora la sua città natale al Parlamento italiano come l'aveva rappresentata al Parlamento subalpino, e siedeva alla sinistra estrema, seguace di Rattazzi. Oratore non certo elegante, sapeva però farsi ascoltare e i suoi discorsi erano così pervasi da un alto spirito patriottico che venivano apprezzati anche dagli avversari.

A quale dei numerosi discorsi, pronunciati in quel periodo dal Mellana alla Camera, la lettera di Garibaldi si riferiva?

Il Mellana nel 21 novembre 1861, in occasione della discussione sul progetto di legge per la pensione da darsi ai decorati dell'Ordine Militare di Savoia, aveva espresso il concetto che neppure in minima parte la dotazione del Ministero della Guerra dovesse andare a profitto di altri scopi che non fossero quelli di approntare armi ed armati. Simile concetto non aveva mancato di esporre nel 9 dicembre 1861 nel corso della discussione sulla questione romana e sulle condizioni delle provincie meridionali, e ancora nel 10 gennaio 1862 a proposito della demolizione del forte di Messina. Ma si può con sicurezza convenire col Torre (1) che la lettera di Giuseppe Garibaldi fu provocata dal discorso che il Mellana tenne alla Camera

(1) LUIGI TORRE, *Filippo Mellana*. Casalmonferrato, 1887.

il 10 aprile 1862, opponendosi alla proposta di stanziare la spesa di L. 1,268,807 per provvedere alla rappresentanza dell'Italia alla Esposizione di Londra.

Diceva allora il Mellana che non poteva l'Italia, nella necessità in cui si trovava di completare i suoi armamenti e la sua unità, sopperire ai bisogni della guerra e in pari tempo agli studi della pace, quando il mondo da essa null'altro si aspettava se non la dimostrazione di sapere costruire una solida finanza. Diceva testualmente il focoso deputato: « L'Esposizione alla quale vorrei far partecipare « l'Italia è quella di 50 fregate sul mare e 800 battaglioni sul conti- « nente. Chiunque distrarrà in Italia un obolo ed un braccio dal- « l'agricoltura per portarli a qualsiasi altra industria commette gra- « vissimo errore ».

E proseguendo spiegava che non si dovesse ripetere l'errore che si stava commettendo in Francia di togliere le braccia e i capitali alla industria agricola per portarli alle industrie manufatturiere. Così facendo egli prevedeva che ci dovessimo trovare ad ogni piè sospinto in faccia al pericolo del socialismo e del comunismo e questo doveva avvenire quando con industrie non naturali si desse adito a riunirsi nelle grandi città di quelle braccia che la natura aveva date all'agricoltura. Il Mellana aggiungeva che dovendo l'Inghilterra per necessità sue naturali essere industriale, non avrebbero potuto gli inglesi vedere di buon occhio gli sforzi nostri diretti a fare concorrenza alle loro industrie.

Se il Mellana vivesse in questo nostro angoscioso *dopo guerra*, molte idee si troverebbe a dovere modificare. La ineluttabilità della trasformazione industriale del paese nostro dipende dalle esigenze dei traffici ferroviari e marittimi ai quali non si provvede se non con costruzioni nelle quali il ferro entra per gran parte, e con sistemi di trazione e di propulsione meccanica. Non come un tempo con veicoli a trazione animale o con naviglio a vela. La grande industria è una necessità per l'esercizio della agricoltura che sempre più si vale di macchine e di concimi artificiali. È anche una necessità per trarre il dovuto profitto dai prodotti della terra. L'industria molitoria e quella dei prodotti serici, quella dello zucchero e parecchie altre sono appendici, ossia conseguenze necessarie della agricoltura. Altre si sono aggiunte per la lavorazione dei prodotti esotici coll'effetto di bilanciare per quanto è possibile l'esportazione colla importazione.

La tendenza perciò ad industrializzarci è fatale come è ineluttabile conseguenza l'urbanesimo e come è inevitabile, non già opporsi, ma regolare l'urto delle rivendicazioni economiche e sociali.

Il concetto che meglio convenisse al paese nostro rimanere esclusivamente agricolo e di conseguenza modesto, ha sempre avuto qualche sostenitore. In questo momento in cui l'Italia quasi è presa per fame di grano, di ferro e di combustibili, e alla stregua delle necessità di campare deve regolarsi nelle sue rivendicazioni anche politiche, il concetto di una Italia esclusivamente intenta a vivere nei suoi confini e colle sue sole risorse naturali, può rispondere al sentimento della nostra fierezza, ma ogni passo in avanti ci convince che è concetto inattuabile e abbandonato per sempre. Tanto più bisognerà

invece industriarsi a produrre e ad esportare se vorremo prosperare, e tanto più converrà sforzarci a stare coll'estero in buoni rapporti politici ed economici. E sopra tutto converrà farci valere.

Perciò la risposta che il Ministro dell'Agricoltura on. Pepoli dava al Mellana, ha ancora oggi a tanta distanza di tempo un sapore di attualità. Il Ministro, dopo di avere ricordata la storia industriale gloriosa di Venezia e di Firenze, esponeva la necessità di smentire le voci che nel 1862 correvano all'estero sull'Italia agitata dalla guerra civile, sul deperimento dell'agricoltura e dell'industria, e sul fatto che sotto il nuovo regime la nazione immiseriva e si sfasciava. È bene, diceva il Pepoli, che i nostri nemici non abbiano la possibilità di mostrare vuoto il compartimento italiano nella Esposizione di Londra perchè la causa dell'Italia non si vince unicamente sui campi di battaglia ma si vince anche colla opinione pubblica. Oggi si direbbe anche colla propaganda all'estero.

Alla distanza di sessant'anni e colla esperienza che stiamo facendo queste verità oggi si comprendono anche meglio. Ma negli anni in cui Garibaldi viveva e preparava gli animi alla conquista del Trentino, della Venezia e di Roma, maggiormente erano ascoltati gli squilli di guerra e l'on. Mellana colle sue parole pronunciate alla Camera aveva provocato lo scatto entusiastico del Generale.

Si può bene immaginare come il Mellana rimanesse lusingato dalla lettera di Garibaldi. La sua risposta priva di data fu questa:

Non ho mai pensato che si potesse aspirare a ricompensa per compiere ad una parte dei doveri di cittadino. Invece ricevo il premio maggiore che vagheggiare si possa da un cuore italiano — l'approvazione di Giuseppe Garibaldi — e questa in termini così lusinghieri da correre pericolo di montare in superbia. Ma ciò non sarà perchè io ritengo le nobili vostre parole non quale un meritato compenso, ma come potente stimolo a perdurare nella via del dovere. Se la natura mi ha negato le doti necessarie per seguirvi su quei campi dove voi scrivete nuovi ed ignoti prodigi nella storia dell'umana vostra famiglia, mi studierò di essere vostro gregario nella lotta del pensiero, della parola e dei sacrifici.

Il tutto vostro per la vita

MELLANA.

Le due nobilissime lettere si completano e costituiscono un prezioso cimelio del patriottismo italiano (1).

Il Mellana, che per dodici legislature fu eletto rappresentante politico di Casale Monferrato e per due volte battè il candidato avversario nella persona di Giovanni Lanza, fu uomo non di eccezionale levatura, ma onestissimo e patriota. Morendo beneficò l'Istituto tecnico Leardi.

CESARE OLMO.

(1) Sono state raccolte e sono conservate dal comm. dott. Lodovico Mazzotti Biancinelli nella magnifica villa di Chiari.

POLITICA ESTERA ED INTERNA

Tra Francia e Germania — La crisi dei cambi — Finanze comunali e provinciali.

Tra Francia e Germania.

Gli avvenimenti politici e militari che si stanno svolgendo ai confini della Francia colla Germania costituiscono un episodio di cui non è possibile trascurare l'importanza.

Non è forse venuto ancora il momento di discutere a fondo la convenienza o meno della revisione del trattato di Versailles. Ma è certo spiacevole ch'esso possa così presto dar luogo ad incidenti così gravi, che giova evitare o liquidare al più presto. E sovr'essi desideriamo dire una parola serena ed obbiettiva.

Anzitutto, i mesi trascorsi dal giugno in cui venne firmato il trattato di Versailles, ci lasciano forti dubbi che la Germania intenda eseguirlo, almeno nelle sue parti sostanziali. Con una serie di resistenze larvate o di eccezioni aperte — come nel caso della richiesta, sia pure eccessiva, della consegna dei colpevoli, delle somministrazioni del carbone, del disarmo, ecc. — la Germania è finora abilmente riuscita a mettersi fuori del trattato, a non osservarlo od a violarlo. Essa esportava persino liberamente carbone, senza somministrare all'Intesa le quantità pattuite. Questa è la reale condizione delle cose. È facile quindi pensare quali effetti ciò produca sull'animo della Francia.

Or bene, l'Intesa può, a nostro avviso, prendere in sereno ed approfondito esame la convenienza di rivedere il trattato di Versailles: non può consentire che esso sia apertamente violato. Una simile debolezza rovinerebbe l'intero edificio politico e finanziario che sul trattato stesso si basa. Sotto questo aspetto, la condotta della Germania non può essere nè scusata, nè giustificata.

D'altra parte è facile spiegare la sensibilità francese. In Francia si era architettata tutta una struttura, secondo la quale — ed in base alla lettera del trattato — la Germania doveva somministrare come riparazioni i miliardi, i carboni, le navi, le materie coloranti ecc. necessarie od utili alla ricostruzione della Francia. Invece la Germania, pure cedendo dove non può resistere, riesce finora ad eludere o ad infrangere questi suoi impegni e fa cadere tutti i piani, più o meno bene architettati da parte della Francia. Questa credeva di avere dalla Germania i miliardi per il suo bilancio, i carboni e le materie prime per le sue industrie: e praticamente finora non ha ottenuto quasi nulla. Si aggiunga che sotto pretesto dell'ordine interno, la Germania mantiene un esercito ed una quantità di ma-

teriale militare, notevolmente superiore alle prescrizioni del trattato. Ciò costituisce una minaccia permanente per la Francia, che si vede costretta ad armamenti costosi.

Posta questa incresciosa condizione di cose, un punto preliminare è da accertare: se l'invio di forti truppe da parte della Germania nella Ruhr costituisca, o no, una vera e flagrante violazione del trattato di Versailles. Se la risposta a questa domanda è affermativa, allora è evidente che la Francia aveva pieno diritto di prendere garanzie perchè la violazione non fosse arbitraria e permanente. Pur troppo, come spesso accade, vi sono talora dei piccoli incidenti che oscurano o perturbano l'esatto apprezzamento del problema principale. Ma se la Germania ha violato il trattato, tutta l'Intesa deve essere solidale nel prendere le misure necessarie per assicurarsi che ciò non abbia a continuare od a ripetersi. Ci rendiamo pienamente conto della convenienza generale che anche la Germania ritorni a condizioni normali di lavoro e di progresso: che essa riconquisti un giusto posto nella vita internazionale e nella stessa Lega delle Nazioni. Ma deve essere una Germania ossequente ai trattati e pacifica: non una Germania armata, come minaccia alla pace dell'Europa.

Bisogna sempre ricordare che fu l'azione comune dell'Intesa che in guerra preservò l'Europa dalla più terribile calamità che mente umana possa immaginare e che la solidarietà degli Stati che la compongono è ancora assolutamente necessaria nel periodo attuale per superare le difficoltà del prossimo avvenire. Anzi se questa solidarietà fosse oggidì maggiore, nel campo politico come in quello economico, noi tutti verseremmo in condizioni migliori. Parecchi dei problemi, come quelli dell'Adriatico, che si trascinano a lungo, sarebbero da tempo risolti, se alcuni piccoli Stati, a ragione od a torto, non contassero continuamente sulle divergenze di vedute e di azione dei Governi dell'Intesa.

Noi speriamo che questo punto di vista prevarrà nelle riunioni di S. Remo: che in esse l'Intesa sentirà il bisogno e la convenienza di una più stretta e cordiale collaborazione reciproca. In questo senso molto cammino ci resta ancora a percorrere per la risoluzione di alcuni problemi urgenti, come i cambi, le materie prime ecc. Ma senza di ciò siffatti convegni non avrebbero che scarso valore. Nell'ordine politico, invece, è ancora grande la distanza che separa lo spirito pubblico della Francia e dell'Inghilterra. L'opinione pubblica inglese, che è quasi disinteressata nel trattato di Versailles e che da esso ottenne le colonie ed i vantaggi possibili, accoglie sempre più con favore l'idea di una revisione del trattato stesso. La Francia invece vi si manifesta contraria. Ma nè l'una nè l'altra Potenza deve porsi ad un punto di vista così unilaterale. Pure affermando, come facciamo oggi, tutta la nostra simpatia colla Francia, che ha scritte nella guerra delle pagine sublimi di patriottismo e di gloria, noi crediamo che il trattato di Versailles debba essere migliorato nell'interesse stesso della Francia e della pace che esso si proponeva di assicurare.

A S. Remo si crede sarà pure avviata la soluzione della questione turca. Oramai ne sarebbe tempo. Abbiamo già manifestato il nostro avviso in proposito. L'indispensabile controllo dell'ammi-

nistrazione turca, dovrebbe essere affidato alla Lega delle Nazioni e non a qualsiasi gruppo di Potenze, più o meno grandi. Basta vedere come in questi giorni abbia funzionato l'Intesa, nelle divergenze tra la Francia e la Germania, perchè risulti evidente la superiorità della Lega delle Nazioni di fronte al concerto — per così chiamarlo — delle grandi Potenze. Così pure saremmo disposti ad accettare con soddisfazione le notizie del *Malin* circa le decisioni per l'Armenia del recente convegno di Parigi della Lega delle Nazioni, qualora esse consistano nell'affidare alla Lega il vero e proprio mandato sull'Armenia. Se esso venisse invece assegnato ad una sola grande Potenza — sia pure sotto gli auspici della Lega — si avrebbe una ingiusta esclusione di tutti gli altri Stati che sottoscrivendo il Patto solenne della Lega, hanno sinceramente creduto che esso avesse quell'alto significato morale ed internazionale che solo può dare prestigio e forza al nuovo e provvido Istituto. A queste recenti riunioni della Lega, l'Italia era rappresentata dall'egregio Conte Bonin-Longare, che come Ambasciatore a Parigi, ha saputo formarsi una situazione di simpatia e di considerazione generale. La sua missione nella Capitale di Francia è pienamente riuscita.

Intanto si annuncia per i primi del maggio la riunione del Consiglio della Lega delle Nazioni a Roma sotto la Presidenza dell'on. Tittoni, che con tanta autorità e competenza riveste la carica di Delegato dell'Italia. Il convegno di Roma avrà una importanza eccezionale perchè in esso vi si proclamerà la costituzione dell'Assemblea della Lega. Da quel giorno, giova sperarlo, la Lega prenderà un nuovo indirizzo che segni ed affermi l'inizio di un'êra nuova, che costituì l'attesa generale dei popoli per il dopo-guerra.

In questi giorni in cui gli sguardi di tutto il mondo sono rivolti verso S. Remo, noi ci auguriamo che dal nuovo convegno escano deliberazioni che promuovano efficacemente quell'assetto dell'Europa di cui sentiamo tanto bisogno. Era sensazione generale nel corso della guerra che la vecchia politica e la vecchia diplomazia fossero finite: il mondo attende ancora che queste aspirazioni si realizzino. V'ha un bisogno universale di tranquillità e di calma all'estero ed all'interno. Bisogna che i Governi siano i primi a rendersi conto di questa situazione, per agevolare ai popoli il ritorno a condizioni migliori di vita.

La crisi dei cambi

(*British-Italian Corporation*).

Il mese di marzo ha segnato un vero tracollo dei cambi: esso continua nella prima metà dell'aprile. È inutile ripetere cifre oramai a tutti note. La lira sterlina che ha la pari di 25.22 salì a lire 102: il dollaro che ha la pari di 5.18 salì a 26 lire!

Il rialzo del cambio è fenomeno che ha sempre accompagnato le grandi guerre e le catastrofi politiche od economiche di qualsiasi specie. Lo abbiamo ripetuto in queste pagine, prima, durante e dopo la guerra (1). Ma è questione di misura.

Il ribasso del cambio che colpisce oggi l'Italia — dopo le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto e dopo conclusa la pace — è

(1) *Il Tesoro ed i cambi sull'estero*. 1° dicembre 1916.
La stabilizzazione del cambio sull'estero. 1° marzo 1917.

supremamente ingiusto. Chi può negare che i diciassette mesi d'armistizio, dal novembre 1918 ad oggi, siano trascorsi senza gravi scosse politiche o finanziarie? L'Italia, al pari di tutti gli altri Stati d'Europa, ha ancora senza dubbio degli importanti problemi da risolvere: ma nulla al mondo giustifica che la lira di carta italiana sia discesa ai nostri stessi confini fino a circa 21 centesimi di carta svizzera. Praticamente si cambia un biglietto italiano da una lira contro un nichelino svizzero da 20 centesimi! Ciò è assurdo.

Ma una situazione siffatta di cose non può, non deve durare. Correggerla è dovere di tutti noi, dello Stato, come della nazione. Lottare contro il cambio avverso è il primo dovere dell'Italia. Lo abbiamo proclamato parecchi anni or sono coll'adesione cordiale ed autorevole del compianto on. Rubini. E su questo concetto continueremo ad insistere fino all'ultimo.

A tale uopo occorrono due ordini diversi di provvedimenti:

provvedimenti d'ordine internazionale;

provvedimenti d'ordine interno.

D'accordo coll'on. Luzzatti e con autorevoli economisti francesi, come A. Neymarck ed E. Théry, abbiamo sempre affermata la necessità di mantenere e consolidare l'Intesa monetaria con gli Stati alleati ed amici, come strumento indispensabile di compensazione e di stabilizzazione dei cambi. Pur troppo, l'Intesa, anche in questo campo, non fu all'altezza della situazione. Gli Stati che si lasciano condurre da un punto di vista unilaterale e non sentono la necessità di sorreggersi a vicenda, compiono opera estremamente dannosa a sè ed agli altri.

Riuscirà la prossima conferenza monetaria di Bruxelles a ristabilire la solidarietà economica e morale, non soltanto degli Stati alleati ma anche dei paesi neutri? Lo speriamo. In caso diverso l'Europa andrà incontro a tempi sempre più difficili. Ed abbiamo appena bisogno di qui ricordare che la necessità di una solidarietà monetaria dell'Intesa fu splendidamente affermata dall'on. Luzzatti nel suo discorso di Parigi al Congresso interparlamentare del commercio e pubblicato in queste pagine il 16 maggio 1916 (*La Camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio*).

Ma la migliore preparazione agli accordi internazionali riposa sopra di una forte politica all'interno. Ancora recentemente abbiamo indicati i capisaldi di tale politica. Bisogna ripeterli di volta in volta fino a che siano risolutamente tradotti in pratica:

mantenimento inflessibile dell'ordine e rispetto della libertà di tutti i cittadini e della proprietà privata;

pareggio assoluto e sollecito del bilancio, non solo dello Stato, ma anche dei *Comuni* e delle *Provincie*, da conseguirsi, in parte mediante imposte, ma soprattutto mediante forti, progressive economie e riduzioni di spesa;

ritiro graduale, ma costante, inesorabile, della carta-moneta eccedente, emessa durante la guerra e che la pace ancora non ha cominciato a fortemente ridurre;

repressione del lusso e dello sperpero in tutte le classi sociali.

Allorchè il Governo italiano avrà posti in forte ed incessante attuazione questi punti, il cambio non solo si arresterà nella sua discesa, ma ricomincierà a salire.

Siamo tanto più lieti che queste verità, che da tempo abbiamo affermate e ripetute, concordino perfettamente con il pensiero non soltanto di tutti gli studiosi, ma anche di eminenti uomini pratici che rispecchiano circoli bancarî e finanziarî di prim'ordine. Abbiamo testè ricevuta la relazione annuale presentata all'Assemblea generale del 24 marzo 1920 della *British Italian Corporation* di Londra, il noto Istituto bancario creato, d'accordo fra i due Governi, nel corso della guerra, a fine di facilitare i rapporti finanziari tra l'Italia e l'Inghilterra. E ci piace qui ricordare il nome dell'egregio comm. Giorgio Manzi-Fè, Direttore generale dell'Istituto, che con tanta simpatia e tanto onore porta a Londra il nome del nostro paese.

Fu appunto in questa riunione del 24 marzo, che il signor J. W. Beaumont Pease, Presidente della « Corporation », svolse delle considerazioni sulla situazione dell'Italia, improntate alla più viva simpatia per il nostro paese e che meritano ogni più seria attenzione. Il signor Pease, così si espresse:

Non ostante le difficoltà del momento attuale, che una più liberale somministrazione di carbone e di materie prime, grandemente allevierebbe, le prospettive industriali dell'Italia sono per l'avvenire veramente belle. Noi fummo sempre d'avviso che lo sviluppo industriale dell'Italia dovrebbe essere riguardato con favore dal nostro paese, come un prezioso fattore integratore della nostra produzione domestica, sia per la posizione geografica dell'Italia, sia per la sua particolare adattabilità. Vorremmo che quest'idea fosse più largamente accolta qui e che gli industriali britannici profittassero della occasione offerta loro dal deprezzamento esagerato del cambio sull'Italia per prendere un interesse diretto in industrie affini in quel paese.

È questo un ordine di idee che presto o tardi dovrà essere adottato dagli industriali inglesi, come prima d'ora lo fu da altri. È tuttavia improbabile, che in avvenire si possano avere a favore dell'Inghilterra delle condizioni di cambio più favorevoli. Inoltre, l'utilizzazione delle forze idrauliche in Italia non tarderà probabilmente a conseguire il grande sviluppo di cui è suscettibile liberando l'industria italiana dall'onere attuale dell'importazione di carbone e ponendola in condizioni di maggior concorrenza di quella che possa esercitare oggidì. Sia o no accolto il nostro consiglio, l'Italia è destinata a diventare un mercato sempre più importante per le materie greggie prodotte nell'Impero britannico, e non dobbiamo perderlo soltanto per le difficoltà che, in questi momenti, il cambio ed i trasporti frappongono al libero movimento. L'aiuto nei tempi di difficoltà molto concorre a rafforzare i rapporti commerciali e vorrei raccomandare al commercio coloniale britannico di prendere i bisogni del mercato italiano in simpatica considerazione e di accordare loro ogni possibile facilitazione. Il nostro Istituto, qui ed in Italia, potrebbe essere di aiuto, grazie alle facilitazioni che può accordare dal lato commerciale come da quello finanziario...

Da tutte le migliori informazioni di cui possiamo disporre, il vostro Consiglio trae la convinzione che la posizione sociale ed economica dell'Italia è sostanzialmente solida e che — sempre quando sia assicurata una somministrazione di carbone e di materie prime sufficiente a mantenere l'esercizio delle industrie e ad evitare la disoccupazione — nessun avvenimento spiacevole abbia a temersi. Tutto induce a credere che il paese si ricostituisca rapidamente e che abbia più che mai le migliori possibilità di una più grande prosperità. La massa della popolazione sembra essere governata da un giusto spirito e non si deve dare un'importanza esagerata alle agitazioni sporadiche,

politiche e sociali, che periodicamente si manifestano qua e là. Le cause loro sono più o meno le stesse dovunque, ma colla differenza di temperamento dei nostri amici che può renderli particolarmente sensibili alle delusioni che hanno provate in qualcuna delle loro più care aspirazioni. Ma gli italiani sono un popolo forte e ragionevole e chiunque visiti l'Italia ne ritorna con la vivida impressione, che il popolo italiano è risoluto a trarre il proprio paese fuori delle strettezze attuali.

Dopo la grande scarsità di carbone e di materie prime, il deprezzamento sempre più grave del cambio è ciò che più preoccupa i nostri amici. Oramai in Italia come altrove, prevale finalmente la dottrina che non si possono immaginare dei mezzi artificiali per frenare in modo efficace una tale calamità. Solo dei prestiti all'estero, sufficientemente grandi ed a lunga scadenza, possono portare un sollievo: ma d'altro lato essi costituiscono una sgradevole ipoteca sull'avvenire. Ad ogni modo, è chiaro che simili prestiti non possono essere accordati finchè non sia restaurato il credito delle nazioni che li desiderano e finchè il pubblico risparmiatore dei paesi che dovrebbero accordarli non dimostri una maggiore disposizione od una maggiore preparazione, più di quello che ne abbia ora, ad investire in titoli esteri. Si deve pertanto riconoscere che il rimedio è nelle mani di ciascun paese e cioè:

1° restaurazione della finanza mediante l'imposte e consolidazione del debito fluttuante;

2° riduzione graduale dell'eccesso di circolazione cartacea;

3° riduzione del consumo interno di sostanze alimentari e di altre derrate;

4° aumento della produzione nazionale, agricola ed industriale, fino alla sua massima potenzialità;

5° limitazione, per quanto è possibile, delle importazioni alle sole materie prime e relativa espansione delle esportazioni della produzione industriale.

L'on. Nitti, attuale Presidente del Consiglio, un'autorità riconosciuta in economia ed in finanza, ha tracciato questa politica nei suoi notevoli discorsi degli ultimi sei mesi. Essa costituisce la base del manifesto recentemente emanato dal Consiglio supremo. Il Governo italiano, sotto l'abile ed energica presidenza dell'on. Nitti, ha presa la giusta direzione lungo questa via. Il prestito interno di consolidazione, recentemente emesso, raggiunse circa i 20 miliardi. È questo un successo veramente notevole, grazie al quale il popolo italiano ha dimostrata la fede in se stesso e che più che mai giustifica l'incrollabile fiducia che i veri amici dell'Italia hanno sempre riposto in lei. Esso consentirà al Governo dell'on. Nitti di procedere in modo efficace con il suo programma, che come egli ha dimostrato, consiste nell'applicare la maggior parte del prestito a consolidare il debito galleggiante ed a ridurre la circolazione cartacea nella maggiore misura possibile, all'infuori di quanto sarà necessario per liquidare le ultime spese di guerra.

D'altra parte, le nuove proposte di imposte paiono essere bene concepite e dovrebbero porre il ministro delle finanze, on. Schanzer, in grado di riscuotere un'entrata considerevole, che congiunta alla vigorosa riduzione delle spese civili e militari prospettata dall'on. Luzzatti — il cui ritorno al Tesoro non può essere che a tutti gradito — porrà probabilmente in modo definitivo il bilancio italiano sopra basi solide.

Così concluse il Presidente, Mr. J. W. Beaumont Pease, il cui linguaggio così bene informato e così simpatico, non potrà a meno di avere la più larga eco in Inghilterra e in Italia. Noi non possiamo che formulare il più fervido augurio che i fatti corrispondano presto

alle previsioni. Ma intanto spetta al Governo italiano, — più che con nuovi propositi con nuovi fatti — di dare all'interno ed all'estero un pegno maggiore e più sicuro della sua inflessibile determinazione di provvedere e di agire. Ed ai nostri amici gli on. Luzzatti e Schanzer, che con tanto patriottismo stanno affrontando una situazione così turbinosa, vorremmo porgere un consiglio modesto, ma sincero ed amichevole. Ora è venuto il momento di agire a fondo. Lascino in disparte tutte le formule ed i metodi più perfezionati ma troppo complessi e di effetto lontano: concretino giorno per giorno degli atti semplici, ma di immediata applicazione e di portata generale e vadano avanti: a fondo!

Approviamo intanto cordialmente l'aumento del saggio dello sconto dal 5 al 5½ per cento e speriamo che sarà ancora elevato di mese in mese, dopo che la Banca d'Inghilterra lo ha rialzato al 7 per cento. Ed intanto attendiamo i provvedimenti finanziarî annunciati dal Governo sperando siano adeguati alla situazione. In questi giorni, il cambio sull'estero ha migliorato alquanto: speriamo che sia l'inizio di quella forte ricostruzione economica che oramai si impone come una necessità assoluta.

Finanze comunali e provinciali.

I giornali svizzeri hanno pubblicata, in questi giorni, la seguente nota:

Une enquête financière. — M. Musy, chef du département fédéral des finances, aurait ordonné une enquête sur la situation financière de toutes les communes de la Suisse comptant plus de 1000 habitants, ainsi que la situation financière de tous les cantons.

MM. Obrecht, conseiller national à Soleure et Speiser, ancien conseiller national, à Bâle, sont chargés de mener cette enquête, qui devra être terminée rapidement.

Questa notizia risponde pienamente ad un ordine di idee che ci pare assolutamente utile e necessario anche per l'Italia.

Le condizioni del nostro paese sono oltremodo serie. Il cambio sulla Svizzera è a 400, come sopra abbiamo ricordato, cosicchè il valore in oro della lira di carta italiana è sceso a 24 centesimi. Ciò crea una perturbazione profonda nel corso dei prezzi e determina in molta parte il rincaro della vita, che minaccia il presente ordine sociale.

Molteplici sono le cause che hanno determinato il presente corso dei cambi. È indispensabile iniziare contro di esso una lotta a fondo. Ma nessuno può dubitare che per essa sia indispensabile *il pareggio assoluto del bilancio, non soltanto dello Stato, ma anche dei Comuni e delle Provincie.*

Finora siamo lontani da siffatto obbiettivo. Il bilancio dello Stato ancora non è rientrato nella normalità, nè come forma, nè come sostanza. Siamo ancora in esercizii provvisorii e nel disavanzo. Finchè non siasi rimediato energicamente a questi mali, l'Italia non riacquisterà il suo credito, come sopra è osservato. Il Governo attuale ha dichiarato di sentire in alto grado questa patriottica necessità e tutti dobbiamo attenderlo all'opera.

Ma l'assetto delle finanze dello Stato di per sè non basta se ad esso non si accompagna la sistemazione dei bilanci dei Comuni e

delle Provincie. La guerra li ha profondamente perturbati e secondo voci che corrono, il dissesto sarebbe in alcuni casi impressionante. Si parla di qualche grande Comune per il quale le entrate non rappresentano un terzo delle spese! E molti altri, pure versando in condizioni meno tristi, si trovano in una situazione disagiata.

È possibile tirare avanti così?

Non lo crediamo. Già in due occasioni il Senato del Regno si è preoccupato del grave argomento, richiamando su di esso l'attenzione del Governo. Ricordiamo che ancora nella recente seduta del 25 marzo, l'alta Assemblea votava un ordine del giorno così formulato: « Il Senato confidando che il Governo voglia al più presto « provvedere all'assetto delle finanze delle Provincie e dei Comuni, « oggidì gravemente perturbate, passa all'ordine del giorno ».

Ma per provvedere bisogna prima accertare la situazione di fatto, che tranne per alcuni grandi Comuni è del tutto ignota. Si è perciò che l'esempio della Svizzera cade opportuno. Non occorre per ora alcuna inchiesta straordinaria, ma è indispensabile che tutti i Comuni del Regno rientrino nella regolarità contabile. Le elezioni generali sono in vista ed è assurdo convocare il corpo elettorale senza che esso conosca la situazione finanziaria dei Comuni che deve amministrare.

Siamo quindi di avviso che tutti i Comuni del Regno debbano essere invitati — fermamente invitati — a porre in ordine contabile entro il giugno i loro bilanci, dal consuntivo degli anni di guerra, fino all'esercizio in corso. Una tale disposizione non può offendere nessuno: l'ordine e la regolarità contabile sono un dovere per tutte le amministrazioni. Molti Comuni sono retti da Commissari che potranno assai facilmente provvedere a tale còmpito.

Accertata la situazione dei consuntivi di guerra e le previsioni dell'esercizio in corso, crediamo indispensabile che le risultanze loro — le semplici risultanze non i bilanci — siano stampate e poste a disposizione degli elettori, a mite prezzo, in tutti i Comuni superiori, ad esempio, a 5000 abitanti. Al Ministero tutte queste risultanze — che dovrebbero chiaramente indicare l'avanzo o il disavanzo effettivo dei singoli esercizi e l'aumento dei debiti — verrebbero riassunte e darebbero al Governo ed al Parlamento un concetto chiaro della situazione. Ora siamo completamente all'oscuro.

Accertato lo stato di fatto saremo assai meglio in grado di provvedere. Noi esortiamo il Governo a non esitare; in caso diverso assumerà la responsabilità di una condizione di cose che ogni giorno si aggrava, che preoccupa il paese all'interno e non ne rialza il credito all'estero. Ma intanto è indispensabile porre freno al dilagare delle spese locali. Noi siamo assolutamente d'avviso che si debba emanare una disposizione per cui nessun Comune possa essere autorizzato a contrarre debiti od a fare spese straordinarie, se prima non si dimostra che lo scopo a cui esse servono non possa essere raggiunto con minore dispendio. Mentre la lira italiana è fra 21 e 24 centesimi, i Comuni sotto pretesto della scuola e dell'igiene progettano opere grandiose che condurranno inevitabilmente il paese a tempi sempre più difficili.

Avrà il Governo la fermezza di provvedere?

NOTIZIA STORICA

La nostra guerra: come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre del 1917. — Firenze, Felice Le Monnier, 1920.

Appena ebbe letto questa recente pubblicazione del generale Viganò, un mio amico, che è fino e sagace osservatore delle cose, *un filosofo* insomma, mi tenne questo discorso:

« Come ogni fenomeno vitale è prodotto da *una causa essen-* « *ziale*, alla quale si accompagnano delle *concause*, remote e pros- « sime, *che influiscono sul modo con cui il fenomeno si manifesta*, « — e difatti non c'è medico, per esempio, che ciò non affermi e « non ne tenga conto in ogni fenomeno patologico che venga affidato « alla sua cura — così anche in ogni grande azione di guerra che « culmini in una battaglia, in cui una delle due parti contrapposte « venga sconfitta, c'è *una causa essenziale* di cotesta sconfitta, e vi « sono delle *concause* che ne determinano la entità, sino a renderla « talvolta disastrosa per la parte rimasta soccombente.

« Cotesto ho osservato, soggiungeva l'amico filosofo, dopo aver « letto il recente libro del generale Viganò; il quale mette in evi- « denza e *la causa essenziale* della sconfitta di quelle poche nostre « truppe che hanno combattuto nella giornata del 24 ottobre del 1917 « a Caporetto, e le *concause*, remote e prossime, che resero disa- « strosa *l'immediata conseguenza* di quella parziale sconfitta; la quale « conseguenza fu: il ripiegamento, *in forzata ritirata*, di tutto l'Eser- « cito, dal Carso, dal medio Isonzo, dalla Carnia e dal Cadore, sulla « destra del basso corso della Piave, accompagnato coll'arretramento « delle nostre difese sull'altipiano di Asiago ».

***

È vero: in quel libro è dimostrato che la sconfitta dell'ala sinistra della nostra fronte Giulia, accaduta il 24 ottobre, derivò da *questa causa essenziale*: dall'aver voluto mantenere sull'Isonzo e sul Carso lo spiegamento strategico delle nostre masse combattenti com'era risultato dopo l'azione offensiva della Bainsizza — battaglia che dovemmo troncare, non in buon punto, un mese e mezzo prima di Caporetto, perchè ci vennero a mancare i mezzi per poterla proseguire.

Questa nostra situazione strategica era evidentemente assurda, poichè da tempo si sapeva che stava per piombarci addosso un grande attacco nemico; il quale sarebbe stato temibile soprattutto se avesse avuto, *come ebbe*, lo scopo precipuo di sfondare quell'ala nostra così debole. Infatti, dato quello sfondamento, doveva derivarne

la necessità di ripiegare tutto l'Esercito indietro; e non era possibile sperare che tale movimento non riuscisse disordinato e disastroso.

Si noti che l'assurdità del nostro spiegamento strategico sulla fronte Giulia, il quale perdurava da più di un mese e mezzo, fu intraveduta dal Comando supremo dell'Esercito; ma esso non ebbe però sufficiente energia *per imporre* efficace correzione al Comandante della 2ª armata; il quale, per contro, non solo non ravvisava il difetto, ma meditava ancora, da quella base, una nostra potente azione controffensiva, che, secondo lui, ci avrebbe data chissà quale vittoria, malgrado l'insufficienza dei mezzi e la precarietà della situazione.

Il disastro era prevedibile, perchè *quelle poche difese* che vennero da noi contrapposte nella battaglia del 24 ottobre alle offese nemiche, ardite e potenti, senza che potessero venire sostenute dalle numerose masse che avevamo al centro e, soprattutto, all'ala destra della nostra fronte, *dovevano necessariamente essere sconfitte;* e lo furono, *malgrado avessero combattuto con tenacia e valore.* Questa parziale sconfitta, la quale non aveva toccato che una piccola parte dell'Esercito, fu, a cagione dell'irrazionale disposizione delle altre nostre masse combattenti, l'efficiente di quel finimondo che ne seguì subito, e che non accennò ad arrestarsi che quindici giorni dopo, quando si arrivò sulla Piave.

Eppure avrebbe dovuto apparir chiaro a quei nostri due comandanti superiori che ci sarebbero stati parecchi modi per portare, in tempo, efficaci correzioni a quella nostra difettosa situazione strategica: spostamenti di riserve verso nord, in modo che potessero dare *tempestivi* soccorsi all'ala sinistra; arretramento dalle instabili nostre linee avanzate; occupazione preventiva, con opportuni rafforzamenti, delle creste che racchiudono il bacino del Natisone; rimessa in efficienza delle fortificazioni che sconsideratamente erano state disarmate da due anni, ecc. ecc. Questi sarebbero stati, evidentemente, efficaci rimedî per arrestare l'impeto dell'attacco nemico; e non è azzardato il dire che, se questo arresto si fosse ottenuto il 24 ottobre, i nostri comandanti superiori avrebbero potuto avere il merito ed il premio della vittoria, subito dopo quella giornata.

Ma che quella esposta sia stata *la causa essenziale* del disastro non è solo il generale Viganò ad affermarlo. Lo ha detto..... anche il Comando supremo medesimo, in una sua comunicazione mandata al Governo il 31 ottobre; nella quale, in sostanza, si dichiara: che l'attacco austro-tedesco si sferrò al mattino del 24 ottobre, preceduto da un generale bombardamento; improvvise ondate di fanterie nemiche, sorgendo dalla nebbia, si rovesciarono sulle nostre posizioni tra Plezzo e la Testa di ponte di Tolmino. L'arresto non è stato possibile. Sfondata l'ala sinistra si delineava chiaramente il pericolo dell'aggiramento del centro e dell'ala destra. Ci dovemmo quindi ritirare e dalla Bainsizza e da Gorizia e dal Carso; e lo spostamento, che in via normale avrebbe richiesto una diecina di giorni, fu dovuto compiere in meno di tre.

Ma non è questa una schietta confessione, fatta dallo stesso nostro Comando supremo, dell'assurdità di quello spiegamento strategico?

***

Dunque, non ci può essere dubbio: cotesta *assurdità* è stata la *causa essenziale* del nostro disastro. Ma vi furono anche delle *concause*, le quali hanno fatto sì che il nostro ripiegamento in ritirata sulla Piave non potè avere carattere di movimento militare sufficientemente ordinato; fu invece un vero disastro.

La stanchezza fisiologica e la esasperazione che affliggevano tutti da molto tempo, a cagione specialmente di colpe di malgoverno degli uomini commesse da comandi superiori; la sfiducia che era penetrata nella maggior parte dei combattenti, e proveniva da considerazioni di confronto che essi facevano fra i grandissimi sacrifici sofferti ed i pochi e dubbi risultati tangibili ottenuti; la evidente impossibilità, da parte nostra, di poter correre presto a ripari della rovina che cominciava a manifestarsi, e la conseguente inanità dei nostri sforzi per arrestare, in quei giorni, la irrompente valanga nemica; la precipitosa e disordinatissima fuga di masse di popolazioni civili, che si frammischiavano, durante il ripiegamento, alle colonne militari; e, mettete pure (ma mettetelo qui, durante la ritirata, non prima, non quando si combatteva sull'Isonzo) il mostruoso germogliare e svilupparsi del mal seme dell'inquinamento morale, che si era gettato da mesi e mesi da disfattisti di ogni risma nell'animo dei nostri soldati. Sì, tutte queste ed altre ancora sono state *concause*, che ebbero effetto nei giorni della disastrosa ritirata; ma la *causa essenziale* del gravissimo fatto, giova ripeterlo, è stato il grande errore di tecnica militare che si disse, commesso dai nostri comandanti superiori; i quali vollero affrontare la battaglia preannunciata, sicura, con le nostre difese disposte in modo così assurdo, che il nemico potè ottenere, in breve ora, una facile vittoria tattica, immediatamente seguita da un grande successo strategico.

Questo appare verità, direi, indiscutibile, a chi legge il recente libro del senatore Viganò. Ed è verità che non dovrebbe rattristarci, perchè gli errori messi in evidenza in quello studio, come pensa l'Autore medesimo, si possono dimenticare ed anche perdonare, specialmente quando si è saputo terminare la lunghissima guerra, almeno per l'azione militare, in modo tanto meraviglioso.

Lasciamo da parte dunque ogni rancore contro uomini che hanno errato; e conserviamo piuttosto nel nostro cuore la più grande riconoscenza verso i combattenti; i quali sono stati valorosi anche durante le strette di quell'infausto momento della guerra (lo ha dichiarato e *dimostrato* nel suo libro il generale Viganò), e diedero, subito dopo, sul Grappa e sulla Piave, tali prove di virtù che il disastro di Caporetto fu, ad un anno di distanza, nobilmente cancellato (1).

UMBERTO ADEMOLLO.

(1) Una bella cartolina di un reparto d'assalto della 3ª armata sintetizza graficamente gli avvenimenti dal 24 ottobre 1917 al 24 ottobre 1918: vi è rappresentato un ardito, a terra, col petto squarciato da orrida ferita, che con la destra intrisa di sangue, cancella dal muro, al quale si appoggia morente, il nome nefasto: Caporetto.

TRA LIBRI E RIVISTE

Horatio Brown - Federigo Tozzi - Mrs. Humphry Ward - Disegni italiani ed ipoteche viennesi - Il grande Epistolario di Pietro Giordani - Selezione o uguaglianza? - Jean de Foville - « Minerva e lo Scimmione » - L'Università di Strasburgo e l'Italia - Riviste militari - Una scrittrice algerina - In libreria.

Horatio Brown.

Ospite gradito delle lagune venete, lo storico scozzese studia da oltre sette lustri, nell'Archivio dei Frarj, le prime relazioni commerciali e politiche di Venezia colle Isole Britanniche, immedesimandosi, frattanto, con il pensiero e con l'arte nostra.

« L'Italia è la sempre rinascente; la sua storia è nello sforzo di trasformare la continuità spirituale in unità materiale. Nel Medio evo e nella Rinascenza, il senso storico fu, per gli Italiani, un'ispirazione locale: il Genovese, il Veneziano, il Fiorentino avevano proprî e diversi ideali di patria. Ora, invece, quelle aspirazioni sono patrimonio spirituale di tutta la razza ».

Così Horatio Brown nella *Quarterly Review* del luglio 1918, imperversando l' invasione germanico-austro-unno-croata.

« Per la prima volta dai tempi di Roma si è veduto un esercito di Fiorentini, Veneti e Piemontesi partecipare ad un conflitto europeo. Ispirandosi ai due grandi nomi di Roma e di Venezia, l'Italia non rincorre sogni nel campo della politica. Popolo pratico, corregge le visioni imperialistiche con la famigliare frase veneziana: « *massa roba* »; anela, peraltro, al dominio dei suoi mari. Il sogno dell'Adriatico, *mare clausum*, sorge dal concetto veneziano del Golfo, come dicevasi ai tempi della Repubblica, ossia dalla necessità, vitale per Venezia, di dominare quelle acque dalle quali le affluivano la forza commerciale e la ricchezza.

« Tale dottrina ed il modo di enunciarla ricordano l'atteggiamento dell'Inghilterra nella questione degli Stretti. Anche il nostro punto di vista nazionale trovò espressione appassionata nel *Libellus de politia conservativa maris*, poema pubblicato nei principii del secolo XVI, ed in cui suonava insistente l'esortazione: « *diventiamo signori dello stretto!* » — Venezia e l'Italia sentirono giustamente il grande valore dei passi marini. L'importanza dell'Adriatico, diminuita dalla scoperta del Capo, risorse con il Canale di Suez, quale via d'acqua sino al cuore dell'Europa. Il porto di Venezia, alla testata del Golfo adriatico, riprende l' antico significato, destinato ad influsso vitale sulle sorti d'Italia.

« Diverse aspirazioni, più vaghe forse, ma più profonde, ha suscitato la guerra. Gabriele d'Annunzio sogna glorie materiali, con enfasi storica; Sem Benelli ha intensa simpatia per chi vive e veggenza spirituale. Sull' altare della nuova democrazia un sacrificio propiziatorio completa l'unità nazionale nel corpo e nell'animo, con la

mistica sapienza che dà soltanto il dolore. Il canto della fraternità sorge per la prima volta da un popolo che ha riconquistato la sua patria materiale e spirituale:

... trovata è la parola
che finalmente tutti ci consola;
è trovato l'accordo; e sale il canto
italico la prima volta in alto
pieno ed intero.
. . . . . .

La visione avrà compimento quando l'Ara capitolina diffonderà le note melodiche delle campane offerte al genio di coloro che la vita offersero all'Italia, simbolo d'armonia fra le classi sociali, pacificate ed unite nel culto del lavoro e nella santità del sacrificio. « La musica — pensava Aristotele, — è più necessaria al lavoratore che a chi riposa, perchè la fatica esige sollievo, ed il suono lo dà grandissimo ».

« Voce della patria, il canto corale, precipuo ristoro all'uomo libero, penetri nelle officine riarse, negli opifici assordanti, nelle scuole povere di luce, d'aria e d'ideale, per rinnovarvi la gioia e la forza del lavoro, principio della Rinascenza italica» pensa taciturno e solitario, nella quiete delle lagune venete, commosso dai dolci richiami della Dalmazia, il nobile animo veneziano di Horatio Brown, che, parafrasando Robert Browning, ben a ragione potrebbe esclamare:

Open my heart and you will see
Graved inside of it: Venice.

(Aprimi il cuore e vi troverai scolpito: Venezia).

L'idea di porre sull'Altare della patria un *carillon*, quale « strumento educativo per il popolo » esposta la prima volta da Giacomo Boni nell'articolo « Abetina pacifera » (*Nuova Antologia* 1° marzo p. p.) è entrata ormai nel dominio delle idee collettive anonime, come le onde emanate dal metallo percosso appartengono all'aria, invisibile propagatrice.

L'on. Andrea Torre, Ministro della Pubblica Istruzione, ricordando a Boni l'antica amicizia, mostra di apprezzare la proposta nel suo valore altamente educativo.

L'on. Pompeo Molmenti, sottosegretario di stato per le Antichità e le Belle Arti, plaude all' « Abetina pacifera » « da cui traspare la grande passione per tutte le cose belle attinenti al patrimonio delle nostre tradizioni classiche e dell'incremento degli studi intesi a divulgarne la conoscenza, quale stimolo ad una più larga comprensione dei bisogni spirituali del nostro paese ».

L'on. Fradeletto, presidente della direzione artistica del Monumento, così scrive all'autore:

« La Sottocommissione tecnico-artistica pel monumento a Re Vittorio Emanuele II ha letto con fervido interessamento, dirò con emozione, le alte parole con le quali tu auguri che « il portico del monumento all'Italia risorta... diffonda dal colonnato ricurvo su Piazza Venezia e sulle vie adiacenti e lungo il Corso Umberto I, la voce possente della patria... » e ha deliberato di prendere in attenta considerazione il nobile argomento.

« Essa non si dissimula le difficoltà pratiche che potranno affacciarsi, ma è animato dal vivo desiderio di riuscire a superarle; e prego fin d'ora te e gli uomini autorevoli che consentono nel tuo voto, come l'eminente maestro Bossi, di fornirle tutti i suggerimenti per affrontare il problema nel modo più degno.

« Tu, caro Boni, lo hai posto e continui così quell'apostolato d'italianità artistica e civile che cominciasti a Venezia e affermasti solennemente qui in Roma ».

Federigo Tozzi.

Tre anni fa usciva presso la Casa Treves, in piccolo ed elegante formato, un volumetto, *Bestie*. Opera di squisita finezza, il grosso pubblico quasi non se ne avvide; nemmeno la stampa, tutta assorbita dalla guerra, se ne occupò gran che; ma quel volumetto, percorso da cima a fondo da un fresco soffio di poesia, era la rivelazione di un vero e vigoroso artista. L'autore, il povero Federigo Tozzi, oggi è scomparso. Aveva soli trent'otto anni. Ed

era buono quanto valoroso. Un violento morbo lo ha strappato alla famiglia, agli amici, all'arte quasi d'improvviso.

Federigo Tozzi fu un autodidatta. Lasciata la scuola, che gli era d'impaccio, si diede con ardore alla lettura dei Trecentisti, e specialmente del Boccaccio. Lo interessò in modo particolare lo studio della lingua italiana: imparò il latino, e si fece una larga e soda cultura letteraria. Dedicò molte ricerche alla storia di Siena, sua città nativa. Nel 1912 pubblicò, presso Giuntini-Bentivoglio, un'antologia di *Antichi scrittori senesi*, molto apprezzata dagli studiosi. Giovanissimo, diede alle stampe anche un volume di poesie, alcune delle quali sono state accolte in un'*Antologia* di poeti contemporanei edita or ora dal Vallecchi.

L'anno scorso uscì il suo primo romanzo, *Con gli occhi chiusi*. E' un lavoro non scevro di difetti, ma ebbe lodi meritate. Di gran lunga superiore è il romanzo *Tre croci*, venuto in luce proprio in questi giorni (Treves). Certo è il suo capolavoro. Tre figure di fratelli — *tre croci* — balzano fuori da quest'opera con una potenza di rilievo straordinaria.

Non meno notevole è l'altro suo romanzo, *Il podere*, — notevole anche perchè vi son pagine autobiografiche — che si è cominciato a stampare in *Noi e il Mondo*.

Ora stava preparando un lavoro per la *Nuova Antologia*, la quale, come i lettori ricorderanno, pubblicò due sue novelle bellissime, forse le migliori: *Tre giovani* (16 agosto 1918), e *L'ombra della giovinezza* (16 luglio-16 settembre 1919).

Molta attività diede il Tozzi anche al *Messaggero della Domenica*. Vi scrisse novelle e parecchi articoli. Egli era un critico acuto, e il valore di un'opera sapeva coglierlo con sicurezza.

Recentemente, tornando ai suoi lavori di un tempo, aveva preparato una bella edizione di *Lettere* di Santa Caterina da Siena. Più recentemente ancora aveva fatto rappresentare un lavoro teatrale.

E' la vita senese che il Tozzi amava ritrarre di preferenza. I personaggi, son quasi sempre permalosi e angolosi. « Ma di chi la colpa — diceva egli sorridendo — se i senesi son fatti così? ». Ma quei personaggi vivono e si muovono. Ad ogni modo il Tozzi avrebbe saputo allargare il suo mondo e trovare altri motivi.

In questi ultimi giorni egli aspettava con ansia vivissima la pubblicazione di *Tre croci*. Ma la sorte è stata atrocemente ingiusta con lui. Il volume uscì ch'egli moriva, e le bozze della prima puntata del *Podere* le corressero gli amici...

Mrs. Humphry Ward.

I giornali inglesi annunciano la morte della nota scrittrice Mrs. Humphry Ward. La *Nuova Antologia* ebbe a occuparsi più di una volta di questa insigne romanziera. Ricordiamo, tra gli altri, due articoli di Carlo Segrè (1° marzo 1901 e 16 dicembre 1905).

Era nata a Hobart, in Tasmania, nel 1851, da Tommaso Arnold e da Giulia Lorell. Trasferitasi a Oxford, quando aveva appena 17 anni, godette dell'amicizia e della protezione dei coniugi Pattison, per consiglio dei quali intraprese con buon esito lo studio dello spagnuolo. Ella ha lasciato una vivida descrizione della società di Oxford di quei tempi, dell'ambiente in cui vivevano i Pattison, degli illustri visitatori come Giorgio Eliot, Lewes e Taine; dei *leaders* di varie scuole teologiche e politiche.

Nel 1872 sposò Mr. T. Humphry Ward e, grazie a questo matrimonio, essa fu una delle prime donne che entrarono in relazione col Collegio di Oxford.

Mr. e Mrs. Ward continuarono a risiedere ad Oxford fino al 1880, fino a quando cioè si stabilirono a Londra. Nel 1881 comparve il suo primo romanzo *Milly e Olly*. Cooperò poi con articoli eccellenti, che stanno a dimo-

strare la sua capacità nelle ricerche storiche, al *Dizionario di biografia cristiana* del Dr. Wace, articoli che piacquero tanto, per la loro precisione, a un critico come il Treeman. La sua introduzione al *Journal Intime* di Amiel dimostra il suo fine sentimento artistico.

Ma fu nel 1888 che, colla pubblicazione di *Robert Elsmere*, si rivelò come una pittrice delicata e insuperabile di una certa fase della vita inglese, ora scomparsa, ma 40 anni fa ancor viva e palpitante. Il successo non si fece aspettare; dovunque il romanzo fu riconosciuto come un capolavoro. Gladstone ne fu entusiasta; lo chiamò un « libro tremendo », ne scrisse sul *Nineteenth Century*, volle corrispondere e far la conoscenza coll'autrice.

Tolstoj chiamò Mrs. Humphry Ward la più grande romanziera allora vivente in Inghilterra. Il libro ebbe parecchie edizioni e fu tradotto in moltissime lingue.

Ad esso tennero dietro romanzi su romanzi. *David Grieve*, pubblicato nel 1892, fu, sotto qualche aspetto, un'opera d'arte superiore al *Robert Elsmere*. Anche se alcuni critici l'han condannato perchè « stucchevole come romanzo e senza effetto come sermone » troverà — scrive il *Times* — sempre dei lettori pronti a gustarne le descrizioni fresche e affascinanti della vita rurale inglese.

« Se *Marcella* fu troppo ponderosa per diventar popolare; se *Lady Rose's Daughter* rivisse meno intensamente la storia originale di Mlle Lespinasse; se *Canadian Boru* non fu che un'imitazione di modelli famigliari, *Helbeck of Bannisdale* una meschina tragedia di amore, tuttavia questi libri col loro fascino poetico non possono non attrarre la nostra attenzione ».

Verso il 1900 pubblicò *Eleanor*, tradotto anche in italiano, e la cui azione si svolge in Italia.

Nei suoi ultimi romanzi c'è una imitazione di maniere differenti da quelle che le erano più naturali.

Per ciò che riguarda l'opera sua sociale, si può dire a suo vanto, che ella amò la società e si dedicò tutta a beneficare la sua generazione. Si oppose costantemente al suffragio femminile e durante le lunghe controversie prima della guerra parlò e scrisse contro di esso con logica e convinzione. Si dedicò anche all'istituzione di palestre per la gioventù. Il *Passmore Edwards settlement* fu fondato da lei. La sua casa a Londra e il suo casino di campagna « The Stocks » furono per parecchi anni i luoghi di convegno di quanto v'era di meglio in Inghilterra.

Eccellente donna di affari, essa mostrò quanto fallace fosse la credenza che l'attitudine letteraria è incompatibile coll'attività pratica.

Il giorno prima che morisse aveva ricevuto dall'Università di Edimburgo il grado di dottoressa in lettere.

Disegni italiani ed ipoteche viennesi.

Allorchè una squadriglia di velivoli italiani, condotta da Gabriele d'Annunzio, spargeva nugoli di proclami tricolori sulla capitale austriaca, i placidi viennesi, stupiti che tanto fosse scemata la distanza dall'Adriatico, si affrettarono a ricoverare nei sotterranei della *Wiener Bank* i tesori inestimabili dell'*Albertina*, la celebre raccolta esposta nel palazzo dell'Arciduca Federico nell'*Augustinerstrasse*.

L'*Albertina Sammlung*, radunata sul finire del secolo XVIII dal duca di Saxen-Foschen, mentre era *Statthalter* nel Belgio, è la prima nel mondo per numero e bellezza d'incisioni, di acqueforti e di disegni, molti dei quali sono opera dei maggiori artisti del Rinascimento e rappresentano le idee prime di grandi decorazioni su monumenti italiani.

L'*Albertina* fu, il mese scorso, visitata da periti francesi ed americani, dal presidente della Società *Amis du Louvre* e da un collezionista di New-York, che alla presenza di un delegato del Ministero delle Finanze au-

striaco eseguirono l'inventario e la stima dei cimeli più rari.

Secondo il trattato di St. Germain, la raccolta *Albertina* non potrebbe andare all'asta ed i viennesi dicono che verrà soltanto ipotecata. Ma poichè le corone austriache perdono in Borsa il 97 per cento, e i disegni di Frate Angelico, di Paolo Veronese, di Leonardo, di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Bellini, del Catena, del Mantegna, di Lorenzo Lotto, di Jacopo da Ponte e le illustrazioni del Francia ai poemi danteschi, ed i progetti del Peruzzi per la decorazione del Duomo di Siena e quelli dello Zuccari per gli affreschi della cupola del Duomo di Firenze valgono assai più dell'oro, sarebbe onesto che una parte delle raccolte italiane dell'*Albertina* di Vienna venisse ceduta in parziale compenso dei numerosi tesori d'arte, rubati o distrutti dalle orde unno-croate nel Veneto invaso.

Il grande Epistolario di Pietro Giordani.

L'Epistolario di Pietro Giordani, com'è stato messo insieme dal suo amico e adoratore Antonio Gussalli, fa le spese della nostra letteratura e della nostra storia più recente da più di un mezzo secolo, e non le fa bene per parecchi motivi; il primo dei quali è che i criteri di scelta e di critica esegetica del Gussalli non sono stati per l'appunto i migliori; ma il più forte, anzi il prepotente, è questo, che dopo l'ultimo volume di lettere pubblicato dal Gussalli, di lettere giordaniane di tutte le specie, da tutte le parti d'Italia, ne è sbucato fuori un vero subisso. Son lettere interessanti la letteratura e la storia della prima metà del secolo XIX, vale a dire di quel periodo, nel quale il grande scrittore e cittadino esercitò come una dittatura nel campo letterario, e formò col Monti e col Foscolo un vero triumvirato spirituale, come dice Ernesto Masi.

Queste lettere extra-vaganti, ricercate ancora con passione dagli studiosi, e lette ancora con piacere e con vantaggio da tutti, perchè mettono in miglior luce questo o quel lato della vita intima letteraria o politica, non meritano di esser lasciate qua e là, quasi ignorate, nelle appendici dei giornali, in opuscoli per nozze, o altrove, senza dire che una gran parte di esse rimane ancora inedita, in questa o quella biblioteca, o pubblica, o privata. Quando fossero raccolte, ordinate e aggiunte a quelle che possediamo, darebbero miglior complemento al manchevolissimo epistolario compilato dal Gussalli, e formerebbero di per sè un'aggiunta di cose preziose, a cui potrebbero ricorrere, così gli studiosi della nostra storia letteraria, come gli storici della nostra storia del Risorgimento.

Consci della importanza di tali lettere e dello stato in cui si trovano, il senatore Giovanni Mariotti di Parma e quel venerando e venerato uomo ch'è l'on. Paolo Boselli, il primo quale presidente della Deputazione storica parmense, il secondo quale presidente dell'Istituto storico italiano, si trovarono d'accordo nel proporre al Governo che prendesse a cuore la compilazione dell'Epistolario Giordaniano, affidandone la cura al prof. Graziano Paolo Clerici, che da molto tempo rivolge i suoi studi alla illustrazione dello scrittore e pensatore piacentino. La proposta, accolta con plauso unanime dagli storici convenuti nella tornata del 20 marzo u. s., e rincalzata da altra deliberazione del Comitato torinese per la Storia del Risorgimento, fu alla sua volta accolta favorevolmente dal Ministero dell'Istruzione; onde ora si ha motivo per credere e per rallegrarsi che la grande edizione di tutte le numerosissime lettere giordaniane stia per entrare nel novero dei fatti, che avranno compimento.

Selezione o uguaglianza?

Perchè lo Stato moderno tutte le specie di animali domestici (e anche tutte le specie di piante coltivate) cerca migliorare mediante la selezione (vac-

che, cavalli, maiali, cani, polli, ecc.), e invece dimentica di selezionare proprio il solo essere vivente che avrebbe il bisogno più urgente di migliorare: l'uomo? O piuttosto lo seleziona, sì, ma a rovescio, come in tempo di guerra in cui si scelgono per la strage i forti di corpo e di spirito, mentre i deboli, i malaticci, i fiacchi di anima rimangono a casa a trasmettere le loro tare?

Tale domanda si propone, nella *Bibliothèque Universelle*, il dottore Gustavo Michaud, indagando le conseguenze di siffatta deficienza da parte dello Stato, e la grande spinta a progredire che verrebbe alla nostra società se invece si cercasse il contrario.

Lo Stato, in tempo di pace, continua l'imbastardimento della società con una lunga serie di misure che tendono tutte a spogliare il ricco a profitto del povero, cioè l'uomo intelligente, laborioso, economo, energico, a profitto di chi spessissimo non è niente di questo; e la carità privata, da parte sua, rivaleggia con lo Stato nel mantenere famiglie di poveri di professione (che sono in generale dei poveri di spirito), o anche d'ubbriaconi (che sono sempre poveri di volontà). Quanto meglio invece non sarebbe — dice lo scrittore — se il tempo e il danaro usati contro la selezione naturale, e le sue conseguenze, fossero adoperati a favorirla, « en aidant à sortir du prolétariat les individus qui, au prix des plus grands sacrifices, ont fait les premiers pas dans cette direction, et ont, par là, manifesté leur supériorité sur le milieu qui les entoure? ».

Perchè la condizione del proletariato è veramente degna di pietà, e molte volte il proletario non differisce molto dal condannato ai lavori forzati; ma pure non è men vero che il lavoro forzato è una condizione necessaria al progresso della razza, alla sua purificazione, alla sua elevazione, e « ce que le bien de tous réclame, ce n'est pas sa suppression, d'ailleurs illusoire, mais bien que l'on aide à s'y soustraire les individus qui ne devraient point y être condamnés ».

Nulla, proprio nulla può sostituire, per il progresso di una razza, l'eliminazione degli incapaci e dei loro discendenti. Non l'istruzione per tutti, non gli alloggi sani alla portata di tutti, non la volgarizzazione dei principii d'igiene, nè tante altre cose eccellenti in sè, contribuiscono a migliorare la razza, da cui pertanto dipende l'avvenire della società. Mentre invece la selezione, tanto corporale quanto intellettuale, non è mai stata applicata alla specie umana, senza ottenerne i migliori risultati.

La selezione, infatti, ha praticamente soppressa la tendenza a ubbriacarsi nella Spagna, che seguita tuttavia ad essere il paese dove il vino è più abbondante; come una selezione intieramente intellettuale, conseguenza di persecuzioni religiose e delle emigrazioni dovute ad esse, è stata la generatrice della attuale superiorità intellettuale della Nuova-Inghilterra negli Stati Uniti, e della Svizzera latina in Europa.

Ed è verissimo, come qualcuno ha notato, che quasi tutte le alte intelligenze apparse nel mondo, sono uscite dalla borghesia e non dal proletariato. Ciò non è che un semplice fenomeno di selezione. L'uomo veramente superiore (per intelligenza, per energia, per la preoccupazione dell'avvenire, per lo spirito di sacrificio) che, per la fatalità della nascita, si trova confuso nella massa operaia, *non vi resta*. Egli giunge presto a una conclusione che diventa un'idea fissa, ad attuare la quale sacrifica senza esitazione piaceri e riposo: *uscirne*.

Uscirne con lo studio e col risparmio, con la ricchezza intellettuale e con quella materiale: le due barriere che separano la classe operaia dalla borghesia, e che spesso però oltrepassano, in un senso o nell'altro, molti operai energici e intelligenti come molti borghesi incapaci e viziosi.

Studio e risparmio, ricchezza intellettuale e ricchezza materiale, dunque. E non è vero quanto si proclama in certi ambienti, non esser possibile pro-

cacciarsi un capitale se non col ladrocinio o col giuoco; chè l'esperienza sta lì a dimostrare che quasi mai si accumularono capitali, grandi o piccoli, se non a prezzo di lavoro persistente, intelligente, e accompagnato da duri sacrifizi. Con uno spoglio fatto dal giornale inglese lo *Statist*, delle grandi successioni mobiliari verificatesi nel Regno Unito nei tre anni 1890-91-92, si è constatato che delle 130 o 140 successioni annue superanti i due milioni e mezzo di franchi, appena una per anno sembra sia il risultato di speculazioni finanziarie, mentre tutte le altre sono frutto di lavoro e di economie di tutta una lunga vita.

Naturalmente, non va tenuto conto del periodo eccezionalissimo della guerra e di questo del dopo guerra, in cui tante ricchezze sono apparse come per incanto.

Messo in chiaro ciò, il Michaud osserva che la maggior parte delle nazioni civili possiedono diverse istituzioni, che tendono una mano soccorrevole all'operaio desideroso di elevarsi al di sopra de'suoi simili: biblioteche pubbliche, scuole serali, musei. E' qualcosa, ma non basta. Ogni operaio che, nonostante il suo duro lavoro quotidiano, riuscisse ad assimilarsi le materie dell'insegnamento secondario, e ne desse prova davanti giudici competenti, dovrebbe esser messo in condizione di fare i suoi studi superiori. Egli ne sarebbe degno; perchè non si potrebbe giungere a tali risultati, in mezzo a tante difficoltà, senza essere dotati di energia, costanza, intelligenza poco comuni.

La somma occorrente sarebbe bene spesa dallo Stato poichè il lavoro, il risparmio, la perseveranza e il sapere sono le basi della prosperità e della grandezza delle nazioni.

E più che non sia dovrebbe essere stimolato e anche ricompensato il risparmio degli operai; chè l'incoraggiamento, a chi sa economizzare a costo di molte privazioni, è molto più utile alla comunità dell'elemosina accordata a chi non uscirà mai dall'indigenza. Potrà ciò apparire inumano e anticristiano, e pure proprio Cristo disse: « A chi ha sarà ancor dato, e a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha ».

E non si dica che seguendo un tal consiglio, non si avrebbero ben presto più operai, e si verificherebbe in conseguenza una catastrofe industriale. No; chè un tal consiglio non sarebbe seguìto *generalmente*; e mentre gli energici, i perseveranti saranno sempre una minoranza, gli imprevidenti costituiscono la regola.

La selezione naturale, operando liberamente, ne diminuisce continuamente il numero, ma non li sopprimerà mai. E' poi certo che, proporzionatamente al numero dei manufatti, il numero degli operai diminuisce di anno in anno; gli è che l'uso sempre più diffuso delle macchine, quello dei motori a vapore e idroelettrici e ad esplosione, sostituiscono un po' dappertutto il braccio dell'uomo.

Non vi sono lavori in genere, neppur quelli agricoli, che attualmente, per la stessa produzione, non richieggano un numero sempre minore di braccia. Così l'agricoltura, così l'industria; la quale domanda sempre meno forza fisica, che le macchine forniscono a buone condizioni di economia, ma sempre più intelligenza, che le macchine non forniranno giammai. Questa tendenza, non mai così evidente come oggi, cresce di giorno in giorno a causa dell'unione dei lavoratori; poichè davanti alle esigenze sempre crescenti e spesso irragionevoli degli operai, i padroni fanno di tutto per ridurne il numero senza diminuire la produzione: cosa che appunto si ottiene con sempre nuove e più numerose macchine, le quali oltre il vantaggio del prezzo basso e della perfezione del lavoro, hanno quello inapprezzabile di non scegliere per far sciopero il momento in cui maggiormente si ha bisogno di loro. Ma le macchine stesse sono il prodotto dell'ingegno umano. L'avvenire è del-

l'intelligenza, non della forza umana. Il regno dell'uomo-cavallo è passato; noi entriamo in quello del cavallo-vapore.

Ma finora tutti gli Stati, anche i più civili, *contano* gli uomini, non ancor son giunti a *pesarli;* e poichè le masse operaie sono incomparabilmente più numerose degli spiriti eletti, lo Stato anche meglio organato, sotto la pressione del numero, prende una serie di misure fiscali che tendono tutte ad arricchire il povero e a impoverire il ricco. Tutte sembrano mirare a uno scopo: stabilire l'uguaglianza fra gli uomini. È ciò da desiderarsi?

Prima di tutto essa è irrealizzabile, perchè sarà sempre impossibile trovare due uomini che siano eguali; non lo saranno in niente: nè in statura, nè in peso, nè in forza, nè in salute, nè in energia, nè in intelligenza, nè in sapere, nè in onestà. Solo le nostre repubbliche moderne considerano talvolta gli uomini come eguali; ma non sempre, chè dove bisogna *riuscire,* dove bisogna *vincere,* non sono considerati più come eguali; allora non più si *contano,* ma si *pesano.* « Au moment de prendre une décision importante, les directeurs d'une usine ou d'une maison de commerce pourront bien consulter quelques-uns des employés supérieurs; il ne leur viendra pas à l'idée de consulter l'employé chargé de balayer les bureaux, car *il s'agit de réussir.* A la veille de livrer bataille, le général en chef consultera son état-major, mais il ne fera pas voter les soldats, car les officiers supérieurs, sont supérieurs aux soldats en intelligence et en savoir et *il faut vaincre* ». Ora il voto in tutto deve avere valore diverso a seconda della persona che lo emette, poichè esso non è che il risultato e l'espressione della sua forza o debolezza di spirito.

Ma anche ammettendo che fosse possibile l'uguaglianza tra gli uomini, per lo meno quella della ricchezza, l'unico risultato ne sarebbe la soppressione della sola e unica causa di progresso della specie umana, cioè della selezione naturale con tutte le sue conseguenze. Quando la selezione cessa di agire o, ciò che è peggio, quando essa agisce a rovescio, la razza declina ben più rapidamente che non si è elevata, poichè l'atavismo è in noi e non attende che l'occasione propizia per agire. Non è certo se noi vedremo veramente diminuire il numero dei poveri di beni materiali, ma certamente vedremo accrescersi quello dei poveri di spirito. Sarà appunto questo il regno del proletariato in tutti i dominî. È ciò da desiderarsi?

« Tutti eguali in ricchezza? Oh no; — conchiude il Michaud — ma bensì in povertà; chè la somma totale del lavoro, e quindi la produzione, già insufficiente oggi, diminuirà ancora nella mancanza di qualsiasi stimolante. Proibizione di lavorare più delle otto ore sacramentali, perchè agire altrimenti sarebbe rinunciare a creare il capitale che, si sa, per i nostri socialisti è l'oggetto d'una esecrazione appena eguale alla cupidigia che ne hanno. Si comprende che un tal regime sia considerato come un paradiso terrestre dagli incapaci, ma quale inferno non sarebbe per gli altri, per quelli cioè che nella loro gioventù hanno preso per regola di condotta la nobile divisa: *Excelsior?* ».

Jean de Foville.

Tra gli innumerevoli scrittori che la Francia ha perduti durante la guerra va citato al primo posto un fervente amico dell'Italia, Jean de Foville.

Figlio dell'illustre economista Alfred de Foville (membro de l' Académie des Sciences Morales et Politiques) Jean de Foville aveva sposato nel 1905 la signorina Margherita Allou, nepote, da da parte di madre, del senatore Centurini, e questo matrimonio aveva ancor più avvicinato il giovane scrittore al paese da lui adorato.

Autore di romanzi armoniosi di una psicologia assai fine e serrata — egli ha scritto *Les adieux* apparsi nella *Re-*

vue hebdomadaire, *Solange* (il *Temps*) *Eros* (Plon), *Bethsabée* (*Revue de Paris*), e infine *Servitude*, di un vigore straordinario e che ricorda le più belle pagine di Maupassant. — Jean de Foville si era fatto specialmente notare come critico d'arte.

Bibliotecario al Gabinetto delle medaglie della Biblioteca Nazionale, redattore capo dell'importante *Revue de l'art ancien et moderne*, Jean de Foville, spirito di una rara penetrazione e di una cultura eccezionale, consacrò con passione la sua penna alle bellezze artistiche del suo paese e dell'Italia che amava come uno dei suoi figli.

Nella collezione delle « Villes d'Art » dell'editore Laurens, egli pubblicò le belle monografie di *Gênes*, di *Pise et Lucques*, molto apprezzate dagli artisti; studi sul *Pisanello*, *Sperandio*, *Les della Robbia*, un'importante opera su l'*Histoire classique de la peinture*, e sui *Châteaux de France* (in collaborazione con A. Lesourd).

Partito semplice soldato ed avendo preso parte volontariamente alle operazioni delle prime linee, Jean de Foville scomparve il 25 aprile 1915 nei combattimenti gloriosi d'Eparges.

È probabile che ferito mortalmente non abbia potuto esser soccorso.

La sua morte è una grave perdita non solo per la Francia ma anche per l'Italia, e la scomparsa di questa intelligenza eminente e di questo cuore fervido che non cessò mai di battere per i capolavori delle terre italiane sarà crudelmente sentita.

Jean de Foville che fu anche un poeta nostalgico e purissimo nella *Vie déserte*, lascia due opere interamente compiute e un altro volume di versi *Les cyprès*; un romanzo: l'*Aïeule*, la cui azione si svolge quasi per intero su la riviera italiana e che uscirà in questa primavera presso la Casa Plon. (*M.A.*).

" Minerva e lo Scimmione ".

Il libro arguto e brillante che sui metodi prevalenti dei nostri studi filologici e delle indagini letterarie Ettore Romagnoli pubblicava nel 1917, in piena polemica sugli influssi della coltura tedesca nel nostro mondo accademico, fu già oggetto su queste pagine di un'ampia rassegna (V. *Nuova Antologia* del 16 luglio 1917). Ora l'insigne divulgatore di Aristofane pubblica il suo saggio in seconda edizione (Bologna, Zanichelli), accompagnandola con un proemio in cui ribadisce le sue vivaci accuse all'aridità e all'esteriorismo della nostra critica delle fonti e alla nostra interpretazione dei testi classici, rispondendo in pari tempo ai contradittori, che non furon pochi e non furono disarmati.

Non ripeteremo qui l'apprezzamento già formulato sulla giustezza delle critiche mosse dal Romagnoli all'indirizzo prevalente degli studi storico-filosofici nelle nostre Università. Può concedersi che, a volte, la rigida preoccupazione erudita abbia soffocato in più di uno studioso nostro delle letterature classiche la capacità e il desiderio di esplorare, al di là della variante e del testo, l'anima dello scrittore e l'orizzonte delle sue esperienze. E può quindi apparire giustificato ed opportuno il proposito di ricondurre le discipline filologiche a quell'alta e complessa missione che assegnava ad esse Giambattista Vico. Ma d'altro canto occorre guardarsi scrupolosamente dal favorire, col facile motivo della aridità della pura ricerca testuale, il dilettantismo e la superficialità. Poichè solo il serio e coscienzioso lavoro sui testi consente di riafferrare il soffio di vita che palpita tuttora nei monumenti letterari dell'età tramontate. E se intenti di pura ed esteriore erudizione hanno più di una volta viziato e impoverito le nostre indagini letterarie, noi dobbiamo mirare ad accoppiare simili metodi eruditi con la ricostruzione degli ambienti storici e delle correnti spirituali, non dobbiamo sacrificarli ad una pura assimilazione estetica, che, priva del suo fondamento critico-testuale, sarebbe campata nel vuoto.

L' Università di Strasburgo e l' Italia.

L' Università di Strasburgo — secondo che narrò su queste colonne recentemente (1° marzo) il nostro egregio collaboratore Roberto Michels — ha riaperto ufficialmente i suoi corsi con una inaugurazione solenne, con la quale la Francia vittoriosa volle far atto di materno tributo d'affetto alla città, alla regione tutta alsaziana, che ritornano a far parte della gran patria comune.

Siamo ora in grado di aggiungere qualche particolare sul nuovo assetto dato agli studi moderni in cotesta rinata Università francese, utili in ispecial modo ai nostri studenti italiani. Questi, infatti, come finora si praticava a Grenoble, anche a Strasburgo troveranno un organismo scolastico confacente ai loro bisogni. Il professor Gabriel Maugain e il prof. Kohler hanno il doppio compito di istruire gli studenti francesi nella lingua e letteratura italiana, e di avviare gli studenti italiani, che colà soggiornano, con appositi corsi annuali completi, o parziali estivi, alla retta conoscenza della lingua francese e ad una adeguata coltura letteraria francese.

Segnaliamo, sopratutto, ai nostri connazionali, che intendono completare i loro studi in Francia, l' *Institut d'études françaises modernes*, speciale sezione di detto Ateneo di Strasburgo; essa comprende due serie di corsi, delle quali l'una è organizzata col preciso intento di costituire una diretta preparazione al conseguimento, in Italia, dei diplomi di *abilitazione* all' insegnamento del francese. Altri corsi d' indole generale, una biblioteca regionale che è tra le più ricche del mondo, un Comitato composto di « amis de l' Italie », valgono ad assicurare il concorso di studenti nostri all' Università di Strasburgo, che intende diventare un cospicuo centro d' *italianismo*.

Riviste militari.

Nei prossimi giorni vedrà la luce *La Rassegna dell'Esercito Italiano*, e verrà pure ripresa la pubblicazione della *Nuova Rivista di Fanteria*, sospesa durante la guerra. Molto opportunamente la direzione dei due periodici è stata affidata al generale E. Barbarich, che non è soltanto uno studioso di quistioni militari, ma anche un valente giornalista.

Non c'è dubbio che sotto la sua direzione queste due Riviste saranno degli organi vivi e degni di stare accanto alle nostre migliori pubblicazioni periodiche.

Ecco qui alcune parti del programma tracciato dal gen. Barbarich:

« Agli ordinari compiti ed attributi delle rassegne militari — scrive egli — la grande guerra altri ne aggiunge, cui le rassegne medesime dovranno, quindi innanzi, ispirare la loro opera ed orientare la collaborazione degli studiosi e dei combattenti.

« Anzitutto, la necessità di ritrarre dal magnifico e complesso prodotto della esperienza di guerra una traccia sicura per ampliare, rinnovare e corroborare gli studi militari, ponendoli in armonia con le nuove esigenze dell'arte e con l'indirizzo degli ordinamenti sociali; poi il dovere di trasformare il contributo morale di tanti sacrifizi, l'esempio di tanti e magnifici altruismi, il valore insomma *umano* della guerra, in un meraviglioso fattore di educazione nazionale.

« Epperciò, una prima considerazione ne emerge, che investe la medesima essenza delle riviste militari. Quella cioè di trasformare sempre più la loro funzione — oramai oltrepassata — di organi strettamente tecnici e professionali, per estendere e ravvivare la loro opera nella pienezza della vita nazionale, intrecciando con essa larghi benefici e continui contatti.

« Soltanto a tale patto l'imagine della guerra potrà meglio fissarsi, e tramandarsi, nell'anima della nazione quale

fervido fattore di coscienza e di orgoglio.

« Per quanto riflette le fonti, una serie numerosa di documenti sono oramai resi di pubblica ragione ed altri se ne renderanno prossimamente: bollettini del Comando Supremo dell'Esercito, notizie militari, commenti, illustrazioni e monografie, opere di propaganda, visione topografica, artistica e fotografica della guerra, articoli dei corrispondenti di guerra, contributo ampio e complesso della stampa quotidiana e periodica, infine, larga copia di libri e di impressioni personali. Epperciò, la vasta rappresentazione della guerra che gli odierni mezzi di diffusione e di contatto assicurano, ha oramai prospettato qualsiasi campo d'azione, considerato qualunque raggio di attività, agevolando, di conseguenza, l'opera delle indagini e dei giudizi. Resta ora da ritrarre un costrutto positivo da tutti codesti fattori, coordinarli e vagliarli al confronto fecondo della sintesi e della critica, per dare luogo, a suo tempo, al più maturo e e sereno cammino della storia.

« Ai lavori sopra accennati possono collegarsi le memorie, le impressioni personali ed anedottiche, che urge di fissare con qualche priorità...

« In tal senso, hanno magnificamente giovato in Francia i *Mémoires* dell'epoca napoleonica, e, tra noi, i suggestivi ricordi della epopea garibaldina. Su tali orme procede altresì l'odierna letteratura popolare di guerra francese, al nobilissimo intento di lasciare di sè durevole traccia nello spirito delle massa.

« L'importanza dei fattori di indole speculativa ed educativa — oltre ai problemi che concernono l'impiego dei mezzi — deve particolarmente affermarsi negli studi che riflettono l'arma di Fanteria.

« In realtà, mentre la *Rassegna dell'Esercito*, per vastità e complessità di intenti deve corrispondere alle esigenze di una effemeride sintetica e di contatto tra milizia e nazione, la *Nuova Rivista di Fanteria* deve rispecchiare l'essenza dell'arma che, dai valori umani, dal loro culto ed esaltazione, ritrae la sua forza. Forza del tutto spirituale nel cemento degli affetti e nel fascio delle energie tra le armi combattenti, forza che armonizza ed integra il valore dei fattori morali con quello dei fattori positivi, l'opera delle anime con quella dei mezzi.

« Onde è che, in tale rassegna, l'*uomo* deve rivendicare il posto di primordiale attore nel dramma magnifico della guerra, e la scienza delle armi ritrovare nell'uomo medesimo il suo centro ed il suo polo.

« Grandeggia più che mai, ora, la necessità di allargare tutta la vasta e multiforme materia guerresca, promuovendo una collaborazione cosciente, ampia e geniale. Ciò è essenziale per la esistenza e per l'efficienza delle riviste.

« Le rassegne militari dovranno quindi, per originalità, rilievo e selezione di studi, gareggiare, al più presto, con le più accreditate rassegne generali, assicurandosi, in breve, prestigio, diffusione e gradimento: prestigio per meglio integrare il contributo delle effemeridi militari nella comune opera intellettuale, morale ed educativa; diffusione per poter costituire un saldo anello di spirituali rapporti tra nazione e milizia; infine gradimento per raggiungere tali scopi con spontaneità e diletto ».

Una scrittrice algerina.

È una musulmana d'Algeria; appartiene a una famiglia, i cui membri, a quanto pare, sono stati tutti dotati di una speciale fantasia e di una speciale abilità di novellatori. Si chiama Elissa Rhais; ha studiato nelle scuole francesi ed è riuscita a parlare e scrivere correntemente il francese.

Ancora giovanissima, pubblicò novelle in un giornale d'Algeria; incoraggiata dal successo, decise di recarsi a Parigi con una raccomandazione di Bertrand per scrivervi dei libri e vivere del suo

lavoro di scrittrice. Impresa veramente tutt'altro che facile, tanto più che Mme Elissa Rhais ha tre figli.

Ma pare che Allah abbia protetto l'avventurosa scrittrice algerina; due sue novelle furono accettate dalla *Revue des Deux Mondes*; recentemente essa ha pubblicato anche un romanzo, *Saâda la marocaine* (Parigi, Plon-Nourrit) di cui la stampa francese fece le più ampie lodi.

In questo romanzo che descrive naturalmente scene dell'ambiente algerino, è trattato, ma in forma originale e attraente, un vecchio soggetto a tipo zoliano.

Saâda è una donna algerina che non trovando in famiglia il benessere a cui aspira, si dà al vizio con tutte la passionalità propria dell'anima araba. Il romanzo è ispirato, dice la *Revue hebdomadaire*, a un naturalismo spontaneo, « che non è deformato da nessun partito preso, da nessuna filosofia, da nessun ristretto angolo visuale — è il naturalismo degli alberi che crescono, degli animali che camminano, del ruscello che scorre ».

In questi giorni la sig.ra Rhais ha pubblicato, presso lo stesso Plon, un nuovo volume, *Le Café-chantant*. Esso contiene due lunghe novelle, le due novelle accettate dalla *Revue des Deux Mondes*. I rari pregi di questi due lavori e più ancora la loro pubblicazione nella grande Rivista francese imposero di colpo la nuova scrittrice all'attenzione del pubblico.

Dedicando a René Doumic, il direttore della *Revue des Deux Mondes*, questo libro di novelle: « Je garderai, ineffaçable — scrive E. Rhais — le souvenir de l'accueil que je reçus dans cette maison, alors que, pauvre petite Orientale, le coeur étreint d'angoisse, je me trouvais lancée à travers le Paris actuel, après que j'avais vécu jusqu'à mon âge parmi le calme des côteaux d'Alger la Blanche, le chant lointain de la mer, le souffle parfumé des brises dans les éventails des strelitzias. J'arrivais, n'ayant pour moi que l'ardent désir de conter en langue française mon pays ».

E il suo ardente desiderio non poteva compiersi con migliore successo.

In libreria.

Si riteneva da molti che la guerra avrebbe impresso all'arte un nuovo indirizzo. Fu un'illusione. Evidentemente l'arte non ha a che veder con Marte.

La guerra, creando un più vivo e largo desiderio di leggere, ha provocato solo una maggiore produzione libraria. Specialmente in fatto di romanzi e novelle, ove di guerra — notiamolo di sfuggita — da qualche tempo nemmeno si parla più. Nel fascicolo del 1° aprile se ne fece un'ampia rassegna; qui ci limitiamo intanto a segnalare i romanzi e i volumi di novelle più recenti. Fra i romanzi ricordiamo: *L'isola dell'amore* di Marino Moretti (Treves); *La divina fanciulla* di Luciano Zuccoli (Treves); *L'amante provinciale* di Salvator Gotta (Baldini e Castoldi); *Tre Croci* del compianto Federigo Tozzi (Treves); *La casa meravigliosa* di Carola Prosperi (Battistelli) e una nuova edizione in due volumi del notissimo romanzo di Federico De Roberto: *I Vicerè* (Treves). Fra i libri di novelle: *Ironie* di Anna Franchi (Battistelli), e tre volumi, in splendida veste tipografica, editi dal Mondadori: *Il lastrico dell'inferno* di Virgilio Brocchi; *La porta del paradiso* di Fausto Maria Martini, e *Due raggi d'amore*, bellissime fiabe del celebre scrittore danese H. Ch. Andersen volte in italiano da Regitze Winge.

Altre due traduzioni inviateci dal Vallecchi: *Kotto*, racconti giapponesi di L. Hearn, a cura di A. Levasti; e *Gli interessi creati*, commedia di Giacinto Benavente, versione e riduzione per le scene italiane di G. Beccari e L. Motta. Aggiungiamo *Sangue di Martiri* di Luigi Bertrand, a cura di E. Battaglia (Milano, Società Ed. « Vita e Pensiero ») e una traduzione di A. Hoffmann, opera di R. Pisaneschi: *Il vaso d'oro* (*La Voce*, Roma).

I problemi d'indole sociale, economica, finanziaria, politica, militare non sono mai stati così gravi e complessi come in questo momento. E si comprende quanto interessino, e a quanti studii offrano materia. Ecco qui due nuovissimi volumi della bella « Biblioteca di Scienze Economiche » del Treves: *Le peripezie monetarie della guerra* di Achille Loria, e *Problemi di lavoro nell'ora presente* di Giuseppe Prato. L'uno e l'altro riproducono le lezioni dei due insigni economisti all'Università Commerciale « Luigi Bocconi ». Varii volumi ha pure testè pubblicato la Libreria della *Voce,* alcuni dei quali pregevolissimi. Qui non possiamo che citarne i titoli: *Questione meridionale e riforma tributaria* di Giustino Fortunato; *Le prime lettere meridionali* di Pasquale Villari: le lettere che l'illustre storico mandò alla *Perseveranza* nel 1861, e che compaiono ora la prima volta in volume a cura di G. Salvemini; *Dopo la vittoria,* nuovi frammenti politici di Giov. Gentile; *Politica ed Economia* di Umberto Ricci; *L'ordinamento dell'esercito* del gen. L. Capello; ed infine un opuscolo, ma molto importante: *I feudatari del ferro* di G. Luzzatto e G. Salvemini.

***

I nostri lettori conoscono la « Bibliothèque Plon » che a prezzo assai modico e tuttavia in elegante formato si propone di dar la massima diffusione ai capolavori specie della letteratura francese. Il numero dei suoi volumetti va accrescendosi rapidamente. Ecco qui i titoli degli ultimi: J. H. Rosny aîné: *La guerre du feu*; F. Mistral: *Mes origines - Mémoires et récits*, l'autobiografia dell'autore di *Mirella,* che ha tutto l'interesse di un romanzo; *Petite Madame*, un simpatico breviario della vita coniugale di A. Lichtenberger; *Monique* di P. Bourget; *Le Tournoi de Vauplassans* di M. Maindron; *L'Autre Lumière* di P. Margueritte; *Les Epreuves de Raïssa* di H. Greville.

Il Plon ha pubblicato inoltre in questi giorni un romanzo e un libro di novelle della scrittrice algerina Elissa Rhais, della quale diamo un breve cenno biografico in altra parte di questa rubrica. Tanto nel romanzo *Saâda la Marocaine* quanto nel libro di novelle *Le Café-chantant* — due lunghe novelle apparse per la prima volta nella *Revue des Deux Mondes* — la scrittrice ci svela, in uno stile limpido e vivo, quello che è il mondo musulmano femminile. Altri due romanzi pubblicati dal Plon: *Descente de Croix* di Isabella Sandy e l'*Ombre Nuptiale* di Jeanne Leuba.

Varii romanzi ci invia pure un altro editore parigino attivissimo, il Grasset. Additiamo: *Gilbert Tiennot* di Marguerite Henry-Rosier; *Jean* di Charles Heyraud; *Dansons la Trompeuse* di Raymond Escholier.

Charles Dower Hazen, prof. dell'Università di Colombia, riassume in suo recente volume: *Fifty Years of Europe* gli avvenimenti politici d'Europa degli ultimi cinquant'anni, cioè dalla guerra franco-prussiana del '70 ad oggi. L'Hazen è anche autore di una pregevole *Modern History of Europe*, dalla quale, con opportune modificazioni, riproduce nella nuovissima opera varii capitoli. Tra gli altri, uno in cui è rapidamente ricostruita la storia dell'unità italiana. Il libro si chiude con uno sguardo generale su la guerra mondiale. L'A. dedica alcune righe anche alla nostra vittoria contro l'Austria: non mi sembra però ne sia messa con sufficienza in rilievo la sua decisiva importanza. Il volume, ornato di cartine, è edito dal Bell (Londra).

Il Bell ci invia pure una pubblicazione intorno alle specie umane viventi ed estinte: *Modern Man and his Forerunners.* L'A., H. G. Spurrel, fa una rapida ricostruzione dell'evoluzione dell'uomo dai tempi preistorici fino ai nostri giorni, ed azzarda anche qualche giudizio su l'evoluzione della specie umana in avvenire.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La « Société genevoise d'études italiennes », ha commemorato solennemente nell'aula magna dell'Università di Ginevra il centesimo anniversario dell'arrivo di Gian Pietro Vieusseux a Firenze e della fondazione dell'*Antologia*. Il prof. Paolo Arcari delle Università di Friburgo e Losanna illustrò l'alta importanza per la Toscana e per tutta l'Italia del secolo decimonono dell'opera intelligente e paziente di Vieusseux. Il prof. Alberto Malche dell'Università di Ginevra mise in rilievo le qualità essenzialmente ginevrine del direttore della rivista toscana. La serata fu completata da un coro in lingua italiana e dalla recitazione di versi di Tommaseo, dal'Ongaro, Graf e Carducci. Alla manifestazione prese parte anche Guglielmo Ferrero.

— Si è spento nei giorni scorsi a Mantova il noto scrittore e critico letterario Mario Pilo. Fu un carattere puro e rettissimo; un ingegno originale, largo e profondo. Lascia varii volumi di versi e novelle. La sua opera fondamentale è l'*Estetica* (Hoepli). Pure pregevole è il volume *La psicologia musicale*. Oltre che in francese, fu tradotto in tedesco, in spagnolo e in polacco. L'editore Alcan lo comprese nella sua grande *Biblioteca scientifica*.

— *Dalla guerra mondiale alla nostra scuola* è il titolo di una nuova opera di Giovanni Calò, edita dal Bemporad. L'Autore la divide in due parti raccogliendovi nella prima (in parte è una raccolta di articoli già pubblicati) varii scritti intorno alla guerra, i quali conservano tuttora una certa importanza; e nella seconda, una serie di notevoli studi riguardanti i bisogni della nostra scuola e dalla nostra cultura.

— Presso l'editore Quintieri di Milano è testè uscito un nuovo volume di versi di Luigi Siciliani: *Per consolare l'anima mia*.

— Lo stesso editore ha pubblicato in questi giorni un volume illustrato di Mario Pensuti: *Pannocchina: un lieto racconto per bambini*.

— Il *Daily Mail* annuncia che Guglielmo Marconi lascerà prossimamente l'Inghilterra sul *yacht* « Elettra » per intraprendere un viaggio di studi.

— Il *Nuovo Patto* porta tra l'altro nell'ultimo fascicolo: *Il rinnovamento della vita*, di F. Virgilii; *Fanum vacunae*, di Z. Fara; *Artisti e teatro veneziano*, di Enrico B. Gentilli, ecc. Chiudono il fascicolo le solite nutrite rubriche.

— L'Associazione Nazionale Tubercolotici di guerra ha iniziato la pubblicazione di una rivista dal titolo *Lotta antitubercolare*: *Bollettino mensile di propaganda per l'igiene e la profilassi sociale*. Non c'è bisogno di mettere in rilievo l'importanza di questa pubblicazione. Pel suo carattere divulgativo merita la più larga diffusione. (Via della Signora, 8, Milano).

— *L'Amatore d'Arte* è il titolo di una nuova rivista mensile illustrata. Si pubblica a Roma, via Sicilia, 152.

— O. Fragnito, professore nella R. Università di Siena, ha pubblicato nell'*Università Italiana* un notevole articolo su *La riforma Universitaria e la Facoltà di medicina*.

— In una recente seduta del Consiglio comunale di Trento il sindaco Zippel, facendosi eco dei voti espressi nella stampa, ha proposto di iniziare le pratiche per la traslazione della salma di Giovanni Prati a Trento, qualora Dasindo, villaggio natale del poeta, non reclami le spoglie del suo illustre figlio, esaudendo così i suoi voti di dormire fra i verdi boschi del luogo natìo. Il Governo austriaco si era sempre opposto a tale trasporto.

— Nella « Piccola Biblioteca Utile », edita dal Garroni, sono apparse testè, a cura di A. Castaldo, le *Odi barbare* ed altre poesie di Giosuè Car-

ducci. Il Castaldo, che pubblicò già nella stessa collezione le *Nuove poesie* del Carducci, oltre a qualche nota indispensabile ai giovani, vi inserisce una prefazione e un'appendice su « La riforma dei diritti d'autore ».

— Una magnifica collezione di vetri è stata rinvenuta dal prof. Taramelli, sopraintendente agli scavi della Sardegna, in uno scavo della necropoli di Cornus, e comprende tanto urne cinerarie di vetro, con coperchio, quanto vasi di uso comune di una finezza di lavoro e di una varietà ed eleganza di forme veramente singolari, sì che può costituire quasi un *Corpus* di forme di vasi vitrei romani.

— Fra gli avanzi di una villa romana, in contrada Villazzano, sono stati scoperti i frammenti di cinque rilievi, di cui uno soltanto si ricompone per intero, che ci offrono un esempio interessantissimo di arte locale della seconda metà del I secolo d. C., dato che la villa appartenga, come si suppone, a Pollio Felice ricordato da Stazio nelle « Silvae ».

— Presso la Libreria Angelo Signorelli di Roma uscirà a giorni un libro di Giacomo Cortesi intitolato: *Delle ragioni perchè Dante Alighieri scrisse in italiano la « Divina Commedia » - Con testo e versione della tenzone poetica amebea fra Dante Alighieri e Giovanni Del Virgilio.*

FRANCIA

Cadde nei giorni scorsi il centenario delle *Méditations* di A. Lamartine. Tale ricorrenza è stata commemorata da tutta la stampa francese. Alla Sorbona, dietro invito del Ministro della Pubblica Istruzione, i professori di lettere tennero il 13 marzo una lezione su l'opera del Lamartine.

— Il signor Charles Picard direttore della « Scuola d'Atene », ha fatto presentare all' Accademia Francese delle iscrizioni e delle belle lettere, un nuovo esemplare greco della celebre corrispondenza apocrifa tra Abgar dinasta di Edessa e Gesù Cristo. Il documento fu scoperto nel 1914 in Filippi di Macedonia ov'era inciso sopra una delle porte della città. È il quinto esemplare epigrafico greco conosciuto ed il solo che sia stato rinvenuto sopra una porta di città. Era destinato ad assicurar alla città intera la protezione del Cristo ed a difenderla contro i nemici. L'iscrizione di Filippi risale verosimilmente alla fine del secolo quarto od all'inizio del quinto.

— René Doumic, l'illustre direttore della *Revue des Deux Mondes*, solo ora, a causa della guerra, ha raccolto in un volume, edito dall'Hachette, le otto conferenze che sul Saint-Simon tenne dal gennaio al marzo 1914 alla « Société des Conférences ». Ne ricordiamo qui i titoli: *La vie de Saint-Simon; Quelle confiance méritent les « Mémoires »; Saint-Simon à la Cour de Louis XIV; Le portrait du Roi; Madame de Maintenon; Pendant la Régence; La comédie humaine dans les « Mémoires »; L'écrivain artiste.* Mancava ancora un libro così nutrito di idee e di fatti su l'opera letteraria del Saint-Simon.

— La *Renaissance* del 13 marzo si apre con un articolo di importanza generale: *Faut-il modifier la loi de 8 heures?* Vi è esposto in proposito il pensiero di autorevoli economisti e parlamentari francesi. Seguiranno altri articoli su lo stesso argomento.

— Si sta organizzando in Francia un Comitato di alte personalità per preparare una degna commemorazione del centenario della morte di Napoleone I, che cadrà nel 1921. Questa commemorazione non avrà nessun carattere politico; sarà puramente di carattere nazionale e internazionale, perchè altri comitati si stanno costituendo per lo stesso scopo in Ispagna, in Belgio, in Inghilterra, in Grecia, nella Repubblica Argentina e, assicura la *Renaissance*, in Italia.

— L'aumento altissimo e sempre crescente dei prezzi della carta e della mano d'opera ha prodotto una grave crisi del libro anche in Francia. Esso è studiato in un diligente e assai notevole articolo di Georges Lecomte nella *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo.

— Brand Whitlock, ambasciatore americano a Bruxelles e scrittore di valore, pubblicò nel 1908, in occasione del centenario di Abramo Lincoln, una interessante monografia su l'Eroe nazionale degli Stati Uniti. Ora questa monografia, tradotta in francese, è stata pubblicata dalla Casa Payot.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il R. Istituto Musicale « Luigi Cherubini », di Firenze, bandisce un concorso (Concorsi Cristofori) fra i maestri italiani o che abbiano fatto i loro studi in Italia, per la composizione di *dodici studi da concerto per pianoforte*, di valore tecnico e artistico da giudicarsi inappellabilmente dall'on. Collegio degli Accademici. Tempo utile per la presentazione dei lavori 31 ottobre 1920. 1° premio L. 1500; 2° premio L. 500.

— L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, ha indetto un concorso al quale potranno prender parte i giovani studenti iscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio. Tema: « Le assegnazioni dell'*ager publicus* secondo le leggi agrarie dell'antica Roma e le odierne concessioni di terre incolte agli ex-combattenti ». Scadenza: 31 dicembre 1920. Recapito: R. Università di Catania (Ufficio della Presidenza, Piazzetta S. Maria dell'Aiuto, 38). All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premi potranno esser conferiti agli autori di memorie ritenute degne di considerazione.

— *Le Lettere* indicono i seguenti concorsi: I. Per uno studio critico su Giovanni Pascoli, cinque colonne del giornale: preceduto da un profilo biografico: L. 500. Termine: 30 aprile — II. Per un lavoro teatrale in 3 atti. Per la rappresentazione dell'opera vincente si è impegnato un insigne attore italiano.

— *Il Desco* (Corso Mazzini, 53, Ancona) bandisce un concorso per una novella. Premio unico L. 500. Leggere le condizioni nel numero di aprile.

VARIE.

A Bucamaranga (repubblica di Colombia) è uscito il primo numero di una *Revista de la Societad de Santander*. Direttori, Manuel E. Puyana, Alcibiades Arguello, Isaias Cepeda.

— Due aviatori inglesi partiti da Brookland, vicino a Londra, sono giunti a Capetown nel Sud-Africa, percorrendo l'enorme distanza di 7,500 miglia in 14 giorni, 13 ore e 30 minuti, cioè viaggiando con la velocità media di 112 kilometri all'ora. Gli indigeni di Kavirondo, che non avevano mai visto un velivolo accorsero per propiziarlo con offerte di agnelli e latte e uova.

— La velocità degli auto-scafi ha raggiunto due chilometri il minuto, ossia 120 chilometri l'ora, nell'esperimento fatto lungo la Senna, tra Parigi e Saint-Cloud, col motore inglese *Sunbeam* a 12 cilindri, adoperato nel dirigibile che traversò l'Atlantico. L'elica di questo motore compie 3000 giri al minuto senza fare il vuoto, come prevedevano i meccanici teoretici.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La fine dell'Umanesimo, di G. Toffanin, « Biblioteca di Scienze Moderne ». — Torino, Bocca, pag. 420. L. 24.

Il potere marittimo nella grande guerra, di Romeo Bernotti, con illustrazioni. — Livorno, Giusti, pag. 554. L. 30.

Gli amici e i tempi di Scipione Dei Ricci, saggio sul giansenismo italiano, di Niccolò Rodolico. — Firenze, Le Monnier, pag 242. L. 6.50.

Grimmelshausen: Saggio su « L'avventuroso Simplicissimus », di Rodolfo Bottacchiari. — Torino, G Chiantore, pag. 212. L. 10.

Serpi, dramma di Giuseppe Zucca. — Roma, Ausonia, pag. 174. L. 6.

Ironie, novelle di Anna Franchi. — Firenze, Battistelli, pag. 196. L. 3.

La casa meravigliosa, romanzo di Carola Prosperi. — Firenze, Battistelli, pag. 304. L. 5.

Da l'ombra, poesie di Amero Daspra. — Pallanza, Tipografia Pallanzese, pag. 84. L. 2.

Cultura formale, di Pietro Eusebietti. — Genova, Sandron, pag. 84. L. 4.

Il sagittario, epigrammi di guerra e di pace, 5ª ristampa. — Salerno, Jovane, pag. 96. L. 3.

Disegno storico dell'educazione dei sordomuti, di Giulio Ferreri. Parte II: *La scuola moderna e lo stato presente dell'istruzione dei sordomuti.* — Milano, pag. 200. L. 3.

I Viceré, romanzo di Federico De Roberto, nuova edizione, 2 voll. — Milano, Treves. L. 10.

Verso la vita, di A. Bellino. — Tunisi, Coop. Tip. Italiana, pag. 28.

Le peripezie monetarie della guerra, di Achille Loria — Milano, Treves, pag. 162. L. 4.

Le Trachinie, di Sofocle, testo, traduzione e note a cura di H. Montesi e N. Festa. — Roma, Ausonia. L. 4.50.

I problemi del dopo-guerra - I concorsi, del generale Filareti. « Le pagine dell'ora ». — Milano, Treves, pag. 76. L. 1.50.

Lumino!, romanzo di Mario Carlucci. — Gallipoli, Tip. Stefanelli, pag. 146. L. 3.50.

Il VI Peana di Pindaro nei nuovi frammenti dei papiri di Oxyrhynchus, saggio di G. Sborselli — Benevento, Tip. Forche Caudine, pag. 38.

Carità Cristiana, di Mario Pratesi. — Firenze, Giannini, pag. 32.

Appunti sopra la lirica di Monte Andrea rimatore fiorentino del secolo XIII, di Lina Righi. — Firenze, Bandettini, pag. 76.

Poesia lirica, versi di Cesare Cecchini. — Livorno, Soc. Tip. Ed. Toscana, pag. 18.

L'opera dell'Imca presso l'Esercito italiano, a cura della Direzione Generale dell'Y. M. C. A. — Roma, Tip. Garroni, pag. 62.

Appunti sul « Cursus » o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri, di F. Di Capua. — Castellammare di Stabia, Di Martino, p. 36.

Il lupo e il pelo, novella di Riccardo Grassetti. — Perugia, Bartelli, pagine 82. L. 2

Problemi del lavoro nell'ora presente, di Giuseppe Prato. — Milano, Treves, pag. 150. L. 4.

PUBBLICAZIONI DELLA « VOCE », ROMA

Con me e con gli alpini, di Piero Jahier, ristampa. Pag. 196. L. 5.

Dopo la vittoria - Nuovi frammenti politici, di Giovanni Gentile. Pag. 218. L. 8.

Questione meridionale e riforma tributaria, di Giustino Fortunato. Pag. 96. L. 5.

Il vaso d'oro, di A. Hoffmann, traduz. di R. Pisaneschi. Pag. 170. L. 3.50.

Le prime lettere meridionali, di Pasquale Villari, con prefaz. di G. Salvemini. Pag. 68. L. 3.

La pedagogia sta da sè? - Saggio critico sulle correnti della pedagogia contemporanea, di Mariano Maresca. Pag. 96. L. 2.

I feudatari del ferro, di G. Luzzatto-G. Salvemini. Pag. 48. L. 0.50.

Politica ed economia, di Umberto Ricci. Pag. 244. L. 6.

Ugo Messini, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

INDICE DEL VOLUME CCV

(SERIE VI — 1920)

Fascicolo 1151 — 1° Marzo 1920

L'energia spirituale (A proposito del nuovo libro di Enrico Bergson) — ALESSANDRO CHIAPPELLI 3
Raimondo Doria e Giuseppe Mazzini — ALESSANDRO LUZIO 14
Contro corrente - Romanzo - II — MARIA FERRARIS 33
L'Università di Strasburgo — ROBERTO MICHELS 56
La Conferenza del lavoro in Washington — E. MAYOR DES PLANCHES, ambasciatore, senatore 63
Il trionfo e lo svolgimento della civiltà e dell'imperialismo romano — ETTORE PAIS 72
Abetina pacifera (*con due illustrazioni*) — GIACOMO BONI 79
Crisi di partiti e crisi di Stato — FILIPPO MEDA, deputato 92
Dolore e rassegnazione - G. Chiarini e C. Guasti — P. GIORGI-S. NICASTRO 102
Tra libri e riviste — Il servizio aereo Londra-Parigi e Bruxelles - Il primo anno di pace - Teatro proletario - « Echi di guerra » - Emilia Malatesta Anselmi - Un giudizio francese sul Ministero Orlando (1917-1919) - L'industria dell'azoto - « La pace di Versailles » - L'Algarotti e l'Inghilterra - Una nuova cometa — NEMI 105
Libri e recenti pubblicazioni 112

Fascicolo 1152 — 16 Marzo 1920.

L'Europa in crisi 113
Gli accusatori della democrazia — ACHILLE LORIA, senatore . . . 119
Un nemico di Cristo — DORA MELEGARI 133
Contro corrente - Romanzo - III — MARIA FERRARIS 140
Dai canti giovanili al « testamento » di Vittorio Locchi — ALICE GALIMBERTI 170
Giannina Milli e Francesca Alexander — FELICE BARNABEI . . 178
Gli albori del risorgimento italiano nel Piemonte nel 1821 - Da un gruppo di sentenze — GAETANO FERROGLIO 186
L'Intesa ed il Governo dei Soviet — VLADIMIR 193
Notizia letteraria: « La critica e l'arte di Leonardo da Vinci » di L. Venturi — MARY PITTALUGA 204
Il rincaro della vita ed il controllo dei prezzi 209
Tra libri e riviste — Italia e America - Virgilio - Nelle Università inglesi - Bach e la musica sacra - A proposito della questione adriatica - Un libro su Alfredo Baccelli - Esplosivi per estinguere gl'incendi - In libreria — NEMI 213
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 224

Fascicolo 1153 — 1° Aprile 1920.

Raffaello e il Leopardi - I due grandi conterranei — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore 225
Giuseppe Gorani (1744-1819) — LUIGI RAVA 239
Contro corrente - Romanzo - (*Fine*) — MARIA FERRARIS 257
Evocazione - Versi — ARNALDO CERVESATO 286
Le Commissioni interne di fabbrica — MEUCCIO RUINI, deputato . . 289
Pasqua di risurrezione — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 308
Rassegna di romanzi e di novelle — EUGENIO DONADONI 315
La crisi dei cambi e la produzione italiana all'estero — ERNESTO ARTOM, senatore 324
Un ammiratore di Raffaello — ERMANNO LOEVINSON 328
Politica estera ed interna — La Turchia e la Lega delle Nazioni - La situazione parlamentare 330
Libri e recenti pubblicazioni 336

Fascicolo 1154 — 16 Aprile 1920.

Re Vittorio Emanuele II alla vigilia della guerra del settanta (*con documenti inediti*) — E. MAYOR DES PLANCHES, ambasciatore, senatore . 337
Il sipario nel teatro shakespeariano — UGO FLERES 355
La vittoria di Pirro - Novella — ALFREDO BACCELLI, deputato . . 365
Dopo il sogno - Sonetti — LUIGI GRILLI 370
Un problema urgente — VITTORIO CIAN 375
Riforma del servizio sanitario militare — ALESSANDRO LUSTIG, senatore 391
Adelaide Ristori in due diari inediti — GIUSEPPE DEABATE . . 401
Garibaldi e Mellana - Notizia — CESARE OLMO 408
Politica estera ed interna — Tra Francia e Germania - La crisi dei cambi - Finanze comunali e provinciali 411
Notizia storica: « La nostra guerra: come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre del 1918 » — UMBERTO ADEMOLLO, generale 419
Tra libri e riviste — Horatio Brown - Federigo Tozzi - Mrs. Humphry Ward - Disegni italiani ed ipoteche viennesi - Il grande epistolario di Pietro Giordani - Selezione o uguaglianza? - Jean de Foville - « Minerva e lo Scimmione » - L'Università di Strasburgo e l'Italia - Riviste militari - Una scrittrice algerina - In libreria — NEMI . . . 422
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 435